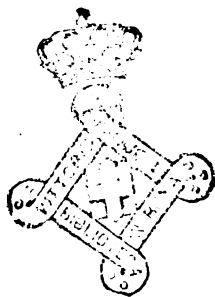
LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Anno II, Vol. III

1863

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

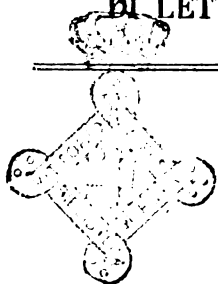
MDCCCLXIII

Fa seguito al Giornale *La Famiglia e la Scuola*, compil. dal Cav. R. LAMBRUSCHINI, Ispett. generale e dagl'Ispettori speciali delle Scuole, Ann. 1860-61, Volumi IV.

Vol. III, N.° 1 1863 15 Gennajo

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

AI LETTORI

Non senza ajuto della Provvidenza, il modesto giornale della Gioventù è pervenuto al secondo anno di vita, essendo stato benissimo accolto da tutti i buoni, i quali amano il vero francamente manifestato per ogni parte, e a nessuna parte insolentemente gettato in faccia.

E noi, della lieta accoglienza avuta, non poco riconfortati, come quella che ci fa sperare non avere mal proceduto nel nostro divisamento, nè mal corrisposto ai desiderj altrui, con maggior sicurezza e con non minore gagliardia ci continuiamo nell'opera nostra. La quale non per questo reputiamo oggi più facile che non ieri, non essendo cessate le cause che la facevano apparire assai malagevole e rischiosa nell'anno caduto. Ciò per altro che non ci sgomentò pel passato, non ci vuole nè anco per l'avvenire; e questa non è presunzione delle nostre forze, bensì delle altrui, il cui soccorso vie più invochiamo e maggiormente ci ripromettiamo. In noi è amore e buon volere, lo che non basta; bisogna che l'opera da noi iniziata sia da tutti i buoni promossa ed aiutata.

Non ci sono mancati per vero dire sin quì valenti cooperatori * che ci furono larghi dei loro consigli e degli scritti loro. Più per altro speriamo averne per lo innanzi, dacchè non pochi illustri scrittori, dei quali basti annunziare solo il nome di NICCOLÒ TOMMASEO, da noi pregati di volerci far copia di alcun frutto del loro ingegno, ce ne hanno fatto promessa, alla quale siamo certi non vorranno fallire; ed altri ne andremo ancora pregando, se, come è nostro pensiero, potremo accrescere il numero de' fogli alle dispense di questo giornale. Al che fare, conviene dirlo, ci manca il modo, poichè troppo è modesto il numero di quelli che diedero il nome alla nostra impresa; il quale è bastante a vivere sì, ma non a vivere di vita fiorente e rigogliosa. Gli animi grandemente distratti dai pubblici avvenimenti, e più dai privati interessi che su i pubblici fanno incetta per amor di patria, e tutti sospesi in isperanze che si danno e si

* Oltre i Nomi di quelli che si leggono nell'elenco de'Cooperatori, scrissero nel primo Volume di questo Giornale i seguenti signori, ai quali porgiamo i nostri pubblici ringraziamenti:

Bagatta Dott. Giovanni.
Beritelli Prof. Giovanni.
Bonaini Prof. Francesco.
Bolero Giovanni.
Bottaro Prof. Luigi.
Buscaino Alberto.
Bustelli Giuseppe.
Catalani Tommaso.
Cappelletti Licurgo.
Careano Giulio.
Chiarella Prof. Francesco.
Cini Avv. Gio. Batista.
Comparetti Prof. Domenico.
Del Rio D. Prospero.
De Vit Vincenzo.
Fanfani Pietro.
Farinelli Antonio.
Gaetani Tamburini Niccola.
Gelli Prof. Agenore.
Gessi Prof. D. Bartolommeo.
Giarrè Marianna.
Lombardi Giuseppe.
Lasinio Prof. Fausto.
Mazzinghi Segr. Carlo.
Nerucci Gherardo.
Occioni Professore.
Paniceucci Amedeo.
Pantanelli A.
Pendola P. Tommaso.
Porro Prof. C. M.
Provenzal Antonio.
Puccianti Domenico.
Puccioni Avv. Pietro.
Raggi Prof. Oreste.
Ridolfi March. Sen. Cosimo.
Roberti T.
Romano-Catania Giuseppe.
Stefanelli Prof. Pietro.
Scavo Francesco Salesio.
Teriglioni Eleonora.

tolgono a seconda di *officiali* ambizioni, pare che non abbiano tempo per gli studi, pur facendo degli studi gran cicalìo, e molto profitto senza studio. Non pertanto noi siamo fermi a bene sperare: e volendo che almeno, quanto per noi si possa, la nostra speranza non torni vana, ci siamo avvisati di dare un più ampio, più vario e più regolare svolgimento al nostro giornale, sì che ne debba viemeglio appagare i desideri della più parte della gente, e lor meglio piacere.

È per ciò che in ogni numero del nostro giornale vorrà sempre aver luogo uno scrítto originale intorno alle lettere o alla istruzione, e vorrà esservi spesso una biografia di qualche uomo illustre, del quale per incuranza dei tempi non fu ancora tenuto discorso od imperfettamente: e annunziamo fin d'ora quelle del professore Pietro dal Rio valente filologo, e di quell'altro uomo, che tutti sanno, Vincenzo Nannucci. Nè mancheranno buone e fiorite prose intorno a qualche utile e non lusinghiero argomento. Di lusinghe ne abbiamo assai ogni giorno. Ed anco la poesia vorrà avervi suo luogo, purchè alla buona forma aggiunga civile ed alto intendimento: i tempi delle vane cantilene e delle vuote immagini essendo passati; e dovendo il poeta del secolo XIX sdegnare il verso che suona e che non crea.

Parleremo anco della Drammatica, della quale ha già impreso a discorrere questo giornale, e molto convenientemente, sembrandoci bella parte della letteratura di un paese; e tanto più convenientemente quanto più ci par necessario si ponga prontamente un qualche riparo ai tanti peccati che la guastano, e la mutano sovente in opera di corruzione ed in esercizio di vanità, anzichè in opera di buona educazione ed in esercizio di forti e degni sentimenti, come dovrebbe essere, e speriamo che debba essere con l'aiuto di Dio e del comune giudizio. E noi daremo, per opera di persone da ciò, e che facilmente si vogliono ri-

conoscere nell'elenco dei nostri compilatori, un' imparziale rivista dei lavori che si reciteranno nei nostri teatri, più specialmente dicendo dei nuovi.

Avvegnachè ultima di luogo, avrà però principalissima parte la critica; e noi, non che dare annunzio di tutti quei libri che ci saranno mandati, terremo speciale ragionamento di quelli, che per la importanza del soggetto od il modo onde ne trattano, ne stimeremo più degni, procurando di tal guisa che questa benedetta unità italiana abbia un po' di principio anco nelle lettere, e che per esempio non si ignori a Firenze quello che si scrive a Napoli, e a Napoli quello che a Firenze, quasi Napoli, non che in Italia, non si fosse in Europa. Ma a conseguir ciò più che altro vuolsi che il nostro giornale sia diffuso e letto: e questo vorremmo meritare, e per questo specialmente ci vogliamo raccomandare a tutti, che meglio s' intendono e meno parlano dell'unità d'Italia, la quale non si potrà mai avere fino che l'una parte non sappia pienamente dell'altra, o la vita dell'una non si formi e non si compia della vita dell'altre.

Non sdegneremo gli scritti che ci potranno essere offerti. Di questo però vogliamo fare avvisati, che nell'abbondanza di buoni ed ottimi che ce ne riprometttiamo, saremo un po' rigorosi nella scelta, rifiutando quelli che ci parranno meno opportuni o men convenienti, con quella rispettosa libertà, che è pur necessaria alla buona compilazione di un giornale.

Non abbiamo mutato il titolo, sì perchè non crediamo che sia questo il modo di migliorare un giornale, come perchè ci è parso essere pure assai opportuno quello con che fu sin da principio battezzato, ed assai ben rispondere agli intendimenti nostri.

Con questi propositi e con queste speranze noi pigliamo animo di proseguire l'opera nostra nel pensiero e nell'amore d'Italia, mettendo fine e compiendo questo av-

viso o preghiera a tutti gli amorosi de' buoni studi e di quella con un augurio che per lei facciamo: ed è che il cuore di tutti noi, di ogni altra passione e di ogni altro desiderio dimentico che italiano non sia, si riunisca in un solo volere ed in una passione sola: ed il volere è la passione di tutti deve essere, senza combriccole e senza fazioni, che sia libera ed una la ITALIA TUTTA; e libera ed una rifiorisca d'ingegni, di studi e di lettere.

Firenze, Gennaio 1863.

MARIANO CELLINI.
Dott. **GAETANO GHIVIZZANI.**

ELENCO DEI COOPERATORI
a questo Giornale.

(Que' nomi segnati con asterisco promessero e alcuni dettero già lavori per la nuova annata)

Barbera Prof. Luigi.
Bellucci Giovanni.
Bernardi Monsignor Ab. Iacopo.
Bernardi Prof. Gaetano.
* **Bianciardi** Prof. Dott. Stanislao.
* **Bicci** Alessandro.
* **Carducci** Prof. Giosuè.
Caprile Domenico.
* **Cavallieri** Angiolo.
Cognetti de Martiis Salvatore.
Conti Prof. Avv. Augusto.
Corsini Guido.
* **Dazzi** Dott. Pietro.
Del Lungo Prof. Isidoro.
Di Giovanni Prof. Vincenzo.
Fornari Prof. Vito.
Gando Prof. Giuseppe.
Gargiolli Cons. Girolamo.
Gazzino Prof. Giuseppe
Ghivizzani Cons. Antonio.
Ghivizzani Dott. Gaetano.
* **Giotti** Napoleone.
* **Gotti** D. Cav. Aurelio.
* **Grace** Luisa.
* **Grechi** Prof. Dott. Carlo.
Guasti Segr. Cesare.
Lambruschini Sen. Cav. Raffaello.
Lanza Prof. Giuseppe.
Malato-Todaro Ch. Salvatore.
Marchese P. Vincenzo.
* **Martini** Ferdinando.
* **Montanari** Prof. G. Ignazio.
* **Muzzi** Prof. Luigi.
Neri Dott. Lorenzo.
Nerucci Avv. Gherardo.
* **Panicucci** Prof. Amedeo.
* **Pacini** Prof. Pietro.
Paoli Prof. Alessandro.
Paoli Prof. Francesco.
Parazzi Prof. Luigi.
Pardi Prof. Carmelo.
Peragallo Prof. Prospero.
Pieri Giuseppe.
Puccianti Prof. Giuseppe.
Raffaelli Prof. Pietro.
Rezza Prof. Eugenio.
* **Siciliani** Prof. Pietro.
Siciliano Giovanni.
* **Suzzi** Prof. Celestino.
* **Tommaseo** Niccolò.

UN ALTRO ANNO!

-(1)-

. . . . siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla.
DANTE, *Purg.* c. 10.

Altri su corde immemori
Avventure di femmine e d'amanti,
Con rime sollazzevoli
Alla bramosa gente esalti e canti.
Questo sonoro turbine
D'anni che passa me nel tempo affisa,
Creatura miserrima,
Cui fu la corda del piacer recisa.
Canto battaglie e lacrime
Perch'è battaglia ogni anno che trasvola,
Perch'è la vita un gemito
Della creatura che si crede sola.
Ma chi suso per l'aere
Raccoglie dell'insetto il mormorio;
Chi separa una lacrima
Dal sanguinoso mar dove morìo?
Un grido nello spazio....
Una fatua fiammella in mezzo al sole....
Ahi fra' numi o fra gli uomini
Chi mai v'udrà, mestissime parole?
De' mille e mille popoli
Spenti vo meditando le ruine,
E m' odo dir: misterio....
Fine è il principio ed è principio il fine.
Di nostre ossa la polvere,
Ventilata da' secoli correnti,
Rigerminò negli esseri
Destati sulle nostre orme fuggenti.

(1) Per lo argomento che hanno i seguenti versi ci dipartiamo dalla consuetudine di dare il primo luogo alla prosa.

Morti non siamo : il circolo
De' tempi immensurabile ci serra ,
L'ossa si ricompongono ,
Con armi che ritempransi alla guerra.
Il battagliar continuo
Muta l'armi i soldati e le bandiere ;
Ma più forti s'addensano
Schiere novelle sulle morte schiere.
E la vittoria ? il fremito
De' moribondi eserciti la chiama....
Ma come vapor tenue
Sciogliesi in alto , e muoion nella brama.
Pur noi che fuor dell'esile
Creta libriam le liberate piume ,
Non abbracciam l'empireo ,
E d'astro in astro si nasconde il nume.
Immenso egli è : ne' cosmici
Confini ha sparso incomprensibil vita ,
Confini interminabili
Di lucida sostanza indefinita.
Come gl' insetti e gli uomini
Cieli novelli suscita e distrugge ,
Nell'abisso dell'essere
Figge lo sguardo e quell'abisso mugge ;
E dall'imo prorompono
Gran voci di natura giubbilante ,
Che accolte gli rispondono ,
Come amata che parla coll'amante.
E pur del pronto intendere
L'uom che si giova se dubbiando vive,
Se in fortunoso pelago
S'affanna , e gli s'annebbiano le rive ?
Oh muta, oh squallidissima
Necropoli di stirpi che passaro !
Fumano ancor le ceneri
Nè gl' inquïeti spiriti posaro !
Su' mortali piombarono
Secoli molti , e qua si pugna ancora ;
La dura zolla irrigasi
Di sangue, e non s' inerba nè s' infiora.

Di sfatata meteora
Immagin fora quest' immensa festa?
Saremmo un olocausto
Che il Dio disdegna, un'ara ch'ei calpesta?
O cieli, consolatemi,
Se un mondo in voi pur v'è che sia beato!
O cieli consolatemi,
Ch'io non mi muoia ignaro d'esser nato!
Mandate da' vostr' ultimi
Segni un cocente raggio a questo core,
Che mi ricrei struggendomi,
Qual fenice che nasce allor che muore!
L'animo pien di doglia
Di tante stelle lo splendor vagheggia,
E piangendo querelasi
Qual mendico alle porte d' una reggia.
Perchè s' un indomabile
Incendio di desii m'arde e divora,
Stilla non v'è nell' etere,
O se pur v'è non cade e non m' irrora?
Misero cor tu palpiti
Ed ignaro cammini in mezzo agli anni,
Fra il desir che solletica,
E la speme che pascesi d' inganni.
Qual vïator sollecito
Se nebbia in cima ad alpe lo ravvolve,
Rompo le dense nuvole,
Agitando la man che non le solve.
Oh! son forse dimentico
Del mio cammino, o se tal vita sprezzo,
È lontana memoria
D' un bene ch' io richiamo ed accarezzo?
No; questa mira immagine
Di non parventi cose a me dà fede;
Io m' incielo con lei,
Che qual' amica guida a me si diede.
Qual ne' latenti involucri
La celluletta s'accalora e sforma,
E la creatura plasmasi
Per virtude che subito l' informa;

L' uomo così. Siam picciola
Vita ancor chiusa nel materno seno,
Ed aneliamo all'aere,
Come il germe che spunta dal terreno.
Generazion di pargoli,
Nostra sapienza è un infantil vagito,
Cellula chiusa ed atomo,
Il numero primier dell' infinito.
Vedeste in ermo scoglio
Di natura mirabil magistero,
Laddove lo zoofito
Resiste e vince all'oceàno intero?
Co' robusti tentacoli
Alla rupe s'aggrampa, e beve all'onda
Della diffusa silice
La sostanza e di creta si circonda!
Un giorno vive ed isole
Mille già fabbricò nell' oceàno;
Ai lidi madreporici
Approdò già navigator lontano.
Ossa sovr'ossa, popoli
Morenti sovra popoli già morti,
E nascenti che muoiono
Fidando pure che saran risorti....
Ecco di cotant'opera
Il penoso fatal concepimento....
Un fanciullin che s'agita
E piange e par che muoia ogni momento!
Ma nelle vene il sangue
Pur gli s'affina e gran seme prepara,
Come nell'onda torbida
Calano i mischi impuri e si fa chiara.
Ragion verrà dell' essere
Nella mente che ferve e tutto vuole,
E parlerà con Dio
Come ad amico in cui fidar si suole.
Infranti cieli e termini
Debellati saran la sua vittoria;
Verbo del nume, assidersi
Dovrà con lui dove non è gloria.

O cieli, o cieli, apritevi
Del venturoso pargolo alla culla;
Influenze dolcissime
Irraggiate sull'anima fanciulla.
E come la libellula
Dal verme si dispicca e batte l'ale,
Radioso appaia l'angelo,
Nell'argilla mortal nato immortale.
Anno che sorgi, affrettati,
E un secolo tu sii del viver mio....
Ch' io mi dilati e muoia
E rinasca e riviva in seno a Dio.

GUIDO CORSINI.

ESSENZA, ORIGINE E RETTO USO DELL'UMANO LINGUAGGIO

DISCORSO

DELL'AB. IACOPO BERNARDI

Che cosa è mai quest'umano linguaggio? in che cosa è mai riposta l'intima sua essenza? donde ripete la origin sua? Il fatto è questo. Una grande umana società, oltre novecento milioni di viventi, spartita in rami e famiglie numerose e diverse che occupano la faccia della terra, che qua toccano pressochè gli ultimi ghiacci del Nord, là sparsamente viaggiano, sarei per dire, sulle bianco-natanti isolette delle acque australi; si appoggiano alle radici dei monti altissimi dell'Himalaya, alla rocciosa catena e lunga delle cordigliere, secondano il corso operoso del Danubio, dell'Amour, del Volga, o l'ampio delle Amazzoni, e il troppo ora ferocemente contrastato del Potomac. E questa società umana ha la parola sua, e questi rami e queste famiglie diversa a tale da costituire il numero di 800 linguaggi e 5000 dialetti, odiernamente dagli etnologisti, giusta la classificazione del nostro Adriano Balbi contati, che li legano a gruppi, che per salti stranissimi li rannodano, che di tutti indagano il primo vincolo, la

comune radice, il fatto supremo che li ha costituiti, e come tronco fecondissimo di sparsi ed intralciatissimi rami pigliati. Per non dire che molti di questi rami già caddero ed altri crebber sovra essi, ch'altri si rinnovellaron per modo da non più riconoscerli per quelli di prima, che parecchi si decomposero e si dileguarono senza lasciare alcun vestigio di sè; che altri si vanno discoprendo perchè lo impressero nei marmi, nei vasi, nei monumenti dopo secoli molti dissotterrati, offrendosi però alla mente dell'erudito in tale oscura povertà da lasciarlo peritoso del vero discernimento, come ce lo ripeterebbero il Micali, il Lanzi ed il vivente nostro eruditissimo Fabretti. E con questo indescrivibile tramestio di antiche e nuove favelle, con questi mezzi inenarrabilmente diversi che si lanciano da pertutto a manifestare la intima condizione degl'intelletti e dei cuori umani, con questi segni per intima struttura fra l'una e l'altra umana famiglia, per desinenze e per modi innumerevoli maravigliosamente distinti, ma gli uni per gli altri convertibili tutti quanti ad esprimere e notar fermamente il pensiero e la cosa che rappresentano, tal che la lingua inaccessibile a chi non l'apprese, torni facilmente intelligibile e trasmutabile nella propria o in altre da sè conosciute in chi per istudii o per consuetudine la impari; dinanzi a questo spettacolo maraviglioso nè meditato abbastanza, trascurato anzi per la comune, l'anima, per quanto ella fosse ardimentosa e vivace, rimane da stupore compresa, e direi quasi altamente sbalordita. Così trapassano gli umani pensamenti di secolo in secolo, di nazione in nazione; così le storie, così le più profittevoli e mirabili scoperte rammentano i passati, parlano ai presenti ed agli avvenire; e raccolgono per questo mezzo e recano, concedetemi l'ardita metafora, recano in mano i lumi del sapere a rischiarar grado a grado le intelligenze create, e spingerle quando a rilento, quando a velocissimo passo per la via degli utili e veri, se onesti, progressi materiali, dei buoni e sempre securi perfezionamenti morali. La mia mente mi raffigura una di quelle intelligenze sovrane che stancano qualche secolo nel produrle, che sono rare sì ma non soverchiamente a paragone delle altre nazioni tra noi; mi raffigura una di queste intelligenze che raccolte le antiche e nuove forme degli umani linguaggi, queste a sè intorno richiama, quelle ridesta, e le une e le altre a volontà padroneggia e l'intelletto aguzza, e l'immaginazione fa obbediente, e piega e svolge la lingua nella ster-

minata moltitudine dei suoni e dei segni che usavano i nostri antichi, che usano i moderni popoli disparatissimi; in guisa che dinanzi alla sovrana intelligenza di cui parlava, si tolgano le insuperabili divisioni dei tempi, le disparatissime separazioni dei luoghi, e rechino ad un medesimo tempo e nel medesimo sito, anzi si concentrino nella medesima persona, diciamo più strettamente e veramente ancora nel sottilissimo, che mai dissi, nello umanamente impercettibile *io*, che non sono per fermo nè le membra, nè la nervosa e gangliar tela che le ricopre, riconcentrino in questo impercettibile *io* i linguaggi degli uomini che furono, di quelli che sono. E questo prodigio se può cresca ancor maggiormente, in veggendo come allo affacciarsi di sconosciuto e non mai prima inteso linguaggio, quest' *io* si rivolga in sè meditando, e desti gli elementi che in sè ritrova, e con la subita e luminosa velocità del baleno, chiamatili ad obbediente rassegna per la stupenda facoltà di analisi e di sintesi che sopra fondo così sterminatamente ricco si esercita, in brevi istanti a sè riveli e componga le forme e i segni che a rappresentare pensieri e cose adopera il popolo del linguaggio a prima giunta ignorato. Son tali i fatti. È questo il prodigio per tacere di altri, che Roma ultimamente vide ed il mondo ammirò nell'esile ed umilissima persona, perchè i veri grandi uomini sono umili sempre, nel suo Mezzofanti; quel Mezzofanti che a ricambiare il mondo dell' ammirazione che gli donava e a mostrarla degna, dovea, come fece, valergli d' interprete presso il comune Pontefice padre dei credenti, dinanzi a cui nella eterna Città conveniva.

Ora, dall' ordine dei fatti che tentai più nettamente e vivamente che ho potuto descrivere, passiamo a quello delle essenze, che li pone e fa che siano e permangano tali, ossia, lo direm con le scuole, fa che si mostrino determinati e immanenti contro ogni assalto di scapestrate sottigliezze e di umane temerità, le quali non avendoli essenzialmente posti, non hanno la facoltà di distruggerli; chè altrimenti lo avrebber fatto. Lasciamo che si compiano le indagini profonde e accurate della moderna glossologia; che la Germania vi rechi la tenacità de' suoi studi, l' Inghilterra e la Russia la ricchezza dei loro viaggi e dei monumenti; che vi spiri, anche in siffatta maniera di avide e minutamente sottili ricerche, la sua vita la Francia; accorrano l'America e gli altri paesi dell' universo ad offrire il proprio tributo; lasciamo che vi si associno gli eletti ingegni e capacissimi del-

l'Italia nostra, de' quali mai non fu spoglia, come oggidì pure cel provano, m'allieto in dirlo, il Nestore de' nostri filologi, il Peyron, il Vercellone e l'illustre interprete del Ramayana, il Gorresio, il rivendicatore ammirato delle integre lezioni de' libri santi contro i temerarii accolti, mossi in ispecial guisa da' filologi egheliani della Germania; lasciamo che tutta questa potenza ardimentosa e sterminata ricchezza di studi si compiano, e giugneremo pur là dove molti di questi ricercatori non avrebbero mai creduto di pervenire, giugneremo a sperimentalmente conoscere e dottamente provare l'unità delle schiatte e degli umani linguaggi; siccome le scienze fisiche e meravigliosamente progredienti per l'affinità scoperta ne' principj troveranno l'elemento principalissimo ed uno che gli altri informa, rannoda, ritempera; e soprà l'unificante e supremo degli elementi, sopra l'unità delle schiatte e degli umani linguaggi troveremo l'*atto creativo*. È forse il più grande vivente maestro delle scienze mediche in Italia e che coraggioso insieme si mostra con raro esempio fra' più illuminati credenti, che mi suggerisce questa sentenza, quanto acuta altrettanto fecondissima, di Platone, che cioè troveremo l'*atto creativo*, *che*, *usando dell'esemplare effettua l'idea e la forza* (1); troveremo che nel *loro essere intero gli elementi*

> E quelle cose che di lor si fanno
> Da creata virtù sono informati;

che

> Creata fu la materia ch' egli hanno;

che

> . . . nostra vita senza mezzo spira
> La somma benignanza;

infine troveremo Iddio. Lo che ben vide un altro acutissimo ingegno, negli studi esegetici assai versato, e che basterebbe quasi solo, io mi credo almeno, per la difesa del più gran libro, così chiamato per eccellenza, che posseda l'umanità, a reggere contro la pressa tumultuosa dei tenebrosi nominalisti e mitici Alemanni coi lor seguaci, quando si togliesse alla ombratile meditazione e agli indefessi e solitari studi della sua cella per mostrarvisi a viso aperto. Ben lo vide allorchè in erudita e

(1) Puccinotti Prof. Francesco — Preludio al X Congresso degli Scenziati Italiani, pag. 13.

profonda orazione recitata dinanzi gl'illustri soci dell'accademia delle scienze in Torino asseriva che le forze e le leggi che governano l'ordine attuale del mondo presuppongono un fatto primitivo di cui non possono dar ragione perchè ne dipendono; fatto non già transitorio ma perenne, che in sè racchiude ogni forza del suo operare, cioè l' atto continuo ed immanente del Creatore, che si estrinseca in varii modi e si rivela manifestamente nel composto umano e nel linguaggio che ne è la sintetica espressione (1). Ed ecco i sommi intelletti che tanto la filosofia italica negli ultimi nostri anni inalzarono, e furono ahi troppo immaturamente con altri sommi rapiti alla gloria della lor patria e allo universale ammaestramento della umanità; eccoli ripeterci la parola essere il mezzo fra l'intuito e la riflessione, essere il segno e quindi l'espressione naturale della idea, per cui si ripiega sopra di sè, ed ha lo spirito uno stromento a ritenere in sè medesimo il lavoro intuitivo, o a dir meglio a copiare intellettualmente il modello ideale; essere l' estrinsecamento dell'idea per mezzo d'un sensibile che la ferma, che la concentra, che circoscrive e fa percepire riflessivamente l'infinità ideale, come l' occhio dell' astronomo attraverso piccolo foro e coll' aiuto di un esile cristallo contempla a suo agio e diletto le grandezze celesti. E altrove leggevo: che la parola è quasi angusta cornice entro cui si rannicchia l' idea interminata e si accomoda all'apprensiva della cognizione riflessa. Intelligenza pertanto, io dico, obbedita da organi, parola pregna dello spirito intelligente che la muove e feconda: ecco la più stupenda manifestazione della onnipotenza creatrice e della umana virtù, aver trovato un mezzo semplice, indefinitamente vario, comunemente accessibile, senza limiti diffusivo, senza determinazione di tempo durevole, che tutte le interne modificazioni dello spirito fino all' ultime sfumature più delicate esternamente significasse; e a quest'uopo ogni acconcio organo in pronto per esprimere quel suono, per formar quella lettera, per modular quell' accento, e affidarlo, o all' aria che il ripercotesse, e chiaro e distinto all'orecchio altrui sulle proprie ali il riportasse, o alla carta che imperituro il raccogliesse e dall' un capo all' altro del mondo e di genera-

(1) Ghiringhello Cav. Prof. — Lettera fatta nelle adunanze 24 Aprile ed 8 Maggio 1862 della R. Accademia delle Scienze — Veggasi la Gazzetta Officiale del Regno, n. 106 e 118.

zione in generazione per mezzo dell'arte dall'ignorato Feltrese inventata, e dal Maguntino celebratissimo attuata il recasse. Ed altro prodigio inaudito che in ciò ravvicina alcuni popoli barbari tali origini primitive: vedere genti che non sanno pur seminare un campo, diceva uomo autorevole e veneratissimo, non tessere una rozza tela, non fabbricarsi un abituro, che ignorano ogni arte, che si contentano d'una tenda di scorza d'alberi per ricovero, d'una pelle ancora sanguinolenta per veste, d'un brano di carne cruda per cibo, ignoranti in ogni cosa, in ogni cosa improvvidi, inetti, inconsiderati, quasi stupidi; in una sola periti; fini, cultissimi nella lingua, abbondante, variata, comprensiva a tale che, a mo' d'esempio la parola *figlio*, siccome accenna il Garnier, la parola *figlio* non finisce allo stesso modo se si parli di un figliuolo vivo, o d'uno morto, o d'uno che verrà (1); queste ed altre simiglianti essenziali condizioni del linguaggio ne conducono alla origine sua, a trovare

« La divina bontà che il mondo imprenta »

e creò, come la storia, la fede, la ragione concorrono a dimostrare (dettava lo stesso ardito e liberissimo ingegno di Vincenzo Gioberti), creò il padre del genere umano col dono nell'ordine suo perfetto della parola, come nell'ordine suo perfetto era l'intelligenza (2): gli fece risplendere nella mente la luce d'ogni necessaria ed utile idea, chiara, distinta, armoniosamente concreta; gli eccitò nella fantasia le immagini pittrici; gli mosse il cuore a dolci, puri e nobili affetti, e all'animo così informato fece rispondere l'attitudine pronta e sicura degli organi della loquela, e nel concorso maraviglioso di tutte le potenze spirituali e corporee l'arcana virtù di quel congiunto ch'è il vero uomo che pensa, che vuole, che parla. Operazione naturale; ma di natura apparecchiata da Dio a un primitivo straordinario ufficio, che non può adempire la natura presente degli uomini, nascenti bambini ed infanti e bisognosi della educazione della famiglia, per aprire l'intelletto e sciogliere la lingua alla parola;

(1) ADOLFO GARNIER, Delle facoltà dell'anima, Parigi 1862, vol. II, pag. 995; e LAMBRUSCHINI, Intorno al linguaggio umano, Lettera II al signor Gherardo Nerucci, nel Giornale *La Gioventù*, Vol. II, pag. 504-5.

(2) GIOBERTI, Introduzione allo Studio della Filosofia.

che se originalmente dovette essere aggiustatissima, avendo nel proprio oggetto il suo principio, dovette pur soggiacere appresso per la diversità del principio parlante dalla cosa parlata a quella imperfezione ideale ch'è comune a tutti i linguaggi che succedettero al primitivo (1);

« Poichè vostra natura
Qual fu creata fu sincera e buona,
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.

E così guidati per mano di confortevole e sicura filosofia, trovato Iddio alla sommità della scala di tutti gli esseri contingenti, Egli assoluto, necessario, immenso, creatore; lo vediamo formare l'umana famiglia, che prima non esisteva; mentre gli uomini successivi la trovarono formata ed ebbero in essa la propria scuola; lo vediamo nel primo uomo attuar la natura di lui nella integrale sua perfezione; mentre nei discendenti fu l'uomo già in atto che mosse l'altro uomo, cagione questa delle innumerevoli accidentali modificazioni, cui soggiacque l'umana stirpe e delle variazioni indefinite, cui secondo i tempi e i luoghi, e i climi e le consuetudini soggiacquero e soggiaceranno i linguaggi umani; che non distruggendo la naturale essenza, nè smentendo la origine, non possono sottrarsi nella immanenza del fatto primitivo alle conseguenze indeclinabili dello sviluppo diverso delle umane facoltà e all'intervento continuo della libera volontà: e così pure risponderò per quanto in me la scienza, gl'intimi convincimenti, e la meditazione ripetuta di questo stupendo e pienamente oggidì discusso e contrastato prodigio mi consigliavano, risponderò circa l'essenza e l'origine dell'umano linguaggio. Rimane a discorrere del retto uso di esso: lo farò brevemente.

Verbo dell'intelletto la verità, e la verità pure vita della parola: argomento d'ogni affetto il bene, ed il bene medesimo scopo principale della parola: luce della mente, gioia del cuore il bello, e il bello decoro e forma della parola. Ma quando veggo

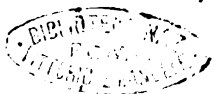
(1) GIOBERTI e LAMBRUSCHINI.

questa parola dolorosamente abusata, abusata dalle strane filosofie che diedero fondo ad ogni maniera di errori, abusata dalla malvagie individualità e dalle politiche doppiezze, che ogni gloria fanno consistere nell' inganno più sottilmente ordito; e rendono troppo giusta quella sentenza malignamente arguta: essere la parola data a nascondere e travisare la verità; abusata da ciarlatori inesauribili ed importuni, che tanto più abbondano in parlari scapigliati e insolenti, quanto minore è la forza intellettiva che li animi, e lo studio della generosa e valida eloquenza che li sorregga; quando la veggo tutta intesa quì ad impugnare la reale esistenza delle cose per bocca di coloro che si fanno chiamare filosofi, e menan vanto e fanno strepito grande: là a combattere fino i più alti principii dell' umano ragionamento, appoggiandosi a' quali ragionan essi, ingratamente combattendoli; altrove a togliere di mezzo Iddio per gettar questo universo cogli esseri che lo compongono d'ordine e di virtù mirabilissimo in balìa del cieco ed inconsapevole caso; quando a sovvertire ogni sentimento e speranza della immortalità, a cacciare gli uomini, tutti quanti coloro che lavorano e che patiscono massimamente, nella disperazione, e a perfidamente abbrutirli, togliendo ogni vincolo di comune fratellanza dinanzi a Dio e di comune ristorazione dalle feroci ingiustizie di questa vita; quando a proclamare con albagia da non dirsi e con singolar prepotenza d'imporre altrui, che l' uomo levatosi fino ad ora dal senso alla fede, è mestiere che passi dalla fede e dal simbolo alla ragione, sorgente della idea e della autorità unica, decisiva ed assoluta (1); che siccome il greco idealismo aperta aveva la via al Cristianesimo, così l' idealismo Germanico sta già preparando la religione ch' è duopo al Cristianesimo succeda, la quale avrà il suo Pietro, il suo Paolo, il nuovo suo Cristo (2); che essendo già compiuto il tempo delle Chiese Cristiane, la vera credenza dev' essere il Verbo sociale (3); che partendo dalla dualità primitiva e dallo informe schematismo di Kant, dall' idealismo trascendentale di Fichte, dalla esistenza eterna, una, immutabile dello Schelling, e de' seguaci suoi giungeva a conchiudere Dio essere uno, essere tutto ciò che è, essere tutto in Lui, tutto per

(1) Tissot, Della smania del suicidio e dello spirito di rivolta.
(2) Anonimo, Opera intitolata: Al di là del Reno, Vol II.
(3) Michelet, Introduzione alla Storia.

Lui, tutto Lui, che ci si manifesta sotto due principali aspetti: come spirito e come materia, che si fa oggetto e subbietto ad un tempo, che muove quanto esiste e che in sè transustanzia; poichè altrimenti per l'umanità sarebbe inaccessibile e incomprensibile, e la sua incomprensibilità addiverrebbe per noi l'argomento della sua distruzione (1); quando leggo ed ascolto queste ed innumerevoli altre e simili e peggiori rumoreggianti ed applaudite stoltezze, di cui tristamente ed assai dolorosamente per chi vuol tanto bene alla patria sua, echeggiano anche le cattedre delle italiane università, fino all'altro ieri da codeste sciagure del pensiero e del cuore intemerate, anche, diciamo pure la verità tutta intera, anche le aule che dovrebbero essere manifestazione solenne del senno securo e della fortezza unanime delle nazioni; allora in faccia a questo dono meraviglioso del linguaggio pel formidabile abuso che ne fanno le genti che si dicon civili e le intelligenze che si vantano saggie, e talvolta pure con rea confusione di bene e male, di giusto e d'ingiusto si predican grandi; mi cade l'animo quasi disperato, e mi soccorrono al pensiero le parole acutamente motteggiatrici di un eloquente misantropo della filosofica schiera, che i filosofi ricercatori della verità e propagatori di essa in continua lotta fra loro, si mostrano tutti intesi a distruggere, ma edificare non sanno; non sanno quel che si vogliano, non sanno più quel che sappiano; solo fannosi beffe l'uno dell'altro, unico punto in che vadan d'accordo, ed unico pure in che abbian ragione. « Queste sono le desolazioni terribili della filosofia, che vuol andare scompigliata e ardimentosa da sè e non essere albore e crepuscolo del Verbo di Dio, e lascia estrinsecati o fermi nella parola i segni delle sue ruine. Se non che, vicino alle desolazioni vi hanno pure i conforti e le glorie: e il linguaggio che le esprime, il linguaggio che le ferma e stabilisce, è divina luce che si riflette e rischiara, è aura vitale che abbella e feconda. Ma per essere tale, è duopo che rechi seco le doti che la scienza filosofica domanda, che gli studii filologici anch'essi a buon diritto pretendono. Arduo, lungo, minuto faticoso, ma nelle fatiche e nelle veglie, come sia alquanto progredito, assai caro e soddisfacente lavoro. E se la parola

(1) Esposizione della dottrina Sansimoniana. BOUCHITTÉ, Razionalismo. COUSIN, Frammenti filosofici.

è la nobile veste del pensiero, s' è dessa che dopo averlo fermato a noi perchè la riflessione lo mediti e scruti, fuori di noi lo porta e altrui lo rappresenta, se tornerà tanto energico e caramente persuasivo quanto più ritrarrà della natura essenziale che lo ha concepito, e della precisa e inalterabile bellezza di forme che lo incarna e lo affida ai secoli avvenire; essendo questo appunto, al dir di Platone, lo aroma che i parti dello ingegno umano alla immortalità raccomanda; ne segue non esser vero che i gran pensatori non debbano scriver bene, quasi che segno del rettamente ed altamente pensare fosse quello di perversamente e disacconciamente scrivere. E se vi hanno eccezioni di alcuni sublimi pensatori e scrittori trascuratissimi in questo loro difetto e manchevolezza, o cari giovani, non li imitate, voi spezialmente che avete sortito una lingua qual' è la nazionale nostra, ricca, sonante, bella, divina. Se amate la patria, ed è tanto degna di forte, non leggiero, schiamazzante, dissoluto, ma forte amore; se amate la patria vostra, amatene pure lo spirito, e il più gran segno della sua vita intellettiva e morale, il linguaggio. Non lasciatevi traviare da facilità indiscrete e da pretensioni insolenti d' inesorabili scribacchiatori, in cui l' inesattezza e il forestiero storpiamento delle parole è indizio di quello delle idee, il contorcimento nebuloso e il falso taglio delle frasi è manifestazione della nebbia e della falsa leggerissima erudizione ond' è imbevuta la mente; che parlan male perchè pensan peggio, e al par dei traini che fan più strepito allorchè son vuoti, anch' essi molto strepitando passano. Amate la patria, amate, o giovani, la lingua sua, e meditamente e accuratamente coltivatela. Se il pensiero sarà netto, giusto, preciso; se avrete imparato ad esprimerlo con proprietà, con precisione secura e con eleganza, permettete che aggiunga parlando di studi filosofici, con eleganza severa, avrete raggiunto quella meta che sarà compenso onorato e confortevole alle fatiche vostre, tornerà a gloria della patria e più specialmente di questo paese, a cui propriamente appartiene la nobile ed illustre famiglia di quel Gianfrancesco Napione, che molti anni addietro con tanta perseveranza e con tanto coraggio i diritti propugnava della italica lingua: voce che non è morta, ma che risuona tuttavia altamente, e sarà non dubito, partendo dalla reggia, dall' uno all' altro capo dell' italico regno pienamente esaudita. E ripeteremo

tutti insieme, dal monarca al più umile cittadino, dal filosofo più provetto al giovinetto che nell'atrio presentasi dei filosofici studi, per esservi accolto, quello che testè ripeteva Mons. Felinski, il magnanimo e dotto arcivescovo di Varsavia: Io sono polacco (quanto mi è dolce pigliare a prestito queste parole pronunziate da labbra sacerdotali sì ragguardevoli, sì fedeli, sì rispettate!) io sono polacco e voglio morire polacco, secondo il diritto divino ed umano; e ciascuno di noi: Io sono italiano, e voglio morire italiano. Io considero, ei proseguiva, e noi con esso proseguiremo, io considero la nostra lingua, la nostra storia, i nostri costumi nazionali come preziosa eredità dei nostri padri, che dobbiamo lasciare intatta ai nostri discendenti dopo averne arricchito per opera nostra il tesoro. Non dimenticate, o giovani, ch'è pure il sentimento della cattolica religione che parla così per bocca d'un Vescovo illustre, e mai non vi fugga dall'animo che l'errore avrebbe disciolto e snervato quello che la verità tiene unito e fortifica.

PREFAZIONE AI CANTI DI ROMA ANTICA

PER F. B. MACAULAY

TRADOTTA DALL'INGLESE

DA LOUISA GRACE-BARTOLINI

Che il libro chiamato Storia de' Re e de' primi Consoli di Roma sia in gran parte favoloso, pochi fra' dotti si sono avventurati a negarlo fin dal tempo di Beaufort. È cosa ormai certa che più di trecento e sessanta anni dopo la data assegnata volgarmente alla fondazione della città, gli annali pubblici furono tutti, tranne rarissime eccezioni, distrutti da' Galli. È cosa ormai certa che gli annali più antichi della repubblica furono compilati più d'un secolo e mezzo dopo questa distruzione di ricordi. È cosa dunque certissima che i grandi scrittori latini dell'età di Augusto non possedevano questi materiali, senza i quali non poteva formarsi una storia degna di fede della infanzia della repubblica. Difatti questi scrittori confessano che le cronache cui ricorrevano

erano piene di battaglie non mai combattute e di consoli non mai inaugurati, e ci sovrabbondano le prove che in queste medesime cronache alcuni eventi della maggiore importanza, come l'esito della guerra con Porsenna e l'esito della guerra con Brenno, furono male e grossolanamente rappresentati. In simili circostanze lo scienziato esaminerà con grande diffidenza la leggenda scesa fino a noi. Egli forse sarà disposto a considerare i principi, cui si attribuisce la fondazione delle istituzioni civili e religiose di Roma, il figlio di Marte ed il marito d'Egeria, come personaggi meramente mitologici della stessa classe di Perseo e di Issione. E mentre si farà più vicino ai confini della storia autentica, egli diventerà meno duro di fede. Egli concederà che le parti più importanti della narrazione hanno qualche fondamento nella verità. Ma si diffiderà di quasi tutti i particolari, non solo perchè raramente si appoggiano a qualche solida evidenza, ma eziandio perchè trapelerà sempre in loro, anche stando fra' limiti della fisica possibilità, quel carattere speciale, più facile a comprendere che non a definire, che suole distinguere le creazioni della fantasia dalla realtà del mondo in mezzo al quale viviamo.

La primitiva storia di Roma è difatti molto più poetica di qualunque altra cosa nella letteratura latina. Gli amori della Vestale e del Dio della guerra, la culla posta fra le canne del Tevere, il fico, la lupa, il tugurio del pastore, la ricognizione, il fratricidio, il ratto delle Sabine, la morte di Tarpeia, la caduta di Osto Ostilio, la lotta di Mezio Curzio a traverso la palude, le donne gettantisi con le vesti strappate e le chiome scarmigliate fra i loro padri ed i loro mariti, i convegni notturni di Numa e della Ninfa accanto al pozzo nel bosco sacro, il combattimento de' tre romani e de' tre albani, la compra de' libri sibillini, il delitto di Tullia, la simulata pazzia di Bruto, l'ambigua risposta dell'oracolo Delfico ai Tarquinii, gli oltraggi di Lucrezia, le eroiche azioni di Orazio Coclite, di Scevola e di Clelia, la battaglia di Regolo vinta con l'aiuto di Castore e di Polluce, la difesa di Cremera, la commovente storia di Coriolano, la storia anche più commovente di Virginia, la selvaggia leggenda intorno all'asciugamento del lago di Albano, il combattimento fra Valerio Corvo ed il gigantesco Gallo, tutti questi sono fra i molti esempii che tosto si affacceranno alla mente di ogni lettore.

Nella narrazione di Livio, il quale era un uomo di bella immaginazione, queste storie ritengono molto del loro carattere genuino. E nemmeno l'insipido Dionisio potè travolgerle e mutarle in mera prosa; malgrado suo la poesia riluce a traverso la noiosa pedanteria de' suoi undici libri. Si appalesa nelle opere più superficiali dei moderni su' tempi primitivi di Roma. Rallegra la noia della Storia universale, e rende gradevoli i più magri compendi di Goldsmith.

Fino dall'età di Plutarco erano uomini di criterio che rigettavano il racconto popolare della fondazione di Roma, perchè tal racconto pareva a loro somigliare non ad una storia, ma ad un romanzo o ad un dramma. Plutarco, cui dispiaceva la loro incredulità, non ebbe meglio da dire in replica ai loro argomenti senonchè il caso talvolta diventa poeta, e produce una serie di eventi da non distinguersi da' concetti più elaborati creati dall'arte (1). Ma sebbene la esistenza di un elemento poetico nella storia primitiva della grande città fosse scoperta tanti secoli innanzi, il primo critico, che chiaramente vide da quale sorgente era stato derivato quell'elemento poetico, fu Giacomo Perizonio, uno degli antiquari più acuti e sapienti del diciassettesimo secolo. La teoria di lui, la quale nel tempo suo attrasse poca o punta attenzione, fu fatta rivivere nella generazione presente da Niebuhr, uomo che sarebbe stato il primo scrittore dell'epoca, se il suo ingegno per comunicare le verità fosse stato in proporzione al suo ingegno per investigarle. Questa teoria è stata adottata da parecchi eminenti scolastici del nostro proprio paese, specialmente dal vescovo di S. Davidde, dal professore Malden e dal compianto Arnoldo. Sembra essere ora generalmente ricevuta dagli uomini versati nelle antichità classiche; e difatti si appoggia a prove così forti, tanto interne che esterne, che non sarà facilmente sovvertita. Un'esposizione popolare di questa teoria, e dell'eviden-

(1) Questo passo notevole è stato più grossolanamente e peggio interpretato che qualunque altro nella lingua greca, ove il senso era così ovvio. La versione latina di Cruserio, la versione francese di Amyot, l'antica versione inglese fatta da parecchi, e la più moderna versione inglese di Langhorne, sono tutte ugualmente prive d'ogni traccia del significato dell'originale. Nessuno fra' traduttori vide nemmeno che ποιῆμα vuol dire un poema. Lo traducono tutti per un evento.

za sulla quale è fondata, non sarà forse senz'importanza anche pe' lettori, i quali non conoscono le antiche lingue.

La letteratura latina, che è arrivata fino a noi, è di data più recente del principio della seconda guerra punica, e consiste quasi esclusivamente di lavori foggiati su modelli greci. I metri latini, eroici, elegiaci, lirici e drammatici, sono di origine greca. La migliore poesia epica latina è la debole eco della Iliade e della Odissea. Il concetto del poema didattico più compito nella lingua latina fu preso da Esiodo. Le tragedie latine sono cattive copie de' capolavori di Sofocle e di Euripide. Le commedie latine sono libere traduzioni da Demofilo, Menandro ed Apollodoro. La filosofia latina fu tolta ad imprestito, senz'alterazione, dal Portico e dall'Accademia; ed i grandi oratori latini proponevano costantemente a sè stessi per esemplari le arringhe di Demostene e di Lisia.

Ma vi era una primitiva letteratura latina, una letteratura veramente latina che è del tutto perita, e che era quasi del tutto perita lungo tempo innanzi alla nascita di coloro, i quali siamo abituati a riguardare come i più grandi scrittori latini. Quella letteratura abbondava di romanze metriche, tali quali sogliònsi trovare in ogni paese, ove è molta curiosità ed intelligenza, ma poco uso di lettura e di scritto. Ogni essere umano, non affatto selvaggio, brama qualche informazione intorno ai tempi passati, ed è ammaliato dalle narrazioni che presentano quadri all'occhio della mente. Ma solo nelle società molto illuminate avviene che i libri sieno prontamente accessibili. Però la composizione metrica, che in una nazione altamente civile è un semplice lusso, è per le nazioni imperfettamente incivilite quasi una necessità della vita, ed è valutata meno pel diletto che porge all'orecchio che per l'aiuto che dà alla memoria. Un uomo che sa inventare o abbellire un racconto attrattivo e vestirlo di forme facili a ritenersi dalla memoria altrui, sarà sempre altamente apprezzato da un popolo avido di divertimento e di notizie, ma privo di librerie. Tale è l'origine delle ballate poetiche, una specie di composizione, che non manca quasi mai di sorgere e fiorire in ogni società, ad un certo stadio del progresso verso il raffinamento. Tacito c' insegna che le sole memorie del passato possedute dagli antichi Germani erano le canzoni. Impariamo da Lucano e da Ammiano Marcellino che le prodi azioni degli antichi

Galli furono commemorate ne' versi dei bardi. Pel corso di molti secoli e a traverso molte rivoluzioni, il menestrellato riteneva la sua influenza sopra ambedue le razze teutonica e celtica. La vendetta presa dalla sposa di Attila per l'omicidio di Sigfredo fu celebrata in rime, di cui la Germania va tuttora giustamente altiera. Le imprese di Atelstano furono commemorate dall'anglo-sassone, e quelle di Canuto da' danesi, in rozzi poemi, de' quali alcuni pochi frammenti sono scesi a noi. I canti de' suonatori di arpa gallesi conservarono, frammezzo a secoli di tenebre, una debole e dubbiosa memoria di Arturo. Nelle montagne della Scozia si possono tuttora spigolare alcune reliquie delle antiche canzoni sopra Cuthullin e Fingal. La lunga lotta de' Servi contro il potere ottomano fu ricordata in poesie piene di spirito marziale. Impariamo da Herrera che quando moriva un Inea peruviano, uomini di capacità erano nominati per celebrarlo in versi, che tutto il popolo imparava a mente, e cantava in pubblico nei giorni di festività. Le prodezze di Kurroglou, il grande pirata di Turkistano, raccontate in ballate composte da lui stesso, sono conosciute in ogni villaggio della Persia settentrionale. Il capitano Beechey intese i bardi delle isole Sandwich recitare i fatti eroici di Tamehameha, il più illustre de' loro re. Mungo Park trovò nel cuore dell'Affrica una classe di cantanti, soli annalisti delle loro rozze tribù, e intese da loro narrare il racconto della vittoria che Damel, il principe negro de' Jaloffi, riportò sopra Abdulkader, il tiranno musulmano di Foota Torra. Questa specie di poesia giunse ad un alto grado di eccellenza fra' Castigliani, avanti che principiassero a copiare gli esemplari toscani. Giunse ad un grado anche maggiore di eccellenza fra gl' Inglesi e gli Scozzesi delle terre basse duranti i secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto. Ma toccò la cima della sua perfezione nell'antica Grecia, poichè non può esser dubbio che i grandi poemi omerici sono genericamente ballate, sebbene di lungo tratto distinte da tutte le altre ballate, e per vero da quasi tutte le altre composizioni umane, per sovrana sublimità e bellezza.

Come ci dimostra la esperienza generale che, ad un certo grado nel progresso della società, la poesia delle ballate debba fiorire, così anche ci dimostra che ad un successivo grado nel progresso della società, la poesia delle ballate debba essere meno valutata o negletta. La scienza s' inoltra, i costumi cam-

biano, i grandi modelli stranieri di composizione sono studiati ed imitati. La fraseologia dei vecchi menestrelli diventa antiquata. Il loro verseggiare che, avendo ricevuto le sue leggi solo dall'orecchio, abonda d'irregolarità, sembrà licenzioso ed incolto. La loro semplicità si scambia con la grettezza, se si paragona con le forme venuste e lo screziato colorito di tali artisti come Cowley e Gongora. Le antiche poesie, ingiustamente disprezzate da' sapienti e da' colti, stanno per qualche tempo nella memoria del volgare, e sono infine troppo spesso irrecuperabilmente perdute. Nè dobbiamo stupire che le ballate di Roma siansi affatto smarrite, ove ci rammentiamo come, malgrado la invenzione della stampa, quelle del nostro proprio paese e quelle di Spagna siano appena scampate allo stesso destino. Evvi difatti poco dubbio che l'oblio non cuopra molte canzoni inglesi uguali a qualunque di quelle già pubblicate dal vescovo Percy, e molte canzoni spagnuole buone quanto le migliori di quelle così felicemente tradotte dal sig. Lockhart. Ottanta anni fa l'Inghilterra possedeva solo una lacera copia di Childe Waters e di Sir Cauline, e la Spagna solo una lacera copia del nobile poema del Cid. Una smoccolatura di candela, o un petulante cagnolino in un momento e per sempre poteva aver privato il mondo di qualunque di queste belle composizioni. Sir Walter Scott, il quale univa al fuoco di un grande poeta la minuta curiosità e la paziente diligenza di un grande antiquario, fu appena a tempo per salvare le preziose reliquie del menestrellato del Border. Nella Germania il canto de' Nibelunge era da lungo tempo affatto dimenticato, quando nel decimottavo secolo fu per la prima volta stampato da un manoscritto dell'antica libreria di una nobile famiglia. Invero il solo popolo, il quale per l'intero passaggio dalla semplicità al più alto incivilimento, non cessò mai per un istante di amare e di ammirare le sue antiche ballate, fu il greco.

Che i primi Romani abbiano avuto ballate, e che questa poesia sia perita, non è dunque strano. Invece sarebbe stato strano se queste cose non fossero accadute; e saremmo giustificati nel pronunziarle altamente probabili, anche se non avessimo una diretta evidenza del soggetto. Ma abbiamo un'evidenza diretta di autorità incontrastabile.

Ennio, il quale fiorì nel tempo della seconda guerra punica, fu riguardato nell'età d'Augusto come il padre della poesia la-

tina. Egli era invero il padre della seconda scuola della poesia latina, l'unica scuola di cui le opere siano scese sino a noi. Ma da Ennio medesimo impariamo che vi erano poeti, i quali stavano con lui nella stessa relazione onde l'autore della romanza del conte Alarcos stava con Garcilaso, o l'autore del *Lytell Geste of Robyn Hode* con lord Surrey. Ennio parla di versi che i fauni ed i bardi solevano cantare ne' tempi antichi, quando nessuno aveva ancora studiato le grazie del dettato, quando nessuno si era ancora slanciato sulle vette sacre alle divinità del canto greco. « Ove, domanda mestamente Cicerone, ove sono ora questi antichi versi? » (1)

Contemporaneo ad Ennio era Quinto Fabio Pictor, il primo degli annalisti romani. La sua narrazione della infanzia e della gioventù di Romolo e Remo è stata conservata da Dionisio, e contiene una notevolissima allusione all'antica poesia latina. Fabio dice che nel suo tempo i suoi compatriotti avevano tuttora l'abitudine di cantare ballate intorno ai Gemelli. « Anche nel tugurio di Faustulo (così sembra che suonassero questi antichi versi) i figli di Rea e di Marte erano nel portamento e nello spirito, non simili a' mandriani o a' boattieri, ma tali che gli uomini potevano ben indovinare essere eglino del sangue de' Re e degli Dei » (2).

(1) Quid? Nostri veteres versus ubi sunt?
Quos olim Fauni vatesque canebant
Cum neque Musarum scopulos quisquam superârat
Nec dicti studiosus erat. BRUTUS, XVIII.

Le Muse, fa d' uopo osservare, sono divinità greche. Le divinità italiane del verso erano le Camene. Ad un'epoca più tarda, le appellazioni erano usate confusamente; ma nell' età di Ennio è probabile che vi fosse ancora una distinzione. Nell' epitaffio di Nevio, il quale era il rappresentante dell'antica scuola italiana di poesia, sono figurate come dolenti per la perdita del loro devoto. I « Musarum scopuli » sono evidentemente le cime del Parnaso.

Scaligero, in una nota sopra Varrone (De lingua latina, lib. VI) suggerisce con molto ingegno, che i Fauni, i quali erano rappresentati dalla superstizione delle età posteriori come una razza di mostri, mezzo dei e mezzo bruti, possano veramente essere stati una classe di uomini, i quali esercitavano nel Lazio, ad un'epoca remotissima, le stesse funzioni che appartenevano a' Magi nella Persia ed ai Bardi nelle Gallie.

(2) Οἱ δὲ ἀνδρωθέντες γίνονται, κατά τε ἀξίωσιν μορφῆς καὶ φρονήματος ὄγκον, οὐ συοφορβοῖς καὶ βουκόλοις ἐοικότες, ἀλλ' οἵους ἄν τις ἀξιώσειε τοὺς ἐκ βασιλείου τε φύντας γένους, καὶ ἀπὸ δαιμόνων σπορᾶς γενέσθαι νομιζομένους, ὡς ἐν τοῖς πατρίοις

Catone il Censore, che viveva esso pure nel tempo della seconda guerra Punica, faceva cenno di questa letteratura per-

ζμνοις ὑπὸ Ρωμαίων ἔτι καὶ νῦν ᾄδεται. Dion. Alc. 1, 79. – Questo passo è stato qualche volta citato come se Dionisio avesse parlato in persona propria, e fosse stato, greco com'era:, così industrioso o così fortunato da scoprire qualche preziosa reliquia di quella primitiva poesia latina che gli stessi più grandi scrittori latini a lui contemporanei lamentavano come perduta senza speranza. Tale supposizione è affatto improbabile; e davvero sembra chiaro dal contesto che Dionisio, come Reiske ed altri editori hanno certamente pensato, citava soltanto da Fabio Pictor. L'intero passo ha il carattere di un estratto di un'antica cronaca, ed è introdotto con le parole Κόϊντος μὲν φάβιος ὁ πίκτωρ λεγόμενος, τῇδε γράφει.

Può citarsi un altro argomento, che sembra meritare considerazione. L'autore del passo in questione rammenta un tugurio dal tetto di stoppia che, nel tempo suo, stava fra la sommità del Monte Palatino ed il Circo. Questo tugurio, egli dice, fu fabbricato da Romolo, e fu sempre mantenuto a spese del pubblico, ma non fu giammai in nessuna parte abbellito. Or nell'età di Dionisio vi era certamente a Roma una capanna col tetto di stoppia creduta quella di Romolo. Ma questa capanna, come impariamo da Vitruvio, era posta non vicina al Circo, ma nel Campidoglio (Vit. II. 1). Però se noi intendiamo che Dionisio parli nella sua propria persona, possiamo conciliare la sua asserzione con quella di Vitruvio, solo supponendo che vi fossero in Roma, nell'età di Augusto, due capanne col tetto di stoppia, credute ambedue essere fabbricate da Romolo, ed ambedue accuratamente conservate e tenute in alto onore. Le obbiezioni a cosiffatta supposizione sembrano forti. Nè Dionisio nè Vitruvio parlano di più di una capanna. Dione Cassio c'informa che due volte, durante la lunga amministrazione di Augusto, la capanna di Romolo prese fuoco (XIVIII, 43. lib. 29). Se vi fossero stati due simili tugurii, non ci avrebbe egli detto di quale parlava? Uno storico inglese avrebbe difficoltà a dar la relazione di un incendio accaduto nel collegio della Regina senza dire se era nel collegio della Regina a Oxford, o nel collegio della Regina a Cambridge. Marco Seneca, Macrobio, e Conone, scrittore greco dal quale Fozio ha fatto lunghi estratti, ricordano solo un tugurio di Romolo, quello situato nel Campidoglio (M. Seneca, Contr. I 6; Macrobio, Sat. I. 15; Fozio, Bibl. 186). Ovidio, Livio, Petronio, Valerio Massimo, Lucio Seneca e S. Girolamo rammentano solo un tugurio di Romolo, senza specificarne il sito (Ovid. Fasti, III. 183, Liv. v. 53; Petronio, Fram; Val. Mas. ev. 4; L. Seneca, Consolatio ad Helviam; D. Jeron. ad Paulinianum de Didimo).

La intera difficoltà vien rimossa, se supponghiamo che Dionisio semplicemente citasse Fabio Pictor. Niente di più probabile che il tugurio, il quale nel tempo di Fabio era vicino al Circo, potesse essere stato, lungo tempo prima dell'età d'Augusto, trasportato nel Campidoglio, come in luogo più adatto, tanto per la sicurezza che per la santità, a contenere una reliquia così preziosa.

Il linguaggio di Plutarco conferma questa ipotesi. Egli descrive con grande precisione il luogo ove Romolo abitava sul pendio del Monte Palatino con-

duta nel suo perduto lavoro sulle antichità del suo paese. « Molti secoli, egli diceva, prima d'allora eranvi ballate in lode di uomini illustri; ed era moda che i convitati cantassero a' banchetti queste ballate a turno; mentre il suonatore li accompagnava col suo strumento. « Vorrei, grida Cicerone, che tuttavia possedessimo quelle antiche ballate, di cui parla Catone! » (1).

Valerio Massimo ci dà appunto una simile informazione senza citare la sua autorità, e osserva che le antiche ballate romane erano probabilmente di più vantaggio ai giovani che non tutte le lezioni delle scuole Ateniesi, e che alla influenza della poesia nazionale dovevano ascriversi le virtù di uomini simili a Camillo e a Fabrizio (2).

Varrone, l'autorità del quale su tutte le questioni, che aveano relazione con le antichità del suo paese, ha titoli al maggiore rispetto, ci dice che a' banchetti era una volta costume pe' fanciulli di cantare vecchie ballate in lode degli uomini dei tempi passati, qualche volta con l'accompagnamento di strumenti, qualche volta senza. Questi giovani attori erano, egli nota, di fama immacolata; circostanza che forse accenna, perchè

ducente al Circo, ma non dice una parola che implichi essere l'abitazione da vedersi tuttora colà. Anzi le sue espressioni implicano che più non ci fosse. L'evidenza che ne dà Solino è ancora più a proposito. Egli, simile a Plutarco, descrive il luogo ove Romolo aveva dimorato, e dice espressamente che il tugurio era stato là, ma che al tempo suo non vi era più. Gli è certo che il sito era bene rammentato; e probabilmente riteneva il suo nome antico, come hanno fatto Charing Cross e Haymarket. Questa è probabilmente la spiegazione delle parole « casa Romuli », nella descrizione fatta da Victor della decima Regione di Roma sotto Valentiniano.

(1) Cicerone cita due volte questo passo importante nelle Antichità di Catone « Gravissimus auctor in Originibus dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes. Ex quo perspicuum est, et cantus tum uisse rescriptos vocum sonis, et carmina » (Tusc. Quaest. IV. 2). — Quindi: « Utinam exstarent illa carmina, quae, multis seculis ante suam aetatem, in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in Originibus scriptum reliquit Cato » (Brutus, XIX).

(2) « Maiores natu in conviviis ad tibias egregia superiorum opera carmine comprehensa pangebant, quo ad ea imitanda juventutem alacriorem redderent.... Quas Athenas, quam scholam, quae alienigena studia huic domesticae disciplinae proetulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii » (Val. Max. II. 1).

fra' Greci, ed invero nel tempo suo anche fra' Romani, la moralità de' fanciulli cantanti non era tenuta in alta stima (1).

La testimonianza di Orazio, sebbene data incidentalmente, conferma le asserzioni di Catone, di Valerio Massimo e di Varrone. Il poeta predice che sotto alla pacifica amministrazione di Augusto, i Romani, secondo il costume dei loro padri, canteranno con la piva fra le ricolme tazze, le imprese di prodi capitani, e le antiche leggende riguardanti la origine della città (2).

Però la proposizione che Roma avesse ballate poetiche non è solo in sè molto probabile, ma è pienamente provata da evidenze dirette della più grande autorità.

Stabilita questa proposizione, diventa agevole a comprendersi perchè la storia primitiva della città è dissimile a quasi ogni altra cosa nella letteratura latina, nativa ove quasi ogni altra cosa è tolta in imprestito, imaginativa ove quasi ogni altra cosa è prosaica. Nè possiamo aver dubbio a pronunziare che le magnifiche, patetiche, e veramente nazionali leggende, che presentano un contrasto così forte a tutto ciò che le circonda, sono frammenti spezzati e sfigurati di quella primitiva poesia, la quale, anche nell'età di Catone il Censore, era divenuta antiquata, e di cui Tullio non aveva mai intesa una linea.

Nè parrà strano che fosse lasciata perire questa poesia, se riflettiamo quanto fosse compiuto il trionfo del genio greco sul gusto pubblico d'Italia. È probabile che in una primitiva epoca, Omero ed Erodoto fornissero alcuni suggerimenti ai menestrelli latini (3): ma non fu che dopo la guerra con Pirro che la poesia di Roma cominciò a spogliarsi della sua antica indole Ausona.

(1) « In conviviis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, et assa voce, et cum tibicine. » Nonius, *Assa voce pro sola*.

(2) Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris,
Rite Deos prius apprecati,
Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remixto carmine tibiis,
Trojamque et Anchisen, et almae
Progeniem Veneris canemus ».

CARM. ev. 15.

(3) Vedi la prefazione al canto della Battaglia di Regillo.

La trasformazione fu presto consumata. « I vinti, dice Orazio, trassero captivi i vincitori ». Fu precisamente all'epoca in cui il popolo Romano surse ad una preminenza politica senza rivali che si chinarono per passare sotto un giogo intellettuale. Fu precisamente all'epoca in cui lo scettro si dipartì dalla Grecia, che l'impero del suo linguaggio e delle sue arti divenne universale e dispotico. Per verità la rivoluzione non fu effettuata senza lotta. Nevio sembra essere stato l'ultimo della antica successione de'poeti. Ennio fu il fondatore di una nuova dinastia. Nevio celebrò la prima guerra punica in versi Saturnini, l'antico verso nazionale d'Italia (1). Ennio cantò la seconda guerra punica in

(1) Cicerone loda altamente in più di un passo questo poema di Nevio; Ennio lo derideva, e se ne adornava.

In quanto alla misura Saturnina, vedi *Elementa Doctrinae Metricae di* Hermann, III. 9.

Il verso saturnino, secondo i grammatici, consisteva in due parti. La prima era un giambico di metro catalectico; la seconda era composta di tre trochee. Ma la licenza presa da' primi poeti latini sembra essere stata quasi senza limiti. Il verso saturnino più perfetto conservato finquì era l' opera, non di un artista di professione, ma di un dilettante.

« Dabunt malum Metelli Naevio poetae ».

Vi è stata una grande diversità di opinioni fra gli uomini dotti riguardanti la storia di questa misura. Che sia la stessa con una misura greca, usata da Archiloco, è indisputabile (Bentley, Falaride, XI). Ma a dispetto dell' autorità di Terenziano Mauro, e della autorità anche più alta di Bentley, possiamo avventurarci a dubitare se la conincidenza non fosse fortuita. Costantemente ritroviamo gli stessi rozzi e semplici numeri in diversi paesi; sotto circostanze che rendono impossibile il sospetto che vi sia stata un' imitazione da nessun lato. Il vescovo Heber udì i bambini di un villaggio in Bengal cantare Radha, Radha, « sull'aria di « mio figlio Memmino ». Nè i menestrelli castigliani, nè i tedeschi del medio evo dovevano nulla a Paro nè all' antica Roma. E nondimeno il poema del Cid ed il poema de' Niebelunge contengono ambidue molti versi Saturnini, come,

« Estas nuevas a mio Cid eran venidas ».
« A mi lo dicen ; a ti dan las orejadas ».
« Man mohte michel wuunder von Sifride sagen ».
« Wa ich den Künic vinde daz sol man mir sagen ».

Per verità non vi può essere un verso più perfettamente Saturnino di questo che si canta da ogni balia inglese:

« The queen evas in her parlour cating bread and honey ».

Eppure l' autore di questo verso, possiamo esserne sicuri, non prese nulla in imprestito nè da Nevio nè da Archiloco.

D' altro lato non è punto improbabile che, due o trecento anni prima del tempo di Ennio, qualche menestrello latino potesse avere visitato Sibari o Crotona, potesse aver inteso cantare de' versi di Archiloco, essersi com-

numeri tolti dall'Iliade. Il più vecchio di questi due poeti, nell'epitaffio che scrisse per sè, e che è un bell'esempio della primitiva dizione e versificazione romana, si vantava pateticamente che la lingua latina era morta con lui (1). Così ciò che ad Orazio sembrava la prima debole alba della letteratura romana, sembrava a Nevio essere il suo tramonto senza speranza. Di vero una letteratura tramontava, ed un'altra albeggiava.

piaciuto del metro ed averlo introdotto in Roma. Questo almeno è certo, che la misura Saturnina, se non indigena d'Italia, fu così di buon'ora e così compiutamente ivi naturalizzata che la sua origine straniera fu posta in oblio.

Invero Bentley dice che la misura Saturnina fu prima portata dalla Grecia in Italia da Nevio. Ma questo è semplicemente *obiter dictum*, per usare una frase comune nelle nostre corti legali, e non sarebbe stato deliberatamente mantenuto da quell' incomparabile critico, la di cui memoria è tenuta in riverenza da tutti gli amanti del sapere. Gli argomenti, che potrebbero portarsi contro l'asserzione di Bentley (perchè è una semplice asserzione, non retta da alcuna evidenza) sono innumerevoli. Alcuni pochi basteranno.

1. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Ennio. Ennio deride Nevio per aver scritto sulla prima guerra Punica in versi simili a quelli usati dagli antichi bardi italiani avanti che fosse stata studiata la letteratura greca. Ora il poema di Nevio era in verso Saturnino. È egli possibile che Ennio potesse usare tali espressioni, se il verso Saturnino fosse stato appunto allora importato dalla Grecia per la prima volta?

2. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Orazio. « Quando la Grecia, dice Orazio, introdusse le sue arti nel nostro paese non incivilito, questi rozzi numeri Saturnini si dileguarono ». Avrebbe Orazio detto questo, se i numeri Saturnini fossero stati importati dalla Grecia poco prima dell' esametro?

3. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Festo e di Aurelio Victor, ambidue i quali dicono positivamente che le più antiche profezie attribuite ai Fauni erano in verso Saturnino.

4. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Terenziano Mauro, cui egli stesso ha appellato. Terenziano Mauro dice veramente che la misura Saturnina, sebbene da un'epoca molto remota creduta da' Romani (« credidit vetustas ») essere d'invenzione italiana, era in realtà presa in imprestito da' Greci. Ma Terenziano Mauro non dice che fu presa in imprestito pel primo da Nevio. Anzi le espressioni usate da Terenziano Mauro chiaramente accennano al contrario: perchè come avrebbero potuto i Romani credere, da un remotissimo periodo, che questa misura fosse indigena produzione del Lazio, se veramente fosse stata trasportata dalla Grecia in un secolo d'intelligenza e di liberale curiosità, nel secolo che dètte nascita ad Ennio, a Plauto, a Catone il Censore, e ad altri distinti scrittori? Se la asserzione di Bentley fosse giusta, non vi potevano esistere dubbi in Roma intorno all'origine greca della misura Saturnina, più che non ne fossero intorno all'origine greca degli esametri o de' saffici.

(1) Aulo Gellis, Noctes Atticae, I. 24.

La vittoria del gusto straniero fu decisiva; nè possiamo biasimare i Romani se si rivolgevano con disprezzo da'rozzi canti che avevano dilettato i loro padri, ed ammiravano unicamente le immortali produzioni di Grecia. Le romanze nazionali, trascurate da'grandi e da'raffinati, la cui educazione era stata compita a Rodi o ad Atene, seguitarono, come può supporsi, per molte generazioni, a dilettare il volgo. Mentre Virgilio, in esametri di squisita modulazione, descriveva i trastulli de' rustici, questi rustici cantavano tuttora le loro selvaggie ballate Saturnine (1). Non è improbabile che all'epoca in cui Cicerone lamentava la perdita irreparabile de' poemi ricordati da Catone, una ricerca fra'nascondigli degli Apennini, attiva quanto fu la ricerca fatta da Sir Walter Scott fra' discendenti de' guerrieri di Liddesdale, avesse portati alla luce molti begli avanzi dell'antico menestrellato. Ma una simile ricerca non fu fatta. Le ballate latine perirono per sempre. Nondimeno critici perspicaci hanno creduto di travedere tuttora nella primitiva storia di Roma numerosi frammenti di questa poesia perduta, come il viaggiatore sulla terra classica rinviene talvolta, murata nella grave parete di una fortezza o di un convento, una colonna ricca di foglie di acanto, o un bassorilievo, ove le Amazzoni e le Baccanti sembrano vivere. I teatri ed i templi del Greco e del Romano erano degradati fino ad essere cave di materiali del Turco e del Goto. Appunto così l'antica poesia Saturnina diventò la cava ove una folla di oratori e di annalisti trovò i materiali per la sua prosa.

Non è difficile di tracciare il processo pel quale gli antichi canti furono trasmutati nella forma che ora vestono. Gli elogi funerali e le cronache sembrano essere state gli anelli intermedii che connettono le ballate smarrite con le storie ora esistenti. Da un'epoca remotissima era l'uso che un'orazione fosse pronunziata sulle spoglie di un nobile romano. Impariamo da Polibio essersi aspettato che l'oratore, in tale occasione, dovesse recapitolare tutt' i servizi resi alla Repubblica dagli avi del trapassato fino da'tempi più remoti. Nè può cadere dubbio che il panegirista, cui veniva imposto questo dovere, non volesse servirsi di tutte le storie adatte al suo scopo, le quali si trovavano ne'canti popolari. E neppure può esservi dubbio che la famiglia di un uomo eminente non volesse serbare una copia dell'orazione

(1) Vedi Servio, ne' Georg. II. 385.

pronunziata sul suo cadavere. I compilatori delle primitive cronache avrebbero avuto ricorso a queste orazioni ; ed i grandi storici d'un periodo ulteriore avrebbero avuto ricorso alle cronache.

Forse meriterà la pena di scegliere una storia particolare, e tracciarne il suo progresso probabile a traverso queste scene. Il racconto della emigrazione della casa Fabiana a Cremera è uno de'più belli tra'molti be'passi frequenti ne'primi libri di Livio. Il Console, rivestito del suo abito militare, sta nel vestibolo della propria casa, schierando i suoi aderenti, trecento sei guerrieri, tutti del medesimo orgoglioso sangue patrizio, tutti degni di essere accompagnati dai fasci e di comandare alle legioni. Un mesto ed ansioso corteggio di amici segue gli avventurieri per le strade; ma la voce del lamento è affogata dalle grida di migliaia di ammiratori. Mentre la processione passa davanti al Campidoglio, preghiere e voti sono profusi, ma indarno. Lo stuolo ormai devoto, lasciando Giano alla destra, marcia al suo destino per la Porta della Malafortuna. Dopo aver compite alte imprese di valore contro strabocchevole numero di nemici, tutti periscono tranne un bambino, rampollo da cui la grande razza Fabiana fu destinata a risorgere per la sicurezza e gloria della repubblica. Gli è nel massimo grado probabile che questo bel romanzo, le particolarità del quale sono così piene di poetica verità, e così affatto destituite di ogni apparenza di verità storica, venisse in origine da qualche inno spesso cantato con grande applauso ne'banchetti. E non è difficile immaginare il modo onde la trasmissione abbia avuto luogo. Fu detto che il celebre Quinto Fabio Massimo, il quale morì circa venti anni innanzi alla prima guerra punica e più di quaranta avanti che Ennio nascesse, fosse sepolto con istraordinaria pompa. Nell'elogio pronunziato sopra il suo cadavere tutte le grandi prodezze de'suoi avi furono senza dubbio narrate ed esagerate. Se allora vi fossero stati de'canti sopravvissuti, i quali avessero presentato una viva e commovente descrizione di un evento, il più mesto ed il più glorioso nella lunga storia della casa Fabiana, nulla di più naturale che il panegirista avrebbe tolto ad imprestito da tali canti i più leggiadri tratti onde abbellirne la sua orazione. Forse poche generazioni più tardi i canti sarebbero stati posti in oblio, o rammentati solo da'pastori e da'vignajuoli. Ma l'orazione sarebbe stata certamente conservata negli archivii dei

nobili Fabiani. Fabio Pictor sarebbe stato bene informato di un documento così caro ai suoi personali sentimenti, e ne avrebbe inserito lunghi estratti nella sua rozza cronaca. Questa cronaca, come sappiamo, era la più antica che Livio potesse conoscere. Livio con un solo sguardo avrebbe distinti gli arditi tratti del poeta dimenticato dalla monotona e debole narrazione in cui erano avvolti, li avrebbe ritoccati con un pennello delicato e potente, e resi immortali.

Che questo potesse accadere a Roma non è da dubitarne; perchè qualche cosa di molto somigliante è accaduto in parecchi paesi, e fra gli altri, nel nostro. Forse non può illustrarsi meglio la teoria di Perizonio fuorchè dimostrando che quanto egli suppone essere accaduto ne'tempi antichi è, senz'alcun dubbio, accaduto ne'tempi moderni.

« La storia, dice Hume con la massima gravità, ha conservato alcuni aneddoti degli amori di Edgar, da' quali, come da una mostra, possiamo formare una congettura del rimanente ». Quindi egli narra molto piacevolmente le storie di Elfleda e di Elfrida, due storie che hanno sembiante molto sospetto di romanzo, e che in vero somigliano assai nel loro carattere generale ad alcune delle leggende della primitiva Roma. Egli cita come sua autorità per questi due racconti, la cronaca di Guglielmo di Malmesbury, il quale viveva al tempo del re Stefano, Il maggior numero de' lettori suppone che lo strattagemma onde Elfleda fu sostituita alla sua giovane padrona, l'artifizio onde Athelwold ottenne la mano di Elfrida, la scoperta di quell'artifizio, la partita di caccia, e la vendetta del re innamorato, sono cose intorno alle quali non esiste dubbio più che intorno alla esecuzione capitale di Anna Bolena, o al taglio del naso di Sir Giovanni Coventry. Ma quando ci rivolgiamo a Guglielmo di Malmesbury, troviamo che Hume, nella sua avidità di narrare queste piacevoli favole, ha trasandato una circostanza molto importante. Guglielmo invano racconta ambedue le storie, ma ci avvisa chiaramente che non ne guarentisce la verità, e che non riposano su migliore autorità che non è quella delle ballate (1).

(1) « Infamias quas post dicam magis resperserunt cantilenae. » Sembra che Edgar sia stato trattato senza misericordia nelle ballate Anglo-Sassoni. Egli era il favorito dei monaci; ed i monaci e i menestrelli erano in guerra mortale.

Tal è il modo onde questi due ben noti racconti sono stati trasmessi fino a noi. Essi originalmente comparvero in una forma poetica. Passarono dalle ballate ad una vecchia cronaca. Le ballate perirono; la cronaca rimase. Un grande storico, alcuni secoli dopo che le ballate erano state affatto dimenticate, consultò la cronaca. Fu colpito dal vivace colorito di queste antiche finzioni; le trascrisse nelle sue pagine; e così troviamo inserite, come fatti incontrastabili, in una storia che probabilmente durerà quanto la lingua inglese, le invenzioni di qualche menestrello, le cui opere forse non furono commesse mai allo scritto, il cui nome giace nell'oblio, ed il cui dialetto è diventato obsoleto. Deve dunque credersi possibile, o almeno altamente probabile, che le storie di Romolo e di Remo, e degli Orazii e de' Curazii abbiano avuto una simile origine.

La letteratura castigliana ci fornirà un altro caso parallelo. Mariana, il classico storico della Spagna, narra la storia del malaugurato matrimonio che il re Don Alfonso compose fra gli eredi di Carrion e le due figlie del Cid. Il Cid si compiacque di dare una dote principesca ai suoi generi. Ma i giovani erano abietti ed orgogliosi, codardi e crudeli. Furono provati nel pericolo, e furono trovati manchevoli. Fuggirono di faccia ai Mori, ed una volta, che un leone irruppe dal suo antro, corsero ad appiattarsi in un ripostiglio indecoroso. Sapevano di essere disprezzati, e si consigliarono come potersene vendicare. Si accomiatarono dal suocero con molti segni di amore, e si partirono per un viaggio con Donna Elvira e Donna Sol. In un luogo solitario gli sposi afferrarono le spose, le denudarono, le flagellarono, e fuggirono; lasciandole come morte. Ma uno della casa di Bivar, sospettando un brutto giuoco, travestito aveva tenuto dietro ai viaggiatori. Le dame furono ricondotte in sicurezza alla casa del loro padre. Al re ne fu fatto lamento. Fu decretato dalle Cortes che la dote data dal Cid sarebbe stata restituita, e che gli eredi di Carrion insieme con uno della loro parentela avrebbero combattuto contro tre cavalieri della parte del Cid. I giovani colpevoli avrebbero voluto ricusare il combattimento; ma tutte le loro arti riuscirono inutili. Furono vinti nella giostra, e per sempre infamati, mentre le loro mogli oltraggiate vennero richieste in matrimonio da grandi principi (1).

(1) MARIANA, lib. X, cap. 4.

Alcuni scrittori spagnuoli si sono adoperati nel dimostrare con un esame di date e di circostanze che questa storia è falsa. Siffatta confutazione certamente non si richiedeva; perchè il racconto stesso reca l'impronta del romanzo. Come questo passasse nella storia di Mariana è affatto chiaro. Egli medesimo si riconosce obbligato alle antiche cronache; e senza dubbio aveva davanti a sè la « Cronica del famoso Cavallero Cid Ruy Diez Campeador », la quale era stata stampata non più tardi dell'anno 1552. Egli non sospettava che tutti i passi più notevoli di questa cronaca erano copiati da un poema del duodecimo secolo, poema la cui lingua e versificazione era da lungo tempo disusata, ma che ardeva di una gran parte del fuoco dell'Iliade. Eppure fu così. Più di un secolo e mezzo dopo la morte di Mariana, questa venerabile ballata, di cui una copia imperfetta sulla cartapecora, vecchia di quattrocento anni, era stata conservata a Bivar, fu per la prima volta stampata. Allora fu trovato che ogni circostanza più rilevante nella storia degli eredi di Carrion dall'eloquente Gesuita era stata tolta da un canto di cui non aveva avuto mai sentore, e che era stato composto da un menestrello, il cui nome era da lungo tempo dimenticato (1).

Così, o quasi così, sembra essere stato il procedimento, onde la perduta poesia delle ballate di Roma fu trasformata in istoria. Capovolgere questo procedimento, e di nuovo trasformare alcune porzioni della primitiva storia Romana nella poesia dalla quale furono tolte, tal è l'oggetto di questo lavoro.

Nelle seguenti poesie l'autore parla, non già in persona propria, sì bene in persona di antichi menestrelli, i quali solamente conoscono ciò che si può supporre conoscesse un cittadino romano nato tre o quattro cento anni prima dell'era cristiana, ed i quali non sono punto al di sopra delle passioni e de' pregiudizii della loro età e nazione. A questi poeti imaginarii debbono essere attribuiti certi errori, i quali sono così appariscenti che non occorre accennarli. Il vero errore sarebbe stato di rappresentare questi antichi poeti come profondamente versati nella storia generale, e studiosi dell'accuratezza cronologica. A loro devono essere anche attribuiti gl' illiberali scherni contro i Gre-

(1) Vedi la relazione che Sanchez dà del manoscritto Bivariano nel primo volume della *Coleccion de Poesias Castellanas anteriores al Siglo XV.* Parte della storia dei Signori di Carrion, nel poema del Cid, è stata tradotta dal sig. Frere in un modo superiore ad ogni elogio

ci, il furibondo spirito di parte, il disprezzo per le arti della pace, l'amore della guerra per sè stessa, la ingenerosa esultanza su'vinti, il che il lettore potrà qualche volta osservare. Dipingere un romano dell'età di Cammillo o di Curio come superiore alle antipatie nazionali, come in lacrime per la devastazione e la strage onde l'impero ed i trionfi si ottenevano, come riguardante l'umano patimento con la compassione di Howard, o come trattando i nemici vinti con la delicatezza del Principe nero, tutto ciò sarebbe un violare ogni drammatica proprietà. Gli antichi Romani avevano alcune grandi virtù, fortezza, temperanza, veracità, spirito per resistere all'oppressione, rispetto verso la legittima autorità, fedeltà nell'osservanza de'contratti, disinteresse, ardente patriottismo; ma la cristiana carità e la generosità cavalleresca erano ambedue a loro ignote.

Sarebbe stato evidentemente inopportuno di contraffare il modo di qualunque età o paese particolare. Nondimeno qualche cosa è stata tolta ad imprestito dalle nostre antiche ballate, e più da Sir Walter Scott, grande ristauratore della poesia delle nostre ballate. All'Iliade sono dovute anche maggiori obbligazioni: e queste sono state contratte con minore esitanza, perchè v'ha ragione di credere che alcuni degli antichi menestrelli latini veramente avevano ricorso a quell'inesauribile tesoro di poetiche immagini.

Sarebbe stato facile ingrossare considerevolmente questo volumetto, attaccandoci delle note piene di citazioni; ma per un dotto lettore tali note non sono necessarie; per un lettore non dotto avrebbero poca attrattiva; ed il giudizio che formerà tanto il dotto che l'indotto sopra un lavoro d'immaginazione dipenderà molto più dal generale carattere e spirito d'un siffatto lavoro anzichè dalle minute particolarità.

SULL' ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI
IN FIRENZE

Un autorevole scrittore, del cui nome si abbella l'elenco dei cooperatori a questo giornale, ci fa copia della seguente lettera, la quale, trattando di un importante argomento al quale urge assai provvedere, noi ci affrettiamo a pubblicare.

LA DIREZIONE.

Lettera.

Oggi è una bella giornata, una giornata di primavera sull'entrar dell' inverno, un sorriso sulla bocca della malinconia; ed io l'ho scelta a scrivervi dell' Istituto di studi superiori, perchè mi rammenta una giornata simile passata con voi in compagnia d'eletta mano d'amici, nella quale fu tenuto lungo discorso sul medesimo argomento. Voi ne parlavi allora eloquentemente; io ne scrivo così come mi riesce, come mi detta la memoria delle cose discorse, come mi spira l'affetto per ciò che possa giovare a spandere, a meglio fermare, a perfezionare le scienze e gli studi. Io ho detto più volte nel conversar familiare, Voi più volte avete pubblicamente proclamato che nell' istruzione ha ragionevole fondamento la libertà, e che l'una male sta senza l'altra, anzi o non attecchisce o non prova bene; però in voi ed in me ed in quanti al medesimo modo la pensano, l'amore della scienza è uno con quello della libertà e della patria.

Ora scendo a dir subito dell' Istituto, chè abbastanza vi riescirà lunga questa lettera.

Il Marchese Cosimo Ridolfi, che vorrei poter dire amico mio come è vostro, stabilì per maniera questo Istituto che dovesse render meglio apparecchiati all' opera gl' intelletti dei giovani, i quali esciti dalle università eran per darsi all'esercizio delle diverse professioni; e che tale veramente fosse il suo intendimento appare manifesto dalle parole che egli pose innanzi al decreto con cui lo

instituiva. Voi vedete dunque, o amico mio, che tale Istituto era fatto superiore alle università, press'a poco come queste van sopra ai licei, e veniva posto alla cima della piramide che ha i suoi piani e nelle università e nei licei e nelle scuole elementari; giacchè per tutte queste scuole dovea egualmente passare, chi volea farsi strada ad esercitare una professione: stabilito quali pratiche e quali studi gli bisognavano, egli li trovava disposti su su pei diversi gradi del pubblico insegnamento. Il Ridolfi tenne l'occhio alla Toscana, e la mente ebbe volta ad ordinarne l'istruzione, senza farsi troppa coscienza di quello che sarebbe avvenuto poi di tale ordinamento, quando nell'unità del Regno d'Italia fossero, come furono, acquietate le speranze che agitavano la vita di quei giorni: infatti con quanta diversità d'opinione non fu dopo giudicato questo Istituto?

Ad alcuni parve che dovesse rimanere come una istituzione singolare, e però da non ritenersi necessariamente congiunta alle università, da poter essere e rimaner sola in tutto il Regno, destinata all'incremento della scienza, fatta piuttosto campo dove potessero spaziare gli scienziati, che stanza in cui avessero a prendere l'ultimo finimento gl'intelletti giovanili: altri, essendo di mente loro che le università non potessero offrire i mezzi tutti necessarii così agli studi come alle pratiche, riguardarono l'Istituto quale opportuno compimento di quelle, e lo predicarono fatto per maniera che il ministro dovesse crearne dei simili in altre principali città intorno ai quali potere aggruppare tutte le università italiane. Gli uni e gli altri si trovarono è vero concordi nell'affermare che tale Istituto dovea esser meglio accomodato al suo fine; e per di più si unirono a paragonarlo in parte ad un giardino, nel quale le piante che via via mancano non vengano sostituite da altre nuove, ed alcune che tuttora vi fiorivano siano tolte per trapiantarle a far uggia o, se volete, a dar bellezza in altri siti.

Se l'Istituto di Firenze non risponde appieno nè al pensare dei primi, nè a quello dei secondi, non è pur cosa buona ma doverosa per il Governo di porvi la mano, di compirlo, di adattarlo ad un concetto preciso e determinato.

Non crediate già Voi che di qui in giù voglia fare da consigliere del ministro della pubblica istruzione: *a chi consiglia non duole il capo*, dice il proverbio; ma a me senza forse dorrebbe. Dirò liberamente come la penso, sicuro che non sarò il solo che

abbia messi fuori dei desiderj per il piacere di manifestarli altrui: ed aggiungo che in tempi come no'siamo di libertà è bene che ciascuno dica la sua, con la sola speranza che sarà seguita se stimata vera, con la certezza che non verrà disprezzata se detta a fine buono.

Tutti vorremmo che nell'Italia fosse un Istituto superiore onde meglio progredissero le scienze, e anch'io amerei che la sua sede si mantenesse in questa nostra bella Firenze. Lascio a Voi poi di dire se ciò sarà possibile sempre, perchè a me saprebbe male il confessare fin d'ora vana una speranza che è un amore. In ogni modo un Istituto simile non potrebbe essere che solo in Italia, e quasi che mai riuscirebbe compiuto, perchè non sono molti gli uomini quali vi abbisognerebbero; ora una scienza ora un'altra, mai tutte ad un medesimo tempo trovano chi loro dia la mano ad andare innanzi. Un tale Istituto perchè destinato indistintamente al progresso di tutte le scienze, bisognerebbe che non apparisse ristretto ad alcune speciali; onde io non vorrei che in esso fossero designate cattedre; designazione mi pare questa che accenni ad inclusioni ed esclusioni non opportune; non vorrei neppure che fosse fissato nel bilancio uno stipendio pei professori, perchè in un Istituto superiore è più facile che il ministro si trovi anche per questa parte a ricevere che a porre condizioni agl'insegnanti. Ho sentito dire che il Governo toscano per avere il Del Rosso a Pisa gli assegnasse uno stipendio maggiore di quello che era prescritto per gli ordinari professori; e chi gliene vorrebbe far critica? Oggi dubiterei che la Corte dei conti non lo permettesse. Quando un uomo ha acquistata fama in una dottrina, ed è universalmonte stimato dotto quanto occorre per farle fare un passo di più, qualunque sia la scienza sua, dee esservi modo che egli faccia parte dell'Istituto: non si può dire a tal uomo: Non vaca una cattedra in cui possiate sedere. E per di più la designazione delle cattedre fa possibile che talvolta vengano date a chi si vuol dare uno stipendio, o meno peggio a chi sappia abbastanza per far delle lezioni e camminar sicuro dentro una scienza, ma non abbia ali per volare più alto, per farla passare al di là dei confini in cui la trova.

In un Istituto così fatto mi pare che di una medesima scienza si potessero occupare più professori; però bisognerebbe lasciare al giudizio di ciascuno lo scegliere una piuttosto che un'altra parte della scienza; ed anche vorrei che avessero libertà di far

lezione dove più pronti e più facili credessero di avere i mezzi al bisogno. Ma che dico io di questa libertà? Libertà intiera ed in tutto bisognerebbe che fosse data loro dal Governo. Se voi ponete la mente a questo che ho detto, meglio di me vedrete se non convenisse partirlo in due o più grandi sezioni; certo mi pare che in ciascuna di queste si dovessero a chi il richiede dare esami per il conferimento del diploma di *Dottore dell' Istituto*; diploma d'onore e nient'altro, da valere solamente per esempio nei concorsi fatti per titoli, al pubblico insegnamento.

L'argomento che ho per le mani è di tale importanza per gli studi in Italia, che mi sa male di corrervi sopra così veloce come io vi corro; tiro via perchè ho la speranza che voi od altri preso forse motivo da questa lettera, vorranno discorrerlo tutto parte a parte, mettendovi quel di più che io non posso e non so. Per l'amore del paese nostro aiutiamo tutti quant'è da noi l'opera che dee finire ad assicurare viemeglio le nostre libertà e la nostra indipendenza! Per amore di Dio non teniamo nascosto anche un sol filo di lume che sia acceso nei nostri intelletti! Chi sa dire a quale favilla s'accenderà il fuoco sacro della Nazione?

L'Istituto di Firenze è oggi partito in tre sezioni, in quella di medicina e chirurgia, in quella di scienze fisiche e naturali, e nell'altra di giurisprudenza e filologia. Volendo accomodare l'Istituto come è adesso, al concetto che io ho espresso di sopra, farebbe bisogno cominciare dal separare quegl'insegnamenti, i quali essendo non altro che una continuazione degli universitari, fanno quasi una cosa sola con le università. Tali insegnamenti debbono essere dati sempre, e sempre in quell'ordine ed anche con quelle norme con le quali si danno alle università; non si possono porre in una città sola dell'Italia, non è sperabile che vengano sempre affidati ad uomini piuttosto singolari che rari. E queste non sembrano anche a Voi ragioni sufficienti per consigliare a separarli dall'Istituto, o dirò meglio a stabilirli fuori di esso? Un'altra separazione sarebbe buono di fare ed è di alcuni insegnamenti che in una città quale è la nostra è male che manchino; ad esempio citerò quelli che risguardano la storia d'Italia, quelli che si versano su qualche lingua antica e moderna che impara a leggere i codici di cui van ricche le biblioteche, e anche quelli che si possono aiutare delle preziose collezioni che sono in mostra al Museo di scienze naturali

Anzi dirò chiaro che per questo a me piacque di vedere alcune cattedre di storia che fanno parte dell'Istituto, quale ora è, prender sede nell'Archivio di Stato, ed altre di filologia in una delle nostre biblioteche, sebbene alcuni di questi ultimi insegnamenti sarebbero stati forse meglio a lato della Riccardiana, ove è una sala che bene si presterebbe al bisogno e al decoro loro. Dico che questo provvedimento del ministro Matteucci m'andò ai versi perchè mi accennava al pensiero che ho cercato di svolgere in questa lettera. Mettendovi alcuni insegnamenti di storia si sarebbe compita l'Istituzione degli archivi che sono tanto onore di queste provincie italiane, e meglio si sarebbero consacrati agli studi; ponendo qualche professore di lingue dotte nelle biblioteche, vi si sarebbe destata una vita nuova, sarebbero stati sacerdoti nel tempio loro. I professori eletti a queste cattedre sarebbero potuti essere anche nominati membri dell'Istituto, ma per questo avrei voluto che bisognasse una seconda elezione.

Fatte tali separazioni l'Istituto veniva a prendere, lasciate che io dica, una individualità nuova, posto per l'affatto fuori dei corsi accademici sarebbe potuto rimaner solo in Italia; senza esser sopra a nessuna istituzione, sarebbe rimasto accanto a tutte; destinato piuttosto alla scienza che allo studio, avrebbe aperte le sue porte cui piacesse proseguire in ogni avanzamento dello scibile, non cui cercasse modo d'averne lucro. Per tale Istituto dovrebbe essere una somma complessiva nel bilancio della pubblica istruzione, perchè potesse il ministro senza pastoie soccorrerlo d'uomini e di mezzi come meglio gli sembrasse o gli fosse richiesto.

Mi pare di aver detto quanto può bastare a Voi ed agli altri per intendere intiero il mio concetto, che dovrebbe servire ad assettare in modo durevole quest'Istituto; e mi pare d'averlo detto con la mente lontana da ogni persona che v'abbia posta la mano o v'abbia data l'opera sua. Questo fin da principio mi stava in cuore: che per riguardi a persone non si dovesse nè lodare nè dar biasimo a qualsiasi istituzione. Se in tutta questa lettera che io considero corta riguardo al suo tema, che a Voi forse sarà riuscita troppo lunga, m'è accaduto di dire una sola parola, alla quale altri possa appiccare la sua seta per farne un bozzolo più bello e più ricco, io sono contento: e sarà una contentezza di più che debbo alla vostra amicizia che m'ha data l'occasione di scrivere.

Vostro amico

Dicembre 1862.

G.

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI
D' ILLUSTRI ITALIANI

LETTERA DI C. S. SISMONDI.

La Direzione del Giornale *La Gioventù* è ben contenta di poter pubblicare la seguente lettera del celebre SISMONDI, favoritaci dalla cortesia del prof. Luigi Muzzi, che ne possiede l'autografo, e che è importantissima per la biografia dell' illustre scrittore.

Mon bon ami

Chênes, 27 Mars 1842, jour de Pâques.

J'ai reçu cette fois de fort bonne heure votre lettre du milieu du mois; vous l'aviez écrite le 15; la précedente avoit été retardée, ce qui avoit contribué à retarder la mienne. Je crois aussi vous avoir dit qu'autant que je puis j'écris les miennes le dimanche. Cette fois c'est non seulement un dimanche, mais le jour d'une grande solemnité. Encore une autre doit passer, celle de Pentecôte; et puis dans mon intention nous célébrerions la suivante ensemble. Hélas, je dis dans mon intention plus que dans mon espérance. Ma maladie n'a pas cessé de faire des progrès, et depuis quelques mois il sont plus rapides. Tous les remèdes, que j'ai essayés échouent les uns après les autres. Il y a douze jours que je me soumis à un cautère sur l'abdomen. On m'a brûlé avec un caustique pour me faire au milieu du ventre une plaie grande comme un francescone; elle suppure beaucoup: elle me donne un peu de souffrance et beaucoup d' incommodité, et jusqu'à présent elle ne m'a apporté aucune espèce de soulagement au mal primitif; les angoisses, les étouffemens vont croissant; l' impossibilité de parler, et par conséquence de voir aucune compagnie augmente, et la vie, il faut en convenir, commence à devenir bien pénible. En même tems je vois tomber

autou de moi tous mes amis, tous mes contemporaius; jamais je n'avois fait tant de pertes en si peu de tems. Dans cet état il y a bien de la présomtiou à fare un projet de voyage qui ne doit s'exécuter que dans cinq ou six mois. Mad. de Marisy avoit fait erreur; quoique j'aie beaucoup travaillé, depuis que je lui ai écrit, je suis encore bien loin de la mort de Louis XV. J'ai accompli cependant les trois quarts de ma tâche, et si j'en ai la force, je pourrai me mêler à présent de la discussion du projet de constitution qui va nous être soumis, avec moins de crainte de ne pas terminer mon histoire. Mais me sera-t-il possible de me mêler de la discussion sans me faire beaucoup de mal? Mille graces mon bon ami de l'accueil que vous avez fait à Monsieur et Madame de Marisy, vous avez vraiment fait honneur en ami à ma recommandation, ils n'en auront eu aucune qui leur ait été plus utile. Je me flatte aussi que là où vous les aurez présentés, ils plairont; Monsiuer de Marisy est un brave et excellent gentilhomme. Ce n'était pas de mon chef que je vous supposais un patrimoine de 80m. écus. Vous me l'aviez dit quand il s'agissoit du mariage du pauvre Cecco (1). Au reste il est encore fort beau en le réduisant à 60,000 bien net; mais mon bon ami je vois avec inquiétude que vous parlez *di non scomparire in faccia alle persone di vostro grado*. Qu'en avançant dans la vie les besoins s'accroissent, que vous songiez à vous donner les commodités qui rendent la vieillesse plus douce, c'est fort bien, mais je ne saurois regarder comme prudent de régler votre dépense sur l'opinion d'autrui, sur l'impression que d'autres recevront de votre manière de vivre. Eh Bon Dieu, qu'est-ce que cela leur fait? qu'est-ce que cela vous fait? à la réserve des domestiques et des gens du plus bas étage, qui est-ce qui juge de la considération que mérite un homme par la dépense qu'il fait? Qui est-ce qui vous estime plus en raison de votre voiture et de votre livrée que lorsque votre train étoit plus modeste? mais certes on vous estimeroit moins si par là vous vous mettiez dans la gêne, si votre revenu vous étoit si nécessaire pour votre train de maison qu'il ne vous en restât rien pour aider vos enfans dans les circonstances essentielles. J'ai toujours éprouvé, et toujours entendu dire aux bons économistes qu'ils ne restoient au dessus de leurs affaires qu'autant qu'ils limitoient leurs dé-

(1) Francesco Forti

penses aux quatre cinquièmes de leurs revenus, et qu'ils avoient toujours la moitié de leur revenu en avance, car l'inattendu ne manquoit guère d'emporter le cinquième restant. Vous aurez su mon bon ami que j'ai fait faire encore assez de réparations à Valchiusa (1) pendant mon absence; si nous pouvons y aller, la maison sera je crois devenue plus commode, plus jolie, et aussi plus saine, car nous avons détourné les eaux qui inondoient quelquefois la cuisine. Tout iroit donc bien, et quand je puis me livrer à l'espérance, il me semble encore que des jouissances m'y attendent, près de vous, près de vos enfans, avec ce jardin que j'aime, ce climat que je désire, mais quelles jouissances peut-on espérer sans la santé? Je me fais en imagination une jouissance de m'entourer de tous vos petits enfans. J'ai peine à comprendre comment tout ce petit monde est né, comment il est arrivé à l'intelligence et à l'affection, depuis que j'ai quitté vos filles, l'une non encore mère, l'autre ni mariée ni promise. Et puis Dieu sait comment ils pourront entrer dans mes habitudes, moi qui n'ai jamais été entouré d'enfans de ma vie, et qui peut-être ne saurai point supporter le désordre et le bruit. Mon bon ami je suis triste, et ma lettre s'en ressent, et l'avenir ne m'apparoit que sous des couleurs bien sombres. Si vous voyez les Desideri, ou si vous leur écrivez, dites leur que le tonneau d'huile m'est arrivé hier à bon port, et que j'ai immédiatement fait planter les racines d'anemone qui avoient poussé dans la terre qui les contenoit. Recevez mes tendresses et celles de ma femme, faites les à vos enfans, et puisse Dieu nous accorder pour une autre année de meilleures buone Pasque e buone feste. Adieu.

(Sur l'enveloppe)

à Monsieur

Monsieur le Chevalier Anton Cosimo Forti

à Lucques par Gênes.

A Gaetano Ghivizzani.

Mio caro Ghivizzani.

Io voleva darti qualcosellina di mio per la *Gioventù*, ma giacchè ho potuto avere due lettere, per quanto io mi sappia

(1) Nome dato dal Sismondi alla villa.

inedite, una del Botta e di Pietro Giordani l'altra, ho pensato inviartele perchè tu le pubblichi nel tuo Giornale. Vedrai quella del Giordani essere una delle solite care letterine, recate giustamente a modello di perfetto stile epistolare; e dell'altra di Carlo Botta converrai meco che sebbene la non sia gran fatto, nè da menarne rumore, pur, come avviene sempre di qualunque benchè piccola cosa de'grandi scrittori, del bello ve n'è. Certamente poi quelle due o tre notizie che vi han dentro e che si riferiscono alle istorie di quest'uomo insigne, i lettori della *Gioventù* le riceveran volentieri; a ogni modo di questa pubblicazione il giornale del Cellini trarrà più frutto di quel che non avrebbe fatto d'un mio lavoro. Dunque se credi bene stampale e vogli amare il tuo *affez.* PIETRO DAZZI.

I.

AL PROFESSORE GIOVANNI VALERI — Siena.

Firenze 25 settembre.

Mio carissimo Valeri: insomma, ti vedremo qui? ad ognora mi è domandato di te. Io ti domando come stai? come sta tua sorella? Salutami que' tuoi nipotini troppo studiosi; e quel cortese lor fratello maggiore. Dimmi davvero se verrai: prenditi un poco di sollievo: è necessario. Io voglio congratularmi di quel tuo bravo articolo: accinxisti lumbos tuos fortitudine. Bravo; bravo amico, non timido al vero. Quella è la vera gloria.

Sai ch' io son partito di qua con molti debiti; e io sono un povero fallito; non posso altro se non riconoscermi debitore: e di ciò mi raccomando a te: non mi mancare. Di' dunque, prima a te stesso, ch' io ti debbo molto; ch' io lo sento, che l' ho riposto nel cuore, e ci starà sempre.

Poi ti prego (ma non ti scordare) di riverirmi e ringraziarmi tanto la Contessa Pieri e il signor Conte. In verità mi rincresce ch' ella non stia a Firenze. Riveriscimi la signora Laura; e dimmi se è guarito bene il suo figlio; come spero. Di' al signor Pompeo che io lo saluto e lo ringrazio tanto e poi tanto; e lo prego di riverirmi il signor del Taia. Vorrei che ti accadesse di vedere la Marchesina Marescotti e di riverirla per me.

Non ti voglio mandar saluti della Signora Carlotta, del caro Cosimo, del bravo Vieusseux, e di tanti altri: vienteli a pren-

dere. Addio mio caro Valeri, ti saluto, ti ringrazio, ti abbraccio e ti amo con tutto il cuore. Son sicuro che vorrai bene al

tuo GIORDANI.

II.

AD ANTONIO DISPERATI — Livorno.

Amico Pregiatissimo,

Parigi, 11 settembre 1829
Place Saint Suplice, N.° 8.

Ebbi, or fa qualche giorno, la gratissima dei 25 d'agosto ultimo. Vi ringrazio della buona memoria e dell'amicizia, che sempre più mi andate scoprendo. Ella mi è di grande conforto nel condurre l'atlantico lavoro che ho per le mani. La Dio grazia, esso è già portato molto avanti, avendo in questi ultimi giorni incominciato il settimo volume che contiene i fatti d'Italia sino al 1731. Ora lo correggo, poi lo copierò e lo manderò secondo il solito al signor Conte Litta a Tolone, il quale ve ne darà avviso. Con due altri volumi l'opera sarà terminata. Non so come mi riuscirà, ma certo, ci ho messa tutta l'anima mia.

Molto mi rincresce delle perdite che avete fatte; spero, che colla prudenza vostra, troverete compenso. Vi prego di ringraziare in mio nome il signor Principe di Canosa, delle sue graziose offerte. Godo di esser venuto in qualche concetto presso sì gentil signore.

Non so se mi sarà dato di fare da me una seconda edizione della mia Storia d'Italia dal 1789 al 1814, perciocchè sapete che per le condizioni librarie d'Italia chi scrive in italiano può dire: *Sic vos non vobis mellificatis apes;* e basta bene di averlo fatto una volta. Ma se mai ciò mi capitasse, userei la cortesia del signor Principe, pregandolo di farmi copia delle notizie che ha; anzi per ogni caso a venire, gli sarei obbligatissimo, se già sin d'adesso me le volesse accennare. Quanto ai fatti posteriori al 1814, non occorre ch'egli prenda incomodo di comunicarmeli, perchè non ho nessuna intenzione di scriverli.

Terminata che avrò la mia continuazione del Guicciardini sino al 1789 me ne vivrò posando sinchè venga colei che a

tutto il mondo viene *Spiritus quidem promptus est*, *caro autem infirma*; che sono oltre i sessanta che tutta notte canta. Amatemi e vivete felice. Il vostro, CARLO BOTTA.

PS. Vidi sono pochi giorni, il cassiere del signor Caccia, il quale mi diede uno specchietto dei signori associati per la mia Storia. Vi ci vedo debitore pel 1829, cioè per la quarta rata: pure mi pare che l' abbiate pagata. Che è, e che non è? avete la quietanza? pensate un momento a questa faccenduola.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Stimatiss. sig. Cellini.

Ella che primo stampò nel suo Giornale le bellissime lezioni d' Introduzione alla letteratura del prof. Giuseppe Puccianti, vi accoglierà spero di buon grado l'articolo che le mando in lode di esso. Il nome dell'autore è tanto di per sè chiaro nelle lettere, che reputo vano raccomandargliene la stampa. Se il suo buon Giornale potesse contar maggior numero di tali collaboratori, come n' ha degli eccellentissimi, anco maggior frutto ne ricaverebbero i lettori. Ebbene; l' illustre cav. Prof. Giuseppe Ignazio Montanari le fa promessa per me, che un po'di tempo che gli resti dalle sue molte occupazioni, l' impiegherà a scriver qualche cosa per lei. Faccia mostra ella dunque a sua volta di cortesia, e s'è possibile nel prossimo numero pubblichi questo bellissimo articolo che fa tanto onore al Puccianti ed al suo Giornale.

Stia bene e mi abbia per suo ec. A. PANICUCCI.

Introduzione allo Studio della Letteratura. — *Lezioni di* GIUSEPPE PUCCIANTI. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1862. (Fasc. 1.°).

In tempi ne' quali si corre al mal gusto, e sotto colore di ammaestrare la gioventù si moltiplicano libri frivoli nel più, o non buoni, anzi acconci meglio al guadagno che porta la novità, che al vero e sodo ammaestramento, è grande consolazione vedere uscir qualche libro veramente buono, non contaminato di strane dottrine, ma fatto

proprio per la Nazione. E mentre oggidì si fa di tutto bottega, e quasi l'Italia sia stata finqui nelle più fitte tenebre, pretendesi portarle luce, e con gingilli si tenta badaluccare gl'ingegni giovanili, per isperderne la vigoria, e in luogo di disporli alla lunga e faticosa via che mena a sapienza, si va mettendo in essi dannosa presunzione, infarinandoli enciclopedicamente, e gonfiandoli di vanità; è pur grande ventura che un savio alzi la voce, e con sapienti e dignitose parole si adoperi a disingannarli, e raddrizzarne que' torti giudizj, che poco avveduti o mal esperti maestri hanno spacciato e strombettato, falsando il primo e vero concetto dell'istruzione, il quale è, che nelle scuole si dee prendere avviamento e norma ad imparare, non uscirne sapienti in tutto e per tutto, da disgradare i sette della Grecia, o tutti insieme gli enciclopedisti. Error grande, e fecondo di molto peggiori, perchè la gioventù ch'esce dagli studj persuasa di saper molto, finisce per saper poco o nulla; e quella al contrario che dalla scuola cogli occhi della mente ha scoperto quant'è lungo il cammino da percorrere, porta con sè grandi stimoli ad imparare, si affatica e suda sui libri, e da ultimo diviene dotta veramente ed assennata. Ma non si contentano codesti novellini guastamestieri d'invanire la gioventù per isnervarla e renderla inetta a forti e profondi studj; ma con istinto veramente scimmiesco, come quelli che sono solo di nome italiani, il gusto nazionale corrompono intedescandolo, infranciosandolo; e così nell'atto stesso in cui vorrebbero mostrarsi bollenti di patrio amore, e giurano, e gridano, e protestano che vogliono l'unità della nazione, ne guastano la prima, la più salda, la più potente, qual'è quella del linguaggio, della letteratura e del gusto; e il genio italiano trasformano in bastardo e straniero. Così recano intoppi in mezzo, ed attraversano la via a sè stessi, e coll'opera loro combattono le speranze e i desiderj, che pur vorrebbero adempire, e cagion loro non ne verranno a capo che a grande fatica e tardi, perchè non può avere di leggieri salda unità di nazione quel popolo, che non ha una propria letteratura, essendochè l'unità della letteratura è la base più solida su cui possa inalzarsi l'unità della nazione. E chi si adopera a stabilire e cementare codesta letteratura nazionale, si adopera a stabilire e cementare l'unità della nazione, che io reputo il maggiore dei beni, e il più desiderevole per un popolo civile, ed ha ragione di essere posto nel novero degli utili e benefici cittadini. La qual lode onorata io credo che ognuno vorrà con me convenendosi, dare all'illustre signor Professore dott. Giuseppe Puccianti, il quale con molta filosofia e pari dottrina in chiaro e pulito stile ha tolto ad esporre in alquante sue lezioni ciò che è necessario sapere per entrar ben forniti e disposti allo studio della letteratura. Nel quale a dir vero chi mette il piede senza la debita preparazione, senza conoscimento della propria lingua, del modo di

usarne e maneggiarla, e quel che più monta senza avere in prima formato quel criterio onde si genera il buon gusto, non può mai venire a capo di cosa alcuna. Il Professor Puccianti (se dalle prime cinque lezioni si può pur dell'altre argomentare e dar giudizio) ha molto bene lastricata la via allo studio della letteratura, e ciò senza mettere in campo astruserie, ma fondandosi sull'indole vera delle lettere e del gusto italiano. Incomincia a parlare dell'arte dello scrivere in generale, e dopo avere mostrato esser quest'arte sovrana e regina delle altre, viene ancora a mostrare com'essa è pure la più difficile. Per apprenderla non bastano i soli precetti; a questi si conviene aggiungere esempi, sendochè l'arte non è speculativa come la scienza, ma pratica. Grandi maestri essere stati i Greci e i Latini: il Cristianesimo non avere mutato nulla nell'arte, la quale è in sè eterna e di sua natura immutabile. Si studino adunque i Greci e i Latini, e quelli che levano più alto fra gli scrittori italiani. Di quà il bisogno di associare allo studio della lingua nativa, quello della greca e della latina. Queste tre lingue a chi ben consideri si possono dire una cosa sola, perchè nel greco ha radice il latino, come nel latino l'italiano, il quale forse, a sentenza di taluno, non è che lo stesso latino variamente modificato. Dopo esposte queste cose, continuandosi al suo ragionamento, scende a provare che l'arte è la potenza di produrre ed armonizzare; e che l'oggetto dell'arte è l'imitazione del bello, non già del vero, come taluni avvisano tortamente. Infatti se è fuori di dubbio che il bello non può trovarsi fuor che nel vero, è certo altresì che non è bello ogni vero. Il bello è perfezione: or questa nell'individuo non si trova, ma nell'idea esemplare della specie: dunque a costituire la bellezza non basta ritrarre il vero: conciossiachè si conviene ritrarla per forma, che abbia in sè l'armonia intrinseca del vero, non solamente avvisata dall'intelletto, ma sentita dal cuore. Ciò posto si conclude che la materia delle arti è da riporre nella verità congiunta alla bellezza. E qui distesamente, e sempre nobilmente ragionando, l'autore mette in chiaro gli errori de' *Naturalisti*, o copiatori della pura natura; poi distinguendo *i veri dai falsi romantici* espone le dottrine e gli eccessi di quelli che vorrebbero tenere legati gl'ingegni al bello de' soli Classici, disconoscendo ogni altra forma, tranne la greca e la latina. Codesti pseudoclassicisti, o magri pedanti sono da mettere in mazzo cogli altri danneggiatori e guastatori della patria letteratura. Di qua si fa strada a parlare dell'imitazione, e stabilisce che vi ha tre maniere d'imitazione: la prima è dello stile, la seconda è del contenuto, la terza è dell'arte. Dichiara che la prima maniera è dannosa, e fatale all'arte, cui senza avvedersene va a distruggere. Imperocchè lo stile è l'uomo, e ognuno deve formarselo tale, che rappresenti lui stesso, non altri. Chi lo prende a prestanza da qualche scrittore, fa come chi si mette in dosso l'abito

di un altro, che per quanto sia ben fatto, non può mai aggiustarsegli bene alla persona, e mostra che non è tagliato a suo dosso. L'imitazione dal contenuto (cioè di quanto forma il soggetto del comporre) dice che può riuscire pregiudicevole all'arte in quanto ne respinge il campo. Quantunque a dir vero non ci voglia potenza minore d'ingegno e d'arte a colorire con novità e leggiadria un'immagine od una invenzione tolta da un altro, di quello che a crearla del proprio. L'Alighieri togliendo alcuna volta da Virgilio la materia non è meno creatore, che quando la trae dalla propria fantasia; e così dicasi dell'Ariosto quando imita Catullo, Stazio ed Ovidio. Tenendo adunque il modo tenuto da Dante e dall'Ariosto, l'imitazione del contenuto non nuocerà all'arte restringendone il campo, ma le gioverà quasi allargandolo. Con questa guisa uno scrittore attingendo anche da un altro può riuscire originale nella stessa imitazione, ove egli sappia a ciò che attinse dar nuova forma, e variamente atteggiarlo. L'imitazione dell'arte poi non solo è utilissima, ma necessaria come disciplina delle umane facoltà, la quale guida ad intendere, trascegliere, e rappresentare il bello della natura. La quarta lezione è consacrata per intero ad insegnare qual debb'essere, ed è in sostanza, il vero ufficio delle lettere, ed è così bella, così ripiena di utili ammaestramenti e di grandi verità, che io anzi che sfiorarla qui per mostrarne in parte il contenuto, o spremerne il succo, vo'meglio invitare i giovani a leggerla, rileggerla, e meditarvi sopra, ed ho fede che se ciò faranno sarà con grande lor prò. Viene appresso la quinta lezione, nella quale si espongono i supremi principj dell'arte dello scrivere: si mostra che cosa è prosa, che cosa è poesia: si fa conoscere che il fondamento della parola è il pensiero, e quindi il fondamento di parlare e scrivere bene si è il pensar bene. Fondandosi adunque l'arte del parlare e dello scrivere nell'arte del pensare ne consegue necessariamente che la letteratura deve aver fondamento nella filosofia. Si dichiara quindi che la regola principalissima dello scrivere bene dedotta dal pensare, si è di serbare scrivendo il più stretto legame delle idee: ma ciò non basta se le idee, ancorchè ben collegate, non sono bene espresse dalla parola. Non basta che il pensiero sia in sè buono e bello, è necessario che la parola lo trasmetta con eguale bontà e bellezza. Nè a conseguir ciò è bastante avere conoscenza della lingua, ma si richiede che lo scrittore sappia usarne nel modo più acconcio per vestirne i propri pensieri. Questa è l'opera dello stile, e per questo modo pensieri lingua e stile sono gli elementi di che si compone lo scrivere. La perfezione poi dell'arte dello scrivere è l'eloquenza, la quale non è da confondere colla facondia, nè colla dialettica. Questa eloquenza non è solamente la facoltà degli oratori, ma sì dei poeti: essa può dirsi l'anima della letteratura, come la letteratura è l'anima della nazione. Da ultimo dopo avere affermato e mostrato che la vera

e splendida eloquenza noi la troviamo principalmente nei nostri grandi poeti, mentre i prosatori ne sono poveri; e dopo aver toccato dell'eloquenza dei trecentisti e del gran Certaldese con giusta critica ed assennato giudizio, l'autore si fa a dare un cenno istorico dell'eloquenza italiana sino a' dì nostri, rapido ma succoso, e veramente magistrale. Se le altre lezioni saranno somiglianti a codeste, l'egregio Professore Pisano avrà fatto un lavoro da onorarsene l'Autore non meno che l'Italia, e avrà riaperto alla gioventù studiosa una nobile scuola, fondata sulla sapienza degli antichi e dei moderni maestri, dalla quale usciranno menti ben formate, ben nutrite, e tutte italiane, senza nulla di falsato o di straniero. E sarà beneficio singolare perchè ci torrà dalla miseria e vergogna in cui siamo al presente, di crederci e gridarci a piena gola italiani, mentre ogni dì più ci empiamo la testa e la lingua di tedescumi e di francesismi, per guastare maggiormente, e tornare in bastarda l'indole natia nostra e delle nostre lettere, e bruttamente corrompere lingua ed eloquenza.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Sulla filosofia di Teodoro Jouffroy. *Dissertazione dottorale di* CARLO CANTONI – *Dicembre* 62 – Torino, Tipografia Arnaldi.

L'Autore di questo discorso dottorale, importante per i giovani italiani e pregevole assai per la serietà scientifica ond'è informato, è un nome già noto a coloro i quali da qualche anno a questa parte tengon dietro ai periodici letterarj e scientifici del Piemonte, in ispecie alla Rivista ed Effemeride della pubblica Istruzione; sulla quale egli ci ha fatto leggere alquanti articoli sì giudiziosi ed assennati, da parere non che scritti da un giovane, bensì meditati da ingegno maturo e nella difficile speculazione delle materie filosofiche bene esercitato. Ma più che con articoli da giornali, il valente giovane *Cantoni* si fa oggi conoscere per quello che egli è veramente, mediante il lavoro critico intorno alla filosofia di Teodoro Jouffroy; il qual lavoro noi con piacere ci facciamo ad annunziare, e ad un tempo raccomandarne la lettura a coloro, tra gli associati alla *Gioventù*, che alcun poco indulgenti si addimostrano alle cose filosofiche in questi giorni in che per i più tutto s'ha a ridurre ad un freddo, calcolato e, dirò, materiale *positivismo*. Nè crediamo d'ingannarci nel pregiare assai la dissertazione che abbiam fra mano, e ai giovani intelligenti raccomandarne la lettura. Ecco un ottimo argomento per dimostrare a molti, come anco fra noi italiani e nelle nostre scuole vedesi talvolta alcuna scrittura grave e coscenziosa in occasione di laurea dottorale (quantunque in simili *congiunture* non altro si faccia da' più che copiare un libro od una lezione di qualche professore) non seconda certamente alle bellissime tesi dottorali e scientificamente

coscienziose, scritte in Francia, massime in questi ultimi anni, e spesso in Germania, nelle cui Università il valore del discente ha talvolta emulato quello degli insegnanti, siccome ci fan fede tre celebri tesi dottorali scritte or son due anni in quel paese, l'una avente per tema un soggetto fisiologico, e le altre un soggetto fisico. Molto più è da tenere in pregio e degno di esser considerato dagl' intelligenti il lavoro del signor Cantoni, ripensando il tema ch'egli ha preso a trattare.

De' periodi filosofici non molto lontani dal nostro, è stato oggidì pienamente studiato il corso che ha tenuto la filosofia presso il popolo germanico. In Francia, salvo qualche studio fatto intorno l'andamento del pensiero filosofico, dalla comparsa dello Spiritualismo Cartesiano infino al sorgere del Sensismo e del Materialismo del più sistematico materialista di quell' epoca Destutt-Tracy, niun lavoro di polso vi è stato, ch' io mi sappia, capace di spargere alcun po' di luce sul periodo in che il pensiero filosofico francese, scuotendo il giogo sì duro e lungo ed obbrobrioso del materialismo, è venuto per gradi, mediante l'opera generosa del Laromiguiér, e appresso del Maine de Biran, del Royer-Collard e del Cousin, risalendo verso un tale spiritualismo per alcuni, o verso la filosofia del *senso comune*, o di prudente ecceltismo per altri, che se non è quale dai più si desidera in Germania ed in Italia, è nullameno lontanissima da quella maniera di filosofare, che della materia facendosi un vitello d'oro, preghiere ed incenso ne porse d'ogni guisa e in tutti gli ordini di sapere scientifico, politico e letterario. E qui fra noi, se vorrai escludere, rispetto a certi periodi della filosofia italiana, il libro del Ferrari intorno alla mente del Vico; opera non certo pregevole per lo spirito scettico ond'è scritta, nè per le bizzarre e talvolta strane interpretazioni del senso intimo del Vico e de'suoi antecessori, nè per le frequenti inesattezze storiche (secondo la sentenza di taluno), ma certo pregevolissimo per la verità del carattere che il Ferrari sa rilevare discorrendo intorno a questo o a quel secolo, e per essere stata la prima opera di questo genere lavori presso di noi; se vorrai escludere i belli studj, benchè spesso arbitrarii, di Spaventa intorno al Bruno e al Campanella, e l' operetta del Fiorentino intorno al panteismo del primo de' due menzionati filosofi; se da ultimo vorrai escludere il lavoro intorno a cui si adopera oggi l' illustre Puccinotti rispetto alle opere e alla filosofia di Boezio Severino, condotto con una critica storica maravigliosamente profonda, e degna, a dir vero, d'una mente italiana e del secolo che ha impresso colorito e natura scientifica alla Filosofia della storia: se, dico, vorrai escludere questi lavori che si riferiscono ad epoche storiche lontane da noi, non troverai una sola scrittura, siine certo, nella quale con senno e verità si discorra dell'andamento che ha preso la filosofia presso di noi negli ultimi cinquant' anni e più, in ispecie dal Vico al Galluppi, e dal Galluppi al Gioberti. Eppure, a frugarci bene dentro, ci

sarebbe da scoprir cose le quali, più che farcene vergognare, ci farebbero anzi superbire dell'ordinamento sempre più progressivo in che si è avviato il pensiero filosofico dei nostri. Ma torniamo al discorso annunziato.

Sia dunque lode al valente giovane sig. Cantoni per averci fatto conoscere in modo chiaro, breve e compiuto la filosofia d'un illustre francese, il quale indefessamente lavorò e scrisse con l'intento nobilissimo di rompere una volta i limiti troppo angusti del sensismo e del materialismo dei suoi giorni, e che appartenne appunto a quell'ultimo periodo della filosofia francese, in cui apparve, per viver vita brevissima e pur gloriosa, la scuola ecclettica. E un siffatto studio, a chi ben vede, molto profittevole torna a noi Italiani, per le comparazioni e i riscontri storici coll'ultimo periodo della nostra filosofia. Il che avverte lo stesso Cantoni, dicendo: Sarebbe questo uno studio intorno alla filosofia francese *a noi non meno utile che quello della nostra e della tedesca*; *ed io volli appunto prendere a tema della mia dissertazione le dottrine di uno tra i più cospicui discepoli del Cousin, Th. Jouffroy, per alcuni rispetti superiore al maestro.* In sostanza nella sua dissertazione il signor Cantoni non fa che queste due cose:

1.° Espone con brevità, ordine, fedeltà e chiarezza veramente mirabile, tutto il sistema filosofico che il famoso Teodoro Jouffroy ha sparso in tutte le sue opere, sulle qual il nostro giovine scrittore dovè certamente vegliare non poche notti a fine di poterle intendere nel vero spirito onde l'autore informolle; però ne coglie il verace significato, senza nuocere minimamente alla compiutezza e integrità del sistema:

2.° Fa trasparire, anzi dimostra in cotesta filosofia i germi dello spiritualismo; rileva in qualunque parte d'essa, sia metafisica sia morale o storica, lo spirito della filosofia psicologica e subiettiva; sorprende il filosofo francese parecchie volte nel momento in che, contradicendosi, par ch' e' riesca a certe conseguenze assai larghe pel suo sistema e a certe considerazioni opposte al suo metodo perchè ontologiche, quasi ornati e capitelli discordanti, quantunque splendidi, con tutto il rimanente dell'edificio.

Laonde il signor Cantoni espone partitamente in altrettanti capitoli, facendone sempre la conveniente critica: 1.° la *Filosofia in generale* di T. Jouffroy; però dimostra, il fondamento del suo sistema filosofico essere i fatti psicologici; il criterio supremo per giudicare gli altri sistemi, il senso comune; il metodo non poter esser altro, fuorchè il metodo psicologico; e, insomma, dimostra come pel filosofo francese nella psicologia sta tutta la filosofia: 2.° Espone l'*Ontologia*; di cui il Jouffroy nel mentre prova la possibilità e la legittimità, vuol combattere il metodo adottato dagli ontologisti: per la qual cosa il Cantoni non capisce chiaramente in che mai debba consistere, secondo Jouffroy, il

metodo ontologico: ed ha ragione a non capirlo; chè come l'Ontologia, per il francese, è un'aggiuntura senza significato rispetto alla psicologia che d'altra parte costituisce tutta la sostanza della filosofia, di pari modo il metodo ontologico, rispetto al metodo psicologico, è un istrumento ozioso e incapace di qualunque funzione, oppure una tal mistura di elementi eterogenei da non capirne più nulla, siccom'è in fatti la *induzione ontologico-sperimentale* di Jouffroy. 3.° Esponendone la *Logica*, avverte le stesse contraddizioni rispetto al *problema logico*, appunto perchè l'aveva innanzi rilevate nella soluzione del *problema ontologico*. Criterio del vero è, secondo il filosofo francese, il senso comune; ma l'ultimo fondamento della certezza (obbietto della logica) si nasconde in alcune *verità a priori* chiuse nella nostra mente. Or donde, e come, e perchè coteste verità *a priori*? Jouffroy non giunge a risolvere il problema logico. 4.° Espone la *Morale*, e anche in questa rileva il difetto di muovere dalla psicologia nel formare la scienza del dovere, e adoperarne il metodo induttivo e sperimentale; l'idea del bene e del fine ultimo essere perciò una formazione del lavoro psicologico di nostra ragione, e quindi un lavoro a mosaico, componendo insieme le idee de' beni particolari; donde non è possibile mai che scaturisca il vero concetto e la forza d'*obbligazione morale*. *La parte morale*, dice il Cantoni, *della dottrina di Jouffroy è la più debole e confusa; il che non doveva essere altrimenti.* 5.° Espone poscia la *Psicologia* che è la *parte* (dice il Cantoni) *certamente migliore di tutte le altre e nella quale egli arricchì la scienza di profonde ed accurate indagini... non intese come fondamento di tutta la filosofia, ma in senso stretto, come scienza filosofica particolare. Era quella la scienza cui più volentieri si volgevano allora i filosofi francesi, per secondare e compiere il movimento antimaterialistico che s'era allora svegliato. Quindi si vede come la preoccupazione principale del Jouffroy in Psicologia, sia di fondare in modo inconcusso lo Spiritualismo. Egualmente che nelle altre scienze anche in essa, e qui era giusto, egli usa il metodo psicologico: osservare i fatti, indurne le leggi, con quelle o con queste pervenire alla conoscenza della natura della sostanza, e risolvere le questioni che vi si riferiscono.* Cita quindi la bellissima *Memoria* di Jouffroy *sulla distinzione della Psicologia dalla Fisiologia*; e avverte ancora il concetto ch'ei vagheggiava intorno al principio vitale, non confondibile col principio senziente e intellettivo; perchè stimava che al di là della dualità di *materia e di vita* nell'uomo, avvi un'altra dualità. Ammette perciò due principj; *principio dell'Io causa de' fatti di coscienza, ossia della vita intellettuale e morale; forza vitale, principio de' fenomeni fisiologici, ossia della vita fisica o animale.* – La qual sentenza è ritenuta oggidì fra noi dai medici italiani, massime dal Bufalini e dal Puccinotti, comecchè sotto differente rispetto, e con ampiezza e intento scientifico, assai diverso nelle opere de' due professori Toscani. 6.° Passa finalmente ad esporre i pensieri di Jouffroy

intorno alla *Storia della filosofia* e alla *Filosofia della Storia*; nella prima delle quali fa rilevare l'*ecclettismo*, e nella seconda il *fatalismo storico*, doppio carattere di tutta la scuola psicologistica francese.

Intorno a questi punti versa la bella e profonda dissertazione del signor Cantoni. Il filosofo francese vi è studiato per tutti i suoi lati, analizzato in tutte le sue parti. L'esposizione del sistema è compiuta, nel mentre è breve, succosa, esatta e fedelissima per le continue citazioni speciali delle opere del filosofo francese. La critica poi rispetto al psicologismo francese e alle contraddizioni dello Jouffroy, è severa, comprensiva, concludentissima, e in un medesimo tempo è nobile, castigata e modesta sì da farci ben argomentare le virtù dell'ingegno e dell'animo di chi la dettava.

Taluno potrebbe osservare, che a voler cavare con perspicuità il vero significato storico del sistema d'un qualunque filosofo dalle sue opere, e' convenga massimamente studiarlo non pure in sè stesso con sottigliezza di critica quanto si voglia, ma sì ancora studiarlo rispetto a coloro che vissero avanti di lui, rispetto a quelli che per suo motivo poterono allargare, fondare, ovvero distruggere un sistema; guardare insomma un filosofo, e però un sistema, non già nella sua individualità, ma, che più monta, nella sua totalità storica. A siffatta osservazione siamo contenti rispondere trascrivendo le seguenti modestissime parole del sig. Cantoni.

« Perchè altri si possa fare un compiuto ed esatto giudizio sopra « di una filosofia, sarebbe necessario non solo studiarla attentamente « e profondamente in sè stessa, ma andare anche indagando in qual « modo e per quali punti si leghi colle filosofie anteriori e contem- « poranee, in qual modo e per quali punti colle posteriori; conside- « rarla nelle sue diverse relazioni coi varii elementi della civiltà de'suoi « tempi, e discutere le principali opinioni che intorno ad essa si eb- « bero. — Tale sarebbe, a parer mio, l'ideale dell'esposizione d'un « sistema, perchè in tal modo si vedrebbe propriamente come sia nato « e venuto formandosi, e come poscia declinato e venuto morendo. « Ma poteva io pretendere di attuare un simile ideale, anche a riguardo « di un filosofo di non difficile intelligenza quale il Jouffroy? — Tali « lavori di critica sintetica e così vasti che toccano talora tutta la spe- « culazione di uno o più secoli, sono da uomini consumati nella scien- « za, non da giovane che incomincia; volli dunque tenere altro me- « todo: — presi in mano le opere di Jouffroy, le lessi e meditai; lo « esporrò e lo esaminerò quale la mia lettura e la mia meditazione « me lo fecero apparire, libero da ogni preoccupazione, e non lasciando « di toccare qua e là le relazioni più immediate che vi avrò trovate « colle altre filosofie ».

Con questi intendimenti il bravo giovane sig. Cantoni ha meditato e scritto la sua Dissertazione dottorale, di cui noi abbiamo voluto

tracciare solamente i sommi capi. E per mostrare anco una volta di quale capacità scientifica siano forniti alcuni giovani della nostra università italiana, i quali ad una felice attitudine per la speculazione filosofica accoppiano forte e costante volontà di studj solidi e profondi, ci piace qui appresso riportare il titolo delle tesi, quanto belle altrettanto importanti, presentate dal sig. Cantoni nel giorno in che egli venne dichiarato dottore nella facoltà di lettere e filosofia.

Filosofia teoretica. *Teologia razionale.* — I. Noi abbiamo dei concetti naturali intorno a Dio e alle sue relazioni col mondo. — II. È dunque possibile formare razionalmente una dottrina teologica indipendentemente da ogni religione positiva.

Storia della Filosofia. *Sistemi.* — I. La filosofia risponde alle più profonde esigenze della nostra natura intellettuale e morale. — II. Non è quindi da meravigliarsi, se, percorrendo la Storia della Filosofia, si veggano nascere i sistemi filosofici spontaneamente, per un naturale svolgimento dell'intelligenza e dei fatti umani.

Filosofia morale. *Relazione tra l'esistenza di Dio e la morale.* — I. È erroneo il credere che si possa fondare una morale indipendente dal dogma dell'esistenza di Dio. — II. Senza di esso mancherebbe ogni principio d'obbligazione e la legge morale non potrebbe concepirsi come assoluta ed immutabile.

Filosofia della Storia. *Le rivoluzioni.* — I. Le rivoluzioni nella vita dei popoli si presentano talora come naturali e necessarie. — II. Collo stabilire la loro legittimità non si ammette però la volontà popolare come l'assoluto fondamento della sovranità, ma si riconosce in ogni popolo il diritto assoluto di volere un governo atto a condurlo al compimento dei suoi fini.

Antropologia e pedagogia. *Libertà.* — I. La prova fondamentale della libertà umana dedotta dal testimonio della coscienza è irrepugnabile. — II. Non vale contro di essa nè il dogma della prescienza divina, nè la dottrina del determinantismo, nè le altre obiezioni che le vennero fatte.

Storia moderna. *La Chiesa.* — I. Considerando la Chiesa cristiana nelle sue relazioni estrinseche e temporali noi la vediamo passare per due fasi. — II. Nella 1.ª essa chiede alla società politica la tolleranza; nella 2.ª tende a farsi dominatrice della stessa società pubblica.

Storia antica. *Il patriziato e la plebe in Roma.* — I. La storia interna di Roma nei primi secoli è una lotta continua dei plebei contro i patrizi per i diritti civili e politici, cui quelli volevano acquistare, questi non volevano concedere. — II. L'uguaglianza stabilitasi poi tra queste due classi fu una delle cause più grandi della potenza di Roma.

Prof. Pietro Siciliani.

Cenni sopra la vita *della Contessa* MARIA ANTONIETTA LAZZONI di Carrara. Massa, tipogr. Frediani, 1862.

Sono scritti senza smancerie, con casta eleganza, con buono affetto ed ottimi intendimenti, e sono opera di un valentuomo, cui la modestia fa nascondere il nome che è rivelato dall'affetto, chi lo comprenda. L'autore è l'abate Vincenzo Giannini, rettore del R. Collegio di Lucca, e meglio l'anima ed il padre di quel Collegio, che, com'è di tutte l'educazioni, è tutto nell'uomo che il regge. Egli educò il figlio di quella donna della quale narra vita e virtù di tempra antica e di spirito evangelico. Bell'esempio è la *Lazzoni*, che non fu contessa di sfoggi e di *bello spirito*, ma fu nobile e miracolosa di carità, fino a riuscire per sua vocazione a fondare e fabbricare un istituto per le povere fanciulle di Carrara. Queste non sono ipocrisie di religione nè vanti ambiziosi di patrio amore, ma fatti che mostrano la vera religione e mettono in opera l'amore di patria. A.

Versi e prose di ALBERTO BUSCAINO CAMPO *a pro dell'asilo delle fanciulle povere di Trapani.* Firenze, tip. Galileiana 1862.

La più parte sono poesie e prose già date in luce in varii tempi e delle quali è stato detto e tutto il bene e tutto il male immaginabile. E di tutte così raccolte nel libro che annunziamo, ha parlato per ultimo l'*Araldo* che già si stampava in Lucca, e cui parve avere fra mano un libro stupendo. A noi se non è sembrato stupendo, non è nemmanco parso da doversi rigettare; e in tanta povertà di prose e di poesie in che viviamo ci è parso queste assai commendevoli, comecchè vi abbia nelle poesie assai mostra d'ingegno, e una certa vivacità di stile, il quale se non è forse sempre securo, come non sempre puro il dettato, è pure assai italiano e non certo infranciosato, quale più che correrne la moda, ne porta necessariamente il poco uso ed il minore studio della lingua toscana. Per lo che n'è oggi così guasto il senso e corrotto l'esercizio, che anco chi vuole scriver bene non sempre riesca, e qualche *degenere* parola sgusci dalla penna.

Del resto le poesie del Buscaino si leggon volentieri, e a noi parve ancora più delle prose, le quali hanno in loro qualche cosa che affatica e stracca il lettore soverchiamente. Il qual difetto volentieri notiamo imperciocchè ci sembri il Buscaino scrittore, se vuole, da riuscire a farsi leggere senza ingenerare fastidio sibbene diletto; nel che sta appunto l'arte dello scrivere, e senza che la purezza del dettato e la precisione dello stile, quando pure vi siano, male appariscono e punto si gustano. G. GHIVIZZANI.

Saggi di alcune varianti *tratte dai migliori codici a penna delle rime di* Francesco Petrarca, *per* Cristoforo Pasqualigo, *Prof. di letteratura italiana.* Savona, Tip. Miralta. 1862.

Il Prof. Pasqualigo, venuto a visitare Firenze al tempo della prima mostra delle arti e dell'industrie italiane, non se ne rimase qua in ozio, e andato visitando le nostre biblioteche, e saputone i magnifici codici che quivi si stanno, gli venne nell'animo di specialmente esaminare quelli delle rime di Messer Petrarca, e porgli a riscontro con le edizioni già date a stampa. E che bella ed utile impresa fosse la sua, più che non farebbono le parole mie, vuole mostrarlo il saggio di che appunto parliamo, per lo quale è bello e grato veder tornare chiarissimi certi versi che s'n qui parvero oscuri, e bellissimi altri che non parvero degni del Petrarca, e questo perchè errati nella stampa. Ma i frutti che vogliono menare queste belle ricerche del Pasqualigo, si faranno ancor più manifesti quando sia pubblicata delle rime del Petrarca l'edizione che ne sta preparando il valente professore Carducci, giovine d'anni e d'ingegno, e vecchio di studi e di senno, della cui amicizia molto mi onoro e compiaccio. E vuole esser così dacchè il Pasqualigo volle al Carducci far copia delle sue ricerche perchè appunto se ne giovasse nella ristampa del Petrarca, e riuscisse così più perfetta e sicura. E noi del Petrarca amantissimi, affrettando col desiderio il giorno di poterla avere, ne saremo molto grati all'uno ed all'altro, e con noi quanti amano le dolcissime armonie del Cantore di Laura.

G. Grivizzani.

CRONACA DRAMMATICA

Se la stagione drammatica attuale non corre molto favorevole, ci sembra che due principalmente ne siano le cause; la intolleranza degli uditori e la scelta delle produzioni. La sete di novità, che è un carattere del secolo, ha preso l'animo del nostro pubblico, il quale stancasi facilmente anche dei lavori che in altro tempo gli furon così graditi. Quando il repertorio italiano, che per somma sventura è breve, si trova esaurito e si ricorre al francese, allora gli uditori si lagnano dei repertori o rancidi o insufficienti; ed invero è tutto dire che anche in questo la Francia debba farci l'elemosina, e più che noi gliela chiediamo. Il suo teatro ha drammi e commedie pregevoli certamente, ma non

vi troviamo ciò che ai nostri costumi ed al nostro sentire sarebbe dicevole. Un teatro contrario all'esser nostro, sovente si riduce ad un misero passatempo, senz'esser più una scuola che prepari davvero uomini e cittadini.

Ma il pubblico, che di tutto si fa eco e si risente di ogni cangiamento della temperatura sociale, anzi è quello che li produce, non vorrebbe oggi più tanto di francese quanto gli si vorrebbe dare, e se gli si dà del nostrale si mette in severità e raro se ne contenta. Epoca trista per la drammatica italiana questa, che snerva ed attori e pubblico; epoca che diciamo transitoria forse per iscusare la sterilità nostra, ma che pure dopo tanto dolercene avrebbe dovuto produrre qualche mutamento favorevole e decisivo; epoca dolorosa che pare impossibile non stringa il cuore della rappresentanza nazionale e le faccia pensarvi seriamente sopra.

Noi però se ci dogliamo grandemente della sterilità della nostra drammatica, facciamo però e faremo sempre giustizia a quei pochissimi che in tanto naufragio si affaticano nella bell' opera di rialzare il teatro e renderlo degno della nazione. E fra questi pochi, primi sono certamente Giacometti e Chiossone, quantunque *La Morte Civile* del primo e *Il Libro dei Ricordi* del secondo, non abbian fatta buona prova. E i pochi potrebbero anche valere per moltissimi, se la colpa non fosse nostra, tutta nostra, perchè e nel governo e nei privati manca la voglia di aiutare coraggiosamente e nobilmente chi si sentisse chiamato al nobile scopo. Veramente l' Italia si mantiene in ciò *mater parvi amoris.* Ma di ciò basta, chè avremo agio e necessità di tornarci più tardi.

La Compagnia drammatica di Cesare Dondini, diretta da Ernesto Rossi ha ricevuto al Niccolini accoglienze come sempre bellissime. I più di quelli attori sono da noi conosciuti. La giovine Giacinta Pezzana per la prima volta comparsa sulle scene del Niccolini, è stata meritamente festeggiata. È aggraziata, intelligente, e ciò che più monta della buona scuola amantissima. Nel *Matrimonio sotto la repubblica*, nell' *Amleto* ed in special modo nella nuova commedia di Castelvecchio, *Il medico condotto*, si mostrò artista da dover tenere in gran conto. E sì che è nella prima giovinezza e da poco calca le scene. L' amore che essa porta alla drammatica ci affida che potrà coglier palme a poche riserbate. Di Ernesto Rossi, del Dondini, della Chiari, non diciamo parola perchè bastano i loro nomi.

Al Teatro Nuovo la Compagnia Pieri Tiozzo fa del suo meglio per soddisfare il numeroso pubblico, e la Pieri è sempre quella brava e intelligente attrice da tempo nota fra noi, nè il Buonamici le è secondo in diligenza ed impegno. La Saggiari fa bene la parte sua , e l' amorosa signora Beseghi recita sempre con molto zelo. Del Vestri diremmo volentieri molto bene, si schivasse tante trivialità di modi, e guardasse bene che non tutto il pubblico ne ride ed applaude.

Il Verardini e la sua compagnia fanno gli onori dell'Alfieri ove il direttore e particolarmente la rinomata attrice signora Feliziani si distinguono notevolmente. La Compagnia in generale cura assai la scelta delle produzioni, e la loro buona esecuzione.

Riserbando alla fine della stagione una più larga rassegna specialmente dei nuovi lavori, diremo che si sono eseguiti fra i medesimi al Niccolini i due sopra citati del Giacometti, di Chiossone e di Castelvecchio, più *L' indomani dell' Ebro* del primo; e al Teatro Nuovo *Il Giuoco del Lotto* dramma popolare di C. Calvi fiorentino; e che al Niccolini si aspetta la *Figlia unica* di Cicconi, un dramma del Pieri ed una tragedia del Giotti, ai quali lavori auguriamo di cuore sorti favorevoli.

GUIDO CORSINI.

Rassegna Musicale.

Il Carnevale! la bella stagione! dalla dama del ricco palagio alla vispa crestaina della via Calzaioli, tutti lo invocano, ed appena giunge gli fanno le feste, e la gioia si pinge sul volto di tutti: è una vecchia conoscenza, un vecchio amico, che torna a rivedere i suoi cari, e lor porta le feste, i concerti, i geniali ritrovi, i teatri. Oh i teatri! l'ho proferita la tremenda parola ; io mi sento rabbrividire ; io che aveva tanto desiderato il carnevale non per altro che per vedere le eroiche prove che i fratelli Marzi, gli eroi degli appaltatori teatrali, avrebbero tentato nel teatro Pagliano e in quello più o meno nobile dei trentadue arcinobili accademici.

Ed io memore delle dolci note delle *due celebri sorelle*, me ne corsi di volo alla Pergola , che mi pareva fidato alle più buone mani del mondo. Ma quelle mani, per quanto erculee mani, non ebbero tanta forza di sorreggere il povero *Viscardello* che

impazientito dal lungo zittire, voltò le spalle al sempre *culto pubblico e all'inclita guarnigione.* Ed ecco tosto:

Voci alte e fioche e suon di man con elle

chiamare alle scene il povero *Viscardello* per fare le sue scuse. Viscardello viene, e una salva di fischi lo saluta; egli vuole scusarsi perchè il pubblico lo ha chiamato per iscusarsi; ma il pubblico, che ha sempre ragione anco se sragiona, non lo lascia scusare e seguita a fischiarlo sino a tanto che il povero *Viscardello* cade svenuto. A questo punto il cronista della Pergola, con tutto il rispetto dovuto al *culto* pubblico, leva la voce per dargli la nuova che il povero Viscardello è ora nell'ospedale di Bonifazio pazzo furioso: detto questo gli sembra che ogni parola di più sarebbe vana, ed aggiunge solo che questa è la prima volta che la *cultura* del *culto pubblico* del R. Teatro della Pergola abbia fischiato un artista venuto a chiedergli scusa. Noi speriamo che sia stata ancor l'ultima. Questo fu il principio del carnevale alla Pergola. I Marzi però non caddero d'animo, e tornarono sulle scene i Coniugi Tiberini. Ma di questi parleremo nel venturo numero quando gli avremo sentiti nella nuova opera, e quando potremo ancora parlare del nuovo ballo, col quale speriamo non dover usare la severità che pur dovremmo con questo. E allora speriamo di poterci rallegrare con i Marzi, dai quali il pubblico qualche volta vorrebbe più che miracoli.

A Pagliano vi sono i *Lombardi*; e questi, più fortunati, se non si ebbero molti applausi, furono però assai graditi. Se non altro i Marzi usarono in essi molto sfarzo nei crociati, che in gran numero, a suon di banda serpeggiano sopra un alto colle che sta in faccia al *culto pubblico.* D'altra parte al teatro Pagliano è permesso ciarlare, e questo piace molto alle poche signore che vi vanno, le quali non hanno altra sventura che qualche nota troppo alta del Tenore Patierno, lacerator di ben costrutte orecchie. Pure l'udienza gli batte spesso le mani. Bene fa la Ruggero, e di questa pure parleremo volentieri, contentandoci oggi di darle una stretta di mano ed un saluto.

Passando ai minori teatri, la sera dell'11 gennaio, fu aperto il Teatro Goldoni, con l'*Elisir d'Amore.* Io me ne volai tosto a sentire quelle care armonie del Donizzetti, per quanto non sperassi di sentire gran cose a quel Teatro di *second'or-*

dine, dopo che quelli di *primo* avevano primeggiato in quel modo. Eppure lo credereste? Eh vi è una *Adina* che è veramente un gusto a vederla ed udirla. Canta con grazia e con brio, e con un certo accento che si fa proprio applaudire. E il duo del terzo atto con *Dulcamara*, fu un trionfo per lei che lo dovè ripetere. E la signora Trinci fu certo l'eroina della festa; e fu causa che il pubblico si passasse assai discretamente della poca armonia che era nel tutto, e dell'inespertezza dei cori, e della fiacca lentezza con che andarono non poche scene; lo che non sarà per l'avvenire quando l'esercizio supplisca le poche prove che ne hanno potuto fare, e mercè le cure del giovine maestro Mancinelli, il quale sentimmo già molto lodare come uno dei più bravi allievi del Mabellini. Il basso Donnini fu molto applaudito, e veramente fece bene, e meglio può fare ancora se s'investe un poco più della parte che raffigura. Ed anco la Donnini è lodevole, e lo sarebbe anco più, se dismessa la paura mettesse fuori la sua voce, che, per quanto ci dicono, è molta e non ispregevole. Il tenore Bettazzi non parve sempre intonato; ma meglio lo sentiremo quest'altra volta: il sergente *Belcore* fece quello che poteva ma poteva molto poco. Dell'orchestra, come parte *secondaria* in un'opera in musica, ce ne passiamo.

14 Gennaio 1863 GIOVITA GHIEZZANNA.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Nel cominciare nella *Gioventù* una serie di notizie scientifiche credo dover mio avvertire i buoni lettori non intender io di discutere *scientificamente* ciò che di più importante vi sarà da partecipare al pubblico, chè non ho nulla di ciò che converrebbe a tal uopo; ma sibbene di raccogliere, come ape da fiori, il succo migliore che nel vasto giardino delle scienze naturali offre l'era presente, e di porger loro a poco a poco un quadro di quelle meraviglie che la stirpe umana vede spuntarsi giornalmente come fiori sulla via dell'esilio, forse per confortarne le molte angoscie e farle gustare i profumi della speranza. Per raggiungere in parte l'oggetto che mi propongo fa d'uopo rimontare un poco al passato, e dire delle grandi scoperte, grandissime anzi, che si verificarono nell'ultimo triennio; il che si farà prestamente, per poter poi continuare di pari passo colle scoperte il cammino meraviglioso della civiltà. La *Gioventù*, giornale letterario, può ac-

cogliere queste notizie che mi suggerì non il lungo studio, ma *il grande amore*, considerando che nulla vive nè può ormai vivere disgiunto nello scibile, e che le lettere, le arti e le scienze non vanno sempre per vie affatto diverse se hanno la stessa origine, l'intelligenza, e tendono allo stesso fine, la nostra felicità.

Analisi del Sole.

Nel 1861 i signori Bunsen e Kirchoff professori a Idelberga esaminando i residui di certe acque minerali allo stato d'incandescenza per mezzo del prisma, trovarono una linea luminosa nello spettro non mai veduta. Era un nuovo metallo che si nascondeva in quei residui. Già nel 1814 Fraunhofer avea osservato nello spettro solare una quantità di linee più luminose del fondo, aventi ciascuna un colore diverso e di diversa graduazione. Le denominò facule o strie; e come osservandole in qualunque epoca si mostravano sempre nella stessa posizione le distinse coi segni *a*, *b*, *c*, ec. La notizia fu commentata e discussa con gran calore e le dispute presero vaste proporzioni. Brewster fra gli altri suppose che l'immensa forza assorbente del sole facesse che alcuni raggi giunti alla nostra atmosfera fossero ritirati indietro e producessero quelle facule. Ma ciò non si è verificato, nè si poteva, perchè gli ormai celebri professori suddetti ne dettero ben altra ragione.

Per giungere ad indagare l'origine di quelle strie presero essi ad esaminare la luce artificiale, la luce prodotta dalle sostanze terrestri in combustione, ed agirono in questo modo. Sopra un filo di platino reso incandescente per una corrente d'idrogene, deposero la polvere di una sostanza qualunque, ed osservandone lo spettro, trovarono riprodotte le strie solari, diverse in parti nei colori ma eguali nella distribuzione. Che pensare di ciò? Ma un'idea ne genera un'altra, ed un lampo di genio balenò loro la verità. Aggiungiamo, dissero essi, alle sostanze in combustione qualche altra sostanza e vediamo. Difatto eseguito il cangiamento apparve una nuova stria quasi a premiare le loro fatiche. Intesero subito di che si trattava, ed il *coesium* metallo nuovo da loro scoperto rivelò il più gran fatto della chimica moderna, che cioè per la luce si possono analizzare le sostanze, e che le strie dello spettro non solo altro che segni i quali manifestano ciascuno una delle sostanze che ardono nel corpo reso incandescente. Il campo era aperto e la scienza coi due illustri alla testa lo ha percorso a tutta velocità.

Infatti continuando i due dotti le loro investigazioni, dopo il *coesium* trovarono essi varj altri metalli, fra i quali il *rubidium*, ed il *trallium*: il quarto, il *dianum* fu trovato nella colombite del Signor Kobell di Monaco. — È stata una vera rivoluzione nella chimica. Chi sa quante sostanze sconosciute si celano nei corpi, chi sa dove ci più condurre l'ultima applicazione di questo principio! Ma ciò che più di tutto ha occupato l'attenzione degli

uomini di scienza si è che, venuti in possesso della chiave del fenomeno, e rimontando colle osservazioni allo spettro solare che primo l'avea mostrato, si è potuto determinare in gran parte quali sostanze ardono nel sole, e distruggere l'intero edificio che sull' atmosfera e fotosfera solare si era dagli astronomi fabbricato. Ed ecco le più importanti osservazioni a questo riguardo.

Il sole avrebbe fra altre sostanze del ferro, del cromo, del nickel, ma mancherebbe della silice e dell'albumina, elementi costituiti dell'argilla terrestre. Ora ciò convalida l'idea che egli sia una massa incandescente, e non un corpo opaco ravvolto da un'atmosfera luminosa, sulla quale da tanti anni si sta sognando, cercando di cavar congetture d'ogni maniera dalle sue apparenze durante gli ecclissi. Quest'idea si va anche avvalorando di più ripensando alle macchie solari. La corona rossa ed irregolare che negli ecclissi totali si presenta al di fuori del disco solare riceve oggi una spiegazione altrettanto ragionevole quanto lo erano poco le precedenti. Secondo la nuova teoria il sole ardendo avrebbe un'atmosfera naturalmente satura di ferro e di metalli alcalini, come dei corpi più diversi in fusione. Queste potentissime evaporazioni si condensano in nubi, nubi gigantesche, che vedute sul disco brillante presentano un colore quasi nero (ciò che si credeva essere il nucleo oscuro), e che viste negli ecclissi lo presentano rossiccio, come appunto rossiccio e violetto è il vapore che esce dalle nostre fonderie. Queste nubi si elevano a una grande altezza, e seguono certe correnti atmosferiche che si è giunti a determinare: prova più che manifesta che le macchie solari, variabili ogni giorno dell'anno nella forma e nella distribuzione, non possono essere un vuoto prodotto nella fotosfera da cause poco naturali, ma sono quelle stesse nubi che si elevano dalla sterminata fornace e vagano per quella atmosfera.

Un' altra osservazione fatta precedentemente alla scoperta dei signori Bunsen e Kirchoff viene a darci novella confermazione di questo fatto. Si era visto che ogni undici anni e un mese il sole presentava la maggior quantità di macchie, come ne presentava il minor numero nello stesso periodo. Ora il massimo apparire delle macchie corrispondeva alla congiunzione dei pianeti Mercurio e Venere i più prossimi al sole; e si credeva, non senza ragione, che questa congiunzione esercitasse tanta forza magnetica sull'astro da produrre notevoli perturbazioni nella sua fotosfera. Se gli effetti non sono più tali, non esistendo la fotosfera nel caso nostro, la causa è però vera e permanente. Mercurio, per la grande eccentricità della sua orbita, per la sua vicinanza al sole, per la molta inclinazione dell'orbita sul piano dell' eclittica, e quindi per l'estrema sua densità, veniva considerato come un potentissimo magnete. Congiunto a Venere, che in parte presenta gli stessi caratteri, egli attrarrebbe con immensa forza tutte le nubi metalliche natanti nell' atmosfera solare verso la sua parte, e così in detta epoca noi vedremmo il sole con un maggior numero di macchie.

Ora figuriamoci per un momento questo globo di fuoco, sul quale Spoerer di Berlino ha creduto riconoscere delle correnti di una velocità da 15 a 34 miglia geografiche all'ora, immaginiamoci una tempesta in questo oceano di sostanze metalliche fuse! Veramente ciò stordisce il nostro pensiero ed appena lo comprendiamo, come comprendiamo appena il caos di cui parlano le scritture, che certo dovea somigliare a questo. Infatti la teoria presente dell'incandescenza solare concorda con quella già emessa da Laplace, il quale immaginava essersi il nostro sistema formato dal raffreddamento di una nebulosa, che si sarebbe condensata e divisa in globi, e della quale il sole sarebbe l'anima o la porzione centrale originaria, conservandone tutte le primitive sostanze. Ma in qual maniera quest'astro che perde per ogni secondo 13300 calorie (13300 volte la quantità di calore necessaria per elevare 1 grammo d'acqua da 0 a 75) può egli mantenersi da secoli senza che nulla ci dimostri in esso un'alterazione? Si è supposto che riceva continuamente una pioggia di meteoriti, che errano nello spazio e gli cadono sopra attratte dalla sua forza di gravità 28 volte più grande che sulla superficie terrestre; e Tompson crede che la luce zodiacale scoperta nel 1683 da Cassini, quella bellissima fascia lucente che tanto si vede risplendere nella zona torrida e che segue i moti dell'equatore solare, sia il serbatoio di queste meteoriti, la riserva degli elementi della prima nebulosa, alle cui spese si mantenga il sole, e che rinnuovi essa stessa i suoi materiali appropriandosi i minuti corpi che errano nello spazio. Ma l'astronomia che si crede provetta è forse troppo giovane, nè l'umanità nata oggi fu testimonio dell'ieri. Che potremo noi sapere dei cangiamenti operatisi nel sole se, anche supponendo che l'immenso materiale che riceve facesse ogni anno alzare il suo oceano di 18 metri, appena in due milioni d'anni ci sembrerebbe cangiato? In quest'abisso la mente si confonde e solo resta al cuore di rallegrarsi che pur misurando appena un passo nella via immensa dei cieli, può almeno abbracciarli tutti colla potenza dell'amore, e salutare la scienza che aprendoci sempre più il libro della natura già suggellato per noi, porge un amplesso e dà nuove ed inaspettate ali alla poesia della quale pareva nemica. GUIDO CORSINI.

NOTIZIE VARIE

— L'egregio Filologo Pietro Fanfani ha impreso la pubblicazione di un periodico intitolato il *Borghini* nel quale si discorrerà di Filologia e di letteratura italiana, e del quale si è già pubblicato la prima dispensa. Noi non raccomandiamo questa pubblicazione, perchè vuol bastare certamente il nome del Fanfani ad invogliarne tutti quelli che hanno a cuore le buone

lettere e alcun sentimento delle grazie di nostra favella, di cui il Fanfani è gran maestro di color che sanno.

— Il baron Alberto Nyary, dotto archeologo, ha pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 Dicembre, un interessante lavoro storico per dimostrare come siano illegittimi i diritti vantati da Francesco V sul Ducato di Modena. L'autore ha rovistato nelle biblioteche, si è valso dell'opere di Scheneid, del Muratori del Bonfinio e di molti altri antichissimi scrittori.

— Nella prossima settimana sarà recitata nel R. teatro Niccolini il nuovo dramma del nostro amico poeta Giuseppe Pieri, intitolata Ippolito e Dianora, da lui scritto a bella posta per l'attore Ernesto Rossi, dopo il quale sarà pur recitato Erico Vasa tragedia del valente poeta Napoleone Giotti.

— Ci scrivono dalla Mirandola inviandoci una bella lettera che il sottoprefetto di quel Circondario Cav. Vittorio Della Nave ha diretto al sindaco per rallegrarsi con esso di un esperimento dato dagli Alunni della Scuola Comunale di Cembalo in quel Teatro Greco Corbelli. Ci spiace che per mancanza di spazio non possiamo qui riportarla, perchè essa torna giustamente ad onore di quel Municipio ed è bella prova del come vi siano fra gli uomini prescelti a governare le provincie italiane chi abbia a cuore la istruzione della gioventù, e cerchi quanto più può promuoverne l'esercizio, e menarne ottimi frutti. Ma non vuolsi durar fatica a credere che il Della Nave sia di questi, dacchè dell'amore e delle cure che mette in tutto quello che può giovare il paese che gli è affidato, hanno pure parlato non è molto varii giornali del regno, quando egli accorse non senza molto disagio, e spesso con pericolo a visitare quei luoghi che la soverchia pioggia e lo straripamento dell'acque aveva inondato con grandissimo danno di quelle popolazioni. E fu allora che il governo lo nominò Cavaliere nell'ordine mauriziano, e che noi potemmo rallegrarci di quella nomina cavalleresca.

— Il marchese Vieloposki ha sottoposto all'approvazione del Granduca Costantino un nuovo progetto di riordinamento della istruzione pubblica in Polonia.

Siffatto codice scolastico contiene tutte le parti che si riferiscono a' diversi rami di insegnamento.

Esso dividesi in quattro *sezioni* di cui l'una riguarda l'insegnamento elementare; la seconda il classico o mezzano; la terza il riordinamento della università di Varsavia, soppressa nel 1835, e la quarta finalmente si riferisce alla creazione di un istituto politecnico e agricolo a Pulawy, terra posta sulla Vistola a circa trenta leghe distante dalla capitale.

La lingua polacca diventerà di bel nuovo la base di tutto l'insegnamento del regno.

Oltreciò viene prescritto che tutti i comuni abbiano ad essere forniti di una scuola stabile e uniforme pei metodi d'insegnamento. Temporariamente però tutti i possidenti, i curati e

i comuni potranno aprire scuole elementari, purchè ne venga affidata la direzione a persone a tal uopo autorizzate dal Governo.

Tutte saranno pubbliche; tutti potranno frequentarle senza distinzione di nascita, di condizione, di religione; ben altrimenti di ciò che usi farsi nelle altre provincie dello impero.

Al signor Kisyvich, consigliere di stato, uomo dottissimo, e amante del bene del suo paese, venne commesso l'incarico di por mano all'applicazione di tale progetto, col riordinare gli studi, in quello sciagurato paese, il quale siccome la Grecia e l'Italia, ha il diritto di rivendicarsi a libertà e di conseguire la sua patria indipendenza. GAETANO GHIVIZZANI.

ANNUNZI DI LIBRI

inviati in dono alla Direzione della Gioventù.

Sullo epigramma taorminese. Studio critico del prof. *Niccolò Camarda*. Palermo, tip. Monillo, 1862.

D'una greca iscrizione trovata in Taormina, e d'un tempio di Giove Serapide, lettere illustrative di *Giuseppe De Spuches*. Palermo, tip. Viola e Tamburelli, 1862.

Versi e prose di *Alberto Buscaino Campo*. Pubblicazione a pro dell'Asilo delle fanciulle povere di Trapani. Firenze, tip. Galileiana, 1862.

Saggio di alcune varianti tratte dai migliori codici a penna di *Francesco Petrarca* per *Cristoforo Pasqualigo*, Prof. di letteratura. Savona, tip. Miralta, 1862.

Degli studi Greci in Italia. - Orazione di E. Liveriero. Parma, Tipografia Ferrari, 1862.

Prolusione agli studi letta dal Sac. Prof. *P. Righetti* nel Ginnasio di Albenga. Albenga, Tipografia Craviotti, 1862.

Dei doveri dei figli verso i genitori di Th. H. Darrau ad uso delle scuole elementari, traduzione del Prof. Silvestro Dini. Catania, tip. Galatoli, 1862.

Alla cara memoria di *Giuseppe Montanelli*. Elogio funebre scritto da *Aristide Provenzal*, e poesie di vari autori in morte del medesimo. Livorno, 1862.

Almanacco del Coltivatore dettato da *G. A. Ottavi*, professore di Agricoltura. Anno 1.° 1863, Casale, 1862.

La prestignomonica in Arezzo di *Andrea Bongini* di Cortona. Arezzo, tipografia Bellotti, 1862.

Nozioni d'Aritmetica ad uso delle scuole elementari inferiori e superiori. Domodossola, tip. Porta, 1861.

L'Arpa, strenna per l'anno 1863. Messina, tip. Pappalardo 1863.

La Buccolica di Virgilio, tradotta in toscane rime dal Cav. Prof. *Giuseppe Conti*, presidente degli Euteleti. Se ne rilasciano le copie per una elemosina non minore di Lire it. una a benefizio della facciata della Cattedrale di Samminiato. Firenze, coi tipi della Galileiana 1862. Le domande devono essere dirette al sig. Capp. Domenico Gasparri, Sagrestano maggiore nella Cattedrale medesima.

Agli amatori di G. D. Romagnosi ed ai possessori delle sue opere. — Scritti inediti pubblicati da Francesco e Pietro Bolis in Bergamo. Prezzo L. 6. 50 con domanda affrancata ed in vaglia postale.

Delle malattie curabili cou l'Idroterapia, Trattato teorico-pratico del dottor *Giuseppe Veuturucci*, direttore dello Stabilimento Idroterapico e Casa di salute di Firenze. L'opera escirà in breve coi tipi della Galileiana, si pubblicherà in 5 dispense non minori di pag. 64 al prezzo ciascuna di L. it. 1.

Trattato di morale e d'economia politica ad uso degli operai; per *G. G. Rapet*, opera che ottenne il premio straordinario di 10miia franchi dall'Accademia di scienze morali e politiche di Francia, utilissima a diffondere nel popolo i sani principj di morale e di politica, tradotta da ***F. D. M.*** È stato messo mano alla stampa di quest'opera.

GIORNALI ricevuti da questa Direzione.

Il Museo di Famiglia. Rivista illustrata, Anno III, N. 1 ec. Esce in Milano ogni domenica in un fascicolo di 16 pagine. Ogni numero contiene le seguenti rubriche: Romanzi, Racconti e Novelle; Geografia, viaggi e costumi; le scienze in famiglia; Storia; Biografia d'illustri contemporanei; Poesie; Cronaca politica; Attualità; Sciarade; Rebus ec. Per un anno L. 12, per ogni semestre L. 6, e per un trimestre L. 3. 50. Nel 1863 darà a chi vuole un supplemento di mode e ricami, e con quest'aggiunta costa L. 18. L. 9, e L. 5 respettivamente. Per le associazioni dirigersi all'Ufficio del Museo in Milano.

La Dama e la Famiglia. Anno II. - Scritti d'istruzione, educazione e ricreazione della donna. Per un anno Ln. 8; per ogni semestre Ln. 5. Genova, tip. Sordo-muti.

L'Amico. — Pubblicazioni settimanali di morale, politica e letteratura, An. V, N. 1 e 2. Genova, tip. Sordo-Muti.

Annali d'Agricoltura. - Anno II, N. 24, Milano, tip. Vallardi.

L'Educatore italiano. — Anno VII, N. 1 e 2, Milano, tip. Civelli.

Il Coltivatore. — Anno IX, N. 1 e 2. Casale, tip. Nani.

Il Monitore delle Famiglie e delle Scuole. - Anno II, N. 41, 42. Sinigaglia, tip. Pattonico e Pieroni.

L'Istitutore. — Anno VI, n. 1 ec. Torino, tip. Franco.

La Gazzetta delle Campagne. — Anno III. n. 18. Firenze, tip. Mariani.

Rivista farmaceutica italiana. — Volume I, Fascicolo 9. Genova, tip. Sociale.

L'Avvisatore Alessandrino. — Anno XI, N. 3. Alessandria, tip. Oviglio.

Il Maestro di Scuola. — Anno I, N. 49. Ferrara, tip. Bresciani.

Bibliografia italiana. — Anno II, N. 12. Firenze. Molini.

La Riforma. — Anno I. Lecce. tip. Strada.

La Favilla. — Rivista mensile di scienze, lettere ed arti. Riprende con l'anno attuale le sue pubblicazioni. È compilata dal prof. Carmelo Pardi e dal sig. Francesco Salesio Scavo. Esce in Palermo ogni 15 del mese. Prezzo d'associazione per il Regno d'Italia. L. 14 annue. Palermo, tip. Gilberti.

Alla Direzione del Foglio d'Annunzj, Milano. — Accettiamo le vostre proposte.

PEL NUOVO ANNO.

Avevamo già preparato il seguente sonetto quale un augurio pel nuovo anno ai lettori della *Gioventù*, quando il signor Guido Corsini avendoci fatto dono di una sua poesia col medesimo intendimento, stimammo dover dare a quella il primo luogo. Così il primo numero di questo Giornale finirà, come ha cominciato, con un augurio pel nuovo anno. Voglia il cielo accogliere gli auguri nostri, come noi gli facciamo di cuore.

A MIO PADRE.

Sonetto.

Un altr' anno s'avanza: indietro io guardo
E vittoria e diffalta, o padre, veggio.
E con la mente in quel pensier vaneggio,
Chè parmi ad opra tanta il frutto tardo.

Altri ne 'ncolpa i fati; del bugiardo
Impromettер si lagna; ognor del peggio
Trepidante s' arretra: ed io m' avveggio
Che vuolsi il braccio col pensier codardo.

Da lor discorde, più che 'n altri in noi
La colpa estimo, onde gridar mi piaccia:
Oh torniamo men saggi e meglio eroi!

Nè a te soverchio della mia parola
Parrà l'ardir, nè fia che ti dispiaccia,
Chè in te n' ebbi l' esempio, in te la scola.

GAETANO GHIVIZZANI.

Vol. III, N.° 2 1863 31 *Gennajo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

DI UN ISTITUTO CHE VA DIRIGENDO

E DI UN LIBRO

CHE HA PUBBLICATO ENRICO SCHNEIDER

Quando una grande idea scende e s' interna nel sentimento di un popolo, suscita virtù, promuove opere tali, che ove i monumenti non ne facessero testimonianza, i nipoti lontani e degeneri vi negherebbero fede. Il genio da quella idea grande svegliato, conosce sè stesso, misura d' uno sguardo l' arringo che Dio gli ha preordinato, v' entra animoso, ed infaticabile lo percorre: pari al sole, egli trae luce e calore da sè medesimo, e placido e sereno, anche allorquando sotto di esso la bufera imperversa, li diffonde a torrenti per tutto il creato. Il genio, primogenito figlio dell' Onnipotente, che rapidamente si fa un centro ed una vasta periferia in qualunque parte dello scibile umano ov' ei rivolga lo sguardo; che porta in sè, quasi innato, l' archetipo universale del bello, del buono, del vero; che indovina col senno la esperienza, e colla meditazione la storia; che sente le armonie tutte dell' universo, e le sa esprimere con lingua e mano obbediente, durando instancabile ad una lunga pazienza, e reggendo intrepido alle persecuzioni degli uomini congiurati pure a migliaia contro di lui.

Ma la storia del genio procede per secoli, non per anni: è storia non di regole, ma d' eccezioni, e via via che l' umanità

inoltrasi verso l'età matura, ella si va emancipando dalla tutela di lui; poichè ogni individuo sente sè stesso, e vive di vita sua propria, e sa che ha diritto e dovere a comporre insieme cogli altri quella forza collettiva, che poi col nome di pubblica opinione governa il mondo.

Or questa forza, a differenza dell'arcana possanza dispiegata dal genio che nasce gigante, vuol essere lentamente educata e nutrita: è lavoro lungo, moltiplice, cui bastano appena i conati assidui, di tutti coloro che hanno potenza di mettere nel commercio comune qualche idea di più, o di adattare al popolo, o di far vivi i misteri della scienza affidati per lo più a lettera morta, di far nuove applicazioni dei principj antichi, di raddirizzare antiche storture, di aprir gli occhi che per lungo volger di secoli rimasero chiusi, di muovere con l'affetto e col sentimento la inerte massa dell'innumerevole volgo: e le forme nelle quali queste varie potenze si esercitano sono la diffusione per libera stampa, la trasmissione per discendenza e convivenza domestica, l'insegnamento nella scuola.

Alla quale ultima restringendo le mie parole, dacchè non è intendimento mio l'occuparmi nè de' beni nè de' mali del giornalismo presente, nè della costituzione presente della famiglia italiana, io domanderò solamente: come sono, parlando in genere, le scuole, dico le scuole primarie, fra noi? –

Verso le 9 e mezzo pomeridiane di un'afosissima giornata d'estate un dabbene maestro che guadagna la vita per sè, e per la famiglia insegnando dalla mattina alla sera materie, anzichè no, uggiosette, dava l'ultima sua lezione ad un vispo fanciullo sui dodici anni. La buona madre, che se ne stava lavorando sola nel contiguo salotto, vedendo come, già passata l'ora, la lezione continuava, ne augurò sulle prime che maestro e discepolo, infervorati, non se ne fossero accorti; ma fattasi attenta, non sentendo il minimo rumore, aprì bel bello la bussola, e vide con maraviglia che, ambedue, l'uno ripiegato nella poltrona, l'altro appoggiata la testa sul tavolino, saporitamente dormivano. Quella gentilissima richiuse adagio adagio, e fatto poi come per caso, del rumore nel suo salottino, venne a svegliare il pover uomo, che attonito e confuso destò il discente: e tutto finì in una bonaria risata.

Questo fatto, di cui, come direbbe un giornalista, posso garantire l'autenticità, mi pare uno specchio e un compendio dell' insegna-

mento che si dà in molte e molte delle nostre scuole, sulla porta delle quali potrebbe scriversi a caratteri di piombo:

Dormendo insegno, e tu dormendo impari.

I metodi infatti sembrano escogitati a bella posta per dispensare chi insegna e chi impara dalla fatica di riflettere, i modi ispirati da fantastica impazienza, da poltroneria, da ghiribizzo ridevole, da interessosa piacenteria, da trepidazione abituale che scoperta venga la propria ignoranza, da meschina speculazione, o da fatua smania di comparire e far comparire; i libri, incominciando dal sillabario pieni d'idee storte, vuoti d'ogni sentimento, senza unità, senza logica, senza lingua.

Son tanti anni, sento dirmi, che ne'circoli e nella stampa si sbraita, e quasi nessuno vi bada; eppure gli uomini crescono in Italia al pari che altrove, e quel che più monta, molti e molti dei più insigni e già maturi li udiamo decantare, e rammentar con amore alcuna di quelle scuole delle quali altri dice sì male. — Adagio, rispondo: prendiamoci l'incomodo, se a voi non dispiace, d'interrogare uno ad uno cotesti panegiristi delle scuole, mettiamoli alle strette, e sentiremo. Uno vi dice: La scuola mi parve un paradiso, perchè la famiglia mia era un inferno; e la vita mi divenne cara quando fui condiscepolo, compagno, amico, perchè agli affetti domestici era chiusa l'anima mia. Un altro: Combinai nella tal classe un buon maestro che mi svegliò, e mi seppe prendere: la scuola dove fui ammaestrato, per verità, era come certe compagnie di comici, e di cantanti; uno o due bravissimi, il resto, cani; ma quel tal maestro mi piacque, e mi giovò assai. Un altro: Io ho imparato a riguardare con venerazione chiunque m'abbia insegnato qualcosa, e serbo memoria affettuosa di tutti i maestri miei, inclusive di quelli che mi nerbavano: poveretti! lo facevano a fin di bene. — Altri vi loderà il bel locale e i salti ginnastici; altri dirà, come a me pure fu detto da un rispettabile magistrato: So poco, ma se non andavo a scuola fino da piccolo, saprei anche meno. Il codino vi loderà la scuola perchè in essa spirava l'alito gesuita; il rosso, perchè i maestri ogni tanto, fra le regole e gli esercizi, lasciavano sentire qualche fremito, e qualche aspirazione più che Alfieriana; e così via discorrendo; ma forse invano cerchereste i veri figli della scuola; invano cerchereste chi, maturo, nel parlare della propria educazione, quando sia uscito da quelle reminiscenze generiche e arcadiche, da quei rammarichi fatti apposta per censurare il presente, serbi dell'andamento e delle ragioni dell'educazione propria una limpida rimembranza, ne domini col pensiero il principio, il mezzo, il fine, e possa riandarla dilettosamente e compitamente, sentendosene compenetrato, educato,

composto. Non della scuola, ma della vita noi siamo figli: e se verrà mai tempo in cui le volontà nostre meridionali, e quella risentita personalità che Dio benedetto diede a noi Italiani, potrà, se non fosse fra i più settentrionali di noi, infrenarsi, e per così dire incatenarsi nelle regole, nella disciplina, nella metodica istruzione d'una scuola, io non so; nè potendo. so quanto gioverebbe.

Ciò che senza dubbio giova sono i tentativi fatti per migliorare quella istruzione, della quale tanto si parla, e per la quale finora tanto poco si è fatto: vo' dire la primaria ed elementare. Cosa dolorosa, ma pur vera: coloro che, per non prender le cose tanto dalla lontana, amministrarono fra noi sotto una forma o sotto un'altra dal cinquantanove in poi le faccende della istruzione pubblica, fondarono cattedre di liceo, d'università, e perfino di perfezionamento; ma alla istruzione primaria, se tu ne eccettui, per puro amore di verità, il Lambruschini, promotore e favoreggiatore indefesso di quella, poco o nulla si è pensato; e mentre qui pure in Firenze stabilivasi con grande apparato e spesa un Istituto superiore, le scuole per i bambini, e in specie quelle del popolo, vegetavano nello stato che ognuno sà e può vedere. — Difetto forse di capacità o di volontà in coloro, cui la cura di questa istruzione incombeva? – No davvero. Ella è più che altro la successione rapida dei ministri dell'istruzione pubblica che dipendono anche essi, e non dovrebbero, dalle vicende e dall'altalena politica; è la difficoltà tutta particolare dell'impresa: ad eriger cattedre si fa presto, riordinare l'insegnamento primario è cosa lenta, paziente, minuta, che richiede tutto l'uomo e tutta la vita d'un uomo: ora quale e quanto durevole sia stata finora la vita d'un ministro non è chi l'ignori.

Sembra però che il presente ministro se ne voglia dare pensiero; e certo l'attività non gli manca, ma se dalle conferenze ultime che furon tenute qui in Firenze dee prendersi augurio, non so in verità cosa presagire, poichè non veggo che possano faustamente iniziarsi le necessarie riforme dell'insegnamento, largheggiando pubblicamente in parole di biasimo e di generale disistima per gl'insegnanti (1). Quanto a me ho sempre messo o supposto a fondamento d'ogni bene morale il rispetto; e credo che, abbattuti oramai senza riparo, ed è bene, certi idoli cui chinavasi atterrita illusa o bassamente astuta la gente, ove non si giunga a redintegrare sulle basi del rispetto vero l'autorità, non

(1) Questo lamento sul contegno, che oramai l'opinion pubblica ha giudicato, del Matteucci, era già pronto alla stampa, e l'egregio amico mio Enrico Mayer lo sa, molto innanzi che l'ultimo ministero cadesse. Ho voluto lasciarlo perchè le verità cui mira non dipendono da tempi, nè da luoghi e mi pajono sempre utili a dire.

potremo sperare ragionevolmente quel connubio della libertà coll'ordine che è il desiderio di tutti gli onesti. Che se il gran principio del rispetto è vero in tutte le relazioni della vita, ha poi un'importanza tutta particolare nell'insegnamento. L'aneddoto di quel maestro campestre del Wurtemberg, che, essendo andato il re a visitar la sua scuola, non si scoprì la testa, mentre il monarca teneva in mano il proprio cappello, e interpellato poi dal buon re come mai si fosse così comportato, rispose: Sire, se i miei scolari sapessero che in quel recinto ci può essere uno superiore a me, non saprei più come mantenere la disciplina: il re nella scuola son io; – questo aneddoto, sotto un'esagerazione curiosa, racchiude questa verità: Ai precettori (ammeno di scandali eccezionali) non deve un superiore, in presenza degli scolari, mancar di rispetto, nè di riguardo mai.

Comunque ciò siasi, mentre si aspetta per la elementare istruzione un assettamento vero, teniamo conto d'ogni persona o cosa che al bene universale possa contribuire. In questo aspetto e con questo intendimento, io parlerò dell'uomo, dell'istituzione, del libro dai quali ho intitolato le mie parole.

Dell'uomo dirò pochissimo: l'incenso di un'amicizia venticinquenne, profuma poco. Dirò solo che lo ama e lo stima da gran tempo Lambruschini, il quale, come i lettori di questo periodico rammenteranno (1), faceva testè voti caldissimi, perchè il comune amico, invece di fondare un istituto là nella Svizzera sua patria, trapiantasse il campo della operosità sua pedagogica qui in Firenze. — Ed egli lo ha fatto. Ed a questo trapiantamento io mi compiaccio d'avere non inefficacemente cooperato.

Nel 1838 alcuni padri di famiglia protestanti, (scrivo alla libera il nome, perchè mi pare non sia più tempo di prudenti e fiacche reticenze o circonlocuzioni), fosse lodevole imitazione di ciò che poco innanzi avevan qui fatto i cattolici fondando l'Istituto che prese poi nome da Pietro Zei (2), o fosse medesimezza di bisogni, fondarono.

(1) *La Famiglia e la Scuola* Vol. II, pag. 234.

(2) Su questa scuola che oramai conta 25 anni di prospera vita, mi sia permesso dire alcune parole, a segno, quand'altro non fosse, di grata ricordanza dei 7 anni nei quali, con dolce ricambio di affetti, vi ho insegnato filosofia; e come saluto d'amicizia ad Enrico Alessandri, il quale degnamente successe nel dirigerla al suo suocero Pietro Zei. Le traggo dall'opuscolo: Cesare Scartabelli, ossia il maestro autorevole, – da me pubblicato pe' tipi di Felice Le Monnier, 1857.

« Fin dai primi lustri del secolo gli scrittori, dai quali più informossi dipoi la mente e il cuore della gioventù italiana, videro che la lotta già antica fra l'opinione e le istituzioni, fra le teoriche e i fatti, fra gli avanzamenti civili e le retrocessioni barbariche, palesandosi ed esacerbandosi ognora di

sotto il nome appunto di Istituto de' padri di famiglia protestanti, una scuola, collo scopo generico d'*assicurare ai loro figli il benefizio d'una buona educazione, e col fine speciale di soddisfare ad un bisogno sempre più sentito, il bisogno cioè di studiare le lingue moderne e i rami più necessari d'un' istituzione liberale, senza pur trascurare le lingue classiche.* Ogni idea di quella speculazione, che, quasi verme nascosto, corrode o guasta le radici di tanti e tanti istituti, era ed è affatto estranea a quello stabilimento, diretto e sostenuto da un comitato di agiate persone, le quali non di rado, ne' passati tempi vi hanno avuto uno scapito, cui sonosi collettivamente sobborcati; ed ogni volta che, siccome presentemente, le condizioni son prospere, il di più viene scrupolosamente erogato nell'acquisto di libri o di altri mezzi atti a migliorare la scuola.

All' Istituto è annesso, sotto la paternità del direttore, un convitto-famiglia di pochi alunni, nel quale è da aspettarsi con sicurezza che il Sig. Schneider metterà in esecuzione le idee da lui esposte (indipendentemente da questo suo nuovo collocamento, che allora non prevedeva) in un bel programma già conosciuto dal pubblico italiano (1). E quello spirito di famiglia comunicandosi o trasfondendosi, quasi umore benefico da viva sorgente, nella scuola, potrà a questi molto giovare.

più, dalle dispute sarebbe presto passata alle sedizioni, ed alle battaglie; e forti, non che altro, della propria loro esperienza, gridarono quasi ad una voce, che senza dare alla gioventù un pascolo intellettuale ed un avviamento più conforme ai tempi, invano avremmo sperato evitare gli orrori di una rivoluzione. Allora nell'animo eziandio di coloro che agli archimandriti della pubblica opinione davano retta, entrò una bramosia piena di fede; l'educazione divenne il prediletto loro argomento: e tutti si diedero a cercare e proporre nuovi metodi e nuovi sistemi.

« Mentre però molti scrivevano, pochi operavano; e fra questi, qui nella nostra Firenze alcuni specchiatissimi cittadini, uomini più d'azione che di parola, accomunate le famiglie, fondarono l'istituto, che dal semplice e sapiente concetto prese indole e nome. Lì veduto avreste ogni padre, ogni madre, ogni maggiore fratello o sorella, contribuendo per la comune impresa ciò che imparato avea nelle scuole o nel solitario studiare, adempiere con istancabile ed imparziale sollecitudine le parti di maestro, di maestra, di sorvegliante: scambievolezza di ufficii, comunanza di pensieri e di affetti; vita amorosa, innocente, felice. Nè questi colori io tolgo dalla tavolozza dei retori: il fatto non è antico, e molti ancor lo ricordano: tutti poi sanno come rapidamente ai primi altri padri aggiungendosi, l'istituto pervenisse a quella numerosità che tuttora mantiene: e come in quest'ampia famiglia si vedessero presto siffattamente rifulgere le altissime doti pedagogiche di Pietro Zei, ch'ei ne venne quasi per acclamazione eletto, e finchè visse ne fu il Patriarca ».

(1) V. Famiglia e Scuola, l. c.

La lingua dell'Istituto e del convitto è la francese: le lingue inglese e tedesca, questa in specie, sono studiate ed esercitate con massima cura.

Questo il concetto fondamentale dello stabilimento. Dal trentotto in poi però ha dovuto subire qualche vicenda, ed ora, solo in forza de' tempi, si è modificato, e si va tuttora modificando in guisa, che uno potrebbe dire: Non è più quello.

I tempi in cui venne fondato (mi varrò delle parole di un uomo che molto allora frequentò i protestanti) erano tempi d'incremento morale e di speranza. I privati si univano per imprese di pubblico bene, e soprattutto per promuovere l'educazione popolare. I forestieri accorrevano da noi bene accolti dal paese, e protetti da un governo temperato e non sospettoso, e si congiungevano volentieri a noi, per farci parte dei frutti dell'esperienza loro intorno alle scuole. Fra questi erano de' protestanti, persone ragguardevoli per cognizioni, per probità e per gentilezza (1). Per molti anni adunque, sotto queste condizioni di tempo, inosservato o rispettato dal Governo e dai cittadini, l'Istituto protestante visse tranquillo; e, quanto poteva nelle modeste sue proporzioni, poche essendo le famiglie protestanti qui stabilite, prosperò. Se non che molti degli alunni essendovi messi da forestieri, i quali venivano in Firenze solamente per l'inverno, prese talvolta l'aspetto di un deposito o di un ricovero temporario di giovanetti, collocati lì solamente per cavarli di casa, o perchè non perdessero ciò che in altri paesi avevano appreso, e imparassero l'italiano. La qual condizione portava seco non lievi inconvenienti all'andamento istruttivo, e più ancora all'educativo della scuola.

Venuto il 48, e insieme colla libertà, entrata in Toscana la così detta Propaganda protestante, quella scuola, per quanto il direttore d'allora, Sig. Binder, uomo di profondo e vasto sapere, di sincera pietà, e d'un'umiltà che si avvicina alla timidezza, si astenesse da tutto ciò che non era in armonia colle leggi o collo spirito del paese, pure naturalmente venne a prendere un'importanza speciale; e i nuovi apostoli, insieme coi loro convertiti, non potevano a meno di valersi, fra le altre armi, quasi spada e scudo, dell'esempio d'un'ottimo istituto ove la moralità era tutelata e nutrita da un'influenza evangelica, che, direbbe il Giusti, impermaliva i preti nostrali.

I quali, spuntato il giorno per loro fausto della reazione, non è a dire quanto infierissero contro la Propaganda non solo, ma contro tutto quello che, pur da lontano, sapeva, non che d'eresia, d'Evangelo. Ho qui fra le mie mani le bozze di stampa d'un lunario popolare per l'anno 1853 che il buon Cellini (l'animo del quale, quanto alieno

(1) Lettera a Gualterio.

sia da ogni pensiero acattolico, chi lo conosce non ha bisogno che gli venga detto) si proponeva di pubblicare; nel quale ad ogni nome di santo o di festa da cui s' intitolava il giorno, invece delle solite freddure, non sempre innocenti, era aggiunto un precetto morale colle parole del nuovo Testamento, versione cattolica del Martini: ebbene, solamente per questo la censura pretesca, come il Cellini mi scrisse, trovò l' innocentissimo almanacco troppo eretico, e la censura birrajola (son parole sue) rivoluzionario.

Era naturalissimo che il povero istituto protestante in quei tempi di vergognosa persecuzione non fiorisse, quando, non che ai fanciulli l'andarvi ad apprendere, era pur proibito ai maestri toscani l'andarvi ad insegnare; quando, a tal segno giunse la frenesia di que' preti, perfino l'organista della cappella protestante, il quale ivi da molti anni suonava pe' servizi del culto, dovè chiedere, e con fatica ottenne, la licenza di continuare nella sua innocentissima ingerenza. – Quel che sono le passioni!

Dalla sua fondazione adunque fino al cinquantanove, la scuola, più assai per le circostanze esteriori che per l'organamento suo proprio, o per le persone che la diressero, ebbe degli alti e bassi, ma serbò sempre la sua primitiva natura di istituto volto specialmente all'apprendimento delle lingue vive, e ad avviare i giovani alla carriera commerciale. A non parlare poi de' discepoli e convittori solamente invernali, potè vantare buon numero d'eccellenti allievi. I quali non furono troppo avvertiti qui da noi fiorentini, siccome coloro che compita ivi l'educazione, erano mandati dai genitori a perfezionarsi, per lo più nel commercio, in paesi fuori d' Italia.

Aperto dopo il cinquantanove liberamente ai cattolici, mentre pure, per l'apparente incertezza della nostra condizione politica, gli stranieri affluiscono meno assai degli anni decorsi in Firenze, l' Istituto de' padri di famiglia protestanti, è venuto a popolarsi in gran parte di alunni del paese; e mentre in addietro i giovanetti d'una certa età costituivano il massimo numero, ora la classe infantile soverchia d' assai. Così l'egregia scuola ha perduto quel colore troppo crudamente protestante ed esclusivo, che prima, per colpa de' tempi, mostrava, e viene in qualche modo a rappresentare non già, tutt'altro! una succursale alla Propaganda, ma quella intiera libertà di coscienza desiderabile ad ogni galantuomo che, presto o tardi dee compiere il faticoso edifizio della civiltà cristiana (1). È poi vantaggio non lieve che gli alunni per la massima parte sieno stabili, e sien collocati ivi in tenera età, non ancora formati o guasti da altre educazioni: cera

(1) Un rispettabile sacerdote, il canonico Torrigiani di San Lorenzo, ha la direzione religiosa dei fanciulli ortodossi.

vergine, che seconda con piena cedevolezza le dita e gli stromenti del plasmatore.

In questo stato lo ha ricevuto col principiare del presente anno scolastico (i primi cioè del mese di Ottobre) l'amico Schneider, che ha così un campo non ristretto, in cui mettere a prova le proprie idee sull'istruzione educativa primaria, da lui dichiarate in tre libretti venuti in luce testè coi seguenti titoli.

La Prima Istruzione. Libro elementare per l'insegnamento pubblico e privato d'ambo i sessi – Parte prima – *Il Sillabario.*

La Prima Istruzione. Libro elementare per l'insegnamento pubblico e privato d'ambo i sessi – Parte seconda – *Nozioni intuitive, o insegnamento per oggetti reali, per immagini e storie.*

Cenni Pratici sul modo di servirsi del libro di prima istruzione destinato alle madri ed ai maestri elementari pubblici e privati per E. Schneider – Firenze. Tipografia Claudiana diretta da R Trombetta 1862.

Mi proverò a mostrare con libertà intiera, perchè l'argomento vuole, e l'amico mio gradisce la verità, quelli che a me paiono pregi e difetti di queste pubblicazioni.

Innanzi tutto però giova notare che la collezioncina dei libri elementari con questi tre non è completa. Vi mancano un corso preliminare orale anteriore ad ogni insegnamento di lettura, un libretto ove si conterranno i primissimi elementi del numero e delle forme, ossia un trattatellino di aritmetica e di geometria: l'autore vi provvederà al più presto, ma per me questa non è lacuna, perchè del metodo suo e del modo ne dà saggio bastante ciò ch'egli ha pubblicato finora.

Esaminerò il libro della prima istruzione innanzi tutto in sè stesso, in secondo luogo per quanto spetta alla opportunità del luogo e del tempo.

Al pari del suo grande connazionale, anzi concittadino Pestalozzi, fu lo Schneider spaventato dallo studio meccanico materiale della lettera morta: studio dal quale tanto s'imparano a conoscere le persone e le cose, quanto potrebbe un pittore ispirarsi all'effigiamento delle sembianze umane in una collezione di scheletri. E scheletri parvero allo Schneider con tutta ragione certi sillabarj, scheletri certe grammatiche, scheletri certi compendj di storia, di geografia, di rettorica: e l'insegnamento, come nella maggior parte delle scuole nostre suole compartirsi, gli parve incompleto, parziale, e diretto a coltivare una facoltà soltanto; a guisa di quei maestri, punto padri, che scorgendo nella numerosa classe due o tre garzonetti svegli e ben preparati, a quelli soli volgono le assidue lor cure, quelli soli tengon di mira, perchè da quelli soli sperano onore. Quindi alcuno fra gli educatori vol-

gari prende di mira la immaginazione, alcuno la sola memoria, pochi il raziocinio, pochissimi l'animo, più pochi ancora tutto quanto l'uomo.

A rimediare siffatti mali lo Schneider pone dinanzi a sè due norme.

A. Prima le cose, poi le parole.

B. Esercitazione armonica, simultanea di tutte le facoltà dell'uomo, che è dato svolgere nel fanciullo.

Con siffatta mira, l'abbicci (ora non si battezzerebbe più con quel nome) vien preceduto per tre o quattro mesi da esercizj pratici, variatissimi sulle cose che circondano il bambino, e sugli elementi della parola. Veramente questa dovrebb'essere, e così pensò con tutta giustezza il Pestalozzi, la parte serbata alle madri; ma dall'altro canto è così raro (ora meno di prima, ma pur sempre rarissimo) che una madre sappia e voglia e possa accudirvi, che ben fa la scuola a sopperire al difetto domestico. – E qui dalla mente o dal cuore che sia, mi sento portato a rammentare, senza pur nominarla (che in educazione non si tratta di complimenti accademici) una madre, la quale, dopo aver educato fino ad otto anni un grazioso bambinetto, che di lei, agiata e benedetta da Dio d'ogni prosperità, insieme con una minor sorella divide le cure, mi volle a collaboratore in quella cara impresa. Ed io mi vi accinsi con quello zelo che mi viene da un cuore sempre più innamorato di questa soave ingerenza, e con quel qualunque sapere che dall'esperienza e dagli studi ho potuto in quasi trent'anni cavare, ma dopo qualche mese di lezioni a giorni alternati, essendomi potuto accorgere e persuadere che oltre la trasmissione di qualche cognizione, come dicesi, positiva, trasmissione ristretta dalla volontà espressa de' genitori di usare più freno che sprone, l'opera mia a nulla valeva, proposi alla rispettabile madre, testimone immancabile assidua delle lezioni nostre, il gran problema della ragion sufficiente. A che in quell'età l'opera d'un educatore estraneo, quando non vi erano storture da raddirizzare, facoltà da svolgere, idee da ordinare? Quando l'ammaestramento positivo dovea darsi a dosi omeopatiche? Quando si trattava di ritardare, non di sollecitare? Quando tutte le circostanze estrinseche, preordinate, o messe a profitto da tal madre sapientemente devota alla educazione de' figliolini, facea andar la cosa da sè?

A tali interrogazioni il fratello della egregia donna antico scolare mio, che ora è uno degli onori del corpo insegnante di Pisa, così all'incirca da parte della sorella sua mi rispose: Lo scopo della famiglia non è mai stato le lezioni nel significato comune di questa parola. Si tratta di cooperazione e di conforto: sono e debbono essere conversazioni pedagogiche fra mia sorella e lei in presenza del bambino, e proposte ed osservazioni ed esperimenti: soprattutto parlare al bambino, e farlo parlare, accrescendo bel bello, e così alla buona le sue

cognizioni, e quel che più conta, posando a regola di arte logica i fondamenti del buon senso. – Mi persuasi, e vo innanzi.

Ecco come dovrebbe prepararsi dalla madre il fanciullo alla scuola, ecco l'insegnamento che dovrebbe far le veci della propedeutica proposta dallo Schneider. Vero è che si darebbe spesso il caso, come ora sono molte e molte scuole fra noi, che il fanciullo uscito da tale famiglia facesse nella scuola la figura di maligno o di melenso; oppure, siccome è avvenuto talvolta, che turbato e sdegnato da quelle tiritere tormentose antilogiche ricusasse di andarci altrimenti; ma da questi inconvenienti, quando si moltiplicassero, verrebbe eziandio un efficace sollecitamento alla riforma delle scuole primarie.

E in quest'aspetto il libro di Schneider può essere utile assai. Faccia di ciò persuaso il lettore, esponendo le proprie idee nella parte più rilevante del libro, l'autore medesimo.

« In Italia, egli dice, l'insegnamento privato suol cominciare fino dall'età di cinque anni, se non prima. Questa precocità di studi non offre alcun vantaggio vero e durevole, e può anzi in certi casi, come l'esperienza dimostra, ed ognuno da sè capisce, riuscire nociva.

« Qui mi figuro una scuola di bambini d'intorno ai sett'anni. La loro costituzione ha preso consistenza; la vita quasi puramente istintiva dei primi anni cede il luogo ad una qualche riflessione; l'immaginazione si sveglia e cerca un elemento nei giuochi e racconti, gli affetti diventano più disinteressati: principia la vita dello spirito. La scuola dovrà svolgere ciò che la vita ha iniziato, dovrà fortificare le facoltà, schiarire ed ordinare le nozioni già acquistate, ma ancora confuse, esercitare i sensi e la mano, e rivolgere l'attenzione agli elementi di ogni sapere. Indicherò quindi in succinto gradualmente le materie da trattarsi negli esercizi preparatorj. Questi esercizj che un abile maestro saprà modificare, estendere, moltiplicare ed adattare ai bisogni della sua scuola (1), possono occupare tre a quattro mesi.

« Per l'educazione dell'intelletto mediante i sensi eglino si riferiscono a tre capi, la triade Pestalozziana: *forma*, *numero e lingua*. Il racconto biblico narrato dal maestro con massima semplicità ed affetto, comincia a porre i fatti dell'educazione religiosa e morale. Gli esercizj preparatorj terminano dove il primo libretto comincia: dopo tre o quattro mesi di scuola siamo allo studio sottile dell'abbiccì ».

(1) Nel manuale del Rosi, nelle nomenclature dell'Aporti e del Troja, e ne' libri elementari del Thouar, il maestro troverà ricchi materiali per simili esercizj. Devo però ricordargli che qui non si tratta di esser completo, e che il troppo ed il meglio è nemico del bene. Il fine è l'esercizio delle facoltà e dell'attenzione, non il possesso di una data massa di cognizioni.

I.

« 1. Lingua: – Nominare oggetti e persone alla scuola. – Nominare oggetti e persone della casa.

« Il maestro ne nomina prima alcuni mostrandoli; i bambini ripetono il nome ora insieme, ora ciascuno a parte. Poi i bambini, cominciando dai più svegli, ne nominano da sè, e li mostrano potendo; gli altri li ripetono ».

« Se uno nomina un oggetto ignoto agli altri, si proverà a spiegarlo coll' ajuto del maestro. Alle volte il maestro nomina l' oggetto, ed i bambini dicono dove si trova; e queste domande e risposte si fanno tra gli scolari medesimi, oppure gli oggetti nominati si contano, ciascuno ne dice 4, 5; o si fa a chi ne dice di più senza esitare. Insomma, grande varietà d'esercizj e di modi pel fine medesimo, di destare l' attenzione dei bambini alle cose che li circondano, a dar loro la consapevolezza di queste cose e di sè medesimi che le osservano, e di correggere le voci erronee e la pronunzia falsa che tenga dall'individuo dalla famiglia o dalla provincia. Quest'ultimo fine cresce d' importanza fuori della Toscana ».

2. « Numero: contare fino a dieci. Si contano oggetti nominati; i bambini di una panca, le dita delle mani, e via discorrendo ».

3. « Forma: posizione a destra a sinistra; davanti, dietro; sopra sotto ».

« Su queste tre paja di rapporti locali si possono fare moltissimi esercizj adattatissimi a tener viva l'attenzione dei bambini. S' indicheranno questi rapporti negli oggetti nominati; o nominati i rapporti si collocheranno conformemente gli oggetti, o un bambino si metterà rispetto ad un oggetto ora in tale, ora in tal altra posizione secondo che un altro o il maestro gli dice. Presto apparirà da siffatti esercizj il valore relativo de' rapporti, come per esempio la posizione a destra e a sinistra cambia secondo la posizione della persona che osserva o parla. Ma il maestro non entri in spiegazioni astratte; l' intuizione del fatto basti per ora: l'astrazione ne escirà da sè a suo tempo, come il frutto maturo si stacca da sè dal ramo. Quest' osservazione si applichi a tutti gli esercizj elementari ».

4. Racconto biblico: Il creato, il Creatore e la creazione.

« Non v' è bambino di sei o sett'anni che non abbia guardato con compiacenza ed infantile ammirazione un bel fiore, una farfalla, un uccello, un albero fiorito e carico di frutti, la luna, il sole al suo tramonto e le innumerevoli stelle. Non paja dunque poco elementare il rivolgere la loro attenzione alle meraviglie del creato. Queste impressioni complessive e misteriose fanno anzi molto lavorare le im-

maginazioni infantili e si prestano benissimo ai trattenimenti fra i genitori o il maestro; quegli domandando e raccontando le belle cose viste, questi rispondendo e guidando le volubili fantasie. E dal creato il trattenimento s'inalzerà al Creatore, al tempo che nessuna delle cose meravigliose v'era ancora ed alla creazione. Qui come in tutti i trattenimenti ed in tutti gli esercizj susseguenti, saran regole fisse ed impreteribili. Che si faccia poco per volta; che si proceda con lentezza da una cosa all'altra, da un'impressione ad un'altra nuova; che si varj molto la forma, il modo degli esercizj; ma non i soggetti ».

II.

« 1. Nominar cose e persone del paese e della città,

« Nominar cose, animali, persone della campagna....,

« Contare fino a dieci, od indietro da dieci a zero, sottraendo uno a uno..... »

III.

« 1. Dire le parti d'un oggetto. Esercizio fecondissimo che potrebbe prolungarsi utilmente per dei mesi: distinguere e nominar le parti d'un oggetto è già tanta parte della nozione di esso.

« Se non che pel bambino a quell'età si tratta meno di acquistar molte cognizioni positive che di destare e fortificare la sua attenzione rivolgendola alle cose che gli stanno d'intorno, di guidarlo e d'assisterlo nelle prime operazioni del suo spirito, e di rendere più sicura e consapevole di sè la facoltà naturale d'esprimere in parole le proprie osservazioni e concetti. Questo esercizio si limiterà adunque ad un numero ristretto d'oggetti non troppo complicati ed ostensibili. Se poi i più svegli fra gli scolari vorranno anco dire le parti dell'oriuolo a pendolo appeso alla parete della scuola, il maestro non reprimerà quest'arditezza di studi infantili; gli sarà una prova che la mossa è data, e che gli esercizi della scuola presto invaderanno anche la vita: ad vitam docemus ».

(*Continua*) St. Bianciardi.

IL RACCOGLIMENTO.

(V. Vol. prec. pag. 414)

Il precettore aveva notato che Francesco mostrava disattenzione e malavoglia nello studio tutte le volte che, nel mattino tra l'essere levato di letto e vestito e ravviato nella persona, passava molto tempo. Questo avveniva perchè, aspettando che se gli desse la colezione, andava o sollazzandosi per la casa, o badando alle faccende altrui: onde, se si ritardava a dargli mangiare, qualche buona ora, se non più, andava irreparabilmente perduta. Aspettò dunque che in un mattino Francesco fosse men diligente del consueto a ripetere le sue lezioni, e come ciò accadde, gli parlò in questa guisa:

— Vi ricordate, figliuol mio, di quell'ammaestramento di Frate Rocco, nel quale condanna il parlare, quando non sia di cose necessarie o gravi, e mostra che *l'abito di vivere fuori di noi ci rende incapaci d'ogni pensiero e di ogni opera che dipenda dal pensiero*, *cioè*, *di tutto?* E che la smania di effondere la vita fuori di noi è madre fecondissima d'ogni rea abitudine? E che per essa *non si pensa nè al passato*, *nè al presente nè all'avvenire; e si è sempre soprappreso alla sprovvista dei mali più comuni e più facili a prevedere? e si preferisce l'ozio al lavoro*; *e lo stesso lavoro*, *che s'ha per le mani*, *si fa male e senza mente?*

— Ricordo benissimo queste cose, ed ancora il ragionamento che voi ci faceste di sopra.

— Ma non vi siete ricordato di trarne quel profitto che io me ne aspettavo. Ditemi un po': a che ora vi siete levato questa mattina?

— A ott'ore.

— Non siete venuto da me che a nove ore e mezzo: e che cosa avete fatto in tutto quel tempo?

— Aspettando che la zia mi desse la colezione, prima mi son trattenuto a vedere in anticamera le cose che portava un venditore girovago di minuterie, e poi mi son trastullato un pezzo col mio teatrino.

— Non trovo che abbiate fatto veramente una cosa cattiva; spiacemi che abbiate scelto assai male il tempo da attendere a siffatte bazzecole. Col capo ripieno delle cose vedute, e colla ricordanza delle smorfie del vostro Pulcinella e del Dottore imparruccato, come potevate poi attendere alle lezioni?

— Pure mi sembrava di saperle le lezioni; nè ho pensato più nè al venditore, nè al teatrino, quando son venuto qui.

— E' vi pare, ma non è. Il vostro intelletto, per que'divagamenti, è rimasto come annebbiato e scosso; e la miglior parte dell'attenzione necessaria, per badare ai vostri studi, se n'è ita in viaggio. La vostra mente in quelle cose vi si è stancata, come si stancano le gambe del viandante; il quale, se vuole andar camminando di qua e di là, invece di mettersi addirittura nella sua strada; avviene poi, che la notte lo coglie stanco sul bel mezzo della via, e perde il tempo, e si mette nel pericolo di far di brutti incontri. Ditemi francamente, non v'è parsa un po'dura di separarvi da que' sollazzi per venire qui tra i vostri libri?

— Veramente, se non m'è parsa dura, è certo che non son venuto di molto buona voglia.

— Questo vi prova che le ore di sollazzo deggiono seguire, non mai precedere, il lavoro, se la giornata si cominciasse coi balli, co' teatri, colle conversazioni; crederesti voi che gli uomini potessero aver più il capo ai gravi negozj della vita? E ciò avviene ancora per una particolare conformazione del nostro corpo. Tutti i sentimenti si eccitano in noi pel ministerio de' nervi che sono sparsi, come in tanti fascetti, per tutta la nostra persona, ed ultimamente vanno insieme ad unirsi nel cervello. Ora i sentimenti più vivaci, che sono eccitati in noi dal piacere ovvero dal dolore, lasciano una certa commozione o tremolìo ne' nostri nervi, la quale dura un certo spazio di tempo, eziandio quando la cagione è rimossa. Figuratevi che è come quel-l'onda sonora e prolungata, che seguita un pezzo dopo il tocco d'una campana. Laonde quel tremolio, o movimento involontario, che dura ne' nostri nervi, impedisce poi che si possa attendere con animo quieto e tranquillo agli altri sentimenti, come alla meditazione e allo studio di qualche cosa. Ecco perchè, giorni fa, voi mi dicevi che nella notte precedente alla nostra partenza per Napoli, appena poteste per poco chiudere gli occhi al sonno.

Il sentimento di rivedere una grande e bella città quasi richiamata a vita novella, di riabbracciare, dopo un anno e più le sorelle tenute lì a educare, pose in tanta commozione i vostri nervi, che vi fu impossibile di addormentarvi.

— Sì, che questo dev'essere. Ed io mi sforzavo invano di allontanare da me siffatti pensieri: che anzi mi si cacciavano più fortemente in testa, e vi partorivano un ronzio, che non mi faceva trovare un momento di quiete, e aspettava con ansia grandissima la luce del dì.

— Ora che siete ammaestrato del pericolo in che si corre coll'eccitare in voi sentimenti diversi da quelli, che l'ora del tempo e gli obblighi vi comandano, spero che non mi darete più il dispiacere di vedervi mancare ai doveri santissimi che avete di coltivare il vostro intelletto. Senza che l'animo sia raccolto, è impossibile di far bene le cose che facciamo. Vedete il cacciatore: egli invece di curarsi delle colline verdeggianti, de'begli alberi carichi di poma, de'lieti margini de'rivi, e degli altri ameni spettacoli della campagna, va cautamente spiando le macchie, mirando al più lieve movimento di una fronda che gli denunzii la fiera. Scoperta che l'ha, si raccoglie tutto in sè, non trae fiato, stende pian piano lo schioppo, mira dove assesti destramente il colpo, sta per poco immobile sì che pare una statua, e poi lascia andare la palla, e corre a impadronirsi della fiera uccisa. Questo stesso ha da fare chi attende ad alcuna cosa.

— E questo procurerò di fare io. Ma ditemi, di grazia, che farò in quelle prime ore del dì.

— Intanto che attendete alle prime cure della persona, recatevi in mente tutto ciò che avrete a fare in quel dì; e, recitate le debite preci, se s'indugiasse ad apprestarvi la colezione, potreste venirvene da me; e troverei io il modo di trattenervi utilmente.

— E io farò, d'ora in poi, come desiderate.

GAETANO BERNARDI.

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(V. Vol. prec. pag. 61).

VI. Continuazione.

Parve bene ad Amanzio di non ripigliare sì tosto le sue lezioni, e il giorno dietro fu goduta la vacanza: l'altro giorno, che seguì, Amanzio trovò pretesto di non occuparsene, il terzo dì non si lasciò vedere all'ora solita nel luogo del convegno. Ma gli ospiti vi si erano già radunati, e dopo aversi scambiate alcune piacevoli parole specialmente sul conto di Modesto, che aveva creduto meglio di fermarsi alla villa a mangiare gli uccelli, anzichè di andare come aveva suppósto al convento a digiunare, Eugenio disse: Che vorrà dire questo ritardo del Signor Amanzio? — Pareva ad altri che dovesse essere occupato, e ad altri che potesse essere incomodato. Ma siccome quanto più tempo consumavano a trovar la cagione di questo fatto, tanto più si rendeva spiacevole l'effetto, si cominciò a sospettare che ci fosse sotto del mistero; e intanto l'aspettato conseguiva il suo scopo di farsi desiderare. Per la qual cosa convennero di mandare una deputazione a vedere che fosse, e ad assicurare il Maestro, che i discepoli erano avidi della sua parola. Fu dunque data questa importante commissione a Eugenio e a Modesto. Appena entrati nella stanza, dove Amanzio era intento a scrivere, Modesto fece, come era solito, alla guisa de' Certosini un profondo inchino. Cosa c'è di

nuovo? disse Amanzio con insolita serietà. — Ma prima di proseguire sarà bene dare qualche maggiore contezza di questo signor Modesto. Uomo di statura men che mezzana, di forme piuttosto grosse, d'anni oltre i quaranta, di colorito subiterico, strambo d'un occhio, sempre serio in faccia, e sempre lieto nell'animo, amante delle facezie, di buon senso, discreto, di spiriti generosi, ma di fare un po' ruvidetto. Aveva fatto un buon corso di scuole elementari superiori da giovanotto e nulla più, ma preso gusto alla lettura erasi procacciata una certa erudizione storica, che rendeva piacevole la sua conversazione. Applicatosi poi alla professione di un'arte, nè liberale del tutto nè meccanica, conosceva il disegno, e terminò col fare il maestro elementare, che a quest'ora esercitava già da più anni con molta soddisfazione del Comune e profitto della tenera scolaresca. Per queste sue qualità, e specialmente per quella della franca schiettezza e dell'affetto molto sentito, Amanzio lo amava assai. — Veduto dunque l'inchino, che questa più delle altre volte teneva dell'affettato, con aria e voce piuttosto severa disse:

Amanzio. Cosa c'è di nuovo?

Modesto. Cose vecchie, Sig. Amanzio! Non sa ch'ella colla sua nuova Accademia ha messo in orgasmo i suoi ospiti, i quali sono là sul bel vedere come tante belle piante fiorite, e sono impazienti di vederla a sgomitolare quel soggetto animale, senziente soggettivamente le filamenta de'suoi nervi che lei disse ieri, che si potrebbe mettere in saccoccia! Essi mandano me, cioè noi, a pregarla di voler trar fuori dall'oscurità quell'ometto; il poverino avrà anche bisogno di un po' più di respiro, e di purgar dal carbone il suo sangue.

Amanzio. Io credevo, che voi doveste essere in convento a fare, digiunando, la seria meditazione dei venti punti.

Modesto. Scusi ma il digiuno ce l'ha ben fatto far lei, che non s'è veduto nè ieri, nè ieri l'altro; e creda pure, che le sue parole ci piacciono più degli uccelli.

Amanzio. Voi siete sempre lo stesso; colle vostre celie mi fate parlare e mi fate tacere, mi fate restare e mi fate venire. Andiamo dunque dai nostri carissimi amici; non facciamoli più aspettare, che per avventura non mettano le radici e non diventino allori.

Gli ospiti vedendo venire Amanzio preceduto da Modesto, festante per la vittoria ottenuta, come un cagnolino che si è abbattuto nel suo padrone sulla via, gli si fecero incontro anch'essi, e senza dirlo gli fecero intendere tutti che lo sentivano molto volentieri, e egli senza più sedette e disse:

Amanzio. Non dubito, che avrete ben afferrata e in questi due giorni digerita la distinzione degli organi in immediati e mediati, e quella dei mediati in organi di vegetazione e di relazione. Ora ci resta a vedere quale distinzione convenga di fare nel concetto di organi immediati. Questi sono molto più omogenei dei mediati, quanto alla loro struttura; ma siccome noi nel distinguere gli organi mediati non abbiamo badato a questo accidente, ma bensì all'ufficio che prestano al soggetto umano; così ora distingueremo gli organi immediati a riguardo della presidenza o influenza che esercitano sugli organi mediati. Adunque tutti i nervi costituiscono un insieme di organi, che si dice *sistema nervoso.* Vi sono nervi che presiedono principalmente agli organi mediati di vegetazione, e questa parte del sistema nervoso si dice *gangliare;* e vi sono nervi che presiedono principalmente agli organi mediati di relazione, e questa parte del sistema nervoso si dice *cerebro-spinale.* Non credo a voi difficile afferrare questa distinzione, ma mi interessa molto di assicurarmene....

Modesto. Giacchè vedo che nessuno risponde, le farò io una interpellanza, che riguarda, parlando secondo lo stile parlamentare, una questione preliminare. Io dunque dimando, se si possono capire quelle cose che non si vedono, e non si sono vedute mai.

Amanzio. Bisogna distinguere: se per capire intendete di una cognizione piena e come dicono *positiva*, allora è necessario di vedere, toccare, o in somma percepire col sentimento animale le cose materiali, come sarebbe appunto questa del sistema nervoso; ma se per capire intendete di una cognizione qualunque, e che si acquista mediante la cognizione di un segno, o di una relazione che la cosa ignota ha con un'altra cosa percepita — come sarebbe appunto quella che vi ho data dell'azione e della presidenza del sistema nervoso, che non avete veduto mai, cogli organi mediati, che vedete sempre — allora si può capire qualcosa anche senza vedere. È bensì vero, che questa cognizione è molto imperfetta, e come dicono *negativa*, ma pure è meglio che niente, e per noi è il tutto quando non possiamo altrimenti, e il più delle volte ci accade di non poter avere altro che cognizioni negative, e perciò di doverci contentare di saper poco e di credere molto.

Modesto. Ella con questa sua spiegazione della cognizione mi tenta proprio a fare un peccato di desiderio.

Amanzio. E quale?

Modesto. Di poter veder quì bello e tutto intiero e sgomitolato quel suo ometto di saccoccia.

Amanzio. Il desiderar di sapere non è un peccato, e il vostro maggior peccato ora sarebbe quello di farci perdere un po' di tempo. Ma pur vedrò di cavarne qualche profitto da questo vostro desiderio. Ponete però ben mente, che quand'anche io potessi quì mostrarvi

tutto intiero e reale il sistema nervoso, voi finalmente non vedreste, che cosa morta, e dovreste crederla viva; non vedreste la intima commissione del sistema nervoso cogli organi mediati, e vi bisognerebbe crederla; non vedreste l' azione dei nervi sugli organi di vegetazione, e di relazione, e di nuovo bisognerebbe credere all' altrui asserzione, o al vostro ragionamento, come gli anatomici credono al loro. E così dite pure di troppe altre cose. Chi non volesse credere, dovrebbe rinunziare alla massima parte delle cognizioni che l' uomo di presente può avere. Ma poichè non facciamo ora altro che descrivere l' organismo, per aiutare se non la vostra percezione, la vostra fede, eccovi qui su questo libro rappresentate in parte le forme del sistema nervoso. Sembra uno spettro d' uomo fatto a traforo di filagrana, la testa, il busto, le braccia, e le gambe, tutto ben distinto, ma tutto come una maglia! Eccovi qui quella parte del sistema nervoso, che è detta *cerebro-spinale.*

Si avvicinarono a Amanzio anche gli altri, e, per aver più comodo di osservare, Eugenio entrò prestamente in casa a prendere un piccolo tavolino da sovrapporvi il libro e una sedia per Amanzio. Gli ospiti stavano in piede intorno al tavolo', e Modesto, al quale era diretta la spiegazione, in fianco a lui come un bambolone, il quale dopo osservato alquanto disse:

Modesto. E l' altra parte del sistema nervoso, che è detta ga... ga...

Felice. Gangliare.

Modesto. Bravo signor segretario!... C'è dentro quì in questa calzetta a larghe maglie?

Amanzio. Non apparisce: essa è molto piccola e meno complicata. Quando avrete intesa la spiegazione di questa, che è del cerebro-spinale, vi sarà molto più fa-

cile intendere l'altra. Osservate dunque come tutti questi cordoni e fili nervosi partono quasi come da radice comune da questa massa cerebrale, che risponde alla testa, e da questo cordone di mezzo, che risponde alla spina dorsale. Questa gran radice si chiama dagli Anatomici *asse-cerebro-spinale*, e tutto il rimanente del sistema nervoso, che quindi si dirama, *sistema nervoso periferico*, poichè si parte da quella come da centro alle più estreme parti del corpo. L'asse-cerebro-spinale poi, come vi è facile conoscere, si suddivide nella massa maggiore che risponde al capo, e che si dice *encefalo*, e nel cordone che scende per la spina dorsale, che si dice *midollo*. Veniamo al sistema nervoso periferico. Vedete qui come partono alcuni cordoni dall'encefalo, e in numero molto maggiore dal midollo, appaiati a due a due, uno di qua e uno di là, e quindi si diramano per tutto il corpo dividendosi, ricongiungendosi, e terminando in minutissimi fili, che vanno a espandersi negli organi mediati di relazione. Questi che vanno agli occhi, agli orecchi, al naso, alla lingua, alla pelle, si chiamano *nervi sensori*, e questi altri che vanno ai muscoli e alle ossa si dicono *nervi motori*. Se voi colla vostra immaginazione mettete dentro in mezzo a questa rete di nervi le ossa e vi soprapponete le carni, che sono i muscoli, le quali per altro son tutte penetrate dai nervi, e finalmente la pelle con tutto l'altro organismo esteriore e interiore, voi avrete ricostituito.... indovinate mo' cosa!

Modesto. L'uomo.

Amanzio. Troppo in fretta. Non più che un cadavere d'uomo. Per aver l'uomo, bisogna che gli aggiungiate l'anima, cioè quel principio di azione, che sente e move questo corpo, e che intende e conosce la verità.

Modesto. Oh questo si sa!

Amanzio. Sta bene che si sappia. Ma siccome noi ora facciamo delle analisi — che vuol dire delle scomposizioni di un tutto nelle sue parti per conoscerlo meglio — è anche bene che si sappia distinguere e si sappia distintamente dire quello che si sa. All'ingrosso tutti sanno, e si potrebbe dire che all'ingrossissimo e confusamente tutti sanno tutto, anco i più zotici; ma chi studia e insegna, come voi fate, non si deve contentare di questa maniera di sapere grossamente; deve riflettere al suo sapere, e sottilmente distinguere, e acconciamente parlarne.

Modesto. Questa parte la lascio al nostro dottor Sottile. È un pezzo che lei mi conosce, e sa bene che io sono un uomo di pasta grossa.

Amanzio. E so che una volta eravate più grosso che ora non siete.

Modesto. Sicuro. Capisco bene che lei a forza di martellare ci viene assottigliando la testa a tutti, e presto presto ce la viene riducendo in una maglia di nervetti come questa figura. Ma via faccia parlare un poco anche questo dottor Sottile, che per me mi sento la testa come uno staio.

Felice. Bravo! prima dite che ve la fece venir sottile come una maglia, e poi concludete che ve l'ha fatta venir grossa come uno staio.

Amanzio. Ebbene, sentiamo che cosa avete voi da dire.

Felice. Io sarei curioso di sapere come in tutta questa matassa del sistema nervoso periferico si possano distinguere i nervi motori dai nervi sensori.

Amanzio. Voi domandate cosa troppo difficile. Per quanto i fisiologi e anatomici più pazienti abbiano osservato e tentato di vedere, facendo degli esperimenti sopra de' cani, scorticandoli vivi vivi, non fu mai loro possibile di distinguere i nervi sensori dai motori altro che

nella radice. Poichè ogni cordone nervoso che parte dal midollo esce con due radici, che tosto si annodano ed uniscono in un solo cordone. Hanno per altro scoperto a forza di esperienze che tagliando la radice posteriore, l'animale perde la potenza di sentire e conserva quella di muoversi; e viceversa, che tagliando la radice anteriore l'animale perde la potenza di muoversi, e conserva quella di sentire. Da questo fatto argomentarono, che tanto il fluido nerveo che serve alla sensazione, quanto quello che serve al movimento devano scorrere nel medesimo nevrilema giù giù per tutte le diramazioni nervose, anche le più minute senza mai punto confondersi. E questa cosa, mio caro Modesto, bisogna proprio contentarsi di crederla.

Modesto. Questa è grossetta, e ci vuol un atto di fede ben forte!

Amanzio. E non potrebbero essere due fluidi di tal natura, che non si mescolassero, come l'olio e l'acqua? e non si potrebbe anco pensare, che nel nevrilema vi fossero due delicatissime guainè, che tenessero ben separati i due fluidi? L'estrema finezza dell'organismo che appare col microscopio in altre parti, ci autorizza a poterla credere anche più fina in questa.

Felice. E come poi, supposto che i due fluidi sieno chiusi in un solo nevrilema, l'uno potrebbe servire alla sensazione e l'altro al movimento? pare che dovesse accadere sempre una confusione di movimenti e di sensazioni.

Amanzio. Il movimento e la sensazione sono di sì diversa natura, che io non vedo come si possa pensare una mescolanza di queste due nature. È bensì vero che ogni sensazione pare accompagnata da qualche movimento, e ogni movimento da qualche sensazione, ma, se questo dimostra la grande relazione del sistema sensorio col motorio, dimostra anche la distinzione dell'uno

dall'altro. E poi qual cosa vieta di credere, che i due fluidi si separino nuovamente giunti alla periferia, introducendosi in separate guaine? Senza di che dovete sapere che per mettere in esercizio la funzione dei nervi sensori lo stimolo deve venire dal di fuori ed essere dato dai corpi esterni e separati, e per mettere in esercizio le funzioni dei nervi motori lo stimolo viene dall'anima, e per così dire dal di dentro.

Felice. E si potrebbe sapere quel che si deva credere intorno al modo, onde avvengono la sensazione ed il movimento?

Amanzio. Intorno a ciò non vi sono che opinioni, e rimettiamo ad altro tempo il parlarne. Per ora vi dirò solamente che ogni nervo affinchè sia attivo, tanto per la sensazione quanto pel movimento, dev'esser continuo, e congiungere le estremità periferiche colla radice centrale, che è l'asse-cerebro-spinale; che il processo della funzione dei nervi sensori si compie dall'estremità al centro; e che per contrario il processo della funzione dei nervi motori, si fa dal centro alla periferia.

Felice. Ci dica dunque qualcosa del sistema nervoso gangliare.

Amanzio. Ben volentieri, perchè abbiamo bisogno di uscir presto da questa macchina di strumenti corporei dell'anima, e di parlare dell'anima stessa. Mirabile è l'organismo e l'abitacolo dell'anima, ma molto più mirabile è l'ordine delle potenze dell'anima stessa che lo usa. E però sarò breve. Ma affine d'intendere meglio cosa sia il sistema gangliare, che non vi posso far vedere nemmeno in figura, e perchè si dica *gangliare*, osservate ancora qui un poco in questa rete di nervi cerebro-spinali. Vedete come al punto d'inserzione dell'un nervo nell'altro, e di divisione dell'uno dall'altro, c'è una

specie d'ingrossamento che sembra un nodo? tagliando l'involucro esterno, che è una dilatazione del nevrilema, vi si trova dentro della materia nervea. Questo, quasi cervellino, si dice *ganglio*, e pare che serva a dare al nervo una maggiore energia, che si dice *innervazione*. Ebbene, dalle regioni del collo partono due grandi cordoni nervosi, e discendono nelle cavità del busto fino a congiungersi là dove comincia la biforcazione delle cosce. Questi due cordoni appartengono al sistema gangliare, e si dicono *nervi simpatici*. Sono molto abbondanti di *gangli*, dai quali partono delle filamenta che vanno a terminare negli organi di vegetazione, che sono il ventricolo e il tubo intestinale, e alcuni altri, detti *epigastrici*, come il *fegato*, la *milza* ec. Al sistema gangliare pare che appartenga anche un altro cordone, che scende dalla parte più elevata del midollo, e si dirama principalmente al polmone e al ventricolo, e perciò si dice *pneumogastrico*, poichè *pneuma*, significa il fiato del polmone, e *gaster*, che sono parole greche, significa il ventricolo.

Felice. Il sistema gangliare adunque si compone di tre soli cordoni nervosi.

Amanzio. Certamente, i due nervi simpatici, ed il nervo pneumogastrico; tre soli cordoni ma molto importanti, perchè presiedono agli organi di vegetazione, e governano le funzioni prime e più fondamentali della vita animale, che sono la digestione e la sanguificazione. Essi per altro si connettono colle loro filamenta anche coi nervi del sistema cerebro-spinale, e pare che reciprocamente si aiutino.

Modesto. Perdoni Signor Amanzio, ma con questo *pare*, *sembra*, *forse*, *si potrebbe credere*, e simili modi di dire, lei ci lascia quì con qualcosa meno ancora delle sue cognizioni negative.

Amanzio. Dovete sapere, che la cognizione negativa non è mica una cognizione falsa, come forse vi pare, ma

vera e reale come le altre, solamente che per essa invece di conoscere la cosa in sè medesima la si conosce per un segno o una relazione con un'altra conosciuta; e di questa natura sono tutte le cognizioni di storia e di una gran parte dei fatti, dei luoghi, di tutte quelle cose che noi non abbiamo vedute o sperimentate. Eppure di tutte le verità di queste cognizioni se ne può avere la certezza. Ma vi sono poi delle altre notizie intorno alle quali non si può avere ancora certezza, perchè si appoggiano a ragioni non evidenti, ma soltanto probabili, cioè supposte con più o meno di ragione, e queste cognizioni si dicono *opinioni.* E alle volte si fanno anche solamente delle *ipotesi*, che sono qualche cosa meno delle opinioni, ma non per questo sono dispregevoli nè le une nè le altre, poichè quando non si può avere la certezza, è da uomo prudente il formarsi delle opinioni probabili, purchè ci sia sempre la disposizione di riformarle quando si trovi la verità; e le ipotesi si fanno appunto per aiutarsi nelle ricerche e negli esperimenti a trovare la verità. Bisogna aver pazienza; non siamo mica giunti ancora al termine della nostra educazione intellettuale; il vero in parte ci è manifesto e in parte ci è nascosto, e siamo quì in questa peregrinazione apposta per ricercarlo, e, trovatolo, amarlo, e meritarci di trovarlo ancora più. Dobbiamo dunque stimare anche tutti quei mezzi che ci mettono sulla strada, e ci aiutano a ritrovare la verità, come sono le opinioni e le ipotesi. Il punto sta nel vedere che sieno appoggiate a delle buoni ragioni. Eccovi un altro argomento da meditarvi sopra seriamente, e per giunta vi darò altri dieci punti da aggiungere ai venti di ieri, riassumendo il discorso di questa mattina.

1. Gli organi immediati o attivi costituiscono il *sistema nervoso*, che si distingue in gagliare e cerebro-spinale.

2. Il *sistema gangliare* è composto di nervi che presiedono alle funzioni degli organi di vegetazione.

3. I nervi del sistema gangliare sono i cordoni, o *nervi simpatici*, che si diramano ai visceri della digestione, e il *nervo pneumogastrico* che si dirama al polmone e al ventricolo.

4. Il *sistema cerebro-spinale* è composto di nervi, che presiedono alle funzioni degli organi di relazione.

5. Nel sistema cerebro-spinale si distinguono l'asse cerebro-spinale e i nervi periferici.

6. L'*asse-cerebro-spinale* è la parte più radicale e centrale di tutto il sistema nervoso, e si compone dell'*encefalo* che è la massa maggiore divisa in *cervello* e *cervelletto* e risponde alla testa, e del *midollo* che risponde alla spina dorsale.

7. I *nervi periferici* sono le diramazioni nervose, e si distinguono in nervi sensori e nervi motori.

8. I *nervi sensori*, presiedono alle funzioni degli organi di relazione detti sensori, gli occhi, la lingua ec.

9. I *nervi motori* presiedono alle funzioni degli organi di relazione detti motori, i muscoli, i tendini ec.

10. I nervi periferici escono appaiati dall'encefalo e dal midollo con doppia radice; i sensori dipendono dalla radice posteriore, e i motori dalla anteriore.

Modesto. Via, via, non c'è male; anche per oggi la meditazione vuol essere seria. E per cominciare dall'esercizio degli organi portatori, ora che è finito quello degli uditorj, porterò io a casa questi poveri attrezzi, che hanno schiena e braccioli che non portano, e gambe e piedi che non camminano. E poi il Signor Amanzio ci viene a dire, che un tocchettino d'anima c'è dappertutto! Ci dovrebbe essere anche nelle sedie e nei tavolini!

Rise la comitiva e si disciolse.

(*continua*). *Prof.* Francesco Paoli.

ALLA SPOSA

Riportiamo molto volentieri la seguente poesia che il chiarissimo Cav. Aurelio Gotti ha pubblicato per le nozze di sua cognata Corinna con l' Avvocato Pilade Manci, perchè ci è parso nuovo il pensiero, ed espresso con una forma tutta pura e graziosa.

La Direzione.

Sonetto.

Date fiori alla sposa; Ella è beata
In un pensiero che non è terreno:
Datele fiori; all'alma innamorata
S'apre nuovo cammin per calle ameno.

Qual' umile violetta inosservata
La sua fragranza spande al ciel sereno,
Sotto l'ali d'amor ricoverata
La donna mostra la virtù ch' ha in seno.

Fanciullina, carezza i genitori;
A eletto sposo, giovanetta, poi
Parla modesta di modesti amori.

Datele fiori; ne farà corona
Per adornar la culla ai figli suoi,
Ella sempre nascosta e sempre buona.

Aurelio Gotti.

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI
D'UOMINI ILLUSTRI

Lettera a Mariano Cellini.

Un antico e costante amico, il Cav. Emilio Tipaldo, stretto con vincoli di familiarità grande e di parentela al Mustoxidi, raccomandavami raccogliere la corrispondenza epistolare di questo suo diletto e congiunto, massimamente quella che tenne co' due illustri senatori del Regno, il conte Federico Sclopis di Salerano e il conte Cristoforo Ferretti. Tutta Italia sa quanta squisitezza di cortesia e quanto senno alberghi in quelle due anime elette. Ho percorso quella importantissima corrispondenza epistolare e scelte fra le moltissime quelle lettere che riguardano più da vicino gli studii, la vita politica del Mustoxidi e il risorgimento della sua patria, per trarne copia ed inviarle all'amico mio. Intanto come saggio di questo piccolo tesoro letterario e storico ne trasmetto alcune a lei, perchè facendone regalo agli associati al suo ottimo giornale *La Gioventù*, ora in ispecial modo che le cose di Grecia ripigliarono parte sì viva nelle politiche di tutta Europa, possano ridestar la memoria di uno di quegli illustri di Grecia che tanto dei parti del loro ingegno e del loro affetto onorarono l'Italia, e apprendere che il Tipaldo, raccogliendo queste memorie, fa non solo opera pietosa verso l'estinto amico e congiunto, ma promuove per questo mezzo una vera gloria ed un bene delle lettere e della patria.

Avrei voluto fare qualche cosa di più a mostrarle la mia affettuosa riconoscenza; accetti il buon volere, e mi abbia sempre pel suo ec.

Pinerolo, 5 Gennaio 1863. Iacopo Bernardi

I.

Al conte Cristoforo Ferretti.

Venezia, 23 Febbraio 1822

Ogni mia lettera, dolcissimo amico, dovrebbe avere il suo cominciamento quasi sempre dall'espressione medesima, e dovrebbe ripeterti il piacere infinito che mi procurano i tuoi caratteri, e la gratitudine che m'ispirano le affettuose tue sollecitudini. Ma io voglio che in questi due nomi Ferretti e Mustoxidi sieno chiuse, forti e durevoli tutte le commozioni e tutti gli uffici d'una ingenua amicizia. La fortuna ci può separare;

ma gli animi nostri viveranno di memoria; e la virtù che ha stretto il nostro legame servirà ad entrambi di conforto e di vanto. Ti ringrazio pei libri e pel tuo foglio. Ricevi l'importo dalla Sig. Giustina, e in nome del cielo non ispingere la tua delicatezza al segno estremo da rilasciare ricevute. – Salutami dunque la mia buona padrona di casa, e dille che amo appunto le camicie colle scamiciate, la sola eleganza che mi vada a genio. Compita ch'ella avrà quella fattura le dirò come me le deggia far pervenire. Io ho dimesso per ora la mia gita a Trieste. Mille impicci mi distolgono, e segnatamente l'idea d'ordinare una scuola per li giovinetti della mia nazione, affinchè in mezzo a questa grande e dissipata e straniera città, non sieno da loro obliate le discipline, le costumanze e la religione della patria. Questa cara patria fa tutto il suo possibile per pugnare in difesa de'suoi diritti e della sua esistenza. Ora corre voce che Alì Bascià abbia finito il suo corso mortale. I pochi che gli eran rimasti fedeli o dalla seduzione o dalla ristrettezza si presentarono a lui per indurlo a rendersi. A tale annunzio, egli scaricò ad uno di essi un colpo di pistola, e il ferì in un braccio. Gli altri gettandosegli addosso gli recisero la testa. Una tal nuova merita conferma; ma s'ella si verificasse, quest'uomo detestabile per le sue azioni, come macchiato di gran delitti, avrebbe preferito ad una gloriosa morte una incerta e misera vita. Altri vogliono ch'egli invece sia disceso a trattative coi Turchi, e che gli Albanesi del suo partito e della sua credenza si sieno separati dai Greci, per avere questi inalberato in Arta una bandiera colla croce su d'una moschea. Il primo bastimento che verrà da Corfù ne darà nuove più esatte su tale avvenimento, che non può tornare che a gran danno de' Greci, poichè le forze dell' Epiro riunite marcerebbero sul Peloponneso (1). A Corfù intanto è stata procla-

(1) E in effetto a' 22 Marzo 1822 scrive all'amico suo: « Ieri le lettere di Corfù ci hanno portato la conferma della fine di Alì Bascià. Stretto dall'assedio e dalla volontà de' suoi, egli si è lasciato persuadere di venire a trattative con Chowrssid Bascià. Fu giurata una convenzione, cioè che la Porta gli rimetteva i suoi falli, e ch'egli quindi si sarebbe recato coi suoi averi a Costantinopoli, donde poi sarebbe partito pel luogo che avrebbe prescelto per sua dimora. Già erano a tale oggetto apprestati cavalli, muli ed altri mezzi di trasporto. Cento de' suoi gli erano rimasti compagni fedeli. Abbandonò quindi la sua fortuna e si recò nell' isoletta ch'è posta nel lago di Gian-

mata la legge marziale, e si sono disarmati gli abitanti. Anche la natura ne combatte, poichè il nostro raccolto è andato al diavolo; e anch' io nelle mie poche sostanze appena ho colto il sesto del prodotto. Tutti questi disastri, e il silenzio del Nord mi fa essere di gran cattivo umore. Insino a quanto dureranno tante incertezze? Dove e come e quando mi moverò? Penso d'andare a Firenze dopo il mio viaggio a Trieste. Il sig. Petretini concorre alla fine delle sue trattative per le condizioni che ho espresse al Sonzogno. Fa' ch'egli te le mostri, ed ove acconsenti in tutto va bene, se no fatti restituire, ti prego, volume e manoscritto, e mel rimanda col sig. Malfatti.

I miei saluti alla marchesa, alla contessa, e a te un tenero abbraccio.

Il tuo

MUSTOXIDI.

II.

ALLO STESSO.

Mense, 13 Marzo 1825.

Io t' ho scritto negli scorsi giorni, mio carissimo, ma ora pure t'aggiungerò due parole, poichè il gentile latore mi promette di sicuramente ricapitartele in proprie mani. Io parto questa notte per Bologna, donde poi mi riduco con sollecitudine a Padova per vedere Mocenigo prima ch'ei lasci quel soggiorno onde ritornarsi a Torino, dove sulla fine del mese deve giungere la contessa di Nesselrode. Io quindi mi reco a Venezia. Non ti

nina. Allora un messo si è presentato. Gli ordina di fare le sue estreme ovazioni, e intanto si pone la mano in seno per estrarre la sentenza di morte che il Sultano aveva emanata. Alì sguaina il chanzar e ferisce costui. Gli è scaricato allora un colpo di pistola. Nasce una zuffa fra i suoi e gl' imperiali. Cadono morti sei per parte ed in quel frattempo cadde pure recisa la testa di Alì. La pelle di questa testa impagliata ora sarà esposta in trionfo a Costantinopoli. Ecco qual fu la fine di quest'uomo straordinario. Poteva egli esser morto naturalmente tre anni fa; ma allora non si sarebbe avverata quell'antica sentenza, che il termine de' tiranni non è mai felice. Egli è vissuto per vedere i suoi tre figli decapitati, le sue città distrutte. La sua diffidenza e la sua avarizia hanno forse cagionata la sua perdita... La sua bella e virtuosa moglie Basilica è in poter del nemico con altri greci, fra i qual uno di stretta mia conoscenza. Sono tormentati per iscoprire dove Alì abbia nascosto i tesori »...

tacerò che sono un po' incerto ed inquieto sul mio avvenire. Presento (e ne ho qualche motivo) che quelle lettere dello Stanhope sieno per recarmi delle amarezze. Ho un bel dire ch'egli quando le scriveva era ubriaco di *punch*, ma non cessa che la sua stolta e maligna indiscrezione non m'abbia compromesso. Se io lasciassi volontariamente il servizio russo, e mi conducessi nella mia patria, per certo mi farei onore; e dopo aver corso pei vari stadi del piacere, delle noie, delle esperienze, penserei a' miei affari domestici, nè tarderei molto che io sarei o legislatore o senatore, se l'ambizione o l' interesse potessero in me. Ma il ritornarvi dopo di essere stato congedato, non mi gioverebbe, nè mi farebbe un merito; e quantunque io sia puro purissimo, egli è certo che privo della uniforme russa, non potrei stare un solo minuto in sicurezza e tranquillità negli stati austriaci. Figurati l' impressione che deve aver fatto quel libro, stampato non a Lodi, o a Pescia, ma a Londra ed a Parigi. Io ho preso il partito di lasciar correre e aspettare. Se sono invitato a giustificarmi la risposta è facile ed è vera. – Un uomo che commette l' infamia di pubblicare una conversazione dettata dal cuore, può anche inventarla per screditar l'uomo di qualche riputazione ed influenza. – Quelle lettere non sono un'opera meditata e lunga, onde si può credere che l'autore scrivesse d'ora in ora secondo il suo alterato cervello. – Parlando in una terza lingua, ed essendo fatto il discorso durante il momento della digestione, chi sa com'egli ha inteso le mie parole, dalle quali poi ha cavato a volontà sua un senso bizzarro ed iniquo. – Ho io fatto il *pamphlet*, o la lettera al papa delle quali egli parla? No: ecco una prova ch'ei non si sapeva che si dicesse. Ma tutte queste son cose belle e buone, e la cattiva impressione è fatta. Da questa devo dedurre anche l' ira di Strassoldo contra di me. Una lettera in data di Milano: nel suo governo esservi un uomo che trama contro gli interessi dell'Austria? Che se invece d'un congedo mi verranno parole aspre, tu vedi che io non deggio tollerarle, e son obbligato di domandarlo da me stesso. Allora m' imbarcherò a Venezia e tornerò a Corfù, ed assai mi spiacerà di non vederti ed abbracciarti. Nè penso allora di recarmi più a Ginevra, che non vogl'io compromettere altri personaggi. – Oh come è tristo il mondo! Più un uomo è onorato e dabbene, e più sono i rischi, ai

quali corre in mezzo a queste tempestose passioni che ne agitano. Mi ricordo le ire di Pecchio e di altri; e tu sai allora pure la mia innocenza. Quante ricerche non furono fatte sul conto mio a Montani dopo il suo arresto? E dubito assai di non nuocere a te mio carissimo colla mia corrispondenza. Dio e noi il sappiamo s'ella è innocente; ma il poter in qualche guisa sturbare quella necessaria pace in mezzo alla quale tu vivi, e ti sei salvato da ogni fastidio, mi rende incerto e mi affligge. – Certamente mi si tendono insidie da ogni parte. Ieri l'altro un greco (che non conosco) si presenta dal ministro di Russia (ch'è cognato del conte di Nesselrode) e gli dice che un altro greco (che non conosco egualmente, ma so i nomi d'entrambi, ed ho soccorso più volte uno de' loro amici) avrebbe da scoprirgli delle cose importanti. – E quali? – Che riguardano le segrete pratiche di un impiegato russo contra la sua corte – E chi è? – Il cav. Mustoxidi. Il ministro ch'è un brav'uomo, che mi conosce e mi apprezza, e da cui ho pranzato pur jeri, l'ha rimandato via con dignità e sdegno. Ma vedi un poco dove anche si trovano i traditori. Ma che dico io i traditori? I calunniatori. E v'ha onestà che possa salvarci? – Ti scrivo coll'animo un po' turbato. Tutte queste esperienze tolgono necessariamente al mio cuore parte di quell'affezione che aveva pei miei simili, e più mi ristringono ad assai pochi. – Vedo mal volentieri Mocenigo. – Timido com'egli è, chi sa qual tristo effetto gli abbia fatto la lettera dello Stanhope. Un mio amico mi consigliava a dargli una mentita ne' pubblici fogli. Ma ecco una nuova scena di scandalo. Ho risoluto di tacermi e lasciar andare la cosa come meglio piaccia alla fortuna. – Ti saranno consegnate alcune copie della mia litografia, che punto non mi somiglia. Dànne una per me alla sig. Giustina, e delle altre fa' l'uso che ti sembrerà migliore. Scriverò da Padova ai Sonzogno perchè ti consegnino due luigi o cinquanta franchi. Compiaciti di ricevere a poco a poco quei denari per ritirare il mio credito. E di essi pagherai alla marchesa un luigi pel consulto ch'ella graziosamente mi ha procurato. Anche quel denaro va per l'amor di Dio, essendo morto intanto il malato. Addio di cuore. Ti lascio perchè devo finire altre mie faccenduole. Ti abbraccio.

(*continua*)

Il tuo

Mustoxidi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Armonia del Creato, *Canti di* GIOVANNI MASI. Montepulciano, tipografia Fumi, 1862. Un volumetto.

Il sig. Masi non è nuovo in Italia in fatto di poesie, ed ha spesso raccolto lodi lusinghiere da vari giornali per diverse sue pubblicazioni.

E questo volumetto è pure una gemma pe' Canti che racchiude. Son pieni di gentili e squisiti sentimenti i versi intitolati: *Il fior d'arancio — Il fior caduto — A una cometa — Non m' ha compresa — Il trovatore e le sue gioje.*

Bella ed elegante n'è la forma, dolce e sonora la verseggiatura. Ma l'ode in cui più si distingue il poeta, è quella *Al fluido elettrico.* Ufficiale telegrafico il Masi non ha potuto non esaltarsi al contatto della misteriosa potenza, che più rapida del fulmine trasmette le altrui idee a prodigiose distanze.

Egli canta la scienza, le sue varie applicazioni, i suoi benefici effetti e si trasporta poeticamente in una grande vastità di pensieri.

Nè possiamo tenerci dal far gustare a' lettori il tratto seguente, che ci sembra de' più belli.

« Per gli abissi del mar, per l'aere immenso
Subitano messaggio il fulmin corre
Gli amanti spirti a consolar, lanciati,
Da forze avverse, negli opposti poli.
Oh quando nel silenzio de le notti
In compagnia del fulmin, col pensiero
Varco lo spazio in cerca
D' una parola che riveli amore
Ed un cortese da lontani, ignoti
Lidi risponde a quel desio dell'alma,
Si che lo spazio immane
Pare dilegui ad aitar la bella
Corrispondenza di gentili affetti,
Io piango, io piango allor di meraviglia,
Di sempre nova meraviglia; e piango
D'ineffabile gioia i dì venturi
Nell'esaltata fantasia pingendo,
I dì quando le fila

Su cui viaggia il fulmine benigno
Vocali corde d'un' arpa novella
Che terra ancora appellerem, dei suoni
Armonïosi fremeranno surti
Da' petti umani a innamorare il mondo,
E quindi alzarsi, inno di gaudio, a Dio! »

Noi lodiamo l' autore che sì felicemente ha espressi i sentimenti del suo cuore ne' versi. In cui se cosa havvi da appuntare non è che una certa intemperanza di aggettivi, che talvolta allentano la rapidità delle idee; una mancanza assoluta di rime nelle odi, particolarmente là ove ci sembran più necessarie, cioè nella chiusa delle strofe per la loro maggiore armonia; e finalmente qualche poco esatta o poetica espressione del pensiero.

Del resto facciam voti perchè il sig. Masi continui nella benemerita carriera delle lettere ad aggiunger fronde alla corona di allori che cinge il crine alla nostra madre Italia.

FRANCESCO SALESIO SCAVO.

Le Spille *pubblicazione mensuale.* **Palermo, Tip. di F. Lao 1862.**

Abbiamo sott' occhio una pubblicazione mensuale venuta su fresca fresca nello scorso Dicembre. Porta il titolo *Le Spille*, e non so in coscienza se sia bene o male battezzata; perchè i cooperatori, da que' bravi uomini che sonò, non hanno voluto dirci di che cosa debbano trattare. Forse apparecchieranno come è uso di chi diriga un ballo, una straordinaria apparizione; ma a mio debole giudizio lo dovevano stampare sulla copertina a lettere di speziale. Gli articoli son tutti di politica, eccetto uno ch' è di letteratura, qualche altro che dirò neutro, ed alcuno che bisognerebbe Edipo, ovvero l' indovino Tiresia per classificarlo. In quanto alla politica v' ha delle opinioni che possonsi dire strane, ma non vecchie, proposte che son dell' altro mondo, ed osservazioni e teoriche che son prese dalla bocca del vero popolo, cioè della plebe, e li trovi lì vivi nel linguaggio della rivendugliola di cose a miccino, e del pover' uomo che si trae avanti il baroccio zeppo di letame. Manca qualche articolo sull' incomodo di numerare per decimali, e sulla barbarie delle descrizioni. Speriamo nella prossima dispensa.

Nel articolo letterario si parla dei *Miserables di Victor Hugo*, e ti si squadernano due grandi problemi, che messi in pratica faranno andare il genere umano di carriera al suo perfezionamento. Non parlo degli articoli neutri *et utroque*, ma mi perdoneranno i miei lettori ancor un' occhiatina sulla lingua e lo stile. Gli autori delle *Spille*, i quali

veramente son due forzuti scrittori, se devo pesarli giustamente, credono di avere scritto il loro giornale in Italiano, e credo ancora che non sogneranno che il loro stile è oltramontano. La lingua è quale la troveresti in una traduzione del Montecristo. Intendete bene una traduzione fedele; quali si fanno ai giorni nostri, togliendovi le consonanti ultime, e aggiungendovi invece qualche vocale. Oh severe lucubrazioni durate sul Dumas! I periodi poi sono più assi delle parole; se questo sia stile italiano io non lo so, e non credo che lo sapevano Boccaccio, Machiavelli, Guiccardini, Davanzati, che furono que' valentuomini che tutto il mondo sa o almeno dovrebbe sapere.

Ma quello che mi fa montare il moscherino al naso, e che mi farebbe diventare da pacifico un aspide, si è le viscere gelosamente materne che i nostri autori mostrano per la loquela italiana. *La lingua italiana è stata cacciata a colpi di scudiscio dai ministri del regno d' Italia*, esclamano le signore *Spille*, tutte scrupoli, per avere il Sacchi usato la parola *etiquettes*; non si poteva sopperire con un vocabolo toscano? E voi dite il vero; ma il sig. Sacchi ha lasciato la parola francese tale quale è sbucciata in natura, e non ne ha regalata una nuova imbarbarita, come ne son prodighe le *Spille* con i loro lettori. E questo lo reputo minor male, come minor male che si scriva in francese od inglese; e non nel modo come scrivono le Signorie loro. E sì ch'è curiosa davvero, credete in coscienza di scrivere Italiano? Oh! che qui si può dire con quella monaca, alla badessa che la sgridava dello stesso peccato: *Se Iddio v' aiuti annodatevi la cuffia.* E sì che sono italiane quelle espressioni che ti attorcigliano i budelli, e quelle parole sesquipedali che ti fracassano il timpano!

Bisogna credere che natura conformò il vostro orecchio ad un modo diverso. Gran bue che era il P. Cesari, che ad 80 anni credeva non sapere la lingua italiana! gran bue, voglio dirlo un'altra volta, e degno d' esser carminato senza pettine; ma oggi la faccenda non è più così; basta sapere un po' di grammatica per esser profondo letterato e filologo; poi si stampa si stampa, e si lascia correre l'acqua alla china. Evviva l' Italia!! GIOVANNI SICILIANO.

Lezioni di lettere italiane *ordinate secondo il programma ministeriale per le scuole normali, del prof.* BIAGIO GUADAGNI (Introduzione al II e III anno). Bologna, 1862.

È un saggio o meglio un principio del quale par che si debba e si possa sperare la continuazione.

Accordare la razionale severità del metodo con la decente amenità dell' esposizione; le regole i precetti le partizioni scolastiche, di-

chiarare con parsimonia non inesatta nè infedele nella teorica, far rivivere di nuova vita nella pratica, cioè nella diligente e non fastidiosa disamina degli esempii; e ad esempii recare o brevi componimenti o eletti luoghi e periodi di buona dizione ove campeggi una conoscenza o un fatto utile e bello, una massima o un avvertimento morale, un concetto gentile o una graziosa e nobile imagine; e i precetti confortare e convalidare con la lingua e lo stile onde si espongono; tali dovrebbero essere o le qualità o i pregi che voglia dirsi dei libri da eleggere a *testo* nell' insegnamento elementare della lingua e letteratura italiana. Nei libri di tal genere che ci vengono necessariamente dalle antiche provincie del regno, ove la istruzione popolare cominciatasi più tardi che altrove si è tanto largamente svolta per l' opera officiale negli ultimi anni, si tiene special cura del metodo; poco si bada alla elezion degli esempi; e pare che voglia darsi agli alunni meno l' uso della lingua che non la dottrina delle regole; e questa non sempre irreprensibile. In Toscana, di libri propriamente metodici, per quel senso pratico che informava come le altre instituzioni così lo insegnamento, ne abbiamo pochi: ma a molti difetti supplisce la felicità del parlare la lingua che altrove si scrive. Ora, chi ai metodi nuovi o novamente applicati sapesse congiungere la pratica toscana e la dottrina delle vecchie grammatiche classiche e questo sapesse fare con la maggior semplicità possibile, quegli verrebbe a dare ai libri d'insegnamento letterario le qualità che di sopra ho detto parermi necessarie.

Ciò sembra siasi proposto il sig. Guadagni; il quale all' uso della lingua che imparò dalla balia ha aggiunto ottimi studi, ha aggiunto la cognizione de' metodi migliori. Incominciasi il libretto da poche ma sicure notizie sul periodo: alle quali seguita bella e bene eletta copia di periodi classici, e su quelli esercizii di nomenclatura e grammatica. Vengono poi alcuni brevi componimenti di prosa e di verso da mandarsi a memoria; accompagnati pur essi da avvertenze; nelle quali si fanno notare le regole propriamente dette, le etimologie, le formazioni delle voci composte, si distinguono i vari usi, si definiscono i termini del vocabolario domestico, e si prende occasione a disporre con ordine quanto opportunamente si può della dovizia del linguaggio parlato. Il quale si adopera pure elegantemente nell' esposizione.

Per questa via pare a noi che si potrà giungere a far conoscere e apprendere quella lingua di cui si abbisogna per gli usi della vita; lingua che non deve essere accademica e che non posson dare nè le sole grammatiche, classiche con tutta la lor dovizia di eccezioni pescate nei testi, nè le sole grammatiche metodiche che, fissate le regole, degli esempii e degli usi non si curano più che tanto. Seguiti

dunque il signor Guadagni; e seguitando allarghi sempre più il suo concetto. E sopra tutto non dimentichi che le ricchezze e le bellezze della lingua toscana s'hanno a cercare più nella inarrivabilmente graziosa proprietà di certi vocaboli, in certi modi nati e non fatti, nella potenza di certi costrutti popolani che i grammatici camuffano del nome di *elissi* e *iperbati* e simili, di quello che in certi idiotismi, i quali fuor dell'aere natio perdono ogni vivezza e in certi modi proverbiali che fuori delle loro circostanze divengono enigmi. Di questi è lecito far le risa grasse ai cultori e parziali della lingua cortigiana: ma mi perdonino se intanto ne adopero uno: *più su sta monna luna.*

GIOSUÈ CARDUCCI.

Intorno al Discorso di Vittor Hugo, *sulla pena di morte.*

Nel giornale della Nuova Europa N. 206, 207 dell'anno passato è riferito tutto il discorso che Vittore Hugo mandò nel mese di Novembre scorso a' Consigli legislativi di Ginevra per aiutare la discussione sull'abolizione della pena di morte.

Certo non si può che lodare il suo proposito di guardare la tesi più sotto l'aspetto pratico che teorico; e l'autore di questo articolo, che la guardò sotto l' aspetto legale nel giornale or dianzi citato (1), ammira specialmente l' analitica maniera, con cui Vittore Hugo prova non i benefici, ma i malefici effetti che si hanno da queil' esempio, il quale alcuni legislatori si proposero nel fermare la pena di morte.

Oltre a ciò, e qui s'accosta Vittore Hugo alla parte teorica della tesi, bene egli biasima la legge quando con la pena di morte all'uomo condannato concede solo alcuni minuti perchè si penta, e bene si esprime così: *Con qual diritto costituite Iddio giudice prima della sua ora! Quale autorità avete per farlo? È quella giustizia forse della vostra competenza? Forse il vostro tribunale è a livello del suo! Di due cose l'una: o siete credenti, o non siete. Se siete credenti, come osate gettare un'anima immortale nell'eternità? Se non siete, come osate gettare un essere nel nulla? Voi fate più che uccidere un uomo; voi uccidete una coscienza.*

E per tornare al concetto principale, che informa tutto il discorso di Vittor Hugo, cioè, all'idea pratica più che teorica, bisogna dire che in parlare della giustizia di questa *istituzione sacra del vero, che determina con la sola sua presenza le quantità relative del bene e del male, e che nell' istante, in cui illumina l' uomo, lo rende momentaneamente Dio*, assennatamente nota che non si avrebbe, nè si potrebbe,

(1) Vedi *Nuova Europa* - Anno II, N. 35; *Della pena di morte*; e N. 53; *Alcune considerazioni sul diritto di punire.*

come veramente si mostra nelle esecuzioni capitali, *immaginare rinchiusa e trasportata nel sacco da viaggio del carnefice Caleraft, dov' è frammista alle calze ed alle camicie, la corda, con la quale ha appiccato jeri, e con la quale appiccherà domani.*

Ed accostandosi nuovamente al concetto legale, nel parlare de' partigiani della pena di morte e nel notare quelli che la propugnano per teoria, e quelli che l' applicano praticamente, sostiene *che la teoria e la pratica sono continuamente in lotta e in contradizione.*

Certo il fondo del discorso, quantunque non guardato sotto l'aspetto legale, è bene inteso, perchè mira eminentemente a provare come gli effetti della pena di morte non siano quelli che pareva avessero ad essere a chi la pena di morte teoricamente propugnò.

Ed è mestieri concludere con lui: *Non più patibolo! morte alla morte.*

Firenze, 15 Gennaio 1863 B. C. Enrico Poerio.

Nuovo Sillabario, *con parole d' esempi, disposto sotto la direzione dell' Ispettor generale delle scuole primarie e normali, Commendator* R. Lambruschini, senatore del Regno. — Firenze, Felice Le Monnier 1863.

L' elegante tipografo Felice Le Mennier ha pubblicato il Sillabario dell'elegantissimo scrittore Raffaello Lambruschini. Se si vogliono sbandir dalle scuole i metodi meccanici, bisogna pur cominciare fin dall'insegnare a leggere, ad adoperar metodi più ragionevoli. Se si vuol diffondere la istruzione nel popolo bisogna che i grandi ingegni per rendergliela più agevole e più vantaggiosa non si vergognino di abbassarsi alle cose più minute, di farsi piccoli a pro dei piccoli. Uno scienziato diceva non ha molto che sperava vicino il tempo in cui le madri nell'insegnare a balbettare ai bambini le prime parole, sapranno anche dar loro ad intendere perchè gli oggetti si chiamino in una piuttosto che in altra guisa. Ciò vuol dire che le più alte quistioni della filologia debbono diventar popolari, e che gli studi più elevati debbono tornar utili alla pratica della vita, come le tante scoperte delle scienze naturali hanno conferito ai materiali vantaggi ed ai civili perfezionamenti. Affrettando col desiderio quei tempi, che per ora almeno sembrano un poco lontani, mettiamoci a cose più semplici, ed avremo intanto il vantaggio di abituare i giovani fin quasi dalla loro infanzia a cercare e trovar la ragione di quello che fanno a non operare a caso, e gli addestreremo a pensare. Questi metodi chiari e razionali ha cercato sempre d' introdurre nelle famiglie e nelle scuole il Chiarissimo Sig. Lambruschini, l' Aporti della Toscana, che il grande ingegno, la varia e profonda dottrina, la singolare maestria,

dello scrivere ha posta sempre o adoperata per educare il popolo e la tenera infanzia con solido e giovevole ammaestramento.

Il Sillabario che ora viene alla luce è stato lungamente pensato, perchè potesse esser disposto e ordinato dietro norme non arbitrarie e convenzionali, ma cavate dalla natura delle lettere e delle sillabe, e dal retto modo di pronunziarle. Osservando il modo onde si forman tutte le sillabe si vien facilmente a conoscere come in tutte le combinazioni delle lettere che formano un suono, tutte le consonanti o sian doppie o sieno una o più tra loro differenti, tutte si appoggiano sopra la vocale susseguente. Soltanto le quattro liquide posson far sillaba con la vocale antecedente. Secondo questa osservazione ed avendo riguardo ai differenti organi della pronunzia, egli classa e ordina le sillabe in tutte le loro possibili combinazioni; e secondo queste differenti classi e dietro l'ordine stabilito dispone a lungo esempi ne' quali deve esercitarsi il fanciullo. Di questo Sillabario può valersi chiunque e nel modo che crede migliore, senza pericolo di far apprendere sillabe false, cioè formate artificialmente, intralciando, e viziando così l'insegnamento. Ma presto per comodo dei maestri e delle famiglie che volessero far uso di questo metodo (e ogni madre lo dovrebbe far suo) pubblicherà il chiarissimo autore un libretto per esporre le ragioni che l'hanno indotto a ordinare il Sillabario in questa guisa, e tratterà pure de' diversi modi, onde si può adoperare secondo le sue vedute.

Intanto notiamo che ove per poco si esercitino in questo Sillabario i fanciulli, possiamo star sicuri d'aver bell'e risparmiato un lungo trattato d'ortografia. Mi ricordo che il Tommasèo per impedire che i Deputati facessero ridere nel Parlamento, quando leggevano qualche libro, proponeva che si accentassaro tutti i libri come si erano accentati per comodo de' preti i messali. Io non so quel che si potrebbe fare perchè tanti dottori e messeri che vanno per la sottile non cadessero in errori d'ortografia, certo è che chi avrà imparato a sillabare sopra questo metodo pubblicato dal Signor Lambruschini non avrà bisogno d'altre regole per iscrivere e divider le parole senza difetti, sia pure un dottore o un buon popolano, che sappia fare poco più che il suo nome.

ALESSANDRO PAOLI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Questa seconda quindicina del carnevale non è stata per i teatri fiorentini più splendida della prima, principal motivo la malattia, del resto vicina a finire, dell'egregio Rossi che ci ha impedito di ascoltare il dramma del poeta Giuseppe Pieri che doveva eseguirsi fra le prime novità promesse. Non sono però mancanti i nuovi lavori, e di alcuni di questi terremo parola. L'infaticabile attrice Pezzana cogl' infaticabili Dondini hanno fatto il possibile per resistere al naufragio a cui pareano condannati dopo la perdita temporanea del piloto; e poichè hanno spiegato maggiore attività e sempre maggior buon volere ci sono riusciti. E ci sono riusciti tanto che si deve ad essi se fu salva dalla riprovazione del pubblico *La figlia unica* di Cicconi tanto aspettata. *I Legittimisti* non andarono a genio del pubblico del Niccolini ed *I Miserabili* che annoiarono nell' estate scorsa quello dell' arena Goldoni furono applauditi da lui, forse in un momento di spensieratezza maggiore o in grazia della buona esecuzione. È pur vero che nulla vi è di buono senza mistura di cattivo. Alcuni scrittori levano grido per alcune buone commedie: sono pochi; Giacometti, Cicconi, Chiossone, Castelvecchio: si spera molto in loro e dal pubblico e dalle compagnie, le quali li molestano tanto che ogni stagione ne ricercano un nuovo lavoro. Ispirazione o no il capo comico lo vuole... e che fanno quei buoni scrittori? Infilzano drammi e commedie senza ritegno. Ma i soggetti vanno studiati, meditati, ponderati per lungo tempo. Non importa, i tempi sono mutevoli, agitati, vorticosi: si prende un fatto contemporaneo, si svolge in cinque atti con una facilità maravigliosa, si condensano i quadri, le sorprese, gli effetti, si arruffa l'intreccio, così per far presto; ed il pubblico, che ritrova al teatro le commozioni del di fuori, dilata le fibre del sentimento di già eccitato ed applaude. Così nascono i drammi d'occasione che muoiono presto come il *Troppo tardi*, *Il duca di Reichstad*, *I Miserabili* ec.; ma così non cresce il teatro nazionale, se consuma le preziose sue forze in vano agitarsi colle braccia e mugolare, e non impara a dir verbo, verbo creatore di una vera ed imperitura drammatica.

La *Figlia unica* del Cicconi per non entrar nel numero di questi drammi di occasione ci faceva sperare un lavoro serio e studiato. Non fu così. Ecco il fatto. I signori Castellani marito e moglie hanno una figlia unica, Elena. Ricchi e sufficientemente stupidi, l'adorano a segno che le cercano un uomo che la sposi bensì, ma non possa in nulla por contrasto all'autonomia della figliuola sovrana. Sono ricchi, possono riuscire; gli uomini imbecilli non mancano. Ma quì invece d'un imbecille, se ne trova uno che è infelice, e che colto al laccio in momenti di gravi impegni finanziari cede, per pagare i suoi debiti, alla circostanza. Ma il poverino non conosceva l'inganno; non sapeva che si voleva un marito macchina e nulla più. Si apre la commedia con cento atti dispotici della sultanina, e colla maggior tristezza del marito Alberto, che dopo alcuni mesi deplorà la sua situazione. Ma che fare? furono pagati i suoi debiti; non gli manca da ben vivere nè da ben mantenersi; può ben sacrificare qualche cosa... la sua libertà. Infatti egli mangia, beve... e piange in cuor suo. Elena, guasta dalle smorfie dei genitori, si è avvezzata a tenerlo per un domestico o poco più; ed egli di nulla è padrone, neppure di dare un ordine ai domestici veri, o di ricevere senza licenza un amico.

Ma un amico appunto arriva a Milano e lo cerca. È accordato che passi, e presentato nella famiglia non tarda ad avvedersi della situazione di Alberto. Avea saputo del suo matrimonio, ma non conosceva tutto il resto; presto lo conosce e, per farla breve, gli rimprovera la sua troppa passività e l'annichilamento di sè medesimo; e informandolo di ciò che si dice per la città sulla leggerezza di sua moglie, irrita a poco a poco le addormentate fibre dell'amor proprio in lui, che s'accende e s'inquieta e giunge a non poterlo nascondere alla famiglia. Elena se ne avvede, ma non crede a nulla di serio, e conserva una colpevole intimità con un contino, uno di quei tanti contini moderni, che cerca a forza di servigi di attrarla nella rete, e che gli stupidi genitori ossequiano come un semidio. In casa di una marchesa Villanis amica dei Castellani accadono scene che fanno presentire una grave tempesta. Alberto non può contenersi e sfida il contino, che ricusa perchè, come gli fa dire il Cicconi, la distanza da lui conte al Galli è troppo grande. Alberto gli vuol saltare addosso, ma la comitiva lo rattiene ed il contino la scampa per quella volta.

Intanto la separazione diventa inevitabile, ed Alberto ottiene un abboccamento a solo colla moglie! Il padre di lei però udiva dietro la porta ed è il primo a dirgli che se ne vada ed a rinnuovare le sue sdolcinature alla figlia per confortarla. Finalmente l' amico viene a prenderlo e partono. Elena è colpita, non credendo forse che si dicesse davvero e quasi sviene. Tutto questo per i primi quattro atti del dramma: al quinto (dopo 6 mesi) sono accadute grandi cose. I due amici entrati nella milizia han combattuto a Palestro e S. Martino ec., hanno acquistato il grado di tenente e sono mandati di guarnigione in Milano. Ricevono un biglietto d' alloggio per la casa ove vive il Castellani, che ha lasciato l' antica. Sono riconosciuti facilmente con sopresa di tutti. Elena è compunta e cerca intenerire il marito che sta duro, e che cede però quando ella offrendogli una prova del suo cambiamento gliela dà dettando, presente Alberto, una lettera al contino, in cui bravamente si dichiara pentita e bellamente lo scaccia di casa. Il caro contino che era ito per l' appunto a riprendere al teatro un ventaglio che la sua dea vi aveva lasciato, torna e trova l' ufficiale rivale abbracciato alla sua metà. È congedato di casa, ed i Castellani, che lo adoravano, se ne stanno in un canto silenziosi ad udire la sentenza che la figlia sovrana pronunzia. E terminà l' azione.

I principali difetti di questo lavoro sono la troppa nudità dell' azione ed i falsati caratteri. Il contino ha azione troppo passiva e scarsa, i genitori sono veramente eccessivi e stucchevoli; ed Alberto, sul quale è fondata la morale della commedia, è uno stupido incapace di potersi davvero nobilitare combattendo per la patria, dopo essersi così vilmente venduto al matrimonio, e non desta la pietà e le considerazioni che dovrebbe, perchè troppo slavato e debole e perchè solamente e tardamente si eccita per le punture che gli fa l' amico, il quale è il miglior tipo di questo lavoro. La marchesa Villanis è quasi un riempitivo, perchè per mediatrice fa troppo poco e come personaggio secondario, fa troppo. Le finali degli atti sono generalmente fredde e mal distribuite; ed annoiarono il pubblico fiorentino la nessuna nuovità degli scherzi di che l' autore ha sparso il suo lavoro, e la poca o nessuna proprietà di certe voci che gli suonavano! orribilmente all' orecchio. Si può dire che gli artisti salvarono il lavoro; giacchè la Pezzana fu, come sempre, bravissima, e i due Dondini eccellenti. Il Piccinini (Alberto) fu

troppo freddo nel principio, ma si portò benissimo negli ultimi due atti.

Ma basti per oggi del Niccolini che rimandiamo alla rassegna del febbraio per i nuovi lavori che si aspettano, e specialmente per gli *Animali parlanti* del Pardo eseguiti nella sera del 28, e passiamo agli altri teatri che anch'essi ci hanno offerto le loro novità.

La compagnia Pieri-Tiozzo ha eseguito al Teatro Nuovo il *Pietro Micca* o *Le gesta di Casa Savoia* che il pubblico accolse freddamente. In generale questa compagnia sceglie poco felicemente i suoi drammi, poichè produce troppo sovente dei lavori che non s'affanno in un teatro serale; drammi di spettacolo come l' anzidetto o pieni di contrasti marcatissimi, come piacciono al pubblico dei teatri diurni. L'*Antonietta Camicia*, il *Pietro Micca*, *Suor Teresa* e simili sono di quelli che se la drammatica fosse una manifattura, metterei volentieri fra i tessuti di frustagno, tessuti buoni e durevoli (perchè la plebe ama sempre le emozioni violente), ma da non mettersi a paragone colle bellissime tele del *Carlo Goldoni*, *della Donna di quarant' anni* e molte altre che nacquero negli ultimi tempi.

Il Pulcino nella stoppa fra i nuovi lavori, rimase morto nel suo nido e degnamente. La compagnia Pieri ha promesso un nuovo dramma in versi intitolato *Malatesta Baglioni* del quale speriamo poter dir bene. Eseguì con moltissimo impegno *La Signora delle Camelie* e *La Famiglia ebrea*. Il Buonamici ebbe momenti felicissimi nella prima, la Pieri nella seconda. La *Satira e Parini* fu straziata da tutti, come pure l' *Eleonora da Toledo* del nostro Pieri, della quale solo il Buonamici seppe bene interpretare le molte bellezze.

Dobbiamo di nuovo raccomandare al signor Vestri di non trascorrere ad atti impropri e arlecchineschi nelle commedie serie. Nell'*Antonietta Camicia* abusò veramente dell' indignazione del pubblico verso il prete ipocrita e traditore. Se non può correggersi, allora reciti sempre nelle farse e non tradisca l' arte per la quale sarebbe chiamato. Egualmente la signora Pieri potrebbe favorirci di correggersi delle frequenti contorsioni della bocca, della troppa mobilità degli occhi e di quel prolungato mugolìo col quale nelle situazioni di dolore compresso crede interpretare l' interna lotta. Così di quegli abbassamenti artificiali di voce nelle stesse situazioni, che ne la fanno rassomigliare ad una brava contralto che vuol cavare applausi colle note basse. Ogni arte ha le sue espressioni e la drammatica ha

troppe risorse per chiederne a prestanza alle altre. E tutto ciò diciamo alla Pieri ed al Vestri perchè abbiamo stima di loro.

Dobbiamo dire quì una parola di elogio alla cara fanciulla Elodia Bedetti, egregia violinista di 10 anni, che nella sera del dì 27 destinata a suo benefizio restò superiore ad ogni elogio.

All'Alfieri si continua dalla compagnia Verardini il carnevale, aumentando per quegli attori le pubbliche simpatie; e certo danno esempio di buona volontà scegliendo buoni lavori ed eseguendoli con raro impegno. Hanno dato *La Madre Bolognese* del dott. Gino Rossi, che il pubblico applaudì e che meriterebbe plauso maggiore se il soggetto non ne fosse conosciutissimo per esser narrato dai nostri classici scrittori, fra i quali dal Segneri. L'autore lo ha però ridotto a sufficienza per servir alle scene; e se non fosse per la troppa semplicità dell'intreccio, e non poca rilassatezza del dialogo avrebbe esito migliore: ridotto da sei a quattro atti servirebbe meglio allo scopo dell'arte. L'impegno dell'intera compagnia fu grandissimo e l'autore potè certamente restarne contento.

Ma per questa volta si è già detto abbastanza, ed aspettando novità, che non restino vecchie subito dopo calato il sipario, rimandiamo il buon lettore al prossimo numero.

GUIDO CORSINI.

RASSEGNA MUSICALE

R. TEATRO PAGLIANO. **Ferruccio**, dramma lirico in tre atti scritto dall'Ab. STEFANO FIORETTI, posto in musica dal Maestro MAGLIONI.

Fummo accusati di non avere nella rassegna musicale della scorsa dispensa serbato quel decoro che deve esser proprio di un giornale quale il nostro. Neppure noi fummo di ciò pienamente satisfatti, ma nemmanco ci pareva cosa di che altri ci dovesse dar biasmo. In un tempo che tutto si toglie a gioco, e che persino i deputati sanno del lepido, e scherzosamente discutono di leggi, in un tempo che si tengon savi coloro che ridono ai nomi di onestà e di virtù, a noi sembrava non conveniente ragionar gravi e serii di teatri e di accademie, di cantanti e di orchestre, di

impresari e di udienze. Era una ragione di convenienza dunque quella che ci faceva essere alquanto umoristici scrivendo; ma c'ingannammo: noi operavamo secondo la convenienza, senza averne l'accortezza: della quale accortezza sono mastri solenni certuni che ci hanno letto, e che, del nostro modo sgridandoci, ci hanno insegnato non potersi mai impunemente scherzare di teatri e di musiche. E noi, da buoni e docili discepoli, raccogliamo l'affettuoso avviso e, fatta coscienza del nostro peccato, imprendiamo, con quella serietà che maggiore possiamo, la seconda rassegna delle musiche fiorentine. Certo che, sotto l'aria dello scherzo, certi biasimi a cui siamo spesso costretti ci parevano dovessero venire men agri; ma poichè la convenienza accorta ne pate, ci vuole pazienza; e poi poi, per gravi che sieno le parole nostre, per fortuna di chi tocchino, non saranno pesche, come dissero ai paggi gli ambasciatori di Poggibonsi. Intanto per questa volta ci è buono parlare da senno, dacchè l'argomento è bello, grazie specialmente al valente poeta STEFANO FIORETTI. Intendiamo dire della nuova opera il *Ferruccio*, la quale fu per la prima volta posta in iscena sabato decorso nel R. Teatro Pagliano. La poesia è dunque del Fioretti, il quale vi ha, dirò così, traboccata l'anima sua tutta piena di patrii affetti e dai patrii affetti infiammata. E ben doveva essere infiammata l'anima sua nel pensiero del Ferruccio, eroe e martire di libertà: del Ferruccio la cui anima si direbbe oggi trasmigrata in un altro eroe di libertà, che gli fu più che pari in coraggio e cui piace augurare migliore ventura. Vogliamo dire, cui sia di non facile comprendonio, Garibaldi; il quale già sarebbe più avventurato del Ferruccio, se a questo risorgimento italiano non fosse stato recato alcuno inciampo, e avesse egli potuto continuare nell'opera sua, senza questi ritegni e senza questi indugi, che se pure sono fatali, stancano la pazienza, e infiacchiscono gli animi e i corpi. E ad ingenerare forza nei corpi, e rinvigorire gli spiriti scrisse il Fioretti il *Ferruccio*, e fece bene. Sappiamo che qui pure venne fuora la questione della convenienza, e gli *accorti* dissero la poesia del Fioretti inopportuna, perchè avrebbe acceso gli animi ed infiammati gli affetti ov'è pur necessario lo attendere, e forse non brevemente. Ma noi, che stimiamo doversi appunto nell'inerzia dei tempi e nel difetto dell'imprese cercare di mantener vivi gli spiriti e gli affetti, dell'opera sua ci allegrammo; imperciocchè quando i grandi fatti succedono, e la

patria ne chiama alle battaglie ed all'opera, la sua voce, il suo pericolo, è più che bastante a inanimare i coraggiosi non solo ma i paurosi eziandio.

È per ciò che a noi pare lodevole e ragionato l'intendimento del Poeta del *Ferruccio*, e che, il popolo, cui lo volle dedicato debba avere avuto carissimo il dono, come quello che può apportargli nuovo vigore, e non certamente indarno. Se un pericolo di nocumento noi possiamo trovare nello svolgere sì fatti argomenti di glorie italiane, non è certo nella vigoria e nel fuoco che suscitano; e crederemmo più giusto il giudizio di tale che ci diceva, che, se cotal soggetto poteva recare danno a trattarlo, ne vedeva la ragione in quella vanità e in quella baldanza che è tanto difetto dei nostri tempi, e che, nelle geste dei passati avvivata, si alimenta delle continue magnificazioni d'ogni sorta scrittori. Essi ripetono continuo, diceva egli, che noi fummo eroi, ed aggiungendovi che siamo e saremo, ne tolgono la principale cagione dell'eroismo Furono eroi i nostri padri senza saperlo, e perchè nol sapevano; giacchè restava sempre loro il desiderio di divenirlo. A noi par quasi che non ci sieno più lauri da côrre, tanti ne abbiamo raccolti. Non sia almeno che noi ci addormiamo mai su quelli allori. Ed il Fioretti, comunque sia, ha fatto bene il lavoro suo, e tanto più utilmente quanto più sarebbe a certuni grato veder tutti sepolti di sonno o meglio ancora che fosser tutti di sasso: ed i suoi versi sono tali da risvegliare, e forse talvolta fanno desiderare un po' meno di concitazione e un poco più di sobrietà nell'armonia e nelle parole. Ma nel tutto vi è molto a lodare; e noi di questa lode, comecchè giusta, non saremo avari, quando ragioneremo nella rivista bibliografica di questo Dramma lirico.

E che questa poesia è piena di vigore e di anima lo dovè più che altri conoscere per prova il Maestro Maglioni, il quale se ne ebbe forse da sgomentare, come non è certo riuscito a crear note che ben rispondano al pensiero di quei versi e ne raggiungano l'altezza. Noi sappiamo che quella musica dovè essere compita, e non per piccola parte, tra i patimenti del male, e che l'ultime note furono scritte quasi nell'agonia. Era quell'opera l'unica eredità che il Maglioni lasciava alla poverissima famigliuola sua, e nel pensiero della famiglia rinvigoriva alquanto la mente ed il corpo, che pur combatteva con la morte vicina. E a noi volgendo in mente queste cose non dà il cuore di giudi-

care con severità di tal musica, e piuttosto vorremmo piangere sulle angustie degli artisti e sulla misera vita loro. La musica del Maglioni non appagò pienamente l'udienza, la quale trovò che vi mancava qualche cosa. Ed infatti vi manca quel non so che, il quale deve esser l'anima di tutte le musiche, e che ne forma il carattere proprio; troppe forse le reminiscenze, e non sempre bene tolte, nè bene usate; il pensiero spesso lieve, talvolta difficile a ritrovarsi: ne fu causa forse l'aver voluto fare una musica come dicesi popolare; ma noi crediamo assai più i dolori del corpo e dell'animo. Bella parve l'introduzione: la sinfonia non corrispondere allo svolgimento della musica, e non avere nulla che a quello la collegasse. Ci parve bello il racconto del primo atto, e pur bello il duo fra il tenore e il soprano nel secondo. Ma di questa musica terremo miglior discorso quando avendola più volte udita ne possiamo con più ragione parlare.

Diremo intanto della esecuzione e del modo con che fu posta in iscena. I Marzi fecero davvero quel che mai potevano. Scenari tutti belli, e così bene ritraenti il vero, da ingannare gli occhi che miravano. Bello e ricco il vestiario, ed anco assai serbato l'uso e la maniera dei tempi. Fecero essi quanto poteva desiderarsi; e, se questo bastasse a far piacere un'opera, questa sarebbe oltremodo piaciuta.

Nell'esecuzione molto fu da lodare. La Ruggiero Antonioli nella parte di Annalena, si parve attrice valente, e nell'arte del canto espertissima: cantò come non mai, e mostrò che se non sempre vuole, può sempre farsi grandemente applaudire. E al mesto racconto della morte del padre e dell'incendio, seppe commuovere gli animi, e infondere loro il suo sdegnoso dolore. E affettuosamente cara fu nella preghiera al secondo atto.

Il Tenore Patierno cantò pure bene; ed ebbe delle note maestrevolmente intonate; cantò e non urlò: nel che sta il vero dell'arte sua. Il basso Crivelli (*Ferruccio*) fu pure molto applaudito, e abilmente cantò il duo nel 2.° atto col Tenore Patierno.

Sotto le spoglie di Maramaldo si agitava Ghennady Kandratieff; cantò, o meglio volle cantare: ma la gola non corrispose bastantemente al suo desiderio e non piacque troppo.

Bene fecero pure i cori, e bene l'orchestra. E gaja fu la cassetta dell'impresa, cui non era più rimasto luogo ove pieto-

samente porre i desiderosi di udire la nuova musica del M. Maglioni.

Avanti di metter fine a questa nostra rassegna vogliamo dire come sarà data una rappresentazione del *Ferruccio* a benefizio della vedova e dei figli del defunto Maestro. Di questo vuolsi lodare i fratelli Marzi, e alla generosità loro siamo certi vorrà rispondere quella del popolo fiorentino, accorrendo in gran numero affine di alleviare la vita di quella povera ed infelice famiglia.

GIOVITA GHIRZZANNA.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Generazione del corallo.

Un distinto naturalista dimorante in Algeria fece non ha guari delle esperienze curiosissime sulla generazione degli zoofiti e più specialmente del corallo. I resultati ottenuti su polipai artificiali e diligentemente preparati e comprovati per il corso di molti mesi sono i seguenti.

Una branca di corallo vivo non è altro che un'associazione di polipi di tre generi, cioè maschi femmine ed ermafroditi. Quest'ultimo è generalmente il più ristretto. Per lo comune i maschi formano un ramo, le femmine un altro, quantunque si trovino anche confusi sullo stesso ramo. La fecondazione che sembra propria in ognuno dei sessi si opera nelle cavita digestive, come pure l'incubazione. Certo è che i figli escono già formati dalla bocca del padre, il che obbligherebbe i naturalisti a porre il corallo fra i vivipari. L'animale reso libero procede colla bocca indietro e la più grossa estremità del suo corpo in avanti; mirabile disposizione che gl'impedisce l'errar lungamente per le acque, e che facendogli trovare facilmente degli intoppi lo arresta sovente e lo fissa a poca distanza dal ramo paterno. Molti anche restano adesi al padre ed è allora che si formano quegli immensi banchi di corallo delle regioni tropicali. Del resto ogni animale ha virtù di formare un ramo completo.

In quanto riguarda la sostanza e la forma del corallo ecco ciò che si è trovato. L'animale è distinto in due parti: la prima,

la parte centrale, o il corpo vero dell' animale, la seconda, lo strato polipifero esteriore e molle, che deve il suo colore ad un numero infinito di corpiccioli calcarei che lo compongono, tolti all' acqua marina e fissati sulla parte interna del corallo. Quando l' animale esce dal padre ha la forma di un baco; passa quindi a quella di un disco lenticolare. In prima è di color bianco, ma a mano a mano che fissa sul suo corpo la sostanza calcarea prende una tinta rosea, che fatto più adulto diventa rossa. Giunto al massimo sviluppo la parte solida del suo corpo è rappresentata dalle particelle calcaree che lo ravvolgono; ed ha allora un diametro di circa un quarto di millimetro. Avanti che la sostanza calcarea si racoolga d' intorno a lui è agilissimo e s' agita continuamente, in specie con una corona leggiadrissima di otto grampi o braccia che gli sporgono dalla testa, e coi quali aderisce agli scogli. Fissato che sia non si muove più ed allora diviene alla sua volta fecondo.

La maggior vigoria in un punto del polipaio lo fa sporgere di più e dà origine ai rami. Non si è potuto con fondamento verificare la durata di queste fasi dell'animale; ma se si considerano e la sua estrema picciolezza e la grandezza del suo lavoro bisogna ammettere una prodigiosa fecondità e una vita brevissima. Il corallo ama i mari caldi e tranquilli, ed entra solo per breve tratto nella zona temperata. Vegeta grandemente nel mar Rosso e nell' Oceano Indiano; ma dove più si mostra la sua importanza è nel Pacifico. Gli arcipelaghi di Viti e della Società, quelli degli Amici e dei Naviganti e cento altri sono tutte isole madreporiche; sono l' opera di secoli; opera incessante che ogni giorno affaccia in sul mare un nuovo strato, su cui domani spunteranno dei vegetali, e che sarà poi abitato e fiorente. Quegli arcipelaghi a poco a poco si uniscono, si formano grandi isole, che poi saranno continenti per l'aggregazione delle vicine, e così trasformansi le terre ed i mari e si continua quel gran lavorio, di cui appena oggi ci siamo accorti, e che se ci è noto in parte nel suo principio per la geologia, c' è però interamente ignoto nell' ultime conseguenze.

NOTIZIE VARIE

— Il diciotto gennajo fu giorno di lutto per Lucca tutta, che vedeva rapirsi in pochi giorni di malattia l'avv. *Serafino Lucchesi*. E la sua morte vorrà essere di dolore all'Italia intera, chè fu il Lucchesi uomo di altissimo ingegno e raro conoscitore delle scienze del diritto, nell'esercizio del quale seppe mantenere incorrotta quella rettitudine che era, come fu detto dal suo più grande amico, che il primo ne dette il tristo annunzio nella Gazzetta di Firenze, *l'anima dell'anima sua*. Fu egli magistrato per molti anni, e gli mancò l'ufficio dopo il 27 Aprile. E non gli sarebbe mancato se il fatto e la volontà di quelli che amavano veramente la Italia e che vedevano quanto questa si sarebbe potuta ajutare dell'opera di un tanto uomo avesse bastato. Ma non bastò perchè, dice la Gazzetta di Firenze, *troppo spesso le piccole passioni di certi invidi tristanzuoli ed appaltoni politici la vincono sulla virtù dei migliori e più potenti*. Certo che questo è tanto più doloroso, quanto più tutti ripetono, cosa rara ai dì nostri, che è morto un uomo retto.

— Bello e lodevole pensiero è stato quello del Sig. Luigi Pomba d'imprendere la pubblicazione di un *Dizionario di cognizioni utili alla gioventù studiosa d'ambo i sessi*. I giovani vorranno avvantaggiarsi molto di questo libro, di cui è già pubblicata la prima dispensa. Troveranno in esso quelle spiegazioni che possono meglio desiderare sopra ogni ramo delle scienze fisiche e morali, della storia, della letteratura e delle arti e dei mestieri. Sappiamo che queste sono opere che disgraziatamente non mandano in fama ai dì nostri gli autori, ma sono pure opere che non hanno prezzo chi sappia ben giudicarne; il signor Cav. Nicomede Bianchi, che ne cura l'edizione, ne avrà l'amore e la riconoscenza di tutti i buoni.

— Fino dal 1854 fu proposta in Francia l'*Associazione dei fanciulli in soccorso degli asili infantili*, della cui utilità vano è parlare; tanto grande ella è. E cotesta associazione fiorisce ora in Francia, e fiorendo addimostra quanto utile sia anzi necessaria,

e da doversi pure mandare ad effetto fra noi; e tanto è vero, che Monsignor Iacopo Bernardi, che vuol essere sempre il primo laddove è una santa instituzione da promuovere o da ajutare, ne ha mandato fuori una *proposta*, la quale, riservandoci a parlarne più ragionatamente, sin d'ora raccomandiamo quanto per noi si può. Queste e non altre sono le cose che si vonno imitare, dacchè noi non riusciamo più a darne i primi l'esempio: e, benedetto il Bernardi che in mezzo a mille cure alle quali è tutto e gravemente occupato, non se le lascia fuggire, e sa con l'opera sua provvedere alla noncuranza o inavvertenza degli altri.

— È stata instituita in Lucca da quel municipio coll'aiuto della Provincia un *convitto per le allieve maestre della R. Scuola Normale femminile*, con un fondo di 12mila lire. Ci è stato mandato il regolamento amministrativo e quello disciplinare. Ci è parso informato da buoni principii e buono negli intendimenti. Forse alcuna cosa non riuscirà benissimo alla pratica, ma il municipio con savio giudizio si è riserbato di modificarlo ove sembri opportuno.

— La *Stampa* giornale di Torino, narra che i Frati Camaldolensi di Frascati hanno scoperto in un loro fondo un mosaico antico con figure rappresentanti giuochi gimnici, simili a quello della villa Adriana che ora si conserva nel museo. Corre voce che questi reverendi si propongano di donarlo all'Imperatore de'Francesi, e addimostrargli al tempo stesso le augustie in che vivono per la soppressione dei loro conventi. Ed aggiungesi che il sig. Pietro Ercole Visconti commissario per le antichità romane, dipartendosi dai nobili esempi dell'avo Ennio Quirino non siasi preso nè si prenda cura d'impedirlo.

— Gira per Firenze un manifesto di soscrizione alle *opere drammatiche del B. Enrico Poerio*. Sono tragedie, drammi, commedie e melodrammi la più parte originali, altre tradotte. Noi raccomandiamo questa nuova pubblicazione, dacchè il Poerio è uomo da essere per l'ingegno e gli studi, e per gl'infelici casi della vita sua, con ogni maniera di soccorsi aiutato.

— Per la malattia di Ernesto Rossi non è stato ancora recitato, come doveva essere, il Dramma *Ippolito e Dianora* del *poeta Giuseppe Pieri*, il quale è stato prescelto or son pochi giorni a Professore di Letteratura Italiana nel R. Liceo di Prato: e questa è scelta che reca onore al Pieri ed al Governo.

— Il sig. *Giuseppe La Farina*, ha preso a dirigere la *Rivista Contemporanea* che si pubblica è due lustri dalla casa Pomba in Torino. Entra essa dunque nell' undecimo anno, e la fama letteraria del nuovo direttore e degli uomini che vi scriveranno, fanno certi che questo periodico, già tanto stimato in Italia e fuori, vorrà essere di grande utile all' Italia, del cui pensiero si propone esser l' interprete, con quel savio scernimento che non rinnega alcuno dei principii su cui si basano le libere e civili associazioni, ma tutte le abbraccia e concilia nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti.

— Per cura dell'Abate *Iacopo Bernardi*, e pei tipi di Felice Le Monnier verranno date in luce alcune *lettere inedite di Vittorio Alfieri*.

— Il 17 gennaio morì in Parigi *Orazio Vernet*, pittore nazionale della Francia. Nelle gallerie di Versaglia ove è raffigurata tutta la storia di Francia, egli dipinse quei famosi quadri di battaglie e d' assedi che gli meritarono il nome di Beranger della pittura. Nacque il 30 giugno 1789, e cominciò dal dipingere le battaglie della rivoluzione e dell' impero napoleonico. Di qui l'ire dei Borboni ristorati, e per conseguenza il crescere della sua popolarità; dalla quale vinto Carlo X, gli ordinò il proprio ritratto, e poi lo inviò direttore della scuola francese a Roma. Luigi Filippo ne fu protettore grandissimo; ma quando il Vernet dipingeva *l'assedio di Valenciennes*, e il re voleva vedervi Luigi XIV dare l' assalto, il pittore negò farlo, imperciocchè sapeva che in quel tempo il gran re assediava una fortezza assai meno difficile, Madama di Montespan: e insistendo Luigi Filippo, gli disse che, dispotismo per dispotismo, preferiva quello del Czar; e andò in Russia, ove Niccolò lo colmò di doni; Filippo poi lo richiamò, permettendogli di dipingere l' assedio di Valenciennes senza porvi il più piccolo Luigi XIV. Pure al Vernet fece velo la passione, quando, dipingendo l'assedio di Roma del 1849, pose in mano ai soldati romani stili e pugnali, quasi stati fosser sicari. Il Vernet lascia due milioni di lire e una magnifica collezione di croci, dacchè non vi è ordine in Europa che non lo avesse a cavaliere, cosicchè sembri maraviglioso che con tanto peso sulle spalle vivesse fino ai 74 anni: e nell' ora dell' agonia l'Imperatore gli mandò il gran cor-

done della legion d'onore. Troppo tardi per onorarlo, troppo presto se credeva prolungarne la vita.

— Il due di dicembre morì a Torino in età di 72 anni il *Marchese Roberto Taparelli d'Azeglio*, nato a Torino, ed educato a Firenze. Soldato nel 1815 difese la Casa di Savoia, fu cospiratore nel 21. Nel 32 fu nominato direttore della Pinacoteca nel Palazzo Madama, ufficio che rinunziò nel 1854, avendo chiesto invano un locale più adatto. Nel 47 fu uno dei capi più autorevoli del popolo; e propugnò per la emancipazione dei Valdesi e degli Israeliti, e fu liberale grandissimo. La disfatta di Novara lo volse alla politica governativa, ma non depose la speranza della nazionale indipendenza. Fu autore di scritti intorno alle arti, all' economia, ed alla politica; rivelano i primi molta erudizione e non comune ingegno; i secondi molto amore al popolo e cura grande dei suoi bisogni; gli ultimi retto e conscenziato animo. E queste non furono in lui virtù di parole, ma virtù cui corrispondevano i fatti; dacchè nell' operoso esercizio della vita sua, fu prodigo del suo e con la patria e coi poveri, e la sua parola consolatrice non mancò mai dove il dolore e la sventura avesse contristato qualcuno.

GAETANO GHIVIZZANI

ANNUNZI DI LIBRI

inviati alla Direzione della GIOVENTÙ.

Affetti e dolori. Alla memoria di una madre. Pinerolo, tip. di G. Chiantore 1860.

È questo libro specialmente opera dell' illustre Ab. Iac. Bernardi, che ha voluto onorare in singolar modo la memoria della madre sua Caterina Soranzo, non che quella dell' avo paterno Paolo Bernardi e del cugino Giovanni. Quanto caro libro sia questo, e come di mesto affetto lo abbia saputo informare il cuore del Bernardi, diremo nel prossimo numero.

Due odi saffiche di due suoi congiunti edite nelle nozze De Fabris-Mengozzi, e dedicate ai genitori della sposa, di *Bernardino* Dott. *Bernardi*. Pinerolo, tip. Chiantore, 1863.

L'Ave Maria, piccole lezioni di *Federico Balsimelli* Arciprete di S. Mauro di Rimini. Modena, tip. dell' Immacolata, 1862.

Il Pater noster, lezioni del medesimo autore, Modena, tip. dell' Immacolata, 1863.

Considerazioni sulla storia. Parole dette da *Gustavo Biadoni* nel R. Liceo Fiorentino in occasione dell'apertura degli studi. Firenze, tip. Cellini 1863.

Diamo con piacere annunzio di questo discorso, perchè sembra bello argomento il suo e da invogliare a leggerlo; e noi ne parleremo nel prossimo numero.

Si è pubblicato in Firenze coi tipi Grazzini Giannini e C. la *Strenna Garibaldi* del Giornale *il Lampione* pel 1863, adorna di brillanti caricature e contenente versi e prose di rinomati scrittori.

Il *Dizionario di cognizioni utili* annunziato in altro luogo, sarà composto di 10 Vol. in 8.° piccolo, contenenti 500 pagine circa ciascuno, con moltissime figure incise intramesse nel testo. La pubblicazione si farà per dispense settimanali di 50 pagine, e costerà 50 centesimi. Dieci dispense formeranno circa un Volume. È uscita la prima dispensa. Per le associazioni dirigersi all'*Unione Tipografico-Editrice torinese*, con lettera franca.

GIORNALI ricevuti da questa Direzione.

L'Albo, giornale bibliografico, religioso, letterario — Si pubblica il 1mo e il 15 d'ogni mese in Reggio di Calabria in 4to di 8 pagine. Per il regno d'Italia fr. 2. 38 annui. Reggio, tip. D'Andrea.

Il Borghini. Studi di filologia compilati da Pietro Fanfani. — Anno I. n. 1.

Indice. — Ai lettori (*P. Fanfani*). Lettera al Compilatore (*A. Conti*). Del verso di Dante: Sì che'l piè fermo sempre era il più basso (*N. Tommaseo*) Due capitoli della Tavola Rotonda — Delle qualità ch'ebbe Tristano. Lettera della reina Isotta a Tristano (*A. Bartoli*). Della toscanità (*P. Fanfani*). Stornelli italiani di Francesco Dall' Ongaro (*Carmelo Pardi*). Cose inedite e rare. — Canzone di Bruscanio da Rovezzano mandata a messer Maso degli Albizzi. Canzone del detto Bruscanio quando messer Donato Acciaiuoli fu confinato a Barletta. Il Giuoco del calcio descritto (*P. Fanfani*). Coserelle aneddote di varia letteratura.— Le quattro stelle di Dante. Quod est Caesaris Caesari (*X.*). Rassegna Bibliografica (*P. F.*) Preghiera ai lettori (*P. Fanfani*).

Il Museo di Famiglia. — Anno III, n. 3 e 4. Milano Redaelli.

L'Amico — Anno VIII, n. 3 e 4.

L'Economia rurale e il Repertorio d'Agricoltura — Fasc. 1mo 10 gennaio.

L'Educatore italiano. — Anno VII, n. 3 e 4, Milano, Civelli.

Il Coltivatore. — Anno IX, n. 3 e 4. Casale, Nani.

Il Monitore delle Famiglie e Scuole. — Anno II, n. 43, 44. Sinigaglia, Pieroni.

L'Istitutore. — Anno VI, n. 3 e 4. Torino, Franco.

La Gazzetta delle Campagne. — Anno III, n. 19, 20, 21. Firenze, Mariani.

Il Maestro di Scuola. — Anno II, n. 1, 2, 3. Ferrara, Bresciani.

Vol. III, N.° 3 1863 15 *Febbrajo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

DELLA LIBERTÀ E UNITÀ ORGANICA

NELL' INSEGNAMENTO FILOSOFICO

DE' LICEI E DELLE UNIVERSITÀ

(Inaugurale detta nel Liceo Fiorentino)

Ugo Foscolo apriva un suo celebrato discorso con queste gravi parole: *Solenne principio degli studj sogliono essere le laudi degli studj;* ed egli medesimo poi si allontanava da un soggetto da tanti illustri personaggi e con tanto profitto delle lettere e de' giovani trattato, e con senno vasto e maraviglioso prendeva a discorrere intorno alla origine della letteratura. E vo' discostarmene anch'io, o signori. Qual bisogno avrebbe mai delle mie laudi lo studio intorno alla scienza Prima? Potrei forse sperare di farle più alto encomio, se a voi ricordassi che pel corso lunghissimo di tutti i secoli, i problemi ch' ella si propone di risolvere, formarono sempre quel campo nelle cui faticose arene scesero a combattere le menti privilegiate di tutti i popoli della terra? se vi dicessi che mai non fu ingegno veramente sapiente e originalmente inventivo, che non abbia indirizzato tutto l'animo suo a risolvere que' vastissimi quesiti, che in gran numero compongono l'obietto di nostra disciplina? se vi facessi accorti come le varietà d'opinioni a cui ella soggiace, e per cui dai volgari e mediocri intelletti che scioccamente affettano un importuno e sazievole scetticismo, si merita biasimi e disprezzi ridicoli e ingiusti, questa stessa varietà e contradizione di siste-

mi, dico, è grave argomento dell'alto pregio della filosofia, per essere ella una scienza nella quale ciascuno vuole far prevalere il proprio giudizio, e tutti pretendono di porgere ipotesi e spiegazioni, e non è chi non si predichi filosofo, e non è chi in una indagine filosofica non presuma di dire la sua parola? A che dunque lodare una scienza, la quale, quanto più combattuta dallo scetticismo, tanto più menti vigorose e pellegrine annovera fra' suoi devoti e laboriosi cultori; quanto più gl' insipienti e mediocri la irridono, tanto più ella sa eccitar la cura di tutti, e, bene o male ch' e' facciano, tutti voglion parlare di filosofia? Questa è dunque, o Signori, la più vera e la più nobile lode della filosofia: la varietà delle opinioni e la moltiplicità dei suoi sistemi. Laonde discostandomi anch' io dall' encomiare lo studio della nostra scienza, meglio non saprei nè potrei inaugurare le nostre filosofiche istituzioni, che esponendovi rapidamente il principio che informar dovrebbe l' insegnamento filosofico liceale, e il metodo capace a sostenerne e guidarne lo svolgimento. E a me preme assaissimo di avvertire fin da queste prime parole, esser mio intendimento accennarvi il principio e il metodo della istituzione filosofica in universale, non già il metodo e il principio del sistema filosofico, qualunque e' sia, ch' io professo. Ben so che a tal proposito il tema o il problema che voi certo vi aspettereste oggi da me, quello sarebbe, tanto ordinario in siffatte congiunture, e che i professori di filosofia pomposamente espongono nelle loro prelezioni, *quale debba essere*, cioè, *il principio e il metodo*, o che è lo stesso, *quale sia il sistema da seguire, illustrare e difendere nella scuola:* e dopo avere sfatato ogni altro metodo o principio, sol perchè d'altri, al seggio della verità innalzano la propria dottrina; e il primato di scuola superbamente e' si arrogano.

Io, Signori, veggo necessario porre il problema in una forma del tutto contraria alla prima, e annunzio il mio tema così: È lecito a noi insegnare un sistema? Vogliam dire: È permesso nella istituzione filosofica liceale esporre un principio speciale, seguire un metodo speciale, imporre alla mente de'giovani un sistema speciale? Non si tratta di sapere, insomma, quale dottrina sia mestieri seguire nello insegnamento liceale, ma occorre sapere diffinitivamente una cosa anteriore a questa; fissare, cioè, se egli è lecito per avventura insegnare un sistema, sia quale si voglia. Risoluto que-

sto problema, avremo dimostrato quale sia il principio non già del nostro sistema, ma della istituzione liceale in generale; che è quanto dire, lo spirito, la legge che dee prescrivere la forma e la ragione intima dello insegnamento elementare di quella scienza alla quale, come scienza Prima, corre il debito gravissimo d'informare a verità la mente de' giovani. Il che costituirà una parte del presente discorso. L'altro aspetto del quesito sta nell'additare il metodo della istituzione, vogliam dire la incarnazione della forma onde vuol esser rivestito il suddetto insegnamento. Due cose adunque io mi sforzerò dimostrare, senza alcuna pompa di linguaggio, nè pretensione di peregrine riflessioni. E sono queste che seguono:

a) Quale debb'essere il principio regolatore dello insegnamento filosofico ne' Licei e nelle Università.

b) Quale debb'essere il metodo, o la forma della istituzione filosofica liceale.

Dalla doppia soluzione di questi due quesiti, voi ben potrete argomentare in che debba consistere per avventura la *libertà e la unità organica dell'insegnamento filosofico nei Licei e nelle Università;* ciò che è appunto il soggetto del nostro discorso. E sembrami oggidì convenientissimo il dire alcuna cosa intorno a questa materia, non solo per il tanto novello agitarsi che tutto invade e tien deste le menti dei filosofi e degli amatori di filosofia del nostro paese, e i quattro o cinque sistemi speculativi che con pari energia si combattono fra noi il campo della pura speculazione; ma eziandio perchè con sapiente consiglio vuolsi oggi scegliere un testo nello insegnamento filosofico liceale, e con grande istanza se ne chiede la proposta. Chi non sarà capace di prevedere le disparate risposte e le formole differenti che a gara i maestri proporranno, e il gran numero di vessilli che alla lor volta inalzeranno le moltiplici scuole? Ma, sia detto di passata, la prescrizione d'un testo non farebbeci forse argomentare l'accordo delle menti in un sol sistema? Or supposto tale accordo, in mia fede, o Signori, sfumerebbe il vero concetto della scienza Prima; la quale debb'essere essenzialmente sistematica. La filosofia ha vita, e solo può aver vita, finchè a sistemi verranno contrapposti sistemi, e moltiplicità di opinioni filosofiche tengano il campo. L'unità de' sistemi filosofici prenunzierebbe, anzi sarebbe segno non dubbio, del regno di Dio sulla terra. I due periodi più gloriosi della scienza speculativa, a senno di molti, sono il periodo greco e l'alemanno: e quanti

sistemi infra loro diversi non ebber vita nell'uno, quanti non si sono svolti, vorrei dire, matematicamente nell'altro? Colui dunque che prendesse a fissare i termini alla filosofia, col determinare un sistema, quegli di sicuro distruggerebbe la filosofia. Chi proponesse un sistema assegnandone un testo, seccherebbe la vena speculativa de'giovani; incatenerebbe questa forza potenzialmente infinita che è lo spirito dell'uomo; e insensatamente, avrebbe segnato i limiti allo scoprimento del vero. E si è questo un altro motivo al presente discorso.

I.

Di che cosa intendo io parlare nello intrattenermi alquanto sulla libertà dell'insegnamento? Non è qui mio pensiero il difendere cotesta libertà; però ch'ella per immediato legame sia congiunta con la libertà de' culti e delle associazioni, di stampa e di coscienza. La libertà d' insegnamento è un diritto dell' ente ragionevole costituito nella civile società. Questa è la nostra sentenza; la quale, non potendo qui discuterla, lasciamo a cui spetti il trattarne. Ma se l'insegnamento debb' esser libero, lo Stato d' altro canto ha il potere di opporvisi, quando in alcun modo potesse venir leso l'altrui diritto al pieno conseguimento del vero; e ponendo quinci un limite e una legge, stabilire con ciò la vera libertà dell' insegnamento. Ecco precisamente il campo della nostra questione. Riconosciuta la libertà d' insegnare ne' professori *officiali* e *liberi*, e (stringendo il nostro discorso soltanto a quello che ci riguarda) conceduta la libertà d' insegnamento filosofico non pur nei Licei e nelle Università, ma eziandio fuori degli uni e delle altre, si domanda: Quale ne debba essere l' influenza de' poteri governativi; quale forma insomma abbia a rivestire il libero insegnamento nei Licei e nelle Università?

Alla integrità dell'essere nazionale e alla compiutezza della vita individuale, dote intrinseca e sacra è la libertà d'istruzione. Ma alcuno mai non disse, nè pensò, che l' alto pregio e il valore della libertà del pensiero abbiansi a riporre nel non ravvisare alcun limite in modo assoluto, e alcuna misura nella umana intellettiva; conciossiachè il *ragionevole*, per esser quel vero che non conosce tempo nè spazio, è pur nondimeno la misura delle cose per eccellenza, è il limite delle menti, è la legge universa di tutto ciò che è, e delle cose che vestendo materia, con

LA GIOVENTÙ
GIORNALE
DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE
Ann. II, N.° 3

(Estratto)

FIRENZE
dalla
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

CARNEVALE

Era già compita la stampa della terza Dispensa del nostro Giornale quando abbiamo ricevuto questo bellissimo idillio del prof. G. Carducci, del quale, per l'argomento che tratta e pel tempo a cui si riferisce, ci è parso non doverne tardare la pubblicazione. Sicuri di far loro cosa gratissima, lo aggiungiamo in dono agli Ascritti al nostro Giornale.

14 Febbraio La Direzione.

IDILLIO

Voci dai palagi.

E tu; se d'echeggianti
Valli, o Borea, dal grembo o errando in selva
Di pin canora o stretto in chiostri orrendi
Voce d'umani pianti
E sibilo di tibie e della belva
Ferita il rugghio in mille suoni rendi:
Borea, mi piaci. E te, solingo verno,
Là su quell'alpi volentieri io scerno.

Una caligin bianca
Empie l'aer dormente, e si confonde
Col pian nevato all'orizzonte estremo.
Tenue rosseggia e stanca
Del sol la ruota e fra i vapor s'asconde,
Com'occhio uman di sue palpebre scemo.
E non augel, non aura in fra le piante,
Non canto di fanciulla o vïandante;

Ma il cigolar de' rami
Sotto il peso ineguale affaticati,
E del gel che si fende il suono arguto.
Canti Arcadia e richiami
Zefiro e sua dolce famiglia ai prati:
Me questo di natura altiero e muto
Orror più giova. Deh risveglia, Eurilla,
Nel sopito carbon lieta favilla.

Ed in me la serena
Faccia converti e 'l lampeggiar del riso
Che primavera ove si volga adduce.
Alla sonante scena
Poi ne attendono i palchi, ove dal viso
Delle accolte bellezze ardore e luce
E dalle chiome e dagl' inserti fiori
Spira l'april che rinnovella odori.

Voce dai tugurii.

Oh se col vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,
Gelide membra del figliuolo mio.
Ma inerte il cor mi langue,
E irrigiditi cadono gli amplessi,
E sordo l'uomo ed è tropp'alto Iddio.
O poverello mio, la lacrimosa
Gota alla gota di tua madre posa.
Non della madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta sul varco
Chiuse gli estremi aliti suoi la neve.
Dall' opra dura pieno
Il dì, seguiva sotto iniquo carco
I crudeli signor col passo breve:
E coll' uom congiurava a fargli guerra
L' aere implacato e la difficil terra.
Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso:
E cadde, e sanguinando invan risorse.
Il digiun gli emungea
L' ultime forze, e alfin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse,
E cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto *
Ahi ahi, con miglior legge
Ripara a schermo dalla gelid' aura

* Stavo appunto scrivendo questi versi, quando nella *Gazzetta di Torino* e nella *Nazione* di Firenze lessi d'un fanciullo decenne che lavorava a opera da manovale e fu trovato una sera mezzo morto di freddo, di fatica e di fame in non so per qual via di Torino. Avviso ai non pochi i quali, volendo forse risparmiare per sè tutta la loro tenerezza, si abbandonano assai leggermente a condannare il *sentimentalismo* di certe questioni ec. ec.

Aquila in rupe e belva antica in lustre.
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
Ai can satolli entro il palagio illustre
Qui presso, dove dell' amor più forte,
Figlio dell' uom, te mena il gelo a morte.

Voce dalle Sale.

Mescete, or via mescete
La vendemmia che il Ren vecchia conserva
Di sue cento castella incoronato.
Gorgogli con le liete
Spume su 'l labbro e giù nel sen ci ferva
Quel che il sol ne' tuoi colli ha maturato,
Cui ben Pelagio agli Arabi contese,
O de' fulvi liquor madre cortese.
Poi ne rapisca in giro
La turbinosa danza. Oh di pompose
E bionde e nere chiome ondeggiamenti;
Oh infocato respiro
Che al tuo si mesce; oh disvelate rose:
Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;
Mentre per mille suoni a tempra insieme
L' acuta voluttà sospira e geme.
Dolce sfiorar col labro
Le accese guance, e stringer mano a mano
E del seno sul sen le calde nevi,
E di sua sorte fabro
Nell' orecchio deporre il caro arcano
Delle sorrise parolette brevi,
E meditar cingendo il fianco a lei
Dell' espugnata forma indi i trofei.
Che se di nostre feste
Scorra su l' util plebe il beneficio
E civil carità prenda augumento;
Mercè nostra, il celeste,
Che bene e mal partì, saldo giudicio
Ha di bella pietade alleggiamento.
Noi, del nostro gioir, beata prole
Rallegriamo l' universo a par del sole.

Voci dalle soffitte.

Mancava il pan, mancava
L' opra sottile a reggere la vita:

E al freddo focolar sedea tremando,
E muta mi guardava,
Pallida mi guardava e sbigottita,
La madre: e un lungo giorno iva passando
Che perseguiami quel silenzio e 'l guardo:
Quand' io lassa discesi a passo tardo.
Piovea per la brumale
Nebbia lividi raggi alta la luna
In su 'l trivio fangoso e dispariva
Dietro le nubi: tale
Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita fra i dolor sceso fuggiva.
E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto
Immane. Ahi, ma più immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E 'l guardo e 'l viso della madre antica.
Tornai: recai del pane:
Ma taccan del digiuno in me le brame,
Ma sollevar i gravi occhi a fatica
Sostenni: o madre, e nel tuo sen la fronte
Ascosi e del segreto animo l'onte.
Addio, d' un santo amore
Fantasie lacrimate, e voi compagne
Di questa infelicissima fanciulla *
A voi rida il candore
Del vel che la pia madre adorna e piagne,
E 'l pensier ch' erra a studio d' una culla.
Io derelitta io scompagnata seguo
Pur la traccia dell' ombre e mi dileguo.

. . . .

(Il seguito a un altr' anno)

GIOSUÈ CARDUCCI.

* È un verso di Giacomo Leopardi, che, allogatosi in questa strofa, non mi è riuscito levarmelo, per quanta fatica v'abbia durato intorno. Tanto che, ripensatoci sopra, vidi bene che sarebbe stato cima di stoltezza, non che di villania mettere all' uscio un verso di Giacomo Leopardi: e ricordandomi di quel che fu detto da un antico poeta, che era più difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole; ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso. Di che, da buon cristiano ch' io sono, mi confesso e mi rendo in penitenza.

perpetuo moto vannosi agitando nella vita. Questa misura, ne' veri astratti e puri di ragione, è necessità *logica*; necessità *morale*, ne' moti liberi e spontanei del volere; ed è necessità *sociale*, nella vita e nelle pratiche operazioni individuali. Libertà dunque essenzialmente importa misura; ed è *verità*, nelle relazioni logiche; è *giustizia* nelle relazioni morali; *equità*, nelle relazioni delle civili comunanze. Or questa misura o legge, che scaturisce dal seno istesso del vero e del bene assoluto; la cui più intima espressione o *rappresentanza* immediata e più vera, è lo Spirito, che tutto informa ed agita l'uman genere; questa misura o legge, che in una stessa forza congiugne gli umani intelletti, come in una sola stringe le volontà; questa legge o misura, che del gran tutto svariatamente e profondamente molteplice de' popoli compone la immensa unicità ed unità della famiglia umana; questa legge o misura, io dico o Signori, è fondamento e sostanza della vera libertà; della libertà, che è la forma più cospicua e perfetta degli enti, cioè la forma per eccellenza *umana*, al cui possedimento possono, vogliono e deggion pervenire tutte le menti, le volontà tutte raccolte fra loro nella indissolubile comunanza di origine, vita, mezzi e sovrumana destinazione.

Or questa legge, sostanza e vita dell' ente umano, questa libertà, che nel suo più alto concetto è la forma unica e suprema sotto cui può solamente presentarsi lo spirito nella concreta unità dello Stato e all' occhio della sua propria coscienza, si appalesa per aspetti diversi e spesso contrarj fra loro secondo gli ordini differenti delle civili comunanze. E a far chiaro il mio pensiero, è bene ch'io tolga siccome esempio il fatto che presentemente riguarda il nostro soggetto. In vero, meno all' insegnamento liceale che all' universitario, egli è mestieri che il pensiero in generale si mova liberamente, e pienamente si svolga nelle sue comunicazioni: questa è condizione di Stato libero; è principio di progresso; diritto della mente e necessità di ragione. Ma per quanto necessaria e imprescindibil cosa ella sia cotesta libertà sì ne' Licei come nelle Università, non può essere a meno che non rivesta ben diversa forma negli uni e nelle altre, e dir vorrei, due forme contrarie: chè amplissima debb' essa procedere nel primo ordine d'insegnamento, ma in modo negativo; amplissima eziandio nel secondo, vale a dire nelle Università, ma in modo positivo. Mi spiego in poche parole. Sotto duplice guisa vuol esser guardata la libertà del pensiero: primo, per rispetto a que' che pongonsi all' opera

dell'insegnamento; secondo, rispetto a coloro cui viene indirizzata quest' opera nobilissima. Libero nel proprio insegnamento è il professore liceale; ma ad un sol patto: che rispetti scrupolosamente, e sappia serbare incolume nella sua libertà la mente de' giovanetti; e come porre in accordo queste due cose, vedremo fra poco. Libero debb' essere non meno il professore universitario nel proprio insegnamento; perchè? perchè è già posta in salvo la libertà della mente de' giovani: la libertà del loro giudizio, del loro assenso, è ben ardua cosa che possa esser vincolata dall'arbitrio e dal libero insegnamento del docente universitario, essendo ella già abbastanza forte e fondata, per non patire l'influsso degli arbitri professorali. La libertà nell' insegnante è dunque relativa, poichè suppone la libertà di giudizio nel discente: diritto nell'uno, diritto nell' altro. Ecco adunque, o Signori, due forme di libero insegnamento ma differenti, come dissi, anzi contrarie tra loro. Nel Liceo è libero il professore, ma più libero è lo scolare; maggior diritto ha questi che non i giovani universitarj, acciocchè la sua mente non soffra impedimento di sorta: il suo pensiero debb' esser libero da' sistemi, indipendente dalle teoriche. Il docente liceale adunque è libero ampiamente d'insegnare non già questo o quel sistema, bensì tutti i sistemi, come il fatto storico vien presentandoli; laonde più libera della mente del maestro, ne' Licei, debb' esser la mente de' giovani: nella Università, per contrario, libero è lo scolare, ma più libero il professore; cui è ben lecito il potere imporre un sistema o un suo sistema, chè già è salva la libertà intellettiva de' giovani e fatto sicuro il diritto nel loro libero giudizio, nella scelta e nella accettazione del sistema.

Il principio adunque è lo stesso così per l'insegnamento *primario* come pel *secondario*; ma è forza ch' e' s' incarni in due forme differenti, liceale ed universitaria. Or se nella forma liceale è necessaria eziandio la libertà d' insegnamento; è pur mestieri ch' ella contenga (come affermammo) una legge, soggiaccia ad una misura, esprima un ordine, presenti un limite, racchiuda una necessità: nello insegnamento liceale adunque è d' uopo accordare ad un tempo legge ed arbitrio, misura e libertà, dono del pensiero e necessità di ragione. Come armonizzare questi due contrarj? Avvi per sorte un punto mezzano in che possa rispettarsi nella sua pienezza la libertà del pensiero e però dell' insegnamento, e imporre insieme una misura? Vuolsi rispettare la

prima; e non è chi 'l contrasti: ma è pur mestieri che lo Stato, sia quale tu voglia la sua politica forma, imponga la seconda.

Facciamoci a rispondere innanzi tratto al problema che risguarda la educazione filosofica liceale; faremo poscia alcun cenno intorno a quello della Università.

Molti stimano che legge e misura unica dell'insegnamento liceale esser debba appunto il prescrivere il testo, o un libro d'istituzione che dir si voglia. Ignoro in verità chi pretendesse mai di recare in dubbio la grande utilità d'una guida o d'un manuale, nella prima educazione filosofica de' giovani. Se ben ardua cosa è per gli adulti e provetti il tener dietro con lo scarso aiuto di pochi magri e mutili appunti scolastici, all'insegnamento universitario; quanto mai più grave non tornerà essa a' giovani liceali, massime ove la disciplina abbia natura speculativa ed altamente speculativa, siccome è la scienza Prima, di cui principalissima parte è la pura speculazione dell'*essere* e del *conoscere*, e alla quale i giovani schiudono appena il loro pensiero? Egli è dunque imprescindibile, nell'insegnamento elementare, in ispecie filosofico, una scorta sicura e ben determinata, capace di guidare i primi movimenti intellettivi delle giovani intelligenze.

Ma, concedutami la necessità d'un libro testuale, soffrite ch'io domandi: Dato un libro, è già dato un sistema; or dov'è più la libertà d'insegnamento nel suo doppio aspetto, dir vogliamo la libertà d'istruire nel maestro e quella d'apprendere nel discente? Rispetterete voi la libertà della mente di chi vien destinato a guidar quella dei giovani, imponendo un testo? Rispetterete la facile spontaneità del pensiero di chi apprende, imponendo un manuale? Riduciamo il discorso a più semplice forma; ponghiamo un maestro ed uno scolare di giovanissima età; non ha l'uno d'essi il *diritto*, partecipatogli primitivamente dalla stessa scienza e dalla verità, non ha congiuntamente il *potere*, comunicatogli dallo Stato, di svolgere il pensiero de' giovani come dettagli dentro la propria ragione, cioè liberamente? Egli il possiede cotesto diritto, ma, ripetiamo, a un sol patto; egli ha il grave debito di rispettare nel proprio, l'altrui diritto; perocchè la libertà individuale consista nel far tutto ciò che si voglia, quando l'altrui diritto e libertà non abbia ad esser turbata ed offesa in alcun modo. Il supremo debito dello Stato consiste appunto nell'organare le sue leggi di guisa, che non patisca offesa l'altrui diritto, nè alcun limite l'altrui libertà: e se il vero e la scienza porge al

docente il diritto al libero insegnamento, il giusto e la civil società gliene comunica il grado del potere all'esercizio di quello; perciocchè il *potere* sia la determinazione, cioè a dire, l'attuazione fra certi limiti del diritto infinito dello spirito. Or dunque nello insegnamento ufficiale, come nel non ufficiale, liberissimo è il maestro infino a che non avrà offeso nei giovani il diritto di apprendere la vera scienza, o poste tali certe condizioni e tal sicura guarentigia, sì che la loro intellettiva libertà non soffra impedimento: ecco la misura; ecco, cioè, la vera libertà di apprendere, guarentita dallo Stato. Mi chiedereste forse in che modi può essere offeso e turbato questo sacro diritto, la libertà della mente giovanile. Eccomi a rispondervi.

La mente de' giovani, ben lo sapete, o Signori, è, vorrei dire, quasi stelo dilicatissimo, tenero fil d'erba pronto a piegare ad ogni leggiero spirar d'aura. Il pensiero che appena schiude le ali incerte agli alti e astrusi concepimenti della metafisica, somiglia a mollissima cera su cui agevole è il fare una qualunque impronta. Guai, Signori, a chi primo vi lascia l'orma dell'errore e del pregiudizio; guai a colui che torce e conforma quel tenue virgulto a proprio talento! Ora, comecchè l'uomo non sappia onde mai vengon le prime notizie delle cose, non però saprebbe ignorare in qual modo voglia essere indirizzato lo svolgimento del misterioso conato intellettivo dello spirito; a guisa che l'esperto agricoltore sa come volgere la pianta, il cui conato, non men misteriosamente del primo, nascondesi nel germe; a somiglianza dell'agricoltore, il docente tanta cura è d'uopo che vi adoperi attorno, sì che libero germogli da contrarie forze difeso, questo fiore dell'universo, il pensiero. Laonde sappia educare questi la mente, come quegli sa volgere la pianta, lasciando libero l'interno e non visibile movimento del conato; e ignorino entrambi che cosa sia mai lo spirito, e che cosa nella profonda sua natura il germe. Or ponete che il maestro informi la mente de' giovani ad una propria dottrina, ovvero ad un sistema speciale; sia pur vero o guasto di errori cotesto sistema; il vergine pensiero, potenza o conato capace di venire a questa o quella determinazione, senza molta fatica, vi si piega. Penserete voi, che la mente giovanile resister possa al potente influsso delle prime notizie, ove pur giungesse a comprendere la falsità o manchevolezza del sistema? Ma come, se il precettore stesso non potè farsene accorto? Mi apporreste forse, che alcun ingegno fornito di profonda virtù specula-

tiva potrebbe con facilità resistervi. Ben fortunata eccezione saria questa, o Signori; la quale perciò starebbe a maggiormente confermare la regola. E conceduto, d'altro canto, che questa mente privilegiata riesca a svincolar sè medesima dalle catene del sistema, ella sarebbe, a dir proprio, una intelligenza altamente speculativa; cotal giovane sarebbe un filosofo in fasce, e insomma sarebbe nato ad esser filosofo. Ma ai docenti grava il dovere di porre in mezzo ai popoli solerti cittadini in ogni maniera di arti e di sapere valentissimi, non già de' filosofi. Non è dunque a noi lecito trar legge dai casi speciali e dalle eccezioni; e però riman salda la conseguenza argomentata quì avanti, non esser cosa agevole, cioè, spogliarsi dei mali abiti impressi nel pensiero dalla prima influenza di sistematica dottrina.

Abbiamo toccato de' mali effetti che tengon dietro alla prima influenza d'un sistema; nè quì scender vorrò a noverare cotesti pessimi frutti che con sè porta la mente de' giovani, quando dalla sinistra influenza d'un sistema venga conformata a verità: si formano così le scuole; così nascon le sette; sorgono e crescono a questa maniera le comunioni, le accademie e le famiglie de' sistematici: e questi sono fatti che a noi porge la storia. Nè è forse fra voi chi nelle proprie convinzioni non si avvegga di possedere alcune idee apprese già studiando i primi libri, ovvero ascoltando i primi maestri. Laonde non abbastanza lodata è questa grave sentenza, che un illustre vivente, propugnando la libertà d'insegnamento nel X Congresso degli Scienziati italiani, ripeteva: « *i primi concetti filosofici che nelle scuole secon-* « *darie s' infondono nelle giovani menti, vi restano quasi perenni* ». Nè v'ha dubbio; perocchè sia manifesto il grande imperio della prima educazione, quasi direi, sulla conformazione dello spirito, l'indelebile solco che vi stampa la forza delle prime idee. E pregovi qui di notare la grande importanza d'una istituzione filosofica: perocchè mal s'apporrebbe chi pensasse che il conformare la mente a verità, ch'è quanto dire lo imprimere que' veri primissimi in cui pongon radice tutti gli altri, e però abbozzare nella vergine tela delle menti giovanili un sistema d'idee, donde poi scaturisce di necessità quel grande insieme di pratiche convinzioni che formano l'uomo come pensatore, come cittadino e uomo religioso e via dicendo, fosse lo stesso che conformarla alla speculazione matematica e fisica, o indirizzarla a qualche peculiar disciplina, educarla nel fatto delle belle arti, cor-

reggerne il giudizio, affinarne il gusto nella filosofia dell' arte e nella estetica.

Ma l' educazione filosofica, o Signori, è imponente per tale gravissima serietà scientifica, che non patisce riscontro di sorta con veruna maniera di scienze. Trattasi egli forse, di certe disposizioni secondarie, le quali comecchè possano indurre nella mente alcuna varietà intorno alla idea di nostra natura e delle cose tutte, nulla meno a farle o non farle, a proseguirle od esaurirle più o manco bene, non giungono pertanto a farle mutar faccia giammai? no, Signori: alla nostra disciplina però venne data, fin da secoli molti, la singolare appellazione di scienza Prima, perchè suo debito è il proporsi di risolvere i problemi più gravi, per intima necessità connessi col principio che le cose tutte sostiene, e col fine che a sè tutte coordinandole, porge loro compimento finale. Supponete la soluzione di cotali rilevantissimi problemi falsata in qualsivoglia maniera; non avrete più l' uomo secondo sua natura, ma sì un essere del quale ignorate tutto, ignorando il principio ed il fine; e l' uomo che non sa conoscere sè stesso o ne travisa la propria notizia, che è egli mai? che cos' è l' uomo che ignora del tutto quale sia il vero suo principio e il vero suo termine? Agli occhi di coloro che han mente da intendere, e vogliono arditamente intendere e spiegare in qualunque modo le cose, quest' uomo è una contradizione; e rompono perciò nello scetticismo: per coloro poi che sentono la necessità d' un principio e vogliono oltreciò nutrir l'animo di sincero e profondo sentimento religioso, quest' uomo sarebbe un essere menato da cieco istinto; ed essi errando per solito nella scelta della forma religiosa, finiscono e posano finalmente nel pregiudizio e nella superstizione. E poichè dalla scienza Prima si modella e in gran parte dipende la filosofia del dovere morale e però la scienza del diritto, la scienza politica, la scienza delle civili costituzioni, la scienza economica e via seguendo; però tale sarebbe la vita pratica, quale ne fu il convincimento teoretico: laonde se nella mente albergò (per atto d'esempio) la dottrina del Locke e del Barone di Halbach, nella vita domestica e nello stato, non può non diffondersi e incarnarsi quella del Bentham e del gretto utilitarismo. E tutto ciò risguarda, o Signori, le attinenze immediate, intrinseche e vitali dell' uomo col suo principio, col suo fine, con lo stato, colla civil società, colla umanità, e insomma, con tutto ciò che all' uomo più d'ogni

altro importa nel presente, vogliam dire, colla vita famigliare, civile e religiosa. Chi è che oserebbe a questi effetti terribili in sè ed esiziali alla umana coscienza ragguagliar quelli, per esempio, che proverrebbero da una men che buona istituzione delle scienze fisiche o matematiche? un edificio, per esempio, non eseguito con architettonica leggiadria e matematiche leggi; un filo elettrico, una via di ferro che la esattezza e velocità desiderata non secondassero, messi a confronto con una sola conseguenza morale e pratica della filosofia? Qual risultamento, che valesse a stare al paragone, apporterebbe mai un trattato di estetica erroneo ne' principj e falso nelle applicazioni artistiche? quale, se Michelangelo in cambio del suo David ci avesse dato l'Ercole del Bandinelli? quale, se il Tasso avesse scritto l'Italia liberata del Trissino invece della sua Gerusalemme, e Omero invece della Iliade l'Avarchide, nella quale l'Alamanni volle presumere di riprodurre il poema del sovrano poeta? quale, se il Manzoni ci avesse dato un romanzo simile a qualcuno dei moltissimi del Walter Scott invece de' Promessi Sposi, (scuola di morale e di costumi intemerati), ed una poesia nordicamente trista e desolante svegliata in cuore dalle sofferenze di qualche giovine Werter, invece del casto suo Inno? – Consentitemi dunque, o Signori, ch'io possa ripetere e stampare nella vostra memoria la verità delle parole pronunziate poco innanzi; che l'insegnamento filosofico liceale, e val quanto dire, la scienza che procaccia di gettare le prime fondamenta alla gran fabbrica della mente umana, è rilevantissima cosa, e di tal grave serietà scientifica, che non è disciplina che possa venirle in comparazione, nè entrarle innanzi in alcun modo, per l'intento specialissimo ch' ella proponesi di conseguire.

Sono questi (nè tutti gli accennammo) gl' inconvenienti a cui senza niun dubbio va incontro chi nell'insegnamento filosofico liceale volesse fidatamente proporre un sistema; il quale noi finquì supponemmo falso, od in alcuna maniera incompiuto. Il secondo caso poi, espressovi di sopra, è questo: supporre vero e compiuto il sistema filosofico che si abbia in mente di adottare nell'insegnamento liceale. E quì mi fo lecito domandare a chi ciò andasse supponendo: quanto sarà egli profittevole il proporre alla mente scevra d'ogni sorta dottrine un sol sistema, per vero e compiuto ch' e' sia? Avanti tutto, sia pur quale si voglia cotesta teorica, mai non si perverrà ad escludere il dubbio, che possa

nasconder l'errore, o almeno alcuna imperfezione; tale essendo ogni e qualunque fattura della mente umana, erronea o imperfetta. Chi mai dunque fra noi, o Signori, potrebbe ripor fiducia nella propria dottrina? Colui per certo ignora la storia, e la fortunosa vicenda de' più famigerati sistemi. Al fanatismo delle proprie teoriche (e ciascuno autore ne è più o meno fanatico) non di rado siamo spinti da peculiari influssi e da cagioni estrinseche alla scienza; non per fede grande e sincera nelle proprie forze, nè per profondo convincimento di possedere e chiaramente comprendere il vero e siffattamente esprimerlo; ma sì per legge fatale quanto misteriosa dello spirito, il quale talora finisce per credere con viva e solida convinzione e sostenere da senno, ciò che dapprima sul serio non credeva nè sistematicamente sosteneva. Ma non è qui mio pensiero nè debito, l'andar rintracciando tutte quelle cagioni svariatamente molteplici, onde spesso o sempre un filosofo si cangia in fanatico predicatore e propugnatore acerrimo del proprio sistema. E solo terrommi contento di ripetere, che se una dottrina sistematica qualunque non giunge a escludere il dubbio intorno alla possibilità in che ella versa di contenere l'errore o alcuna imperfezione, mai non può esser lecito al maestro di avviare con essa la educazione intellettiva, e alla mente dei giovani porgerla siccome l'assoluto organamento della scienza. E chi per verità saprebbe darcene sicura guarentigia a fronte della storia della filosofia, la quale argomenti ben solidi e irrepugnabili ci somministra a tal proposito onde farci convinti come improvvisamente cada, momentaneamente risorga, e sotto i lenti colpi del tempo soggiaccia finalmente quel sistema che, maraviglioso frutto di menti privilegiate, eterno pareva e nella sua verità non crollabile mai?

Ma supponiamolo vero cotesto sistema. Chi prende a insegnar filosofia ai giovani per fine di spiegare la propria o qualsivoglia teorica speciale, lede profondamente e senza farsene accorto distrugge la libertà fondamentale dello spirito. La mente de' giovani, o Signori, non può nè deve pretendere dal maestro un sistema filosofico già bello e organato: non può, perchè troppo chiederebbe alle manchevoli forze dell' ingegno umano: non deve, perciocchè egli per primo dee saper rispettare gelosamente la libertà del proprio pensiero; la quale è suo diritto inalienabile e supremo, perchè supremo e fondamentale dovere di sua ragione. Egli bensì deve e può pretendere d'essere unicamente guidato

a verità; solamente educato allo scoprimento del vero. Ma guida forse al vero colui che del vero offre già una dottrina ed un sistema? Niuno saprebbe ciò affermare; perchè non è questo un dischiudere la via e porgere alla mente alcun aiuto ond'ella possa andare scrutando la verità, ma è la verità stessa già rinvenuta, sistemata e presentata alla mente: con quale diritto le s'impone un sistema quando ella può, anzi deve, col soccorso del maestro che proponendone i mezzi ne agevoli il sentiero, aprire da sè stessa a sè medesima e con la propria attività speculativa il campo della verità? Date un sistema ai giovani; avrete distrutto la libertà della mente. Presentate una dottrina ai giovani; non può aver luogo altrimenti quello sforzo interno e quell' attivissimo lavoro richiesto nella indagine della verità: ogni loro sforzo è estrinseco, ogni loro attività è passiva; perchè l' impulso e il movimento non dal vero stesso, bensì muove dalla mente del maestro. La libertà è conato, tendenza spontanea, capacità di venire a questa o a quella determinazione: or l' imporre un sistema, non rende nulla, o inerte e pigra la spontaneità di quella tendenza? il determinare quella capacità mediante un sistema non è forse opera intempestiva, infruttuosa, nocevole? il provocare ad un atto peculiare quel conato, che è quanto dire, il determinare la mente con una teorica speciale, non è un distruggere la razionalità, cioè far contro alla natura e al fine delle cose? Chi può dirmi quale sarebbe egli stato per avventura cotesto fine, cioè quale altra forma di verità, quale altro aspetto della scienza, quale altro sistema più comprensivo e meno esclusivo avria potuto conseguire la mente del giovane, laddove il maestro con ottimo e appropriato magistero avesse saputo eccitarne la spontaneità e guidare il libero movimento speculativo? Adunque colui che impone un sistema, non altrimenti procede negli ordini intellettivi, se non conforme alla legge del più forte; siccome nell' ordine naturale avviene della forza fisica. Il sistematico è il despota della ragione: e la mente incatenata dal sistema, cade nella schiavitù più obbrobriosa; perocchè non vi sia nella storia del dispotismo schiavitù più abbominevole di quella del pensiero.

Il diritto di credere nella verità d' una dottrina, appartiene solamente a cui ne abbia già profonda la convinzione; al quale perciò corre il dovere d' imporlo inevitabilmente e unicamente alla propria coscienza. Questo dovere procede da quel diritto; e que-

sto diritto scaturisce dal convincimento razionale e speculativo. Or chi saprebbe mai pensare che la mente del giovane vantar possa cotesto diritto, se, ignorando il sistema, non può elevarsi a giudice e convenevolmente pesarlo? E a chi soggiungesse, che il dovere stringe la coscienza quando la convinzione illumina la intelligenza per opera della parola del maestro e della evidenza del vero stesso; sarei pronto a rispondere, esser sempre la forza del sistema che determina la mente del giovine, nè quella convinzione, a dir proprio, aver può natura speculativa, perchè, lungi dal corrervi per propria virtù, vi fu ella spinta dalla mente del maestro, la quale in tal caso opera a guisa d' una forza estranea; e però i giovani non sarebbero astretti da alcun dovere verso il sistema, per verissimo ch' e' fosse. Adunque, il professore che spiega un sistema, già l' impone; imponendo un sistema, impone ad un tempo istesso un dovere; ma un dovere senza un diritto, perchè senza convinzione. Ora un dovere senza un diritto, è forza cieca, è necessità irrazionale, contraria alla natura dell' uomo, onta al suo medesimo pensiero: e al qual dovere perciò niuno potrà reputarsi avvinto giammai. Chi è dunque che non vegga la legge del più forte, dagli ordini della forza bestiale e degli enti naturali trasportata in quelli della ragione e del puro pensiero speculativo? La legge del più forte adunque ha luogo eziandio ove il sistema filosofico educativo voglia supporsi vero; perchè il sentimento della verità venne già imposto, coll' imporre il sistema. Sapete quando il dovere sorge, e deve sorgere, nella coscienza del giovane? quando nella mente spunta la evidenza, e nell'animo il convincimento speculativo della verità. Ma allorchè il docente presenta ai giovani il proprio sistema (da noi supposto vero), l' evidenza è nella mente del maestro, non già in quella de' giovani; alla quale evidenza, per essere un lume estrinseco, niun dovere e niuna razionale necessità li costringe: non per parte della convinzione, la quale, secondo il presupposto, manca nei giovani; nè anche per parte del professore, il quale se ha il dovere d' imporre a sè stesso il sistema ch' egli reputa vero, non per ciò potrebbe vantare il diritto d' imporlo ad altra mente che non sia la propria. E chi per vero ci farebbe certi della evidenza intellettiva che abbia tratta la mente del maestro ad accogliere una formola sistematica? Chi nol sa? non altri che la evidenza, ingeneratasi nel suo pensiero. Ma il suo giudizio è in tal

caso una misura affatto subiettiva; norma e criterio individuale, che egli non avrà mai il diritto d'imporre a nessuno, salvo che a sè stesso, e solamente a sè stesso.

Piacemi qui frattanto di rispondere a qualche dubbio che taluno fra voi è pronto a movermi. Non si tratta egli d'imporre il sistema, si dirà; sì vero di partecipare alla mente de' giovani quella evidenza della propria dottrina, che splende al pensiero del professore: essi però liberamente ne accettano la teorica, perchè liberamente e senza impedimento, che vuol dire razionalmente, a sè gli trae la virtù di quella evidenza. Bene: or pregovi di voler quì avvertire, come siffatta evidenza ben differente valore in sè contenga, secondo che essa venga indirizzata a illuminare una mente capace d'accoglierla con coscienza, che vuol dire una mente già ben usata agli studj onde qui ragioniamo; ovvero a illuminare o far d'essa partecipe una giovane intelligenza, atta sì a convincersi del vero comunicatole ma certo incapacissima di penetrare con intimo convincimento, l'intimo spirito del sistema. Or non è chi non sappia, come gli animi giovanili di lor natura troppo inchinevoli siano a riporre amplissima fede in ciò che il docente lor porge; massime ov'egli sappia e voglia tutte adoperar le arti del facile convincimento. Ecco la prima influenza sul loro pensiero; chi potrà liberarneli, o Signori? Ed ecco la grande sproporzione ad un tempo tra la mente del maestro e quella del discente; ecco la evidenza dell'uno, più che partecipata, imposta all'altro; ecco il libero pensiero del giovane, determinato già in un sistema; ecco il docente che assalendo vince, e vincendo domina il discepolo; il quale così è impotente a resistere al sistema, come assai meschino a comprenderlo nella sua larghezza e intenderlo nella sua profondità. Signori, non è ella questa la legge del più forte negli ordini del conoscimento, della verità, della scienza, del sapere?

Tal altro vorrà soggiungere, che in qualunque modo vogliasi guardar la cosa, questo è certo: che colui il qual comincia appena a farsi dentro ad una scienza qual siasi, deve imparare. Il che risponde a quella frase tanto di frequente ricantata, che cioè i primi atti della mente che apprende, voglion esser quasi altrettanti atti di fede: il discente (afferman essi) dee credere al maestro; e riferiscono in tale proposito quel noto esempio di quell'importuno fanciullo, che nello imparar l'abbiccì, con grande istanza richiedeva al maestro in che maniera la let-

tera A s'avea a chiamar A, e via di seguito: e poichè il maestro non davagli risposta (chè a dir vero e' non poteva) non piegossi il tristo fanciullo a passare oltre e conoscere la C; e siffattamente dell'abbiccì non conobbe che la prima lettera! Alcuna sentenza non fu mai sì erronea e pregiudicevole quanto questa; e però non ci tratteghiamo a combatterla. Altro consuetissimo parlare, che qualche Aristarco o attempato saputello di filosofia, pieno e rimpinzato di frasi e voci altisonanti, ma vuote, di questo o quel sistema va scrupolosamente e con affettazione religiosa ripetendo ed inculcando ai giovani, è questo: Esser mestieri tenersi fedele al libro e ad un sol libro, infino a che non siasi compiuto il corso d'istituzione; badar prima a fissare bene e quasi pestar nella mente un sistema, cioè il sistema del libro; poscia farsi lecito di allargare il pensiero allo studio di altri sistemi; de' quali siffattamente potrà intendersi il valore, vederne i pregi o le manchevolezze, riportarne equo ed esatto giudizio, e appigliarsi a quale d'essi più mostri di verità; ma è forza (soggiungono) imparare per necessità di mezzo un sistema, per indi cavar profitto dagli altri, e sceglierne.

Signori, questo vuol dire, a cui nol sappia, esser d'uopo innanzi ogni cosa di credere, per quindi sapere! Ma, sia detto con vostra sopportazione, questo *tangere quasi per manum alienam*, come diceva il Campanollo, cotesti atti di fede insomma, se sono imprescindibili per apprendere certe prime notizie assai volgari nell'età primissima della vita; in altra epoca e in altro ordine di cose, tornano sempre a vergogna della umana intelligenza; perocchè facciano contro alla natura del pensiero filosofico, che è quello d'intendere, non di credere. E se altri aggiungesse, che da tale natura di apprendere più per fede che per convinzione speculativa i giovani si dipartiranno col crescere degli anni e col fecondarsi dello studio, dirò: che quando essi il vorrebbero, e bene il potrebbero, nel fatto nol vogliono, perchè nol possono. Quando pensate ch'ei riesciranno capaci di apprendere, giudicare e però accogliere o ripudiare una dottrina, credete ch'e' possano in verità sciogliersi dai ceppi onde fu avvinta la mente apprendendo tutto o i germi del primo sistema? No, Signori: allorchè il pensiero avrebbe la potenza di rettamente giudicare e spassionatamente eleggere, spesso non è più il tempo a ciò propizio; conciossiachè quella facoltà non è più tal forza o virtù sì libera, capace d'indirizzarsi là dove giace il punto, il centro, il

termine di sua necessaria tendenza; bensì ella è un atto, che ingeneratosi nella vergine mente senza coscienza speculativa, sarà impedimento duraturo, anzi vorrei dir catena, alla ragione: allora non più sarà un conato intellettivo spontaneo che per intima e propria attività corra, direi quasi, per libera necessità incontro al vero; ma sì certo sarà una determinazione operata per motivo estrinseco; di sorta che la mente, questa forza agile, presta e leggiera, urtata e spinta, corre non già al Vero che inconsapevolmente e naturalmente l'attrae, ma corre e artifizialmente vien trascinato ad un vero, già speculato dalla mente del precettore. Non sarà più la venustà e lo splendore del vero, che dispiegandosi alla intelligenza con la natural sua forza lo inviti a sè; ma è l'artificiosa parola del maestro, che nel gabinetto della propria mente fabbrica le catene del sistema, ne cinge il pensiero del giovine, e lo conquide. Ed ecco una mente schiava forse per intera la vita; ecco una mente che tutto misura a seconda della sua misura; tutto guarda attraverso della propria lente; che movesi, non per propria virtù, ma secondo l'impulso originario e la impressione primitiva del sistema; ed ecco perciò una forza la qual procede per una spinta a tergo e per una legge esteriore, a guisa delle forze naturali, in cui non pur la legge del movimento, ma eziandio la virtù del movimento, sono una stessa cosa: ecco, insomma, un pensiero schiavo; che vuol dire, un pensiero che nega sè stesso; un pensiero che non pensa. E dov'è qui, o Signori, la bellissima creatura fatta a somiglianza di Dio? Ov'è lo specchio del pensiero di Dio? ov'è l'orma, qui in terra, dell'assoluta libertà della intelligenza divina? ov'è, insomma, il *divino* nell'uomo? Signori, guai a chi col sistema, e peggio con malaugurato sistema va tarpando le pieghevolissime ali a quella candida e angelica farfalla, di cui l'alito e la vita essenzialmente stanno nello andar trasvolando liberamente il campo immensurabile del Vero. Chi sa dirmi fra voi, quale macchia lasci nell'anima d'un popolo il servaggio? Chi sa dirmi fra voi, qual mai colpa sia quella del tiranno de' popoli; e di qual pena per avventura e' si faccia meritevole? Forse esitereste a rispondere. Ma pel servaggio in che lentamente e inscientemente, e forse senza rimedio, cade l'intelletto de' giovani sotto la forza d'un sistema, quale pena reputereste conveniente al tiranno delle intelligenze e del pensiero filosofico? L'Alighieri condannò i tiranni de' popoli a star confitti eternamente giù *nel lago di bollor vermiglio*: chi siederà giudice

per condannare e imporre la giusta pena a' tiranni delle vergini menti de' giovani?

Oh quale tristo spettacolo non porge agli occhi della nostra mente lo spirito dell' uomo, quando sia contaminato e guasto quell' alto e impareggiabil privilegio ond' ei s' innalza oltre gli angusti limiti della natura, e siede alto signore tra' fisici agenti e l' efficienze organiche e animali! quando la libertà del pensiero della stessa potenza dell' uomo venga offuscata, turbata, annullata! Per cagioni infinite di numero, poderose e fatali ne' loro effetti, il docente non rade volte si fa despota della ragione; nè egli se ne avvede; e tanto meno il vorrebbe. Ond'è che io ravvolgendo per l' animo sì mesti e gravi pensieri, scendo a por termine e concludere questa prima parte del mio discorso; e dove in me fosse alcuna autorità di nome e d' anni e d' ingegno, vorrei con amor grande ricordare a coloro cui spetta l'opera vitale e rilevantissima del pubblico insegnamento, che la istituzione filosofica liceale debb' essere (per chi sappia intenderla nel suo più vero significato) l'arte di sapere svolgere la mente giovanile, imprimendola soltanto di acconcia attitudine speculativa', per lo studio di qualsivoglia disciplina. Laonde il principio supremo regolatore della *primaria* educazione filosofica sta appunto nel trovar modo di serbar illesa ed intiera nel corso della istituzione, la libertà del pensiero de' giovani, allontanando da essi ogni maniera di sistematica pressione: la quale, quanto maggiormente primitiva, e quanto più duttile, come dire, e pieghevole è il soggetto sul quale si dispiega; tanto maggiormente tenace e duratura ne' suoi effetti si dimostra. A conseguire tali inestimabili vantaggi, fa di mestieri tener lontano dalla istituzione filosofica liceale, ogni sistema speciale e qualunque ella siasi dottrina sistematica.

In che dunque vorremmo noi far consistere cotesto insegnamento filosofico liceale? Ed eccoci a quella parte alla quale uopo è che si allarghi oramai il nostro discorso.

(*Continua*) *Prof.* PIETRO SICILIANI.

DELLO STUDIARE
IL LATINO ED IL GRECO APPO I CRISTIANI

Il fine precipuo di tutti gli studii è di render migliori gli uomini. Le buone doti del cuore esercitano influenza benigna e potente sulla lucentezza e valenzia dell' intelletto. Senza l' abito di solide virtù non si ama con amore illuminato nè la famiglia nè la patria, e si serve male questa nei varii uffici, cui secondo il ceto, o le inclinazioni, o la scienza uom vuolsi applicare. La scienza senza morale e senza religione è un' arme di più per fare il male. In questo caso il boscaiuolo degli Appennini, il pescatore dell' isola del Giglio e di Chioggia, è preferibile al magistrato, al professore. La scienza dei Gracchi fu per perder la Repubblica Romana. Platone deplora il governo di Pericle che aveva avuto a cuore l'incremento delle arti e delle scienze; di quel Pericle che fu molto innanzi nel sapere, ma che astuto e fuor di misura ambizioso, *non aveva reso uomo dabbene cittadino nessuno, e neanche i propri figli*; ed i poveri Ateniesi tralignando a suo esempio ed eccitamento dalle virtù de' maggiori, si erano fatti molli, prodighi, puerilmente curiosi, ammiratori di donnesche vanità. E la storia ha scritto pagine di vituperio per Sallustio, per Andrea del Castagno, pel Sodoma, per Onorato Richetti, (Mirabeau) (1); la scienza ed il valore nelle arti ha maggiormente aggravato i vizi di costoro.

Che se in ogni disciplina si ha diritto di chiedere che al sapere vada congiunta la dirittura del credere e la rettitudine dell' operare; quest'armonia della mente e del cuore a maggior ragione vuolsi trovare nell' uomo che si applica agli studi dell' *umanità*. La parola stessa *umanità* dice tutto. Ma siam noi cauti abbastanza nel dirigere a queste discipline la gioventù? si provvede come si deve ad educarla? od invece non si distrugge qualche volta nella scuola l' opera benefica della Chiesa e della Famiglia? gli scrittori pagani hanno eglino principii consentanei a quelli de' quali siamo, o dobbiamo essere imbuvuti noi nell' istruzione catechistica, nell'ammaestramento domestico? Ai classici latini dell' antica Roma non potremmo sostituire i Pa-

(1) Vedi la famosa causa del divorzio.

dri e chi scrisse latino appo noi Italiani dopo il rinascimento delle lettere? Varrà la pena di guastar gli animi dei nostri figli, degli scolari per qualche eleganza di più che possano trovare in Livio, in Virgilio? Dio non riprese con severità S. Girolamo, perchè pel soverchio amore agli scritti dell'Arpinate (ed ogni eccesso sa di vizio) *Tulliano* anzichè *Cristiano* si dovesse chiamare? E quel santo dottore non pianse d'avere errato?

Rispondiamo pacatamente a queste difficoltà, e vediamo di trovare una via di mezzo tra'due estremi. Per quanto debbansi avere in istima grande gli scrittori sia della Grecia sia degli aurei secoli di Roma; pure siccome *Amicus Plato*, *sed magis amica veritas*, non possiamo dissimulare senza mentire con inverecondia che non tanto la religione quanto la stessa morale de' pagani, che deriva da questa siccome fiume dalla sorgente, non sia in parte difforme della nostra. Platone nella Repubblica e Cicerone nelle Tusculane (l. 2. quest. 37) si dolgono e *riprovano* che l'istruzione de' fanciulli abbia cominciamento dalla poesia, che (dicono) ammollisce gli animi e corrompe i costumi. E si trattava d'una letteratura non peggiore certo di quella religione, che con l'esempio di Giove giustificava l'adulterio (1), e così via discorrendo.

Che diremmo adunque noi ammaestrati al lume del Vangelo e sugli esempi di Gesù Cristo e degli eroi del cristianesimo? Di quì i rimproveri di S. Agostino (Conf. l. 1 c. 16.) e quelli di San Gregorio Papa (Lett. 9, n. 8, al Vesc. Desiderio), e d'altri padri a chi insegnava le favole latine o consegnava alla memoria di giovanetti cristiani, soprattutto se ecclesiastici, le massime dei classici pagani.

Dovremo però per questo escludere dalle scuole ed Omero e Virgilio, e Callimaco, ed Orazio, e Demostene, e Cicerone, e sostituirvi quelli che il greco ed il latino non impararono dalla viva voce de' genitori e de' parenti e ne' tempi felici di Pericle, di Cesare e d'Augusto, ma sui lessici e dalle grammatiche, e vissero quando quelle lingue preziose erano imbarbarite al modo medesimo de'popoli stessi che le parlavano? San Girolamo non attinse a quelle pure sorgenti? la madre di San Fulgenzio, *religiosa mater* (Vita del santo, c. 1) nol volle ammaestrato nei classici latini e prima di tutto ne' greci, facendogli imparare a

(1) Ne abbiamo un esempio in Terenzio, citato da S. Agostino.

mente tutto Omero, e buona parte delle commedie di Menandro? Boezio, tanto pio quanto dotto, non aveva sempre tra le mani i classici? Che più? San Basilio ed il Nazianzeno non frequentarono le scuole di Atene? non ebbero grande amore agli scrittori pagani? non fecero tesoro delle eleganze elleniche a trasfondere nei lettori la sapienza cristiana? Senza assiduo e faticoso studio sui classici dell' antichità, Sant' Agostino avrebbe potuto confondere e combattere vittoriosamente i nemici del Cattolicismo? San Leone Magno d' onde attinse se non a queste limpide sorgenti le grazie e la maestà di quello stile, che per poco non lo fa credere contemporaneo di Livio e di Sallustio? Se questo studio era essenzialmente dannoso al Cristianesimo, o non era piuttosto in qualche modo utile, Giuliano l' apostata l' avrebbe proscritto? I santi dottori e confessori d' allora, avrebbero avuto in abominazione questa legge? Cessata appena la persecuzione di quell' empio, non ritornarono i cristiani all' applicazione de' classici latini? (1)

No, di questo studio non deesi condannare che l' abuso; ed in questo senso vuolsi intendere la riprovazione che ne fanno i padri testè citati. Lasciata da parte la questione sulla mitologia, alla quale certo oggi non si presta fede da' buoni cristiani (ed il cristiano che non crede ad una religione che ha tanto splendore, tante prove, non crede più a nulla); resta però un grave pericolo in alcune massime de' classici greci e latini. Anacreonte canta le voluttà. I tragici greci e Seneca, col pretesto del fato, giustificano l' incesto. Cicerone approva la distruzione di Cartagine e di Numanzia, e lascia dubbio se meni buono il tôrsi vendetta delle ingiurie. La morale di Epicuro è vestita di splendide forme da Orazio. Il suicidio è celebrato come fosse un eroismo. La dottrina di Lucrezio fa inorridire. Catullo e Tibullo spiravano voluttà. Le lascivie di Ovidio fanno tinger il viso di vergogna alle vergini eliconine. L' eroe dell' Eneide tradisce una regina ospitale ed amante, e vuole che gli Dei giustifichino il suo delitto. Nè da qualche massima riprovevole d' egoismo e di vendetta seppe astenersi Fedro. E nell' insieme gli scrittori di Roma offrono un culto pieno d' ingiustizia e d' adulazione al *Dio stato*, sacrificandogli i diritti de' popoli, le leggi dell' umanità, e giustificando ogni modo di sopercheria e di frode a pro' della Repubblica.

(1) In quel torno di tempo S. Basilio per alcuni giovinetti suoi parenti scrisse un libro sul modo di studiarsi da' Cristiani gli autori idolatri.

Ebbene: sia cura di chi ammaestra la gioventù notare questa diversità tra la morale grossolana dei pagani e quella del Vangelo, e così far risaltare l'eccellenza di questa, e così nutrirne l'amore in quei cuori nati — fatti per amare. Nei Miti trovi il senso riposto, spieghi quelle verità che trovansi nascoste sotto il velame di strane credenze, e mostri che sono primissime tradizioni delle verità rivelate, guastate nel passar da un popolo all'altro, ma conservate a testimonianza d'un'antichissima origine comune, e del consenso universale di tutte genti in ciò che sommamente rileva al benessere dell'umanità; come il principio che una Provvidenza regge e veglia il creato, ed unisce il cielo alla terra; che v'è un Giove cui nessuno è uguale nè secondo; che l'uomo ribellatosi a Dio, guastò la sua natura; che ha una vita avvenire, consolazione pe' buoni, terrore pe' malvagi; che i matrimoni, la religione de' sepolcri, l'ospitalità, l'amicizia e l'amor di patria, ed i termini sacri inviolabili delle possessioni, sono basi prime delle società civili; che il rispetto de' trattati è l'arte prima di governar lo stato; che i vizi sono il tarlo, il quale a poco a poco corrode l'edifizio politico. Credo superfluo il citare i passi degli scrittori classici greci e latini, ove queste massime sono o svolte o commendate.

Ad assicurar però vie più la buona educazione de'giovinetti non istimo tuttavia superflua una scelta de' passi sia per la materia per la elocuzione migliori, sì dei padri, sì d'altri scrittori cattolici dotti nelle due lingue, massime in quella che è linguaggio della nostra liturgìa; come ne dette esempio Niccolò Tommaseo in un librettino pregevole e per la scelta dei tratti migliori e per le illustrazioni filologiche. San Girolamo ha venustà e grandezza di stile a somiglianza di Cicerone; ed Erasmo lo vorrebbe letto *passim in scholis*, *in auditoriis*, *in templis*, *domi publice privateque*. Magnifico, ricco di robustezza e di armonia è S. Leone il Grande, non manca di forza e di concisione S. Ilario, non di grazia e di vivacità S. Ambrogio. Nè a confessione de' dotti mancano di pregi Boezio e Cassidoro. Scelta altrettale potrebbe farsi con pari utilità sui padri Greci. Come pure offrirebbero luoghi ricchi di belle eleganze nella lingua di Livio e Cesare, le prose e le poesie del Petrarca, la Cristiade del Vida, i poemi dell'Einsio e del Sannazaro, qualche lirica del Filicaja, le lettere di Giulio Poggiano scritte (dice l'Andres) con chiarezza e purità di lingua, i dialoghi del Sadoleto, le storie del P. Gian Pietro Maffei

scritte con nobiltà ed eleganza di stile e nitida elocuzione; quelle di Leonardo Bruni da Paolo Cortese paragonato a Livio; le biografie del Fabroni, le iscrizioni del Ferrari.

Così i giovinetti collo stile degli antichi imparerebbero le idee, i costumi de'moderni, e farebbero quel tirocinio che è necessario per farsi a poco a poco uomini savi e maturi de'tempi nostri con principj conformi alla religione che professano, alle condizioni presenti, alle tradizioni de'maggiori. Che se ne'padri e negli altri scrittori dell'Era volgare qualche volta si trovano modi alquanto meno naturali o meno eleganti di quelli che Terenzio e Cesare, Catullo e Sallustio adoperarono nelle loro scritture; giocondo esercizio pe'giovinetti ed utilissimo ad un tempo per la cognizione di questa lingua madre sarebbe il trovare a fronte od in calce della frase, o locuzione o costrutto errato, la frase ec. che i classici de' buoni secoli della lingua viva avrebbero posta in luogo di quella dello scrittore cristiano. Alternato lo studio di questo Florilegio, od Antologia latina con quello di Virgilio, di Cicerone, di Tibullo ec., e fatto con queste cautele, ci educheremo con più sicurezza alla morale Evangelica senza il menomo nostro danno nell'istruzione dell'aurea latinità.

Nè si creda che queste sieno preoccupazioni di animo meticuloso. L'uomo, dice Rollin, è simile ad un albero fruttifero: la sua natura chiede frutti e fronde; i frutti son le virtù, le fronde la scienza. Le fronde son bello ornamento e difesa; ma chi le preferirebbe all'albicocca, al cedro, al dattero? La cura d'educare ammaestrando non solo fa il cittadino, fa ancora il letterato, l'artista. Fede e probità furono le doti de' più eccellenti. La Fede ispirò a tanti le più belle pagine della Divina Commedia. Ebbero fede e probità il B. Angelico, il Buonarruoti, il Canova: trovatemi artisti che vadano innanzi a costoro. Costumi e rettitudine di mente cristiana illustrarono la vita dei più grandi filosofi italiani, S. Tommaso ed il Rosmini: nel Balbo e nel Manzoni, splendore l'uno e l'altro del secol nostro, non sapremmo che ammirar di più, se il dotto, se il cittadino, se il seguace dell'Uomo Dio. L. N.

BENEFICENZA

Nel passato quaderno di questo Giornale demmo annunzio di una ottima proposta di quel caro ed operoso uomo che è monsignor Bernardi, con la quale voleva che, sull'esempio di Francia, fosse pur qui instituita un'*Associazione de' fanciulli in soccorso degli Asili Infantili*. E certamente è questo lodevole intendimento che deve recarsi ad atto, e perchè sarà di ristoro agli Asili Infantili, omai ridotti a viver di balli e di lotterie, senza che sempre bastino nè quelli nè questi, e perchè vuole nel suo pietoso esercizio usare alla carità gli animi dei giovanetti. Nè vuolsi temere che se ne insuperbiscano o inorgogliscano, chè non sono queste le sfarzose ed ostentorie carità che si strombazzano su tutti i canti e per tutti i ridotti, ma modeste ed affettuose elemosine, che si contentano della sincera benedizione di una misera madre, e dell'amoroso sorriso de' poveri figliuoletti suoi.

E vogliono queste associazioni prosperare ove non abbiano altro intendimento che la carità, e non si metta questa a servizio di parti; e poichè essa è di tutte e di nessuna, si cerchi di riunire tutti senza por mente ad altro che alla caritatevole intenzione di chi voglia ascriversi a queste pie associazioni, e non si curi di cose che ad esse non non spettano. Senza che serbando esse solo il nome di associazioni, sono causa di divisione; e di dove uscir doveva il bene, verrebbe il male.

Più che altro a farle fiorire giovano le persone che prendono a promuoverle e dar loro ordine: e noi non possiamo non caldamente raccomandarla e starne a buona speranza quando vediamo in esse monsignor Bernardi. Tanto più volentieri poi lo facciamo quanto che appena ne avemmo fatto cenno nel nostro Giornale, l' illustre cavaliere Enrico Mayer ci volle onorare di uno scritto, in cui approvando, l'annunzio nostro, ci narra di un'altra buona istituzione che fu proposta in Livorno, e che è già posta in atto e lodatamente fiorisce: del quale scritto io gli sono gratissimo; e vorrà esso tornare accetto a tutti, siccome a tutti è caro il nome del Mayer per le tante cure che sempre si tolse e tuttora si prende per la educazione dei figli del popolo, e per minorarne i bisogni e migliorarne la vita.

G. Guivizzani.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

DEGLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI COMUNITATIVE IN LIVORNO

All'Amico Gaetano Ghivizzani.

Ottimamente facesti a dar notizia nel nostro Giornale della Associazione de' fanciulli in soccorso degli Asili Infantili proposta dall'ottimo Monsignor Iacopo Bernardi; ed eccomi a darti altra notizia, che forse più ancora ti sarà cara di accogliere, giacchè se l'associazione a prò degli Asili è tuttora un progetto, quella di cui stò per parlarti è già cosa viva e operante.

Si tratta di una Società di Mutuo Soccorso degli Alunni delle Scuole Elementari Comunitative in Livorno, di cui il principio e l'oggetto così trovansi ricordati nel 1.° articolo del Regolamento sociale:

La Società di Mutuo Soccorso istituita nelle scuole elementari comunitative, coerentemente ai saggi suggerimenti dati dal R. Ispettore Sig. Augusto Dussauge nelle pubbliche magistrali conferenze da esso dirette in Livorno nell'Agosto dell'anno 1861 ha per iscopo d'istillare nell'animo dei giovani Alunni sensi di vicendevole affetto e carirà, col soccorrere quelli tra i condiscepoli della stessa Scuola, cui, attesa la misera loro condizione, riuscisse gravosa la spesa degli oggetti più necessari agli esercizi scolastici come carta, penne ec.

Un altro articolo aggiunge: L'avanzo che si trovi in cassa alla fine dell'anno si eroga nell'acquisto di oggetti scolastici da determinarsi dal Direttore, distribuibili fra i soci *onorari*, cioè fra gli alunni contribuenti, ma che non hanno diritto ai soccorsi. Se l'avanzo fosse tanto largo da permetterlo, potrà il Consiglio amministratore decretare anche un' opera di beneficenza.

Or alla fine del decorso anno, la scuola suburbana di S. Iacopo in cui prima fu istituita l'Associazione di Mutuo Soccorso presentò nel suo rendiconto un avanzo di circa una cinquantina di Lire, e queste per decisione della scolaresca furono destinate a soccorrere le famiglie di due poveri alunni.

Tali fatti non han bisogno di commenti, nè sono di difficile imitazione. Semplicissimo è tutto il Regolamento della as-

sociazione, e te ne manderò copia se vuoi. — Intanto, facendo col mio pensiero un passo indietro, mi ricordo che nelle conferenze tenute l'anno scorso in Firenze, il Ministro della Pubblica Istruzione, partendosi dal principio che più si apprezza ciò che richiede qualche sacrifizio, proponeva il quesito: Se potesse sembrar conveniente lo stabilire una leggiera tassa anche per le scuole elementari? — I più de' presenti, senza negare la verità di quel principio, la cui forza principalmente si fa manifesta nella Svizzera e nella Inghilterra, opinarono che nelle condizioni attuali della popolare istruzione in Italia sarebbe cosa pericolosa il tentar simil prova; ed io pure non osai consigliarla, benchè conoscessi più luoghi dove la scuola non essendo gratuita, si sono formate associazioni di cittadini, onde somministrare ai poveri genitori il mezzo di pagare la tassa richiesta pe' figli. Ma non temerei più la prova proposta, ove più generale diventasse in Italia lo spirito che informò una società di mutuo soccorso tanto caritatevole nel suo scopo e tanto delicata nel suo modo di agire, quanto lo è quella de' fanciulli livornesi.

Pisa, Gennaio 1863. ENRICO MAYER.

AL SIG. GIROLAMO DE RADA

D'UNA DELLE COLONIE ALBANESI CHE DA SECOLI VIVONO IN QUEL DI NAPOLI, E HANNO CONSERVATA LA LINGUA E LE TRADIZIONI NATIVE.

Il suo libro è tale da dover giungere caro all'Italia insieme e all'Albania, le due patrie amate e onorate, Signore, da Lei. Molte le idee vere e feconde; e talune si rappresentano in nuova forma. Gioverebbe che fosse più schietto e meglio determinato il linguaggio, per togliere ambiguità che ai non benevoli possono parere errori, e nella mente dei non esperti farsi occasione d'errori. Tali pajono a me le sentenze intorno all'*Animo che trabocca e lascia le sue forme indurate anco nella vita organica e vegetale; della mente congiunta con l'animo nelle bestie meditatrice nel bue*, *astuta nella volpe*, e via discorrendo. Non so se regga a proprietà filosofica il dire *Quel che il volere all'animo, è la fede alla mente.* E l'accuratezza del linguaggio amerei da per tutto meglio accoppiata alla nobiltà de'concetti. Ma troppo lungo sarebbe il numerare le cose che a me pajono pellegrine e

rettamente pensate nel suo lavoro. Ella rivendichi innanzi al Governo italiano gli obliterati diritti della sua Nazione; co'fratelli d'Albania stringa consorzii che destino, non le passioni no, ma gli affetti; invii persone che raccolgano tradizioni e canti, e quant'è della lingua nelle menome varietà de'suoi dialetti. Ella avrà già letto il libro del Boué: *La Turquie Européenne.* Ma quanto alle origini d'essa lingua, e al farla ceppo d'altre che più sono in pregio di madri, usi riserbo; lasci che da molti fatti e indizii accumulati, il lettore arguisca. N. TOMMASEO.

ESEMPIO DI SACRIFIZIO AL DOVERE

PAROLE

DETTE DA F. S. ORLANDINI

dopo la solenne distribuzione dei premi

AGLI ALUNNI DELLA SEZIONE GINNASIALE DEL R. LICEO FIORENTINO

LA MATTINA DEL 18 GENNAIO 1863.

Eseguito un ufficio solenne, il quale la sapiente munificenza dei rappresentanti il Comune verso la Sezione ginnasiale di questo R. Liceo volle, che da chi ne governa i procedimenti fosse rinnovato ogni anno in nome loro, come attestato di sodisfazione e di lode per quelli che meritarono di conseguire il premio, come eccitamento per quelli a cui, ove se ne rendano meritevoli, sarà dato di conseguirlo in avvenire, come dimostrazione d'interesse e di affetto per tutti; non mi parrebbe di avere adempito sufficientemente il debito mio, se io pure non vi rivolgessi a tutti una parola di amore e di consiglio. Ed io la dirò questa parola, e farò a mio potere che suoni negli animi vostri una verità sacrosanta, cioè che, quantunque sia degno ed efficace, particolarmente nei giovani, il nobile allettamento della gloria, tuttavia, per gli spiriti veramente bennati, cede in dignità ed in efficacia al sublime sentimento del dovere, dal quale viene costituita la essenziale perfezione della morale individualità umana. Io v'invito pertanto in questo giorno ad

ascendere meco col pensiero ad una regione più elevata e più pura che quella della volgare emulazione e della lode non sia, perchè, considerando le condizioni del paese ove il Cielo ci diede in sorte di nascere, i felici mutamenti dei quali, dopo tante generazioni che invano gli sospirarono, noi siamo avventurosamente partecipi, i bisogni della patria tuttora rilevantissimi, anzi sempre maggiori, e fra essi principalmente quello, che noi i quali vi precediamo nello studio della vita, prima di partirne commettiamo la patria stessa alle mani di una prole che ne sani intieramente le piaghe, e la faccia solidamente una, forte e felice; considerando tutto ciò, stimo di consultare opportunamente ai tempi col toccare di siffatto argomento, giacchè nè individuo nè popolo sarà mai libero e grande, se non porrà il dovere a fondamento del diritto. Nè per incitarvi a tanto io andrò spaziando tra filosofiche astrazioni e dottrine, nè vagando per la erudizione delle antiche storie famose; ma scendendo nel santuario delle rimembranze e degli affetti dei più verdi anni (salutare tesoro che ogni adulto ha in sè, e che voi a pro vostro futuro adesso andate raccogliendo), ne trarrò una immagine tanto modesta, quanto a me cara e veneranda, e ritraendola a voi, mentre vi darò un luminoso esempio di alto sacrificio al *dovere*, mi piacerò di pagare finalmente un tributo di onoranza e di affezione ad un' anima elettissima, di cui forse più niuno sulla terra si ricorda, ma che vive gloriosa in Dio e nel mio cuore, il quale tuttavia l'ammira e la benedice.

Disceso da una famiglia ragguardevole nella sua città di origine, Colle di Valdelsa, ma nato unico maschio, per quanto io mi so, al padre suo in Trento, mentre questi col titolo di Pretore vi esercitava la somma magistratura, successore di quel portentoso e italianissimo intelletto che fu Gian Domenico Romagnosi, il giovinetto di cui vi favello vacò in Milano con tanto ardore alla parte più elevata degli studj letterarii, che il più celebre dei poeti dell' età trascorsa, Vincenzo Monti, dal felice suo ingegno si riprometteva nobilissimi resultati. Di ciò a me fu indizio manifesto un libro elegantemente rilegato ed adorno che una volta, lui in quel mo-

mento assente, vidi sul tavolino del mio Amico, e nel quale, apertolo a caso, nella retropagina del frontespizio trovai scritto di propria mano dall' illustre cantore di Basville « Ricordo affettuoso di Vincenzo Monti al suo Tassino, Luigi Cheluzzi ». Era la traduzione della Iliade di quel poeta. Io non potei nascondere a lui ritornato la mia meraviglia e la mia esultanza ; ma egli, togliendomi di mano il libro con cortese insistenza, e riponendolo in uno scrigno, mestamente sorridendo disse: Ciò vi prova che anche i grandi uomini possono dire dei grandi spropositi.

Questo è uno dei pochissimi fatti relativi a' suoi studj letterarii, che io abbia potuto conoscere: del resto, quantunque taluno de' suoi congiunti mi andasse dicendo che egli prematuramente aveva scritto egregie prose e versi, nulla mai potei leggere di suo; così che delle sue letterarie aspirazioni io mi sarei affatto digiuno, senza la notizia di due aneddoti che in qualche modo ad esse si riferiscono. Da lui medesimo erami narrato il primo come accaduto al padre suo, uomo certo non privo di buone lettere e molto versato nella proprietà e nelle squisitezze di nostra lingua, in occasione che, favellando meco circa alla somma difficoltà di raggiungere la eccellenza nella efficacia delle poetiche locuzioni, mi diceva, che per ben sette anni il gran Parini avea pensato onde trovare una parola da porre in quel tratto del suo poema *Il Mattino*, in cui dipinge le smilze ombre degli avari progenitori del suo deriso eroe, le quali, aggirandosi pel suntuoso palagio di lui,

« . . . . lamentando vanno
Le mal spese vigilie, i sobri i pasti ».

Nè finalmente era uscito d' impaccio, prima che il rammentato padre suo gli suggerisse quella pittoresca parola *smilze;* della qual cosa egli, per filiale tenerezza e riverenza, parlava non senza compiacimento. Dell' altro mi fece consapevole il buon vecchio Ab. Missirini; e questo si riferisce alla prima volta che l' Amico mio conobbe quel

Luigi Clasio di cui sì popolari e sì care sono in tutta Italia le Favole. Venendo il Cheluzzi la prima volta con un suo ajo dalla Lombardia in Firenze, furono visitati dall'aureo Favolista, che avea col secondo antica amicizia, e che si annunziò per l'ab. Fiacchi. Il giovinetto lo accolse con quel rispetto che a tutti ei portava, e massimamente ai vecchi; ma quando nel conversare scoperse nel Fiacchi il *Clasio*, fu preso da sì vivo entusiasmo, da sì tenero affetto, che lacrimando gli si gittò fra le braccia e poi ai piedi, pregandolo che lo benedicesse con quella mano con cui aveva scritto quei versi, i quali erano stati i primi documenti di poesia e di morale che avesse imparati da fanciullo, quando glieli spiegava la madre sua, che allora era in cielo.

Ei venne dunque in Toscana coll'intendimento di finire d'addottrinarsi nella scienza del diritto alla Università di Siena; ma venne affranto della salute, e presso che irrimediabilmente condannato dai medici e dai proprj presentimenti ad immaturo fine. In quella città, nel suo terzo anno di studj, io lo conobbi. Solingo, pensieroso, taciturno, sarebbesi detto salvaticamente ritroso, se l'aspetto pallido ed estenuato ed il passo vacillante non lo avessero fatto ravvisare per gravemente infermo: ei non conosceva di quell'amena città altro che la sua cameretta e la scuola. Rare volte usciva a passeggiare, e quelle, fuori della più vicina porta urbana. E in una di tali passeggiate io, pur tutto solo, lo raggiunsi e con reiterati inviti, sebbene alquanto esitasse, lo indussi alfine ad essermi cortese della sua compagnia. Di lì la mia amicizia per uno dei più nobili spiriti che io abbia conosciuto giammai; di lì in me l'ammirazione ed il segreto culto alla sua memoria. Quanta altezza morale in quell'anima non so se più candida o modesta! Quanta sublimità di sentire circa agli umani doveri!

Uno dei più magistrali tratti con che da Omero divino viene effigiato il carattere di Achille è questo cioè, che il giovine eroe combatte sotto Troja ed affronta incessantemente i più ardui perigli della pugna a prò de'suoi connazionali, quantunque sappia certissimo ch'ei non tornerà vivo

da quella impresa, e che morte lo attende nel fiore degli anni. E l'Amico mio sapeva, e me lo disse sempre, che la natura lo destinava a perire avanti tempo: sapeva che, secondo tutti i pronunziati della scienza, quelle dottrine che egli con tanto ardore cercava di acquistare, gli sarebbero state inutili; ma: – Poichè questo, mi soggiungeva, è il dovere che incombe ad ogni uomo, vale a dire l'esercitare il meglio ch'ei possa le sue facoltà finchè il Cielo glielo consente, così io studio come meglio so e posso, ed intendo di laurearmi in diritto. E un altro motivo a ciò mi spinge; l'obbligo di obbedire al padre mio, che non è più; ma sopra tutto la immortale speranza che io nutro, ad onta de' miei tristi presentimenti, di poter operare anch'io qualche cosa a pro della patria. Sì della patria –.

Oh perchè non ho io qui, o Giovinetti, tutta la potenza ed efficacia che vorrei per penetrare nelle anime vostre, e farvi tutto comprendere il significato della parola *Patria* relativamente alla Italia, pronunziata circa quarant'anni or sono da un giovinetto poco più che quadrilustre? — Erano cinque anni che i generosi tentativi del Piemonte, e quelli della Italia meridionale erano stati soffocati dalla irruzione delle orde austriache. Tutto ciò che di libero e di nazionale si era mostrato un istante nella infelice nostra penisola era stato represso e conculcato, e i magnanimi, ammutoliti e sgomenti, sembravano segnati in fronte dal marchio della disperazione. Perfino il formidabile vinto a Waterloo, celandosi per sempre sotto il piangente salice di S. Elena, avea

« Francato il mondo della sua paura »;

e tutto in occidente parea finito. Solo la Grecia, spezzate le ottomanne catene, facea stupire la cristianità con prodigi di valore eguali a quelli di Maratona e di Salamina. Il grido di quei trionfi scotea tutti i cuori, ma in pochi ridestava la speranza per le cose italiche. Pure uno di questi era quello dell' Amico mio, o che non so qual divinatrice preveggenza glielo insegnasse, o la fede che avea ardentissima nel vero

e nel giusto. Egli, ancorchè nei frequenti colloquj che ebbe meco su tanto proposito mi confessasse che, anco a parer suo, per anni ed anni non avevamo da sperare, tuttavia conchiudeva sempre le sue parole con quel di Virgilio, che usava quasi in proverbio: ***Fata viam invenient.*** E alludendo anco sovente a noi due che parlavamo: - Io, mi diceva, sento bene che non vedrò nulla di tutto questo, ancorchè sia risoluto di fare il mio dovere studiando, come se dovessi vivere cento anni; ma voi, se, come spero, camperete la ordinaria vita degli uomini, vedrete il mondo rinnovato, e i morti che risorgeranno. - E saldo in questi principj attese sempre agli studi legali; e quando fu chiamato a darne il saggio finale nel pubblico esperimento della laurea, lo porse tale che niuno lo superò, pochissimi de' condiscepoli gli andarono del pari. Ebbe titolo di dottore in leggi nel luglio del 1825, e si riparò quindi nella sua paterna città, ove pur troppo le sue dolorose preveggenze tosto si avverarono. Poco dopo gli venne meno l'ultimo avanzo delle forze vitali; e il decimo giorno di febbraio dell'anno seguente non lo trovò fra i vivi.

Ed io lo rividi mentre la Religione gli prestava gli ultimi conforti. Mi ricevè quasi con un lieto sorriso, e senza visibile commozione mi disse: - Voi vedete che non m'ingannava; ma mi acquieto ai voleri di Dio. Or voi calmatevi; serbatevi degno dell'avvenire, e non vi dispiaccia di conservare memoria di me, *ma in segreto* -.

Oh, sono passati trentasette anni dacchè io serbo questo sacro segreto; ma ora confido che quella bell'anima non mi rampognerà dal cielo se io l'ho manifestato la prima volta a voi, nell'intento principalmente di offrirvi un ideale di ciò che può negli spiriti eccelsi l'impero del dovere.

Ma perchè intendiate meglio di quanta eccellenza morale fosse l'Amico mio, aggiungerò che, sebbene ei fosse modesto ed umile tanto che, mi vergogno a dirlo, ei volesse sempre comportarsi meco come con uno a lui superiore, nondimeno, quando difendeva la giustizia e la verità sapeva divenir tanto dignitosamente severo da sgomentare. Del che

posso esser testimone io medesimo, il quale nei primi giorni del nostro avvicinamento avendo avuto la sventura di offendere, per irreflessiva leggerezza, un infelice, ne fui dal Cheluzzi ripreso con sì autorevole tono di voce e sì sdegnose parole, ch'ei mi fece arrossire, e chiedere, com'io doveva, che mi perdonasse.

Del resto, non commercio epistolare, non ricambio di elucubrazioni giovanili della mente fra noi. Possiedo una breve sua lettera ed un libro ch'ei mi donò; e quello che sono per dire di questo libro sia l'ultimo tratto che vi dipinga quell'anima sovranamente mesta e gentile. – Ve lo dò, mi disse, perchè vi sia ricordo e simbolo di me. È disadorno, di poco pregio, tutto verde come è il colore della speranza, non privo di buon sapore antico nelle sue pagine, ma nato non per vivere lungamente, o piuttosto nato morto. E tale sono io –. Il libro contiene le canzoni pastorali di Girolamo Pompei, ed alcune sue traduzioni di greche poesie.

Quella lettera e quel libro formano parte della intima religione del mio cuore.

E la immagine morale di un giovine sì straordinariamente devoto al proprio dovere, formi parte, o Giovinetti, della religione del vostro. Sarei contento se potessi sperare che, anche fra minore spazio di tempo che non sia stato quello dacchè io l'ho venerato in silenzio, voi ne narraste l'esempio ai vostri fratelli, ai figli vostri, come io l'ho narrato a voi adorando.

NELLE NOZZE DELLA SIGNORA CORINNA GOTTI

ALLA SIGNORA

CESIRA GOTTI

SORELLA DELLA SPOSA

SONETTO.

Quando, o donna gentil, tutta festosa
Disposasti colui che t' innamora,
T' era da canto giovinetta suora
Che in te sè stessa antiveggeva sposa.

E tale ad acquetar l'alma amorosa
Or move all'ara che l'amor infiora;
Pur nel volto che lieve si scolora
A chi la mira mostrasi pensosa:

Chè nel pensier che l'avvenir figura,
Se al novo tempo desïosa vola,
Tosto ne teme la difficil cura.

Ma si rinfranca nel tuo aspetto, e impara
Le novelle virtudi alla tua scola,
Per venirne poi teco a bella gara.

GAETANO GHIVIZZANI.

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI
D'UOMINI ILLUSTRI

LETTERE DI PIETRO GIORDANI A FERDINANDO RANALLI
dal 1834 al 1849.

Ai leggitori.

Avendo, or fa pochi giorni, inteso che l' illustre professor Ranalli conserva una numerosa ed importante raccolta di lettere, le quali per molto tempo a lui scrisse quel solenne scrittore Pietro Giordani, e sapendo non averle ancor publicate, ci venne tosto in mente che avrebbero potuto essere di grande adornamento al periodico *La Gioventù*, alla cui direzione volle la bontà di Mariano Cellini partecipassimo. E nel nostro amore grandissimo a questo Giornale (e volesse Iddio che l'amore bastasse a farlo vivere e lodatamente vivere) prendemmo animo a pregarlo di volerci far copia di esse lettere, a fine che potessimo darle in luce. Il che stimiamo dover tornar molto gradito a tutti coloro che, amando i buoni studi e la Italia, sentono venerazione per quel grandissimo scrittore e più grande italiano che fu il Giordani. E sebbene, per quello che udito ne avevamo, sapessimo poter provare alcun ritegno il Ranalli a publicarle, a ragione che in esse si parla ancora di varie traversìe, ch'egli ebbe già a sostenere per l' amore delle libere lettere e di questa libertà italiana; pure ci avvisammo che, a vincer cotal ritegno, dovesse valere la considerazione che oggimai sono tanti i martiri che le vecchie battiture dispaiono, e non hanno più credito nè valore.

Nè c' ingannammo: chè con fior di cortesia volle il signor Ranalli condiscendere alle nostre preghiere, alla nostra cura affidando quelle preziose lettere. Le quali non abbiamo voluto tardare punto a profferire in luce, imprendendone di presente la pubblicazione. Con la quale non solo crediamo accrescere la suppellettile bellissima delle epistole giordaniane, e dar lettere che, per essere indirizzate ad uomo di studi, saranno lette con maggiore desiderio ed utilità, ma crediamo ancora far cosa grata a chi voglia conoscere i cominciamenti della vita letteraria dell' illustre storiografo a cui sono dirette.

E perciò non solo le abbiamo poste secondo l'ordine del tempo, ma occorrendo che in esse lettere, vi sieno parecch

luoghi in cui discorrendosi di persone o di cose poco note o appena accennate, non vogliono riuscire di comunale intelligenza, ci parve buon consiglio porvi alcune note dichiarative: il che non averemmo potuto certamente fare per noi, se con sempre nuova cortesìa non ci avesse voluto il signor Ranalli esser largo di tutte quelle notizie che più facevano d'uopo.

Noi stamperemo queste lettere in tutta la loro interezza; se non che taceremo e torremo alcune parole ed alcuni nomi dove potesse altrimenti facendo dispiacere ad alcuni, specialmente se degni dell'universale estimazione. E questo perchè anco i grandi uomini non sempre sono giusti negli sdegni loro, e quello che si commette alla fede di un amico, non vuolsi sempre comunicare a tutti. E i nomi e i luoghi taciuti accenneremo con segni tipografici. L'ortografia abbiamo serbato in tutto quella usata dal Giordani, benchè talvolta fuor della comune, se pur non fosse per correggere qualche errore ortografico, che nella pressa dello scrivere suole talvolta cadere, senza che nè anco che uno se ne addia.

E desiderando che i lettori si uniscano con noi a ringraziare il professore Ranalli, diamo luogo senz'altro alle lettere del Giordani.

GAETANO GHIVIZZANI.

I.

All'illustre Signora CATERINA FRANCESCA-FERRUCCI.
Bologna.

(Parma) 25 Ottobre (1834).

Cara Signora Caterina (1). La ringrazio molto della sua lettera del 6; e di avermi fatto conoscere il Signor Ranalli. Non potei ve-

(1) Premettiamo questa lettera alla Ferrucci, che fece conoscere il Ranalli al Giordani. Il Ranalli andò da Roma a Bologna nel 1833 e vi si trattenne parecchi mesi, conoscendo e frequentando quanto di più illustre era allora in quella città, ed era molto; vivendo il Costa, il Marchetti, l'Angeletti, lo Schiassi, e altri più: e vi dimorava la illustre donna Caterina Franceschi-Ferrucci, della quale il Ranalli divenne insieme ammiratore ed amicissimo. Indi andando a Parma, e andando per vedere e conoscere il Giordani, ebbe da lei lettera di presentazione. È da notare che il Ranalli, che aveva venti anni, era tanto desideroso di conoscere il Giordani, quanto che le prose di questo scrittore erano state le primissime, appena andato a Roma nel 1832, a mettergli nella mente e nel cuore l'amore al libero pensare e insieme allo scrivere italiano, che infino allora non vi era entrato per la pessima educazione ricevuta negli Abruzzi dove nacque, e nelle Marche ove fece i primi studi. In fine fece quel che più o meno è toccato di fare a tutti o ai più, disimparare l'imparato.

derlo al suo ritorno da Milano, e parlargli del suo Petrarca: però, a sua istanza, prego lei di fargli avere questa rispostina.

Vorrei ringraziare caramente il nostro Monsignor Muzzarelli, e scrivergli due righe: ma non so dove trovarlo, se in Bologna, o Ferrara, o Roma. Prego lei di farmelo sapere sicuramente.

So che è publicato un volume d'Iscrizioni del Signor Michele: ma in questa buca non viene luce. Io la prego, quando abbia buona occasione, a mandarmi quel libro, che mi sarà di molta consolazione.

Sa dove sia ora il Brighenti? la prego a ringraziarmi tanto l'ottima contessa, per la costante benevolenza: e dirle che ebbi il libretto di Lampredi, e la ringrazio. Ma so che Montrone publicò un discorso (1); così mi disse Ranalli: e credo certo che la detta Nina ne avrà avuto una copia dall'autore per me; e a lei mi raccomando per averla.

Baci il carissimo Tonino carissimamente per me: seguiti pure ad istruirlo, senza faticarlo, e per modo di conversazione, che è il più efficace. Mi riverisca tanto il signor Michele: e mi creda sempre suo vero amico pietro giordani.

II.

(Parma) 25 Ottobre (1834).

Riverito signore (2): rispondo alle due lettere sue, prima ringraziandola della sua gentile cortesia; e poi dicendole quello che penso circa al suo Petrarca. Lessi subito la sua traduzione; che mi parve fatta con molta abilità e molta cura; e V. S. mi parve scrittore da farsi leggere con pari piacere e profitto. Però mi venne desiderio

(1) Essendo stato nominato il Montrone Intendente a Bari, nel prender possesso del nuovo uffizio, lesse un discorso il quale corse poi molto lodato l'Italia, e che è quello cui accenna appunto il Giordani.

(2) Il Ranalli, dopo aperti gli occhi sulla strada da battere negli studi, cominciò a pigliare conoscenza de' nostri grandi autori, e insiememente cominciò a provarsi di scrivere qualcosa, molto a ciò confortato e incoraggiato dall'ottimo Monsignor Muzzarelli e dai valenti letterati romani Salvatore Betti, Luigi Biondi, Pietro Odescalchi e Angelo Mai. Stampò alcuni articoli nei giornali di Roma per materie letterarie. Ma essendogli venuto alle mani le opere latine del Petrarca, e parendogli che il tradurre le poco note epistole di questo autore gli avesse potuto procurare onore, si mise, giovanissimo, a questo lavoro. Ma prima volle consultare il Giordani, e gli mandò un saggio che diede occasione a questa lettera per la quale il Ranalli, seguitando l'autorevole consiglio, fece una scelta publicata in un volume dal Silvestri in Milano nella sua Biblioteca. Più innanzi conoscerai ciò che toccò al Ranalli per questo volgarizzamento del Petrarca.

che delle molte lettere del Petrarca piacesse a V. S. di lasciar quelle che potevano piacere a quel secolo, poco utili sarebbero al nostro; e prendesse con quella sua diligenza ed eleganza a tradurre tutte quelle (o senili o familiari, o altre) delle quali può giovarsi l'età nostra; cioè quelle che hanno utilità istorica, e lasciasse le altre soltanto retoriche o declamatorie, o di comunal filosofia; le quali non possono esser tanto desiderate dai tempi nostri, che oltre le cose antiche ne hanno tante di moderne assai importanti da leggere. questo pensai e dico, perché vorrei che la sua nobile fatica non fosse trasandata ma bene accolta dai sensati ed occupati lettori. Ad altro scrittore che non meritasse molti lettori si potrebbero lasciare spendere come più gli piacesse le sue oziose fatiche.

Mi farà grazia di tenermi ricordato e raccomandato al nostro Monsignore bravo e caro (2): e le desidero di cuore ogni prosperità.

III.

All'Ill.mo Signore Ferdinando Ranalli.

Presso S. E. R.ma Monsignor Muzzarelli.

Roma.

(Parma) Venerdì 12 Dicembre (1835).

Caro Signore. Ricevo oggi la sua de' 4: E debbo ringraziarla cordialmente del publico segno di benevolenza che vuol darmi. Nè falsa modestia mi ritiene dall'accettarlo. Ma debbo sinceramente ricordarle che non a tutti piacerà. È vero che non può mostrarsi aperto mio nemico chi non voglia prendersi una patente d'asino o di briccone, o dell'uno e dell'altro giure: ma anche a questa condizione io ho pure de' nemici. Io posso e voglio disprezzarli: ma quanto a sè ella ci pensi; e ascolti piuttosto il suo prudente giudizio che il suo generoso affetto. Io le rimango obbligato e grato della nobile e cortese intenzione. Mi riverisca molto caramente l'ottimo nostro Monsignore, il quale molto ringrazio della sua gentilissima avuta poco fa dal nostro Pezzana. Mi ricordi parzialmente alla signora Maddalenina gentilissima e al suo marito. E con tutto l'animo le desidero ogni prosperità e contentezza.

suo obbl.mo affez.mo
pietro giordani.

Avrò gran piacere di leggere il suo lavoro stampato (2).

(1) Monsignor Muzzarelli.

(2) Era l'elogio del Cuoro che il Ranalli aveva scritto, e voleva intitolare al Giordani. Ma non lo stampò, impedito dalla censura.

IV

All' Ill.mo Signore Ferdinando Ranalli.
Ascoli.

Mio caro Signor Ranalli.

L'ottimo nostro Monsignor Muzzarelli mi ha portato in questi ultimi giorni una grande consolazione colla sua inaspettata presenza: e di più ha operato a favor mio una specie di miracolo d'una quasi risurrezione di un morto. Perché era come morto il plico, e la tanto amorevol lettera degli 8 maggio, che V. S. mi aveva mandata: e io non ne avrei mai nè avuto nè pur saputo niente; se non veniva qua Monsignore; e ricordatosi del portatore fallacissimo e negligentissimo al quale l'aveva consegnata, e invano raccomandata, non l'avesse cavata dalle sue mani. Accetti ella dunque i tardissimi e cordialissimi ringraziamenti per quelle stampe, e quella lettera amabilissima.

Ora poi nuovo debito di molta gratitudine mi viene, per mezzo del signor Bartoloni di Bologna, dal quale ricevo il volume di Monsignor Mai, e la lettera di V. S. carissima dei 7 agosto. Perchè Monsignor Muzzarelli mi lasciò molto incerto se V. S. sarebbe ora in Roma o in Ascoli; e suppongo che più certamente possa esserne informato il signor Bartoloni; dirigo a lui la presente: perchè molto mi preme che non manchi di venire a lei il mio affettuoso ringraziare. quanto alla storia del Colletta sono pienamente del suo parere. ora sento che l'anno proibita: e ciò non diminuerà il numero de' lettori. Mi consola che la peste romantica la quale domina troppo altri paesi, abbia risparmiato cotesti. Mi creda che la mia povera voce qui non gioverebbe nulla. La prego di voler molto ringraziare e riverire per me i degni e cortesissimi signori Biondi, Odescalchi, e Betti. Oh quanto volentieri passerei qualche mese nel consorzio loro! quanto mi gioverebbe! Ma nulla devo godere in questo mondo. Pazienza. Affretto col desiderio la stampa del suo Petrarca, e delle altre cose sue; e non vedo l'ora di goderne. Toschi, Tommasini, e Pezzana, la risalutano caramente. Mi è stato di molto piacere conoscere un bravo e buon giovane (1), compagno di viaggio del mio caro Muzzarelli, il qual giovane è amico di V. S.; e lo pregai che tornato a casa sua in Roma volesse spesso ricordarmi alla benevolenza di lei. Ella voglia rammentarmi parzialmente all'amabile signora Maddalena, e al suo consorte. Specialissimi ossequi e ringraziamenti la prego di fare per me a quel raro Monsignor Mai. quanto mi consola il doverlo sentir presto cardinale. Egli non ne ab-

(1) Ottavio Gigli.

bisogna; ma sarà un gran bene al mondo. oh quanto mi rallegrerebbe il cuore il vederlo! Addio, caro mio Ranalli: la riverisco ed abbraccio con tutto l'affetto, e sempre le desidero ogni contentezza.

Parma 4 ottobre (1835).

suo affez.mo pietro giordani.

LA MIA GHIRLANDA

Dimmi, conosci la fanciulla mia,
Quella che il cor m'allieta e mi governa?
Crederesti, vedendola, che sia
L'opra più cara della Mente eterna.
Brune ha le chiome, e luminosi gira
Gli occhi pieni d'amore e di bellezza,
E, sorridendo, la sua bocca spira
Indefinito un senso di dolcezza.
E un sogno io la credeva, un sogno arcano
Della mente delira e affaticata
Quando posó la sua nella mia mano
E sul mio cor la faccia innamorata.
Era divino sul suo ciglio il pianto,
E divina armonia la sua parola;
Di quell'ora celeste il dolce incanto
Non mai dall'alma si cancella e invola.
E benedissi, allor felice appieno,
E gli affanni durati e il mio dolore,
Chè a destarle per me tolsero in seno
Il palpito primier d' un tanto amore.
O mia gentile! Un regno, un paradiso,
Quanto fa lieto ogni uom rifiuterei
Per la dolcezza di quel tuo sorriso
Che di fiori ha intrecciato i giorni miei.
Altri vanti dovizie e aurate sale,
Altri per l'orbe la sua gloria spanda,
Ogni ben della terra, ah no, non vale
Solo una rosa della mia ghirlanda!
Ahi, se spogliate un dì cader dal crine
Queste rose dovran pallide e smorte,
In mezzo a queste illusïon divine
Pietosamente mi rapisci, o morte!

10 *Dicembre* 1862.

FRANCESCO SALESIO-SCAVO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Affetti e dolori. *Alla memoria di una madre.* Pinerolo, Tipografia Chiantore, 1860.

L'autore di questo caro libretto, di cui noi demmo l'annunzio nella passata dispensa, è l'illustre abate Monsignore *Iacopo Bernardi*, del quale è il primo scritto con che porge un affettuosissimo ritratto della madre sua *Caterina Soranzo*, figlia a quel Giantommaso che fu Capitano grande a Zara. Non sono queste molte pagine, ma scritte con tale amore e gentilezza d'animo, che il cuore di chi legge n'è soavemente commosso; mirabile è la semplicità con la quale egli narra le virtù di sua madre, e con la quale ti toglie ogni dubbio che siano nemmeno per ombra accresciute; di gran consolazione è quella filiale tenerezza, e quel sincero rispetto che addimostra aver sempre avuto per la madre sua. Ma questo libro vuole esser letto; e vogliono leggerlo spezialmente le madri ed i figli, ad ambo i quali porgerà bello ed imitabile esempio.

Seguono, ad illustrazione dello scritto del Bernardi, alcune lettere fra le quali è notevole quella di Angelo Diedo, Provveditore della repubblica veneta in Zara, a Giantommaso Soranzo; e quindi alcune poesie che da illustri italiani furono scritte in morte di quell'ottima donna.

Nè solo della madre è fatto pietoso ricordo in questo libro, ma del padre ancora *Bernardino Bernardi*, dalla cui breve biografia s'impara aver militato con gran valore sotto Angelo Emo ultimo ammiraglio della repubblica veneta; e dello zio paterno *Paolo* intorno al quale trascrive i cenni biografici che ne dettò L. A. Martignoni nelle vite degli uomini illustri del secolo XIX, e l'articolo necrologico di Pier Alessandro Paravia. E fu Paolo in vero molto avanti nelle lettere, ed ebbe ed ha fama di valente poeta: e chi non volesse aggiustar fede alle parole del Martignoni e del Paravia non deve se non leggere quegli squarci de' *Canti sui pianeti*, che, con bel pensiero e non senza poco adornamento del libro di che ragioniamo, ha dati in luce Monsignor Bernardi. Da ultimo parla del cugino *Giovanni*, che non ancora fornito il ventottesimo anno moriva, consumato dall'amore di una gentile ed onesta giovinetta cui non fu, opponendosi i parenti, concesso sposare. Fu egli pure leggiadro poeta, e in melanconiche rime disfogò i dolori dell'animo suo.

Questi sono i congiunti di cui discorre l'abbate Bernardi, e dei quali egli ha maestrevolmente dipinto le virtù e l'ingegno. E bene

e giustamente poteva farlo egli che ereditò le virtù e l'ingegno loro con quella caritevole bontà d'animo che lo fa caro e benedetto da tutti.

GAETANO GHIVIZZANI.

Alla Grecia, *Canzone di* GIOVANNI RAFFAELLI. **Modena, Tipografia Zanichelli e soci 1863.**

Alla lieta novella della rivoluzione in Grecia l'animo del poeta si commosse, s'infiammò ed eruppe in questi bellissimi versi :

E un altro scettro è infranto.
E lungo i lidi dell' infausto Isero
Un altro re l' esiglio impara e il pianto.
Pace al caduto : e accusator severo
Alcun su lui non sorga. Al cielo incresce
Chi d'un popol redento ai lieti evviva
L'onta codarda e la rampogna mesce.
Gli sia conforto nella mesta riva
Il perdon di sua gente e il pronto oblio.
Il resto al tempo che non tarda, e a Dio.

È questo l'ispirato principio di una maschia canzone che ne mandò or fa poco tempo a stampa Giovanni Raffaelli Ispettore delle Scuole a Modena; e chi ponga mente ad esso principio avrà molto a lodarlo per l'affetto grande da che muove, per la poetica forma e per la moderazione del pensiero, tanto più mirabile quanto più la comune della gente volge oggi ad intemperanza. Parla quindi dei nuovi fati che si preparano alla Grecia, delle sue geste, e del nuovo re del quale esclama :

Nel ciel d'Atene oh splenda
Emula stella a tanto italo sole !

E, dopo avere vaticinato nuove imprese e nuove glorie, chiude con questa stanza, che, per tutta lode, a noi piace riportare.

Oh Grecia, una grand' ora
Per te si volve, e fia solenne al mondo.
Chè nelle membra travagliate ancora
Di Dio senti lo spirito fecondo.
Assorgi, e l' arme impugna ed alla nova
Battaglia e alla vittoria il re sia teco.
E giusto imperi, e mai non sappia a prova
Qual merto renda a' suoi tiranni il greco.
Così l' età ne arrida, e vegga il sole
L' ellena unita alla latina prole.

GAETANO GHIVIZZANI.

Due odi saffiche *di due suoi congiunti, edite nella circostanza auspicatissima delle nozze* De Fabris – Menegozzi *e dedicate ai genitori della sposa da* Bern. dott. Bernardi. Pinerolo; 1863, tip. Chiantore.

È la prima ode una bellissima poesia saffica dell'abbate Paolo Bernardi di cui abbiamo parlato di sopra. E noi, tanto ci è paruta bella questa poesia, vogliamo, anzi che lodarla, adornarne tosto il nostro giornale.

Clangor di tube orrendamente introna;
Brandisce il ferro l'animosa schiera;
Il nume del terror cinge visiera;
All'armi intuona.

Scuote d'Averno la lugubre lampa
L'anguivelluta Aletto furibonda,
E lurida d'incendio orma profonda
Mugghiando stampa.

Muove, incalza, precipita alla zuffa
L'oste sull'oste impetuosamente,
Qual'onda accavallata in mar muggente,
Se Borea sbuffa —

Escon dall'arme i lampi: acciar sonante
Rimbalza dall'acciar percosso; il brando
S'addentra, squarcia, spezza; esce sgorgando
Sangue fumante.

D'ignivomo metal dal cavo grembo
D'ardenti globi con rimbombo orrendo,
Emulator del fulmine tremendo,
Ruotasi un nembo —

Nube di fumo solforosa avvampa,
Come, da orrenda sua vorago interna,
Di lava e foco il Mongibel scaverna
Immensa vampa —

Arme schiantansi, e armati; un freme, un langue,
Corpo su corpo accatastato, estinto:
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto
Boccheggia esangue —

E cielo e terra al fulminar rimbomba
Del Dio terribilissimo cruento:
Tutto è incendio, squallor, morte, spavento:
Il campo è tomba.

E degna di essere trascritta sarebbe pur l'altr'ode che è di Monsignore Iacopo Bernardi e intitolata la Pace; ma il poco spazio ce lo vieta; e noi desideriamo che possa presto venire e per sempre questa onorata e gloriosa pace, e ripeteremo col poeta

Amore e pace ai popoli festosi,
Ai felici ardimenti, ai pii consigli:
Amore e pace a' fortunati sposi,
Ai padri, ai figli.

Gaetano Ghivizzani.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le principali novità della quindicina sono state tre commedie, una delle quali dal francese *I nostri amici*, che per verità non si raccomanda molto da sè stessa, la *Forza della coscienza* del signor Gualterio, altro episodio dei noti *Miserabili* che ebbe discreto esito, grazie al rialzo che seppe darle il Rossi, e *Gli animali parlanti*, in 5 atti ed in verso martelliano del sig. di B. Prado. Veramente dopo le parole dell'ultima cronaca sopra i lavori di un certo genere ibrido, non saprei che aggiungere. Dirò che questa fu sventuratamente una di quelle che nascono e muoiono. Il pubblico la sofferse fino alla fine e diè mostra di molta pazienza.

Ecco lo scheletro dell'intralciato argomento, se pure si può sceverare di mezzo a tanto frattagliume. Una marchesa vecchia e codina ha una figlia e una nuora vedova. La nuora è liberale, la figlia è timida (si chiama Colomba) e geme sotto i rigori della vecchia, la quale per istigazione di un canonico (Arpiani) amico suo è dissuasa dal maritarla, e ne affida il pensiero al prete che progetta di condurla a Roma e metterla nelle Cappuccine, perchè così resterà l'arbitro delle ricchezze della marchesa. Un colonnello (Leoni) corteggia la contessa nuora (Leonilda), e mentre si vanno scaldando fra loro per fare un matrimonio preparano quello di Colomba. Una servetta loquacissima (Gazzella) serve oltre il dovere gli uni e gli altri. Questa è la famiglia sulla quale ha base l'edifizio del lavoro. Fuori di questa però vi sono un dottore (Asinini), pessima contraffazione del famoso marchese Colombi, un banchiere (Lupi) che s'aggira intorno alla contessa Leonilda, alla Colomba, ed a una signora Fortunata, figlia di un certo Prosdocimo (Miccoli), per divorarne le pingui doti giacchè tutte son ricche. Vi è una Gabbriella giovane vedova che ha un fratello il quale per un amore non corrisposto, è divenuto intollerante e rustico con tutti (Orsetti), ed è capitano nell'esercito sotto il colonnello Leoni. Si devono aggiungere un cavaliere Anatolio uomo timido come dice il Prado, e altre due coppie, i Barboncelli e i Ripetuti, coppie scandalose, che vengono in azione solo per ostentare i loro intrighi e per provocare qualche duello.

La contessa Leonilda che riceve in casa sua tutta questa gente viene naturalmente a discoprire le trame della vecchia suocera contro Colomba, e aiutata dal colonnello, da Gazzella e dall'Asinini, riesce prima a condurla in un ballo in casa Orsetti, la notte stessa che doveva precedere la di lei partenza per Roma. La vecchia se ne avvede e viene nella sala del ballo, maledicendo e imprecando

agli scomunicati. Fallito questo tentativo si finge una malattia di Colomba, e la si fa fuggire in un legno dove la Gabbriella l'aspetta per farle sposare suo fratello Orsetti, il quale già irritato per esser tradito dalla Fortunata, figlia del Miccoli, e per lei divenuto di mal umore, accetta la proposta del suo colonnello sulla Colomba, la innamora e in fine la sposa, dopo che la madre ha ceduto ed il canonico resta confuso e schernito.

E questa esilisissima tela è annegata in una folla di personaggi inutili, che sono più della metà di quelli che sarebbero stati necessari per fare una buona commedia, se pure buona commedia e profitto vero potesse uscire dal soggetto che ha scelto l'autore. Prevale in oggi l'abuso di porre i frati, i preti e le monache sulla scena; pessimo abuso, che invero nulla, credo, giova alla causa che dagli autori si vuol difendere. La vita di molti religiosi moderni e le loro perversità, sono abbastanza note oggidì a tutti sotto mille forme e per tutti i mezzi; ed è dannevole allettamento all'odio della moltitudine, il gettar loro ogni tanto, come alle fiere, un brano dell' inimico già virtualmente estinto; dell' inimico i cui tempi sono passati e che appunto si agita perchè si sente morire l'ultime forze. Siamo generosi anche con lui e appunto perchè egli non sa esserlo con noi; e lasciamo che il tempo ne faccia giustizia. D'altronde i mezzi, e più leali, di combatterlo non mancano, anche dalla scena: fate delle buone e morali commedie, dateci ad osservare dei modelli di virtù, inculcate, non declamate, l'amor di patria, ed il popolo amando i vostri modelli odierà i lupi vestiti da agnelli ed otterrete lo scopo. Non si faccia come il signor Pardo che accanto al canonico scostumato ed ipocrita ci ostenta gli scandoli della signora Eulalia, maritata e gelosa degli amori degli Orsetti per Colomba. Se non si mostrano che vizi qual pro? Il pubblico vedrà due società egualmente corrotte, che lottano fra loro e resterà indifferente nella tenzone; ma l'osservatore acuto vedrà una sventura in ciò che col male si vuol vincere il male, e che i mezzi più potenti per vincerlo diventano nelle nostre mani strumento di maggior corruzione.

La nuova commedia dunque del Cicconi non può piacere come soggetto di morale, nè come lavoro artistico. E sì che nulla mancò per darle successo: tutti senza distinzione fecero il dover loro. Se del buono vi è, è una qualche facilità nel verso e qualche vivacità nel dialogo, ma nulla più; ed è ben poco nelle attuali condizioni del teatro italiano.

Nella sera dell' 11 fu rappresentato l'*Abnegazione* altra nuova Commedia del Gualterio, con esito felicissimo, e nella sera del 13 a benefizio dell'artista E. Rossi il dramma del poeta G. Pieri *Ippolito e Dianora*, del quale, perchè lavoro di raro merito, diremo specialmente nel prossimo numero. GUIDO CORSINI.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sirio e le Piramidi.

La denominazione di *fisse* data fino da antico ad una certa classe di stelle è negli ultimi anni interamente caduta. Herschell, il genio più comprensivo in astronomia, aveva notato uno spostamento di alcune stelle rispetto alle loro posizioni antiche. Indagando le cause del fenomeno trovò che queste non potevano esser che due, uno spostamento cioè per parte nostra od uno per parte loro. Ambedue si sono verificati. La prima ipotesi trovò reale, guidata dal suo genio e dal seguente ragionamento. Se uno si trova in mezzo d'una selva, vede gli alberi che ha davanti a sè allargarsi a misura che si avanza, e se volgesi indietro vede ristringersi quelli della parte che abbandona. Applichiamo questo allo spazio. Se il sistema solare si muove, le stelle alle quali si dirige saranno oggi più distanti fra loro di quello che mostrino i cataloghi più antichi, e viceversa quelle della regione che abbandona saranno più vicine. Un esame paziente di 30 anni coronò le fatiche di quell' illustre, e potè constatare che il sole con tutti i pianeti che gli fanno corona si dirige con una velocità di 800 miriametri per secondo verso la costellazione di Ercole.

Ma l'osservarsi il cangiamento di posizione nelle stelle recò un altro resultato, quello cioè che fino agli ultimi limiti dello spazio tutto si governa con le stesse leggi. Da molto tempo si erano scorte delle stelle doppie, triple e anche quadruple; ma si credevano stelle che s' incontravano sulla stessa linea del raggio visivo e nulla più. Invece per molta parte di esse, e forse di tutte, si verifica la stessa legge che move i pianeti intorno ai soli, cioè che di queste stelle riconosciute doppie, la minore gira intorno alla maggiore in certo dato tempo. Per alcune di queste si è constatato più volte il ricominciamento dalla rivoluzione, prova solenne della verità: e fu per l'η della Corona che gira in 43 anni. Ma il fatto che più sorprese gli astronomi si fu la scoperta fatta da Clarke a Cambridge negli Stati Uniti il 31 Gennaio 1862 sopra la stella Sirio. Questa stella, la più bella dell'emisfero boreale, che scintilla vivissima nelle notti d' inverno, la più bianca del cielo (ai tempi di Tolomeo era rossa), è doppia, ed ha una stella satellite la durata della cui rivoluzione non è ancora verificata, e che dista da lei 10" 3, facendo un angolo di 85° 15'. Sirio aveva già un moto oscillatorio assai pronunziato, e Bessel avea potuto osservarne alcuni spostamenti. La recente scoperta è una nuova prova di quanto si può ancora conoscere dei segreti dell'universo e dell'ammirabile unità colla quale è governato.

Un inaspettato legame si è creduto trovare di recente fra Sirio e le Piramidi egiziane, e lo diamo qui senza commenti per non anticipare il giudizio che gli uomini di scienza potranno cavarne. Nell' inverno scorso il vicerè d' Egitto, ora defunto, a tutti noto per il suo amore alle scienze ed al progresso morale e materiale del suo paese, spedì alle Piramidi il rinomato astronomo egiziano Mohammed Bey, perchè facesse nuove ricerche all'oggetto di dedurre le ragioni della destinazione e della forma data alle Piramidi. Lo scienziato vi andò e si accampò presso la gran Piramide, consacrando con due giovani alunni il giorno alle ricerche archeologiche e la notte alle

astronomiche. In una di quelle notti egli stava osservando il cielo, quando sulla sua sinistra vide levarsi la stella Sirio. Quella stella che innamora tutti gli sguardi era stata da lui osservata sotto l'aspetto della scienza e nulla vi era di nuovo in lei, ma in quella notte la di lui mente fu d'improvviso illuminata da un raggio di rivelazione. La stella si alzava sull'orizzonte ed ei la seguiva e pensava, quando giunta al meridiano del luogo ov'ei si trovava, vide con immensa sorpresa che essa drizzava i suoi raggi sulle piramidi quasi verticalmente e per modo che, tenuto conto della processione degli equinozi, all'epoca in cui esse si costrussero, l'astro li dirigeva a piombo sulla loro cima, e così le abbracciava ed inondava da tutti i lati. Di ciò nessuno saprebbe trovar ragione di meraviglia, se non si sapesse che Sirio, stella della costellazione del Cane minore, era adorato dagli Egizi sotto il nome di Anubi, come il dio dei morti, il sovrano dell'altro mondo, il genio onnipotente a cui si inalzavano monumenti, e la cui figura (un cane, o un triangolo con sopra una stella) si ritrova in tutte le iscrizioni egizie della più remota antichità. Erano dunque le piramidi consacrate al dio dei morti, e se vi si posero le mummie reali si fu perchè i principi si dicevano figli del cielo; se fu data loro quella forma si fu perchè i raggi di Sirio, cioè la potenza del dio tremendo, coprisse e comprendesse meglio quei depositi della morte a lui consacrati, e fosse propizio all'anime introdotte nel suo regno. La bella induzione dell'astronomio egiziano fu comunicata agli uomini di scienza, e certo non sarebbe nuovo nè strano caso che da più accurate indagini, le ragioni addotte venissero confermate

GUIDO CORSINI.

ANNUNZI DI LIBRI

inviati alla Direzione della GIOVENTÙ.

Sulla vera patria di Zeusi per *Agostino Gallo*. Palermo, Barcellona 1861.
Vita di Angelo Marini Siciliano, insigne scultore e architetto del secolo XVI. per la prima volta messa in luce da *Agostino Gallo*. Palermo, Barcellona 1862.
Tavole sinottiche dell'Arte oratoria. Compilazione dell'Avv. *Gh. Nerucci*. Pistoia, tip. Vangucci 1863.
Vite degli uomini illustri forlivesi del Can. *Rosetti*. Bentinovo, Cappelli 1861.
Commedie di *Cesare Moisè Servadio*. Firenze, Soliani 1863.
Metodo teorico-pratico di prosodia e versificazione latina del Prof. *E. Pozzetti*. Milano Gnocchi, Napoli Perrucchetti 1863.
La Georgica di Publio Virgilio Marone tradotta e annotata dal Prof. *G. Sopio*. Opera in corso di pubblicazione. Fasc. 1. Palermo, Virzi 1863.
Francesco Burlamacchi. Canto del Prof. *P. Raffaelli*.
Ballate ed affetti di *Giuseppe Branciforti*. Messina, Pappalardo 1860.
Alla Grecia, canzone di *Giovanni Raffaelli*. Modena, Zanichelli 1863.
Versi di *A. Linguiti*. Palermo, Raff. Migliacci o 1860.
Bandi Lucchesi del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca per cura di *Salvatore Bongi*. Bologna tip. del Progresso 1863.
[Di questa importante pubblicazione, che fa parte della collezione di opere inedite de' primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commssione pei testi di lingua nelle provincie dell'Emilia, terremo parola].
Nella solenne riapertura degli studi nel suo seminario per l'anno scolastico 1862-63 orazione di Mons. Giulio Arrigoni Arciv. di Lucca. Firenze, 1862.
Introduzione al Corso di Procedura Civile e Criminale del prof. supplente Avv. *G. De'Giudici*, detta il giorno 24 novembre 1862. Pisa Vannucchi 1862.
Aspromonte. Versi di *Francesco Salesio Scavo*. Milano Agrelli 1862.

GIORNALI ricevuti da questa Direzione.

Il Politecnico. – Indice del Gennaio. — *Memorie*. Sui progetti intesi ad estendere l'irrigazione della pianura del Po (Lombardini). Sull'educazione dei Sordomuti (Marzolo). Lettera della figlia di Galileo a suo padre. *Riviste*. Chimica organica fondata sulla sintesi di Berthelot. *Notizie*. L'ultima esplorazione nell'Australia centrale. Scavo di miniere di piombo in Valsassina. Circolo italiano della Libreria, Tipografia e arti affini.

Indice del Febbraio. — *Memorie*. Delle istituzioni di previdenza e delle condizioni delle classe lavoratrici in Italia (Fano). Ultimi progressi della chimica e sue applicazioni (Polli) La botanica e la zoologia negli ultimi due anni (Lioy). Dell'ordine nella scienza (Mantegazza). Parigi e il suo antico e odierno municipio (Maestri). *Riviste*. Le origini della civiltà in Europa (Rosa). Bibliografia analitica di statuti italiani (Valsecchi).

Dizionario topografico dei Comuni, compresi entro i confini naturali dell'Italia, compilato da *Attilio Zuccagni Orlandini*. Firenze, Società editrice.

Di questo interessante lavoro sono pubblicate 9 dispense giungendo l'ultima alla lettera R ed al comune di *Roserio*.

La Rivista Contemporanea. — Indice del Gennajo. — I. Ai lettori (G. *La Farina*). — II. Discentramento e unificazione (*G. La Farina*). — III. La lingua nel rinnovamento nazionale italiano. (*P. Valupt*). — Le ascensioni di Dante (*N. Tommaseo*). — V. Il Bilancio del Regno d'Italia. Articolo Primo. (*N. Nisco*) — Il guano del Perù e le isole Chincaso (*G. Manetta*). — VII. Il Messico. (*I. Pietro Cora Rossetti*). VIII. Conosci te stesso. (Dal Tedesco di *Paolo Heise*) — IX. Miscellanea: Telegrafia, Bell'Arti, Bibliografia. — X. Rassegna Musicale (*C. Mariotti*). — XI. Rassegna Politica (*La Farina*).

Il Borghini. — Indice del Febbraio. — Studi di Filologia compilate da Pietro Fanfani. — Anno 1. N. 2. *Indice*. La lingua italiana e il Governo italiano (*Pietro Fanfani*. Saggio di un Vocabolario di Marina (*G. Pitrè*). Della unificazione della lingua in Italia, trattato di Pietro Vincenzo Pasquini (*A. Conti*). Sopra un passo di Dante (*N. Tommaseo*). Del volgare italiano e dei canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana (*V. D. Giovanni*. — Esercitazione allo studio della Divina Commedia, fatta nel 1459 al Duca Borso di Ferrara (*L. Fanfani*). — Coserelle aneddote di varia letteratura. Ode XIII dell'Esodo. Rassegna Bibliografica V. J.

Il Gladiatore giornale educativo, pol., lett., ind. — Anno I. n. 1. Chieti, del Vecchio.

Gazzetta musicale di Napoli — Anno XI. n. 2. e 3. Napoli Maiella.
Gazzetta di Reggio dell'Emilia — Anno IV n. 27 29.
L'Amico — Anno VIII, n. 3 e 4.
L'Educatore italiano. — Anno VII, n. 3 e 4, Milano, Civelli.
Il Coltivatore. — Anno IX, n. 3 e 4. Casale, Nani.
Il Monitore delle Famiglie e Scuole. — Anno II. n. 43, 44. Sinigaglia, Pieroni.
L'Istitutore. — Anno VI, n. 3 e 4. Torino, Franco.
La Gazzetta delle Campagne. — Anno III, n. 19, 20, 21. Firenze, Mariani.
Il Maestro di Scuola. — Anno II, n. 1, 2, 3. Ferrara, Bresciani.

AVVISO.

Vuole giustizia e cortesia che le *lettere del Giordani*, delle quali abbiamo impreso la pubblicazione, non vengano riprodotte da alcuno senza il consenso nostro o del Professor Ranalli, rimanendo sotto la sorveglianza delle leggi scritte e del praticamente onesto. La Direzione.

Vol. III, N.° 4-5. 1863 1.° *Marzo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

DELLA LIBERTÀ E UNITÀ ORGANICA
NELL' INSEGNAMENTO FILOSOFICO
DE' LICEI E DELLE UNIVERSITÀ

(Inaugurale detta nel Liceo Fiorentino)

(Continuazione e fine, ved. avanti, pag. 129).

II.

Se ripugnante alla ragion filosofica ed esiziale alla nativa integrità del libero pensiero è l'imprimere sulle vergini menti giovanili le orme d'una speciale teorica, l'indirizzo d'una dottrina, lo spirito d'una scuola e d'un dato sistema; la forma generale della primissima educazione filosofica (la quale ai maestri impongono i diritti della stessa ragione) dovrà farsi consistere nell'educare e svolgere la forza speculativa de' giovani ponendo sotto a' loro occhi la esposizione de' principali sistemi filosofici svoltisi fin qui nel procedimento storico della filosofia. Ecco il vestibulo più conveniente, o Signori, onde hanno a transitare le menti che penetrar vogliono entro al tempio della ragione.

E innanzi tratto dichiaro com'io non sappia a me stesso dissimulare quanto ben ardua opera ella sia (e taluno vorrà chiamarla altresì impossibile) insegnare la scienza Prima, ponendo a principio e imprescindibile condizione, siccome è nostra sentenza, la necessità di escludere il ***sistema***: perciocchè non prima tu avrai pronunziato *idea*, *concetto*, *intelligibilità*, che già ti sei chiuso tra' cancelli d'un sistema. Ma potrebbe esser vinta per sorte cotesta difficoltà, e, quanto fia possibile evitare in alcun modo la influenza d'una teorica? Potrebbe insomma la mente de' giovani ricevere un primo indirizzo, un rudimentale svolgimento nella metafisica (che è l'intento precipuo della istituzione elementare) rispettando in un medesimo tempo la libertà del pensiero, e tener lontano quinci ogni pericolo d'una prima

influenza sullo spirito, o i gravissimi effetti che vi tengono dietro? Io penso, questo esser possibile; e ben ponete mente, o Signori, ch'io dico possibile, contro a que'facili discorritori d'insegnamenti, che la difficoltà confondendo colla impossibilità, ciò che è altamente difficile, reputano impossibile. Ora udite com'io disporrei la forma della mia istituzione, e per che guisa avvierei il mio metodo; il quale sembrami altamente razionale, logicamente progressivo nelle sue parti, e dalla natura istessa della cosa necessariamente richiesto.

Avvi egli una differenza tra la educazione ginnasiale, la istituzione liceale, e lo studio universitario? A tutti è nota siffatta differenza; e notissima ne è poi la ragione, perocchè s'abbia ad aver riguardo alla età e alla differente capacità degli studiosi. Or, comecchè unico sia l'intento finale degli studi universitarj, liceali e ginnasiali, diversi però debbon esser gl'intenti immediati e prossimi in queste tre differenti sezioni scolastiche; di guisa che, ove accada che sì nel ginnasio come nei licei e nelle università risegga una data cattedra, lungi dall'esser ella una ripetizione infruttuosa, inutile e senza alcuna ragione, deve anzi seguire la medesima differenza che è tra la mente d'un fanciullo, quella d'un giovanetto, e quella d'un giovane adulto. E qui giovami avvertire come questa differenza tra la istituzione ginnasiale, l'insegnamento liceale, e il compimento universitario, non sia da riporsi nel grado, nel più e nel meno, nel maggiore o minore svolgimento od ampliamento; ma è d'uopo ch'ella riguardi la natura stéssa dello insegnamento. Avvi forse differenza di grado fra la capacità intellettiva del fanciullo, il quale guardando il sole è inclinato a reputarlo così grande come l'occhio e l'apparenza gliel mostrano, e la intelligenza del giovine adulto ed iniziato negli studi del Keplero, del Newton, del Galileo? Cotal differenza più che di grado è di natura, a chi ben vede; perchè tal si è quella eziandio delle idee che vi corrispondono. Che una cattedra donde vogliasi insegnare una scienza d'indole sperimentale abbia ad esser ripetuta nelle università, io sono pronto a convenirne; perchè ben veggo il largo profitto ch'ella recar può alle menti che vi s'adoperano; ed in ispecie intendo qui accennare a quelle discipline che lungo richieggono ed assai paziente esercizio di osservazione; ma il ripetere necessaria presso due sezioni scolastiche, una cattedra identica di una scienza che abbia indole speculativa (e altamente ed essenzial-

mente speculativa è la Filosofia), o ravvisarne soltanto una differenza di grado; io, o Signori, sono restio a crederlo ed a concederlo. Perocchè più larghezza e più vasto svolgimento d'una data disciplina (si noti esser questo il fine onde una scienza speculativa si vuol ripetuta nelle università) assai di leggeri potrassi conseguire nei licei, ampliandone alquanto, anco d'un sol anno, la durata dell'insegnamento. Ma più che la estensione, egli è necessario che la differenza tra l'uno e l'altro insegnamento filosofico, risguardi anzi, da una parte, i mezzi e gl'istrumenti che ne occorre adoperare, e dall'altra, il fine peculiare che a sua volta ciascun d'essi dee prossimamente conseguire; e non meno il conseguimento del fine che l'opera de' mezzi, voglion esser conformati, quasi modello originario, alla costituzione intima de' poteri conoscitivi della nostra mente.

Or ne' presenti ordini della nostra pubblica istruzione, avvi insegnamento filosofico sì nei licei come nelle università: vorremo noi ritenerlo quasi identica ripetizione in ambedue le scuole, comecchè in ben più larghe proporzioni appo le università, onde s'abbia a reputarlo diverso per più o men ampio svolgimento anzichè per natura? Io nol credo, o Signori: e ne udirete le ragioni. La diversità dunque, fra l'uno e l'altro insegnamento non vuol esser di sola forma e gradazione, ma, che assai più monta, di natura; e quinci dee porre fondamento nell'indole delle stesse nostre facoltà discorsive, e nella guisa ond'esse variamente svolgonsi fra loro: che vuol dire, essa deve metter radice in una doppia funzione, in un duplice movimento del pensiero; la qual funzione niuno può giammai recare in dubbio, per essere un fatto quanto evidente e volgarissimo, altrettanto certo e fecondissimo di non volgari considerazioni. Non è invero chi non sappia che nel conoscere, o vogliam dire, nello studiare un qualsivoglia obietto, anzitutto sia mestieri osservarlo in maniera empirica, siccome un *fenomeno*; e poscia indirizzare sul portato della osservazione la facoltà riflessiva, analitica o sintetica secondo che l'obietto abbia natura sintetica ovvero analitica: gli antichi nostri appellavano *quid* e *quomodo* il contenuto di questi due momenti conoscitivi. Dopo che il lavoro di riflessione siasi compiuto, l'obietto non vestirà altrimenti sembianze di *fenomeno*, bensì avrà natura di *fatto*; quel che parevaci un mero effetto di natura e di esperienza, oramai si addimostra ed è un portato dello spirito. *Fenomeno* e *fatto*; ecco a che mai ridu-

cesi l'obietto del conoscimento: come termine d'osservazione egli è un fenomeno; come termine dell'attività riflessiva è un fatto; che vuol dire una fattura del pensiero. Il conoscimento fenomenico si riman privo d'ogni sorta di relazioni, fuorchè quella con un essere che non ci appartiene, ma che pur esiste: il *fenomeno* non è il *fatto;* chè non per anco è trasportato nel campo de' generi, delle idee, de' principj, delle relazioni, insomma nel mondo del sapere, per via di speculazione. Nel fenomeno e nella osservazione, la mente stassi chiusa e circoscritta nell' obietto; ne dipende; e però la facoltà ne è affatto passiva: nella riflessione, per contrario, l' obietto è nella mente; dalla mente è dominato; e quindi la potenza ne è attivissima. Nell'un caso adunque ha luogo una sintesi empirica o apprendimento: nel secondo una ricostruzione ideale e critica. Non occorre quì fare alcun cenno intorno al complemento di questi due gradi o momenti intellettivi, chè troppo ci dilungheremmo dal nostro proposito.

Ecco, Signori, delineata a fuggevoli tocchi una legge del nostro spirito: in seno alla stessa nostra coscienza ella ritrae un fatto di natura. Innalziamo cotal fatto sperimentale a legge universale, e mercè della stessa natura, sforziamoci d'intendere la natura. Ove a noi riescisse possibile applicar questa legge all'insegnamento filosofico liceale ed universitario, non avremmo strappato all' arte pedagogica e sistematica, l'educazione speculativa de' giovani? non l' avremmo ricondotta alla natura? avvegnachè l'insegnamento sia anch' esso un' arte in generale, e come arte dà nel falso e rompe nella esagerazione, quando fontalmente non iscaturisca dalla stessa natura. Or questa legge lontana da ogni qualsivoglia arte sillogistica, da qualunque artifizio dialettico, sistematico, metodico e che so io; questa legge imprescindibile, che celatamente e immutabilmente vien governando le forme tutte dell'umana speculativa e tutte quante le manifestazioni del sapere; questa legge che nel medesimo tempo è un fatto, accogliamola, o Signori, dalle mani della stessa natura; e provando e riprovando, tentiamo di farne assennata applicazione all' insegnamento filosofico universitario e liceale.

Sol qui mi giova, anzi a me preme assai, avvertire una cosa rilevantissima; il non voler confondere, cioè, la suddetta *legge del conoscere* con l'altra che è bene appellare *legge del pensiero.* Nella prima i tre momenti son coordinatamente successivi fra loro,

e costituiscono perciò il metodo; il quale debb'esser triplice nella sua forma, secondo che l' obietto o materia d' una scienza abbia natura analitica, sintetica, ovvero analitica e sintetica ad un tempo; laonde, conforme al punto della partenza, il metodo sarà induttivo, deduttivo, ovveramente eduttivo: nella seconda, per contrario, i tre momenti escludono affatto ogni successione; chè non sarà mai possibile e mai non sarà spiegabile il fatto della *cognizione*, ove al suo effetto non vogliasi ravvisare necessari tre fattori od elementi, i quali si richiamano a vicenda, e a vicenda porgonsi luce; dall'una parte cioè il fenomeno o il sensibile, termine della percezione; dall'altra, la Idea o l' intelligibile, obietto indeterminato del pensiero puro; e tra quella e questa, vogliam dire tra l' *occasione* dell' una e la *cagion remota* dell'altra, siede la *cagion prossima* della cognizione, o, ch' è lo stesso, lo spirito che si determina nel *concetto*. In sostanza, la legge del *conoscere* risguarda il metodo, che vuol dire, il procedimento dello spirito nel conoscere un qualunque obietto, nel fare una qualunque scienza, nell'imparare una qualunque disciplina: la legge del *pensiero* poi vuolsi riferire alla natura della cognizione, o del *pensiero* in universale. Entrambe costano di tre momenti; ma nella prima questi sono successivi, contemporanei nella seconda: nè sarebbemi ardua cosa, ove i brevi termini del mio discorso mel consentissero, porre in chiaro eziandio come l'una di esse, cioè quella del pensiero, costituisca il fondamento ultimo nel quale si radica e nel quale debbesi modellare l'altra. Ma basti l'aver toccato di sfuggita una cosa, della quale meglio è il non dir nulla, anzi che pochissimo. E avanti di tornare in via, vo' che con atteso animo avvertiate a quest'altra cosa; non v'essere, cioè, dubbio di sorta intorno alla legge del *conoscere*. essendo un fatto; ma dubbj sorgon nell'animo, quando se ne vuol dare convenevole interpretazione filosofica: a spiegare quel fatto in modo speculativo, cioè la legge induttiva, io reputo necessario il presupporre quella risguardante il pensiero; e verso di questa appunto potrebbonsi elevare difficoltà, sia dagli empirici, sia da'concettualisti, o dagli ontologisti; non mai verso la prima, ch' è un fatto evidente; la quale perciò restando salda e verissima, saranno altresì vere le cose che or verremo discorrendo.

Noi dunque affermiamo, che l' insegnamento filosofico liceale debbe aver carattere di *osservazione*, di sintesi empirica; dee rive-

stire insomma natura sperimentale: come per lo contrario l'insegnamento filosofico universitario, vuol esser munito del carattere di *riflessione*, di critica e analisi, e appresso di *sintesi razionale*. Or come serbare questo carattere, come incarnare cotal maniera d'insegnamento filosofico?

Tutti consigliano, raccomandano, inculcano tutti che la elementare istituzione della filosofia debba comporsi di fatti, dei fàtti già osservati ed ormai generalmente accettati. E tal si è pure la nostra sentenza: carattere di questo insegnamento, ripetiamolo anche una volta, vuol essere la osservazione, lo sperimentalismo. Ma taluno domanda: Che cosa è mai che bisogna osservare e sperimentare? Se l'obietto della osservazione e della esperienza devono essere i fatti; quali sono per avventura i fatti in filosofia che precipuamente meritano di essere osservati? Cominceremo forse ad osservare un dato sistema, ch'è dire, cominceremo a studiar le cose mediante i lumi di un dato sistema? Ma l'insegnamento di una teorica speciale, vera o falsa ch'ella sia, con ottimi argomenti venne da noi escluso, se molto non c'illudemmo nel ragionare. Quai fatti adunque saran degni dell'osservazione filosofica o dell'empirismo speculativo, capaci di comporre quella propedeutica necessaria a costituire l'insegnamento liceale e di cui non è da prescindere nella educazione speculativa universitaria? Quelli saran forse che volgarmente intesi nelle scuole s'addimandano *fatti* della *coscienza*, della *sensibilità*, della *sensazione*, e via dicendo?

No, miei Signori. I fatti di che intendo parlare, uopo è che siano i *fatti* per eccellenza; i *fatti* già *fatti*; già operati dalla mente umana; i fatti che omai rimangonsi fuori del dominio degli uomini, i fatti che non soggiacciono a variazioni, ma immutabili si stanno a fronte di ogni umano artifizio; i fatti che senza oppugnazione testimoniano la suprema attività di quella fra le universali forze, che è la forza, per tal riguardo, potenzialmente infinita, vogliam dire lo spirito volto alla soluzione dei sommi problemi del sapere, cioè l'ingegno detto speculativo, il pensiero filosofico. Ecco lo sperimentalismo più assennato, e solamente vero in Filosofia: i fatti speculati dal pensiero degli uomini, che sono la grande opera dello spirito nel suo svolgimento filosofico; quel che ha fatto sin quì il pensiero nella evoluzione successiva e sempre più feconda della sua vita filo-

sofica. A dir breve, questi fatti raccolgonsi tutti in un solo, e si assommano in questa formula: *lo spirito che studia sè medesimo nella storia*; la storia della filosofia: Or la scienza onde lo spirito osserva, ricerca e intende sè medesimo nel fatto storico, non è appunto la filosofia altamente sperimentale, piena di osservazione, di realtà, di vita, e come si dice di positivismo? — Ma voi sorridete, o Signori, a tale parola *Storia della filosofia.* Contenete il riso infino a che con fredda ponderazione e con maggior pienezza di concetto non abbiate ripensato ciò che sin qui vi ho dichiarato, e le cose che verrò accennandovi.

La mente de' giovani, pari all' occhio del viaggiatore il quale dapprima osserva i luoghi ch'e' visita, e appresso ne trae il conveniente giudizio, nella sua primissima educazione, come di tutte le scienze così pure della scienza Prima, ha il debito di osservar fatti, e non altro che fatti. E quando bramaste anco per un momento prescindere dalla necessità de' fatti siccom' io gl' intendo, irremissibilmente cadreste in un'altra necessità; nelle reti cioè d' un qualunque sistema. In vero, dirà taluno che i fatti componenti la propedeutica educativa filosofica, vogliono esser quelli che cadono nel dominio della coscienza e della sensazione; tutte le notizie insomma avute per via d' induzione e per mezzo della esperienza, come la s' intende nel linguaggio comune. Ed io rispondo: perchè cotesti che voi domandate fatti debbono essere interpretati, saranno perciò interpretati secondo una teorica, e quindi formeran parte d'una dottrina; ed eccovi daccapo al sistema. Ma non abbiamo già dimostrato come non sia lecito nella istituzione insegnare un sistema? Adunque i fatti onde vuolsi comporre l'educazione filosofica liceale, non ponno esser fatti psicologici, antropologici e logici, sottoposti ad una formula sistematica; ma sì hanno a esser fatti estranei al sistema; e vogliam dire, esser mestieri esporre secondo naturale ordinamento, non già i fatti d' un sistema, sibbene il fatto di tutti i sistemi. Non trattasi adunque di dovere insegnare nei licei la storia della filosofia, ma esporre i sistemi, direi monograficamente in maniera assennata, breve, chiara e compiuta.

E quì taluno fra voi mi apporrà: il vostro insegnamento filosofico lungi dall' essere *scienza*, altro più non sarà che un'esposizione di fatti, una osservazione dei medesimi, insomma un empirismo: ov'è dunque la speculazione filosofica? dov' è la

scienza? e può darsi mai scienza senza un sistema? La vostra istituzione sarà dunque un mero esercizio di memoria; ecco tutto.

Rispondo: è un empirismo, è una maniera di osservazione, e debb'esser tale l'insegnamento filosofico nei licei; e permettete che io v'incalzi col seguente argomento, spronandovi ad una scelta: o accettate questo saggio empirismo (in cui si accolga la sapienza di tutti i secoli e dirò perfino la ricchezza di tutti gli errori della mente umana, e nel quale e per il quale si svolgerà per gradi l'attività speculativa della mente dei giovani); oppure l'annullamento della libertà del pensiero: o accettate un'assennata esposizione de' sistemi (che sono le differenti vie nelle quali ha tentato camminare l'ingegno umano e dal cui apprendimento la mente de' giovani per propria virtù sarà fatta capace ad una libera scelta); ovvero il sistema d'un solo che distrugga il pensiero giovanile, e quindi la libertà di siffatta scelta. In più corte parole: o accettate questa maniera d'istituzione filosofica da me accennata, e allora della mente dei giovani avrete fatto un artefice che sa educar sè medesimo, nel tempo stesso che voi la guidate soltanto nello adoperare i mezzi; ovvero accettate e insegnate un sistema, e allora ne avrete fatto un istrumento, che sotto il ferreo giogo d'una formula, diventerà una forza cieca. Scegliete, o Signori; io ho già scelto, perchè tenacemente confido nella storia, e nella profonda attività speculativa del pensiero filosofico sulla storia.

Ma non è poi vero che l'insegnamento filosofico attuato mediante il metodo dianzi accennatovi, sarebbe un pretto empirismo, nè del tutto costituirebbe un mero esercizio di memoria: che anzi, onde la mia sentenza non dia luogo a bieche e strane interpretazioni, con brevissime parole tanto che bastino a delineare un mio pensiero, vo' darvi un rapido cenno di quali e quante parti avrebbe a comporsi tale insegnamento filosofico liceale. Le quali dovrebbero esser tre, a nostro giudizio; aventi l'appellazione e il valore che qui appresso notiamo:

1. *Terminologia filosofica, e determinazione del fine della Scienza Prima.*

2. *Esposizione empirica dei principali sistemi filosofici.*

3. *Legge induttiva e sperimentale ond'è regolato lo svolgimento storico de' sistemi.*

La prima di queste tre parti avrebbe natura d'introduzione; e costituirebbe quindi, a così dire, la propedeutica della educazione filosofica elementare. Un trattato di terminologia esteso e compiuto, impresa ben ardua riescirebbe non meno ai maestri che ai discenti; dovendo comprendere il linguaggio di tutte le scuole, e le forme di tante e sì diverse dottrine speculative: di guisa che a volere intendere perspicuamente la forza di quel linguaggio e saper pregiare il valore di queste forme, converrebbe far l'esatta e compiuta esposizione di ciascun sistema: la qual cosa non è a dirsi oltre alla difficoltà, a quale confusione mai ci condurrebbe. Saria dunque necessità che nel trattato terminologico avesser luogo solmente le spiegazioni di quelle voci comuni a tutti, o se vuolsi al maggior numero dei sistemi. La determinazione poi del *fine* della filosofia avrebbesi a conseguire non tanto col mostrare in maniera positiva in che consista cotal fine (il che facendo ci chiuderemmo già nel sistema), quanto coll'andare escludendo a mano a mano i diversi fini propri delle singole scienze e delle particolari discipline. Questo lavoro di *eliminazione* ci porterebbe a conoscere, non già quello che sia e in che mai consista il fine della scienza Prima, bensì quel che non può, nè debb'esser mai cotesto fine: oltre al qual termine non saprebbe andare il metodo di *eliminazione*. E quando non si avesse in animo di confondere la natura e il fine della scienza Prima col fine e con la natura d'alcuna scienza speciale, o col tutto insieme delle discipline particolari (con il che si verrebbe a distruggere senza rimedio perfino il nome della filosofia) il fine che a questa resterebbe siccome obietto suo proprio ed esclusivo, e alla indagine del quale sarebbe necessariamente spinto il pensiero dei giovani, non altro potrebbe essere se non il seguente: *l'unità di tutte le cose ne' loro principj*. E la mente non potendo pervenire a questa *unità* con alcun metodo di veruna scienza particolare, sarebbe quinci obbligata di giungervi mediante *l'assoluta speculazione del pensiero filosofico puro*. Appena veggo necessario di farvi avvertiti, come noi fin qui saremmo sempre lontani da qualunque sistema; ma ben ci chiuderemmo nel sistema, ove nel determinare il fine della filosofia in universale, si affermasse in che mai debba farsi consistere l'*unità* di tutte le cose ne' loro principj. La indagine intorno alla natura di que-

sta *unità* e il porgerne una dottrina ed un significato, costituisce già la sostanza d' un sistema, ed è il fondamento ond' e' si può distinguere da ogni altro. Il che s' attiene non già alla prima educazione o propedeutica filosofica, ma sì certo al compimento degli studi filosofici; l' ultimo pronunziato, il principio veramente scientifico e la formula universale, debb'essere appunto, l'affermare in che consista per avventura la menzionata *unità*. La qual cosa, come toccheremo fra poco, dovrà esser l' intento della istituzione filosofica universitaria, il cui insegnamento deve necessariamente includere il sistema.

La seconda parte costituirebbe l'esposizione dei sistemi. La quale, non che essere una raccolta rapsodica di nomi, epoche, date, scuole, formule e notizie sistematiche senza numero, dovrebbe anzi contenere di ciascun sistema il principio, il metodo, lo svolgimento, e insomma la intera sua architettura: sì veramente che dovrebbe essere non già una esposizione a maniera di eruditi, ma un continuo discorrere intellettivo intorno al sistema, curando principalmente e unicamente di saperne rilevare tutto lo spirito. Nè terrebbesi conto dell' epoche in che sia apparso un sistema; nè presso qual popolo: nè per qual caposcuola ed altro di simil fatta. Brevemente: la forma di cotale esposizione, libera da qualunque lenocinio rettorico, dovrebbe con freddezza speculativa annunziar chiaramente il principio; poscia svolgerlo, a fine di scorgere, diremmo, la interna struttura; indi porre sott' occhio con brevità e semplicità gli argomenti che lo sostengono, e quelli che lo combattono. Nè poi tutti i sistemi avrebber luogo in questa esposizione, ma solo i principali; massimamente quelli che sempre nei periodi filosofici compariscono sotto differenti forme. Il criterio, perciò, necessario a farne la scelta, starebbe appunto nel prendere ad esporre quelle dottrine che sempre nella storia han formato obietto della mente speculativa de' filosofi: i sistemi insomma più famigerati e più fra loro contrarj.

E quì taluno vorrà notare la grave difficoltà nel porre in effetto cotesta maniera d' istituzione filosofica, volendo, cioè, fare apprendere ai giovani tante diverse e sì difficili dottrine, quando è cosa ben ardua l' adoperarsi di far loro comprendere appieno lo spirito d' un solo. Primieramente rispondo, non esser poi cotanto esteso il numero di cotesti sistemi principali; e d'altro

canto aggiungo non esser punto agevole il condurre ben addentro la mente de'giovani nelle viscere d'alcune teoriche; e ne siano d'esempio il Rosminianismo, l'Hegelianismo, od altre dottrine elevate a tanta altezza speculativa quanto le due menzionate. E se per chi insegnasse filosofia pigliando a svolgere un solo di questi sistemi la difficoltà potrà esser vinta, perchè non vincerne una maggiore facendo la esposizione di tutti? Forse che ad afferrare con pienezza di concetto un qualsivoglia sistema non torna imprescindibilmente necessaria la cognizione degli altri? L'obiezione svanisce affatto quando si pensi come di leggieri verrebbe superata cotesta difficoltà, ove la bontà del libro presentato ai giovani e non meno l'arte socratica del maestro sapessero riuscirvi. — Altri poi tenendomi tutt'altro discorso mi farebbe avvertire, che prendendo ad esporre i sistemi filosofici a maniera d'istituzione, ci è da urtare in un doppio scoglio: chè in oggi la storia in generale vuol esser fatta scientifica, se pur vorrai dirti di questo secolo; nè tale potrai renderla senza accettare tutto ovvero parte d'un sistema; stantechè la storia a voler che riesca filosofica, debb'esser inevitabilmente quasi diremmo un'applicazione d'un sistema: per tal guisa, l'Hegel, lo Schlegel, il Gioberti ed altri assai ci han dato, egli è vero, la storia o almeno i principj e il metodo della storia della filosofia con ordine e colorito scientifico, ma interpretata mediante il lume del loro sistema; e quando ciò non si volesse fare, l'esposizione de'sistemi tornerebbe opera affatto empirica e descrittiva. Scegli adunque (mi si aggiungerebbe) o un sistema, ovvero un empirismo storico affatto insignificante.

Ad evitare il sistema, o Signori, ed esser lontani in un medesimo tempo dal pretto empirismo e dalla *osservazione* volgarmente intesa, soccorrerebbe la terza parte della istituzione. Esposti i sistemi come sono in sè stessi non già nel modo che vennero svolgendosi nel loro corso storico; appresili insomma nella loro immobilità ideale, egli è naturale poscia ritornarci sopra e guardarli nel loro movimento storico. Perocchè ha qui luogo eziandio la medesima legge, cioè, *osservazione*, a cui vien dietro la *riflessione*; il momento empirico o sperimentale, che precede il momento razionale. Or qui veramente si corre pericolo di non meschiarvi elementi teoretici, e cadere nel sistema. Perchè si dirà: Come guardare il movimento storico delle

diverse scuole e volerne rilevare un ordine, senza che quest'ordine e quel movimento fossero da noi interpretati col favore di un criterio, nè soggiacessero al dominio di qualche principio e di qualche formula, nè fossero da un lume anteriore rischiarati, da una legge superiore guidati? Perciocchè questo lume, questa legge, o norma, o criterio che abbia a chiamarsi, mai non si potranno argomentare da'soli fatti in qualunque modo e'siano disposti, ordinati, studiati, analizzati. – Rispondo, esser ciò vero quando proponendoci d'intendere nella intima sua natura la storia, fosse mestieri applicare ai fatti storici filosofici (che sono i sistemi) un principio di natura speculativa, propriamente detto *a priori*, il quale perciò dovrebbe contenere non solo la ragione ond'è apparso nella storia questo o quel sistema, ma eziandio la ragione onde all'uno abbia dovuto inevitabilmente seguire l'altro, e questo scaturir da quello. Tal si è, per dirne un esempio, il principio ctisologico del Gioberti; il quale principio applicato alla storia della filosofia, porge ragione de'sistemi e del loro movimento storico; intende nella loro integrità, e invera le dottrine ortodosse; intende nelle loro manchevolezze, e compie la semiortodosse; addita il fine, mostra il principio, spiega l'essere delle cose, accorda tutti i contrari, e riempie ogni vuoto: di guisa che, lo stesso Gioberti ebbe a chiamare la sua celebre formula, primo ed ultimo vero, principio ed estremo pronunziato, assioma e teorema. È tale eziandio il principio speculativo dell' Hegel; il quale principio applicato alla storia con quella vastità filosofica che stupisce, e spesso con molta verità, spiega la comparsa d'ogni qualunque sistema, dà ragione del loro procedimento, del loro succedersi necessariamente ordinato; e a tanto giunge la potenza sistematica di quel filosofo, che pretende dimostrarli a suo talento, e dichiararli tutti siccome altrettanti punti, altrettante fermate, passaggi o gradini che necessariamente conducono e tutti metton capo nella sua dottrina. La quale, per esser l'ultima nello svolgimento storico, è però la prima nel valore metafisico; ed altre di maggior valore e comprensione mai non si ebbe ella avanti di sè, ed altre non ne avrà dopo giammai.

Questa, Signori, è la strana pretensione d'una formula e d'un sistema! Il Gioberti conchiude in un luogo, che la *tela dello scibile è ormai fatta, e non resta che riempirla*; l'Hegel a sua volta afferma, d'aver egli messo l'ultima e però la fondamentale pietra al

grande edifizio; d'aver creato il vero, il verissimo sistema; e insomma d'aver compiuto la filosofia! Giudicate voi queste sentenze superbamente dommatiche, e ne giudichino sul serio coloro i quali ben sanno quanto imponente par che voglia risorgere in oggi, nella mente di alcuni, certo scetticismo speculativo, sistematico, stringente e universale non mai visto in altre epoche della storia. Laonde io tornando in via, dico che ove fosse nostro proposito il volere intendere per siffatto riguardo il procedimento storico dei sistemi, certo non sfuggiremmo il sistema; nullameno, nella terza parte della istituzione filosofica liceale di cui vi parlo, facendo ritorno ai sistemi già empiricamente studiati, potremo sottoporli a certo ordine naturale, ed innalzarli ad un grado di scienza di natura induttiva (se non speculativa), ma bastevole senza dubbio a render cotesta terza parte differente e superiore alla seconda per valore scientifico; perocchè fra entrambe correrebbe quel valore e quella differenza che noi scorgemmo appunto fra que'due momenti conoscitivi dello spirito, appellati *osservazione* e *riflessione;* la qual legge può, e deve potersi applicare eziandio in questo caso. E uditene il modo.

Materia della seconda parte dell' insegnamento filosofico liceale mostrammo dover essere la esposizione de' sistemi, condotta empiricamente e sperimentalmente: studiare, cioè, osservando le differenti dottrine siccome un fenomeno; che vuol dire, guardare i sistemi od un sistema solitariamente in sè stesso, ne' suoi principj, nel suo organismo speculativo, nella serie delle sue conseguenze morali, estetiche e sociali, lungi dal metterlo in relazione con gli altri sistemi, lungi dall' indagarne i legami onde a questi si annoda e vive storicamente, e però senza che ci abbia luogo alcuna attività speculativa per parte del pensiero che li apprende: il qual pensiero ne è quindi un semplice istrumento, vogliam dire, un' attività passiva che si affatica di ritrarre fedelmente, come in sè stesso si presenta, cioè fenomenicamente, l' obietto. A cosiffatto studio o lavoro passivo dello spirito, e a questa azione che al pensiero proviene dall'obietto, non è chi dubiti dover seguire una reazione, procedente dell' interno; la quale non più sarà un' apprensione affatto passiva, ma una comprensione attiva della mente, ch'è quanto dire, uno studio attivo e indipendente dello spirito; e ne costituisce però il vero momento speculativo, per la cui virtù l'apprensione già fenomenica de' sistemi cangian-

dosi, riveste natura di *fatto*. Ma che consiste pertanto cotal passaggio? Ve lo dirò brevemente.

Affermai già come il carattere della educazione filosofica liceale dovesse esser quello della *osservazione* in generale; laddove il carattere dell' insegnamento filosofico universitario vuol essere essenzialmente speculativo: nondimeno fra l' uno e l' altro è necessità che vi sia un punto od un momento, nel quale l' insegnamento possa partecipare della natura d' entrambi; chè altrimenti il passaggio mancherebbe della sua ragione immediata, e mancando della necessaria continuità, non avrebbe alcuna legittimità razionale. Or questa continuità razionale verrà conseguita, ove l' insegnamento liceale venga inalzato ad un *primo grado* di speculazione; il quale, poichè da una parte non dee perdere il carattere sperimentale d'osservazione, e bisognandogli, dall'altra, partecipare della speculazione, verrà accostandosi alla pura attività speculativa mercè di quel secondo momento che noi appellammo *riflessione*: di guisa che cotesta riflessione dovendo vestir natura di *speculazione induttiva*, accenna ad un duplice elemento: 1.° ad una attività speculativa iniziale, 2.° al fondamento sperimentale, a cui si riman tuttora legata quell'attività. È insomma lo spirito, è la mente giovanile che non più come strumento nè come forza passiva nell'osservare ed apprendere i sistemi, comincia a sentir già la coscienza di forza attiva, e a rendersi artefice nel giudicare le differenti dottrine e sottoporle alla propria speculazione, che vuol dire, ad una pura legge del pensiero. Ma quì ponete mente, che cotesta legge, innanzi che si riveli alla ragione col soccorso della pura speculazione (il che debb'esser l'intento precipuo dell'insegnamento filosofico universitario), può già esser presentita con l'esperienza, mediante la riflessione induttiva. Questa riflessione induttiva debb'esser l' ultimo lavoro dell' insegnamento liceale; e quella legge ne sarà appunto l' ultimo pronunziato, e l'estremo risultamento di tutta la istituzione.

Or questa legge, o Signori, nulla ha in sè di astratto, nulla d'ipotetico, nulla di sistematico, perchè sorge immediatamente dalla nuda esperienza, scaturisce dalla semplice osservazione e dallo studio empirico de' sistemi non interpretati, ma contemplati attraverso il loro movimento storico. Volete rilevarla chiaramente cotesta legge? Basta che ne riconosciate un' altra di più chiara evidenza, per esser anche questa un fatto inconcusso; dir vo-

gliamo la gran legge del progresso. Egli è un fatto il progresso in qualsivoglia maniera di conoscenze; ma quando non sia ordinato dialetticamente nei suoi movimenti, non è più progresso, poichè non ci mostrerebbe alcuna necessità, niuna ragione, niun costrutto, fuorchè quello di tante forze del tutto insignificanti, perchè del tutto fra loro disgregate. Ora il progresso è pure una legge dell'ingegno filosofico; il quale progredisce sempre, manifestandosi appunto con l'opera dei sistemi. Nello svolgimento continuo e sempre vario dei sistemi avvi dunque un progresso; e perciò un modo, un ordine, una guisa nel progredire. Questo ordine, questo modo di progredire, questo ritmo col quale si vanno svolgendo i sistemi, cioè le differenti forme onde si appalesa nella storia l'ingegno filosofico, è per appunto la legge di cui parliamo. Essa in un medesimo tempo ha questi due rilevantissimi caratteri: è razionale e scientifica, e insieme empirica e sperimentale. Ha natura induttiva ed altamente sperimentale, perchè ritraendo empiricamente il fatto come egli è in sè, forma una cosa col fatto istesso; ha poi natura scientifica e razionale, perchè include una necessità, esprime un ordine, manifesta una costanza, e perciò inevitabilmente dee farci argomentare una legge. Così per esempio, la storia ci addimostra ordinati nel loro succedersi il materialismo, il sensismo, il psicologismo, il concettualismo, l'ontologismo, la filosofia del comun senso a cui segue una forma di scetticismo, ed a questa una forma di criticismo, ec. Ecco una manifestazione della suddetta legge. Or questa legge vuol essere studiata con tutta severità; perchè non solamente fa di mestieri guardare cotali forme sistematiche in sè medesime e nel loro peculiare ed assoluto organismo, ma sì ancora studiarle nelle loro scambievoli attinenze, vogliam dire considerarle come elementi che compongono il grande organismo della filosofia; e questa immensa macchina, che è tutto il pensiero umano guardato nella sua intima attività speculativa, e a cui pon mano la terra e il cielo, giace appunto nel fatto storico, non già in questa o quella formula che oggi compare lucentissima, per oscurarsi e dileguarsi domani. Il fatto storico, sia detto di passata, o Signori, e solamente l'incessabile fatto storico, è capace di spezzar l'acuta lancia dello scetticismo serio e sistematico.

Se adunque cotal legge vuol essere studiata, e' fa d'uopo che derivando ella per guisa immediata e necessaria dai fatti stessi,

formi parte precipua dell'insegnamento filosofico primario; il quale se da un canto deve improntar carattere di osservazione, dee contenere dall'altro unità, ordine e costanza. E ciò non basta perchè la educazione alla scienza Prima, che noi vorremmo attuata nei Licei, non sia detta puramente empirica e sperimentale? poichè potendo contenere ed esprimere un ultimo pronunziato, cioè una legge, può quindi fornire alla mente un sapere per via di scienza. Adunque la istituzione liceale non ha un valore scientifico assolutamente *speculativo*, e nol può avere; perchè in tal caso non differirebbe dallo insegnamento liceale, se non per motivi estrinseci e accidentali.

Servirebbe al mio intento, o Signori, l'avere con modi sì rapidi accennato al carattere generale, e dirò alla fisonomia che informar dovrebbe l'insegnamento filosofico universatario; chè il farmi più dappresso a tale argomento, internandomi nei particolari, assai mi dilungherebbe dal fine propostomi; nè poi stimerei bisogno d'altre parole per coloro che sanno guardar la cosa pel suo verso, il dichiarare più oltre il mio pensiero intorno al concordevole congiungimento che io reputo unicamente possibile fra l'uno e l'altro insegnamento filosofico. A rendere intero pertanto il mio concetto, giovami toccare, come di passata d'un'ultima parte assai rilevante per gli studi filosofici; e dirò che quantunque il carattere ed il significato dell'insegnamento filosofico universitario esser debba quello della pura speculazione, ciò non pertanto in questa egli è grandemente necessario il saper riconoscere un'altra gradazione educativa, e fissarne debitamente i punti e quasi gli anelli di continuità. Perocchè negli studi universitarj oltre alla scienza Prima o filosofia razionale pura, dovendosi far luogo non solo alla storia della filosofia ma eziandio alla filosofia della storia, potremo chiedere, quale debba esser mai l'intento, i limiti, la scambievole dipendenza e indipendenza, e a dirla in una parola, la relazione di queste ultime discipline.

L'estremo pronunziato a cui giunger dovrebbe, secondo il nostro giudizio, la educazione filosofica liceale affermammo esser quello d'una legge che vien guidando lo svolgimento de' sistemi nel loro corso storico: legge di natura affatto induttiva e sperimentale, perchè agevolmente può esser desunta e argomentata per guisa immediata e diretta dalla contemplazione del fatto storico. Or ponete mente; quel che è legge induttiva ed ultimo

pronunziato per la istituzione filosofica liceale guarentito e legittimato dalla esperienza, debb'esser primo vero o, come si suol dire, *punto di partenza* dell' insegnamento filosofico universitario. Il quale deve poter togliere quel vero come un postulato, che vuol dire, come una verità già mostrata induttivamente dalla istituzione liceale; e da esso movendo, e sopra di esso appoggiandosi, dar principio al suo lavoro critico e speculativo, il cui principalissimo fine è appunto il dimostrare quella legge non più per via d' argomenti induttivi, sibbene per mezzo della ragion pura speculativa. Nè d' un siffatto postulato potrà mai prescindere l' insegnamento teoretico universitario; chè quella legge la quale esprime (come dicemmo) un ordine ed una necessità nello svolgimento de' sistemi e però nella mente de' filosofi, di cui i sistemi sono altrettante facce e forme differenti, debb' esser ravvisata dalla ragione individuale speculativa eziandio dentro sè medesima: e ove così non fosse, potrebb' ella esistere nel campo della storia? Per siffatta legge, adunque, non meno la mente del professore universitario che quella de'giovani, si trovano già nel vero, e non s' illudono; in questi tale convincimento si va generando mediante la educazione filosofica che io fin qui vi ho esposto; in quello poi, cioè nel docente universitario, giovami supporlo omai surto, ben radicato e fecondo. Se alla mente dei giovani educati a filosofia secondo il metodo liceale che io vi accennava, e passati a compiere lo studio filosofico nella università, vorrete voi negare siffatto convincimento, senza dubbio voi negherete la storia, sconoscerete l'ordine, il progresso e la necessità de' fatti storici con le loro cagioni, e la storia, questa grande opera dello spirito umano, per voi non potrà non essere l'opera scompigliata ed insignificante del caso, cioè del nulla: se poi vorrete negarlo al pensiero del docente universitario, voi gli negherete perfino la possibilità del filosofare. Sino dal primo passo, adunque, riman conquiso lo scetticismo; nè con ciò saremmo in preda d'un assoluto dommatismo, perchè niuno vorrà appellar dommatico lo studio filosofico induttivo fatto nel liceo, nè tale quella condizione o legge da cui non può prescindere il docente universitario, senza che rinunzi alla possibilità di filosofare, e con la quale solamente può egli gettare quel necessario e legittimo ponte, che con legittimità razionale possa congiungere quinci e quindi il suo proprio insegnamento con quello de' licei.

Il docente universitario dee poscia farsi a percorrere un sentiero, il quale se da una parte non potrà essere scettico, non dovrà essere, dall'altra, assolutamente dommatico; e sarà quindi un procedimento critico e affatto speculativo, secondo che un illustre vivente è venuto oggidì con luminosa validità scientifica mostrando. E dopo il lungo e faticoso lavoro meramente speculativo, ascende egli verso il supremo pronunziato teoretico; pone la sua formula, qualunque ella sia; si mostra, com'e' debb'essere, sistematico e dommatico; e dispiegando e per ogni parte svolgendo la tela della sua disciplina, deduce organicamente la scienza dal seno istesso della sua formula entro a cui giacevasi tutta chiusa e avviluppata; e facendo del suo principio applicazione universale agli ordini solamente ideali della scienza Prima, compie il debito della filosofia puramente teoretica o razionale o speculativa ch'io mi debba chiamarla, e presenta così alla mente de' giovani un sistema. Ecco il primo grado dell' insegnamento filosofico universitario; ch'è secondo, come ognun vede, rispetto alla istituzione liceale.

Mostrato di quante e quali parti debbasi comporre il corso della educazione filosofica liceale; di qual carattere necessariamente e solamente informarlo; e come si possa e debbaglisi imprimere (avvegnachè di natura sperimentale) un atteggiamento razionale e severamente scientifico, restando ciò nondimeno lontano da ogni influenza sistematica e da qualsivoglia pressione teoretica; scendo più particolarmente a dir pochissime parole intorno alla relazione, onde vuol esser congiunto ed accordato con assennatezza l'insegnamento filosofico de'licei con quello della università *.

Chi volesse pareggiarli cotesti due insegnamenti, verrebbe a confondere d'entrambi il fine ed il significato; non saprebbe assegnare una ragione del loro essere, e nè anco il motivo onde l'universitario succeder debba al liceale; disconoscerebbe la necessità del passaggio fra due gradi che sono differenti per natura non già per secondarie accidenze; non rispetterebbe la legge universale incarnata nel doppio momento conoscitivo di nostra mente, e insomma sprezzando la necessità e il naturale ordine delle cose, alla legge imperiosa della natura provvidente avrebbe meschinamente sostituito l'arbitrio delle accademie, delle scuole

* V. la nota in fondo.

e l'arte de' precettori. Or l'educazione filosofica liceale e l'insegnamento universitario è mestieri siano insieme composti in bell'organismo. Ma chi lo vorrà dir tale quando questo accordo organico voglia ritrovarsi nell'insegnare sì nei licei e sì nelle università un medesimo sistema (come per esempio il Rosminianismo) ovvero due sistemi affatto contrarj, com' è l'Hegelianismo e lo Ctisologismo? Nell' un caso non ci è varietà, e quindi non v' è organismo; nell'altro, a cagione dell'assoluta contrarietà, non può esservi accordo, e nemmanco organismo. L'unità della educazione filosofica sta nel porre un legame non artificiale ma naturale, non mutabile ma necessario fra l' uno e l'altro insegnamento: naturale, perchè deve poter metter radice in un fatto di natura, nel processo e nello svolgimento, cioè, delle nostre potenze discorsive; laonde sarà una legge di natura: necessario, poichè fra l' uno e l'altro insegnamento avvi quella congiunzione che scorgiamo fra' diversi momenti di qualunque processo naturale, tra'differenti gradi di qualunque evoluzione organica, organizzata e psicologica; ne'quali tutti processi sopraveglia immutabile la legge della necessità di evoluzione ritmica e progressiva. Recatevi a mente, o Signori, la legge del *conoscere* ch'io dianzi fuggevolmente vi accennava; la necessità, dir voglio, nella vita del pensiero, di due atti o serie di atti fondamentali, la *osservazione* e sintesi empirica, e la *riflessione* vuoi analitica, vuoi sintetica: nell' una l'attività dello spirito dicemmo essere passiva; nell'altra poi, altamente attiva e creatrice. Questa legge applicammo alla seconda e terza parte della educazione filosofica, che noi vorremmo veder pienamente attuata ne' licei; ma fummo pronti poi a dimostrare, come il carattere generale che informar dee l'insegnamento filosofico liceale nella totalità delle sue tre parti, dovesse esser quello della *osservazione*. Ora per necessità di conseguenza argomentiamo, che il carattere più vero dello insegnamento filosofico universitario, vuol esser quello della *riflessione*, cioè della pura, assoluta e indipendente attività speculativa, la quale lungi da ogni elemento empirico, storico e sperimentale, muove dalla ragione assoluta; e coi soli poteri speculativi, ponendo in opera il metodo puramente deduttivo e (come si dice) di *ricostruzione*, tende a formare la scienza, prescindendo da'fatti storici, individuali, sensibili, e da ogni qualunque criterio estrinseco allo spirito e all' ingegno filosofico. Qui veramente può, anzi deve trionfare il sistema: qui è piena libertà,

anzi obbligo al docente, di esporre una propria dottrina, di presentare una qualsivoglia formula teoretica; e il può, perchè è già ben guarentita la libertà del pensiero de'giovani: i quali per l'intimo e progressivo svolgimento a cui incessantemente soggiace l'attività speculativa del loro spirito, sonosi già formati certo criterio onde potranno agevolmente accogliere, o respingere il sistema.

Se il professore universiatario non imprimesse al proprio insegnamento il carattere, e quasi direi, la fisonomia della pura speculazione, due casi potrebbero aver luogo: se voglia supporsi la educazione filosofica de' licei quale da noi venne delineata, non vi sarebbe, in tal caso, verun progresso fra l'uno e l'altro insegnamento, e mancherebbero entrambi di organismo e d'unità; di guisa che l'universitario riescirebbe non più che inutile o poco profittevole ripetizione del liceale: quando, al contrario, voglia supporsi che nella istituzione si adotti un libro d'insegnamento e però s'insegni una teorica, in tal caso la primitiva influenza del sistema avrebbe di già operato nella mente giovanile la sua prima e tenace impressione, che non varrebbe a cancellare l'insegnamento universitario. Il quale perciò ove si discostasse dal carattere innanzi accennato, sarebbe infruttuoso e nocevole per doppio rispetto. Il docente universitario potrà sentire la coscienza dell'opera propria solamente ponendosi in bello accordo con l'insegnante liceale; e mai non isperi egli di poter rinvenire siffatto accordo cotanto necessario, fuori di quella forma di unità organica poco innanzi accennata fra le due istituzioni: in altro modo l'opera sua tornerà vana per la scienza, non meno che esiziale per la mente de' giovani.

Dagli ordini della speculazione e della pura idealità è mestieri quindi che la mente de' giovani trapassi e scenda in quelli della realtà; e fornita ormai della coscienza speculativa, là faccia ritorno donde empiricamente mosse dapprima; che vuol dire alla storia. Ecco ciò che dovrebbe costituire il secondo grado educativo nello insegnamento filosofico universitario; il quale nel mentre sarebbe il terzo momento insegnativo degli studj filosofici rispetto alla istituzione primaria, verrebbe a formare nel tempo istesso il compimento finale della intera educazione filosofica sì de' licei come delle università. Il pensiero de' giovani, adunque, a cui venne dischiuso il campo degli studj speculativi mercè l'insegnamento sperimentale nel liceo, nella università ritorna alla storia; mi vi ritorna

con la coscienza d'un sistema, coi lumi d'un principio, con la scorta d'un metodo speculativo: perocchè, raccòltine i materiali mediante la *osservazione* e lo studio empirico de' sistemi, sorge nel profondo della mente quell' imperioso bisogno di comporre e informare ad unità quella materia, che il nudo fatto mostravale greggia e quasi disorganata. Ecco il grande valore della esposizione empirica de' principali sistemi filosofici, siccome iniziamento allo studio compiuto della scienza Prima: chè ponendo innanzi alla mente de' giovani il *fatto* de' sistemi siccome la storia viene mostrandoli, voi non solamente serberete incolume ed intera la sua libertà (che è ciò che massimamente importar dovrebbe negli ordini del pensiero), ma sveglierete in essa eziandio il forte bisogno di rinvenire un principio, che è quanto dire un sistema, e nel medesimo tempo ecciterete nell' animo il desiderio anzi la necessità di far ritorno al campo storico, di applicare la propria formula teorica alla storia del pensiero filosofico, di rilevarne la corrispondenza colla realtà storica, d'imprimere in essa la verità di fatto, e darle finalmente piena e secura guarentigia sperimentale. Di tal guisa la vostra istituzione ben potrà riportare netta, verace ed esquisita impronta di *educazione*; nè siffattamente avrete in modo alcuno forzato i liberi moti del pensiero giovanile, ma ne avrete solo *eccitato* con esteriori soccorsi l'intimo e fecondo suo conato: onde la mente, per virtù propria movendosi e quasi agitandosi, cerca, scruta e ritrova il vero; e sì del sistema ella giunge a possedere la chiara coscienza come di opera propria, intima e laboriosa.

E qui pregovi di por mente a l'essenzial divario che corre fra l'educazione filosofica liceale, avente carattere storico, e l'insegnamento storico necessario eziandio siccome complemento degli studj filosofici universitarj. Se lo studio intorno alla storia della filosofia così fosse nelle università come debb' essere ne' licei, chi saprebbemi additare la ragione di questo loro essere? E dove tutto lo studio intorno alla scienza Prima sol consistesse nello studiarne in uno o più modi la storia, il pensiero dell'uomo non si dichiarerebbe impotente a formare un sistema? e tale importanza non sarebbe per ciò stesso un' assurda negazione della storia, che vuol dire la negazione d'un gran fatto? Ciò che in ispecial modo vale a distinguere lo studio della Scienza fondamentale da quello di ogni altra disciplina, è questo: lo studio della filosofia dee neces-

sariamente movere dalla storia, e inevitabilmente finire colla storia: fra l'uno e l'altro è mestieri abbia luogo lo studio e la determinazione del sistema. Tre sono le ipotesi che tal uno può andarsi figurando rispetto al valore della filosofia in generale: 1.° che ella esista nella mente e ne' libri; esista, cioè, il principio certo e scientificamente speculato, il metodo, la materia e la sua compiuta esposizione: 2.° ch' ella, non esistendo, possa nullameno esistere; perchè quantunque noto per avventura il criterio, o il metodo, o pure il principio, non per anco se ne sia potuto far conveniente esplicazione od applicazione: 3.° da ultimo, ch'ella sia impresa ben ardua, anzi impossibile per l' umano pensiero.

Abbiasi per vero quale si voglia di questi tre pensamenti, egli è imprescindibile, o Signori, il dovere imprimere fisonomia storica alla prima istituzione filosofica. Se a voi piace supporla già bell' e fatta cotesta filosofia, non vi occorra forse additarne l'origine, e, penetrando nel campo storico, prendere coscienza non che speculativa, sperimentale intorno al fatto della vostra disciplina? Direte, cotal cognizione potersi ben conseguire dopo lo studio della filosofia. Per quale ragione? certo, o per esser la storia, a senno d'alcuni, uno studio d'erudizione e di lusso; ovvero perchè costituisce il *complemento* degli studj filosofici: se uno studio di semplice erudizione, ella torna d'inutile passatempo; a cui ci è ben lecito il rinunziare: se al contrario la storia dee servire di complemento e però voglia essere studiata dopo l' insegnamento filosofico speculativo a fine di apprendere gli errori e le contradizioni de' filosofi, e sapere quindi evitar queste e cansar quelli, domando: Come evitare gli errori, se avendo già in mente un sistema e nell'animo la certezza, è perciò impossibile inciampar nell'errore? Inutil cosa dunque riescirebbe lo studio intorno alla storia della filosofia, se per i due suddetti motivi venisse fatto dopo lo studio teoretico del sistema; e per chi reputasse già bella e compiuta la scienza Prima, la storia non potrebbe serbare nè manco il valore d'un romanzo, nè d'una novella, quando non si volesse farla servire siccome inevitabile propedeutica all' insegnamento filosofico universitario, per le ragioni che noi fin qui venimmo speculando. Se voleste supporre (ed è la seconda ipotesi) che la disciplina fondamentale ed assoluta comechè non esistente, possa nondimeno esistere nel futuro; tanto maggiormente apparirebbe manifesta la grande necessità

di far precedere allo studio teoretico e sistematico, la parte storica ed espositiva; perocchè non esistendo filosofia, è d'uopo conoscere il passato, a fine di poter riporre alcuna fiducia nel futuro lavoro della mente umana. Se, per ultima ipotesi, ella è cosa impossibile la scienza dei supremi principj, è forza mostrare con la storia tale impossibilità; ovvero distruggerne ogni qualunque insegnamento di filosofia. Queste ragioni aggiungerete a tutte quelle altre espostevi di sopra, perchè con ogni fermezza possiate mantenere, come in qualunque ipotesi lo studio della scienza Prima debba far cominciamento dalla esposizione storica dei sistemi, empiricamente intesa.

Manifestando cotali pensamenti intorno alla storia della filosofia, taluno forse ci reputerà eclettici; de' quali è sentenza, che il vero sistema si nasconda nella storia: ovvero saremo reputati Hegeliani; nella cui dottrina si pretende che il sistema veramente detto ponga radice nello svolgimento storico del pensiero filosofico. Per non far luogo a tali sospetti, noi affermiamo contro agli Hegeliani, che studiare la storia della filosofia non torna lo stesso che studiar la filosofia; perocchè l'una sia ben differente dall'altra, a cagione del loro contenuto e del fine speciale a cui intendono, e de' mezzi od istrumenti ond'elle abbisognano per farne palese il contenuto e conseguirne il proprio intento: chi non iscorge, per verità, una profonda differenza tra la mente che in una data epoca storica afferrando un principio ne compone un sistema, e la mente che venne formando gli altri sistemi? non è forse diverso il punto onde guardano entrambe il proprio obietto? e quello dell'una speculativamente non è superiore a quello dell'altro? Contro agli eclettici poi diciamo questo: che il sistema non giace nella storia sparsamente diffuso tra le differenti dottrine, appunto perchè sparso; e poichè a ricomporlo ed organarlo ci abbisogna un principio, egli è mestieri poter cavare cotesto principio non mai dalla storia che nol contiene, ma sì dalla mente che bene il può produrre. Ora il sistema appunto è sistema, perchè in principal modo vien costituito ed essenzialmente composto dal principio, e in modo secondario compiuto ed integrato dalle parti: esso adunque, non che nella storia, mette radice anzi nella mente, cioè a dire nella speculazione, avvegnachè l'una porga all'altra il fondamento storico siccome punto d'appoggio necessario per la composizione

della Scienza. Perchè dunque la storia della filosofia non è la filosofia? Chiarissima ne è la ragione: perchè ove entrambe formassero una cosa istessa, verrebbero a confondersi i bisogni e le tendenze di epoche differenti; e confondendosi in uno i bisogni del pensiero speculativo di tutti quanti i periodi filosofici, chi non riguarderebbe come trista e fieramente spiacevole illusione del pensiero dell' uomo il vantato progresso de' popoli in ogni maniera d'arte e di scienza? In tal caso, mi dirà taluno fra voi, ad unico e supremo giudice della storia, inalzerete la ragione individuale. Sì, certo. E sapete onde mai sorga in essa cotal diritto? Appunto dalla materia che le sta dinanzi; vogliam dire, dai sistemi svoltisi nella storia. Come il pensiero dell' artista nella natura, così il Pensiero filosofico trova nel *fatto storico* la propria materia; ma solamente entro sè medesimo rinviene la scintilla capace di porgere anima e vita a quella inerte materia. Nella ragione individuale si va ingenerando virtù sempre più nuova; cioè la potenza *dialettica* della pura e assoluta speculazione: e sempre più gagliarda ella vi sorge, perchè sempre nuovi bisogni pungono lo spirito, determinandone il pensiero a novellamente riedificare la scienza con materiali e istrumenti a mano a mano raccolti nel campo della storia. E questo supremo artefice della scienza Prima che compone, e riorganando crea, a dir proprio, il sistema, è la pura e trascendente speculazione del pensiero filosofico: il quale perciò è il grande artista; l'artista sovrano per eccellenza. Ecco il debito gravissimo a cui dee sapere soddisfare pienamente, chi nello insegnamento universitario sostiene persona di filosofo. Egli è il centro a cui guarda ogni particolare insegnamento delle Università; onde dee saper congiungere ad un'acuta e profonda virtù discorsiva, larga e solida potenza inventiva. E tale ei debb'essere nell'alto suo ministero, quale ne' suoi dialoghi si mostra Platone, filosofo ed artista. Egli debb'essere insomma l'uomo di genio: perchè l'opera sua non torni vana, oziosa, inutile e languida ripetizione d'una formula altrui.

Ma se all'insegnamento filosofico liceale avente, come innanzi mostrammo, indole e natura storica, deve necessariamente seguire nella Università quello della critica e della speculazione dialettica; per necessità non meno inevitabile occorre, che ad entrambi abbia a tener dietro il complemento filosofico storico universitario. La mente, adunque, progredita già con misurata

gradazione fino alla critica della Scienza, e da questa inalzandosi all'organamento d'un sistema, fa poscia ritorno al fatto storico; ma vi ritorna, siccome affermammo, con la coscienza d'un principio, con la misura d'un metodo, e con la scorta d'un criterio. Niuno che abbia fior di senno potrà in alcuna maniera nè per alcun motivo prescindere dalla necessità di questo terzo grado negli studj filosofici: perocchè la mente nella prima educazione speculativa non potendo movere d'altronde se non dal *fatto storico* (secondo quell'ampiezza e valore da noi dato a cotal voce), per suo natural procedimento sorpassandolo, ne afferra la *idea*; e per legge dello stesso procedimento da questa a quello facendo ritorno, ne rende piena e in ogni parte compiuta la cognizione ed il sapere per via di scienza. La *idea*, o l'*ideale* del fatto storico a cui si eleva la mente, e che si riferisce al contenuto del sistema, è produzione intima dello spirito; ond'è che nel pensiero speculativo la idea del sistema è svegliata non già prodotta dal fatto storico, presentatosi primamente sotto forma e natura di fenomeno. Or questo è l'intento dialettico della nostra mente; accordare, cioè, con la idea il fenomeno: il quale interpretato, spiegato ed illustrato, trasformasi perciò in un *fatto*, in un intelligibile immediato, entro a cui si circoscrive, si rannicchia, e tenuissimo rifulge uno spiraglio della *idea*. Ed ecco il pensiero speculativo e puro che interroga un fatto, il quale è pur esso un pensiero; ecco il pensiero filosofico che interrogando il pensiero storico, in esso si specchia, e con esso vuol compenetrarsi in unità. In questo specchiamento e vicendevole *rappresentanza*, se fia possibile, pongono il loro fondamento due cose: 1.ª la verità del sistema; 2.ª il valore della storia: chè per tale compenetrazione, l'*uno* del pensiero speculativo s'integra nel *multiplo* del pensiero storico, e questo compiesi in quello: e in tale armonica e vicendevole rappresentanza, il sistema speculato già dalla mente trova riscontro e guarentigia nei fatti della storia. Ora in questo sforzo, in questo interno lavoro onde la mente vuole accordare il suo ideale col fatto, la ipotesi con la tesi, la libertà speculativa razionale con la necessità empirica della storia, consiste appunto lo studio storico dell'insegnamento filosofico universitario. Ecco la compiutezza più vera negli studj filosofici dei Licei e della Università. Se i docenti universitarj non sapranno conseguirla, bene sta che da'volgari siano appellati dicitori vani e sazievoli di vaporose ed inutili astrattezze.

Tale compimento vuol esser conseguito mediante lo studio intorno alla Storia della filosofia, e alla Filosofia della storia. Accennammo di sopra quanto debbano essenzialmente distinguersi fra loro l'insegnamento storico necessario nello studio liceale, dall'insegnamento storico universitario. Se l'uno è quasi apparecchio propedeutico e prima educazione speculativa; l'altro è compimento finale non d'inutile e gonfia erudizione, come da' più s'intende, bensì compimento di necessaria finale integrazione scolastica. Se in quello è debito precipuo del docente liceale porre dinanzi al pensiero dei giovani la esposizione de'sistemi siccome un *fenomeno* storico, obietto di empirica *osservazione;* in questo al contrario è grave debito del docente universitario porre dinanzi alla mente la esposizione de' sistemi siccome un *fatto* storico, capace di convertirsi con la *idea* già speculata nella filosofia teoretica; la quale, come dicemmo, vorrà aver luogo nel primo grado dell'insegnamento universitario. Se nel primo è pur d'uopo contentarsi della esposizione de'sistemi siccome vien mostrandoli la storia, tenendo scrupolosamente lontano dal pensiero de'giovani ogni criterio, ogni formula e qualunque siasi regola sistematica, e saper rilevare solo quella legge sperimentale *induttiva* di successione storica onde un sistema segue all'altro pe'differenti periodi della storia; nel secondo, invece, importa grandemente al professore della Università, sulla scienza e sul sistema modellare la storia; esporre i sistemi, studiandoli comparativamente fra loro, nel modo che il naturalista guarda con acuto occhio comparativo la scala immensa degli organismi; porre una legge che gli porga lume; designare un criterio che ne sostenga il cammino; fissare quinci una classificazione razionalmente speculativa che imprimendo unità ne' fatti storici, valga a mostrare come da un medesimo sistema e da una scuola istessa scaturiscano nel corso storico, direi quasi dicotomicamente, sistemi fra loro opposti e contrari; e in questa ricca e varia scaturigine di teoriche sempre più numerose, di forme sempre più molteplici onde più agevolmente ne traspare l'interno e sempre identico motore, scrutare la segreta continuità che gli congiunge, indagare la genesi ideale ed occulta che gli annoda, e co' lampi del genio speculativo presentire, ove fia possibile, quella unità finale a cui dopo il faticoso lavoro della storia perverrà lo spirito col suo pensiero.

Tal debb' essere, o Signori, l'insegnamento storico della filosofia negli studi filosofici universitari; nel quale non meno

il pensiero del docente che quello de' discenti, più che strumento (siccome vedemmo convenire nello insegnamento liceale) debb'essere anzi l'artefice della propria scienza. Tal si è l'indirizzo della storia della filosofia, quando la si voglia inalzare al grado di scienza; applicazione immediata, incarnazione viva, compiuta, e vorrei dir quasi geometrica del sistema filosofico. Or non potendo in altra guisa intendersi il valore di questa disciplina, senza confonderla con la filosofia puramente speculativa e colla storia empirica della filosofia, io chieggo a voi se potrà ella per avventura distinguersi essenzialmente dalla filosofia della storia. Ove l'indole e i brevi termini di questo mio ragionamento mel consentissero, dovrei qui palesarvi il mio pensiero intorno alla dipendenza e indipendenza scambievole delle scienze, intorno al criterio mercè cui una disciplina meritar possa il nome ed il valore d'individualità scientifica, e intorno al principio onde voglion essere divisate razionalmente le differenti parti della umana speculativa: il che facendo, come ognun vede, non potrei non entrare nel sistema, ed appigliarmi ad un principio qualunque. Laonde ad altra occasione serbando tal genere d'indagine, ci restringiamo ad affermare, che intesa la storia della filosofia siccome noi la intendiamo e come oggidì vuolsi intendere da' più, non soffre essenzial distinzione dalla filosofia della storia: stantechè il filosofo della storia, quand'ei sappia intendere con pienezza d'intelletto il proprio magistero, debb'essere in un medesimo tempo storico della filosofia, e filosofo della storia. E uditene brevemente la riposta ragione.

L'intento a cui vuol giungere l'una delle suddette discipline, vogliam dire la storia della filosofia, è questo: indagar la legge ond'è guidato il Pensiero filosofico nella storia; però co' lumi della critica, interpretandone la continuità, rilevare il nascosto filo che tutti i sistemi va congiungendo, e quelle interne connessioni onde le apparenti contradizioni risolvonsi in una superiore unità. La seconda poi, ch'è dire la filosofia della storia, vuolsi proporre a proprio obietto la legge che governa lo Spirito nella storia, che vuol dire, nella sua vita, nelle sue manifestazioni e forme politiche, religiose, artistiche, scientifiche. Or queste forme, le qual nella loro concreta realtà ci porgono il fatto e la vita dello Stato, l'indole e il genio d'un popolo nella propria individualità storica ed etnografica (non già la nebulosa astrazione hegeliana d'uno

spirito universale), racchiudono in sè qualche cosa d'identico che tutte sostiene, informa, e indirizza ad unità; e questo è il pensiero filosofico, forma originaria dello spirito che celatamente movesi attraverso le manifestazioni esterne e sensibili costituite dal pensiero politico, artistico e religioso. Dal che potremo raccogliere, che la storia della filosofia, intesa nel suo più vero significato scientifico, è parte, ma fondamentale, della filosofia della storia: la quale per eccellenza meriterebbe l'appellazione, e ne avrebbe senza alcun dubbio il valore di Teleologia. Ora quando lo storico della filosofia voglia acutamente scrutare il movimento del Pensiero filosofico nella storia e rilevarne la legge, non abbisognagli forse studiare ad un tempo tutte le manifestazioni dello spirito, le forme, gli elementi tutti della civiltà, i fattori storici, religiosi, artistici, etnografici, sotto ai quali si nasconde, e dai quali in gran parte è promosso il Pensiero filosofico? E quando egli si avvisasse altrimenti, l'opera sua non tornerebbe forse infruttuoso e vano giuoco di speculazione senza il riguardo ad un Bene posto al di là del Vero che egli specula? Lo stesso è a dire intorno al filosofo della storia. L'uno senza l'altro finisce nel vuoto e nelle astratte, vaghe e inconcludenti generalità; e il secondo senza il soccorso del primo, vogliam dire la filosofia della storia senza un sistema di metafisica, e senza guardare in principal modo al movimento storico del Pensiero filosofico, resterà chiuso nell'empirismo, o si eleverà ad una critica, ponghiamo pure meravigliosa e sottile, la quale in fondo ha sempre natura empirica. Questo doppio insegnamento storico adunque (ultimo grado degli studj filosofici) in sè medesimo essenzialmente forma unità; nè sapremmo qui dire i mali effetti che scaturiscono dall'avere disgiunto l'uno dall'altro insegnamento, e peggio ancora quando i respettivi docenti corrano per sentieri diversi ed opposti senza l'accordo d'una comune dottrina. La discordanza fra queste discipline e fra la mente degl'insegnanti, quale abito scientifico imprimerà mai nelle giovani intelligenze?

È questo, o Signori, il mio parere intorno all'insegnamento filosofico in generale. Sia qualsivoglia il luogo e il tempo di tale studio, il numero e la disposizione delle cattedre di questa disciplina, la legge da noi fin quì esposta deve potere informare tutto il corso degli studj filosofici. Così, e solamente così, potremo comporre in legittimo organismo l'insegnamento filosofico dei licei e

delle università; e questo organismo contenendo l'inestimabile pregio della *unità*, e ad un tempo istesso della *libertà* delle menti, tra' giovani ed i maestri, tra questi e lo Stato, sarà fonte nascosta, ma primissima, d'ogni libertà; perocchè senza la libertà speculativa del pensiero, mancheranno di base legittima e razionale le libertà di associazione, di culto, di stampa e di commercio, le quali, senza quel primo fondamento, parranno strane e capricciose licenze della mente umana.

Due cose importano sommamente nella prima educazione filosofica; allontanare il dommatismo, ed evitare lo scetticismo; onde serbare il pensiero nella nativa interezza delle sua libertà: ecco il finale risultamento del disegno ch'io fin quì venni abbozzandovi a grandi linee. E non è chi possa credere d'aver io delineato un sistema; ma sì venni delineando, a chi sa ben vedere, la forma di qualsivoglia sistema, e però il metodo col quale solamente è possibile, nell'ordine de' fatti, un organamento naturale negli studj filosofici. A tale organismo e a tale forma su cui dee potersi modellare un qualunque sistema, che voglia farsi obietto d'insegnamento, due generi di pensatori potrebbero opporsi: l'empirico, e lo scettico; e si oppongono e possono opporvisi appunto perchè non sono nè possano essere sistematici: perocchè grave errore sia il ritenere per sistemi lo scetticismo e l'empirismo, in qualunque modo quest'ultimo si presenti; sono essi bensì necessari alla storia, perchè sono anch'essi due bisogni dello spirito; ma chi è mai che vorrà dirli forme di scienza o di filosofia? Non è sistematico adunque il quale non possa riguardare l'organamento degli studi filosofici, nel modo che noi venimmo esponendo: ecco la più vera strada per chi voglia non ambiziosamente, ma fruttuosamente insegnare.

Urge adunque, o Signori, che l'insegnamento filosofico soggiaccia ad una riforma, ad un riordinamento organico e razionale, per doppia necessità, come abbiam dimostrato, di fatto, e di ragione. A questa necessità sappiano guardare coloro che seggon sulle cattedre: questa necessità sappia vedere la mente e voglia sentire la coscienza di chi siede a capo della pubblica istruzione del nostro paese.

NOTA

citata avanti a pag. 194.

Fin dalle prime pagine avrei dovuto rispondere ad una difficoltà, non fosse altro che per difendere il titolo della presente mia scrittura; la *posizione* del qual titolo, o problema che dir si voglia, a taluno è parsa affatto *sbagliata*, appunto perchè non vedesi come sia possibile, secondo gli ordini presenti dell'Istruzione pubblica, un congiungimento organico dei due insegnamenti filosofici. Innanzi tutto, sappia chi muove tale prima difficoltà, come in questo scritto io non abbia voluto guardare agli ordinamenti degli studj liceali ed universitari, quali sono oggi, o furono ieri, o dovranno esser domani. I fatti sono fatti, per la ragione che sono mutabilissimi; e i fatti della Istruzione pubblica e i suoi cambiamenti, più che dalla ragione, dipendono il più spesso (come in effetto vediamo) dalla volontà d'un solo o di pochissimi scelti da un solo, e da un numero assai grande di congiunture affatto accidentali ed arbitrarie. Ho guardato però al modo onde cotali studj erano ordinati qui nella Toscana in una delle epoche già scorse; ma più veramente ho voluto guardare e considerare la cosa in sè medesima, e lungi dalla mutabilità de' fatti e dagli arbitrj individuali; vederne la convenienza con la ragione e scorgerne la necessità razionale; poco importandomi il sapere se l'esecuzione d'un disegno sia resa impossibile da certe condizioni, che, come non furono ieri, potranno non essere domani. Bensì a me giova unicamente di stabilire, se un tal disegno racchiuda necessità razionale, lasciandone l'opera e l'incarnazione a cui spetti: e dove nel fatto non riesca cotale incarnazione, a chi mai vorremmo noi attribuirne la colpa: al disegno, ovveramente all'incapacità degli esecutori? Avverto simili cose per coloro i quali pensano che non essendo obbligati allo studio della filosofia nella Università, salvo che i *normalisti* e forse qualche piccola parte degli studenti di legge, tutti gli altri debbano compiere nella istituzione liceale il corso di filosofia; il disegno, dicono costoro, tornerebbe soltanto per i *normalisti*, non già per tutti gli altri giovani; i quali entrando nella Università

a fine di studiare alcuna scienza particolare, entrerebbero con in mente una gran confusione di sistemi appresi nel Liceo, con un empirismo filosofico nell'intelletto, e, per giunta, con lo scetticismo nell'animo. — Rispondo: non perchè una cosa è tale di fatto, altrettale debb'essere nella idea e per *ragione*: chi ha mai pensato, o chi mai potrebbe pensare da senno che ottima sia e irreprensibile la presente disposizione degli studj filosofici nei Licei e nelle Università? Dunque vorremo ridurre l'alto magistero della scienza Prima all'umile ufficio di scuola educativa per giovani *normalisti?* dunque la disciplina ritenuta fin qui universale per eccellenza e imprescindibilmente necessaria ad ogni genere di studj e di studiosi, vorremo noi rannicchiarla meschinamente nell'eletto ma ristrettissimo numero de'*normalisti?* Il corso filosofico, si dirà, dee potersi compiere nei Licei. Dunque volete, per altro verso, confinare il sublime ufficio della filosofia solamente nella educazione liceale? lo studio speculativo delle ragioni delle cose avrà dunque minore importanza della chimica, della fisica e della anatomia, le quali scienze si studiano così ne'Licei come nelle Università? Ma, d'altra parte, come sarà egli possibile compiere l'intero corso filosofico nel brevissimo spazio di due anni? Se così fosse, la filosofia consisterebbe davvero, come pretendono i suoi nemici, nel conoscere le forme del sillogismo, le prove della esistenza dell'anima e di Dio, la questione degli universali ec. Chi vuol ristringere lo studio della scienza Prima nei soli Licei ed assegnarle ben ristretti términi nella Università, costui può andar persuaso di non avere inteso nè anche il nome di filosofia, secondo il *positivo* e grave significato che oggi si vuol dare a questa scienza. L'insegnamento filosofico sarà sempre infruttuosissimo gioco di speculazione vaporosa astratta e inconcludente, lontano da ogni larghezza veramente scientifica, da ogni fecondità realmente sintetica, fino a che non verrà essenzialmente intrinsecato con la *storia*, che vuol dire coi fatti. A ciò mira tutto il nostro disegno; il quale, attese le sue tre parti sì necessarie e tanto necessariamente collegate e progressive fra loro, non potrà essere svolto e assoluto solamente nei Licei, salvo che non si volesse protrarre di qualche anno lo studio liceale; e in tal caso non sarebbero del tutto inutili tante cattedre di filosofia e di storia della filosofia nella Università? In Francia la filosofia fu quasi sbandita dall'insegnamento pubblico e offi-

ciale, restringendola, siccome fecero i clericali, alle nozioni elementari della logica e della psicologia; tanto essi temevano la ragione umana, lasciata libera nel vasto campo della filosofia! In Italia oggi tacitamente fanno lo stesso; e se non ne proibiscono lo studio, col fatto lo rendono inutile, confinandolo solamente tra le cose necessarie alla educazione primaria, com'è lo studio del greco e del latino, e quasi oggetto di lusso, serbandolo nelle Università per la eletta schiera de' letterati, storici, filologi, romanzieri e maestri di lingua delle scuole normali, e nei così detti *Istituti* poi per passatempo degli oziosi dilettanti e di qualche gentil donna che insuperbisce nel balbettare il nome di filosofia della storia! Ecco in quali condizioni riducono la scienza Prima coloro che non sapendo oggidì coglierne il vero concetto, la ritengono sempre come patrimonio frivolo ed esclusivo dei frati e de' preti. Lo studio della filosofia debb' essere universale sì nei Licei e sì nelle Università, siccome chiedeva l'antico ordinamento degli studj in Toscana.

P. VIRGILIO MARONE

DELL' ENEIDE

LIBRO III.

(V. Vol. primo pag. 556).

Ora si possono esaminare gli atteggiamenti in questa finzione contenuti, paragonandoli singolarmente coi Danteschi.

Si possono adunque considerare in questo poetico racconto:

1.° La descrizione del luogo:
2.° Lo sbigottimento di Enea:
3.° La parlata di Polidoro.

Del pari nel bosco Dantesco richiamano la nostra attenzione:

1.° La descrizione del luogo:
2.° Lo stupore di Dante:
3.° La parlata di Pier delle Vigne.

La descrizione del luogo presso Virgilio è insignificante:

Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.

Presso Dante questa descrizione è più viva e scolpita: ma questo differente procedere dei due poeti è facilmente chiarito, se si riflette, che presso Virgilio il luogo non avea importanza veruna, giacchè era una spiaggia di mare, dove Enea era stato trabalzato a caso dai venti: presso Dante al contrario ne avea moltissima, perchè era un luogo particolare di punizione oltramondana, nel quale si appalesava la divina giustizia.

Lo sbigottimento di Enea è ritratto dal poeta latino coll'effetto materiale della paura, lo sbattimento delle membra e il gelo del sangue.

> ...... mihi frigidus horror
> Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Si può ragionevolmente trovare la descrizione troppo comune e che dice o troppo, o troppo poco. Troppo, se si vuol prendere alla lettera: troppo poco, dacchè non ci metta innanzi un atteggiamento bene scolpito.

Lo stupore di Dante è per contro espresso con un atto materiale da prima; ma poi con un'immagine generica e indefinita, che se non scolpisce un atteggiamento particolare, lascia però alla fantasia largo campo, ed ha per questa parte vantaggio reale sopra il ritratto Virgiliano:

> .... ond' io lasciai la cima
> Cadere....................

ecco l'atto materiale:

> ..... e stetti come l'uom che teme.

ecco l'immagine indefinita.

La parlata di Polidoro presso Virgilio è molto pietosa, nè soverchiamente lunga; contenuta anzi dentro a confini ragionevoli. Quando si tratta di esprimere un qualche affetto pietoso, Virgilio tocca facilmente l'eccellenza.

Presso Dante la risposta di Pier delle Vigne è molto più sdegnosa e concitata, e l'affetto si manifesta più tardi nella seconda parlata. Nè è maraviglia: giacchè conviene ripensare, che Pier delle Vigne si uccise di propria mano per insofferenza della sventura: quindi è naturale, che conservi ancora il carattere iracondo ed accendibile a questa nuova ingiuria. Polidoro non era stato che vittima dell'altrui perfidia.

Ora convien dire qualche cosa dell'imitazione Dantesca. Non si può negare, che il pensiero del bosco infernale e l'avventura

e il supplizio di Pier delle Vigne, non rifletta in qualche modo la finzione Virgiliana. Ma quanta differenza tra i due poeti! Ognuno di essi conserva la propria fisionomia: si può dire che il Polidoro abbia fornito occasione alla creazione del Pier delle Vigne, non si può dire che ne sia un'imitazione; tanto meno poi della foggia di quelle, che si scorgono nei mediocri, ai quali si appicca giustamente l'oraziano: *Imitatores servum pecus.*

Intesa a questo modo, l'imitazione è feconda di grandi bellezze nell'arte, avviva l'ingegno, accende la fantasia, è emulazione, non ritratto.

Dopo questo episodio fa seguito la descrizione del funerale di Polidoro, e degli apparecchi alla seconda navigazione, la quale è indirizzata all' isola di Delo, per consultarvi l'oracolo d'Apollo.

Approdato all'isola, Enea consulta il Dio nel suo tempio, e ne ottiene risposta, che male interpretata da Anchise è cagione di altra navigazione all'isola di Creta.

A questo punto è ritratta con molta naturalezza l'ansietà di tutti i Troiani, che sono incerti del senso da attribuire alla risposta del Nume: il cenno è breve; ma non però meno efficace:

> .... mixtoque ingens exorta tumultu
> Laetitia, et cuncti quae sint ea moenia quaerunt.

Nel seguito del racconto dell'approdo all' isola di Creta, è notevole la breve descrizione della peste, che sopraggiunge, quando già sorgevano le mura della nuova città. Si vede che il poeta non aveva in animo di mettere in bocca ad Enea in questa occasione un racconto minuto; e questa temperanza porge fede del gusto squisito di lui. Un poeta mediocre avrebbe forse colta quest'occasione per far pompa di genio descrittivo. Non così Virgilio, il quale non poteva dimenticare, che il racconto minutissimo di tutte le più piccole avventure sarebbe stato assai sconveniente nella narrazione, per sè stessa già lunga, che il protagonista del poema fa dei suoi casi all'ospitale regina. A questi tratti si conoscono i veri poeti, i quali mettono in pratica il savio precetto del Venosino:

> Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.

Il poeta si contenta di pochi cenni, e questi rappresentano la strage della pestilenza negli uomini, negli animali e nella

natura insensibile, della quale compendia la cattiva stagione con queste parole, nelle quali si noti il richiamo alle idee umane:

. . . . . . tum victum seges aegra negabat.

Ritornato all'oracolo di Apollo, Enea è fatto consapevole del vero significato del responso per mezzo di un sogno, nel quale gli si appresentano gli Dei compagni del suo esiglio. Anche quì le particolarità del sogno vengono ristrette ad una sola, alla luce cioè, che la luna tramandava nella camera dell'Eroe dormiente. E d'onde è suggerita questa particolarità piuttostochè un'altra? Dalla verosomiglianza: la luce si presta all'effetto di rendere visibili nel sogno ad Enea gli oggetti del suo culto. E questo brano di poesia rivela un' attenta osservazione dei fenomeni fisiologici: giacchè è ben naturale, che una volta messi innanzi agli occhi per mezzo dei pensieri del giorno e della vista avutane al chiaror della luna prima del sonno, gli Dei Penati, la fantasia operi da sè il resto, cioè l' illusione della loro parlata. Così è questo un altro esempio del come la poesia adombri colle sue finzioni la realtà, e come il bello non sia che una espressione graziosa del vero. Per altra parte il sogno stesso in questa occasione dimostra nel poeta perfetta conoscenza della natura umana; dacchè sia ben consentaneo a natura, che Enea, tutto ripieno dei pensieri affannosi del presente e dell'avvenire, dovesse colla immaginazione in sogno riprodurli.

Osserveremo nella parlata dei Numi l'uso del verbo *canere*:

Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit. . . . .

La ragione si è, che la profezia era considerata dagli antichi sempre accompagnata da una potente invasione dello spirito celeste in tutta la persona del vate; invasione, che non solo ne compenetrava lo spirito, ma ne trasformava all'altrui sguardo il corpo. Virgilio stesso ci dipinge a questo modo nel VI dell'Eneide verso 77 la Sibilla di Cuma, che sta per aprire le fatidiche labbra all'Eroe Troiano:

At Phaebi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.

Le parole adunque, che uscivano di bocca agli inspirati, erano considerate come uno sfogo alla loro condizione esaltata di mente e di corpo, ed ecco perchè doveano essere un canto, che è lo sfogo primo e naturale degli affetti umani. Di qui quel che si dice dell'origine della poesia lirica, che era da principio un canto, non per arte, ma per natura.

Dopo il sogno, nella relazione, che fa Enea al genitore, è da notare l'accorgimento, col quale son dal poeta messe in bocca al suo protagonista queste verissime parole:

> Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,
> Velatasque comas, praesentiaque ora videbar.

Chi non sente in esse lo stato dell'uomo, che si risveglia da un soguo, le cui immagini tutto ancor lo commuovono, sicchè gli par cosa vera?

Abbiamo di nuovo la navigazione verso la meta segnata dagli Dei ai profughi, e di nuovo la pittura dell'incertezza e di una tempesta. L'immensità del mare è ritratta con due termini, negativo l'uno, positivo l'altro, dei quali il primo meglio fa spiccare il secondo:

> .... nec iam amplius ullae
> Adparent terrae...............

Ecco il termine negativo:

> .... coelum undique et undique pontus.

Ecco il termine positivo.

La descrizione della tempesta è breve, e non racchiude che pochi tratti, i quali forse possono credersi anche soverchi, se si considera, che son troppo comuni a tutte le altre descrizioni di tempeste. Uno caratteristico però ve n' ha, quello della straordinaria oscurità del cielo, che serve a spiegare, come i Troiani deviassero dal diritto corso della navigazione. Questo adunque sarebbe bastato, perchè l'unico particolare in questa burrasca. Descrizioni di siffatto genere, quando ricorrono sovente in lungo poema sono difficilissime anco ai grandi poeti, perchè si cade facilmente nelle ripetizioni, tanto più che la natura stessa in questi sconvolgimenti, presenta per lo più gli stessi fenomeni. Or l'arte non può in questo caso riprodurre la natura senza ingenerare sazietà in chi legge. Ad ogni modo si vede che Vir-

gilio fu temperante, se non del tutto scevro di questo difetto, e principalmente intese a ritrarre un particolare, come abbiamo accennato.

Segue ora l'approdo alle isole Strofadi. Anche qui ne si porge occasione di paragonare Dante con Virgilio. Il paragone però è di assai lieve importanza, perchè non abbiamo che due cenni brevissimi, i quali servono a farci scorgere come Dante avesse veramente *con lungo studio e grande amore cercato il volume* dell'autore suo prediletto.

Abbiamo in entrambi la descrizione delle Arpie. Dice Virgilio:

> Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
> Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
> Ora fame.........................

Dice Dante:

> Ali hanno late e colli e visi umani
> Piè con artigli, e pennuto il gran ventre.

Si potrebbe osservare, che la descrizione della zuffa ingaggiata colle Arpie non contiene nulla di allettevole per i lettori moderni, perchè in questa parte siamo troppo lontani dalle antiche credenze, sicchè la nostra fantasia possa pigliar parte al lavoro del poeta. Questa osservazione però non basta a spiegare il poco diletto da questa descrizione prodotto, perchè la stessa non vale per tanti altri passi degli antichi poemi. Come avviene, che ancorchè lontani da quelle credenze, la nostra immaginazione piglia parte, per esempio, al sogno sopraveduto? Conviene dunque soggiungere, che in questa descrizione non troviamo aggiunti o particolari, come si vogliano dire, che tocchino da vicino la natura umana. L'unico che vi si trovi è sulla fine ove si fa cenno della paura dei Troiani alle crude parole di Celeno, ed è bello il contrasto fra la spavalderia poco prima mostrata, e il subitaneo sgomento:

> . . . . . cecidere animi, nec iam amplius armis,
> Sed votis precibusque jubent exposcere pacem.

Giacchè abbiamo toccato della fantasia, che qui non piglia parte al lavoro del poeta, non sarà inopportuno dichiarare un po' più distesamente la parte che fa l'immaginazione nelle opere che si riferiscono al Bello.

Un' attenta considerazione sopra di noi stessi basta a chiarire, che quando noi leggiamo un' invenzione poetica qualunque come poemi, romanzi, tragedie, e contempliamo un quadro od una statua, od ascoltiamo un accordo musicale, la nostra fantasia più o meno, secondochè è più o meno viva, rifà da sè medesima in mente il lavoro dell'artista. Se ciò non fosse, e se molte volte l' immaginazione non rifacesse per sè stessa questo lavoro meglio assai, che l'artista medesimo, come si spiegherebbe il successo, che incontrano opere affatto mediocri? E si noti bene, che ciò avviene singolarmente nei giovani, nei quali la fantasia è più viva. Si vede chiaro, che essi rifanno in mente quel lavoro mediocrissimo, e vi si appassionano, perchè la loro immaginazione il rifà meglio appunto, che non abbia fatto l'autore, che hanno d'innanzi. Per contro gli uomini maturi, nei quali, la *pazzia di casa* è meno viva, e che la correggono coll'esercizio dello studio, non accolgono col lo stesso favore, anzi rigettano questi lavori medesimi. Il segreto adunque di un gran poeta starà nello attrarre la fantasia dei lettori per modo, che essa venga superata dal suo lavoro, non lo superi, come avviene ai poeti mediocri.

Questa digressione intorno ad un fenomeno spirituale certissimo servirà a meglio determinare la nostra critica intorno alle opere che si attengono alla esattezza.

Dopo l'episodio delle Arpie troviamo l' incontro di Enea con Andromaca, che fu già moglie di Ettore, e che dopo la caduta di Troja era stata condotta schiava di Pirro, figliuolo di Achille. Questo incontro è lavorato dal poeta con arte squisita, e gli affetti vi sono con molta evidenza ritratti. Bello è il carattere di Andromaca, che dopo tante sventure maritata di nuovo a un troiano, serba viva la memoria d'Ettore suo, al quale ha inalzata fuor della città una tomba vuota sulle rive di un fiumicello, che un pietoso ricordo dell'antica patria fa chiamare *Simoenta*. Enea s'abbatte in lei appunto, quand' essa offre un sagrificio presso a questa tomba ai Mani dell'antico consorte.

> . . . . falsi Simoëntis ad undam
> Libabat cineri Andromache, Manesque vocaba
> Hectoreum ad tumulum............

L' improvviso incontro e la vista d'armi troiane arrecano a lei commozione sì grande, che ne sviene; e la sua maraviglia

e l'affollarsi degli affetti son bene espressi nelle prime parole che pronunzia. Quel subito cenno intorno ad Ettore rivela il delicato sentire del poeta:

. . . . Vivisne? aut si lux alma recessit
Hector ubi est . . . .

Anche la risposta di Enea è quale si conveniva in tanta sorpresa: di somma forza è singolarmente quell'interrogare conciso, che in un sol verso racchiude il passato e il presente di Andromaca:

Hectoris Andromache Pyrrin connubia servas?

Quel raffronto tra Ettore e Pirro voleva dir tutto, e infatti chiama il rossore sulle guance di lei:

Deiecit vultum, et demissa voce locuta est.

Le parole della donna troiana esprimono tosto da principio un nobile pensiero, facendo conoscere, come avrebbe preferita la morte alla servitù verso lo straniero. Quell'allusione a Polissena uccisa sulla tomba d'Achille, è molto affettuosa, e nulla potrebbe pareggiare l'amarezza di queste parole:

. . . quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile.

Il resto della parlata potrebbe sembrare soverchio, togliendo forza a queste amare parole: ma era pur necessario per ispiegare, come Eleno fosse venuto in possesso del regno di Pirro e di lei stessa. Sulla fine del suo discorso si manifesta di nuovo il carattere di donna affettuosa, che chiede ad Enea novella del figlio, e l'atteggiamento esterno, in che il poeta la ritrae, compisce il quadro:

Talia fundebat lacrimans, longosque ciebat
Incassum fletus . . . .

In seguito anche l'aspetto di Eleno è rappresentato con molta verità:

Agnoscitque suos, laetusque ad limina ducit,
Et multum lacrimans verba inter singula fundit.

Di questa descrizione dell'incontro di Enea con Andromaca possiamo dunque ripetere, che vi è bellezza, perchè vi è verità.

La lunga risposta di Eleno alla interrogazione di Enea.

. . . . quae prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possum superare labores?

non contiene nulla di particolare, e non è che una rimembranza del passato, ed una allusione all'avvenire. La futura grandezza Romana vi è molto bene adombrata nell'ultimo verso:

Vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam.

(*Continua*) *Prof.* E. Rezza.

AL CHIARISSIMO UOMO COMM. GIUSEPPE BERTOLDI
IN MORTE
DELLA MADRE SUA CRISTINA BERTOLDI-OTTINO

Ecco un affettuso sonetto di Monsignor Bernardi scritto in morte di Cristina Bertoldi Ottino, la quale, per quello che tutti ne dicono, fu donna di molte virtù e madre esemplare. E qual' ottima madre ella fosse ben lo sa il figlio suo il Commendator Bertoldi che tuttora ne piange amaramente la perdita, e a consolare il quale ha scritto questi pochi versi il Bernardi. Se non che mal si può consolare chi come il Bertoldi vide rapirsi in breve tempo i suoi più cari congiunti; chè egli non è molto ne perdè pure l'ottima e carissima moglie. L'unica consolazione che or gli rimanga, è in una cara e virtuosa figliuola, con la quale gli è dolcissimo il piangere. Ad ogni modo possano queste poche parole mie, come i versi del Bernardi, mostrare all'illustre poeta che vi ha chi mestamente partecipa ai suoi domestici dolori. Da breve tempo conosco di persona il Bertoldi, del quale pur da molto aveva letto ed ammirato le opere; ma in tali e in tante maniere mi ha voluto addimostrare la cortese benevolenza dell'animo suo, che sento per lui quel devoto affetto, che è proprio di lunga consuetudine.

G. Ghivizzani.

Sonetto.

Più non udrai Giuseppe il caro accento
Che sul labbro infantile a te si pose;
Che delle liete e delle avverse cose
Sempre il duolo temprò, crebbe il contento.
All'urna invano chiederai lo spento
Lume, che al mesto cor mai non s'ascose:
Non son l'urne dei morti a noi pietose,
Nè la terra è benigna al tuo lamento.
Dal sepolcro solleva il guardo al cielo:
Là vedrai l'alma benedetta in Dio,
Se qua disciolto è il corruttibil velo.
Giuseppe, egual ferita ebbe il mio core,
Larga vena di pianto apersi anch'io;
E conforto mi fu solo il Signore.

A. Bernardi.

IL NUOVO DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

STAMPATO IN TORINO

LETTERE DI N. TOMMASEO
A UN ABATE

Lettera I.

Assalto non provocato.

Chi siete voi? Quale autorità di dottrina o d'ingegno, e non dico di gloria ma di fama, dà ardire a voi d'avventarvi contro uomini che chiamate *rispettabilissimi*, d'avventarvi con goffaggine invereconda? Da qual di loro foste voi provocato? In che Vangelo apprendeste, prete, la carità, in che scuola lo stile, in che mondo la buona creanza? Se amore delle lettere patrie vi moveva, e perchè dunque non ascoltare l'invito, la preghiera che a tutti facevano i compilatori del Dizionario da voi morsicchiato e additare privatamente ad essi per primo le vostre scoperte, soccorrerli de'vostri consigli; e, non curato allora divulgare la sapienza vostra e la loro indocilità per le stampe? È egli cotesto il linguaggio del sincero, del nobile zelo? Siete voi che parlate, o altro grand'uomo che animoso si accovaccia dietro alla grande persona vostra? Siete voi l'eco d'un raglio? o è questo il vagito della vostra propria coscienza? Maledite voi forse a un vocabolario per trarne a un altro vocabolario benedizioni? Ma chi è quel disgraziato che possa sperare di fare a sè scudo e tamburo delle vostre cuoja? Chi è così meschino che possa avere di bisogno di voi?

Certamente, per accingervi a questa guerra, e per così bravamente sfidare chi a voi non pensava e non sapeva che voi foste al mondo, vi sarete fatto armare di tutto punto, e apparecchiati formidabili arnesi d'offesa. Voi siete forte nella filosofia e nella storia della lingua; voi potete additare le origini delle voci e le differenze; potete nel greco e nel latino e in altre favelle e ne' varii dialetti d'Italia rinvenire l'illustrazione de' luoghi oscuri e dubbii; potete sentire la finezza delle eleganze e discernerne la ragione latente; potete d'una voce atteggiata in forme diverse, piegata a sensi apparentemente contrarii, comprendere in un concetto i significati, conciliarli, additarne i passaggi, ordinarli; fare d'un articolo di dizionario un esercizio di logica insieme e d'estetica, un trattato e un'opera d'arte. Così fornito, voi siete sceso a fulminare della vostra sapienza i nemici del nome d'Italia e della sua lingua; voi vi rifaceste dagli errori loro più gravi,

per quindi venire alle minime sviste. No: voi cominciate da minime sviste, e finite con quelle; dandovi così a divedere invincibile, perchè tanto piccolo che nessuna punta può cogliervi; e più facile che il ferirvi sarebbe, a chi degnasse, schiacciarvi.

Lettera II.

Critiche inette.

Gli errori da voi portati in trionfo come gloria vostra e de' vostri collegati, sono l'avere scritto in Guido delle Colonne *bagnò* per *bag̃nòe*, come se questa fosse la voce e la forma sulla qual cade l'esempio, come se ne' codici antichi stessi non si rincontri la forma vivente, la cui ripetizione è errore incomportabile agli uomini e alle colonne; l' avere scritto nel Segneri *d' autorità*, e non *di autorità*, come se, pronunziando, non venga necessariamente qui fatto d'apostrofare, come se l'ingrato suono *di - au* sia una gemma da mettere accanto al *Diavle* (1) che fu scoperto dal Sig. abate Manuzzi, e al *Diavilo* ch'esso diligentissimo raccattò dalla Storia di Barlaam; l'avere nel medesimo Segneri mutato *un istesso* in *uno stesso;* l'avere citato l'*Oppiano* del Salvini *Op* e non *Opp*, e così avere difficultata l'indagine del raffronto a que' molti che, dubitando d'un esempio chiarissimo e confermato da altro esempio e dall'uso notissimo d' Italia tutta, avessero, per frugare nel Salvini stesso, tanto abbondante l'ozio e la diffidenza; come se i diffidenti e gli oziosi, trovando nel nuovo Dizionario che l'esempio è attinto alla Crusca, non possano assicurarsene prontamente, e agli scrupoli dare pace. Di simile peso son tutte a un dipresso le correzioni che voi proponete, e non poche ancora più futili. Vorrebbesi che un passo del Nardi, dove il periodo non è compiuto ma l'esempio dà chiaro il senso del vocabolo da illustrare, chiudessesi con un *eccetera:* ma, di cotesta ragione, non essendo quasi mai negli esempi tutto intero il costrutto, formicolerebbe d' *eccetera* il Dizionario, e l'autore della scoperta si meriterebbe il titolo di Abate eccetera. Parve cosa ai lessicisti più savi e accurati lecita e debita recidere dall' esempio le parole superflue a bene intendere il senso e l'uso della voce di cui si ragiona; e il Forcellini, maestro, sovente le tarpa tutte, lasciando schietta la locuzione in due o in tre parole; e così noi stessi talvolta facciamo: ma ora ci si appone a infedeltà

(1) Non è da negare al benemerito Sig. abate Manuzzi la lode dell'avere, oltre a *Diavle* e a *Diavilo*, preso nelle sue reti anco il *Diavlo*; il quale, per verità, riman senza esempi, guardando con invidia a *Diavle*, che ne ha due. Ma in una nuova ristampa anche il povero *Diavlo* avrà la sua parte. Esempi e esemplari non debbono fallirgli; e il raccomandarlo è superfluo.

l'aver tralasciata qualche parola inutile, come là nel Compagni *d'accordo con loro si partì*, e vuolsi aggiunto *si partì di Firenze;* quasichè il luogo del partirsi sia quello che importi sapere, e non l'uso della locuzione *d'accordo*, o trattisi del partire o del lacerare o dello spropositare o d'altro che sia. Oh spia fida d'infedeltà, Abate fedele, fedele Abate! E talvolta accorciare l'esempio è un rendere servigio all'autore citato; come al buon Nardi, il quale diceva *il collegio de' cardinali unitamente e insieme d'accordo;* e a me parve che l'*unitamente* levato via, non detraesse nè a chiarezza nè ad eleganza; per la qual cosa, o fedele Abate, voi mi respingete nel numero degl' infedeli, e nelle tenebre esteriori, dov' è quello stridore di denti, del quale VS. chiarissima può fare ampia testimonianza. Nè solo il troncamento di più voci o pur d'una, ma fin d'una lettera, vi fa stridere e mordere, e a voi pare offesa fatta ai conigli (i quali voi dovreste imitare così nel nascondervi come fate nel cavar buche insidiose), che nell'esempio del Lastri io abbia scritto: *Quando s'accorgono d'essere nella casa di un tiranno che molesta la loro prole*, dove *esser* dovevasi lasciare tronco; che non mi pare per verità punto più soave, e lecitissimo il correggerlo in tale scrittore quale il Lastri è. E così non *florid'orti* nel Rucellai voi volete, ma *floridi orti;* e quest' *i* pare a voi necessario, come quello che, al dire di Dante, significava il sommo Bene, innanzi che il padre Adamo scendesse nel Limbo; nel Limbo che aspetta non voi ma altri pedanti. Ma veramente, quand' anche così stesse scritto di mano del Rucellai, io giurerei ch'egli pronunziando elidesse; perchè ne'suoi numeri e' tiene più dell'antico ch'altri del suo tempo e più vecchi, così come alcuni artisti del secolo decimosesto si recano alla maniera dell' età precedente: or gli antichi delle vocali non elise amavano fare dieresi; talchè se il cantore delle Api leggeva *floridi orti*, a lui cresceva d'una sillaba il verso. E per recare esempi di ciò ch'io dico, e non è inutile allo studio del numero che può tanto a bellezza; rammenterò come nel Canto undecimo del Purgatorio, che primo per caso mi si offre, rincontrinsi frequenti le dieresi, dalle quali, con danno della dolcezza e della varietà, troppo il verso moderno rifugge (1).

(1) Facevano dieresi fin della *e* congiunzione, come in questo medesimo Canto: *E un dì lor;* che nessuno il qual senta l'armonia muterebbe in *ed un dì lor. Ch'or vien quinci e or vien quindi;* dove, a dire *ed or*, oltre al suono men grato, toglierebbe la poetica e morale espressione del suono vago e labile della mondana fama.

Talvolta la dieresi è tale che farebbe il verso ai moderni parere zoppo, Come, Par. 30: *Fede ed innocenzia son reperte. - Disia poi di vederla sepolta.* - E Inf. 11: *Più volte il mondo in caos converso.*

Del resto, vocali non elise rincontransi ne'Latini altresì; come nelle Georgiche: *Arcebis gravido pecori, armentaque pasces.*

Ma se in quel medesimo Canto io scrivessi, laddove l'elisione cade, *Guardere' io*, *Non sare' io*, e no *sarei*, *guarderei;* da voi, fariseo e scriba degli apici, sarei cacciato tra' Pagani o tra' pubblicani, come chi dicesse usurai.

E la scomunica maggiore da voi mi viene anco per questo, che, recando i versi di Dante *Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse* (*Se fede merta nostra maggior musa*) *Quando in Eliso del figliuol s'accorse*, ho pensatamente tralasciato il verso di mezzo, siccome parentesi non solamente inutile, ma che difficultava l' intendimento del passo, e richiedeva una lunga dichiarazione, la qual notasse che la *maggior musa* è Virgilio, e che qui chiamasi *nostra*, perchè a Dante *latino* vale *italiano*, e *lingua nostra* nel settimo del Purgatorio dicesi la latina, che nostra già più non sarebbe, se tutti i filologi fossero de'pari vostri. Senza siffatte dichiarazioni, gli esempi son tenebre più che luce: e io dell'aver di siffatte all'occorrenza fornito il Vocabolario, dovevo ottenere. se non lode, indulgenza, non dico dalla cortesia vostra, ma dal vostro accorgimento, che colla confessione di qualche pregio avrebbe ai biasimi acquistato credenza. Ma pari in voi alla cortesia si conosce l'accorgimento. Che se tra il primo e l'ultimo verso della terzina (scendo con voi a tali minuzie, per misurarmi alla vostra piccolezza; non già ch' io speri, come Eliseo, di farvi risorgere) io tralasciai i puntolini indicanti che qualcosa era omesso; voi dovreste sapere che, quando il senso corre, si fa lecito in tutti i dizionarii tralasciare cotesti segni; e per addarsi che tra due versi del poema di Dante rimati insieme, qualcosa ci ha a essere di mezzo, basta non ignorare che in terzine è il poema; e il supporne altri tanto ignorante, fa torto a voi.

Non è così delle dichiarazioni opportune a' passi men chiari; le quali altri omette, forse fidandosi alla dottrina degli studiosi. Ma se gli studiosi son tutti esperti tanto da poter intendere tutti gli accenni storici e dottrinali de'passi che recansi così alla spezzata, e tutte le locuzioni antiquate o peregrine frequenti in essi, come sarà ch' e' non possano da sè correggere qualch' errore di stampa nelle citazioni, e indovinare che *Macc.* o *Macch.* non è nè il Macco del Padre Cesari, nè altra di quelle facete mostruosità, che voi e i pari vostri, con arguzia uguale alla benignità, bisticciate? Ma a voi, Don Chisciotte delle citazioni e Tersite aggobbito nella ricerca de'numeri arabici, non è mai dunque caduto in mente che, foss'anco senza citazione di luogo, l'esempio pure serve; che, anco senza citazione d' autore, gioverebbe; che qualche dizionario non cita, ma conia esempi sopra l'autorità degli scrittori al compilatore noti, e dell' uso? Fossero pertanto anche tutti veri gli sbagli sui quali col microscopio della vostra malizia s'esercita la vostra microscopica mente; cotesto non farebbe che il nuovo vocabolario non potes-

se nella sostanza essere de' fin qui compilati il meno imperfetto; giacchè, più che a tutte le opere umane, ai vocabolarii è destino l'essere imperfetti, e ricevere via via ampliamenti e correzioni: e quand'anco a tutte le abbreviature e a tutti i numeri delle citazioni potessesi guarentire l'infallibilità, cotesto, ch'è il minimo de' pregi in tante più essenziali condizioni di bontà richieste a opere tali, non farebbe che un vocabolario tanto stupidamente superbo da contentarsene, non potesse essere una misera e ladra cosa.

Secondo voi, che in quel di Torino non avete saputo scorgere altri difetti, o in questi per primo fermando lo studio, per essi date fiato alla tromba del vitupero, secondo voi l'opera del manovale è più alta cosa che quella dell'architetto; il lessicista rimane al disotto del grammatico; e non la scienza del ragionare, non l'arte dello scrivere, non l'erudizione eletta, e neppur la memoria bene ordinata, son cose che importino; ma bastano a fare il vocabolario, un monte di testi, un pajo d'occhiali, una mano che scartabelli, e una seggiola. Dirò quale io creda l'uffizio di tali lavori; come, fra difficoltà molte e disgrazie, io mi sia ingegnato d'adempierlo. Non già che alle vostre più che trenta stoltizie non sia risposto abbastanza; non già che alcuna risposta bisognasse a tal uomo quale voi siete; non già che l'impresa del signor Pomba abbia punto dai vostri denti a temere; ma perchè ne sia meglio diffusa la conoscenza, e se ne avvantaggi chi tanti dispendii sostiene, a chi voi senza alcuna ragione tentaste far danno; e perchè ai savi e agli onesti sia resa ragione dell'opera mia; e perchè intenda, non chi a voi sta dietro e intendere nè può nè vuole, ma chi dal silenzio argomenta il torto, o richiede che agl'insolenti sia talvolta risposto con altro che con la longanime pazienza, seguiterò.

Lettera III.

Definizioni e Dichiarazioni.

Il giudizio esce dal paragone. Giacchè forza è metterci in questa briga quanto più facile tanto più tediosa, e ingratissima a chi ama lodare e compatire, tanto da averne taccia di condiscendenza soverchia; attenueremo la gravezza di tale indagine, usando, al contrario di quel che fate voi sacerdote, le parole meno severe sopra il lavoro altrui che chiamiamo a disamina provocati. La disamina non deve cadere sul Dizionario dell'Accademia, il che si disdirebbe a chi dalla prima giovanezza la onorò, molto innanzi che potesse aspettarsene il titolo di collega; e ingiusto sarebbe giudicare esso Dizionario sopra le precedenti ristampe, quando si sa che i dotti uomini lo apparecchiano rifatto di pianta. Egli è dunque necessità prendere per termine di paragone il Dizionario del Signor abate Manuzzi, perchè quest'è il più recente: onde importa conoscere quanto i

torinese potesse di quell'esempio giovarsi. I difetti che ci verremo notando, non saranno chiamati da noi *errori*, *infedeltà*, *guazzabugli*, come dottoralmente voi fate, ma imperfezioni; nè apposti a lui solo. Basti che quelle imperfezioni nel lavoro di lui son rimase; e che la natura loro è incomparabilmente più grave, il numero molto maggiore delle notate nel torinese da voi. Acciocchè il numero ne balzi all'occhio, lo verremo via via notando nel margine. E perchè non si dica che noi trascegliamo a bello studio le pagine più inferme, pongasi e alla disamina un confine e alla scelta una norma: rifacciamoci di là dove la recente ristampa della Crusca finisce, che è alla voce *Affitto*, acciocchè ricadano sopra voi le parole indegne con cui fate sospettare che noi non abbiamo saputo altro che porre a profitto l'opera degli Accademici: prendiamo la prima voce d'importanza, che appresso ci si offre, ed è *Affliggere* co' vocaboli di sua famiglia, i quali sono appunto da me compilati. E della mia compilazione io rispondo, distinta con una T subito accanto alla voce; lasciando all'erudito e infaticabile Professore Bellini che dia ragione del proprio lavoro, se il tempo gli basta e la pazienza.

Più che la meccanica esattezza nel citare gli autori e nel recarne gli esempi, importa l'esattezza del ben dichiarare i significati dei vocaboli e gli usi loro; perchè se la dichiarazione è sbagliata, facendo a' cozzi con gli esempii, confonde gli studiosi, e fa del dizionario un semenzajo d'errori moltiplicantisi in ciascun articolo e in ciascuna mente. Or io non so se *Affliggimento* sia sufficientemente definito *L'Affliggere*, senzachè dicasi se verbale o altro, come in altri luoghi si fa; non so se giovi dichiarare un sostantivo pretto con un infinitivo sostantivato; che è dichiarazione d'esso abate Manuzzi, e voce aggiunta da lui senza esempi, i quali al nostro Vocabolario non mancano. Il simile dicasi di *Afflittamento*, che l'abate Manuzzi aggiungeva nella prima edizione, e definiva coll'infinitivo *Afflittare*, dandola per voce antica, senz'alcuna delle usitate dichiarazioni grammaticali. *Affliggente* è detto *aggettivo;* e giovava premettere *participio:* e definito *Che dà afflizione;* ed era più semplice e più sicuro il dire *Che affligge*, giacchè tra il *dare afflizione* e l'*affliggere* corre divario, il primo accennando propriamente a causa più diretta o a intenzione più deliberata; e potendosi, per esempio, dire d'una novella, che affligge per un istante, senzachè possa dirsi proprio e con eleganza, che la novella dia afflizione, sentimento d'ordinario più prolungato. La dichiarazione *Che affligge*, in quella vece è posta a *Afflittivo*, e confonde così i sensi delle due voci: ma qui s'aggiunge *Che induce afflizione;* e questo secondo non dà tutti i sensi del vocabolo, e adopra la parola *indurre* in significato non proprio; giacchè le pene afflittive che impone la legge possono fare più e altro che indurre afflizione. *Pena afflittiva* definisce il Sig. abate Manuzzi *Quella che*

1
2
3
4
5
6
7
8
9

affligge il corpo, o la persona del condannato; dove domandasi se di *corpo e persona* l'un de' due non bastava: e soggiunge *termine de' Legisti;* ma l'uso ha ormai fatta pur troppo comune e a' legisti e a' non colpevoli la parola e la cosa. *Afflizione* spiegasi con *Dolore, Tormento:* ma l'affizione può essere più del primo e men del secondo, e comprende altre idee in questi due non comprese. In *Affliggere* torna il *Dare afflizione,* che, oltre al difetto sopra notato, ha quello d'essere accompagnato con *Travagliare* e con *Danneggiare.* Ma, se così è, ad *Afflizione* dovevasi porre accanto *Travaglio,* e accanto ad *Affliggere, Addolorare, Tormentare*; e allora apparrebbe la poca convenienza del confondere *Afflizione* e *Tormento.* Soggiungesi *Danneggiare*, che primieramente è troppo debole appetto ad *Affliggere*, poi non può essere trasportato all' idea d'affliggere se non per estensione e quasi per forma di tropo. Che se pare acconcia la dichiarazione del *Dare afflizione*, quest'una al verbo era assai; trasportando le altre idee alla parola *Afflizione*, colla quale il verbo è definito, o ai paragrafi d'esso. Ma di questa indagine nell' Appendice che soggiungiamo veggasi il rimanente.

Le voci e i modi latini, apposti per dichiarare gl'italiani, intorbidano spesso e confondono; imperfezione inevitabile a siffatti riscontri, de'quali la fatica io credo doversi ne'nuovi vocabolarii risparmiare, sì perchè molte idee e cose nuove non hanno nella lingua latina espressione corrispondente, e non si possono, se non per oscure circonlocuzioni, adombrare; sì perchè quelle voci stesse che il latino e l'italiano han comuni, per la mutata condizione de'tempi, portano non solamente altri gradi d'idee e di sentimenti, ma idee e sentimenti diversi: onde il porle a riscontro, come dichiarazione le une delle altre, è un dare materia a equivocazioni, e un travagliarsi per dottamente sbagliare. Ad *Afflitto* però potevasi porre accanto *Afflictus* non solo per dare l'origine della voce (al quale unico fine collochiamo sovente il latino di fronte anche noi), ma perchè la voce romana ha quasi tutti a un dipresso i significati della italiana. Il Sig. abate Manuzzi colloca *afflictus* nel paragrafo quinto accanto a *Rovinato*, *In cattivo stato*, come se in questo senso unicamente o principalmente si convenissero le due voci; e nel principio pone *aeger*, *moestus:* ma, giacchè questo significato volevasi notare per primo, in questo usa appunto Virgilio la voce: *Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam.* Senonchè il bambino afflitto di Dante non è veramente nè *aeger* nè *moestus.* Lasciamo stare che cotesto raffronto confonde mestizia con afflizione; ma *aeger*, per primo, fa ambiguità, non si sapendo se abbia senso corporeo o spirituale. E infatti, là dove *afflitto* si dà per *contrario di vivace* in senso corporeo, ripetesi *aeger*, che accresce la confusione; e soggiungesi *languidus*, ch'è meno d'*aeger.* E notisi che nove in questo vocabolo le distinzioni

de'sensi, tre sole le collazioni latine; troppo insieme e poco: nè
può essere altrimenti; perchè il vizio è nell'assunto, e la grande
dottrina e diligenza a gran pena potrebbero attenuarlo. In tanta
povertà, notasi (come segue in altre cose che di lingua) importuno
sfoggio di ricchezza. Se *Affliggitivo* è *dolorem afferens*, non s'intende 26
perchè *Afflittivo* debba essere *moerorem inferens;* perchè la differenza
d'una semplice contrazione di suono debba portare varietà di sensi
qual'è tra *dolor* e *moeror;* perchè non ripetere o l'una o ambedue
le voci latine in entrambi; perchè quel lusso dell'*afferre* e dell'*inferre*, 27
come se fossero tutt'una cosa. Aggiungesi che *Pena afflittiva* può non 28
essere *moerorem inferens;* e lo sanno quelle teste di legno che chiamansi
gerenti de'giornali, i quali desiderano la carcere data dalla legge
per pena afflittiva come lo scolaro desidera le vacanze e il servitore
le mancie. E anche quando sia veramente afflittiva, la pena può
portare disagio e dolore, senza quello che ai Latini era *moeror*. Altro
lusso men che opportuno in *Affliggere;* al quale vengono allato *Affligere,
divexare*, *afflictare vexare;* che per un verso mi paiono troppi, e
per l'altro sarebbero pochi a discernere tutti gli usi italiani. E po- 29
trebbe desiderarsi che *afflictare* venga accanto ad *affligere*, *vexare* 30
innanzi a *divexare*, se pure questo composto era necessario a notarsi. 31
Segue con *Affliggersi*, *angi*, *cruciari*, *se afflictare;* dove l'ultimo era
buono che stesse per primo. *Afflittare* è detto *voce latina;* il che non 32
vuol dire che sia disusata, com'è; perchè voce latina è anco *amare*: 33
onde da questo avvertimento verrebbe a raccogliersi o che *amare* è
antiquato, o che *afflittare* è vivissimo; e in certo senso è vero pur
troppo e l'uno e l'altro, e qui il dizionario è una Bibbia. La dichiara-
zione è *Travagliare*, *Affliggere*; e poteva la voce madre essere collo-
cata per prima; poteva il *Travagliare* o accompagnarsi con le altre 34
dichiarazioni d'*Affliggere*, o, meglio, tralasciarsi; poteva avvertirsi che 35
il latino *afflictare* è frequentativo d'*affligere*. Ad *Afflizione* il latino 36
apposto è *animi afflictio*, *afflictus*, *aegritudo*: ma il primo bastava; e 37
l'ultimo fa rammentare l'altro latino sopra notato *aeger*, *moestus;* fa
domandare perchè qui non s'aggiunga *moeror*, o *moestus* non si tolga
di lì; farebbe gli studiosi inesperti o gli stranieri dubitare se tali
varietà pensatamente denotino varietà d'usi, o se siano non altro che
caso. Senonchè *afflictus* sostantivo non par ci cadesse, perchè nè
assoluto in senso morale, nè *animi afflictus*, suona latino assai, e
l'esempio di Cicerone è lezione dubbia; nè con voci dubbie di lin-
gua morta giova dichiarare le evidentissime di lingua viva. 38

Che si spieghi *Afflittato*, *Aggettivo da Afflittare; Afflitto*, *Aggettivo
da Affliggere*, e così via; non sarebbe giusto farne colpa al Sig. abate
Manuzzi, giacchè altri così definiscono il participio: ma sarà lecito
desiderare che le due forme distinguansi, acciocchè non paiano tutti
aggettivi meri *Affliggente* e *Afflitto* e *Afflittato* e *Afflittivo;* acciocchè

il participio presente discernasi dal passato; ma sopratutto acciocchè discernansi i sensi e gli usi dove il vocabolo è participio, e dove aggettivo. Nè certamente è tutt'uno nel Redi *afflitto da... assalti di gotta*, e nel Petrarca *le fortune afflitte* degl' Italiani, nè la voce potrebbe comportare il *da* dietro a sè quando non fosse che mero aggettivo. Ma non è da apporre al partito dell'usare anzi un termine grammaticale che un altro, la dichiarazione che di *Affliggitivamente* porge un predecessore del Sig. abate Manuzzi, e ch'egli riporge, *Avverbio, Con afflizione.* Più semplice era *Avverbio da Afflittivo*, rimandando là per il senso; giacchè *Con afflizione* è insufficiente, e non proprio, inquantochè la frase *Con afflizione* potrebbe essere intesa di quella che uomo patisce, non di quella che altri gli dà o intenderebbe di dargli. Bene è da lodare il Sig. abate Manuzzi che ad *Affliggitore* abbia apposta la nota di *Verbale maschile*; il che dimostra come riconosca anch'egli di simili note l'utilità. Io non dirò che, preso l'uso de' riscontri latini, qui avevasi l'*afflictor* di Tullio; ma dirò, che col definirlo *Che o Chi affligge* preponesi l'aggettivo al sostantivo, il che alla natura del vocabolo non si conforma; e potevasi dire ch'egli è un sostantivo, usato anco aggettivamente; come abbiam fatto noi: di che non ci vantiamo quasi di grande scoperta nostra, o d'altrui citazione sbagliata.

39

40

41

42

43

Viste le definizioni o dichiarazioni del Sig. abate Manuzzi, sia conceduto indicare le nostre. *Affliggente* da noi si nota che concerne *per lo più l'afflizione dell'animo.* I sensi varii *d'afflittivo* son dati così: *Che può affliggere, che affligge forte, che è diretto ad affliggere. Affliggitivo*, che non ha tutti gli usi dell'altro, è così in qualche maniera distinto: *Atto ad affliggere o Fatto con fine d'affliggere.* La *pena afflittiva* è definita: *Che affligge segnatamente il corpo ne'modi più materiali;* ed è poi specificatamente distinta dalla pecuniaria e da altre: ma meglio ancora era dire *Che è diretta ad affliggere. Affliggere* noi diciamo *Abbattere con dolore corporeo o morale. Affliggersi: Il sentire l'afflizione, e l'accrescerla, e talvolta il crearla con la riflessione fantastica. Afflitto: E nel senso corporeo e nel morale e nel civile dice e il momentaneo e il prolungato e l'abituale abbattimento.* Alla locuzione *Afflitto di malattia* soggiungiamo intendersi di mal *grave per lo più, non foss'altro per la lunghezza.* Porgonsi innoltre le distinzioni tra l'*affliggersi d'*una cosa o *per* una cosa; tra *Affliggere, Addolorare, Accorare;* tra *Afflizione* e *Affliggimento;* tra *Afflizione, Tristezza, Cordoglio*, e *Pena.* Se questa sia ripetizione servile del detto altrui; se non venga di qui ricchezza e precisione alla lingua, aiuto alcuno all'arte dello scrivere e all'esercizio più che filologico del pensiero; i savii e gli onesti, non i trafficanti di carta e di vituperi, giudicheranno.

Appendice alla Lettera III.

Altre definizioni e dichiarazioni del sig. ABATE MANUZZI.

Il secondo paragrafo d'*Affliggere*, nel sig. abate Manuzzi è *Atterrare, Abbattere, Far cadere*; dove è lusso di voci che dicono a un dipresso il medesimo, e la più forte viene per prima; l'ultima, oltre all'essere la più languida, renderebbe improprio l'uso della voce, se tal senso le si desse, giacchè l'*affligo* latino, da cui viene l'uso italiano rarissimo, dice non *Far cadere* che si può adagio adagio, ma *Abbattere con empito* e *Sbatacchiare*. E l'esempio del Casa alla dichiarazione non corrisponde, perchè ne'versi *Ma s'io sommetto a novo incarco l'alma Debole e vinta, e poi l'affligga il pondo*, qui non può intendersi nè *atterrare* nè *far cadere*, ma *abbattere* figurato. E notisi che il Sig. abate Manuzzi qui avverte, *non si userebbe fuorchè in senso figurato*: e il paragrafo susseguente porta *E figuratamente per Abbattere, Deprimere*. Se per *Abbattere* nel secondo non s'usa che figurato, e per *Abbattere* sta figurato nel terzo; tant'era farne un solo paragrafo. Nel terzo aggiungesi *Deprimere*, che poteva altresì convenire al secondo, anzi meglio corrisponde all'esempio del Casa. L'esempio del terzo è *affliggere tutti i peccati, e odiare i grandi e' piccoli*; modo che giovava dare per disusato e ambiguo, ed è molto meno imitabile che quello del Casa, dove pure apponesi somigliante avvertimento; giovava notare che *affliggere i peccati* qui vale a un dipresso il comune *affliggere il senso* o *la carne*. Ma nessuno dirà che i peccati qui siano abbattuti o depressi. Nè si dirà che la dichiarazione del riflessivo *Affliggersi*, la quale è *Prendersi afflizione*, risponda all'esempio del Cavalca *affliggendosi in ogni penitenza*; giacchè il comune senso di *Prendersi afflizione* concerne l'animo il quale deliberatamente trova materia d'afflizione o se l'accresce, e il concetto d'affliggersi in penitenze, sarebbe piuttosto dichiarato dal *Prendersi* o dall' *Eleggersi una o un'altra afflizione* nel senso di *mortificazione*. E molto meno quel modo dichiarativo si conviene al terzo esempio di Seneca, dove non si tratta del prendersi, ma del patire, afflizione, come ognun può vedere che voglia. 44 45 46 47 48 49 50 51 52

Ora, se riguardiamo alla voce *Afflitto*, troviamo nel primo paragrafo *Travagliato, Addolorato*: dov' è posposto il senso più debole; e dove non si specifica che il travaglio e il dolore è corporeo, siccome appar dagli esempi; chè del travaglio dell'animo esempi non s'hanno. S'altri dicesse che all'animo spetta l'esempio primo del bambino afflitto; noterei che a quell'esempio si converrebbe meglio la dichiarazione di *addolorato*, e che del suo *fantolino afflitto* a Dante non piacerebbe si spiegasse *Che ha afflizione*, perchè l'averla è sentimento, per solito, più prolungato e più grave di quanto porti quell'età tenerella. E giova, in generale, avvertire che i derivati, è più sicura cosa dichiararne la forma grammaticale (massime chi non sia bene avveduto a segnarne le ideali differenze), e rimandare, per quel ch'è del significato, al vocabolo principale. Così, dicendo qui *Afflitto, Participio d'affliggere e quindi Aggettivo*, e rimandando per il resto ad *Affliggere* e ad *Afflizione*, risparmiavasi il cenno dell'*Avere*, che qui è insufficiente, ed improprio: improprio dico, perchè l'idea dell'*avere*, direttamente attiva, non si conviene con quella del *patire*, ch'è propria e al sentimento dell'afflizione e al senso del participio passivo, come suona lo 53 54 55 56 57

stesso vocabolo. Segue un paragrafo, semplicemente per notare che *afflitto*
s'accompagna al secondo caso, cioè al *di*: ma non so se il *di* corrisponda,
qui proprio, al secondo caso latino anzichè al sesto; giacchè *afflictus frigore*
dovrebbesi dire latinamente, se questo modo si usasse, non *frigoris*. Poi, non 58
so se a ciascuno accoppiamento di particelle sia razionale o utile o possibile de-
stinare un paragrafo; chè, allora, il numero de' paragrafi, moltiplicato, farebbe,
col troppo dividere senza distinguere, confusione alla mente. Poi collocata a quel 59
modo, parrebbe che la locuzione *afflitto di* non s'applicasse che al senso cor-
poreo, quand' ha significati più ampi; e, non ce n'essendo esempi, conve- 60
niva nella dichiarazione notarlo; perchè restringere il senso delle voci è un
mettere altri a risico che ne falsi il concetto, è un impoverire la lingua
nell'atto di volerla arricchire. E citazione non bene applicata è imperfe-
zione più grave di citazione sbagliata; perchè quella concerne lo spirito,
questa la lettera. Il paragrafo terzo dice *Per metafora*, *è il contrario di Vivace*,
Rigoglioso, *ecc.* Non dirò che alle definizioni gli *eccettera* non aggiungono
chiarezza o armonia; ma dirò che nell'unico esempio qui recato gli uomini 61
resi *pallidi e afflitti* da vigilie e digiuni e discipline, non mi paiono per l'ap-
punto il contrario di vivaci; e che questo senso non solo non è metaforico 62
ma più proprio che il recato per primo, del bambino afflitto: e non ne dubi- 63
terà punto chi sappia l'uso dell'*affligere* latino e l'origine. Nel paragrafo
quinto *Afflitto si dà per Rovinato*, *Che è in cattivo stato;* dichiarazione ch' è ritoc-
cata dal Sig. abate Manuzzi, ma non sì che il *cattivo stato* non venga dopo la
rovina, che potrebbe a taluno parere più grave cosa. Nè nell'esempio del 64
Villani, di città *consumata e afflitta molto* da assedio, sì che s'arrende, io
direi che sia *rovinata*, e il dirla *in cattivo stato* non mi suonerebbe elegante. 65
Il sesto paragrafo porta *Depresso*, *Abbassato;* e anco qui la voce di senso
men forte è posposta; e il senso di *Depresso* e di *Abbassato* si converrebbe 66
a taluni altresì degli esempi del paragrafo precedente, nè le *virtù afflitte* 67
dell'uomo, nel Petrarca, ben si dichiarano con *abbassate* o *depresse;* e questo 68
piuttosto sarebbe da dire metafora, che gli uomini *pallidi e afflitti* del Boc- 69
caccio; o almeno i due esempi de' due amici dovevansi, come di senso pros- 70
simi, un po'approssimare. (*Continua*)

COSTANTINO MARGARIS

(*Memoria letta all'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli nella tornata de'* 3 *Febbraio* 1863, *ed approvata per istamparsi, ma non ancor pubblicata*).

A poca distanza dal corno settentrionale del golfo di Corinto, si specchia, dagli antichi lidi acarnàni, nell' Ionio, una piccola città, per nome Prévesa. Quivi, di umili ma onorati genitori, bevve il primo cielo *Costantino Margaris*.

Nato sul declinare del secolo decimottavo, i primi suoni che percossero i suoi orecchi, furono gli echi lontani della Rivoluzione; come

i primi fantasmi in cui si apersero gli occhi suoi, furono il fummo che s' inalzava dai tetti d' Itaca nel tramontare d'un dì sereno, o il derivarsi, dal Pindo al mare, dell' Achelòo, sulle cui sponde (nè senza lacrime) narrava sovente d' essersi nutrito bambino. I monti, il mare, le spiagge, i fiumi, gli fecero la prima lettura dell' Odissea. E solo gl' Italiani, ai quali Dante è tanta religione, possono intendere di leggieri quanta religione sia dovuta essere Omero a Margaris.

La puerizia e la giovinezza sua furono crudelmente esercitate dai terrori e dai conseguenti disdegni che l' immanità d' un Alì doveva dalla prossima Giannina destare ineffabili in un nascente cuore greco. Onde che, insino d' allora, il viver suo altro non fu, se non una non discontinuata aspirazione a veder salva la santa sua madre Grecia dalle sozze e crudeli branche del Mussulmano. Ma i rei protocolli non gli diedero di sciogliere più che tanto il suo voto!

Quanto pianto di patria tenerezza ha versato chi scrive, seguendolo spesso, in idea, fra le ruine dell' antica civiltà greca, nelle prime sue peregrinazioni! Quelle rovine lo sospinsero naturalmente verso l'Italia, che sola poteva esserne la nobile e veritiera rivelatrice. E l'errante giovane, trasmutatosi da quelle tombe in Venezia, e da Venezia in Pisa, si sentì quivi sulla terra che (già quattro secoli) era stata cortese a Calcondila ed a' suoi seguaci; e tutto si sommerse nelle inenarrabili bellezze dell' antichità.

Quivi si scontrò nel Coray; ed attinse largamente a sì pura e sì profonda sorgente. Quivi penetrò ai più maravigliosi segreti de'tempi eroici. Quivi per così dire, combattette al fianco d'Achille, peregrinò in compagnia di Ulisse, passeggiò l'Egitto con Erodoto, cantò i vincitori olimpici con Pindaro, s'obbliò con Anacreonte, guerreggiò nel Peloponneso con Tucidide, traversò l'Asia con Senofonte, e nell'àgora di Atene, predisse la caduta di Grecia con Demostene.

Ma come, fra tanto vagare della mente e del cuore, come non sospirare al gran dì del ritorno sulla terra di tante maraviglie, che per lui era, soprappiù, la terra de' suoi padri? Tornò, andò nuovamente errabondo per que' sacri avanzi, udì nuovamente il lamento di quei sepolcri! e, questa volta, già negli anni atti alle opere, si condusse in Costantinopoli, donde solo poteva prender vita ed argomento insieme un possente e probabile inizio di quelle.

Quivi dimorava il fervido cittadino quando scoppiò la rivoluzione greca. Oh quanti pericoli vi corse! Oh quante volte, sur un qualche battello, tutto spirante odori e letizie orientali, si sguainò, mentr' egli passava il Bosforo, la scimitarra turca, per troncare, d'un colpo, quel nobilissimo capo!

Dio lo volle salvo alla fine. E, poichè il ferro e il fuoco d'Ibraim non gli consentì di correre a morire al fianco di Canari, si ricondusse nell'alta Italia, e poscia in Napoli, malato a morte di dolor d'animo:

e quivi palpitò, giacque e si riebbe; e pianse, alla fine, lungamente sulle fumanti ruine di Missolonghi, città vicinissima al suo nido natale e quasi suo nido stesso e de' suoi.

Lo splendore di questo sole, la tiepidezza di quest'aure, gli rappresentarono e, infine, egli scusarono le perdute sponde dell' Epiro. A questo sole ed queste aure, si rifece di sanità. E, benchè inseguito dalla povertà dell'esilio, la vinse sempre e la signoreggiò con una sublime e inesausta ricchezza di rassegnazione.

Grande diveniva, intanto, di mano in mano, l' amore dei giovani napoletani per questo sacro rivelatore dell' antichità greca, dell' antichità loro stessa; di questo redivivo Acarnanio, che l'antichissimo nido de' padri nostri ci rimandava miracolosamente salvo dall' orribile, a un tempo e gloriosissimo scoppio che ne portò via il gentil seme incontaminato dalla rabbia ottomanna.

Queste sacre mura, che quasi, se mi si concede la metafora, scaturivano, poco fa, latte purissimo di greche fonti, non apparvero più vedovate dei sommi maestri che il laccio borbonico spense nel novantanove; nè i figliuoli di Baffi apparvero più così tralignanti come prima.

Per un'altra nostra somma ventura, si riconfortava, in quei dì a quei medesimi tepori, Giacomo Leopardi; quel grande, quel sommo, quell'inimitabile maestro di versi e di prose, di filosofia e di filologia; quel miracolo di scienza ellenica, che Mai e la Germania rivelarono alla ottenebrata Italia assai prima che la nobile schiava avesse il tempo e la possibilità di riconoscere il suo gran portato; quell'ingegno sfondolato, che aveva il pensiero greco ancora più vivo e più lampante che non, per così dire l'italiano. Ed oh quale e quanto sodalizio nacque spontaneo fra l'anima del Leopardi e quella del Margaris!... Oh come il primo ravvivò la luce che, già da sè scintillava il secondo; e seppe renderla più ardente e più vera!

Crebbe, per sì fatta congiuntura, la notizia del sacro esule greco! E così come quella cresceva, così un profumo di lettere greche, una quasi armonia che moveva dai ritmi di Omero e da quelli, assai più arcani, e però meno avvertiti, di Senofonte e d'Isocrate, sembrava come spargersi per tutta la società napoletana. Il greco non fu più una lingua morta, pronunziata a bandiera; ma qualcosa di sentito e di vivo, pronunziato o alla maniera accentuale ed evidente onde tuttavia lo pronunziano milioni e milioni d'uomini, o alla maniera erasmiana e solenne, e per così dire, quantitativa e sciolta onde lo pronunzia la conversazione di tutto il mondo civile. L' ebbrezza d' una tanta trasformazione giungeva, talvolta, insino all'estasi. Pareva, quasi che il novantanove non fosse mai stato e che l' ultimo del Borboni fosse stato Carlo terzo!

La fama di questo avventuroso portento ruppe la stessa fittissima nebbia asinina che involgeva, allora, tutto l' Olimpo regio e governa-

tivo. Il conte di Siracusa lo volle a maestro. E tutti sperarono, alla per fine, che questa Università, sarebbe salva una volta dallo strazio e dal riso, che lo stesso suo antico e meritato nome destava sulle labbra del Tedesco, uso di passeggiare quelle aule, quanto memore e venerabondo delle magistrali voci onde una volta risonarono, tanto ammirato e beffardo del nuovo gracidare che vi s' udiva!

Ma non volle così la setta nera, capitanata, allora, dal prete Scotti. Questi, che appunto gracchiava l'alfabeto greco piuttosto per ispaventar gli uomini con l'aoristo secondo e col *paulo post futurum*, che per intendere Omero ed Erodoto, e per rapire i suoi alti e maravigliosi segreti all' età di Socrate e Platone, mise gigante innanzi lo spettro di Fozio, ed osò pretendere, dall'amico d'Ipsilanti, un'apostasia!

Costantino petrificò il codardo con un sorriso, e risorse più mirabile dalla sua duratura e, sventuratamente oramai, crescente povertà, per l'arco degli anni che discendeva.

Si ritrasse, nondimeno, il venerando vecchio un tantino più verso quella solitudine cui sospirano sempre le anime visitate dai grandi dolori della schiavitù della patria. Nè i più, che fanno sempre i loro taciti patti coi potenti del dì, erano gran fatto scomodati dall' acconcio che la sua stessa modestia dava loro di abbandonarlo.

Surse, finalmente, il dì della libertà e della indipendenza d'Italia. E tutti che si ricordavano del nobilissimo vegliardo, ch' aveva dati quarant' anni di sua scienza e di sua annegazione a questa nobilissima città, tutti aspettarono la gran riparazione del gran governo riparatore.

Dopo presso che due anni di aspettazione, la gran riparazione fu una cattedra liceale.

Parve immoderato al gran discepolo di Teofrasto, il non accettare d'insegnare i fanciulli. Ed accettò! E gli si mercanteggiò, da vecchi e giovani pedanti, insino la frequenza e la durata del martirio; del martirio che un Costantino Margaris doveva sopportare a bamboleggiar canuto fra l'omicron e l'omega! Alla fine, fu trovato ancora chi non dubitò di dargli del disadatto e dell' impaziente; del disadatto, dell' impaziente, al più paziente, al più adescante degl' insegnatori. E fu rescritto il *ritiro* (cioè la *destituzione* e il *nulla*) da Torino.

Spesso, per determinate condizioni, la puntura d' uno spillo fa più male che la ferita d' una spada. Il vegliardo se n' afflisse tanto, che ne infermò gravemente, e, poscia, a dì 22 di decembre, ne morì: benchè, tardi scaltrito del vero, il governo si studiasse di riparare con generosa ritrattazione e con sincera promessa d' un meno ingiusto avvenire.

La sua morte somigliò quella di tutti i giusti.

Certo d' aver corsa virtuosamente la sua lunga giornata, sereno insino all' ora suprema, insino a quell' ora fastica che loda tutta la vita

ed alla quale egli aveva sempre professato che tutta la vita dovesse essere una preparazione; ed, in quell'ora stessa, nemico imperturbabile dell'ombra sola d'un'apostasia, spirò, quasi senza avvedersene l'ultimo fiato, fra le non mentite lacrime dei pochissimi ch'erano rimasti fedeli alle sue sventure.

Napoli, a dì 3 febbraio 1863.

ANTONIO RANIERI.

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI
D'UOMINI ILLUSTRI

LETTERE DI PIETRO GIORDANI A FERDINANDO RANALLI
dal 1834 al 1848. *

(V. av. pag. 163).

V.

All' Illmo. Signor Avvocato FERDINANDO RANALLI.
Roma.

(Parma) 30 gennaio (1836).

Mio Carissimo Signor Ranalli. Rispondo tardi alla sua tanto cara dei 22 dicembre. Me lo perdoni la sua bontà; e sia certa della mia riconoscenza ed affezione grandissima.

È ancora tornato a Bologna il nostro Bartoloni? Spero che a lui avrà dato, o manderà tosto che possa il suo Delfico; del quale sono sommamente desideroso. Ha proprio perduta ogni speranza di stampare il suo Cuoco? (1) oh quanto me ne duole! Perchè non lo manda a Lugano o Capolago? Sarebbe peccato che non si potesse vederlo. Sto sempre aspettando il suo Petrarca (2) da Milano. chi lo ha stampato?

Ho pungente desiderio di vedere quell'articolo del Tems circa il Costa. Ma qui nè il Tems viene, nè alcun altro giornale, fuorichè la Gazzettaccia e la quotidiana. chi è l'autore dell'articolo? Il Tom-

(1) Cioè l'elogio del Cuoco scritto dal Ranalli, di che vedi la nota 2 alla lettera III.

(2) Intende le lettere latine del Petrarca scelte e recate in Italiano dal Ranalli, intorno alle quali vedi la lettera II, e la nota prima alla lettera VII.

* 1848, e non 1849, come per errore tipografico sfuggito nella correzione fu scritto nel passato quaderno. Così a pag. 104, nella nota, in luogo di 1852, deve leggersi 1832.

maseo, come io imagino? (1) Tanto più mi cuoce la voglia di vederlo. Non potrebbe V. S. carissima e tanto buona procurarsi quel foglio; mandarlo al Bartoloni per me? e io prontamente lo rimanderei. Ad ogni modo vorrei pur leggerlo. Mi faccia questa grazia se può. quando io sappia ritornato il Bartoloni a casa, farò una spedizioncella di alcune mie cosette al nostro Monsignore carissimo. (2) Frattanto Ella mi favorisca di riverirmelo infinitamente. quanto riverisco ed amo quell'ottimo (e rarissimo) Prelato! Mi saluti ben caramente il nostro Signor Gigli. Molto mi piace che V. S. legga quella elegantissima opera del Paruta; (3) nè mi meraviglio che molto le piaccia.

Mi è di grande consolazione che Monsignor Mai, il Signor Principe Odescalchi. il Signor Betti, la Contessa e il Conte Gnoli non m'abbiano dimenticato: supplico la bontà e diligenza di V. S. a far loro i miei più cordiali ringraziamenti (come pure al caro Marchese Biondi) assicurandoli che non potrebbe venirmi cosa più cara della loro benevola memoria. quando veda il mio Tenerani gli dica mille cose per me. Il povero Colombo (ormai nonagenario) è a letto e sta poco bene. Pezzana e Toschi la risalutano. Si è stampato in Milano un pezzo del mio Canova (4): si è veduto costì?

Addio, mio caro Signore: l'amo e l'abbraccio di cuore.

il suo pietro giordani.

Quando uscirà Cardinale il mio Monsignor Mai?

Se già non ha letto i bellissimi *Discorsi* del Paruta non manchi di leggerli.

VI.

*All' Ill.*mo *Sig.* Ferdinando Ranalli.

Roma.

(Parma) Lunedì 6. Marzo (1836)

Caro Signor Ferdinando: la ringrazio della sua 18 febr. e desidero aver sempre sue nuove; o da lei direttamente, o dall'amico:

(1) Ignoriamo l'autore dell'articolo; ma non è certamente il Tommaseo il quale cessò nel 34 di scrivere nel *Temps*, che pur largamente pagava i suoi scritti, non volendo la direzione accettare una sua risposta a Gorland, che aveva osato scrivere che la signoria austriaca, era di gran bene all'Italia. E sì che il Tommaseo campava con quegli scritti la vita!

(2) Monsignor Muzzarelli.

(3) La perfezione della vita politica.

(4) Sono i primi quattro capitoli del Panegirico ad Antonio Canova che venne pubblicato in due tempi, e che ora si legge nel tomo IX delle opere di P. Giordani; Milano, Borroni e Scotti 1856. — Il pezzo di cui parla qui sono i primi quattro capitoli che egli stampò nella strenna Vallardi del 1836.

e desidero pur un fine a tante sue traversie. (1) Ebbi il suo discorso sopra un disegno di Rafaello: quello del Costa non ricevetti io; ma lo vidi in mano d'altri, e lo lessi. Finora questa censura non impedisce tali cose. quando veda il Signor Sismondi la prego di riverirlo molto per me. Sono assai curioso di sapere se fu altra volta in Roma; e come se ne trovi contento ora; e come lo trattino i prelati e i preti. La *Fiducia* (2) dorme, e dormirà un pezzo: ho però sempre desiderio di tirarla innanzi, e compirla.

(1) Abbiamo notato che il Ranalli si era messo a volgarizzare le lettere latine del Petrarca; che seguitando il consiglio del Giordani, ne aveva fatto una scelta, la quale aveva data a stampare al Silvestri in Milano. Ora è da aggiungere, che la scelta cadde principalmente sopra quelle *sine titulo*, tutte contro la corte papale di Avignone; e il traduttore le accompagnò di note e di proemio che valessero a dichiarare gl'intendimenti civili del Petrarca. Non per questo la censura Austriaca di Milano impedì che si stampassero: il che trasse in inganno la censura Romana che permise l'ingresso del libro in Roma. Ma non mancò chi, per acquistar grazia, lo fece conoscere a papa Gregorio XVI. il quale andò in furore: sì per la sorpresa che il Petrarca avesse in quel modo parlato dei papi; e sì per essere stato permesso che fosse stampato in luogo come Milano, e poi fatto entrare in Roma. Chiamò subito il maestro de'sacri palazzi, il Padre Buttaoni, revisore di libri, rimproverandolo aspramente della inescusabile negligenza: dal quale seppe chi era il traduttore e come egli dimorava in Roma. Viepiù s'incollerì papa Cappellari, e ordinò senza indugio al Governatore di Roma, Mons. Ciacchi, che il Ranalli dentro ventiquattr'ore fosse sfrattato dallo Stato. Nel medesimo tempo ebbe questi una perquisizione in casa e ordine di partire. Non potè per cagione del colera che infestava le vicinanze di Roma, ed ottenne pur che appena cessato il morbo, dovesse tenersi pronto a partire: intanto dovesse ogni sei giorni farsi vedere al Governatore. Il quale, essendo non cattivo di cuore, prese piuttosto affezione al Ranalli, facendogli concepire la speranza che il papa avrebbe dimenticato l'ordine, o non l'avrebbe rinnovato dopo il non breve tempo corso per la notata cagione del colera, che entrato in Roma avea fatto orribile strage; chiudendosi il papa coi cardinali nel Quirinale, e nulla più cercando di quel che accadeva fuori. Ma alla prima udienza, che dopo cessata la peste colerica, ebbe il Governatore col papa, per prima cosa gli chiese del Ranalli; e saputo che non era ancora partito, non solo rinnovò l'ordine dello sfratto, ma volle che fosse senza indugio eseguito: invano interponendosi uomini autorevoli che amavano il Ranalli; tra' quali varii cardinali medesimi. A questo fatto, del quale primo cenno è in questa lettera, alludono le altre successive scritte appunto in quei mesi che il Ranalli rimase in Roma per causa del colera, dopo ricevuto l'ordine di partire.

(2) Allude al discorso sulla *Fiducia in Dio* scolpita dal celebre statuario Lorenzo Bartolini; discorso che egli incominciò dirigendolo al famoso incisore Paolo Toschi, e continuò poi rivolgendosi a Monsignor Muzzarelli, valentissimo letterato, molte volte nominato anco in queste lettere dal Giordani. Si trova tal discorso nel volume duodecimo delle opere del Giordani pubblicate a Milano dal Gussalli, a pag. 69-83.

Scrivo a lei direttamente, com'ella mi dice di fare. Mi raccomandi all'ottimo nostro Monsignore, al carissimo Ottavio, ai cortesissimi Odescalchi, Biondi, e Betti. Può ella vedere Monsignor Mai e parlargli? Io vorrei pur sapere la sua sentenza circa lo spoglio che vogliono fare a Cicerone di 4. sue orazioni Markland e Wolf; delle due post reditum, di quella pro Domo, e dell'altra de Haruspicum responsis. Wolf è venuto poi a togliergli anche quella pro Marcello: ma questa poi non la posso trangugiare. Per le altre quattro mi stupisco assai meno. Il giudizio di Monsignore sarebbe per me (come dev'essere per tutti) una suprema autorità. Io non ho potuto avere (perchè qui niente viene) le opere di que' due novatori: solamente ne ho veduti alcuni estratti ne' classici di Torino. Ma certamente Monsignore avrà vedute le opere intere, e le avrà giudicate. Per contentare quella fantasia di Mad. Carnevali (1), ora non ho tempo: un qualche dì le copierò un qualche pezzo di un qualche scrittore. Mi riverisca molto il caro Tenerani. Stia bene, caro Ferdinando; e si tenga a mente il suo affez.mo giordani.

VII.

26 Settembre (1836) (2).

Mio Carissimo Ranalli. Solamente ier l'altro m'è venuta col Petrarca la cara sua dei 17 giugno. Ma le cinque copie del Delfico non sono venute; e molto desidero che vengano. Non ho veduto la lettera a lei diretta dalla Signora Ferrucci; e molto mi sarebbe caro vederla. Come credo che non sia gran volume, potrebbe V. S. farmane avere una copia *sotto fascia* per la posta? Pur mi piacerebbe di vedere anche prima che stampata la sua risposta alla Ferrucci. Ma ella vede quanto faticoso e lento è l'andar delle scritture e de' libri per l'Italia: e quanto tempo (senza i rischi dello smarrirsi) penerebbe a venire e ritornare. Ha ella veduta la storia di Napoli del Ranieri? Bramerei molto di saper che cosa è, e quanto vale. Donde comincia? dove finisce? che pregio ha? Ha vedute le nuove cose stampate in Napoli dal Leopardi? quante e quali sono? Bellissime senza dubbio. Sono stampate a parte, o sparse fra le vecchie? quanti volumi di questa napolitana edizione sono giunti a Roma? E la storia di Ranieri quanto è voluminosa?

Io era molto consolato dalla cara speranza di venire a Roma e Napoli con amabilissima dama, che tutti lor signori avrebbero conosciuta molto volentieri: ma questa colera tronca ogni disegno; per-

(1) Voleva un autografo del Giordani. V. le lettere IX e XI.

(2) Questa lettera e la seguente mancano d'indirizzo e furono dirette al Ranalli in Roma.

chè Roma e Napoli ci escludono come infetti o sospetti. È gran danno per me. Quando avrem finalmente Cardinale il nostro caro Mai? Io la prego di ringraziarlo infinitamente di tanta sua bontà nel ricordarsi amorevolmente di me, che l'ho adorato e l'adoro. E al nostro Monsignore carissimo mille e mille cose cordialissime: oh quanta consolazione mi promettevo dal vederlo in Roma; e come sarebbe stato contento della mia compagna! Al nostro Tenerani, al degnissimo Principe Odescalchi, al caro Marchese Biondi, al Betti al Bianchini, voglia rammentarmi come assai riconoscente e affezionato. Dal nostro Ottavino riceverà la presente; e si abbraccino insieme per amor mio. Egli m'ha significato la tempesta mossa contro il suo Petrarca, ossia contro lei, sotto il pretesto del Petrarca (1). Ma ella non si perda d'animo: questi casi sono pur troppo non rari nella vita; e l'uomo dee sapere et facere et pati fortia. Gran rimedio a molti mali è non temerli e tolerarli. Io la ringrazio molto del libro, che ho letto con piacere: e nel traduttore si vede l'uomo de' buoni studi. Ma lo stile latino del povero Petrarca è cattivo; e la materia delle lettere scelte è quasi nulla importante al dì d'oggi. Importantissime sarebbero quelle, che i potenti del dì d'oggi non vorrebbero tolerare. Ella non si sgomenti per questi soffi transitorii di venti contrarii; e di buon animo prosegua ne' suoi studi. Non si male nunc et olim sic erit. Mi faccia presto dal Gigli mandare delle sue nuove, delle quali sempre son cupido, ma ora ansioso. E con tutto il cuore l'abbraccio, mio ottimo e carissimo Ranalli. Suo grato e amicissimo giordani.

VIII.

(Parma . . . Novembre 1836) (2).

Mio caro signor Ferdinando. Dirigo all'amico queste poche righe, affinchè le pervengano più sicuramente. Consegnai subito i due Arici che mi diede Travelloni (3) con la sua 17 Ottobre. Ma egli si trattenne molto in Firenze, però l'ebbi tardi. Dell'Arici, e del Delfico e della cara lettera la ringrazio con tutto il cuore. Mi affligge estremamente

(1) Si riferisce sempre alla persecuzione passata per causa del Petrarca; intorno a che vedi la lettera II e la nota prima alla lettera antecedente.

(2) Notiamo qui una volta per sempre che mancando spesso o quasi sempre nelle lettere del Giordani il luogo e l'anno in cui scrive; avendo potuto saperli con certezza, o dalla sopraccarta o dalle cose di cui discorre la lettera lo abbiamo sempre posto, scrivendo la città e l'anno tra parentesi. In questa lettera, ch'è l'unica di cui manca l'originale ed è serbata solo copia, non vi è nemmanco il mese nè il giorno; il quale ultimo, non potendo notare con precisione, abbiamo tralasciato di scrivere.

(3) Valente incisore della scuola di Paolo Toschi.

l'indegnissima vessazione ch'ella soffre, ma si faccia coraggio: niun buono può evitarla in questi tempi: nè però bisogna avvilirsi:

> Invidiam placare paras, virtute relicta?
> Contemnere miser.

Ma ciò non farà il mio carissimo Ferdinando. Ella ha gioventù e studi: può sostenere onorevolmente la lotta. Mi faccia sempre in qualche modo avere le sue nuove, e mi conservi la sua amicizia, alla quale troverà sempre una ferma e cordiale corrispondenza in me. Addio, addio.

IX.

All' Ill.mo Signore Ottavio Gigli (1).

Via Felice N. 126, P. Piano.

Roma.

(Parma) Martedì 6 Dicembre 1836.

Caro Ottavio. Dirigo a lei la presente, perchè la sua amicizia mi assicura che questo è il miglior mezzo per fare avere all'amico Ferdinando la risposta che gli debbo: e lei abbraccio, e già ringrazio di cuore.

Caro Ferdinando. Avevo già scritto e spedito al nostro caro Ottavio una risposta alla sua del 17 Ottobre (2) (tardi avuta, perchè il portatore restò molto in Firenze) quando mi giunge la sua 28 novembre: e le rispondo subito per lo stesso mezzo, che mi pare il più sicuro. Ella abbraccierà carissimamente per me l'ottimo giovane ed eccellente amico, dal quale riceverà questa carta; e desidero che spesso tra loro si rammentino di me.

Assai mi duole di cotesta sua ostinata tribolazione: ci vuole pazienza e coraggio. Non si male nunc et olim sic erit.

Circa il paese da scegliere (3), temo forte di non avere sufficienti notizie per dare un buon consiglio. Mi piacerebbe più Napoli, come paese più grande, dove non mancano forestieri, e dove ella come nazionale più facilmente dovrebbe trovare amici. Non mi piacerebbe Milano; dov'è molestissima la Polizia; dove è molta non cu-

(1) Questa lettera avvegnachè scritta al Ranalli, fu diretta al Gigli affinchè pervenisse più sicura al medesimo, il quale era allora, come abbiamo detto, molto perseguitato dal governo papale.

(2) È la lettera precedente, a cui manca la data.

(3) Costretto il Ranalli di lasciare Roma; temeva che l'odio de' preti non gli rendesse difficile lo stare altrove: nè sapeva dove andare. Ne scrisse al Giordani, e il Giordani gli rispose nel modo che qui si legge.

ranza di studi, e da aspettarsi una brutta guerra da quella insolente e pazza setta di romantici, che vi domina tutta la goffa e misera letteratura. Miglior paese di tutti era una volta Firenze; ora è cambiato assai, e in male. Nondimeno vi frequentano forestieri; e vi sono persone cortesi. quando ella risolvesse di andarvi, le farei delle raccomandazioni. Ma queste giovano a chi vi porta seco di che vivere: dura assai è la condizione di chi deve cercarne. Secondo ch'ella risolverà, io farò; anche per Milano, se crederà dovere scegliere quel paese.

Perchè non risponde (e anche liberamente, giacchè dee lasciar Roma) all'articolo luganese? Non si stamperebbe in Lugano stesso? chi è la donna che vuole della mia scrittura per un Album? (1) oh questi Album! E ora non saprei che mandarle. Basta; vedrò. Ella mi saluti carissimamente il mio prezioso Tenerani, e Monsignor nostro; e se alcun altro si ricordasse di me. Io l'amo sempre ed abbraccio di cuore. Addio, mio caro signor Ferdinando.

X.

(Parma) Sabato 17 Dicembre (1836) (2).

Caro Ferdinando: rispondo subito alla sua dei 9. Voglio credere che l'amico Ottavio le avrà dato quella mia, nella quale rispondendo a lei dicevo che pessimo luogo mi pare Milano, per la polizia inesorabil vessatrice; e che nella scelta de'mali restava men pessimo Firenze. Però quando ella mi avviserà di essere in quella città, le manderò subito una lettera; non per il Signor » » » », il quale non ispenderebbe mai, nè anche una parola, per nessuno: ma alla signora Lenzoni, che farà volentieri tutto il possibile; e le suggerirò di farne parlare efficacemente ai buoni e bravi Marchesi Ridolfi, e Torregiani Carlo (3), e Ab. Lambruschini.

Mi ringrazi e risaluti cordialissimamente l'adorabil Tenerani, il nostro Monsignore, il caro Ottavio (4), i cortesissimi Biondi e Betti. L'abbraccio di cuore; e spero che abbia almeno quiete ai suoi studi. Addio carissimo.

Il suo affez.mo giordani.

(1) Madama Carnevali già nominata nella lettera VI, e il cui nome si era naturalmente, in tanti suoi gravi pensieri dimenticato il Giordani.

(2) Anco questa lettera manca d' indirizzo ed è diretta al Ranalli tuttora in Roma.

(3) Qui e altrove troviamo scritto Torregiani in luogo di Torrigiani, pure usato dal Giordani, il quale adoprò anco tutti due i modi nella medesima lettera; e lo abbiamo a bella posta lasciato.

(4) Monsignor Muzzarelli e Ottavio Gigli.

XI.

All' Ill.mo Sig. FERDINANDO RANALLI.
Roma.

(**Parma**) Domenica 2 Aprile (1837).

Caro Signor Ferdinando, Mille grazie per la cara sua dei 26 marzo. Mi riverisca e ringrazi caramente il nostro Monsignor Mai. E non ancora l'ho da veder Cardinale! veramente ha un gran peccato.... Il troppo sapere. Ma che non ci sia remissione?

Non ho mai pensato a scrivere la vita del Galileo; nè mai sarei da tanto. La Fiducia (1) dorme da un pezzo; e dormirà ancora; ma spero che si sveglierà, e si presenterà a miei amici.

Voglia raccomandarmi affettuosamente a Monsignor nostro carissimo, al carissimo Tenerani, al cortesissimo Biondi, al Principe Odescalchi, al Betti, al Bianchini, al nostro Ottavio. (2). I salutati da lei la risalutano. Circa il Sallustio, ella sa quanti han lavorato: s'ella confida poter fare qualche cosa o di migliore o di nuovo, certo è bella materia. È anche vero che un'ottima traduzione italiana non abbiamo ancora. Ella può sperar lode; ma certo esser sicuro di proprio profitto in tale studio.

Le mando qualche riga di scrittura per quella gentile signora ch' io credo voglia assicurarsi bene ch' io non ho bella mano (3). E quantunque ad essa ignoto la riverisco. Lei abbraccio di cuore, o mio caro signor Ferdinando, e la prego di avvisarmi quando muterà domicilio; e di ricordarsi spesso del suo Affez.mo giordani.

XII.

All' Ill.mo Signor FERDINANDO RANALLI.
Firenze

(**Parma**) Lunedì 21 Dicembre (1837)

Caro Signor Ferdinando: rispondo subito alla sua dei 7 che ricevo or ora. Ella dee cercare dell' aureo e prezioso incisore Jesi, mio amicissimo; che abita in casa Torrigiani, in capo al Ponte alle Grazie subito passato l' Arno a destra. Il solo presentargli queste mie parole, basterà perchè esso le prenda affezione; e lo presenti all' ot-

(1) Accenna ancora qui allo scritto sulla Fiducia in Dio, capolavoro del Bartolini, di cui è parlato nella lettera VI.

(2) Ottavio Gigli.

(3) V. pag. 237, nota 1.

tima famiglia Torregiani, la più cortese di Firenze; e lo condurrà dalla Signora Lenzoni, alla quale già scrissi per lei gran tempo fa, quando credevo che V. S. fosse già volta a Firenze. In coteste due case ella si troverà benissimo; e farà molte gradite e utili conoscenze.

Mi saluti Viani: (1) e gli dica che gli ho scritto l'altro dì a Bologna; e prima avevo mandato per lui a sua moglie una mia lettera, e una stampa; e cerchi di averle. Mi dica quanto starà Viani in Firenze, e quanto pensa di restar poi in Bologna, e quando ritornare a casa.

Mi dia sue nuove spesso, ch'io le desidero sempre: e quando potrà dia una corsa in quà; se non vuol toccare gli stati santissimi ci è la via di Pistoia, e quella di Pontremoli. Quando scrive a Monsignore, o al caro Ottavio me li saluti carissimamente. E di cuor le desidero ogni consolazione.

Suo Affez.mo giordani.

XIII.

All' Ill.mo Signor FERDINANDO RANALLI
Firenze.

(**Parma**) Il primo dì dell'anno (1838).

Mio caro.

Mille grazie della cara sua dei 27 ricevuta questa mattina; e del Manifesto, assai bello, che farò conoscere quanto potrò.

Fece ella vedere al nostro Viani quella mia lettera? Io non l'ho qui veduto ancora: ma alcun m'ha detto che verrà; e lo desidero molto. Non so nulla del suo bel discorso: spero che me lo farà conoscere.

Non mi maraviglio niente della cortesia di Firenze, che io ho provata e goduta 7 anni: Ben godo che sia di ristoro e di ricompensa a lei, cui sempre desidero ogni bene. Mille cose cordialissime all'amico Jesi, che è una perfetta bontà; e alla casa Torregiani, tesoro di cortesia e di amabilità. Se incontra qualcuno che di me si rammenti con benevolenza, me lo ringrazi di cuore. Addio, caro Ferdinando, stia bene; mi voglia bene; e mi mandi sue nuove.

Sono sempre suo affez.mo
giordani.

(1) Prospero Viani, chiaro letterato vivente, autore del Dizionario dei pretesi francesismi, edito dal Le Monnier in due volumi.

XIV.

All'Ill.mo Signor FERDINANDO RANALLI.
Firenze.

(Parma) Sabato 3 (Marzo 1838).

Caro Ranalli; molto piacere ho avuto ieri dalla sua di lunedì: e molto le sono obbligato per la lettera del Card. Mai. Le piacerebbe di censurarla, e che io gliela rimandasse. Avrei gran piacer di vedere anche quella del Ciacchi.

E di assai gusto mi sarà leggere le nuove sue vite. Prosiegua pur di buono animo nella bella impresa. Ricevo lettera dell'ottimo e carissimo Jesi, e gli rispondo. Assai dolente e altrettanto inudita e inaspettata mi giunge la perdita del Forti. quanto ne patirà la povera Signora Carlotta! E molto pur ne perde la Toscana. E quella povera giovinetta fidanzata! oh mondo misero.

La prego di tenermi sempre ricordato e raccomandato nella carissima casa Torrigiani, e alla signora Targioni, che molto ringrazio della lettera ultimamente avutane; e mi saluti caramente il marito e le ragazzine. A tutti i nominati, farò i suoi saluti. I poveri Tommasini sono da un pezzo in grande affanno, per la grave e molto pericolosa malattia (forse pulmonare) dell'unica figlia del Protomedico. Addio carissimo Ferdinando. La ringrazio ed amo e saluto di cuore. Addio. il suo giordano.

XV.

All. Ill.mo Sig. FERDINANDO RANALLI.
Firenze.

(Parma) Sabato 21 Aprile (1838).

Caro Signor Ferdinando. Le rendo molte grazie della amorevole de' 17, e del secondo fascicolo, che ho letto subito. Io non so trovare l'eresie nell'Orsino: ma vi trovo molt' errori di stampa; e massime (che è peggio) nei nomi propri. Le ripeto la preghiera di badare ella attentamente alla correzione, e non si fidar di nessuno. Del ritratto dell'Orsino dubito moltissimo: Non è di quel tempo nè quel vestire, nè quella faccia. Dove mai lo han tolto?

Godo proprio nel cuore di sentirla felice e contenta di Firenze; della quale io fui sì contento per tanti anni, che furono i migliori di mia vita. E godo assai questa speranza di vederla qui; poichè io non posso venire costà! Certo mi troverà se viene in fine del presente, o in principio del venturo. Dovrò forse in Maggio andare a Piacenza qualche giorno per qualche interesse; e non so il tempo preciso, perchè non dipende da me: ma credo sarà dopo la metà di maggio. venga, venga; che sarò tanto consolato di vederla.

Alla Signora Carlotta (1) ho scritto a Roma. Mi saluti cordialmente la Signora Fanny, e suo marito. Tante e tante cose di riverenza e gratitudine al Marchese Piero, alla March. Vittoria, al March. Carlo (2).

Quando verrà a queste parti il carissimo Jesi? Io l'abbraccio di cuore. Se mi ha scritto da poco in qua, non ho avuto niente: è un pezzo che non ne ho ricevuto. Mio caro signor Ferdinando; la ringrazio e saluto con tutto l'animo; e sempre le desidero ogni contentezza.

il suo aff.mo giordani.

(1) La Marchesa Lenzoni, allora amica dei letterati, e amicissima del Giordani.

(2) La famiglia Torrigiani.

CARITÀ

Per gli Asili Infantili.
(22 Luglio 1862)

Face immortal serena, almo desio,
Ch' ogni arido sentier scaldi e giocondi,
E nella cupa valle, amico rio,
I più languidi fior nutri e fecondi,
O Carità, soave eco di Dio,
Che all' amoroso verbo, amor rispondi,
E ratta emergi qual da muta argilla
A tocco animator onda o scintilla;
O Diva! erompi, suscita
Da' cor la tua favilla!...
Guarda, e l' arcano incendio
Desti la tua pupilla,
Parla, e diffondi il cantico
D' amore e d' armonia,
Che de' mortali l'anime
Affratellando india!
Fra voi, figli d' Ausonia,
Bella vampeggi ed arda!
Dopo i trionfi a stringervi
Sia la pietà non tarda!
Di nuova prole e misera,
Di pargoli una schiera,
Innalza, inconsapevole,
Un voto, una preghiera.
Vano è il pugnar magnanimo
Mesta la nobil guerra,
Se inconsolato un gemito
Chiude la patria terra.
Rugiada a lor che traggono
Pallidi fior la vita,

Asilo agli egri, agli orfani,
A' miserelli aita!
A voi pietosi, ei chieggono,
Per la futura etade,
Virtù che valga a reggere
Opra d' invitte spade.
Oggi se ignari levano
Le palme tenerelle,
Un dì l' acciaro, intrepidi,
Ei brandiran con quelle.
Per lor l' età ch' or v' agita
Si svolgerà migliore,
D' un avvenir fruttifero
Però non cada il fiore!
Questi reietti parvoli
Quasi or nel fango ascosi,
Splendan nel ciel de' posteri
Begli astri luminosi.
Primi, non servi, nacquero
Nell' italo giardino,
Infanti, i bronzi udirono
Tuonar di Solferino,
Non fia, non fia la patria
Li lasci in abbandono,
Figli della vittoria
E del riscatto ei sono.
Vivran!... Di guerra i fulmini
Stringe una man regale
Che in un si schiude al povero,
E all' imo impenna l' ale;
Che innalza un sacro simbolo
D' amor, di Fè pugnando,
Ed in tal segno vincere
Debbe ei che pugna amando.
Cieca nell' odio, incauta
Un' avversaria antica
D'itale rôcche cingesi
Tesse la sua lorica...
Non più secura l' aquila
L' aule de' re sorvola...
Perchè d'amor fu povera
Minaccia ancor... ma sola!
O ciel che affreni l' impeto
Dell' itale falangi,
Sperdi i nemici.., o l' odio
Tutto in amor si cangi!...
S' arrenderan... De' secoli
Pago sarà il desio...
O il dito formidabile
Ha già levato Iddio.

IRENE CAPECELATRO RICCIARDI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Psiche e Bice, *Poemetto Drammatico inedito* del Sig. INNOCENZO FRIGERI.

Gli squarci di poesia, che più avanti e interpolatamente fo seguitare li concesse al mio desiderio per farne dono alla *Gioventù* il signor Frigeri, direttore di questo ginnasio viadanese, che ai dolori della vita cerca un conforto nella dolcezza degli studj. A lui che ingegno meditabondo e caldo di poesia contempla nello spirito umano una tendenza ingenita e costante all'ente sommo ch'è *fine di tutti i desii*, cioè all'assoluto, parve bello farne soggetto di canto, assumendo a rappresentare l'anima due simboli amorosi, Psiche e Bice. Posto che la favola di Psiche rappresenti un vero della primitiva rivelazione, abbellito da graziose immagini gentilesche, e posto che la Beatrice del poema sacro rappresenti il medesimo vero e simboleggi nella luce della redenzione l'anima umana, che pensando ama e cerca il sommo bene, ha voluto drammaticamente esporre le più notevoli e poetiche contingenze d'entrambi i simboli, per modo che l'uno interpretasse l'altro, e nello svolgimento dell'interpretazione si manifestassero tutti i generosi fini dell'Alighieri, sia che dettasse in prosa, sia che in verso; ed esso apparisse, quale veramente fu, non solo il cantore di Bice, ma il vate dell'Italia e del genere umano.

Che l'Alighieri, in riguardo ai destini di esso, avesse presente Psiche ed alludesse a lei senza nominarla, si conghiettura non senza fondamento da due luoghi del poema (*Purg.* X, 125, e XVI, 85), e che Beatrice, anzi che la teologia, rappresenti l'anima tendente a Dio, anzi in esso glorificata, risulta da un confronto dei principali simboli, immaginati dall'Alighieri; i quali del resto, salvo Matilde, non figurano punto nel dramma del Sig. Frigeri. Matilde gli parve troppo necessaria, per discendere convenevolmente dagli svolgimenti simbolici della favola e dalle regioni contemplative e fantastiche a quelli della storia e dell'umanità, affaticantesi verso migliori destini; ed all'uopo che questi si congiungessero strettamente con quelli di Italia, anzi fin da' tempi più remoti apparissero dipendenti, venne supposta italica e non greca la favola di Psiche svolgendola nel Lazio, in que' luoghi felici, ove un giorno avrebbe levato alto il capo Roma, centro del mondo cristiano, futura metropoli della redenta Italia. Che poi abbia assunto d'accordare l'antico col moderno, il gen-

tilesco col cristiano, sebbene forte ardimento, e' non c'è da biasimarlo. Soggetto del canto non è l'anima immortale nell'unità dei tempi? e la sostanza della psicologia, diremo anche della sua storia, può essere altra da quella ch'è tracciata? Alcuno opinerà che avrebbe col secondo simbolo consonato meglio la Sposa de' Cantici, e sono invero nelle prime liriche due punti che la ricordano lontanamente; ma quell'allegoria è d'una bellezza così piena di voluttà orientale che non si confà molto colla temperata venustà grecoitalica; e, tralasciando altre ragioni, più difficilmente ancora sarebbesi potuta intrecciare colle vetuste tradizioni latine (e nessuna terra fruì sì vivace e perenne civiltà, come la patria nostra), delle quali premeva al poeta giovarsi per far cosa anche nazionale. — Ora al soggetto. Inserisco, quando ben mi venga, alcune note, soprattutto pei giovani, affinchè nulla di sensuale si figurino essere nello svolgimento della favola pagana, e perchè non iscambino le cose.

Posta adunque la scena tra solitudini alpestri ne' dintorni del Lazio, poi nel Lazio stesso, ha luogo il primo atto, e tra i canti dei genj ed altri inni, tra fanciulle e fauni, tra pastori ed agricoltori, a vista del tempio di Saturno e della grotta di Fatuella, si viene svolgendo il mistero di Psiche, al quale assiste il Genio del Po, recatosi presso il Genio del Tevere. Erra per quella solitudine, selvaggia e squallida come il caos primitivo, la fanciulla semplicetta, che nulla sa, fuor che venuta da beato Fattore anela di tornargli in seno e disposarsegli con nozze immortali; così il fine si pareggia col principio e così l'acqua di fontana mossa in giù, ricorre zampillando tanto alto quanta è stata la discesa. Ma in questa ascensione de' gradi ce n'è parecchi. Prima a palesarsi nell'anima è la fantasia, mossa, e in certa guisa informata da sentimento amoroso; perchè tutte le opere principiano da un amore. L'aiuta l'occhio corporeo, il senso più spirituale di tutti, specchiante dentro di lei le parvenze della creazione universa, passata dagli orrori del caos alla serena bellezza dell'ordine in virtù del divino spirito d'amore, ch'è d'armonia e di pace; e poichè l'universo fin da quell'istante diventò viva rappresentazione dell'Infinito, la fantasia, svegliato il pensiero, lo muove a volo sublime sulle proprie ali. Ecco Psiche apprendere in questo primo grado le relazioni colla universalità delle cose. Rechiamoci a lei. Quella solitudine desolata dove primamente si trova, al comparire del nume Amore va mutandosi in una scena tutta ridente; è il riso suscitato nell'universo ne' primi istanti della creazione. Intanto Amore lentamente avanzandosi, osserva Psiche non visto da essa:

Psiche. Qual mutamento! . . . . Come vago il monte,
Che sì selvaggio mi parea! solinghi
Recessi e paurosi a prima vista,
Or si fan dolci a questo cor. Presente

Con voi, o Genj, è forse alcuno Iddio
Di quei che han sede sull'Olimpo? Certo
Il mio pensiero si solleva e ai primi
Istanti delle cose eccelso vola,
Chè divina virtù l'agita e bea.
Oh! perchè mai, o Genj, al mio pensiero
Interprete non torna il vostro canto?

Genj. Te noi cantiam, te il più vetusto Iddio,
O ineffabile abisso (1),
In che tutto giacea confuso e scisso.
Non orrendo eri tu, se di te nacque
Amore, il bello Iddio,
Che tosto sovra te volar si piacque.
Con ardente desio
Ei ti fe' forza, e quando vaga uscio
La Terra, immantinente
Il Tartaro s' intese alto-fremente.
Ma l' invido tumulto ella non ode,
E beata si gode,
Poichè quel bello Iddio,
Che da te, o abisso, primamente uscio,
Sempre fra lei, e 'l Tartaro profondo
Arbitro siede a governare il mondo.

Altri Genj. All' Erebo sorella anche tu, o Notte,
Sorgevi dall'abisso,
In che tutto giacea confuso e scisso.
Come alto ascendi!... Come Espero brilla
Sovra i tuoi neri crini!
Come dolce ne appar la tua pupilla,
Sia che al riposo inclini,
Sia che fissa contempli!.... Ne' divini
Tuoi occhi, o Notte bella,
Il tacito universo alto favella.
Te guarda intanto ed ama Erebo, e appresso
Ti vien con un amplesso.
Ei la misterïosa
Solitudine tua rende gioiosa,
Poichè fa uscir dal tuo fecondo seno
Il chiaro Giorno e l' Etere sereno.

Intanto Amore, l' infinito pensiero vestito d' immagine affettuosa, si accosta a Psiche che, quasi in atto di riposo, sta meditando.

Genj. Cari affetti, dall' intimo seno,
Che per voi si confonde, vien meno,
Non uscite con impeto fuor.

(1) Le seguenti allegorie si conformano alla teogonia di Esiodo.

Come nube su rapidi clivi
Vôlta in pioggia trabalza in più rivi,
Si commove, si sface 'l mio cor.
Pien di gioia mi giubila il petto,
Mi travolve un arcano diletto,
Che al mio fral peregrina mi fe'.
Non pavento la morte... Egli l'ali,
Egli 'l varco alle sedi immortali,
Ei lo sposo al mio ciel mi rendè.
Chi di morte parlò?... Giacea l'onda,
Che degli astri al chiaror si gioconda...
Chi 'l riposo di quella turbò?...
Non temete.... sdegnando confini,
Agli spazj infiniti, divini,
Il pensiero un istante volò.
Chi di me più beata!... Da un Dio,
Che s' infiamma ad eterno desio,
Viene il raggio che il cor mi ferì.
Noi l'accolta virtute adoriamo,
Noi la festa del Dio agitiamo,
Che placabile i voti esaudì.

L'estasi deliziosamente compiuta, si porta quasi fuori dei termini della vita. E qui nell'estasi stessa sorge a interromperla un dubbio. — Si parla forse di morte? si spezza forse questo dolce incanto? — No; e non la pavento la morte: egli è Amore che m' ha trasportata quasi oltre i confini della vita mortale. — E, rivenuta, nella viva memoria ricorda e adora la visione beata.

L' ingegno nelle regioni fantastiche spaziandosi investito dall'estro, sorge poeta. Onde nella calda giovanezza delle nazioni son primi i poeti a sorgere a cantare le origini arcane. Tutta esultanza è il loro canto, come tutt' esultanza è la natura primitiva; d'egual modo, chi si rammenta bene dei primi anni giovanili, quando l'anima, quasi teatro, s'apriva maravigliosamente ad accogliere le molteplici apparizioni del bello diffuso nell' universo, saprà forse dire, che i gaudi adombrati in quelli di Psiche furono de' piaceri più puri e soavi goduti nella vita; e se col labbro non li potrà dire, è da credere che trascendano l' umano. Sull'ali della bellezza e di amore levossi pure dal tempo all' eterno, dall' umano al divino il pensiero di Dante (1) e di Michelangelo (2): sommo il primo nel canto; grande in questo e grandissimo nell'arti il secondo. Agl' ingegni italiani doni tuttavia il

(1) *Par.* Canto I, 75.
(2) Sonetti II e III; ediz. Barbèra, p. 210., 211.

cielo di poter prorompere negli entusiasmi del geometra siracusano; a noi giovani piaccia ripetere sovente que' versi del Giusti, che sono de' più serii. Qui in piè li riferisco, quasi commento al simbolo (1).

In appresso, complemento ai primi canti, teogonici così in ordine al vero come al bello, sorge la disputa fra il Giorno e l'Etere inneggiata da cori di fanciulle: luce è il primo che si diffonde brillante su tutte le cose, e che rapisce colla sua vivacità; luce l'altro che splende più pacata e più soave, che raccoglie ed afforza il pensiero di Psiche. Entra poi la Notte, incanto della bellezza, fastigio di lei e immagine del Sublime, onde si fa divina ogni beltà, a sè rivendicando il primato del bello e del grandioso. Ed è appunto nella sublime pace della natura, nelle ore notturne, che il misterioso amante scende a visitare Psiche, e giocondatala di sè, l'abbandona in una nuova estasi; in che va sospirando il ritorno della fruita giocondità, e che liricamente termina con l'augurio dell'immortalità:

(*Genj* dalla parte dell'attigua valletta).

Tutta assorta in un dolce pensiere
Del lettuccio sul mite origliere
Giovin sposa la testa posò.
Gentili aure, che i sonni molcete,
Vostri baci non scemin quïete
All' ingenua che un nume beò.
Quale sopra un cespuglio il divino
Raggio effuso del sol mattutino
Porta in seno l'effluvio dei fior;
Così sopra quel volto amoroso
Lieve lieve s'adagia il riposo:
Ella dorme, vegliando suo cor.
E de' sogni la magica luce
Un incanto d'imagini adduce
Che scherzando il piacer colorì.

(1) Per occulta virtù che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch'è principio e cagion d'ogni diletto:
E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al ben dell' intelletto.
Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell'antico limo
Onde ha virtude e il buon volere impaccio.

E fissando lo sguardo al centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.
Dello sposo gli amplessi ella sogna,
Altri baci, altri vezzi ella agogna
Da colui che non visto blandì.
Gigli e rose in celeste giardino
Coglie intanto il risorto mattino,
E ne sparge la balza oriental.
O fanciulle, speranza agli amori,
Fate eletta in quel nembo di fiori,
Ne intessete ghirlanda immortal.
Omai desta è la sposa . . . Il dì viene
Che risveglia i desir, non le pene.
Giorno bello di candida fè.
Dello sposo ove sono gli amplessi?...
Chè non tornano i baci promessi?...
E la man carezzevole ov'è?

SCENA. *Il Tevere.* — Tullietta, Claudina, Tertilla, Quartilla, altre fanciulle, e Psiche.

(Psiche apparisce sull'alto del clivo, irradiata dal sole nascente, e viene discendendo verso le fanciulle)

Tul. Non vel diss'io ch'oltre quel clivo ha stanza
Alcuna deità?... Vedete or quale
Si mostra di lassù bella fra i raggi
Del sol nascente una che par fanciulla,
Ma di sembianza più che umana.

Cl. Forse
La giovin sposa, cui beava un nume,
Di che i Genj cantâr.

Ter. Forse la sposa
Di quello Iddio, che occulto a noi la nube
Testè portava in alto.

Quar. Se colei
È la sposa, di cui cantâro i Genj,
Non tardate, o fanciulle, i fior cogliete,
Di cui olezza il clivo, e fate un serto,
Come in fretta si può, che le ricordi
La ghirlanda immortal. Verso di noi
Graziosa ella muove, e non è lungi.

(Alcune fanciulle colgono fiori, altra ne fa un serto, altre vanno incontro a Psiche, la quale frattanto si è avvicinata).

Psiche. Salvete, o care. Tra fanciulle anch' io
Lieti giorni passai. Le vostre gioje
Io vi auguro costanti, e quali or credo
Che durino le mie.

Tul. Fosti infelice
Alcuna volta?... E chi sei tu?... Le Dee
Somigli al volto... Ne diresti il nome?

Ps. Ho nome Psiche.

Tul. Misterioso nome
Certo è cotesto, e qual conviensi a diva.

Ps. Non Diva io sono, chè mortale io nacqui,
Come voi, o fanciulle. Alto desio
Però mi ferve in core, e vorrei pure
Tra le immortali aver nobile sede.

Quar. Il bel desio noi ti auguriam compiuto,
E qual preludio a ciò, deh! ci consenti
Che orniam tuo capo di bei fiori eletti
Testè su questo clivo, umile serto
Che ti ricordi l' immortal ghirlanda
A cui aspiri.

(Una fanciulla pone sul capo a Psiche il serto).

Psiche. Grazie, o mie fanciulle.
Qual fora più bel dono?... ancora grazie
Del gentil atto.

Ter. Non fos' tu infelice
Alcuna volta?... Par che tu 'l dicessi
Testè...

Ps. Sì... ieri un giorno era di pianto
E di morte per me.

Quar. Ieri?

Ps. Voi forse
No 'l crederete, ma non era alcuno
Che mi chiedesse a sposa.

Tul. Così bella
Niun ti chiedeva?

Ps. A mia beltade un culto
Spontaneo era sorto, e niuno osando
Aspirar a mie nozze, un fiore io parvi
Languente sullo stelo. A cotal vista
Gemendo il padre, consultava Apollo
E un oracolo uscia, che sopra un monte

Espor mi fe', come diceasi, a un mostro (1)
Che a fiere nozze mi saria comparso.
Fui pianta come morta, e colà sola
Abbandonata. Ma i pietosi Genj
Mi confortàr del luogo, e poco appresso
Il cor mi si commosse. Io. . . . . io amava,
Nè sapea chi.

Cl. Vedesti il mostro?

Ps. Nulla
Io vidi, ma presente un Dio sembrava
Che mi blandisse, nè quegli era un mostro
Che di tanto piacer l'anima empiva.
Al chiaror delle stelle al muto incanto
Della placida notte, un zefiretto
Agitò l'ali, e sotto a noi raccolto,
Quasi lettuccio, d'una nube il seno,
Ambo congiunti nel più dolce amplesso
Altrove trasportò. L'ignota stanza,
Che n'accolse, vedere io non poteva
Per lo buio; ma poi che sorse l'alba
Oh! come parve bella. È nell'attigua
Mirabile valletta.

Quar. Ma lo sposo
Non era bello?

Ps. Nessun altro io credo
Nè più bel nè più caro; ma vederlo
Non mi fu dato. Egli dormiva, ed io
Vegliando sospirava il dì nascente
Che quel bel volto mi mostrasse. Un inno
S'ode frattanto, ed ei si sveglia. O Psiche,
Mi disse, io tornerò fra 'l buio ancora,
Tieni un bacio, e riposa. E tosto un dolce
Sonno mi prese; e quando l'alba sorse,
Io mi svegliai, mi trovai sola.

Ter. L'inno
Cantato era da noi, chè ce lo impose,
E l'ora ne assegnò, dal bosco uscendo
Fatidica una voce; nè andò guari
Che salì dalla valle una leggiadra
Nube, e credemmo che portasse un Dio.
Iersera udita era la voce, quando

(1) Non sarà inutile a tutti ricordare che a siffatto vocabolo va dato l'antico valore, *ente portentoso*, di là della nostra natura. Il delicato Petrarca l'adoperò a significare la straordinaria bellezza di Laura, chiamandola *O delle donne altero e raro mostro.* Son. 303.

Ti sorprendea non visto il bello sposo ,
Come tu hai detto.

Ps. E bello io 'l credo e vago ,
Poichè l'amo.

Cl. Se vero è che l'oracolo
Un mostro lo dicesse , ei forse è un nume
Di sinistra natura , orrido forse
Quale il cane d'inferno.

Ps. Oh ! non lo dire...
Non è così , fanciulle mie. Le gote
Io gli baciai , io gli blandii , e molli
Parvero al tatto e ritondette e fresche
Quali le mie. Gli accarezzai la testa ,
E la cupida mano , al tocco accesa
Di quelle forme , scintillar fe' dentro
Il mio pensier vivi splendori. Oh quale
Sembiante io vagheggiai ! Due stelle gli occhi ,
La fronte ombrata da capelli d'oro ,
E sugli omeri l'onda graziosa
Di quell'oro agitarsi , e dolce e cara
Movere la persona entro una luce
Di sovrana beltà , non altrimenti
Che dagli Olimpi si vagheggi Amore.
Così mi parve , e l'estasi beata
Rinnovo a mio talento. A che può mai
Giovare il dubbio ?

Tut. Un' illusione adunque
Ti piace più che il vero ?

Ps. A che mi tenti ,
O improvvida fanciulla ? al vero , quale
Sta innanzi agli occhi degli eterni , aspira
L'animo sempre , ma non anco assunta
Fra gl'immortali io sono. E noi , che umana
Abbiam natura , più che il nudo vero
Inebrian vaghe illusioni.

Cl. Il vero
Forse che non è bello ? Oh ! quante volte
Noi curïose lo cerchiamo , e quando
Ci sembri colto , non è poca gioia
Che si sveglia tra noi.

Ps. E bene. . . il vero
Io cercherò. Non fia certo men bello
Di quel che nella mente io vagheggiai. . .
Addio fanciulle. . . e ricordate Psiche.

Quar. Salve , e , quasi una Diva , anco a noi pensa. —

Tut. Ella sen va così graziosa , quale
Da pria ci apparve discendendo.

Ter. A Flora
Costei non cede per beltà. Di zefiro
Udiste, come d' una nube in seno
La mutasse di luogo. Invidia forse
Dell' altro Iddio lo punse.

Quar. Non vedete
Come ancora ci guarda? omai la vetta
Ha raggiunto del colle. . . ora la varca. —

Dello stato precedente di Psiche, per essere accennato leggermente tanto che appaia il principio della favola, e perchè l'azione drammatica non sia campata in aria, non accade qui favellarne. Leghiamo il filo alle considerazioni esposte di sopra. La fantasia prima a svegliarsi, è prima altresì a venire in servigio del pensiero, il quale sentesi nel volo approssimare all' oggetto proprio mediante un intuito vago ed oscuro: è quel grado in che esso amoreggia confusamente l'assoluto. Psiche *ama, e non sa chi*; ma entro l'immaginativa già si gode le bellezze di lui. Debolmente sì, ma a poco a poco si chiarisce il pensiero di lei, poscia che un qualche segno ne dà in quelle parole: *nessun altro io credo nè più bel nè più caro*; e più innanzi replica alle fanciulle, come fanno gl' innamorati: *E bello io il credo e vago poichè l' amo.* Ecco amore, fede e bellezza congiunti in spirituale unità: Psiche pare n'abbia indovinate le attenenze più intime. Però non ancora è scienza: que' tre termini costituiscono propriamente l' ingegno poetico de' principj delle nazioni, il quale, addietro l' abbiamo detto, sorge a cantare le origini, vestendo i primitivi veri conservati nelle tradizioni popolari con le parvenze, o forme sensibili, sparse nella natura, le quali all' umano pensiero sono allegorie degl' intelligibili. Sicchè ognun vede che la poesia e l' arti sorelle, naturalmente prendono corso segreto dalle eterne idee, dall'Assoluto ch' è come dire il polo di tutta la creazione. Maturandosi poi le età e la poetica fede aspirando di grado in grado a intendere sè stessa, sorge il pensiero invigorito a tentare la prova di mirare l' assoluto in faccia, di conoscerlo disvelatamente, che è la più forte investigazione della Filosofia. E Psiche viene condotta a tal passo dai dubbi sollevati nel colloquio colle fanciulle. A lei, che, narrato il divino incanto delle bellezze d'Amore, aggiunse: *L' estasi beata rinnovo a mio talento, a nulla giovare il dubbio*, Tullietta risponde: *un' illusione adunque ti piace più che il vero?* — È una tentazione, dirò ingenua, atteso che la fanciulla è inconsapevole di farla; e Psiche: *a che mi tenti, o improvvida fanciulla? il vero nudo nudo agli eterni; a noi è data soltanto la dolcezza delle vaghe illusioni.*

Fermiamoci un poco su queste. Partecipando esse del soggettivo e dell' oggettivo, diciamo che nascono da fervidezza di fantasia, in

quel punto ch' essa all' intelletto sembra diventata amica infedele; imperocchè finge davanti allo spirito, o per vana lusinga propria o per esterno inganno, alcun che di sostanziale, buono o vero, in quelle che sono mere apparenze. Di sicuro, si risolvono in nulla, perchè davvero nulla sono, appartenendo a' concetti dinegativi, che l' essenza verace, quindi la primalità, suppongono ne' loro contrarj: così l' errore presuppone il vero, il sogno la realtà, il male il bene. Si rifà poi retto il giudizio e si adegua alle cose, quando la fantasia cessati i fervori che la commossero, pon giù gl' incanti fallaci. Di cotali sogni o visioni vane si pasce talvolta il nostro povero ingegno: ma non è da temere perciò. Chi non s' accorge che cotesti sogni, ombre od apparenze (altri le chiami come vuole) esemplandosi su gli archetipi dell' essere, se da una parte ne ritraggono l'orme vanescenti e dall' altra per mancanza di sostegno assai presso dileguano, infine il pensiero si volgerà attento al vero, e il conoscimento benchè faticoso e tardo non sarà impossibile? Se non fosse così, a che l' intelletto e l' interiore sentimento della verità sì vivo e forte, a che questo prepotente desiderio della scienza? Nel qual proposito mi tornano ora alla mente le terzine del 4.° del Paradiso: *Io veggio ben che giammai non si sazia – Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra – Di fuor dal qual nessun vero si spazia. – Posasi in esso come fera in lustra – Tosto che giunto l' ha*; *e giugner puollo*, – *Se non*, *ciascun disio sarebbe frustra.*

Ma l' estasi di Psiche non è un sogno. Le vaghe illusioni, la cui dolcezza è data al pensiero umano quaggiù, sono le piacevoli parvenze, fondamento all'arte del bello, e sono le similitudini côlte quà e là, per le quali si ascende più alto: essendo che le immagini apprese con l'occhio suscitano corrispondenti immagini entro la immaginativa, alle quali volgesi poi l' intelletto e ne astrae un che soprammondano, puro, eccedente di troppo spazio i termini della nostra natura: ciò è adombrato nell' accarezzare che fa Psiche le forme maravigliose dell'amante e nello scintillare de' vivi splendori dentro il suo pensiero e nella divinità di quel sembiante che essa vagheggiò. Talchè le illusioni intese così, entrano essenzialmente a costituire l' arte, che non dice: Quest' è il vero nudo; bensì: quest' è la pura immagine del vero. E nelle indagini metafisiche non pare ci vogliano avere alcun posto? Chi dicesse di no, gli converrebbe provare che il pensiero puro noi possiamo concepirlo e rifletterlo senza quella che è sua essenziale immagine, la Parola: simbolo dell' universo è la parola, come l' universo è la più sublime allegoria di Dio; non luce propriamente, ma riverbero della luce che da sè è vera. Da cui s' inferisce che il bello è la difesa del nudo vero e a noi limite di esso, determinante la finità dell'umano ingegno. Ciò non ostante il bello non è da credere che soffochi nello spirito l' aspirazione a ciò che è più là del mondo; anzi ergendo quei

termini, gli lascia aperto un varco da correre col sospiro all'infinito. Questo e' mi pare, l'intimo concetto che avviva il **Canto XII** del Leopardi intitolato *l' Infinito* (1).

Anche Psiche l'ha nel desiderio la chiara visione della verità; ora sospira e pare che stia contenta alla dolcezza delle vaghe parvenze. Da lei alle fanciulle corre una differenza notabile. Quella mirando alto colla virtù immaginativa e intellettiva sospira nel cuore, e l'altre si piacciono di correr dietro a un vero di men nobile natura: il vocabolo *curiose* pare che accenni tutto, le cure d'oggi, i leggeri amori, i dolci svaghi delle fanciulle che non escon fuori del comune. Ma forse che il sospiro di Psiche non è affanno? forse non s'accelera nel suo volo, come i gravi al centro?... *E bene il vero io cercherò*', dice alle fanciulle *non fia men bello di quello che nella mente ho vagheggiato*. E intanto i dubbi dianzi ignorati appaiono come punti neri nel sereno incanto della sua beatitudine: e accomiatandosi da quelle, se ne va sola, si volge indietro e là guata come fosse uscita da un pericolo, come se lontana da loro si senta più sicura, che a noi pare bellezza ricordante la terzina *E come quei che con lena affannata* ec. Incauta! Una luce inaccessibile abita il divino dormiente e soltanto nell'ombra concede a'mortali la dolcezza delle bellezze sue.

> Elle soverchian lo nostro intelletto
> Come raggio di sole un fragil viso.
>
> (*Dante.*)

Amore s'involò, e l'illusione beata si scosse; nè fu dato alla colpevole ingenua poter alle nozze immortali esser assunta, che prima non gustasse l'amaro della vita. E il grande Recanatese (lo dirò avendone fatto cenno di sopra) nel passare da poeta a filosofo, quando le facoltà sue per varie cause, oltre l'infermità, parvero squilibrarsi, confidatosi di poter sbramare l'ingegno forte nei fulgori dell'evidenza, stracciata la veste che, non occulta, solo avvolge l'idea sotto un velo, quasi inimicò il bello al vero, e della mala prova da sè si compianse. querelandosi del pensiero come di prerogativa infausta che lo condusse fin là, dove (così gli parve) *i lugubri suoi lampi il ver balena*, e, solo orrido vero, trovò il dolore.

Certo ne'concetti delle Sacre Carte il dolore entra quale virtù purificatrice; e figlia di promessa divina c'entra pure una ch'or non è più speranza. La quale serbata nelle antichissime tradizioni popolari, perdutasi come voce tra rumori nel turbinio delle genti idolatre, l'accolse nelle sue dotte peregrinazioni il divino Platone e ne'rinascenti sconforti dell'oscuro speculare se ne ricordò, e invocò sincera luce dall'alto. E delle mendaci sibille la cumana meno bugiarda parve insegnasse fatidica voce al mantovano poeta, al più mesto ingegno dei tempi d'Augusto.

(1) Vedi Leopardi, Vol. I, pag. 79, ed. Le Monnier.

Come il simbolo corre tre gradi, originaria beatitudine, decadenza e risorgimento, similmente Roma che per raccogliere in sè, secondo alto disegno, i fati del genere umano, viene in guisa indiretta adombrata nel simbolo, levasi da piccoli principii in grande altezza, si sfascia dappoi per risorgere più sublime nell'era nuova, metropoli del mondo cristiano, più tardi metropoli della risorta Italia. Ed è la Parola divina, il Salvatore, che rannoda le generazioni, addita l'erta de' faticosi ascendimenti, costituisce la perennità dell'umano incivilimento colla perennità della scienza. Nel dramma a questi accenni principali prelude Fatuella cui dalla favola si concede lume profetico.

Grande sarai, o Italia. A te l'imperio,
A te sventura senza fine, e gloria
Non mutabile poi decreta il fato.
. . . .
. . . .
, . . . Qui temuto imperio
Sussisterà fin che in Italia e in Roma
Felicemente unite un qualche lampo,
Qualche scintilla apparirà di quelle
Virtù, che il secol d'oro fan beato.
Ma tempo vien, ch'ogni valore estingue,
E un secolo di ferro il corso chiude
Dei mirabili eventi . . .
. . . . Di quell'Olimpo
Che il fulmine lanciò su cento popoli
Pochi ruderi solo attesteranno
Quale ei si fosse e quanta l'ira ultrice
Che la polve ne sparse ai quattro venti.
Ma innanzi alle ruine è aperto un corso
A nuovi fasti. A segnalarlo un vate
Sorge, che presso al Mincio, e in mezzo a sue
Terre fiorenti maledire apprese
Al barbaro soldato. Egli di Cuma
L'oracolo cantando, e la discesa
Dall'alto ciel nova progenie e il regno
Di Saturno e la Vergine celeste
Ripeterà la profezia che udite
Oggi da me . . . .
. . . Tra calunnie e sangue
Orribilmente sparso una divina
Fede qui pon suo tempio, e in quello un trono
Che nel nome di Dio impera al mondo.
. . . .

A questo punto Fatuella interrompe il vaticinio, essendo apparsa dall'attigua valletta una nube splendida al raggio della luna e ten-

dente verso la casa di Saturno; sulla nube sta adagiato Amore involatosi all' improvvida Psiche, secondo quello che noi abbiamo detto in anticipazione. Dimandato dalle fanciulle interlocutrici che cosa significasse, Fatuella proseguendo risponde:

. . . . . Amore è certo.
Egli fugge da Psiche ed ella piange,
E molto ancora piangerà, nè prima
Fia ricongiunta al suo diletto sposo
Che non abbia sofferto ed all' offesa
. . sodisfatto. E allora Psiche
Fatta immortale, con Amore in cielo
Beata volerà. Roma futura
Gli umani alti destini in sè comprende,
E il mistero perciò d' Amore e Psiche,
Che dell' umanitate i fasti accenna,
Si va svolgendo qui, nè fia compiuto
Che tardi assai. In una inclita Bice
Riapparirà Psiche, e più divino
Il sembiante sarà. Tra l' una e l' altra
Una Matilde fia veduta, e quali
Son le tre Grazie un solo bello espresso
Diversamente, le tre Dive un solo
Pensiero anch' esse con beltà cangiante
Faran palese. Non Cupido all' ultime
Sorriderà, ma un più nobile amore.
Presso Arno nascerà di Bice il vate,
E la redenta umanitate e Roma
Seconda ei canterà. . . .

In quest' atto primo che si chiude un po' più avanti, compiesi lo sviluppo del simbolo di Psiche. Graziosa immagine di questa fanciulla! Un carattere alto, affettuoso, ingenuo, desolato; facilmente gli vien fatta buona accoglienza nel cuore di ciascuno. Vengono giorni in che ognuno gli par di mirare in essa il volto del proprio animo; la vita è piena di casi ora giocondi ed ora mesti, qua promesse di felice vivere e gioie fidenti, là speranze deluse e non brevi affanni. Ma più facilmente ancora quell' imagine è accolta nel cuore de' pensatori, che intenti alle sublimi ricerche della scienza, nello alternarsi del conoscimento e del dubbio e de' contrari affetti seguaci all' uno e all' altro, trovano in essa più alti riscontri. Che se aggrandendo le idee, li consideriamo nel genere umano ci troveremo abbondante materia di meditazione. LUIGI PARAZZI.

(*Continua*).

A Enrico Cenni, *Autore del libro* delle presenti condizioni d'Italia, *lettera di* NICCOLÒ TOMMASÈO. - Lucca, tipografia Landi, 1863.

Senza volere entrare in politica, noi annunziamo di gran cuore questa lettera, perchè, sebbene un'avvertenza che le è premessa, dica che non è stata fatta per la stampa, pure ci è parsa e ci pare una meraviglia di efficacia, di eleganza, e talora di eloquenza; e tanto più forse perchè non fatta per le stampe. Ci sono due pagine che scolpiscono Napoleone terzo, come nessuno ha mai fatto, e nessuno potrebbe fare a suo maggiore onore con tutta verità e piena libertà. E ci sono verità che se possono meglio piacere ad una parte, potrebbono anco più giovare all'altra, se non sdegnasse di intenderle, e non mettesse studio a trafugarle. Vi è pur troppo gente che chiude gli occhi o si travolge la vista per accomodarsi bene a questo mondo. Questo a noi pare un tradimento. Noi invece abbiamo sempre pensato e pensiamo che non si voglia nascondere il male, ma guardarlo tutto risolutamente, non per isgomentarsene, bensì per pigliarne pazienza, e colla pazienza cercare di guarirlo, tastandolo bravamente, e francamente additandolo. Il bene si sa che ci è: è il male di cui nessuno vuole sapere: e se giova di mostrare l'uno, più è necessario di curare l'altro; ed il male non si cura, insenandolo e rimpiattandolo sotto il pretesto di patrio amore. Tristo a chi è tutto in ostentare sue bellezze, senza guardare al verme che il divora dentro, e che tra le bellezze gli consuma la vita. Queste non sono sperpetue: la sperpetua verrebbe e verrà se non si guardi a questo. E questo è in noi, poichè, se può essere vero che gran parte dei malanni che si sentono, e più si lamentano, e poco si riconoscono, sia da apporre a difetto degli ordini, è anche più vero, come stupendamente avverte l'autore della lettera, che gli ordini sono in politica quello che i metodi in educazione, cioè che gli uomini valenti il difetto correggono, i non valenti il bene corrompono. E se noi potessimo arrischiare di aggiungere una nostra parola, vorremmo dire che il metodo, come lo stile, è l'uomo; e se gli ordini non sono nel metodo, vi è però la pratica loro, che degli ordini è vita. Con questo non intendiamo di rifiutare alcuno, e molto meno presumiamo di approvare e lodare lo scritto del Tommasèo, contenti di ammirare la maestria onde è condotto, e la virtù che l'informa. Anzi in questa lettera vi sono giudizj, ed anche propositi, a cui non sapremmo accordarci, e manco ci attentiamo di contraddire per la ragione stessa onde appena accenniamo il nostro nome, parendoci che il mettere qui il nostro nome sotto quello del Tommasèo sarebbe per lo meno un grande atto d'immodestia. Noi ci contentiamo di venerarlo nel nostro segreto, e tanto più giustamente, in quanto che ci sentiamo capaci di non consentire in tutto con lui. A. G.

Francesco Burlamacchi. – *Canto del Prof.* Pietro Raffaelli.
Estratto dalla Rivista Contemporanea, Novembre 1862.

Se il miglior movente a generose opere cantò un grande essere l'urne de' forti, a movere un popolo rigenerato da poco a libertà, e trascinarlo viepiù sempre, malgrado tutto, per le vie de' buoni propositi, nulla di migliore del porgli dinanzi l'esempio dei primi del suo lignaggio che gli prepararono i tempi. E ciò con maggior virtude ed efficacia si ottiene se la poesia, questa divinizzatrice delle cose, vi mette le mani, e più ancora lo fa per mezzo di uno tra'più cari suoi figli. Argomento eccellente per merito proprio e giustezza di momento, poesia, e virtù poetica del Raffaelli tutto fa di questo lavoro una cosa gentile, e tanto più quanto più schiva il romore che assorda ma non richiama, e cerca come onesta donna onestamente piacere.

Si apre il canto colla descrizione di una umile ma tranquilla dimora, quella di Francesco Burlamacchi, presso la libera Lucca.

> Ivi solingo
> Con sè medesmo si raffronta, e chiuso
> In quei recessi, con devoto amore
> Pensa all' Italia. La sua man sostiene
> Il volume di Dante, a cui s'affida
> L' infiammato pensiero.

E mentre medita sul grande che Fiorenza si ingratamente rimeritò, pesa i danni d'Italia oppressa dal giogo ispano e dalla sacerdotale tirannide, ed antivedendo gli eventi già premedita i fatti che le calcolate opere sue preparare dovranno.

Un convegno di varj congiurati in un vecchio castello ci prepara alle tristi scene che succedono. Il Burlamacchi va poi a Venezia ove Piero Strozzi gli prometteva soccorso, torna, ma per fatali combinazioni è scoperto, preso e condannato.

Patetiche stanze narrano il dolore di Elena, che raffigura la libertà, l'amante di quell' illustre e le pene che ella dura in vederlo esporsi invano, dopo le già troppe vittime cadute a piè dei tiranni d'Italia. Più tardi, mentre il Burlamacchi è morente nella rôcca di Milano, l'amor suo, la bellissima donna, fatta divina, viene a dargli un ultimo bacio, rassicurandolo che in cielo si troveranno.

> Rimira . . .
> Io son la Libertà: questa è la spada
> Da cui salvate sorgeran le genti,
> E l'empio abbatterà giogo straniero
> Che opprime Italia. Il tuo sangue innocente,

Raccolto in questo calice, alle sfere
Votivo salirà. Così dicendo
Pose un'aureola luminosa in capo
Del suo fedele, e fiammeggiando sparve.

E vengono appresso gli sgherri, e il Burlamacchi è ucciso e si chiude il canto, senza abuso di imprecazioni disperate, giacchè il fatto ha già detto abbastanza; e nei leggitori questi versi destano un mondo di meditazioni sui tempi passati e sul presente, grande ed avventuroso certamente, ma pur troppo pieno ancora di disinganni e di timori. È in tutto il lavoro un bellissimo e facile verseggiare, e quella temperata forma che più alletta i buoni amanti del bello, e nella quale il Raffaelli, come sempre, è riuscito eccellente. G. Corsini.

Vite degli uomini illustri forlivesi, *del C.* D. Gaetano Rosetti. Bertinoro, Tip. Caselli e C. 1862.

Sono 44 biografie di cittadini forlivesi scritte con grandissimo affetto e molta cura, e cominciano da quella di Gneo Cornelio Gallo vissuto negli anni di Roma 680–723. Nel primo fascicolo che abbiamo sott'occhio se ne contengono undici e davvero mettono desiderio del resto. Se un appunto si dovesse fare al chiaro autore sarebbe quello di avere alquanto dimenticato che pel popolo doveva e voleva scrivere, poichè il suo stile è soverchiamente intralciato e difficile. Ci vien detto però che nei fascicoli successivi questo difetto è meno sensibile, anzi affatto sparisce, e ne godiamo davvero perchè un libro come questo è un esempio eccellente e da imitarsi, e ne viene al Sig. Rosetti il primo onore. Se ogni città, ogni borgata italiana avesse un cittadino tanto amoroso, quante difficoltà non resterebbero vinte fra quelle che occorrono a' buoni che vagheggiano una vera storia d'Italia! Speriamo dunque che l'egregio Autore abbia imitatori numerosi, ad eccitare i quali non si diranno mai parole bastanti.

G. Corsini.

Dei doveri dei figli verso i loro genitori, di Th. H. Barrau, *operetta ad uso delle scuole elementari, trad. del Prof.* Silvestro Bini. Catania, tip. Galatola, 1862.

Se il libro del Sig. Rosetti era da raccomandarsi per ciò che sommamente interessa il nostro passato, questo lo è perchè interessa l'avvenire. Come tutti i libri di educazione dovrebbe farsi avanti da per sè nell'Italia rigenerata, ma nella prima tal qual confusione d'interessi e di voti che in uno stato nuovo combattono non è male inculcare quello che tutti non sono ancora avvezzi ad inculcare. Ecco dun-

que un'operetta, francese è vero, ma fatta italiana dall'amore dell'egregio Signor Bini che caldamente ce la raccomanda. Sono una ventina di racconti brevi, ma tutti spiranti amore, naturalezza e profumo di squisita educazione; sono di quei racconti che ai fanciulli piacciono tanto perchè dilettano, e che grandemente giovano perchè insensibilmente e per le vie dell'onesto piacere fanno entrare in loro e ben radicare i buoni principii, che più tardi devono fruttare. E voglia Dio che i nostri figli abbiano molti buoni libri a mo' di questo, e che noi tutti siamo tali padri che sentiamo la gravezza e la santità dell'incarico. G. Corsini.

LA VITA COLOR DI ROSA

SONETTI

DEL CAV. FRANCESCO RAMOGNINI

— (1) —

1.

Perchè ognor traggi da una corda sola
Malinconiche note, o gentil musa,
O mia fedel compagna? Il tempo vola
Vola il tripudio e di tornar non usa.
I' so ben che la vita è un' ardua scola,
Ma qualche gioia è tra i dolor confusa:
Deh! nel riso di lei ti racconsola,
Che di troppa mestizia ognun t'accusa.
Svegliati, e alcuna melodia gioconda
Or m' inspira, e del canto la dolcezza
Il nostro core in altro cor trasfonda.
I bei giardini che l' Italia vanta,
Del suo cielo, de' mar la splendidezza
Contempla, o Musa, avviva gli estri e canta.

2.

Canta i sorrisi dell'allegro infante,
Che tra baci e carezze irsene il giorno
Rapido vede, ed occupar festante
Schiera di sogni il tacito soggiorno,

(1) Per non tardare di più a far dono ai nostri lettori di questi Sonetti gli abbiamo posti dopo la Rassegna Bibliografica. In uno dei prossimi quaderni ne stamperemo altri quattro che l'Autore ha intitolati *La Pazza per Amore*, e pei quali non c'è spazio bastante nella presente dispensa. La Direzione.

Figgi gli sguardi , o Musa , in quel sembiante
Di bei color primaverili adorno :
Bacia le labbra del gentil lattante
E suggi l'aura che gli scherza intorno.
Allor di nuova gioventù vestita
Sclama tu pure una sol volta almeno,
Della culla tra i fior bella è la vita.
Senza offesa que' fior lambe e scolora,
Del sole il raggio , e per lor colmo il seno
Ha de' balsami suoi sempre l'aurora.

3.

Oh ! cari i giuochi dell'età bambina ,
Cari i trastulli sovra i molli prati ,
Tra gaia schiera di compagni amati
Al frascheggiar dell'aura mattutina !
Oh ! tra frondosa d'arboscei cortina
Sul margine d'un rio so[illegible]i beati ,
Mentre olezzano i fior, mentre gli alati
Rallegrano la valle e la collina !
Quanto gradite di valor le prove
Sovra l'arbori ascese, ove raccoglie
L'ardito giovincel nettaree poma !
Come nel rio, che gorgogliando move ,
Dolce il tuffarsi, e poi di fiori e foglie
Ornar ridendo la stillante chioma !

4.

Freschi di gioventù gli anni felici
Nel mio cospetto ripassar già miro,
Quando l' ingegno agita l'ali, e amici
Ridon del bello i genii al suo desiro.
Per valli ascose e tacite pendici
Delle muse raccoglie il primo spiro,
E apprende dalle belle incantatrici
Le armonie del pensiero e del sospiro.
Chi può ridir dell'alma giovinetta
E gl' impeti e le gioie e le speranze
La sua prima leggendo opra diletta ?
Saluta l'avvenir calda di fede ,
E i suoi pensier per le sonanti stanze
Rilegge e bacia, ed a baciarli riede.

5.

Passa or dinanzi a me nelle sue forme
Più allettatrici e l'äere profuma
Il giovinetto amore, e si ralluma
Ogni alma intenta alle sue lucid' orme.
Quando l'anima è sveglia e allor che dorme,
Spersa ei de'tedii la molesta bruma;
Fa che all'acceso immaginar conforme
La nostra vita vaghe tinte assuma.
E ognor voi siete a ricordar soavi,
Mattinali passeggi, ov'ella ir suole,
Che del cor nostro ha in sua balìa le chiavi
Voi sempre cari, o mutui fogli, siete,
E voi sul vespro tenere parole,
Che anco le stelle fan brillar più liete.

6.

Invidiabili voi, che nel fecondo
Ardor degli anni a nuzïal convito
Sedeste, mentre al labbro sitibondo
Faceva il nappo della gioia invito.
Al lampo de'vostr'occhi il verecondo
Sembiante ardea della gentil, che ambito
Ha nel dubbioso fluttuar del mondo
Sentire al vostro il proprio core unito.
Sopra nuvola d'or scese la fede
Ad infiorarvi il talamo, e custode
S'assise la speranza all'origliero.
Serbaro allor le nuzïali tede
Lo splendor primo, e amorosa melode
Fu ogni palpito vostro, ogni pensiero.

7.

Presto sul vostro talamo vedeste
Saltar scherzosi i pargoletti figli,
E ben mille dai lor labbri vermigli
Più soavi del miel baci coglieste.
Ben mille volte a contemplar riedeste
Quanto al vostro sembiante il lor somigli,
E a voi grati i sussurri e gli scompigli
Furono al par di loro ingenue feste.

Dalle lor labbra ancor di latte asperse
  Cotali accenti uscîr, che tutte quante
  A voi per gioia palpitâr le vene.
Dal sen del tempo allor caddero sperse
  Le ore nefaste, ed alla sposa amante
  Vi strinsero più salde auree catene.

8.

Tra i domestici lari inver sue tende
  Primamente locò la desïata
  Felicità terrena, e colà splende
  Vereconda, tranquilla e nobil fata.
Il suo amabile impero ancor distende
  Sovra i campi e sull'aule, ove agitata
  Con alterne mutabili vicende
  È la fortuna della patria amata.
Iddio, famiglia e patria, oh augusti nomi,
  Che spingono ad eccelse opre i mortali
  Dagl' improsperi casi unqua non domi!
Benedetto chi liba a tai sorgenti,
  E del pensiero neppur volge l'ali
  Ove attosca il piacer le sue correnti!

RASSEGNA DRAMMATICA *

Due nuove commedie del Sig. Gualtieri (non Gualterio come per errore scrivemmo nell'altro numero) si son date al Niccolini. La prima, *La forza della coscienza*, rivela maestria d'arte nell'egregio autore, ma pecca per molti lati, principalmente da quello delle troppo tese situazioni e dei troppo risentiti tocchi; circostanze che pongono sulla scena dei caratteri degni più da romanzo o da dramma che da commedia, perchè non si riscontrano così di frequente nella vita e quindi non offrono per il pubblico un'applicazione immediata della morale. La seconda, *L'abnegazione* è buona commedia; e più lo sarebbe se non esagerasse come la precedente le situazioni e più che tutto, sotto il punto di vista dell'arte, non difettasse nella base. Infatti è falsissima base per buona commedia un giovine che mantiene illecite relazioni colla sposa del suo protettore e scrivendo ad ambedue una

* Nella rassegna antecedente, del 15 Febbrajo, a pag. 173, v. 34, invece di *Cicconi* leggasi *Prado*.

lettera, sbaglia l'indirizzo, per il che, conoscendo una povera fanciulla protetta dalla donna del suo cuore e che porta lo stesso nome di lei, la chiede in isposa, *unicamente* per mostrare al nobile suo protettore che la lettera giunta male al di lei indirizzo doveva spedirsi a questa innocente fanciulla. Come ognun vede è grandissimo difetto questo, che pone tutti i personaggi in situazioni strane; e l'autore per esser logico ha dovuto portare all'estremo l'abnegazione della povera fanciulla, la quale sposa il giovine a patto di non trovarsi mai insieme, e riesce a sostenere l'odioso suo stato unicamente per salvare l'onore della sua colpevole protettrice. Nel processo del lavoro l'Autore ha saputo però svincolarsi, mercè la morte del marito offeso, e si riconosce la grandezza del sacrifizio; ma non è men vero che per quanto belle e buone scene sieno in questa commedia e vi sia molto tesoro di vera vita drammatica, resta il dispiacere che parta da sì mal punto, ed il desiderio che l'egregio Autore, che tanto promette in pro del teatro italiano nei lavori che non mancherà di regalarci, resti più fedele alla natura ed alle gravi esigenze della drammatica.

Ippolito e **Dianora**, *dramma in versi in* 5 *atti*
del Prof. Giuseppe Pieri *fiorentino.*

Da che Alfieri morì e il nome di Niccolini venne in possesso della posterità, mentre pur viveva nell' egro corpo quell' indomabile spirito, gli Italiani di senno disperarono di aver più tragedia, malgrado gli sforzi dovunque fatti nella penisola per calcar l'orme di quegli illustri. L'opere però di quei due sommi per diverse cagioni producevano un tale effetto: quelle d'Alfieri perchè l'austera semplicità delle sue forme e dei suoi mezzi era davvero inarrivabile, e perchè avuto riguardo all'animo, alla vita e ai tempi dell' Astigiano quelle tragedie furono un potentissimo ma tardo richiamo all'antico, in un' epoca della quale il romanticismo si andava sempre facendo padrone; e perchè principalmente quella fiera tempra dell'animo suo sprezzò troppo tuttociò che non le somigliava, e non vide il nuovo lavoro che nei costumi e nel sentimento preparavano i tempi. Fu quindi troppo assoluto e definito, come tutti i modelli e non lasciò speranza ai futuri. Le tragedie poi del nostro poeta civile rompevano già colla tradizione introducendo nella drammatica e vestendolo dei più vivaci colori quel nuovo elemento che non ardiva ancora chiamarsi drammatico, ma che difatto lo era tanto che finì di chiudere le vie della tragedia.

Che questa non si confà più tanto al presente stato sociale facile è vederlo ovunque si volga l'occhio; romanzi, poesie, arti, industrie, scoperte, tutto corre e ci porta seco in un mondo anneb-

biato e confuso che non sappiamo ancora quel che sarà, ma che certamente non accenna di aver alcuno dei caratteri di quello che si disperde. Quindi il dramma chiuso come in embrione nelle tragedie del Niccolini uscì fuori ad un tratto per legittima maternità e subito prevalse; e come quello che i più estremi conciliando risponde più all' indole del secolo che è severo insieme e leggero, prevale più sempre, da potersi omai dire sicuro di regnare per un' intera epoca letteraria che forse sarà lunghissima. Ben fece quindi il nostro poeta e carissimo amico mio Giuseppe Pieri ad entrare in pieno dramma italiano, trattando un soggetto che a ciò grandemente si presta, ed avvalorando colle bellezze della sua splendidissima musa la nuova forma. Quando i tempi cangiano ed obbligano a cangiare l' indirizzo di un'arte è benemerito chi seconda il nuovo svolgimento, più di colui che, troppo tenace del passato, persegue un fantasma che si dilegua.

La pietosa storia degli amanti fiorentini a tutti nota, è il soggetto di questo lavoro, al quale cresce valore la bella figura di Guido Cavalcanti introdotto dal poeta. La tela è semplicissima, il fatto come lo narra la leggenda. Due famiglie nemiche contrastano un amore ardentissimo; l'amore che non ha leggi vince gli ostacoli e gli amanti si sposano. Guido a cui dal Bardi era promessa Dianora, amico essendo del Cavalcanti e amico non della ventura, sacrifica al di lui bene il proprio amore; anzi fa di più. Mentre il Cavalcanti è preso e condotto a morte come reo di furto commesso sui beni del Bardi conduce Dianora in mezzo al corteggio ferale e fa che si sveli per la sposa del condannato. Preziosissimo amico, e tenerissima lotta di generosità fra queste bell'anime, che vince fin la durezza del padre, e rompe coll'amore la disunione di due cuori, di due famiglie, di una città. Il poeta ha saputo empire di tanta soavità l'affetto dei due amanti che par proprio di vedere un' immagine del sommo poeta dinanzi a Bice, o del Petrarca dinanzi a Laura, tanto casto profumo tramanda. Duole soltanto che innamorato del suo Cavalcanti abbia dovuto lottare coll'esigenze del suo soggetto, per dargli una parte conveniente, che lo tenesse ne' limiti di personaggio secondario e al tempo stesso ne mostrasse tutta l' importanza; e che queste esigenze siano state tali da lasciar troppo breve campo a sì bella figura. Ma questo principal difetto del dramma ed altri pochi possono essere non con molta fatica ed anzi con molto maggior vantaggio del lavoro emendati e di ciò oltre i consigli degli amici gli stessi applausi del pubblico avran fatto avvertito il poeta; il quale simpatico ai Fiorentini in particolar modo deve far suo prò e pro dell'arte di questa meritata benevolenza, e darci egli, chè il può, il vero dramma italiano. E che voglia darcelo ci è buon pegno questo lavoro, nel quale riscontrasi progresso verso le forme del vero dramma

come dai migliori si vorrebbe e si aspetta, e nel quale i caratteri se non presentano tutto quello sviluppo psicologico che si conviene e se il molto sentimento del poeta gli sviluppa solamente nella parte a lui più cara, l'affetto, hanno però una tal qual temperanza che fa facilmente perdonare il loro lato debole.

Conchiudo col suggerire all'amico mio di conciliare più che per lui si possa lo studio del cuore umano, come in varj punti del suo dramma è sì bene riuscito a fare, colla piena degli affetti della quale nei suoi scritti è trasportato; assicurandolo che così facendo potrà esser salutato degno continuatore dell'opera dei grandi drammaturgi dei quali l'Italia rimpiange la perdita. E a ciò fare corra il meno possibile sulle orme altrui, cavi molto da sè, concentrandosi prima, e il suo bell'animo, fecondo d'affetto, non mancherà di rivelargli tutti quei segreti della nostra natura che, come fu detto, è insieme natura d'angiolo e di demoni.

Dovrei dir molto del Rossi e della Pezzana che sì al vivo ritrassero i celebri amanti, ma il loro nome è ormai tale che supera ogni lode. Il dramma fu rappresentato per la sera della beneficiata del Rossi, e ciò diè luogo a che fossero dedicati al celebre artista alcuni versi del Signor Gaetano Ghivizzani. Oggi una sì buona compagnia è disciolta, il carnevale è compiuto, ma non restò muto il Niccolini, ed ora la nota compagnia del Meynadier vi recita con molto plauso del pubblico.

GUIDO CORSINI.

RASSEGNA MUSICALE

R. TEATRO PAGLIANO. **FERRUCCIO**, poesia di FIORETTI, Musica del Maestro MAGLIONI.

R. TEATRO DELLA PERGOLA. **PICCARDA DONATI**, poesia di G. DAITA, musica di V. MOSCUZZA.

R. TEATRO PAGLIANO. **NORMA.**

Mattinata di Musica Classica data dalla sonatrice di cembalo ELISA SANDRIK CATTERMOLE.

La brevità del nostro Giornale non ci permise di parlare nella ultima dispensa delle opere in musica che si recitarono nei nostri teatri. Non per questo se ne saranno esse avute a male, dacchè, convien pur dirlo, in questo carnevale, la musica ha fatto cattiva prova in Firenze; e, se le speranze furono molte, non tenne lor dietro l'effetto. Avevamo promesso di parlar più ragionatamente, dopo averlo più volte udito, del Ferruccio, musicato dal maestro Maglioni; nè lo abbiamo dimentica-

to: ma quanto più ascoltammo quella musica, più ci parve mediocre. Rumorosa istrumentatura, senza dolcezza d'accordi, ed asprezza di ritmo: frasi musicali, pure frasi, rapite a questo e a quello, e malamente innestate le une con le altre; atti i cui finali non hanno quell'accordo di tutte le parti che ne forma il carattere, ma che piuttosto starebbero bene ad un terzetto. Musica tutta che affatica, e non commove; che non ispira, nè rivela una passione, nè un affetto. E nulla valse a far piacere quest'opera: non la grandezza del soggetto, non l'amore grande pel medesimo, non lo sfarzo degli scenari, non la ricchezza delle vesti, non infine la maestria dei cantanti.

Alla PERGOLA fu posta in iscena per ultima opera la PICCARDA DONATI, poesia di G. DAITA, e musica del M.° MOSCUZZA. Il poeta ha voluto portare in certo modo la Chiesa sul teatro, diremo meglio i purissimi affetti religiosi. Piccarda, presa da amore celeste, svela il desiderio di farsi sposa di Dio all'amante Gentile de'Cerchi, ed al fratello Corso che aveala promessa a Rossellino. Gentile conduce Piccarda, da lei pregato, nel monastero di S. Chiara, la qual cosa non sapendo Corso, e credendola fuggita con grave disdoro, si avvisa alla vendetta: conosciuto poi il luogo ove si era ritirata la sorella, la rapisce; e, ajutato dai suoi seguaci, la conduce quindi nel Palazzo di Rossellino, ove Gentile, sorto in difesa di Piccarda, è ucciso da Corso. Le guardie della Signoria, che sopraggiungono, sciolgon la favola, menando prigione il sacrilego Corso e liberando Piccarda. Dubbia è l'indole di varii personaggi, soverchiamente semplice l'amore di Piccarda ed il libretto tiene in fine più di una salmodia che di un dramma.

Ardua era l'impresa del maestro con tal poesia fra le mani. Ed infatti male cercheresti in quell'opera qual divario vi abbia fra l'amor celeste di Piccarda, e l'amore terreno di Gentile. La cantilena, se non sempre, nuova spesso e grata; ma non per questo diremo che sia molto piaciuta: convien confessarlo, da molto tempo fra noi il giudizio dei più è vinto dagli ostinati e fragorosi applausi dei pochi.

I Tiberini furono sovente applauditi; e la donna infatti ci sembra assai valente, mentre il tenore ci pare di ingrata voce, la quale gli viene meno ove il bisogno è maggiore.

Così è finita la stagione del Carnevale in Firenze, a cui ha preso a succedere la rigorosa quaresima. Il R. Teatro PAGLIANO, grazie ai signori Marzi, ha subito riaperto la sua vastissima sala, e ne ha dato per prima opera la NORMA. Dopo tante mediocri musiche, non ci è parso vero di udire quelle magistrali e dolcissime note. L'avevamo udite tante volte e sì spesso; l'avevamo udite di corto con le due sorelle Marchisio; e non ostante lo credereste? alla prima scena non si sentiva dire altro pel teatro tutto se non « questa sì ch'ell'è musica; questa sì che n'empie l'anima di dolcezza e d'affetto ». E la Norma fu segno a continui applausi: ed applaudite furono ancora (e molto) le due sorelle

Ruggiero, le quali, per dir vero, cantano d'amore e di studio, e con molta grazia. Se l'accennare anco cortesemente a qualche cosa, che noi non diciamo difetto, ma cosa in che un artista può avvantaggiare sè stesso, non fosse oggi tolto in malissima parte, e non si corresse risico di dovere venire al paragon dell'arme, vorremmo dire una parola alla signora Laura Ruggero: ed anzi, poichè le donne non ci vorranno sfidare siccome altri già fece, gliela diremo; e tanto più volentieri quanto che non è avvertenza che tocchi il modo di canto: vorremmo dirle dunque, che non sempre l'azione ci sembra rispondere alle parole ed agli affetti, di cui sono espressione quelle parole. Non creda la signora Laura che a noi piaccia la mimica, nè l'esagerazione del gesto, nè quel continuo sbracciarsi e contorcersi di tante e tante celebrità; chè anzi dei due modi scegliamo il suo: ma ci piace quel giusto mezzo che ti ritrae il vero, e non te lo falsa: ed anco il troppo poco alcuna volta è falsare. Del resto molto sono a lodarsi le due sorelle; e più apparirebbe l'abilità loro, se invece di essere condannate a recitare in un teatro quale il Pagliano, fossero ad un teatro di più giusta misura e di più grata armonia, e con un'orchestra se non di quella più abile, certo più volenterosa e che facesse men prova di disaccordo insiememente ai cori. Il tenore Patierno fu molto applaudito dal *colto* publico.

La Signora Elisa Sandrik Cattermole diede il dì 21 febbraio la quarta mattinata di musica classica. Questa abilissima sonatrice di Cembalo, coadiuvata da valenti artisti fece ascoltare una bellissima sinfonia di Bethowen, un *rondò* di Hummel, e un bellissimo quartetto di Mendelson. A ragione fu moltissimo applaudita, questa valente sonatrice; alla quale tutti quelli che amano la buona musica devono essere ben grati per la parte che prende nel ridestare fra noi il gusto della classica musica, il cui sentimento omai molto guasto dalle esagerate e materiali prove di chi volle piuttosto che la musica scuotesse i nervi anzi che commovesse l'animo. Giovita Ghiezzanna.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Un Polipo gigante ed un nuovo insetto.

Il legno francese da guerra *Alecton*, viaggiava or sono alcuni mesi per le Indie occidentali, quando a 40 leghe dalle Canarie l'equipaggio rimarcò a poca distanza dal legno una massa colorata e galleggiante che pareva avvicinarsi. Volti tutti gli sguardi a quel lato, fu scorto essere un animale mostruoso, della specie dei polipi, del genere *Cal-*

mar, di cui parlò Plinio come di animali di forme colossali, ma dei quali dopo di lui non si aveva avuto più notizia. Il polipo si dirigeva verso la nave, che per ordine del capitano si fermò, ed ognuno ebbe agio di contemplare quel mostro dell'acque che pur esso guardava i nuovi venuti con due occhi fissi e grandissimi che mettevan terrore. Il suo corpo centrale, fusiforme ed enfiato al mezzo, avea da 5 a 6 metri di lunghezza, e da quello partivano otto braccia formidabili e lunghe più d'un metro, guarnite ed armate di ventose elettriche, capaci di uccidere non uno ma venti uomini che vi fossero caduti in mezzo. Il suo colore era rosso mattone, gli occhi sporgenti a fior di testa, e la bocca, somigliante nella forma al becco del pappagallo, era larga mezzo metro. Fu calcolato che l'intera sua massa potesse pesare duemila chilogrammi. L'equipaggio avrebbe voluto calare un palischermo per dargli la caccia e prenderlo vivo, ma il capitano più avveduto e temendo a ragione che una sola scarica elettrica del possente animale non travolgesse la barca ed uccidesse i marinai, nol permise. Solo volle che si cercasse di prenderlo col nodo scorsoio; ed erano infatti riusciti ad afferrarlo ed alzarlo un tanto dalle acque, ma il peso dell'animale era tale chè restò in loro potere una piccola porzione della sua parte posteriore. Il polipo ferito cominciò a vomitare schiuma e materie gluanti che tramandavano un forte odore di muschio, e pochi istanti dopo calò nelle acque e si dileguò. Gli abitanti delle Canarie, richiesti, dissero veder sovente di simili animali, ma solamente lunghi due o tre metri, e dissero non ardire di prenderli per timore di non restar vittime della loro audacia, combattendo con animali che trovano nella loro elettricità e nella lor mole un sì potente elemento di difesa.

L'economia mirabile e la magnificenza della natura si parrà anche di più nel conoscere l'esame che fu fatto non ha molto sulla larva di un nuovo insetto della specie dei coleotteri e del genere *Potamophilus acuminatus*. La singolarità del suo organismo sta nell'apparato respiratorio. L'animale respira per mezzo di trachee che prendono l'aria dall'atmosfera e da bronchi caudali che segregano dall'acqua ambiente il principio vitale di sì alta funzione, giacchè quest'insetto vive sul-acqua. Queste trachee sono doppie e funzionano simultaneamente. Un sistema prende l'aria e si distende e penetra a nutrire il ventricolo, l'altro si divide in grandi arterie laterali, e costituisce propriamente la circolazione aerea, e riceve nella parte posteriore le secrezioni bronchiali. Ogni trachea che respira per lo stigma corrispondente ha quattro otricoli cilindrici regolari ed elastici, che sembrano perle: il solo addomine ne ha 64! E l'animale non misura più di quattro linee! Ove la tempesta lo minacciasse, gli otricoli si gonfiano e divengono vessiche di sostegno, pel cui mezzo l'insetto può sostenersi, nuotare e salvarsi. Dopo il nevrottero del genere *hidropsiche*, quest'insetto è il solo che presenta il fenomeno delle doppie trachee.

GUIDO CORSINI.

NOTIZIE VARIE

— Se il Carnevale del 1863 non può dirsi il più bello nè il più animato (e come poteva esserlo dopo la vittoriosa disfatta di Aspromonte, e mentre la Polonia s'inonda di sangue?) non sono però mancate le danze, e varie ne hanno date i nostri signori. A noi piace rammentarne una sola, quella del Sen. Emanuele Fenzi, il quale nelle sue ricchezze sa divertire gli agiati, non dimenticando i poveri, chè il giorno appresso a quella festa a cui intervennero da duemila e cinquecento persone, mandò 500 lire perchè fossero distribuite fra i poveri della sua parrocchia. È così che mentre il signore si diverte e rallegra gli altri con onesti passatempi, il povero benedice ai sollazzi dei grandi. Ma perchè tanti pochi lo imitano?

— Il diciotto del presente mese furono aperte le scuole serali per gli operai in Lucca. Noi che primi ne raccomandammo colà la instituzione siamo ben contenti di saperle oggi instituite per le cure di una deputazione di onorevoli cittadini; e più siamo lieti di sapere che, aperte il 18 del corrente mese, fu tale il numero di coloro che v'intervennero, che dovè tosto cercare un nuovo e più grande locale. E questo accorrervi di tante e tante persone è la più bella prova dell'utilità loro, e la più dolce ricompensa a chi promosse ed effettuò questa salutare e benedetta istituzione.

— Fra i nomi dei cooperatori al nostro giornale ci è grato potere oggi riporre quello dell'illustre autore dell' assedio di Firenze Francesco Domenico Guerrazzi.

— Michele Melga, nome caro alle lettere, ha pubblicato una nuova Grammatica Italiana compilata sulle opere dei migliori filologi antichi e moderni. Noi ne parleremo volentieri appena l'avremo letta; intanto diamo avviso ch'essa si vende a questa tipografia Galilejana al prezzo di lire it. due, e che con Ln. 2. 20 si manda franca di posta per tutto il regno.

— A questa tipografia Galilejana si vendono pure i versi editi ed inediti di Francesco-Salesio Scavo, elegantemente stampati. Non costano che due lire, e valgono molto per la grazia e l'affetto di che sono pieni. Anco di questi sarà tenuta parola da noi.

— La Primavera del 1863, è una raccolta di scritti inediti che, per le cure di Francesco Ferruccio Prinoth e Pericle Chieri, uscirà fuori dopo il Giugno. N'è fuori il manifesto nel quale è scritto che costerà due lire, e ci scriveranno i Signori *Aldo*, *J. Bernardi*, *D. Caprile*, *A. Conti*, *C. Guasti*, *G. Ghivizzani*, *S. Orlandini*, *G. Pieri*, *I. Tribolati*, *G. Tigri*, e le Signore *G. Milli*, e *A. Palli*.

— Avendo inviato i primi numeri del nostro giornale a varie persone in Italia, molte di esse ci furono cortesi del loro nome

e tutte di benevoli e consolanti risposte: se non che da un cotal paese di Romagna ne avemmo una lettera che il più gran villano di questo mondo non avrebbe ardito certamente scriverci. Ne publicheremmo ben volentieri il nome, se, essendo egli preside di un reale Liceo, non ci tenesse il rispetto della corporazione a cui appartiene: chè di lui non ci muove certo carità alcuna, parendoci che meglio che di un Liceo dovesse esser Direttore di una casa di forza. Del resto all'opera nostra non è certo difetto di benevoli amici, e fra le amorose lettere che ne abbiamo ricevuto ve ne ha una di un egregio signore della stessa Provincia, il quale, fra le altre cose, ci scrive queste dolorose parole, che noi stampiamo, sperando che non sia senza pro. « Avrei voluto, dice egli, parlando del nostro Giornale, procu« rare qualche altro socio in patria. Ma la patria mia, lo debbo « dire con vergogna, alleva cotai giovani, così scioperati, e di« sprezzanti dello studio, che, col tempo, se ne dovrà forte« mente pentire, e piangere a lacrime di sangue. Dove non è « la sapienza, ivi sono ruine e miserie: e la storia dei popoli « esistenti ed esistiti ce ne porge, benchè inutilmente, costante « testimonio ». Possa la sua parola menare alcun frutto, e vogliano quei giovani avviarsi a quell'operosa e lodata vita che gli farà degni cittadini d'Italia. E senza speranza di frutto giunga alle orecchie ancora di quell'*onorevole* preside, per farlo soltanto accorto della differenza che passa tra lui e quello di cui abbiamo riferite queste poche parole.

GAETANO GHIVIZZANI.

UN GIORNALE CLERICALE
E
LA ROSA D'OGNI MESE.

Avendo già discorso nella nostra rassegna bibliografica della *Rosa d'ogni mese*, e per atto di devozione ai loro autori, pubblichiamo le due lettere che seguono. Pervenuteci quando la stampa di questa dispensa era quasi ultimata, non abbiamo potuto stamparle se non nell'ultima carta del nostro Giornale.

GAETANO GHIVIZZANI.

Al Sig. Gaetano Ghivizzani.

Caro Gaetano.

Stampa questa lettera che il Conti ha scritta a me, tu offrirai così nel Vostro Giornale un esempio di più di sincerità agli uomini, e un documento di educazione ai giovani.

Tuo Amico
AURELIO GOTTI.

Al Sig. Cav. Aurelio Gotti.

Carissimo Amico.

Ti ricordi tu che parlammo a Pisa d'un certo ragguaglio non civile della Civiltà Cattolica *sulla Rosa d'ogni Mese?* e che quel giornale

si scandalizzò perchè nel nostro calendario *senza difetti positivi*, si tacevano le infelicità presenti della Chiesa? Io tacqui, perchè di rado, o quasi mai mi metto a competere. Or senti questa: nel fascicolo secondo del mese scorso eccoti un'avvertenza dove si dice, aver saputo il giornalista da lettere private e fede degne che per *circostanze di cose e di persone* noi avevamo taciuto, e che quindi non èramo da imputare. Mi sentii pungere al vivo, perchè il rimedio era peggio del male, e in sostanza si poteva intendere che il Guasti ed io, essendo impiegati, avevamo rimpiattato i nostri pensieri per tenerezza d'impiego; si poteva intendere altresì che le cose taciute da noi fossero per appunto le predicate dal Giornale del Curci. Presi, appena lo seppi, la penna in mano, e scrissi al *direttore* una protesta, pregandolo di pubblicarla; la scrissi io, perchè lontano dagli amici e il tempo stringeva, e perchè essi non avevano fatto altro se non conformarsi al mio disegno, quando componemmo la Rosa. Oggi è venuto a Pisa il detto giornale e la Protesta non v'è, e ciò mi duole assai. Te la ricopio, perchè ho caro che tu la conosca. « Sig. Direttore. Nel Fascicolo del 17 di Gennaio 1863 mi dissero trovarsi un'Avvertenza *sulla Rosa d'ogni Mese*. Lessi l'Avvertenza; e questa mi parve dar luogo a interpretazioni non onorevoli. Che abbiano detto a lei lettere private, non so; questo so e la prego di stampare nel suo giornale per amore di verità, che io della Chiesa ho parlato, grazie a Dio, liberamente e per la stampa più volte, nè mai il Governo me n'ha fatto carico, quantunque io abbia un pubblico ufficio; che in ogni libro non credei necessario ed opportuno dar materia a dispute appassionate; e che ad ogni modo il mio silenzio non si deve interpretare da nessuno come io abbia comuni col suo giornale, e taciute per codardo soppiattume, opinioni politiche non propizie all'indipendenza d'Italia dall'Austriaco; dalle quali, io che non desidero il colera per cacciar la miliare, sono alienissimo; alienissimo da tutto ciò che può arruffare, indebolire, o svergognare il mio paese, e però dagli eccessi d'ogni partito. Io solo disegnai la *Rosa d'ogni Mese*, e io dovevo far questa dichiarazione ». Tu e tutti quelli che m'hanno in pratica, sanno, che io posso aver pensato e pensare diversamente da voi in qualche materia, e credere male quel ch'altri giudica bene; ma che ho detto apertamente il mio pensiero sempre, e che ho sempre aborrito da ogni servitù e da ogni discordia intestina, desiderando, non che si salvi la mia opinione, ma che si salvi ad ogni modo il nostro paese. E come potrei, se no, far professione di cattolico e di galantuomo?

Credimi sempre

Pisa, 10 Febbrajo 1863.

tuo affez. amico
AUGUSTO CONTI.

Vol. III, N.° 6 1863 15 *Marzo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. Vol. II., pag. 505)

Lezione VII.

Della lingua considerata come istrumento d'analisi. - Come ogni lingua abbia un' impronta sua propria. - Puristi e Novatori. - In qual modo gli scrittori possano crescere il tesoro della Lingua comune. - Qual via tenesse l'Alighieri a crescere e nobilitare la lingua nostra.

1. Che gli scrittori non si creano da sè stessi la lingua, ma sì la tolgono bell'e fatta dal popolo, e che dal popolo toscano la tolse il divino Alighieri, credo averlo assai largamente mostrato nella passata lezione. Ed ora mi bisogna risolvere un dubbio che forse le mie parole vi hanno fatto nascere in mente, o Signori, ed è questo: — Dunque a Dante non si compete la gloria d'aver creato

la lingua? — No certamente, chè questa, se pure è gloria o non piuttosto necessità di natura, appartiene unicamente al popolo, non agli scrittori. L'arte di scrivere argomenta la lingua, e non viceversa. — Quale altra gloria gli si compete adunque quanto a favella? – La gloria di averla saputa adoperare di guisa da crescerla e perfezionarla. — Ma se gli scrittori pigliano dal popolo la lingua tale qual'è, come possono crescerla e perfezionarla? A tale domanda mi studierò di rispondere il meglio ch'io possa in questa lezione.

2. Molto profonda è la sentenza di Condillac *esser la lingua un metodo analitico* (1). Difatti a manifestare i nostri pensieri (ed a ciò si adopera la lingua) è necessario legare un segno sensibile a ciascuno di quelli, nè ciò si può fare senza dividerli e sceverarli nettamente l'uno dall'altro. Impossibile ci sarebbe manifestare altrui i pensieri ed i sentimenti dell'animo nostro, senza il mezzo delle idee astratte: ora per usar del linguaggio l'uomo ha mestieri di considerare i diversi aspetti delle cose, di dividere in varie parti il pensiero, che è ciò che i filosofi chiamano astrarre ed analizzare, perchè l'analisi altro non è in sostanza che una serie più o meno lunga di astrazioni. Chi parla analizza, astrae, classifica, perchè chi parla pensa, chi pensa distingue le idee in ciò che differiscono e le riduce all'unità della classe in ciò che convengono. Dalla varietà avete la divisione, dalla unità la classazione. Badate bene, o Signori; non dico che gli uomini primitivi

(1) Le premier objet du langage est d'analiser la pensée. En effet, nous ne pouvons montrer successivement aux autres les idées, qui coexistent dans notre esprit, qu'autant que nous savons nous les montrer successivement à nous-mêmes; c'est-à-dire que nous ne savons parler aux autres, qu'autant que nous savons nous parler. – CONDILLAC, *Gram.* C. VI.

formassero il linguaggio a forza di studio e di riflessione: no; essi astraevano ed analizzavano (imperfettissimamente) le loro idee senza riflettere, inconsapevoli affatto della grande opera che si cominciava per loro; e ciò per effetto di una cotale spontaneità dell'anima nostra, che è come la radice di tutte le potenze; spontaneità che io non oserei chiamare istinto, nè ragione, e che è forse la parte più divina dell'istinto e della ragione, come quella che non discorre, ma intuisce, non imita, ma crea.

Ora nel linguaggio già formato l'uomo trova due cose: 1.° un istrumento attissimo ad astrarre, analizzare e classificare le sue idee; 2.° le astrazioni, classificazioni ed analisi fatte prima di lui da tutto il genere umano. Così quando il bambino apprende i sostantivi, classifica gli esseri nella categoria delle sostanze, apprendendo gli aggettivi, e' gli distribuisce (non dico che se ne accorga) nella categoria delle qualità; ed ha nelle particelle le relazioni, ne'verbi le azioni e le passioni, la causa e l'effetto; e pensa nel verbo *essere* ciò che vi ha di comune in tutte quante le cose reali e possibili, pensa insomma quella categoria che nella sua universalità tutte le altre abbraccia e comprende.

3. Posti cotali principii notissimi a' filosofi, inintelligibili a'pedanti, è agevole a comprendere come la lingua d'un popolo ci porga una immagine esatta della via che ha tenuto, e del grado a cui è giunto, nel suo esplicamento, il pensiero di quel popolo; e come il pensiero mai non si acqueta, ma nella via del vero, che è infinita, infaticabilmente cammina, così la lingua sempre procede, non posa. Avrete letto su parecchi libri che gli scrittori la fermano. Stoltezza! Fermare la lingua varrebbe fermare nel loro corso fatale le potenze di sentire, d'immaginare e d'intendere; ma non vi ha forza umana che sia capace di chiudere entro

certi confini le potenze dell'uomo. La lingua parlata da un popolo, è un essere vivente, e la vita è moto.

Una lingua piglia qualità dalla potenza d'intendere, e da quella di sentire, e d'immaginare. Ma gli uomini seguono ragionando le stesse leggi generali: di qui il fondamento comune di tutte le favelle, di qui la possibilità di una grammatica generale, che quasi si confonde colla logica: ma differiscono quanto al grado dell'astrarre e dell'analizzare non che quanto all'immaginare e al sentire: di qui ciascuna lingua piglia un'indole sua particolare, per cui si differenzia più o meno dalle altre.. Erano potenti nell'analisi i Greci; ed ecco che il verbo greco è ricchissimo d'inflessioni, ecco che ogni parola greca si allunga e si scorcia, ed in varie guise si atteggia per recarti all'orecchio le più squisite modulazioni della voce, ed alla mente le più sottili esplicazioni del pensiero. Meno atti all'analisi speculativa, erano nella sintesi pratica più potenti i Romani; ed ecco che il verbo *essere* latino manca di participio, ma la frase ti concentra ed afforza stupendamente il pensiero, e d'immagine e di suono t'ingagliardisce terribilmente l'affetto (1).

4. Ora vuolsi por mente a queste due cose: 1.° ogni lingua ha una intrinseca natura ed una esterna fisonomia che ne costituisce l'essere suo proprio; 2.° ogni lingua vivente è in continuo moto, e di voci e di modi si accresce e si rinnovella. Questa distinzione è di tanta importanza nello studio di una lingua viva, che l'averla omessa o frantesa dette origine in Italia a due sette, le quali con qualche apparenza di ragione sostenevano due sentenze fra sè contrarie, voglio dire la scuola dei *Puristi* e quella dei *Novatori*. I primi (riporto le eleganti parole d'Ippo-

(1) Vedi lezione prima.

lito Amicarelli) stimano che in quel secolo, che una lingua ha il suo proprio essere e la sua vera forma, si conchiuda altresì la maggior ricchezza ond'ella sia capace, tanto che nulla dipoi si debba voler dire se non coi soli vocaboli di quel tempo antico. I secondi credono che una lingua viva non possa dipendere se non solo dall'arbitrio di quelli che la parlano, e che però sia lecito ad ognuno d'intromettervi parole e frasi nuove; delle quali essa debba ogni dì arricchire, simile a fiume che, mentre corre la sua via, ingrossa di tutte le acque che incontra (1). I primi ragionano così: Tutta la perfezione di che era capace la nostra lingua si trova negli scrittori del trecento: dunque lo scrittore d'oggidì, se voglia venire in fama, quanto a lingua non si dee per nulla discostare da quei buoni trecentisti: tutto che dissero essi è ottimo; ciò che egli potrebbe dire, non detto da loro, sarebbe pessimo. Al che noi rispondiamo anzi tutto, che l'uomo non può di alcuna cosa affermare con sicurezza ch'ella sia giunta alla cima della perfezione, essendo egli per sua natura più presto capace di desiderare, che di produrre nulla di perfetto. La perfezione di tutte le arti nostre, di tutte le cose nostre non è che rispettiva, cioè non è vera perfezione; e perciò non ha un grado oltre cui non possa di necessità muovere un passo. Ora una lingua sarebbe perfetta quando si accomodasse perfettamente alla manifestazione di tutti i pensieri ed affetti possibili di un popolo; ma come la vita intellettiva ed affettiva d'un popolo non si conchiude nè si rivela tutta in un secolo solo, come egli andando avanti si rinnovella di scienze, di arti e di costumanze, e quindi di pensieri e di affetti; così gli è

(1) IPPOLITO AMICARELLI, *Della lingua e dello stile italiano*. Parte prima, pag. 41. Napoli 1858.

forza anco rinnovellarsi di voci e di modi. Quindi eziandio concedendo che la lingua nostra salisse nel 300 a quella perfezione rispettiva onde era capace, senza negare il prodigioso avanzamento che da que'tempi a'nostri ha fatto il pensiero nella via del vero e del verosimile, senza rinnegare goffamente i nuovi ordini civili, i nuovi trovati delle scienze e delle arti e de'commerci, le nuove costumanze, e in una parola, tutto che forma la moderna civiltà; ci bisognerebbe pur sempre affermare non esser più sufficenti le voci di que' buoni antichi, e quello stesso che era perfetto per loro, non essere più tale per noi.

5. Ma i *Puristi* ne incalzano seguitando così: — Scrivendo in latino, non vi attenete voi religiosamente a que' grandi Romani, che dettero alla loro età il glorioso nome di secol d'oro, cotalchè non adoperate nè frase, nè voce alcuna che non si trovi nelle loro scritture, riputando quelle ottime, anzi la cima istessa dell'ottimo e della perfezione? — Sì. — Ora il trecento non fu, quanto a lingua italiana, quello medesimo che il secolo impropriamente detto d'Augusto quanto a lingua latina? — Sì. — Dunque perchè in latino tenete una via, ed in italiano un'altra? — Perchè, rispondo, il latino è lingua morta; quindi s'io voglio impararla, mi bisogna studiarla sui libri, solamente sui libri; e ragion vuole ch'io debba attenermi a'que'libri che furono, quando quella lingua viveva, riputati ottimi; ma l'italiana è lingua viva, e, come tutte le cose vive, mutabile: ed io se la voglio apprendere e usare come si conviene oggidì, non debbo studiarla solamente sui libri ottimi (che sono i trecentisti), ma altresì nella bocca del popolo, il quale mi può insegnare a intendere i libri. Il paragone del latino non regge: una lingua morta è immobile, chè i morti non si muovono; mentre una lingua viva, appunto perchè viva, è in continuo moto; chi l'arresta l'uccide.

E qui piacemi di recare la profonda sentenza dell'Alighieri, il quale come se presentisse le contese che in fatto di lingua ne'tempi della ignavia e della servitù dovevano dividere ed inimicare gl' ingegni italiani, lasciò scritto nel *Convito*: « Il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle tragedie e commedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo *latino* che oggi avemo, che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se il picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore ». E più sotto conchiude che: « *il bello Volgare seguita uso*, *e lo Latino arte* (1).

Ecco toccata maestrevolmente (e da un trecentista!) la profonda differenza che c'è tra l'usare una lingua morta, e l'usarne una viva; nel primo caso chi scrive si attiene unicamente alle regole fermate da'grammatici, ed alle opere de'più insigni scrittori, e guai a lui quando se ne discosti pur d'un capello: nel secondo e' seguita l'uso *quem penes arbitrium est*, *et jus*, *et norma loquendi.* E nel vero; chi non seguitasse questo arbitro e giudice delle lingue vive, che è l'uso de'ben parlanti, ma volesse apprenderle a maneggiare accomodatamente studiandole solo negli scrittori, comecchè trascegliesse ad imitare gli ottimi, e si sforzasse di conformarsi a quelli in ogni cosa, non potrebbe, a mio credere, uscirne perfetto scrittore; ma di una lingua viva acquisterebbe quella cognizione inadeguata e manchevole, che a forza di stenti e sudori si acquista di una lingua morta. Negli scrittori non si trova

(1) DANTE, *Convito*. Trat. primo, cap. quinto.

tutta intiera la lingua d'una nazione, perchè gli scrittori non parlano di tutto, e delle cose di cui parlano non ne parlano a modo di tutti, ma ciascuno a modo suo, con uno stile ed uno intento tutto suo. Aggiungi che lo scrittore adopera la lingua con arte, e l'arte trasceglie, e non piglia tutto che le venga alle mani; e se, come vedremo sotto, allarga alcuna volta il tesoro della lingua parlata, è molto più quel che ne lascia, che quel che ne crea. Ma ammettendo anche che negli scrittori si trovasse tutta intiera la lingua, come potremmo noi apprenderla ad usare perfettamente senza la viva voce di chi la parli? Ogni parola, ogni frase, oltre ad un significato generale, indeterminato, senza colore, senza calore, che è quello che possiamo bene imparare dai vocabolari, ne ha mille altri più particolari, più concreti, impossibili a definire, e solo possibili a intendere, o meglio, a sentire, chi l'oda pronunziare naturalmente dall'uomo, mentre il volto, il tono della voce, il gesto, l'atteggiamento, e le circostanze in cui questi si trova, danno a quella parola, a quel modo il proprio valore, il proprio colorito (1). Tutte le grammatiche e tutti i

(1) Recherò un esempio che faccia sentire la verità delle mie parole. Come potremmo noi distinguere con nettezza i varii usi e significati della particella *che*, se non l'udissimo proferire in Toscana? Un toscano (dice Enrico Franceschi) chiamato risponde: *che? – che volete da me?* — Sorpreso per la notizia di cosa importante, e a cui non sa prestar fede, manifesta la sua sorpresa col solito monosillabo *che!* ma dando all'*e* il suono più largo, e vale: *proprio! veramente! possibile!* — Interrogato se una cosa gli dispiaccia, o gl'importi, risponde con un *che*, il quale ha valore di: *niente affatto — nemmen per sogno* — E in questo caso ne infilza anche tre o quattro *che che che.* — Instigato a far cosa che non gli quadri, nè gli garbi, interrogato in modo suggestivo da ministro processante, scappa fuori con un *che?* significante: *tu non m'imbrogli;* un *che* insomma indizio di scaltrezza e di furberia sebbene dal suono paia minchionaggine. FRANCESCHI. *Del leggere e del porgere, Torino* 1860. pag. 41.

dizionari del mondo non possono fare che io senta il precipuo valore delle particelle nella lingua greca. Giovanni Clerc dubitò ch'esse, specialmente negli scritti di Platone che ne riboccano qualche volta non avessero alcun significato. — Asserzione (dice il Niccolini) temeraria in tutti e molto più in lui, il quale crede che togliendo queste particelle, noi perir sentiamo l'eleganza, la chiarezza e la forza, gran parte insomma de' pregi di quel divino scrittore (1). E questo che ho detto del greco si può sottosopra ripetere anco del latino, e in generale di tutte le lingue che siamo costretti di apprendere solamente sui libri; ed in gran parte anco delle lingue vive, se uno si ostinasse a volerle studiare nel modo istesso delle morte (2).

Insomma, contro la superstizione fanatica de' Puristi così conchiudo: O la lingua del trecento è morta, od è viva in Toscana. Se è morta, perchè ostinarci a scriverla oggidì? non c' intenderà nessuno: se è viva, perchè ostinarci a volerla apprendere solamente sui libri, dove non

(1) Vedi G. B. Niccolini. *Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua.*

(2) A proposito del Latino ecco un passo importantissimo di d'Alembert. « Cicéron dans un endroit des Tusculanes (biv. V. 2. 8) a pris la peine de marquer les différentes significations des mots destinés à exprimer la tristesse. Qu'on examine ce passage avec attention, e qu'on dise ensuite de bonne foi si on se serait douté de toutes ces nuances, et si on n'aurait pas été fort embarrassé, ayant à marquer dans un dictionnaire les acceptions précises d'aigritudo, moeror, dolor, angor, luctus, afflictio. Si le grand Orateur que nous venons de citer avait fait un livre de synonymes latins comme l'abbé Girard en a fait un des synonymes francais, et que cet ouvrage vint à tomber tout-à-coup au milieu d'un cercle de latinistes modernes, j'imagine qu'il les rendrait un peu confus sur ce qu'ils croyaient si bien savoir. On pourrait encore le prouver par d'autres exemples tirés de Cicéron même, mais celui que nous venons de citer nous parait plus que suffisant ». — D'Alembert. *Sur l'harmonie des langues et sur la latinité des modernes*, *melanges*, Tom. 5.

può esser tutta, e posto anco ci fosse tutta, non potrebbe essere da noi intesa perfettamente? – Risponderanno che, tranne pochi vocaboli e pochissimi modi, suona ancora nella bocca del popolo. – Dunque allo studio dei libri è sempre più necessario aggiungere lo studio del parlare del popolo, perchè senza tale studio nè potremmo sceverare nella lingua la parte morta dalla parte viva, nè potremmo questa medesima intendere e gustare perfettamente.

6. I *Novatori*, sebbene piglino le mosse dal principio verissimo, che mentre tutto si muta quaggiù, non può essere solo la lingua immutabile, errano grossamente quando la fanno dipendere in tutto dall'arbitrio di chi la parla o la scrive; quasi che in ogni favella non ci fossero certe leggi immutabili fondate non sulla volontà dell'uomo, ma sulla necessità di natura, quasichè le lingue fossero un sistema convenzionale, e non già naturale, di vocaboli e di modi. E cosiffatto errore gli tira fatalmente nell'abbaglio di scambiare per ricchezza della lingua la sua corruzione, essendochè a detta loro arricchire una lingua voglia dire aggiungerle dal di fuori nuove voci e modi, senza darsi pensiero se il nuovo sia necessario o si aggiusti al vecchio accomodatamente. Ora perchè il nuovo si aggiusti al vecchio, è mestieri che non gli si aggiunga dal di fuori, ma scaturisca dal di dentro; è mestieri insomma che il nuovo rampolli dal vecchio, sia uno sviluppo del vecchio, perchè le lingue (come dice un filosofo moderno) crescono per esplicazione interiore, anzichè per accessione estrinseca. Non dico già ch'elle non possan prender nulla dal di fuori, chè sarebbe insopportabile pedanteria; ma ciò che ne pigliano lo debbono far proprio, cioè convertire nella propria sostanza, a modo degli esseri viventi, i quali non crescono, come fanno i minerali, per sovrapposizione di strati, ma sì convertendo nel proprio essere, cioè assimilandosi, tutto

ciò che attingono dagli altri esseri della natura. E qui è d'uopo distinguere due maniere di vocaboli; quelli che dinotano qualche movimento del pensiero o dell'affetto, e quelli che segnano i nuovi trovati delle arti e dei commerci: i primi debbono esser nostri; gli altri purchè mutati di guisa che si adattino al nostro orecchio, possono prendersi donde vogliamo. « I vocaboli che segnano qualche modificazione dell'intelligenza (dice Pietro Giordani) hanno valore meno rigorosamente e meno stabilmente determinato. Però lo variano alquanto, e possono acquistare una certa bellezza, uno splendore, dal luogo, dalla compagnia che loro assegna l'artefice dello stile. Questi debbono essere cittadini nostri, non barbari, nè stranieri; di gentil razza, non vili; perchè figurano e rappresentano qualche aspetto dell'animo: questi gli piglieremo sempre da' nostri e dai migliori; perchè l'animo come il volto deve essere europeo, non affricano, italiano, non inglese. Ma i vocaboli d'arte sono segni materiali di cose morte, morti; son puglie, son cifre algebriche, senza vita, nè colore, immutabili. Dunque non c'è altro che andarli a trovare (dove siano non importa) e metterli in vista (1).

7. Ho detto che la lingua cresce a stato perfetto per esplicazione, ed è facile intenderne il perchè, chi consideri come la lingua andando avanti debba rendere immagine del procedimento che è proprio del pensiero; il quale dal noto trapassa all'ignoto, traendo questo da quello; cotalchè tutto l'umano sapere si riduce alla esplicazione di certi principii obiettivi ed eterni, che potenzialmente lo contenevano. Col recare in atto ciò che era in potenza l'uomo cresce il tesoro delle cognizioni e quello della lingua. E questa fu la via che tenne l'Alighieri a nobilitare e ma-

(1) GIORDANI. *Scritti editi e postumi*. Vol. IV, pag. 203.

gnificare (non dico creare chè la prese dal popolo toscano) quella lingua che a molti scrittori del suo tempo sembrava indegna interprete de' loro alti pensieri, e da lasciarsi al volgo, onde teneva il nome di volgare; talchè solo le consentivano di trattar le materie amorose, non potendo fare all'amore in latino. E alcuni ci furono, i quali al proprio volgare preponevano i volgari stranieri, come Brunetto Latini, che dettò in francese il suo *Tesoro*, perchè (sono sue parole) *la parlatura francesca è la più dilettevole e comune di tutti gli altri linguaggi*. Dante istesso dapprima non conobbe (come altrove notammo) la sovrana potenza del suo volgare, tantochè nella *Vita Nuova*, ove pure mostrò al mondo di quanta soavità e leggiadria fosse capace la divina lingua del *sì*, biasima coloro che *rimano sopra altra materia che amorosa*, *conciossiachè cotal modo di parlare*, *fosse dapprincipio trovato per dire d' amore*. — Ond' io movo qualche volta questa domanda a me stesso: Che sarebbe avvenuto della nostra letteratura, della nostra civiltà, della nostra Italia, se Dante padre nostro, non avesse posto giù sì falsa opinione, ma stimando il volgare indegno a descrivere fondo a tutto l' universo, col latino del *Volgare Eloquio* e della *Monarchia* avesse condotto a termine fino a *l'amor che move il sole e l' altre stelle*, il poema cominciato con « *ultima regna canam fluido contermina mundo?* » Come il naufrago dell'Alighieri « Che uscito fuor del pelago alla riva Si volge all'acqua perigliosa e guata », così mi piacque, o Signori, di rivolger gli occhi della mente al gran periglio onde usciva la patria nostra quando il Cantore di Beatrice, scorto dal divino suo ingegno e da' fati d'Italia, indovinava, conosceva, le recondite potenze della lingua toscana e (opera degna solamente di lui) poneva mano animoso a recarle in atto. E che ciò sia nol vado congetturando, ma ne ho certo testimonio, l'Ali-

ghieri medesimo, le cui solenni parole del *Convito* voglio qui riferire:

« Mossimi ancora (cioè a scrivere il comento delle sue canzoni in volgare anzichè in latino come gli altri usavano) per difendere lui (*il volgare*) da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di lingua, d'Oco, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo comento la gran bontà del Volgare del *Sì* si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino si esprimono) nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare. Siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima: onde chi vuol bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo Commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali, chi bene agguarderà vedrà essere piene di dolcissima e amabilissima bellezza » (1). Vedete da queste parole com'egli conoscesse la potenza del suo volgare: apprendete da quelle che seguono come intendesse di magnificarlo esplicandolo, e prevedesse lo splendore che per lui acquisterebbe. « Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può: avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possano magnificare, cioè,

(1) DANTE. *Convito*; Trat. I, cap. 10.

far grandi, e nulla fa tanto grande quanto la grandezza della propria bontà....... E questa grandezza do io a quest'amico (*cioè al volgare*) *in quanto quello elli di bontade avea in podere, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare conceputa sentenzia* ». Ed altrove: « Questo (il Volgare) sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce » (1).

8. E Dante fu questa volta profeta: egli mostrò, esplicandola, ciò che potea la lingua nostra, e massimamente per lui ella rifulse qual nuovo sole. Ma qual via tenne ad esplicarla ?

La parola ha un'anima, l'idea. Le idee hanno fra sè molteplici attinenze, per le quali si distribuiscono in classi, in famiglie; e lo stesso è delle parole. Ora come all'occhio del grande ingegno cresce molto il numero di cotali attinenze delle idee, così anco crescono le combinazioni ed i possibili congegnamenti delle parole; le quali di tal modo vengono a dipartirsi più o meno dalle usate significazioni, e ne acquistano delle nuove. È questo l'artificioso legamento, *la callida junctura* d'Orazio, *l'artificiato volgare* di Dante, onde un vocabolo usato si rinnovella trapassando d'uno in altro senso, di guisa però che la nuova significazione sembri emanare da sè dalla vecchia, nè sia di fatica al leggitore l'intenderla, anzi non gli sembri nè anche nuova, se non meditandoci sopra, e meditato che ci abbia gli arrechi come spontanea creazione ineffabile diletto. Così adoperando i grandi scrittori, senza coniare vocaboli a talento, crescono ricchezza alla patria lingua, e pigliandola dal popolo com'è, (chè il solo popolo la crea) sì gliela rendono dipoi rinvigorita di nuovi spiriti. « *Lacrima res e sum* eran voci usuali

(1) Id. ibid.

(dice Niccolò Tommasèo); vien Virgilio e crea *sunt lacrimae rerum*. Quest'è un po'meglio che le *padreggianti figlie di bigenère prole*, quali diventano sotto la mano del Cesarotti le mule d'Omero » (1). Così l'Alighieri studiando le relazioni più intime e meno avvertite delle idee, ed i vocaboli usati dal popolo con felicissima astrazione recando d'uno in altro significato, ti crea: *il loco d'ogni luce muto*, *le ciglia rase d'ogni baldanza*, *l'arco dell'ardente affetto*, *lo strale che l'arco dell'esiglio saetta*, e simiglianti altri modi, che lungo sarebbe riportare. Ed a creare nuove frasi l'Alighieri dovette essere più d'ogni altro poeta sospinto dalla natura del subietto propostosi, come quello che è immenso e contiene tanta parte di soprannaturale; ond'è ch'egli sente alcuna volta l'impotenza della lingua, massime nella terza cantica, in principio della quale e'dichiara che *trasumanar significar per verba non si poria*; e nell'ultimo canto disperando significar degnamente con la umana parola i concetti di Paradiso, esclama:

> O quanto è corto il dire, e com'è fioco
> Al mio concetto! e quanto a quel ch'io vidi,
> È tanto, che non basta a dicer poco.

Di tal modo l'Alighieri crebbe ricchezza e splendore alla lingua del popolo, non già mutandone l'indole nativa, ma riducendone in atto le nascose potenze; cotalchè mentre si trasse fuori della volgare schiera, non si separò dalla nazione, ma quasi incarnandola in sè medesimo, si fece il pensiero e la voce della nazione. Se i grandi scrittori che vennero dopo avessero, come Dante, sentito nella lingua l'Italia, la nostra letteratura sarebbe riuscita molto più popolana, molto più italiana che non è; ma per mala ventura essi pressochè tutti o tornarono all'antico errore, all'antica

(1) *Istitutore*; Torino, 8 Marzo 1862.

pedanteria dello scrivere in latino, o scrivendo in italiano, per vaghezza di separarsi dal popolo, ne impoverirono la lingua, restringendola. Pertanto chi voglia apprendere tutta intera la lingua nostra, per usarne come si deve oggidì, egli è forza ricorrere ai trecentisti; ma allo incessante ed amoroso studio dei loro scritti si vuole accoppiar sempre lo studio del parlar vivo del nostro popolo toscano, se no, vi sarà impossibile di scansare affatto scrivendo quella pedantesca affettazione, la quale tanto offende coloro, che credono (e chiunque ha senno oggi lo crede) niente altro essere lo scrivere che un eletto e meditato parlare.

FILOLOGIA

IL NUOVO DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

STAMPATO IN TORINO

LETTERE DI N. TOMMASEO

A UN ABATE

(Cont. e fine, Ved. av., pag. 217).

Lettera IV.

Senso e valore degli esempi.

Se giova sapere chi sia lo scrittore le cui parole recansi a dichiarare il significato di vocaboli e locuzioni, e in qual libro e parte del libro giacciano quelle parole; più importa conoscere per l'appunto che cosa quelle parole significhino, acciocchè la illustrazione non accresca oscurità a segni oscuri, e i chiarissimi non faccia tenebrosi, e non isparga, quel ch'è peggio del bujo, l'errore: perchè nel bujo può l'uomo o per divinazione o per esperienza o per istinto o per fortuna camminare diritto, ma essere dalla guida tratti in errore è

troppo misera cosa. A molti degli studiosi, o perchè occupati o perchè non curanti delle estreme diligenze o perchè fidati al dizionario che interrogano, non importa e non è possibile andare ricercando ne'testi se il passo citato stia in ogni minima parte così; ma a tutti importa l' intendere con sicurezza quello che il passo dica, appunto per non essere in necessità d'andarlo a ripescare ne'testi. Non tutti possono a tutte le ore trattare le reti e gli ami, nè, meritandosi la celebre definizione di simile pesca, ambire la gloria di coglierе il citatore in fallo di qualche lettera dell'alfabeto. Ora nel Vocabolario del Sig. abate Manuzzi rincontransi passi che, per poterli intendere, vorrebbero essere con altre parole dell'autore compiuti, o dal compilatore con qualche parola sua dichiarati.

Chi legge nel Dizionario *Nè tacendo potea di sua man trarlo, O dar soccorso alle virtuti afflitte;* non intende se sia il Petrarca o altri che *potea;* ma, che è peggio, non intende che cosa sia quel ch'egli o altri non può trarre, nè dalla mano di chi era da *trarlo;* nè quali o di chi le *virtù afflitte* a cui *dare soccorso:* onde a questa maniera l'esempio non dice nulla. Ma nel poeta leggiamo: *Morte mi s'era intorno al core avvolta*; ed ecco i quattro dubbi, insieme aggruppati, sciogliersi: i quattro dubbi che noi potremmo contare per quattro imperfezioni; ma troppa è già la spinosa messe (1). 71

Non mi pare che giovi, in opera destinata ad agevolare lo studio della lingua, venirne moltiplicando le difficoltà con esempi che di dichiarazione abbisognino; e laddove siffatte dichiarazioni si rendono necessarie, mi pare che giovi di dichiarazione non essere avari. Nel maggiore e miglior de' Villani: *Istato l'assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la cittade ec., s'arrendèo a Cesare;* non a tutti apparrà chiaro che *istato*, qui invece di *stato*, è participio e oblativo assoluto; nè quell' inciso è necessario all' inte-

(1) Nel seguente della Città di Dio: *Non che quel popolo* (Ebreo) *dovesse fornire li quattrocento anni sotto gli affliggenti Egizii in quella servitude, ma in essi quattrocent'anni fu pronunziato dover esser questo;* il Sig. abate Manuzzi aggiunse da *ma* sino alla fine; ma la paziente sua diligenza non arrivò a far intendere che cosa sia il *questo* che doveva essere, e da chi, *pronunziato*. 72 Invece della giunta non utile, dava chiarezza al passo il ridurlo alle parole che fanno al caso: e da *quel* a *servitude*, parve a noi che bastasse. E sovente chi parla meno, parla meglio e più chiaro; e il meno in genere può essere meglio del più.

Dalle Pistole di Seneca aggiunge il Sig. abate Manuzzi: *S'ella non si tempera, affligge, o s'ella a questi beni fuggentissimi s'affida, ella è tosto abbandonata ec.* E giovava almeno sapere chi è che *non si tempera*; tanto più giovava, che 73 il senso del temperarsi, s'arguisce appena dal contesto, e che quello dell'*essere abbandonata* richiederebbe anch'esso una qualche dichiarazione.

grità dell'esempio: e anche qui la parsimonia era opera di cortese liberalità (1). 74

In Guittone: *Era da conoscere per malvagia ec., ogni grandezza terrena e come è temorosa ed angostiosa e grave a possedere, e come affliggitiva a perdere, e tribulosa*; il S. ab. Manuzzi, nel compire l'esempio, abbondò in diligenza, aggiungendovi parole che non rischiarano: e tra l'altre *temorosa* e *angostiosa*, antiquate ambedue, e delle quali la seconda è difetto di stile, preposta, come si trova, a *affliggitiva*, a cui segue *tribulosa* ch'è assai. Io che le parole antiquate che non siano di necessità, credo doversi risparmiare in dizionario di lingua viva, riduco: *Ogni grandezza terrena angustiosa e grave a possedere, affliggitiva a perdere.* E qui addito io stesso lo sbaglio, sia del copista o sia del correttore, che il morto *angostiosa* risuscitò in *angustiosa*, lo addito alle scomuniche degli Scribi che vietavano al Salvatore i miracoli. 75

Là specialmente dichiarazioni richieggonsi dove l'esempio è versione da altra lingua, o accenno a detto d'altro autore, o a fatto storico o a principio dottrinale. Per esempio, nel modo biblico aggiunto dal Sig. Campi, *affliggerete la vostr'anima*, se non si noti che *anima* vale *vita*, parlandosi di digiuni, confondesi il senso morale al corporeo, il dizionario disordina e i lettori frantendono. Così al *legno afflitto* dell'Ariosto è comento il virgiliano della nave *inflicta vadis;* modo non uguale ma simile, il quale dimostra come il Ferrarese accostasse la voce al senso latino; e come questo nel Sig. abate Manuzzi non apparisca, trovandosi il legno afflitto tra una città afflitta dall'assedio e le cose del popolo romano afflitte dalla rotta di Canne. A quest'ultimo esempio del Machiavelli ci parve opportuno soggiungere che il modo delle *cose afflitte* piacque agli scrittori latini; e all' altro esempio del Caro, de' Latini *afflitti e domi*, soggiungere il virgiliano *infractos adverso marte*, acciocchè la parola sia intesa nel suo spirito, e l'uso osservatone in tutte, per dir così, le sue pieghe. 76

Ma quando il Sig. abate Manuzzi reca da Dante: *Come il bue Cicilian che mugghiò prima ec., Mugghiava colla voce dell'afflitto ec.;* chi non sa il passo di Dante a mente, e non può da quel monco cenno raccapezzare sull'atto la storia del bue e del tiranno, se dicesse che non c' intende nulla e chiedesse che suonino que'mugghi, non sarebbe nè bue nè tiranno. Perchè non si sa se quel bue sia di rame o di carne, e perchè mugghiasse *prima*, e come mugghiasse colla voce d'un *afflitto*, e chi fosse cotesto *afflitto* la cui voce faceva mugghiare il bue; non si sa che *mugghiò prima* in Dante non istà così di per 77

(1) L'esempio è da noi ridotto e dichiarato così: *Consumata e afflitta molto la cittade* (dall'assedio), ... *s'arrendèo* (s'arrendette) *a Cesare.*

sè, ma il poeta comenta sè stesso e la moralità della storia, dicendo che mugghiò col pianto di colui che l'aveva agli usi della tirannide fabbricato (1). Se il Sig. abate Manuzzi fosse altri, potrebbesi sospettare che quel troncamento sia un riguardo caritatevole usato a coprire le pecche del tiranno di Sicilia, e dell'artefice servitore e aguzzino: ma il Sig. abate Manuzzi è altra cosa. Senonchè la disgrazia di Dante fa che sovente nel Dizionario di lui (non per colpa di lui) gli esempi del poeta trovinsi essere de'più monchi e più tronchi e più bui: di che sarebbe facile moltiplicare le prove; ma *Non mi lascia più ir lo fren dell'arte*, e *altra spesa mi strigne;* e basta a mia afflizione e del Sig. abate Manuzzi il verbo *affliggere* con l'afflittissima sua famiglia.

Lettera V.

Ricchezze per comune notizia proprie alla lingua, che agli altri Dizionarii mancano, e sono raccolte nel nostro.

Se un novello dizionario qualcosa aggiunge ai precedenti lavori, questo è dovere, non materia di vanto: ma giacchè voi, con buona fede e avvedimento da par vostro, tacete del come siasi da noi soddisfatto a questo dovere, c'è forza additare le giunte offerte da noi ne' pochi, e non de' più ricchi, vocaboli di cui ragioniamo. Che *Afflittissimo* porti la giunta d'un esempio; *Affliggitivo*, di due esempi, e (per risparmio di spazio) il semplice accenno del luogo d'un altro; *Affliggimento*, di due esempi, e d'una citazione; *Afflittivo*, di sei esempi; *Afflizione*, di dieci esempi; *Affliggere*, di più che venticinque; *Afflitto*, d'esempi quaranta; cioè più d'ottanta in tutto; e questo in men che due colonne del Dizionario del Sig. abate Manuzzi; non avremmo a compiacercene ma piuttosto a scusarcene se quasi tutti quegli usi non fossero della lingua vivente, se gli antiquati o difettosi non venissero additati per tali a norma de' giovani e degli stranieri. Ma veramente il numero delle giunte passa di non poco le cento; perchè parecchi de' cenni che qui son fatti, comprendono parecchi usi della voce, insieme accostati. Ecco come:

Novella, Rimprovero, Lode affliggente.

Il freddo, l'infermità, la vecchiaja; anco il calore soverchio, affliggono la persona le forze la vita. — Il gelo, l'alidore affligge le piante; La mala stagione affligge la terra. La pioggia violenta affligge i teneri steli.

(1) Io accorcio, ma poi dichiaro: *Come il bue Cicilian.... Mugghiava colla voce dell'afflitto....* (Il toro di bronzo fatto fabbricare da Perillo tiranno per farvi morire gli uomini dentro infuocati; e primo l'artefice ne assaggiò).

Parte del corpo dolente, assolutamente, afflitta. — Afflitto da debolezza, dalla stanchezza, dagli anni. — Afflitto da digiuni, da penitenze, e l' uomo, e il corpo suo, e quel che in senso ascetico dicesi la carne. — Cera afflitta; espressione e del pentimento, e del dolore, e della semplice malinconia, e anco della rassegnazione o sincera o affettata. — Anco d'animali: aria, andare, voce, suoni afflitti. — Afflitto è l' uomo e il cuore di lui, e i giorni e le ore e la vita. — Afflitto l' ingegno, l' imaginazione, i pensieri. — Afflitta tenerezza: altri sentimenti.

Non sarebbe improprio: afflizione di tutte le forze, di tutte le membra. — Di lunghi dolori. — Della carne; della natura sensibile. — Non solo una persona ma un caso, un pensiero, ci dà afflizione. — Dell'aspetto: Afflizione del viso, degli atti, delle parole. Gli si conosce l'afflizione a vederlo. Gli si legge l'afflizione nel viso.

Per chiaramente spiegare questi usi, alla lingua comune notissimi, ci conviene sovente con parole nostre proprie coniare l'esempio, in cui venga a incastonarsi la locuzione voluta indicare. Così sempre fa il Dizionario esemplare dell'Accademia di Francia: e in che modo l'abbiamo noi fatto, non tocca a voi, Minosse ringhioso della pedanteria, a voi non tocca sederne giudice. Come, a proposito di vocaboli e di frasi, noi ci proviamo a istillare idee e affetti, sian saggio le noticine seguenti:

Dio affligge non solo i buoni, ma talvolta anco le nazioni men ree; per farle più degne a destini migliori. — Chi sente dimolto, promette a sè di non si affliggere più mai di nulla; e poi si affliggerà del non si affliggere. — Chi troppo si affligge alle piccole traversie, ne chiama sopra sè di più gravi. — Non solo il dolore, ma il tedio, affligge il cuore e la mente. — Certi studi, certi esercizi, affliggono l'ingegno. — Tiranno affliggitore di popoli. Maestro affliggitore della giovane età. — Afflitto dalla sventura, dalla pena, può essere l'uomo nella sua condizione, senza però essere afflitto di questa o di quella, quant'altri suole; come può un corpo essere sbattuto e non abbattuto. — Chiesa afflitta dalle persecuzioni, afflitta dai pericoli che le vengono dalle terrene prosperità. — Afflizione, detto di persona: Quel figliuolo sarà la tua afflizione, appunto perchè troppa è la tua tenerezza. — Il povero, sebbene non disperato nè affettatamente dolente negli atti, coll'aspetto delle cose che lo circondano, fa palese l'afflizione in cui lo tiene la durezza e noncuranza degli uomini.

Non tutte queste sentenzuole a tutti garberanno; nè per infallibili noi le diamo. Ci basti che spiegano a sufficienza il concetto; e che non contengono di quelle falsità e scipitezze e oscenità di cui certi dizionarii fioriscono e lussureggiano. Ma laddove, in *Affliggentissimo*, io dico *Affliggentissimi certi onori perchè vengono da gente indegna d'onore;* potrei soggiungere che affliggentissime tornerebbero a me le lodi de' pari vostri.

Lettera VI.

Usi vieti.

Non so se i pedanti saranno afflitti di questo *Affliggentissimo* che non è nei Canti Carnascialeschi nè in altra simile Bibbia o messale; e io l'ho notato perchè vivo e troppo necessario, segnatamente dove trattasi di certi onori e di certi amori. Non so se ai pedanti tornerà affliggitiva la giunta d'*Affliggitrice*, per dar luogo alla quale io lascerei andare *Afflittamento* e *Afflittare* e *Afflittato:* ma i raccattatori de' vecchiumi dovrebbero pure saperci grado dell' avere notato *Affligimento* che si legge in un codice, e che aveva a essere la forma più antica; dell' avere dal Gherardini raccolti gli esempi d'*Affligere*, che il Sig. abate Manuzzi dimenticò, e che non è sbaglio di scrittura, giacchè trovasi rimato con voci dalla lettera scempia. E anco i non pedanti vorranno sapermi grado ch' io non abbia diviso *Affriggere* da *Affliggere*, come se quella storpiatura volgare sia parola da sè, e meriti per sè un tabernacolo. Io non biasimo chi fa in questo altrimenti: ma dico che il mettere insieme le forme diverse, le quali nella scrittura o nella pronunzia prende la voce stessissima (contentandosi, laddove cade nell' ordine alfabetico la forma meno accettabile, di rimandare alla migliore, e lì citare la fonte senza l'esempio); il far così, ha tre vantaggi: che si mostra di non dare importanza a cose che non la meritano in lavoro destinato a mettere in luce e aiutare la civiltà d' un popolo, e l' eleganza e il decoro della sua lingua; che l' origine e la trasformazione de' vocaboli è data a conoscere, e offronsi documenti alla storia d'essa lingua; da ultimo, che gli esempi sparsi sotto quelle forme varie, pongonsi insieme raccolti per più agevolezza e chiarezza, e ragionatamente ordinati. Così, sotto *Affriggere* il Sig. abate Manuzzi ha un esempio che li rimane come perduto, perchè pochi sono che vadano a ricercare laggiù quel che fa al caso d'*Affliggere:* e non si ha che a correggere la pronunzia perchè il morto risusciti. Così nel Dizionario del Sig. abate Manuzzi, dopo insegnato che *Affrizione* è *voce antica* (antica è come *Afflizione*, anzi meno, ma vive in certi volghi più d'*Afflizione*), soggiungesi dalle Vite de' Santi Padri: *Non curandosi di vergogna d'andare in capelli, nè d'affrizione d'andare scalza;* noi, per fare che questo defunto riviva, notiamo: *L' esempio non è da imitare alla lettera, ma potremmo Afflizione di digiuno, Afflizione della carne.*

Il modo di cui sopra, *Affliggere i peccati*, richiedeva un segno o un avvertimento che lo dica non imitabile; e così *affliggere* neutro assoluto, che nel recato esempio è ambiguo, e ai non esperti di lingua oscurissimo. E specialmente nel dichiarare le voci antiquate o di poco

78 79 80 81 82

uso, giova parimente che non si dia loro un senso troppo generale, e non si accomunino ad esse gli usi delle voci più note, quando mancano esempi di ciò. Nel Sig. abate Manuzzi *Afflittare* è spiegato *Travagliare, Affliggere*; come se tutti gli usi di questo sian proprii a *Afflittare*; ma l'esempio del Sannazzaro non parla che d'infermità. Sotto *Afflittato*, l'esempio accenna alle afflizioni che vengono a' giusti dagli uomini; ma nè esempi provano nè è da credere che *Afflittare* usassesi riflessivo come *Affliggere*: onde qui a doppia ragione direbbesi men che proprio il chiamare *Afflittato aggettivo*. E col definire *Afflittamento Lo Afflittare*, non si dichiara, anzi confondesi, il senso ch'è nell'esempio dell'Ottimo: *Queste parole erano in reprensione ed afflittamento di lor negligenza;* dove significa non travaglio nè afflizione in genere, ma afflizione che corregga, quasi affine al moderno *Mortificazione*.

In questa famiglia degli afflitti il Sig. abate Manuzzi non ha che un segno solo di voce antiquata, a *Afflittamento*: *Afflittare* notammo ch'egli la dà per voce latina; e *Afflittato*, non portando alcun segno, ne segue che sia voce anch'esso latina; se morta o no, se degna o no di rivivere, non si sa. Alle locuzioni o morte o inusitate o non imitabili, o buone in sè ma non bene adoprate, nessun segno mai. In questo breve tratto il Dizionario nostro ha ben undici di quelle croci che sono a noi segno di voce o modo antiquato o non da imitare: segno che ci risparmia parole e spazio; non però sì che al bisogno noi non prendiamo la cura di espressamente distinguere se la voce sia di nessun uso o di poco, se di certi paesi o condizioni d'uomini o stili o discipline; se non da usare all'un modo ma bene a un altro; se, ancorchè caduta dall'uso, possa e meriti riprendere vita. Per esempio, tra i sensi meno usitati noi collochiamo quel di Sallustio: *Poiché viddono che si bolcionava il muro, e'l fatto loro andava ad afflizione e a dolore*, che colla giunta di *dolore* altera il senso del latino *res suas afflictas vident;* e ci soggiungiamo la dichiarazione de' vieti *viddono* e *bolcionava*. Ma non distinguere mai il vivo dal morto, non porgere alcuno aiuto a que' molti che docili e vogliosi lo invocano, lo richieggono; è un perpetuare in Italia le pedanterie e le affettazioni, le improprietà e le incertezze, e quella confusione di stili e di maniere, della qual confusione l'italiana letteratura, sola in tutta Europa, offre incredibili esempi. Può il compilatore sbagliare a volte, anzi non può non sbagliare, dando per morto un vocabolo che in qualche parte d'Italia pur vive, o con altre simili testimonianze: ma l'inconveniente di tali sbagli non è tanto grave quanto la confusione che ho detta: e il compilatore e tutti ben sanno che le sue, a ogni modo, non sentenze di giudice, ma sono semplici testimonianze. E l'affiggere a una voce, anco a torto, la croce, non è un voler configgere in croce chi l'usa; e io lo direi men peccato dell'appendere a certi petti le croci.

Lettera VII.

Mole dell'Opera.

Là nuova ricchezza di voci e di modi vivi, d'esempi, e di osservazioni o necessarie a chiarezza o utili allo studio e all'uso non facile di lingua così variata, non poteva non accrescere al libro volume: di che voi gli movete accusa da quel manovale che siete, non sapendo dimostrare che quest'aumento sia a vuoto, ma dell'aumento levando le grida. Se, quando il Forcellini a quattro grossi tomi stendeva il Lessico della lingua latina, un qualche trafficante di Calepinucci o paladino d'altro dizionario men ricco, si fosse pensato di denunziare gli editori del Forcellini come venditori di borra e gabbatori non dissimili dagli usurai; qual risposta si sarebbe costui meritata? Non ispetta a voi paragonare il Vocabolario torinese col Lessico forcelliniano; ma bene era debito a voi paragonare esso Vocabolario coll'altro del Sig. abate Manuzzi in questo che voi, come uomo meccanico, pur potete, e non potete in altro, nel numero, dico, delle colonne, delle linee, delle lettere. E avreste (al computo che per me ne ha fatto persona paziente e benevola) avreste trovato che gli esempi dal Sig. abate Manuzzi recati nella famiglia dell'*Affliggere* portano lettere circa quattromila quattrocento novanta, i medesimi esempi negli articoli da me compilati tremila cinquecenventi lettere; cioè che ne' miei hannosi novecensettanta lettere meno, vale a dire più di linee ventiquattro, secondo la stampa del Sig. abate Manuzzi, risparmiate. E vuol dire che se di centoquarantanove linee noi ne abbiamo levate via ventiquattro; il nostro Dizionario, così condotto, quando non contenesse che la scarsa materia di quell'altro, sarebbe di quasi un sesto scemato di mole. Questo contando colle dita e misurando collo spago; senza voler computare il servigio delle chioserelle che tra parentesi spiegano parecchie voci, nè la chiarezza che agli esempi risulta dall'ordine nuovo in cui vengono collocati. Come sia che i medesimi esempi piglino meno spazio nel vocabolario novello, intenderà chi voglia avvertire le parole pensatamente levate via, che non conferiscono a chiarezza o a eleganza, ma abbujano o impediscono, e fanno gli scrittori citati parere da meno di quel ch'e'sono (1).

(1) Per esempio, recando dal Boccaccio: ***Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quelle;*** non solamente non s'intende che gli uomini hanno cotesto vantaggio dalle donne, del potersi spassare delle loro malinconie; ma il ***quelle***, che si reca a malinconia e gravezza di pensieri, non riesce chiaro e non aggiunge

Se contassersi tutti i risparmi di parole e di spazio ottenuti da me, adottando abbreviature di significato non dubbio; levando dalle dichiarazioni tutte le voci che possonsi sottintendere, come *dicesi* e simili; dichiarando il più sovente il vocabolo in sola una maniera, e serbando le altre, ove occorra, ai seguenti paragrafi (che giova insieme alla parsimonia ed all'ordine); omettendo gli esempi che non presentano la voce in nuova attitudine e non dànno la storia di quella; dagli esempi recati recidendo l'inutile; degli usi antichi additando l'autore e il luogo senza addurre il passo per disteso, ma insieme avvertendo in che senso sia il modo ivi adoprato (avvertenza più proficua sovente agli studiosi, che il nudo esempio, per lungo e accuratamente copiato ch'e' sia); raccogliendo per tal guisa

a bellezza, tanto meno che l'*alleggiare* (altra voce che noi, trascrivendo, avremmo spiegata) va più propriamente a *gravezza*, *passare* a *malinconia*; e che il plurale, soggiunto, confonde le due imagini insieme. Noi, riducendo il passo a sole le parole: ***Se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge...***, aiutiamo a dedurne un senso più netto. 89

Così nel Nisieli: ***Se da queste parole si argomenta ec., io entro mallevadore d'ogni pena afflittiva e pecuniaria allo stesso Eliano***; non si sa, e non importa sapere, di che parole qui si ragioni; ma, accennato che ne sia, vien voglia d'intendere: non si sa che cosa altri voglia argomentare, e l'*eccetera* non illustra; non s'intende come il Nisieli entri mallevadore a Eliano, e perchè il Greco corra pericolo di pena nel corpo suo o nella borsa; e appena indovinasi che qui il modo è come di celia. Onde a noi, non mancando altri esempi, è assai sola la citazione; pure perchè sappiasi che, oltre ad autori del cinquecento, usarono questo modo altri poi. 90

Così nel Sannazzaro: ***Appresso, che così dopo quelle*** (lettere), ***come per avanti, sono stato afflittato, ed ancora sono da diverse infermitati***, non pare necessario nè ben evidente l'***appresso***; e riman dubbio se il ***che*** seguente dipenda da un precedente altro verbo; e tutto il passo appare ancora più perplesso e meno imitabile di quel che forse è nell'autore; del quale la semplice citazione a noi basta, avvertendo che parlasi d'informità. 91

Specialmente le particelle che collegano l'idea dell'esempio con altre precedenti delle quali non è cenno alcuno, convien tralasciarle come superfluità e come ingombro. Tale è, per esempio, un ***adunque*** nel passo del Machiavelli in *Afflitto* § 5: e tali superfluità son frequenti in dizionarii parecchi.

E sovente gli ***eccetera*** sono superfluità, nè di per sè pregi sono. In Giovanni Villani: ***Avendo la lega di Lombardia ec. molto afflitta la città di Parma ec., Orlando e Messer Marsilio de' Rossi da Parma ec., trattato fecciono***; abbiamo tre ***eccetera*** in poco più di tre linee; due, aggiunti dal Sig. abate Manuzzi, il quale compì questo passo; che era però nella Crusca assai chiaro, bastando sapere che la Lega afflisse Parma, e importando alla storia, non alla lingua, sapere i nomi d'Orlando e di Marsilio da Parma, e sapere del trattato che fecero. 92

in poche linee l'illustrazione di voci ormai spente; se tutti questi risparmi contassersi, apparrebbe non di linee ma di intere colonne il vantaggio del nostro sopra il Dizionario del Sig. abate Manuzzi. E chi si duole della maggior mole del nostro, se la prenda con gli autori italiani e col popolo italiano che scrissero e parlano un così ricco idioma. Delle cure che ho dette, io rispondo per quel ch' è della tenue opera mia; e posso in coscienza affermare che non un paragrafo, non un esempio, non un inciso o parola d'esempio io lasciai correre senza rendere conto a me stesso della sua utilità, senza vedere se potessesi omettere; e che in questo lavoro io feci prova continua di quella brevità ch'è frutto di lunghi studi, e abito del mio ingegno, e necessità della natura mia; la qual brevità taluni anzi m'appongono a difetto. Quanto agli altri compilatori, io non posso dar loro i miei difetti, nè voglio i loro pregi arrogarmi. Ma certo è che il novello Vocabolario, comparato di mole (e in ciò il paragone si fa non illecito) alla ristampa di quel della Crusca nel tratto da essa misurato, cioè sino a *Affitto*, riesce di sole pagine trenta maggiore; contandosi (se voleste saperlo) nelle quattrocentotto pagine della Crusca due milioni centocinquantamila lettere circa; in quel di Torino circa due milioni quattrocentosessantanovemila quattrocento; nè parrà eccesso stragrande a chi pensi il molto aggiunto alla Crusca, a chi misuri pur con l'occhio i volumi del Gherardini, ai quali non attingere ci avrebbe meritato assai più rimprovero che il giovarcene con docile riconoscenza, e risparmiare agli studiosi la spesa del comprarli o la cura del ricorrere ad essi. E chi ponga mente alla lunghezza nel Gherardini sì delle dichiarazioni e sì degli esempi, allo sminuzzamento de' paragrafi, al non si distinguere la parte viva del linguaggio dalla morta; chi conti il gran numero delle giunte benignamente forniteci da uomini diligenti e eruditi, ai quali dovevasi pure qualche riguardo, e sarebbe stato ingratitudine selvaggia il rigettare gli ajuti loro dopo averli invocati; chi avverta che simile riguardo dovevasi ai dotti di varie discipline, i quali nella dichiarazione di voci scientifiche sul primo largheggiarono per abbondanza di zelo e di cortesia; giudicherà che a tanta mole di cose il volume non è soverchio; che l'esperienza avrebbe da sè consigliato ai compilatori men parchi più severità in avvenire; e che, ad ogni modo, non bisognava dal campo letterario trasportare la questione al morale; nel che i denunziatori si fanno incomparabilmente più accusabili de'calunniati, la cui probità conosciuta potrebbe temere le lodi dei pari vostri, i biasimi no.

Lettera VIII.

Sviste.

Ma giacchè i vostri biasimi versano tutti sopra sviste che possono essere della stampa (delle quali non poche son da notare ne' libri meglio corretti da' più dotti uomini, e usciti dalle più celebrate stamperie d'ogni tempo e paese); giacchè gli altri biasimi non sono accennati che in nube e per far fracasso; su queste minuzie fermiamoci, per vedere se all'accuratezza del Sig. ab. Manuzzi non sia sfuggita veruna di quelle che *infedeltà* dite voi con zelo forse più matto che perfido.

Or ecco, non dal Sig. ab. Manuzzi ma dalla sua stamperia, fatto dono al Machiavelli d'un errore di grammatica, non di quelli che possono passare per idiotismi e che sono familiari anco al Segretario fiorentino; ecco scritto: *Era adunque vinti i Latini* (1), quando ne'Giunti sta *erano;* e più sotto *dipoi* unito, meglio che *di poi,* da serbare a altro senso; e *Camillo*, non, come il Sig. abate Manuzzi, *Cammillo*: che pur si dice, ma non è da prescegliere, avendo l'autorità di buoni testi per la lezione che s'attiene all'origine, e che conferisce all'uniformità della troppo varia e incerta italiana ortografia, e aiuta i giovani ad osservare nella scrittura la legge della quantità, della quale i preti che non debbono ignorare il latino, forza è ch'abbiano conoscenza, per saper leggere senza spropositi il Vangelo di Cristo. Ecco, nel passo di Fra Giordano: *Ogni afflizioncella si è loro un grandissimo disturbo*, scoronato dell'accento quel *sì*, ch'è forma notissima, e dove un antico non avrebbe collocato il semplice *si* presso a *loro.* Un altro accento, invece d'apostrofo, si richiedeva nel passo: *Io ti ringrazio che m'hai ricoperto, ch' io ero molto afflitto di freddo* (2); dove il *chè* è la ragione del ringraziare; e se pronome fosse, l'*io* non gli starebbe d'accanto.

93 94 95 96 97

Voi che delle citazioni fate tanto scalpore, riguardate di grazia se il passo dalla Manna del Segneri in *Afflittissimo,* sia 2. 2., come sta nel Sig. abate Manuzzi, e non 3. 2., come attesta chi l'ha raffrontato. Voi che apponete a grave peccato l'avere scritto *florid' orti* per *floridi*, come se quell'apostrofo deflorasse la bellezza del verso, dovevate piuttosto riguardare se la stessa Accademia della Crusca citi il Rucellai per l'appunto; e se, per avere lei posto 248 invece di 228, non possiate, con gioja e gloria magna, dannare altresì l'Accademia come infedele. Ma l'aver voi fatti i vostri raffronti

98

(1) Al § 5 d'*Afflitto*.
(2) § 2 d'*Afflitto*.

tra il Dizionario torinese e quel della Crusca senza riguardare più là, prova come non solamente la dottrina e il senno e l'urbanità vi manchi, ma anco la diligenza che i maligni e i piccoli adoprano nel maledire e nel nuocere; e come l'opera vostra sia tutta di servo mercenario doppiamente cattivo. Che se, tenendomi pur ne' brevi confini da me fissi a questa disamina, io facessi a una a una ricercare tutte nei libri e nei codici le citazioni; altre simili mende ritroverei: ma io ho altro che fare. E voi che fate colpa fin del modo vario di citare, senza accorgervi che, approfittando del lavoro di molti i quali tutti non avevano l'edizione stessa alle mani, non si può fare altrimenti; e che per ciò appunto noi notiamo la fonte a cui ciascuna giunta s'attinse, e insieme per rendere il suo a ciascheduno; voi fingete di credere che negli altri dizionarii tutte le citazioni si rechino alla medesima stampa e testo, che tutte siano le abbreviature costantemente uniformi. Dico che fingete di crederlo, perchè ad avvedersi del vero non si richiede sapere nè buon giudizio, ma il senso della vista; e al discernimento di cosiffatte uguaglianze o differenze, ci arrivano fin gli animali bruti. Per esempio, altri cita le Canzoni del Petrarca, comprendendo in quel numero le Ballate, altri distingue: e, di cotesta ragione, viene a essere insieme la quarta e la prima quella canzone i cui versi abbiam detto, a come li cita il Sig. abate Manuzzi, non dare senso.

Ma que'versi stessi, al modo come ci sono distribuite le virgole, non si porgono con la chiarezza che pur poteva: e questa, della punteggiatura, è correttezza, segnatamente ne' dizionarii, importante; importante ben più che quella delle abbreviature e de'numeri arabici: e a questa io, sebbene privato della luce degli occhi, posi l'orecchio e la mente sì, che oso dire, nella parte di lavoro mia essere più accuratezza per questo rispetto che in qualche altro libro siffatto: nella mia, dico, sebbene di tali cure io nella mia condizione non debba rispondere; e il chiamarne in giudizio me, sarebbe, più che sofisticheria discortese, crudeltà insipiente. Gli esempi che reco nell'Appendice seguente, dimostreranno a chi sia esercitato nell' arte del ragionare e dello scrivere, come, più o meno distintamente punteggiato, il costrutto acquisti o perda evidenza; come dall'omissione d'una virgola possa apparirne perplesso il senso, e anche alterato; come questi aiuti dell'occhio si facciano aiuti al pensiero; come, ponendo in rilievo la precisione e l'eleganza dello scrittore, gli accrescano autorità; come servano al numero, ch'è tanta parte dello stile e nella poesia e nella prosa. Ma il numero oratorio e il poetico (si vede bene al modo vostro di giudicare e di scrivere), voi, uomo arabico, che cosa sia, non sapete.

Appendice alla Lettera VIII.

Nell' esempio del Petrarca: *Morte mi s' era intorno al core avvolta*, *Nè tacendo potea di sua man trarlo*, scrive il Sig. abate Manuzzi senza virgole il secondo verso: dove *tacendo*, posto tra due virgole, avrebbe dichiarato che il ***nè*** si reca a ***potea***. Senza le virgole, segnatamente in autore antico, potrebbesi sospettare significhi *neppure tacendo*; o ch' egli, l' amante, poteva trarre il cuore di mano all' amata, nel modo contrario, cioè ***non tacendo***. Questo anzi parrebbe il senso a chi pensa che per solito col parlare, più che col tacere, si sciolgono certi nodi d' amore. E tanto più deve parere così a chi non legga il verso precedente, tralasciato dal Sig. abate Manuzzi: altra ragione del non lo dover tralasciare. 99

Altra forma quasi d' ablativo assoluto, che chiedeva essere similmente distinta. Nei Morali di San Gregorio: *Sono alquanti uomini iniqui ec.*, ***quali vedendo i giusti in questa vita essere afflittati, gli hanno in dispregio***. Nel Sig. abate Manuzzi manca la virgola dopo ***quali:*** onde non riesce evidente se siano gl' iniqui che, vedendo i giusti afflitti, li spregiano; o se i giusti afflitti, vedendo gl' iniqui, spregino quelli; giacchè ***quali vedendo***, così di filo, può parer caso obliquo più che diretto. E qui giovava apporre per dichiarazione tra parentesi l' articolo a ***quali***, acciocchè discernasi corrispondere al latino ***qui***, non a ***quales***. 100 101

Massime nelle forme antiquate, e ne' luoghi non chiari d' autori vecchi, si fanno necessarie simili diligenze, acciocchè l' esempio abbia un qualche valore. Nel citato di Seneca: *S' ella non si tempera, affligge, o s' ella a questi beni fuggentissimi s' affida, ella è tosto abbandonata ec.* Il punto e virgola dopo ***affligge*** partiva in due acconciamente il costrutto, era quasi illustrazione al senso non chiaro del neutro assoluto; e non solamente scusava il vecchio scrittore, ma conduceva i lettori a rendergli lode del delicato sentimento che gli fece evitare i due ***si*** (***si tempera, si affligge***), trascegliendo la forma del neutro, la qual doveva essere al suo tempo usitata, come a tempi meno remoti ***dolorare***, e altri simili tuttavia. 102

In Guittone: ***È da conoscere per malvagia ec., ogni grandezza terrena e come è temorosa ed angostiosa e grave a possedere, e come affliggitiva a perdere, e tribulosa***. Manca nel Sig. abate Manuzzi dopo ***terrena*** fin la virgola; e ci cadeva punto e virgola, per separare la prima idea che concerne l' intrenseca malvagità della grandezza vile, dalle altre che accennano alle moleste sequele di quella. Poi, dopo ***temorosa ed angostiosa***, ci cadeva una virgola, acciocchè il contrapposto del ***possedere*** e del ***perdere*** risaltasse: o se tutti e tre gli epiteti s' addossano al ***possedere***, gli altri due vanno al ***perdere***, nè innanzi a ***tribulosa*** ci cade la virgola. Ma qui riconoscasi l' inconveniente dell' allungare l' esempio con parole all' intendimento del vocabolo superflue; chè qui, dopo ***temorosa ed angostiosa***, troviamo ***grave***, di senso più debole: che non è certamente bellezza. Troppi già sono gli esempi non belli da doversi di necessità recare acciocchè a qualche modo sia dichiarata la voce, senza soprabbondare a bel diletto in cotesto lusso che non onora nè i vecchi autori nè il Dizionario della lingua. 103 104 105

Ma poichè al passo di Giovanni Villani, quale lo reca la Crusca ***Essendo la nostra provincia di Toscana stata in questa afflizione***, esempio sufficientemente compiuto, il Sig. abate Manuzzi aggiunge ***sì era*** (qui abbiamo la particella accentata, similissima a quella di sopra, cui manca l'accento) ***sì era in Firenze per Vescovo uno Santo Padre ch'ebbe nome Zenobio*** (la qual giunta non rischiara punto l'uso d'***afflizione***, e importa poco sapere qui che un Zenobio ci fosse, quando non si sa che facess' egli per l'afflitta provincia); giovava, se non collocare una virgola dopo ***Padre***, non dare una maiuscola a ***Santo***; perchè qui non si tratta nè de' Santi Padri della Chiesa nè de' Santi Padri nel deserto, nè del titolo di Santo dato assolutamente a chi dalla Chiesa si venera sugli altari; qui gli è non un titolo ma un aggiunto, come chi dicesse ***un santo vescovo, un uomo santo***; conveniva non dare a ***vescovo*** un'altra maiuscola, giacchè qui (come indica la particella ***per***) gli è il grado della dignità in genere; e tanto poteva essere San Zanobi quanto uno scismatico scomunicato. 106 107

A tali cose da noi non si dà grave peso, ***veniam petimusque damusque vicissim***; e notiamo che, così nel nostro come nel Dizionario del Sig. abate Manuzzi, a quel luogo di Giovanni Boccaccio: ***Le vigilie lunghe, l'orare, ed il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere***, dopo ***disciplinarsi*** era richiesta una virgola, acciocchè questa forma dell'infinitivo che sta per sostantivo insieme con ***digiuni*** e ***vigilie***, distinguasi dalla seguente di ***rendere***, infinitivo davvero, che si reca al troppo lontano ***dovere***. Io però non mi pento dell'avere scritto ***e il disciplinarsi*** invece di ***ed***, perchè la forma delle antiche scritture lascia licenza a scrivere nell'un de' due modi, secondo che al numero torna meglio; e qui le ***d*** raccostate non fanno bel suono, ma esprimono anzi il contrario dell'idea significata dall'aspro ***disciplinarsi***. 108

Così nel Salviati: ***E benchè come a cittadino, non sia per venirnegli pena afflittiva***; manca e nel Dizionario dell'abate Manuzzi e nel nostro la virgola dopo ***benchè***, la quale aiuti a discernere che ***come a cittadino*** è un inciso da sè, e ad evitare il mal suono di ***benchè come***, pronunziando spiccato. 109

Ma nel recato più sopra, del Machiavelli, i Giunti portano ***afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Camillo***; dove il Sig. abate Manuzzi omette la virgola dopo ***afflitti***; con che si scema rilievo all'idea. 110

Un po' più grave lo sconcio in quell'altro del Machiavelli: ***I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte....***, dove non collocando ***dopo la rotta di Canne*** tra virgole, si ha ***quando dopo*** che suona contraddizione, e confonde due tempi. 111

Minore sconcio, ma da potersi evitare, in quel di Sallustio: ***Li quali poichè viddono che si bolcionava il muro, e 'l fatto loro andava ad afflizione e a dolore, l'oro e l'argento ec. portarono alla casa del Re.*** Da ***poichè*** fino a ***dolore***, essendo un inciso stante da sè, dopo ***li quali*** ci cadeva una virgola, per rattaccarlo a ***portarono***. 112

Di distinzione ancora più fa di bisogno all'esempio del Boccaccio: ***Fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa' affliggere.*** Posto tra due virgole ***quanto ti piace***, fa riposare la voce, che non appiccichi in suono sgradito ***quivi*** a ***quanto***: e, separando viemeglio ***piace*** da ***fa***, toglie l'ambiguo della terza persona con la seconda; la quale, essendo qui d'impe- 113

rativo, non so se sia coll'apostrofo propriamente distinta. Perchè l'apostrofo denota troncamento di vocale, com'è nell'indicativo *fui:* ma vocale in *fac* non si tronca: e se a ogni consonante gettata via si ponesse in vece l'apostrofo, converrebbe apostrofare anche *re.*

Nella Città di Dio, là dove dice: ***Non che quel popolo dovesse fornire li quattrocento anni sotto gli affliggenti Egizii in quella servitude, ma...,*** non dirò che sia fallo il non aver posto tra virgole ***sotto gli affliggenti Egizii;*** ma ognuno vedrà che, allora, viemeglio appariva il senso della locuzione ***fornire gli anni nella servitù,*** senzachè il pensiero si fermi in sul primo all'idea di ***fornire gli anni sotto gli Egizii,*** (che potrebbe frantendersi del finire oppressi, mentrechè l'idea è semplicemente della servitù da patire sotto gli Egizii, espressa con parole trasposte. Soggiungerò che, per distinguere l'altro senso ben noto del ***non che***, il qual si pensa e pronunziasi quasi unito (e così potrebbe scriversi coll'accento, essendo particella di rincalzo), giovava qui apporre al ***non*** una virgola. E ciò sia notato come mio desiderio in casi simili; non come svista del Sig. abate Manuzzi.

Ma nel seguente del Sannazzaro: ***Appresso, che così dopo quelle*** (lettere), ***come per avanti, sono stato afflittato, ed ancora sono da diverse infermitati;*** della virgola dopo ***sono*** non si può fare a meno, perchè le infermità si stendono non al ***sono*** soltanto, ma al ***sono stato*** altresì. Ben potevasi farne a meno tra il ***così*** e il ***come,*** che si collegano, e giova anco co' segni della scrittura mostrarli tra sè collegati.

Anco ne' versi dell'Ariosto: ***Cloridano e Medor si nominaro, Che alla fortuna prospera, e all'afflitta Aveano sempre amato Dardinello,*** togliendo di mezzo la virgola tra ***prospera*** e ***afflitta***, meglio additavasi la congiunzione delle idee, e la costanza eziandio degli affetti. Ma, giacchè segue ad ***afflitta*** una virgola, acciocchè questa abbia ragione e senso, convien farne un' altra seguire a ***che***, sicchè più evidente rimanga il valore e la bellezza delle parole ***alla fortuna prospera e all'afflitta,*** contro la quale esercita la sua virtù l'amicizia de' due giovanetti. Il nostro dizionario si risparmia questa cura, togliendo via il ***che*** e il primo verso, non necessario punto; perchè quel della lingua non è un dizionario di nomi proprii, se non quanto e' diventano nomi comuni, o fanno essenzial parte degli esempi illustranti le voci comuni.

Nel Boccaccio: ***Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quelle;*** la virgola tra ***malinconia*** e ***o gravezza*** è un intoppo, altro intoppo la virgola tra ***da alleggiare*** e ***o da passare***, onde intendesi meno agevolmente a chi ***quelle*** si reca; e ***alleggiare*** rimane sospeso, ambiguo se si colleghi grammaticalmente coi ***modi***, cioè se i ***modi*** siano da alleggerire. Il senso insomma n'è gravemente turbato.

S'è già detto che il passo di Dante, del bue siciliano, è un mugghio indistinto senza ragionevole senso: ma qui della punteggiatura notiamo, che nel verso ***Come il bue Cicilian che mugghiò prima***, innanzi il ***che*** tanto più era richiesta la virgola, che il costrutto di Dante si stende per ben nove versi, e al settimo ritrovasi il ***così***, rispondente al ***come*** del primo.

In quel di Dante: ***Volsimi alla sinistra col rispitto, Col quale il fantolin corre alla mamma, Quando ha paura, o quando egli è afflitto***; dopo notato che la virgola seguente a ***rispitto*** non solamente non è richiesta dal pronome,

secondo il buon' uso della punteggiatura odierna, ma interrompe l' imagine, e contraddice al senso del *correre*; noterò che tanto più il primo verso pote- 124 vasi omettere, che richiede la dichiarazione dell' antica forma ***rispitto***, la quale 125 appanna la chiarezza delle parole ove cade il vocabolo da illustrare; noterò che nel terzo verso, quand' anco tutti i codici leggessero ***quando*** intero, è da credere che Dante pronunziando scorciasse, per alleviare in parte i gravi 126 suoni *o **ha** – **au** – **a** o – o e – i è – è **a***, che colla lentezza all' idea del *correre* contrastanno. Non potendo di più, noi abbiamo apostrafato ***quand' ha paura***, e lasciato intero l' altro ***quando***, che, per l' accento sulla sesta, vien profferito e cantato disgiuntamente dalle parole seguenti. Queste son cure minute, ma più importanti a chi ha senso del bello, che le abbreviature e i numeri delle faccie; nè queste cure sdegnavano Cicerone e Dionigi e Quintiliano, che a lungo le dimostrano osservate da grandi oratori e poeti.

Lettera IX.

Ordine delle idee.

Or pensa se voi, quel che sia ordine delle idee, voi costì possiate saperlo. Ma io a quest'ordine principalmente dedico la mia cura, e dedicherò fino a tanto che le forze al lavoro mi reggano, che non so quanto reggeranno. A questo principalmente; perchè le parole ho sempre sentito dire che denotano idee, cioè che hanno un senso; nè il senso di quelle può rilevarsi se non si conosca la serie ed il collegamento di queste; perchè, turbata la serie delle idee, intorbidasi il significato delle parole; perchè, spostati i significati, sotto un paragrafo ammontando gli esempi che vanno distinti, o in più paragrafi divisi lacerando lo stesso concetto, si difficulta l' uso del dizionario a' lettori, ai quali è forza scorrere tutto l'articolo per trovare quell' una cosa che cercano; e quanto più l'articolo è lungo e meno accurato, più è il perditempo e la pena; perchè non è giusto che ciascun lettore sostenga per sè la fatica alla qual risparmiare i vocabilarii son fatti; perchè la ricchezza disordinata è inutilità, impaccio, sconcezza; ma l'ordine è di per sè bellezza e bontà, e porta in ogni minima indagine filologica non solamente intellettuali ma anche morali vantaggi, a chi ne prenda l'abito, e vi si eserciti con fine degno. Sia termine di paragone due grandi lavori, il Dizionario dell' Accademia francese, e il Lessico del Forcellini, quale ce lo riporgono due dotti allievi del Seminario di Padova, il prof. Corradini, e l'abate De-Vit, ascritto ora all' Istituto Rosminiano. I quali, se, divisi fanno così buon lavoro, tanto più è da dolersi che non lo potessero uniti. Ma la divisione delle forze è fin qui stata privilegio d'Italia doloroso, e or disgrazia ora colpa, consolata o scusata da glorie grandi.

Al verbo *affligere*, l'abate De-Vit comincia dalle forme grammaticali varie, e dai derivati; che bene sta in lingua morta: viene al senso proprio che è nel latino *spingere* o *far urtare a un luogo*, e quindi *abbattere* (1). Segue *percuotere:* tengon dietro i traslati (2); ultimo de' quali in paragrafo distinto: *Affligere caussam*, rovinarla sì che si perda. Nelle note si dànno usi grammaticali, e differenze dai vocaboli affini.

Nell'ab. Corradini è ancora più chiaramente distinta la graduazione de' sensi proprii, e, col riscontro del francese e d'altre lingue, se ne ajuta l'intendimento; le varietà degli accoppiamenti grammaticali collocate nel testo; notato che *affligere tellure* in Silio invece di *telluri* è lezione men retta, in Orazio meglio *affigit humi divinae particulam aurae*, che *affligit* (3). Distingue poi bene il prof. Corradini l'atto dell'*affligere* agitando, dimenando prima, e poi sbatacchiando. Viene quindi l'idea di deprimere le forze, danneggiarle, o almeno l'offesa minacciare (4). Da quest'ultimo senso, che tiene già del figurato, convenientemente si passa a quel ch'è traslato più espresso; e siccome s'è notato in principio che *affligere* è il contrapposto di *erigere* (e potevasi fin dal primo soggiungere ch'egli è il contrapposto altresì di *levare* e d'*excitare*), notasi qui che le cose o le per-

(1) Gli esempi, per vero, di questo significato potevansi ordinare secondo la distinzione ch' io ho fatta dichiarando quassù: cioè quelli per primo dello spingere o sbattere a un luogo, ch'è l' idea denotata dall'*ad*; poi quelli dello sbattere a terra: e tra questi, prima l'abbattere *statua* o simile, *casa* poi. Quindi, giovava distinguere il senso che comincia a farsi traslato, di pianta afflitta dal freddo, d'uomo dal morbo, di gente da fame. Dopo i quali esempi non vien bene l' aquila che abbatte due corvi.

(2) Avrei in qualche maniera distinto quel di Cicerone *Rem vituperando affligere*, dagli esempi dove il vocabolo concerne l'animo dell' uomo, come *affligere metu;* e da quelli ove trattasi delle forze e de' beni esteriori; e da quell' altro di Cicerone, che la vecchiezza dinerba e affligge l' uomo, dove par si comprenda e il corpo e lo spirito. Dopo i quali usi si ritorna al morale, nel senso più prossimo all' *affliggere* italiano; non però sì che non si rivenga da ultimo all' afflizione civile e delle forze nemiche.

(3) Anche qui *affligere imaginem solo*, valendo *abbattere*, era da posporre *a crus saxo*, ch' è *battere contro*, *darci*; e l' esempio dell' imagine era da avvicinare a quel della statua, che trovasi nella rubrica seguente. In questa cadono altri esempi, o da recarsi alla prima, o che giovava a qualche modo discernere meglio; come il *fusti caput ejus afflixit,* al quale l' ab. De-Vit dà uno speciale paragrafo.

(4) Qui ben collocati gli esempi: senonchè *civitates terrae motu aut incendio afflictae*, pare che più sopra cadesse meglio; giacchè in questa distinzione parlasi d' animali e di piante. E accortamente dispongonsi prima gli esempi degli animali, e poi delle piante.

sone spiritualmente o civilmente afflitte, non son da confondere colle perdute e perite (1). La seguente rubrica è tutta di sensi civili; poi un'altra de'cimenti e pericoli che vengono da accuse, da giudizi e da altri modi di perseguire (2): un'altra, della rea abiezione morale, non irragionevolmente distinta dalla morale depressione, di cui tocca sopra; finalmente dell'abbattimento dell'animo, nel senso più prossimo agli usi italiani.

Nel Dizionario francese incominciasi dall'uso più comune, che concerne il sentimento dell'animo; poi si passa a quello del mortificare il corpo con astinenze e con patimenti; quindi alle calamità corporee e civili d'uomini singoli e di nazioni. Segue il riflessivo *sentir dispiacenza o dolore*, volerlo sentire più che la cosa non porti. Meglio era forse accostare il riflessivo al primo significato; e quindi soggiungere, dopo il volontario affliggersi dell'animo, il volontario affliggere della carne, al quale succederebbe l'afflizione delle calamità, che comprende i corpi e gli spiriti. La lingua francese, più dominata dall'uso comune, non consentiva porre per primo il senso originario, come i due lessicisti latini facevano: valorosi ambedue, il Corradini con maggior copia d'esempi regolarmente ordinati; ma il De-Vit anch'egli avveduto in questa difficile cura.

Alla ben più difficile opera dell'ordinare i troppo più svariati e talvolta capricciosi usi della voce italiana, ecco come ci siamo provati noi. Nella definizione, abbracciando il senso corporeo e il morale, e colla parola *abbattere* accennando all' origine *fligo*, e così porgendo la chiave di tutti i significati, e fermando l' idea che li riconduca a unità, s'incomincia dalle cose corporee; e qui suddividesi: d'astinenze e esercizi che scemino il rigoglio della vita; d' infermità o indisposizione, abituale o attuale, o di senso molesto alla persona — segnatamente del peso — di stanchezza — di pena e tormento — di simili impressioni anco negli animali. Al traslato fa via il figurato delle piante, che non mal si collega al precedente degli animali. Ma più veramente traslato è l' abbattimento dell' animo per cagione dolorosa: e qui cade il riflessivo in altro senso dall' affliggersi corporalmente. Perchè, se di tutti i sensi del riflessivo facessesi un solo paragrafo, ne verrebbe confusione; e il dizionario non solamente non deve distribuire la sua materia secondo le sezioni

(1) ***Afflictae res*** era da collocare o più su, o per ultimo come idea generalissima; non tra ***fides*** e ***pudor***. In questa rubrica cadeva ***opes***, ch'è nella seguente; e qualche esempio giovava forse trasportare alla seguente da questa.

(2) Questa ultima parte della dichiarazione, ch' io aggiungo, rende ragione d'alcuni esempi, i quali, altrimenti, qui parrebbero non cadere.

della grammatica, ma non può: e giacchè è giocoforza appigliarsi all'ordine delle idee, giova meditatamente osservarlo, e fare opera d'uomini ragionevoli, quanto si possa meglio. Dopo specificati i varii usi dell'*Affliggere* e dell'*Affliggersi*, e notato che il primo per estensione applicasi anco alla mente; si viene a quel dolore o travaglio ch'è cagionato dalla condizione dell'uomo: e da ultimo quel ch'è dell'uomo singolo, mostrasi poter esser disteso a popoli e a interi paesi. Potrebbe l'ordine essere mutato in meglio; ma che un ordine, e pensato, ci sia, si vorrà concedere, spero. E pensatamente uno o due sensi mezzo traslati collocaronsi tra i concernenti le cose corporee, siccome più direttamente dipendenti da questi; e ne veniva agli esempi maggiore evidenza: perchè l'ordine deve all'evidenza servire nel fatto della lingua, così come nella cosa pubblica al bene comune; e non mai farsi tiranno.

Il Sig. abate Manuzzi, dopo definito *Affliggere*, *Dar afflizione*, *Travagliare*, *Danneggiare*, soggiunge tosto l'esempio del Boccaccio, che parla di *malinconia*: ma non so se alcuno direbbe che la malinconia dà afflizione o danneggia; e anco il *Travagliare* qui mi parrebbe troppo. Segue l'esempio dell'*affliggere nella prigione*; dove, primieramente, il senso più diretto è di patimento corporeo; poi, neanco qui ha luogo il dare afflizione o il danneggiare. Segue d'una *Lega che affligge una città*; e qui si passa a altro significato che di malinconia o di prigionia. Il primo paragrafo è destinato alla forma del riflessivo; nella qual forma il verbo può ricevere sensi varii, che, di questa maniera, vengonsi a confondere. E infatti, il primo esempio è dell'*affliggersi in penitenza*, che bene starebbe col sopra recato della *prigione*. Il terzo esempio che pare parli dell'animo, si reca alla *malinconia*, e ad altri usi de' seguenti paragrafi. Ma importa avvertire che nell'*affliggersi* vanno notati due sensi, dal Sig. abate Manuzzi non distinti con veruno accenno: l'affliggere che fa l'uomo deliberatamente sè stesso nel corpo e nello spirito, ch'è propriamente il riflessivo; e il sentire l'afflizione che viene da causa non volontaria, sentirla, dico, senza fomentarla colla riflessione, che è propriamente il neutro passivo. Appare di qui che i due modi dichiarativi giova alternamente adoprarli secondo che cade; e che non ben si denomina neutro passivo l'*affliggersi di digiuni*; che non è se non l'attivo accoppiato al *sè stesso*, il quale di quarto caso tien vece. Appare innoltre che l'oscuro di Seneca *affligge* per *si affligge*, tanto più andava distinto dall'affliggersi in penitenze, che qui non è volontario punto. Il secondo paragrafo è di *Atterrare*, *Abbattere*, *Far cadere*, e ha l'unico esempio del Casa, *d'anima afflitta da un peso a cui si sommette;* dove l'*atterrare* non è nè necessario nè proprio a dichiarare l'uso figurato; e dove, giacchè di latino si vuole far uso,

127 128 129 130 131 132 133 134 135 136

cadeva il senso proprio e originario dell' *affligere*, al quale avrà 137 certamente avuta la mira il Casa, espertissimo di latine eleganze. Nel terzo paragrafo già notai ritornare un altro uso figurato; notai che *affliggere i peccati* non è bene spiegato con *abbatterli* e con *deprimerli*; che conveniva dare la locuzione come non d'uso e non imitabile: ora soggiungo che a tale uso destinare un paragrafo è troppo onore, quando altri vivi e importanti stanno insieme confusi. 138 E questo *affliggere* de' peccati andava accostato all'idea dell'affliggersi volontario virtuoso. 139

Al modo ch' io propongo, ogni cosa ordinare, non è certamente lieve fatica; ma solo chi ha faccia e mente da far censure simili a quelle che fate voi, potrà dirla fatica vana. Acciocchè l'ordine risalti meglio, nelle voci che portano molti e differenti significati, oltre ai numeri arabici segnanti i paragrafi, io pongo numeri romani che siano come rubriche di capitoli, e aiutino l'occhio a trovare la divisione delle idee principali, aiutino la mente a raccogliere le parti e formarle in unità di concetto. Certi vocaboli son come l'embrione d'un intero trattato; e al coordinamento degli usi loro richiedesi tanto apparecchio di studi, quanto a dettare un volume di suo: senonchè più travagliosa è qui l'opera, e meno appariscente; e soli quelli che a molta dottrina congiungono gentilezza d'animo e attenzione paziente, possono siffatta opera degnamente apprezzare. Se nel fare a uno a uno trascrivere in cartellini gli esempi e della vecchia e della nuova Crusca e del Gherardini e d'altri o dizionarii o libri che portano simil messe; se nel rimpastare cotesta materia per fonderla in lavoro novello; se nel riordinare tanti fogliolini sparsi, se nel farli tutti di bel nuovo trascrivere ricomposti; un qualche o vocabolo o segno di scrittura riesce dubbio o sbagliato; quando si pensi che il compilatore non può usare a ciò gli occhi proprii; qual è il disumano e l'inetto, che non cagione a compiangere, ma osi trarne pretesto a insultare? Se, in questo continuo sforzo di memoria e d'attenzione, in questo esercizio non meno di raziocinio e di sentimento che di pazienza, la mente gravata da altri studi inframmessi, l'animo da cure assalito, il senso stesso da distrazioni stornato, e debilitato da infermità, non reggesse a tanta mole; se taluni de' tanti fogliolini sgusciasse di luogo, disubbidendo all'ordine che la mente gli segna; se il compilatore misero, accorgendosi pure di poter rendere l'ordine e più severo e più bello, se ne ritenesse per non affliggere a morte la sofferenza di chi gli presta l'occhio e la penna, e non disviare l'attenzione di lui per troppo raccoglierla, e non disanimare il suo zelo; se ciononpertanto gli riuscisse fare di particelle divise un tutto che dia ragione di sè, le membra sparse collegare e atteggiarle dinnanzi a chi legge, congegnare di frammenti, quasi di pietruzze in musaico, un'imagine viva, e così porgere almeno un saggio del più meditato dizionario che abbiano

le lingue d'Europa; qualche anima non dico generosa ma onesta, gli vorrà essere

Cortese no, ma conoscente e pia.

Appendice alla lettera IX.

Altri difetti d'ordine nel S. ab. Manuzzi.

Noteremo di passaggio, che l'esempio d'***Afflittamento***, non essendo nel senso suo più proprio e diretto, conveniva destinargli un paragrafo, lasciando nel tema l'idea generale; che l'esempio d'***Afflittare*** concerne il patimento corporeo, e che però non ben si dichiara con ***Affliggere***, dacchè in questo verbo non è espressamente toccato del patimento corporeo; e dacchè l'esempio unico de'patimenti della prigione non solamente è confuso con altri, ma porge idea distinta dai patimenti che recano le infermità. Noteremo in ***Afflittivo*** la confusione del sentimento corporeo col morale; e l'esempio di questo secondo, messo tra' due del primo, cioè le lagrime afflittive di S. Gregorio, tra il ***ferro o altre cose afflittive*** con che il medico tocca una piaga ne' Santi Padri, e il ***dolore del gomito*** nelle Esperienze del Redi: alle quali idee segue quella della ***pena afflittiva***, da congiungersi a'patimenti corporei, serbando il paragrafo, in quella vece, ai morali. Un po'più fermiamoci a ***Afflizione***.

Definita ***Dolore***, ***Tormento del corpo e dell'animo***; il primo esempio che s'affaccia, è d'una ***città afflitta*** da peste, che non pare il più acconcio alla dichiarazione: tanto più che il lettore il qual non abbia alla mente il Decamerone, non può sapere se cotesta afflizione sia ***animi afflictio*** (l'animo d'una città!) o ***animi*** o ***corporis aegritudo***; come non può sapere se l'***afflizioncella***, ***exigua aegritudo***, segnatamente nel secondo esempio, sia del corpo o dell'animo. Di qui meglio apparisce la necessità e d'illustrare con dichiarazioni gli esempi, e, gli esempi mancando, di coniarne qualcuno che dimostri la latitudine de'significati a cui la voce può stendersi, acciocchè il senso non se ne falsi nel troppo o nel poco. Dopo un esempio che accenna a afflizione di persona singola, ritorna l'afflizione d'un intera provincia; e da Panfilo e da Dioneo si va a S. Zanobi. Poi viene Sallustio con Giugurta, che parla d'afflizione di terra assediata; nel qual modo il vecchio traduttore mal rende il latino franteso: onde, anche per questo, non conveniva esempio siffatto collocare senza avvertimento nè distinzione di capoverso, a proposito di voce che ha tanti esempi migliori.

In ***Afflitto***, incominciasi dall'afflizione dell'animo; poi si viene a quella del corpo, che piglia tre paragrafi: nel quarto, che lo pone ***in forza di sostantivo***, il primo senso è morale, corporeo il secondo. Poi, sotto il titolo di ***Rovinato***, ***in cattivo stato***, viene per primo una città assediata, poi un legno sbattuto dall'onde, poi le cose de' Romani dopo la rotta di Canne, poi un altro simile esempio: ond'era facile serbare all'ultimo la nave afflitta (chè tutti gli altri esempi venivano in ordine) e notare questo come traslato, quando non piacesse (e era meglio) accennare all'origine latina, secondo la quale egli è proprio. Seguita ***Depresso***, ***Abbassato***; dichiarazione che meglio si converrebbe a taluni degli esempi recati nel precedente paragrafo; al quale apparteneva anco il petrarchesco recato qui, delle ***fortune afflitte*** de' popoli

italiani ; raccostando l'altro delle *afflitte virtù* della vita ai significati dell'af- 454
flizione corporea. Il settimo paragrafo dice *Che mostra afflizione* , ***Mesto.*** Ma
mesto può essere chi, senza mostrarla , sente l'afflizione ; e questa parola 455
stava meglio nel tema ; e tanto è ciò vero , che l'ha il tema in latino ; onde 456
il ritrovarla qui, porta confusione. Aggiungasi che più chiaro sarebbe ***dimostra***
afflizione, che ***mostra***; perchè questo sovente denota apparenza non vera, quello 457
la significazione dello stato interiore di persona o di cosa. Aggiungasi che gli ***occhi***
afflitti non è ben dichiarato da ***dimostranti afflizione***, dice e questo e altra cosa ; 458
che, per ciò stesso, ***occhi mesti***, oltre all'essere meno usitato, dice meno d'***afflitti***, 459
in quanto non dipinge l'abbattimento che leggesi nello stato infermo o languido
o nell'aspetto degli occhi. Aggiungasi che l'esempio concerne gli occhi solo e
non altre parti , e non le attitudini della persona , e non la persona stessa in
quanto dimostra l'afflizione che sente, la qual potrebbe essere tutta in lui chiusa. 460
Da ultimo dicesi *Riferito a Fortuna* : ma qui può a' lettori far confusione il
ritrovare in un precedente paragrafo ***le fortune afflitte e sparte*** degl' Italiani:
onde dovevasi scegliere a dichiarazione un'altra parola che non impacciasse ; 461
tanto più che questa restringe il significato a un uso solo , quando potreb- 462
besi dire ***condizione afflitta*** , e simili. Senonchè il riscontro di questa ***fortuna***
dell' Ariosto con le *fortune* del Petrarca poteva condurre il Sig. abate Ma-
nuzzi a raccogliere queste due miserie in un solo paragrafo. 463

Io non so se le qui notate al Sig. abate Manuzzi parranno mende più o men
leggiere dello scrivere ***Forluna avversa***, infelice ; che qui non è la dea de'Pa- 464
gani o de'verseggiatori che paganeggiano , nè lo Spirito celeste di Dante, ma
la condizione dell'uomo e delle cose ; nè , intesa secondochè porta il segno
della majuscola, avrebbe senso.

Lettera X.

Offensore malcauto.

Nell'età di diciott'anni io stampavo questi versi latini , che la Signoria Vostra Reverendissima , dimenticati, mi riconduce al pensiero : *Si quis, dum praesens palpat, me vellicat absens, Nil moveor. Macri rabies men' cinicis angat? At si quis coram velit esse dicaculus, ille Praecaveat. Melius non tangere....*

Se, razzolando minuzie che ai più gretti pedanti parrebbero non da notare per primo nè da menarne rumore, parve all'animo vostro consolazione grande poterne in otto facce mettere insieme dugento; or che direte se di simili mende concernenti l'esattezza delle citazioni e l'ortografia e la punteggiatura, e più gravi nel genere loro perchè più spettanti al senso delle voci e all'intrinseco dell'idea, in men che due colonne del Sig. abate Manuzzi, vi se n'è contate ben trenta ; onde nelle ventiquattro colonne delle otto facce (e facce meno grandi) verrebbero a essere trecentosessanta le mende, e più? Che se questi noi volessimo, come voi fate , chiamare *spropositi*;

contate voi di quanti nel suo Dizionario si sarebbe fatto reo il Signor ab. Manuzzi. Ma se a quelle minuzie si aggiungano le imperfezioni, che troppo più offendono e l'essenza e il fine dell'opera, nelle definizioni e nelle dichiarazioni, nella scelta e nel giudizio e nell'ordine degli esempi; i lettori che in meno di due colonne, di tali imperfezioni ne scorgono più di centosessanta, numerando le pagine del Signor ab. Manuzzi che sono tremila settecenventidue, cioè a dire colonne undicimila censessansei, verrà da sè a rilevare che, di questa ragione, quelli che voi chiamate *peccati* e *infedeltà* e *guazzabugli*, nel Signor ab. Manuzzi sarebbero più di ottocentonovantotto mila; al qual computo, aggiunto il maggior numero delle lettere che la ristampa contiene, aggiunte le inevitabili improprietà e mancanze nelle corrispondenze del greco coll' italiano e del latino col greco, aggiunti gl' inevitabili sbagli del citare (che scoprirebbersi raffrontando ogni cosa, dacchè noi in tre o quattro raffronti ne abbiamo scoperti); aggiunti gli spostamenti d'esempi e d' idee negli articoli di lunga lena, dove ciascun disordine viene ad essere per tutti gli altri e vicini e lontani disordini moltiplicato, e dove più risica d'errare l' umana debolezza; passerebbero il milione i così detti *peccati*, *spropositi*, *infedeltà*, *guazzabugli*. E non contiamo che, l'affliggentissima casa dell'*Affliggere*, alla quale re Salomone c' invita anzichè a quella della consolazione, non pigliando nel Dizionario del Signor ab. Manuzzi che una colonna e tre quarti, l'altro quarto, a ragione di ottanta fioretti per colonna, ne darebbe altri venti; i quali, moltiplicati per le colonne undicimila censessansei, fornirebbero dugentoventitremila trecentoventi, al vostro dire, peccati. Ma voi che dovete da Gesù Cristo avere appreso a perdonare settanta volte sette, cioè a dire un numero indefinito di volte, vorrete, dopo il primo sfogo di zelo vorace, usare misericordia e al Signor ab. Manuzzi e anche a noi, per l' intercessione di lui, validissima.

Voi, veramente, nel primo sfogo vi dimostrate terribilissimamente severo, chiamando, con gravità di bennato uomo, il Dizionario torinese *malnato*, *robaccia*, i suoi *peccati numerosi quanto le stelle del cielo;* e da uomo evangelico, pigliate la questione filologica dal lato morale, asseverando come qualcuno che ci ha parte, *inganna se stesso e i lettori*; e, non pago di fare l'apostolo dell' interdetto e l'evangelista della detrazione, fate anco il profeta, annunziando che questo è *il più infedele di tutti i dizionari passati presenti e futuri*. Ma la terribilità della vostra sacrata bile diventa meno terribile a chi considera l'amenità delle vostre facezie, che s'aggirano con incauta baldezza intorno al dizionario *bomba*, e intorno alla stamperia di Torino, dove almeno, se non nella città di Torino, *non vogliono essere selvatici*, dite voi urbanissimo, accennando a uno sbaglio nel nome di Selvaggia Borghini. Attico il vostro sale; come toscana, cioè a dire fina-

mente italiana, la lingua vostra (1). C'è però chi sospetta ch'altri, a voi lasciando la gloria della lingua e del coraggio, e serbando per sè la lode della sapienza e della prudenza, v'abbiano prestata la materia all'onorato lavoro, lasciando che voi le deste la bella forma che la fa più che mai preziosa: c'è chi applica a voi que' versi di Dante: *Vedi che già non se' nè due nè uno. - Già eran li duo capi un divenuti, Quando n'apparver due figure miste In una faccia... Due e nessun l'imagine perversa Parea....* Ma pensando che Dante parla di ladri, e che il voler rovinare un'impresa la qual costa migliaja di scudi, sarebbe opera di semplici assassini, senonchè diventa innocua per l'impotenza del reo; io crederei meglio applicabile al caso l'altro verso di Dante: *Ed eran due in uno, e uno in due*; dove canta d'un tale che va senza testa.

Voi certamente avete creduto di fare con questa uscita onore grande all'ordine clericale. Ma tra i molti sacerdoti che non ne andranno nè lieti nè superbi, il più sconsolato dev' essere il chiarissimo Signor abate Manuzzi. Egli sa com' io consigliassi il signor Pomba a pregarlo che al nuovo Dizionario fornisse, col compenso debito, le proprie giunte, e più volte questo mio desiderio significassi, e come egli abbia rifiutato concorrere all' opera; sa come, in quel paragone ch' io feci di parecchi dizionarii nel 1858, ragionassi rispettosamente di lui; come d' alcune sviste che nella ristampa sua, via facendo, scorgevo, io lo rendessi privatamente avvertito; e c' è chi potrebbe testificare come, nell'atto del notare in suo servigio quelle sviste e nel mandargli queste ambasciate amiche, io non ne prendessi appunto, alieno pur dal pensiero di mai farmene un'arme: egli sa ch' io non ho nè l'elemosina, pingue o magra che sia, della messa, nè l'ambizione di condire di me l'altrui mensa; e, sebbene non sappia che io nè dal Dizionario nè da tutti gli altri lavori miei letterarii insieme avrei potuto alla mia famiglia campare la vita, ha pur tanto d'imaginazione da poter figurarsi la possibilità che a me faccia tra poco di bisogno chiedere a questo dizionario con che dar pane a' miei figli, e ha viscere tanto umane da non esultare che questo compenso misero sia negato a cinquant'anni di sterile sì ma non ingenerosa fatica. Or sentendo com'altri sospetti in lui così spietate e ignobili esultazioni; com'altri non possa intendere a che fine mai vi siate voi presa la briga di quel guazzabuglio, e perchè gli esemplari del vostro scritto, tirati a parte,

(1) Eleganze dell'Abate evangelista e profeta: *Dizionario riprodotto — Grandiosa pubblicazione — Dizionario coerente al suo titolo — Questi giudizi della stampa si occuparono fin qui assai poco del Dizionario — Occupandosi esclusivamente della lingua italiana — Se tu li spogli di tutti gli elementi ad esso estranei — Fonti svariatissime e mille volte più scomode — Sistematica infedeltà — Un fallo deplorevole e che risulta colla massima evidenza — Ordine superiore a qualunque sospetto di guazzabuglio.*

sian fatti correre per Italia tutta a mo' di nuovo Vangelo filologico, per diffamare un' opera i cui editori non badavano ad assaltare la sua; non può non sdegnarsi che voi, pur un momento, e pur nel concetto di pochi, lo ponghiate segno a tale sospetto, che fa lui peggio che un rigattiere: giacchè i rigattieri attendono a vendere la propria merce, all'altrui non appendono cartelli infamanti. Egli non può non sdegnarsi che, quasi per confermare il sospetto, o almeno per accreditare la sua, come se fosse non più che una merce, voi abbiate sotto al cartellone vostro appesa la lettera del Padre Sorio, raccomandante esso ab. Manuzzi; del povero P. Sorio che si diverte anch'egli intorno alle abbreviature e a simili scorrezioni, forse per consolarsi dei tre grossi errori ch' io gli notai in due brevi passi latini da lui citati, e che lo farebbero apparire non assai dotto del metro e della lingua latina. Non può non sdegnarsi che voi in cima al vostro cartellone abbiate esposto il nome d'un prelato onorando e scrittore meritamente lodato, quasichè la sua mitra potesse e volesse coprire la soperchianza e il dimenio delle orécchiutissime orecchie vostre.

Di qui innanzi abbiatevi voi, se pur senno vi resta che tenga vece di pudore, il riguardo ch' io v'ho non pronunziando il nome vostro, e celate alla vista della gente la livida nudità della vostra gnoranza. E, se non rispetto del Sig. abate Manuzzi, abbiate pietà di voi stesso.

POESIA

LA PAZZA PER AMORE

SONETTI

DEL CAV. FRANCESCO RAMOGNINI.

1.

Qual catena di dubbi e ansie gelose,
Speranze e inganni, attortigliò quel core!
Che terribili vampe e intensi geli,
Quai contrasti d'amor, d' ira e dolore!
Quante sotto l'aperto arco de'cieli
Vegliate notti nell' insonne ardore!
Dite calpesti fior, laceri veli,
Le smanie voi dell' infelice amore.

Quante lacrime e gemiti e sospiri,
Che suspetti e languor, quale affannoso
Ondeggiare di sogni e di deliri!
Oh! le agonie d'un'alma derelitta
Fuorché da un sol pensier più tormentoso
Che acuta spina nelle tempie infitta!

2.

Quel pensiero implacabile, tenace,
Sol dispotico re della sua mente,
Guastò l'opra di Dio; spense la face,
Che schiara il calle in questo mar fremente.
Ed in quell'alma sì profonda giace
Del reo pensier l'immagine rodente,
Che del proprio martiro ella si piace
Nè parlar d'altro o sospirar si sente.
Oh! amore, oh! amore! ella di te favella,
Di te sì crudo a ogni gentil passante,
A ogni fiore, a ogni pianta, ad ogni stella.
Di pietade per lei tocche pur sono
Le stelle inanimate, il fior, le piante,
E un cor sprezzò di sì gran core il dono!

3.

Quando ti veggio scarmigliata il crine,
Povera pazza, or frettolosi or tardi
Movere i passi pur tra nevi e spine,
Qualcun cercando con i vitrei sguardi;
Allor che un nome senza tregua e fine
Manda il tuo sen con palpiti gagliardi
Alle labbra già fresche e porporine,
Or bianche e asciutte dalla febbre, ond'ardi;
Quando ti veggio aprir le avide braccia
Ad un fantasma che resiste al cenno,
E invan seguirne la fuggente traccia,
Un gelido sudor tutto m'invade,
E in dubbio ondeggio se il fallir del senno
Fu tua sventura o fu del ciel pietade.

4.

Talor sul margo d'un ruscello assisa
A foglia a foglia i côlti fior scomponi,
E a ciascuno domandi in varia guisa
Se di te l'amor tuo pensi e ragioni.
Talor dall'universo orbe divisa
Pasci il tuo cor di flebili canzoni,
E del mal che ti rode ognun s'avvisa
Al tenor desolato di quei suoni.
Che non poss' io trovar solo una nota
Magica tanto che nel cor ti scenda,
E da sì dura tirannia lo scota!
Ma per te note di sì dolci tempre
Ha un labbro solo, nè fia mai ch'ei renda
Quell'accento di amor che attendi sempre.

LA BATTAGLIA DI SALVORE

Raccontata dal Doge Sebastiano Ziani al Pontefice Alessandro III

È questo un frammento di un lungo Canto del Prof. Isidoro Del Lungo intitolato **Le Nozze di Venezia**, che fra non molto sarà per intero profferito in luce. Noi lo diamo siccome saggio ai nostri lettori avvisando di far loro cosa gradita. La Direzione.

Quando vuoto di forze e de le proprie
Armi non ben securo, entro le mura
De la regal Pavia cinto mirossi
L'Imperator da le falangi instanti
De le concordi italiche cittadi,
A la menzogna (di salute estremo
Argomento ai tiranni) la cadente
Fortuna de l'impero ebbe commessa
E pace chiese. — De l'atroce lotta
Stanco, i messi diceano, è il signor nostro;
E più gli duol che dal materno seno
De la chiesa cattolica staccato
L'abbian l'ire di parte. — Empio! Tu il sai,
Padre: ei cercava con tal frode il santo

Nodo spezzar che t' avvinceva a noi,
E violare il mistico suggello
Da la tua man, di Dio nel nome, al patto
De la latina libertade impresso
Ma del tuo senno, del tuo cuor niun dubbio
Era ne' figli tuoi. La simulata
Pace accettiamo; e a la tua corte (Anagni
Te, venerabil esule, in que' tristi
Giorni tenea) mandiam chi de l' offerta
Concordia riferisca, e il timor nostro
De la nemica frode manifesti.
Nè vano era il timor; che de la folle
Speranza omai sgannato, alta vendetta
De le recenti e de le antiche offese
Volgeva in mente Federigo, e il nuovo
Da la bionda Alemagna a lui disceso
Eletto stuolo apparecchiava a l' armi.
Con mutato sembiante altri messaggi
Recano (non giungeane impreveduta
Nè paurosa la regal minaccia)
Superbe letre al Veneto Senato:
« Desiderio di pace a' travagliati
Popoli sopra le ribelli teste
L' acciar di Federigo aver sospeso.
Ma pietà da giusta ira fu vinta.
Se de la pace diffidar vi giova
E risvegliar con stimoli segreti
L' odio ponteficale, abbiate guerra.
Io getterò nel vostro mar ben cento
Navi, nel mar ch' oggi vi fa potenti
E temuti e ribelli. Il ferro e 'l fuoco
Spezzeran le catene a' vostri porti,
Trïonfator ne la città di Marco
Entrerò, pianterò le vincitrici
Aquile io primo ne le vostre piazze ».
Breve e senz' ira al vantator risposi:
« Scenda, se vuole, il Barbarossa in guerra
Ne l' ampio mar, non ne le chiuse mura,
Lui fra le venete armi il Doge aspetta ».
Per gli atrii intanto del ducal palagio
Impazïente il popolo si versa,
E ne la guardia de le armate navi
Chiede volenteroso esser descritto.

Parte a l' opre marine avidamente
Ritorna: stridono i commessi fianchi
De le carene al martellare de' fabri;
E l' Arsenal n' echeggia, avvolge il fumo
De l' atra pece le polite antenne
E le funi ondeggianti. Altri il naviglio
Non ancor noto al flagellar de l' onde
A varar nel tuo nome, s' apparecchia;
Nel nome tuo, che le procelle e i flutti
Scongiurerà da la devota prora.
E chi del porto tien l' ultima foce,
E baldanzoso il mar chiede e i perigli
De le patrie battaglie. Il dì che al vento
Demmo le vele, e ne le bianche insegne
Su' nostri mari nuovamente il sacro
Leon de la Repubblica comparve;
Sopra ben trenta navi altera mostra
Fea l' animosa gioventù. Me volle
A tanta impresa riserbato Iddio;
Me, benchè d' anni grave e dai perigli
De la guerra e del mar già dissueto
E il dogal legno ascesi; e da l' eccelsa
Poppa a l' armata squadra, a l' affollato
Popolo in su la riva, a le commosse
Madri dal lido salutanti, il segno
Del partir detti. S' attuffano i nemici;
E cigolâr le antenne, e de le urtate
Armi suonâr le navi. E quanto d' alto
Mar prendevamo, tanto in pria del lito
I biancheggianti sassi e poi le dolci
Case ai nostri occhi e al cuor note poi l' alte
Torri e i tempii sparian, per la crescente
Oscurità de l' orizonte, al guardo.
La terza notte, da che al mar fidate
L' armi e le sorti de la patria avemmo,
Lenta a' nostri ansïosi animi corse.
Uno spiar de la tranquilla luna
E de le stelle il corso, un affrettarlo
Co' voti, e l' alba indovinar ne' densi
Vapori che su 'l pallido orïente
Sorgean, fu tutta quella terza notte.
Otton, del biondo Imperatore il figlio,
Vèr noi le inesplorate onde solcava.

Ei, di tedesca e giovanil baldanza
Pieno in cuore, credea che i minacciati
Fulmini imperiali avria Venezia
Nel fondo attesi de le sue lagune;
E ch' ei verrebbe a certa preda, i nostri
Mari a rubarne e disertare i lidi;
E noi, chiusi atterriti insiem co' vecchi
E le donne e i fanciulli, entro le case
Come fiere nel covo arder giurava,
E rituffar dentro l' insanguinate
Onde native la città ribelle.
Ma co' primi del dì raggi scoperte
Fùr le nostr' armi agli occhi suoi, co' primi
Raggi del dì ci si distese innanzi
La regal flotta. Salutata apparve
Da la gioia e da l' ira e da' guerrieri
Canti. Io correa da questa nave a quella
Incorando a la pugna: « Ecco il nemico,
O figliuoli, o compagni. Abbiate in mente
La Repubblica offesa, i dritti vostri
Spregiati, minacciati. De le mogli,
De' figli nostri a la ruina vengono
Questi ladroni; a sperder da' sepolcri
L' ossa de' nostri padri; i tempii, i numi,
La libertà, la patria a violarne.
Ecco il nemico! » E da le navi, a gara
Assenzïenti, uscia suon di battaglia;
L' onde muggian sotto la disperata
Voga de' remi; raddoppiava il corso.
Le settanta apparian tedesche vele
Distintamente. « Ecco il nemico! » E il corso
Crescea sempre, cresceva; e le due flotte
Si divoravan l' interposto mare.
Finchè un grido spezzò l' aere, e da un solo
Petto sembrò partir: « Viva San Marco! »
E ci gittammo sul nemico. Io primo
Con le navi del centro e de la fronte
Mi spinsi avanti, e incominciai la zuffa.
E i due corni, del largo mar prendendo
Quant' era d' uopo, circondaro i fianchi
De l' armata tedesca. Al furioso
Urto de le mie navi Otton, che il centro
Tenea, resse, non senza ampia d' entrambi

Strage, gran tempo. Tre e quattro volte
Impeto feci, e de l'opposta squadra
Gli ordini primi superar tentai;
Inutilmente. Ma sovr' ambi i lati,
Dove men numeroso era il nemico
E impensato l'assalto, avean frattanto
Apertosi il sentier l'italïane
Insegne, e innanzi si cacciavan rotti
Confusamente gl' inimici. A poco
A poco l' onda de le fuggitive
Navi, da le ali de la regia flotta
Riversantisi al centro, il centro avvolse;
E balenar sopra la capitana
Poppa vedemmo l'aquile percosse.
Nel tempo istesso dal sinistro fianco
Vincitor riede e a me si ricongiunge
Nicolò Contarini. Alto si eleva
A lo apparir del prode cavaliero
De le mie genti il grido; e la speranza
E l'emula virtude aggiungon sprone.
Le riunite forze io spingo a un tratto
Sopra il nemico, mentre da la destra
Ala già quasi vincitori inoltransi
Gli altri miei legni. Una terribil lutta
Ingaggiossi da nave a nave, come
La sorte offria: lanciammo i raffi, e dentro
A gl' inimici legni penetrammo.
Ma fu breve il contrasto: a le impedite
Galee vana era ogni difesa, e vana,
Fuor che da la sinistra ala sguernita,
Ogni speme di fuga. Io desioso
Di por fine alla strage, ivo cercando
D'Ottone. Avvolto in mezzo a la battaglia,
Del fuggir del combattere impedito,
Finalmente il trovai. Rese la spada
E la pugna cessò.

I. DEL LUNGO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Delle Tragedie *di* SIMONE CORLEO, *Deputato al Parlamento Italiano.*

Lettera al Cav. Prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

Caro Sig. Professore,

Anco quando gli animi meno sembrano intenti a cose di letteratura, chè tutti là son volti ove s'agitano le maggiori faccende, sogliono tuttavia a chi retto guarda, giunger pur gradite le opere dell'ingegno. Di là infatti ne vien bene assai più ch'altri per avventura si pensa; poichè egli è pur vero che quindi s'apprendono grandi virtù, la tenacità ne'propositi e l'ardimento a fare opere egregie. Onde reputo che voi e quanti v'hanno amatori del bello e del buono vorrete con me ringraziare l'illustre sig. Simone Corleo, il quale dando mano a comporre tragedie, elesse a questi nobili argomenti e mise innanzi alla gioventù esempi generosi da imitare. Se di queste signor Professore a voi specialmente ho voluto tener parola, oltrechè penso con ciò di pur soddisfare, sebbene in minima parte, a debito di gratitudine, gli è anco perchè dal vostro nome così chiaro nelle lettere, può pigliare una qualche autorità quello che dirò in tale argomento. E per ridurre questo discorso al mio proposito, parlerò in prima d'alcuni principj d'arte drammatica che si vogliono osservare da chiunque dia opera a comporre tragedie, poi delle tragedie del signor Corleo e de'meriti e vizi di esse.

Egli è fuor di dubbio, lasciati da parte gli altri precetti che i retori al componimento tragico assegnano, che ciò che costituisce l'eccellenza d'una tragedia, e dove per questo l'autore deve fare l'estremo di sua forza, è il mirabile de'caratteri, il vero delle passioni, il semplice dell'azione. La tragedia non è altro che un'azione operata da uomini cui natura privilegiò per robustezza di pensiero e attitudine a forti imprendimenti. A pari dell'epopea doventa opera di gran momento tra le altre ove chi la compone sia fornito delle qualità necessarie. I caratteri forti gli somministra la tradizione e la storia. Guai a chi s'avvisi d'indurre meraviglia rappresentando uomini della cui esistenza l'uditore può dubitare, o la memoria loro sperdasi affatto tra le tenebre del passato (1). Vero è che come nel poema epico,

(1) So bene che a questo precetto non sempre s'attennero i tragici moderni, massime l'Alfieri, i cui personaggi alcuna volta si dilungano di troppo dalla storia e dalla tradizione, doventando meri tipi ideali. Ma so ancora che in ciò non è riposto il merito dell'Alfieri.

così nel dramma a muover la meraviglia meglio fanno gli argomenti e i personaggi che si traggono da un'epoca alquanto remota, perchè resta allora al poeta gran comodità di fingere, e conservato il verisimile, aggiunger loro la bellezza, la grandezza, la perfezione ideale. Dico che il tragico deve cercare la perfezione ideale de' suoi personaggi. L'arte del poeta, e di' lo stesso del pittore e dello scultore, non copia, ma sceglie combina, imagina, dice il Foscolo, perfette e riunite in una sola molte belle varietà che forse realmente esistono sparse e commiste a cose volgari e spiacevoli. Avviene per questo che si vedono volti di uomini e di donne perfettissimi che la mano dell'artista rappresentò, quantunque nè un uomo nè una donna mai abbiam visto forse tra' viventi di cotale perfezione. Così s' ha il mirabile, il sublime, senza di che non vi sono arti d' immaginazione, mostrando cioè il personaggio fornito di tutte le qualità che stando in armonia col fondo del carattere si rinvengono più perfette in natura. Preparati in tal modo i caratteri de' personaggi, deve il tragico dar loro passioni alla natura loro conformi e come se già da lungo tempo fremessero nel petto di essi, e che ora irrompono che nuovi casi ne apprestano l'opportunità. Così conservasi il verisimile e il vero delle passioni. Non il vero, intendiamoci bene, quale lo vogliono i così detti *novatori* o *sentimentali*; ma quello che nasce dalla sagace osservazione, che in natura sono cotali passioni e possono senza offesa del verisimile farsi proprie del personaggio che togliesi a rappresentare. Poichè questa gente col gridare del continuo *vero vero* presumerebbero ammazzare l' immaginazione e ridurre il poeta a qualità di cronista. Ma poesia vuol dire creazione, grida più forte di loro il Niccolini; nè per far grazia ad essi toglieremo dal numero de' poeti l' Alighieri che certo non fece un viaggio per l' Inferno, Purgatorio e Paradiso, e il cui poema non è che una contemplazione la quale è un fatto dell' intelletto. Il semplice dell' azione poi sta nel far nascere dal principio alla fine di quella tali accidenti che insieme annodandosi operino gagliardamente in que' forti caratteri e sciolgano terribilmente e pietosamente l' azione. Non sorgano vo' dire a impedirne il *progresso* inopportune digressioni e comparse d' inutili personaggi, perchè quanto più l' azione è complessa, tanto è meno credibile e distrae l' attenzione dal punto principale. Si conviene al poeta tragico adoperare alla maniera stessa che i sommi pittori e scultori, i quali nelle composizioni de' loro quadri si servono delle altre figure, quando incontri di presentarne più, in quanto concorrono a dar maggiore spicco alla principale. E ciò è tanto vero che per quanto si dica che il popolo non guarda gran fatto al *progresso* e svolgersi dell' azione, purchè si vegga dinanzi inaspettate apparizioni e stranissimi avvenimenti, se questi non son fatti a dar più grandezza alla favola e a prepararne più maravigliosamente la catastrofe, e invece per ciò si trova distratto dal punto ove ogni suo spirito è indirizzato

s'agita e impazientisce; mentre quando se n'abbia potuto conciliare l'attenzione con accidenti naturalissimi e minimi, che rieccitando le passioni de' personaggi, le infiammano e le fanno scoppiare e le riducono alla catastrofe, non muove palpebra e sporge attento il viso ed ascolta sì che talora piuttosto che spettatore doventa attore egli stesso e prorompe in grida di gioia e di maledizione secondo che le diverse passioni in lui eccitate l'agitano forte. Mirabile dunque ne' caratteri, vero nelle passioni, semplicità nell'azione. Ma l'azione sia ben tessuta, nobile e gagliardo lo stile, nobilissimi sia nel bene che nel male i caratteri; dacchè se i personaggi sono animi volgari, per quanto straordinaria e grande sia l'azione, restano proprietà della storia da cui son tratti, e quantunque ben parlino e con mirabile poesia, ti parranno pur sempre deformi corpi vestiti di splendidi e non propri adornamenti. Dovrà poi il raziocinio disporre nell'ordine più acconcio i caratteri; gli comporrà cioè tra sè in cotal discordia armonica che dal loro contrasto ne segua quell'armonia che si vede (anzi dice il Foscolo, si sente più che non si veda) nella composizione d'un quadro unico d'egregio maestro. Ben so che vi sono stati anco de' sommi che non si fecero scrupolo di violare tali regole. Ma voi anco sapete meglio di me che la maggior gloria non venne loro da tale violazione, ma dall'ardire, dalla novità delle idee, dalla perfetta cognizione della natura umana. Fu grande l'Alighieri quantunque di sè dicesse

Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

A questi principj informato penso, caro Professore, che il Poeta ove forte immaginazione abbia e gran cuore non possa non riescire a comporre di nobili tragedie. E prima di por fine a queste osservazioni sulla tragedia, le quali forse son già troppe, però credo non inopportune, dirò a que' tali che si fanno ciechi seguaci della nuova scuola che da *novatori* o *sentimentali* s'appella, che tutto quel *soggettivismo* che vogliono nelle opere d'arte, l'arte ammazza. Scolora e impiccolisce la poesia, perchè concentrandosi in oggetti che hanno tendenze tutte particolari, rende la fantasia incapace d'inalzarsi fino alla immensità della natura. Ella fa miracoli solo quando sciolta da parziali affezioni, va spaziando franca per entro a' dominj dell'universo in movimento. Voltaire, Alfieri, Schiller crearon prodigi allora che messe da parte certe loro predilette dottrine e prevenzioni di sistema, erano agitati da questo fuoco divino. Ciò premesso veniamo alle tragedie del sig. Corleo.

Egli ne dice che di molte altre che avea fatte sole ne pubblica quattro, perchè gli parve che meglio rispondessero al concetto della sua mente. Sono il *Vespro Siciliano*, l'*Eufemio*, lavoro di più maturi anni, il *Silano* e il *Tiberio*. E cominciando dal Vespro Siciliano, può sembrare a taluno soverchio ardire l'aver preso a trattare questo soggetto dopo il Procida del tragico fiorentino. Ma penso che anco i più

schifiltosi faranno grazia al nostro poeta, quando sappiano che il Vespro Siciliano è condotto per l'intiero sopra fatto diverso dal Procida. Michele Amari, ministro ora per la Pubblica Istruzione, mostrò chiaro che non fu quella una congiura ordita da Giovanni per vendicarsi d'un'offesa coniugale ricevuta dal francese Vicerè di Sicilia. S'agitava è vero sordamente una congiura tra' nobili mal sofferenti le angherie del console angioino, ma il moto popolare del 30 marzo non scoppiò in conseguenza di quella. Fu una rivoluzione bella e buona, preparata di lunga mano che irruppe all'occasione d'un insulto fatto da un francese ad una fanciulla di Palermo. Ecco l'orditura della tragedia. I nobili palermitani stanno nascosamente stretti a congiura. Procida, creatura di Pier d'Aragona vi mette capo per trarla a vantaggio del suo protettore. In questo mentre Drovetto ufiziale angioino invaghito di Matilde già promessa sposa a Corrado, non potendo trarla a' suoi desideri, osa penetrare di nascosto nella stanza di lei. Ruggiero Mastrangelo padre di Matilde, nobile palermitano, corre al Vicerè per chiedere riparazione all'offesa, il quale invece fa insulto al venerando uomo, e per colmo di nequizia gl'impone di maritare sua figlia a quell'ufiziale stesso. Si rinfocolano le ire de'congiurati e già sono per prorompere a guerra aperta. Se non che il console francese, che oramai era venuto in sospetto non si tramasse qualche cosa contro lui, riempie la città de' suoi sgherri e sventa la congiura. Difatti costretti a cedere il terreno, Ruggiero, Matilde, Corrado consigliati dal Procida sotto mentite spoglie tentano sfuggire all'odio del tiranno per tornar poi contro lui a miglior tempo. E già han fatto buon cammino, quando un agitarsi di gente, un accorrere d'altra e tra essi l'insolentire de' francesi trattiene lo spedito andare di costoro. Drovetto che scorrazzando andava co' suoi per la città, ravvisa Matilde che cercava nascondersi; e guidato dal suo mal genio osa imporle le mani addosso. Non è bene in tempo, chè Corrado gli ha conficcato più e più volte il pugnale nel petto. Di lì la strage de' francesi. Il popolo a furia gittasi sugli angioini: il rintocco delle campane (ch'è costume d'Italia far le rivoluzioni a suon di campane) chiama anco i più lontani alle armi ed in brev'ora non v'è più un francese vivo in Palermo.

L'*Eufemio*, altro argomento siciliano, si riferisce all'entrata de' Saraceni in Sicilia. E benchè abbia principio da un fatto privato d'amore e sembri a prima giunta non avere in sè tutto quel nobile che a un soggetto di tragedia pur si conviene, tuttavia non è così. Eufemio, signore di Sicilia per l'Imperatore Paleologo s'invaghisce d'una gentil fanciulla sorella a Basilio che scarso d'ogni virtù, pieno d'invidia e d'ambizione odia Eufemio e vuol pur negargli l'amore di sua sorella. Anzi secondato da un fanatico sacerdote, la induce a chiudersi in un monastero. Eufemio tenace nel proposito di farla sua,

irrompe nel tempio in quello che la traevano all'ara, e per mezzo de' suoi fidi la invola tra gli strepiti e la disperazione di Basilio e di Teofilo. I quali pieni d'odio e dispetto s'affrettano a chiederne vendetta dall'Imperatore. Questi per la solita inconsideratezza ordina sia tolto il grado ad Eufemio, troncate le nari e la fanciulla restituita al monastero. A tale notizia recatagli da Teofilo stesso colla impudenza di tal gente propria quando crede poter senza paura insolentire a sua voglia, Eufemio si fa ribelle e chiamar re di Sicilia. Però alle forze dell'Imperatore a suo danno accorrenti, vede di non poter resistere. L'amore, l'odio, il sentimento religioso contrastano nel suo petto. Gli arabi son pronti a venire in suo soccorso. Una sua parola basta. La vince l'odio: e poichè l'abisso è spalancato ed e' vi si sprofonderà. Chiude l'orecchio alle voci di Matilde che lo scongiura a rispettare la religione del Cristo, e chiama i Saraceni, che tosto venuti con ben sinistre idee, combattono l'Imperatore, Eufemio stesso, e s'impadroniscono dell'Isola.

Tale è l'argomento e l'orditura di queste due tragedie in cui parmi che maggiormente il sig. Corleo abbia mostrato la potenza del suo forte sentire e concepir gagliardo e vivace. Ciò si farà, spero, anco più chiaro da quello che dirò. E poichè un esame particolare di tutte e due queste tragedie ne trarrebbe troppo in lungo, parlerò dell'Eufemio, certo che dalla eccellenza d'una puossi facilmente far congettura del buono che debbono pur avere anco le altre. Il soggetto che si parte da un fatto particolare d'amore d'un gran personaggio, prende a poco a poco importanza politica, produce la ribellione nell'isola dall'impero greco, la guerra, poi la necessità di chiedere i soccorsi del musulmano. Eufemio protagonista dell'azione è d'animo generoso, ardente. Il suo valore, le sue geste gloriose lo han reso capo d'un popolo. Acceso del più vivo amore, è in questo tenacissimo, impetuoso: sprezza gli ostacoli, anzi a misura che si vanno accrescendo, il suo ardimento divien gigante; e purchè giunga al suo scopo s'appiglia a partiti anco più disperati. In mezzo a' suoi impeti d'entusiasmo e disperazione non puoi non ammirarlo: e allora che tra le armi combattendo cade pur minacciando i nemici, ne stringe il cuore di pietà che tanta virtù finisca così miseramente. Lo conosci in parte colpevole, ma non puoi condannare quell'uomo che tanti casi sfortunati travolgono nella disgrazia. Com'è il protagonista, così risveglia le passioni benchè diverse di tutti gli altri ad operare.

Irene è la tenera amante poi la sposa d'Eufemio. Ma siccome altamente religiosa, l'offende il modo onde Eufemio cercò farla sua. Il suo cuore diviso tra l'amore e la religione è in continua guerra. Trema per sè, trema pel suo sposo chè lo vede avanzarsi nel precipizio per cagion sua. Il pensiero che i seguaci di Maometto abbiano a piantar lor moschee nella sua patria, forte la tormenta. E quanto

più tal guerra si fa viva, tanto maggiormente ne commuove questa timida fanciulla. La quale pur finalmente levasi

Per la propria virtù che la sublima

all'altezza di personaggio tragico quando cerca tra le armi e stringe disperata al seno lo sposo morente.

Basilio è forse il carattere men bene disegnato. Egli è più orribile che terribile. Non è neppur grande nel delitto, quantunque di vizi sia pieno. Se alcuna volta si fosse mostrato acceso pur d'un qualche barlume di virtù anco a suo modo, ma fosse escito, operando qualche cosa di straordinario, dalla triviale lordura di cotal gente, forse se ne sosterrebbe meglio la presenza. È dominato unicamente da invidia, la quale se pur talvolta suole spingere a pazzi ardimenti, in lui non svela che viltà sopra viltà.

Teofilo è un sacerdote entusiasta, un arrabbiato che per vendicare un fallo d'amore trasmoda si che può dirsi la causa principale della rovina di tutta intiera la Sicilia. È proprio uno di que' fanatici che interpretando a modo loro la carità, la fanno consistere nello estremo precipizio ove travolgono uomini e cose. Ti destasse mai un sentimento generoso. Fa ira l'insistenza che adopra a fare che Eufemio tracolli d'un tratto e la matta gioia che gli schizza dal viso. E invece quanta commiserazione non risveglia quel disgraziato! Quali nobili e poscia sdegnosi detti non parla a quel vecchio per chiamarlo a senno!

Il fallo
Se io pur commisi, a viva forza voi
Mi vi astringeste, voi che per mondane
Gare segrete e per disegni troppo
Da Dio aborriti, il cor d'alma donzella
Immolar designaste. E a che del Nume
Solo dipinger sai l'irato volto
Non l'aspetto pietoso?... Or di' piuttosto
Che i tuoi privati sdegni sotto il manto
Della celeste collera ravvolgi.

Splendido esempio d'amico fedele e prode soldato è Lisimaco. Comprende della più alta ammirazione e pietosamente ne commuove, quando il suo signore, conosciute le bieche voglie del saraceno, vedendo d'aver fatto schiavo il suo popolo e d'avergli tolto pur di pregare ne' propri tempj, vuol farne atroce vendetta in sè stesso uccidendosi. Lisimaco l'arresta, gli toglie il ferro e solo glielo ridà quando ha giurato di cadere, se fia mestieri, ma insieme a lui tra le armi. Adelcamo che sopraggiunge nell'atto 4.° è un di que' capitani di ventura a cui è ignoto nome di virtù, ma sono loro dio superbia e tradimento.

Da quanto siamo venuti finora considerando, possiamo, se non sbaglio, affermare che la scelta de' personaggi e i caratteri, salvo qualche lieve difetto di che potrebbero essere appuntati, sono quali veramente alla tragedia si addicono. V'ha tra loro quel contrasto onde essi senza riuscire al grottesco si costituiscano in bella armonia, e l'uno serve a far spiccare maggiormente l'altro, senza che quello perda della sua virtù a produrre l'effetto desiderato. Paragonate di grazia, caro Professore, Eufemio con Basilio, le cieche e matte arti di Teofilo sacerdote, colla generosità e il coraggio di Lisimaco, e vedrete bene la verità di questo fatto. L'azione pure parmi ben preparata ed il moto d'essa è grande, massime ne' primi due atti. Progredisce naturalmente, non per via di strani avvenimenti nè di comparse improvvise. Le passioni eccitate di grado in grado da accidenti minimi, sempre più si riaccendono tanto che ne conducono meravigliosamente alla catastrofe. Forse a taluno, appunto pel molto che si fa ne' primi due atti, può parere che il seguito non risponda. Ma io penso che rappresentata questa tragedia come si deve, dando posto e vivacità a tutto ciò che veramente è destinato a riscaldar le passioni e che l'autore non trascurò di mettervi, gli animi ben si preparino all'ultimo effetto terribile del quinto atto.

Alcuni attenendosi a quello che insegnava l'Alfieri che gli attori cioè studiando la loro parte dovessero non guardare al verso, ma leggerlo come fosse discorso sciolto, vennero nella conseguenza, strana davvero, che lo stile tragico e' rifiutasse non solo tutti gli ornamenti poetici, fosse anzi indifferente dettar le tragedie in verso o in prosa. O io m'inganno, o costoro non ben compresero il senso delle parole del grande Astigiano, nè fecero buon giudizio del componimento tragico. L'Alfieri per la semplice ragione che scrisse in versi le sue tragedie non poteva volere che gliele recitassero come prosa. Accade bene spesso pur troppo d'avere alla mano attori che senza capire quel che si dicono pronunziano il verso a suon di coro, facendo pausa alla fine di esso, senza badare se lì finisca il senso o nell'altro. Che l'Alfieri a costoro abbia voluto dare una lezione di buon giudizio, concedendo loro ciò che ad altri non avrebbe permesso, l'intendo: ma che in verità si debba dar un tal precetto per ogni sorta d'attori, no. L'attore deve far sentire l'armonia del verso, perchè il verso innalza il parlare, e la tragedia è componimento nobile, e perchè, lo ripeto, il poeta non avrebbe scritto così le sue tragedie, se non dovevano parere che prosa. Lo so che qui bisognerebbe mostrare se il verso è alla tragedia necessario. E lo farei se ciò non mi tirasse troppo fuori dell'argomento. Ritengo fermamente di sì; anco perchè vedo che in tal modo la pensavano pure i più grandi maestri. Del resto ricordiamo che la tragedia è uno dei più alti generi di poema, che

trattando sempre nobili argomenti, deve dar loro forma conveniente, e che Orazio stesso insegnava;

Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.

Anzi credo che là dove le passioni più si esaltano, lo stile tragico confini col lirico. Chè lirica è veramente il discorso di chi è agitato da fortissime passioni. Le forme più spiccanti, immaginose egli adopra e tutto quanto piglia da lui espressione alta, vivace. Non è mio pensiero, signor Professore, entrar qui a discutere intorno alla natura dello stile che meglio si confà alla tragedia. Dico però che chi non ha l'ingegno e la potenza dell'Alfieri per farsi leggere anco con tutti i suoi difetti, debba tenersi alla scuola del Niccolini e del Foscolo. Nè questa forse sprezzò il signor Corleo, il quale se non volle abbandonarsi come talvolta avviene di quelli, a' voli lirici, con vivacità e ardimento di eloquio fa spesso parlare i suoi personaggi. Concepisce inoltre gagliardamente; e se non tutte le volte, spesso trova la forma rispondente al vigor del pensiero. Di che gli si deve lode non poca, essendo forse la cosa più difficile ad ottenere dallo scrittore. Leggendo i più grandi maestri dell' arte, quante volte non gli sentiamo a lamentare che la materia è sorda a rispondere alla loro intenzione? Quante volte l' Alighieri stesso mal fidando d' avere espresso con efficacia come gli ferve nella mente il concetto, si prova e si riprova, e finisce poi con l' invocare la grazia divina perchè gli dia modo onde ciò che pensa possa far noto alle genti? Nè solo il signor Corleo concepisce gagliardamente, fa pur sentire fortemente; ed in generale i suoi personaggi operano mossi sempre da forti motivi che trovano corrispondenza nel cuore degli spettatori.

Siccome le cose che hanno molto del buono s' appressano alla perfezione, e perchè la perfezione è per sè stessa desiderata, ogni poco che si trovi nella cosa onde le sia tolto il perfetto, vien fatto di biasimare e tirar giù non altrimenti che fosse grandissima colpa. Io mi guarderò da tanta inconsideratezza; ma dirò franco in che parmi non avere il signor Corleo sfuggito riprensione. Forse una malintesa vaghezza di spezzare il verso più che l' arte e il buon gusto vuole, ha fatto sì che egli sia rimasto tradito dall'orecchio e dalla mano, ed abbia fatto versi oltremodo scadenti, anzi non versi come questo

. . . . me il sepolcro
Appella: me giovine d' anni e omai (1)

Oltre a ciò nel disegnare le idee e colorirle, non ha conservato sempre nè sobrietà nè esattezza, quantunque spesso dia loro colorito vivissimo e risentito e la frase sia poetica. Potrebbe anco desiderarsi un cotal raffinamento di gusto, sì che potesse il sig nor Corleo vestir sem-

(1) Silano, atto 2.°

pre di eletta forma i suoi pensieri. Nè quel poco che in questo gli manca, ad uomo come lui sarebbe difficile ad acquistare, solo ch'ei volesse rileggere gli scrittori che sono per bellezza di stile maggiormente lodati, come Virgilio tra' Latini, e nuovamente porsi all'opera dolorosa è vero, ma pur tanto necessaria di ritoccare le sue tragedie.

Prima di lasciarvi, signor Professore, dovrei pur dire alcun che delle altre due tragedie del signor Corleo, il Silano e il Tiberio. E lo farei tanto volentieri se credessi di non spiacervi oramai, tenendovi ancora occupato in una cosa che con meno di chiacchiere forse potevasi mettere in chiaro e in modo migliore. Mi contenterò adunque a dire che quelle due tragedie accanto a grandissimi difetti hanno meriti eccellenti, singolari. Vedete di qual grandezza per virtù tragica è la scena tra Agrippina ed Ottavia nell'atto 2.° del Silano e le prime scene dell'atto 3.° del Tiberio, e poi anche una volta vi converrete con me che il signor Corleo ha potenza non ordinaria a fare opere egregie.

Veramente pigliar l'aria di critico e dirimpetto a una persona come voi, non era da me; tanto più che nel dar lode o nel toglierla puossi facilmente seguire falso giudizio, e perciò la dev'esser opera piuttosto di chi lunghissima sperienza e molti studi ammaestrò; ma oramai gli è ita; e se nel mio discorso ho sbagliato, mi sarà sempre conforto l'esser ripreso da voi che tanto stimo ed amo.

Pisa, Febbraio 1863 vostro aff.mo

AMEDEO PANICUCCI.

Dissertazione dottorale *di* CARLO CANTONI, *Intorno alla filosofia di Teodoro Jouffroy*. Torino 1862. - V. la *Gioventù*, V. II, n. 25.

Sopra questo scritto, pregati dal Chiar. Signor professore Augusto Conti pubblichiamo una lettera da lui diretta al Signor Dott. Carlo Cantoni. LA DIREZIONE.

Mio caro Signore.

Stamani soltanto ho potuto leggere la sua *Dissertazione dottorale* sulla Filosofia del Jouffroy. La ringrazio dell'avermela mandata, e per la gentilezza dell'atto e per la contentezza che ho provato in vedere un giovine tant'innanzi in queste materie e pur di tanta modestia. Dio benedica i suoi studj per bene della Patria e de'suoi genitori e suo. Ov'ella dice del senso comune, ch'e' va in opinioni varie e contrarie, ha posto ella ben mente a distinguere le preoccupazioni volgari dalla universalità di certi giudizi che più o meno espliciti si hanno in tutti i linguaggi *conosciuti*, ossia fra tutt'i popoli da poi che mondo è mondo? E dov'ella par che neghi un'attinenza di similitudine fra l'effetto e la causa, ha considerato bene che se certi effetti non li vediamo somigliare a ciò che li produce, questo accade quando si hanno cause complesse; talchè, pure in quel caso, l'effetto ha un'armonia di

somiglianza con ciascuna delle sue cagioni? Scusi, di grazia, se le fo queste domande. A ogni modo io so che se Ella proseguirà, non dico che si lascerà addietro i filosofucci come son io, ma potrà raggiungere i migliori: così piaccia a Dio. Stamane darò a un mio scolare la dissertazione della S. V., affinchè egli ne prenda impulso, egli dottorando. Per me, Signor mio, ormai son fermo nel credere, che la filosofia trovi la sua materia nella naturale coscienza *con tutte le sue relazioni*, e che questa coscienza abbia riscontro nel senso comune, e nelle tradizioni sacre; talchè la filosofia non possa uscirne come il fisico non può uscire dall'aspetto de'corpi; nè mi paiono da imputare gl' Italiani se recano nella filosofia ciò che la precede, e vi riflettono su, e vi ragionano; ma, convengo altresì, che l'impresa di svolgere la scienza è nelle lor mani, o giovani cari, e che da loro la scienza e la patria riceveranno ben altro splendore.

Del resto, m' è piaciuta molto la rapidità dell'idee e dello stile; segno che la mente ha guardato il proprio soggetto da tutte le parti, e se n'è insignorita; com'un'atleta che afferra bene il proprio avversario, dopochè l'ebbe considerato da capo a'piedi. Ella segue col suo pensiero il pensiero del Jouffroy con arrendevolezza, con onestà, con precisione; si vede che proprio Ell' ha il sentimento storico; e questo non le impedisce la sagacia di giudicare i fatti. Non c'è da temere no, che le sue parole sieno rubate al maestro; quando pur non avessi la dichiarazione sua, mi pare che lo sentirei da me; perchè chi copia ha sempre le linee più dure, più rigide dell'originale; la pieghevolezza delle sue considerazioni per tutte le sinuosità dell'argomento, mi darebbe prova sufficiente, come la dà, credo, a chiunque ha pratica di studj. E poi la lodo del non mettere mai parole rumoreggianti, indefinite, presuntuose, in luogo della parola che dice un'idea nitida e di cui s' ha piena consapevolezza. A me (giudice di poca vaglia, è vero) basterebbe ciò per bene sperare di lei così giovine, e così assennato. Insomma, se n'avessi l'autorità, vorrei esortarla quanto più posso, a tirare innanzi animosamente.

Di nuovo la ringrazio e la riverisco.

Suo

Pisa, 15 di Gennajo 1863 AUGUSTO CONTI.

— Fra le poesie che sono venute fuori in Italia in questi ultimi tempi notiamo quelle del Sig. A. LINGUITI di Palermo, le quali vanno dinanzi a di molte, e delle quali speriamo poter presto parlare. Intanto ci sembra non poter far cosa migliore che riportare le parole che di quelle si leggono nell' ultimo numero del *Borghini*, scrittevi dall'autorevole penna del *Fanfani*: « . . . . . senza ombra di piacenteria, e senza tante cerimonie dico e sostengo che, e per la nobiltà de' concetti, e per l'affetto, e per la vena abbondante, e per la eletta elocuzione, e per ogni cosa, queste le sono delle poche poesie veramente buone che mi sia imbattuto a leggere da parecchi anni in qua. Mi rincresce di non poterne qui dar saggio, che senza dubbio ciascun lettore mi direbbe: *Avete ragione* ».

Vol. III, N.° 7 1863 1.° Aprile

LA GIOVENTÙ

GIORNALE DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

CHE S' INTENDA PER LETTERATURA NAZIONALE

Lo stile è l'uomo. Un libro, un dipinto, una statua ti rivela l'artista. Egualmente, ed a maggior ragione, la letteratura d'un popolo, perchè sia detta davvero sua, dee rivelarmi le credenze, i costumi, l'indole, la lingua, il grado di civiltà ch'egli possiede. Deve insomma dipingerlo con tratti fedeli vivi e (per così dire) scolpiti. Tutti i popoli sono e simili e diversi. Quindi tutte le letterature in qualche modo si assomigliano, e per quello che hanno di simile recano diletto a ciascun popolo, e gli servono di ammaestramento morale, di scuola artistica e civile. E per questo Omero e Virgilio, Dante, Racine e Milton come Prassitele, Donatello, Rubens e Bellini saranno sempre la delizia di tutte le nazioni, che hanno una e solida coltura. Ma sono delle diversità che pongono nella imitazione dei confini inviolabili. Oltrepassarli è delitto di lesa gloria nazionale. Vedete Roma. La vinta Grecia ella si tolse a maestra sì nelle arti, sì nelle lettere, ma la letteratura romana conservò la maestà del popolo di Marte, e si mostrò veramente latina e degna dei signori del mondo; chè non ebbero le grazie della greca la poesia di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, l'eloquenza di Livio, di Cesare, di Tullio, ma ebbero esse pure un'impronta di carattere originale, furono dignitose, piene di vigoria, e l'amore e la *pratica* della cosa pubblica (indole propria di Roma) eccole lì. in tutte le opere letterarie dall'epopea di Ennio, alle storie di Tacito, alle satire di Giovenale.

Che se l'architettura romana cede di nobile semplicità, di ordine armonico e vigorosamente regolare alla greca, che ella però imita quanto le si addice, si mostra originale per una certa nitidezza e per lo splendore imponente degli ornamenti; troppi forse, se vuolsi; ma insomma, essa va per la propria via colla magnificenza degna del *popolo re*, e con una solidità e splendore che sfidano l'invidia ed i secoli.

Ben merita davvero della sua patria chi dà opera a conservarle nelle opere dell'ingegno il suo carattere, la sua fisonomia, la sua indipendenza dalle influenze maligne delle scuole straniere, sia nelle scienze, sia nelle arti, sia nelle lettere. Adoperare diversamente è ferirla nella parte più viva e delicata. Se non si tien conto di quello che ne distingue dagli altri popoli (posto che sia a gloria nostra), con volontaria servitù ci faremo schiavi dei costumi e delle scuole straniere come ne' pregi, così ne' difetti: come se vergognassimo delle cose nostre ed avessimo mestieri d'accattar lode col far la scimia a chi forse si riderebbe di noi.

Ma se mattezze son queste, con tuttociò non hanno fior di senno certuni, che, restringendo troppo il senso alla frase *letteratura nazionale*, Italiani, contro la letteratura italiana pronunziano sentenze rigorose così, che neanche i nostri maggiori nemici non oserebbero accettare per vere. Mi ricordo d'aver letto in uno scritto di polemica che dall'Alighieri al Manzoni l'Italia non ha avuto poeti veramente nazionali salvo questi due. Ed è alcuno, il quale, più misurato nel suo giudizio, mentre, e' darà le debite lodi anche all'Ariosto, all'Alfieri, al Foscolo, al Leopardi; pure deplorerà che le poesie veramente nazionali si possano contar sulle dita. Se questo di noi avessero detto critici francesi, inglesi ec. non saremmo stati presi da magnanima indignazione? n'è chiaro l'equivoco; si pretende che nome di scrittore nazionale, massime di poeta nazionale, meriti colui soltanto, il quale ad imitazione d'*Alceo da' lunghi affanni Flagello de' tiranni*, o del fiero ghibellino, o dell'inesorabile Astigiano, o di chi scrisse *Italia mia veggo le mura e gli archi*, elevi sempre la voce a vituperare le servili paure, a deplorare diritti vilipesi, e toccando pressochè sempre le medesime corde non tratti d'altro che della vita politica della nazione.

Buon Dio, e chi non sa che disse parole da incidersi in oro il Petrarca scrivendo le due canzoni all'Italia ed al Tribuno?

e chi non sa che fremito scorra per tutte le fibre allorquando leggiamo quelle strofe del Leopardi, per le quali si narra il sacrifizio che fecero di sè al comun bene i trecento alle Termopili? E chi è che non aborra con Icilio la tirannide del decemviro, che in nome delle leggi commetteva esecrando attentato contro il pudore d'una povera vergine? E chi coll'Autore della Ricciarda, e con quello della Gismonda non deplorerà *le patrie guerre funeste*, non fremerà al nome di quel brutale conquistatore che adeguava al suolo Milano generosa? Tutto questo è vero: ma che perciò? le lettere non hanno altro ufficio che questo? Certo è letteratura nazionale quella che consegna all'immortalità i nomi de' grandi nostri capitani, che canta o celebra le nostre vittorie, che ricorda con venerazione Pier Capponi in atto di gridare al superbo Francese: *Noi suoneremo le nostre campane.* Ma questa solo è letteratura nazionale, che è intesa ad accendere negli animi ire generose contro il diritto del più forte, e che tratta del reggere gli stati? L'Italia non ha ella una lingua preziosa? non possiede il tesoro della religione unicamente vera? non ha dovizia di scienze e di arti? Quindi non è letteratura nazionale quella che parla il puro e sonante idioma dell'Alighieri e del Certaldese? Non è scrittore nazionale il Tasso, che canta i trionfi d'una religione, che è parte principale delle glorie nostre; trionfi ai quali concorsero sì le repubbliche marittime delle penisola, sì il papa e gli altri principi, sì il prode Tancredi italiano, dopo Goffredo e nella storia e nell'epopea il primo eroe della crociata? Non son inni nazionali quelli del Borghi? Non è lirica nazionale quella del Chiabrera, che canta le vittorie de' Veniziani nella Morea, di Emanuele Filiberto contro i Francesi, del Gonzaga contro Carlo VIII, delle galere toscane contro i barbari? quella del Filicaja, che celebra le vittorie contro le armi ottomanne, che minacciavano d'invasione l'Europa intera? Non fu pubblicata nel 1847 per cura del mio amico Filippo Luigi Polidori in Firenze una raccolta di liriche italiane intitolata *Versi alla Patria*? (1) Eppure ad udire le nenie di qualche melanconico scrittore, l'Italia nei secoli passati non ebbe lirica veramente nazionale, se ne togli le due canzoni del Petrarca ricordate di sopra! Che volete! i pregiudizi son pur

(1) Sono d'un centinaio di scrittori.

la trista cosa! menano ai paradossi. E già che le glorie latine son pur nostra eredità, chi è che possa udir senza grave indignazione l'accusa lanciata da qualche italiano contro a Virgilio: *egli non è poeta civile?* Virgilio, che dà a Roma un'origine divina per opera concorde di tutto l'Olimpo? Virgilio, che ha cantato le più preziose tradizioni della penisola? Virgilio, cui son tanto a cuore i destini della gente togata? Eppure, sì signori, è così: *Virgilio non è poeta civile!* Se ve lo avesse detto qualche catalano o qualche provenzale, sarebbe stato il caso d'una nuova *disfida di Barletta.* E chi scrisse così, scommetterei la *Carità educatrice* del Bartolini, che lo disse in buona fede! Tanto anche negli animi illuminati è potente a fare illusione lo *spirito di sistema!*

Che poi si beva alle acque limacciose di fonti straniere, e si guasti la lingua con barbare frasi, si corrompa e deformi la letteratura colla licenza invereconda della audace scuola boreale; pure che la politica sia sempre e per tutto primo e solo argomento de' nostri scritti, questo non importa: tant'è, siamo *poeti civili, questa è letteratura nazionale.* — No, e poi no; questo non basta: non il solo pensiero dee convenire all'indole del popolo, del paese, ma la forma ancora, che è parte integrale come delle arti, così delle lettere. Vorrete voi misconoscere questa grave verità chiara siccome la luce meridiana? e voi in questo caso darete una mentita ai più grandi e solenni scrittori nostri di tutti i secoli, e ripudierete la preziosa eredità degl' illustri maggiori. Vedete Botta, Alfieri, e lo stesso Niccolini, e Silvio Pellico e fino l'autore della Ricciarda e del Tieste; anime disdegnose erano d'ogni malvezzo straniero, e scrittori furono al pari di chicchessia civili e nazionali. Il carattere della nazione in tutto serbarono.

Eh via: progrediamo edificando, ma non sulle ruine. Non guardiamo le cose sotto un solo aspetto, nè colle considerazioni dei tempi nostri giudichiamo quegli scrittori che in altre congiunture vivendo altri fini, e questi pure nobilissimi, si proposero. Pesiamo in equa lance il merito de'nostri scrittori, massime de'poeti, e troveremo di che gloriarci di essi in ogni età. Non siamo almeno contro di noi più parziali degli stranieri. Ginguèné, Delille ed altri scrittori francesi furono de'nostri scrittori giudici meno severi di noi. Chi, serbata alla nostra letteratura l'indole che le è ingenita, presta utili servigi alla patria, sia le civili discordie sedando;

sia riprovandole, siccome adoperarono alcuni poeti eroi-comici scherzando, ed altri scrivendo gravi e severi; sia la religione esaltando, che è cara a tutti i petti italiani, siccome fecero e Manzoni, e Borghi e Pellico, e Ricci; sia esercitando l'ingegno ad indirizzare ad un buon fine l'educazione; sia cantando le lodi di magistrato integerrimo, di capitano forte e fedele agl' interessi del suo paese, e di artista magistrale e classico e pudico; questi è poeta civile, questi ha ben meritato della sua patria, per lui è in fiore ed in progresso la letteratura nazionale, e' fa degl'Italiani i primi popoli dell'universo. L. N.

I MISERABILI

ROMANZO

DI VITTORE HUGO

Esame critico.

I Miserabili di Vittore Hugo segnano un'epoca singolare di decadenza nei fasti della letteratura francese, e d'incredibile pervertimento nel gusto di una gran parte de' nostri compatrioti.

A memoria di uomo non si vide mai precedere la pubblicazione di un libro nè una fama così grande, nè una espettazione così viva, come a riguardo dei *Miserabili*. Si sarebbe creduto che questo romanzo avrebbe dovuto toccare l'apice della eccellenza, essere il fiore più eletto dell'ingegno umano, il parto d'una mente superlativa, un lavoro titanico, insomma qualche cosa di raro, di sorprendente, di magnifico, di sublime e che so io.

Se pochi o molti fra coloro che bonariamente gittarono nel gazofilacio librario i loro settanta franchi per possedere questa gemma di opera, siansi trovati canzonati, noi non sappiamo: questo però affermiamo che indegno uffizio hanno compiuto e cattivo servizio hanno reso non ch'altro alle lettere quei giornalisti, specialmente d'oltramonti, i quali hanno imboccato la tromba per celebrare prima della sua comparita un romanzo, di cui non conoscevano per avventura che qualche brandello, sulla fede di gente interessata, o sulla cieca riverenza verso un nome.

Checchè sia di ciò, il fatto si è che l'affare andò a meraviglia: una gran parte dei contemporanei bevette le lodi smaccate, come la spugna l'acqua; e i *Miserabili* fecero la fortuna e la felicità del loro autore. Buon pro gli faccia.

In mezzo a tanto chiasso e a tanti applausi che precorsero e accompagnarono la pubblicazione dei *Miserabili*, il mio spirito, per un effetto curioso di reazione, restò di ghiaccio; tanto più che sino da' miei anni giovanili mi s'era fitta in testa un'idea sfavorevole intorno alla rettitudine estetica del nostro romanziere (1). Tuttavia desiderio vivo mi punse di conoscere questa nuova creazione dei *Miserabili*, per aver modo o di modificare o di confermare il mio primitivo giudizio: e, dopo appagatomi, la conchiusione si fu che io avevo ragione da vendere, che la mia antica opinione poggiava sopra sodi argomenti. Adunque tu ti levi a censore dei *Miserabili?* Gnorsì. Sentite.

A questi capi principali io riduco la mia critica.

Il romanzo dei *Miserabili* non ha uno scopo ben chiaro e definito; e quel che è peggio, da esso si raccoglie un insegnamento che poco, se non forse nulla, giova alla educazione del cuore, a ingentilire l'animo;

Le inverosimiglianze vi abbondano siffattamente che potrebbe appellarsi il libro delle cose improbabili;

Vi riboccano poi le scene staccate o scucite, le digressioni inutili e assolutamente fuori di luogo ec.: tanto che chi si accingesse a purgarlo da tutte le superfluità messe lì per ingrossare l'opera, lo ridurrebbe da sette volumi a due;

A tutto questo mette corona una quantità non mediocre di sentenze strambe, eccentriche, nebulose, sibilline in grado superlativo, vuoi per la sostanza, vuoi per la forma.

I.

Facciamoci dal primo. Si disse, e si credette da molti, che il Sig. Vittor Hugo nel dettare i *Miserabili* si fosse proposto un fine sociale; e forse il titolo dell'opera e i precedenti dello scrittore favorirono questa credenza. Ove s' intenda che il Sig. Hugo, accarezzando la moda la quale vuole oggimai cose che si dipartano dall'ordinario e che sbalordiscano, e secondando il suo gusto, abbia voluto far pompa

(1) Di lui, pure celebrandone la bellezza e la forza dello stile, scriveva, or fanno alcuni lustri, un saggio critico, il Duquesnel (*Du travail intellectuel en France*. – Milano 1843). « La nobiltà nascosta sotto una forma schifosa sembra essere la idea che più vivamente preoccupa questo scrittore; giacchè la si trova sovente ne'suoi lavori. Per lui la deformità è come una condizione della virtù: egli si è messo ad adorare il brutto, per questa passione dello strano che è uno de' suoi caratteri spiccati ».

di quelle dottrine socialistiche che astraggono beatamente dal mondo attuale, che non conchiudono mai nulla, che non propongono mai alcuna seria e soda soluzione ai problemi della presente società, che si riducono a declamazioni, o a profezie le quali si avvereranno il dì in che le passioni saranno spente e l'uomo verrà commutato in angelo, noi non abbiamo fatica a concedere tutto questo; ma non ammettiamo che il Sig. Vittore Hugo abbia scritto un romanzo sociale nel senso che noi poveri profani e increduli attribuiamo comunemente a questa parola.

Romanzo sociale noi appelliamo, verbigrazia, quello vergato dalla Beker Stowe *La capanna dello zio Tom*; perchè esso nel tempo stesso che mette in tutta la sua luce una brutta e schifosa piaga dell'incivilimento americano e un orribile effetto dell'avarizia, dell'ingordigia e della crudeltà della razza bianca, ci move altresì a viva e profonda compassione dei miseri che ne sono le vittime: tanto che non crediamo di esagerare affermando che la Beker ha contribuito col suo romanzo a moltiplicare nella sua patria e altrove i nemici della schiavitù, più di quello che non abbiano fatto tutti i filosofi e filantropi che ne ragionarono. Romanzo sociale diciamo quello che descrive una o molte di quelle scene dolorose, uno o molti di quei martirii spietati, che hanno luogo in mezzo alla società gaudente e spensierata, dove la virtù lotta con la miseria e ne trionfa; perchè quivi l'animo s'informa a nobili sentimenti, la causa degli infelici si raccomanda con potente linguaggio alla pubblica commiserazione, la virtù acquista sotto la pressura della disgrazia una bellezza sovrumana, si costringono i meno riflessivi a meditare, si mostra il benefizio inestimabile della carità.

Ora, sotto questo rispetto il romanzo di Vittore Hugo lascia molto a desiderare; e pogniamo pure che il lettore inesperto non corra pericolo di addimesticarsi troppo col male e prendere, come suol dirsi, vivo interesse pei viziosi che campeggiano nei *Miserabili*, certo è però che vi trova assai pochi eccitamenti al bene, e in troppo scarsa misura altresì le dolci e soavi commozioni, gl'insegnamenti sani e proficui alla vita morale e religiosa. Se il Sig. Vittore Hugo, nel tessere il suo racconto, ha avuto in pensiero di mostrare come il malvagio e il delinquente possano correggersi e riabilitarsi colla pratica dell'onestà, non c'era bisogno di tanto; giacchè non pure la possibilità ma la realtà della conversione è una massima consentita da chiunque ha un po' di senno, e predicata in ogni pagina dell'Evangelio. Che se poi egli ha inteso di fare una critica indiretta del sistema penale di Europa anzi del mondo (e certo ha bisogno di qualche riforma), diremo che v'è riuscito assai infelicemente; poichè cadendo nell'iperbole ha tolto ogni fede alle sue parole. Quando egli vi informa,

esempligrazia, che Valjean, l'eroe del romanzo, è stato condannato a cinque anni di galera per avere rubato un pane da due soldi, voi scuotete la testa, e vi accorgete che l'esagerazione fa diventar ridicoli.

Ma torniamo a bomba; e cominciamo la nostra analisi, gittando un rapido sguardo sulle persone principali del romanzo.

Giovanni Valjean è il protagonista del dramma. Chi era costui? Un uomo rozzo e grossolano, un contadino di Faverolles condannato a cinque anni di galera per la lievissima mancanza che dicemmo, ad altri quattordici per aver tentato la fuga, poi a perpetuità per colpa di ladroneccio (1). L' indole di quest'uomo deve essere squisitamente malvagia; giacchè Vittore Hugo ci rivela che, appena uscito di carcere, essendo stato ospitato caritatevolmente da Monsignor Myriel vescovo di Digne, egli per gratitudine involò al generoso benefattore quel po' di argenteria che potè rinvenire. Non basta: Giovanni Valjean s' imbatte in un giovanetto che si trastullava con una moneta, e senza tante cerimonie brutalmente gliela rapisce. La commendatizia non è gran fatto lusinghiera; ma essa è come l'ombra in un quadro la quale giova a far meglio spiccare le figure: e difatti l'autore vi presenta poco dopo questo furfante al tutto mutato; e per una trasformazione subita, della quale non conoscete nè i modi nè le cagioni prossime o rimote (2), voi lo vedete, di pessimo divenuto non pure buono ma ottimo, spendere largamente a vantaggio degli abitanti di Montreuil sur mer (3); non smentire mai la sua grandezza d'animo in mezzo a mille tribolazioni che lo visitano, e a molte occasioni propizie per vendicarsi; proteggere, assistere, adottare Cosètte (una sfortunatissima giovanetta); mostrarsi religioso, insomma vero cristiano fino alla abnegazione di sè medesimo, più vicino all' angelo che all' uomo, come dice il sig. Vittore Hugo (4). Fin qui saremmo in regola: se i principii furono malaugurati, il fine è bello, e, per dirlo con una frase mistica, è edificante.

Monsignor Myriel, vescovo di Digne, è un altro personaggio importante del romanzo. Vittore Hugo ha voluto in esso delinearci un tipo di carità; ma per la sua smania di esagerar tutto, il buono come il cattivo, è riuscito a fare di quest'uomo, per molti capi venerabile, un essere melenso. Che il Myriel apra il suo episcopio per ricettarvi poveri e infelici ciò non è punto nuovo, o facilmente s' in-

(1) Vol. X. p. 166. Bruxelles.

(2) Ben è vero che il vescovo Myriel gli avea fatto una grave ammonizione quando, scopertosi il furto, egli salvollo dalla galera con una sua menzogna; ma quanto frutto abbia fatto la predica si raccoglie dal posteriore rubamento di cui Valjean si fe reo a danno del giovinetto.

(3) Vol. X, pag. 303.

(4) Vol. IX, pag. 427.

tende; ma che un vescovo soffra con animo sereno che i suoi ricovrati insultino cinicamente e beffeggino quanto la sua coscienza venera come sacro e augusto, che non li sgridi punto, che non li combatta o cerchi di disingannarli, che giunga a tanto di demenza da chiedere persino la benedizione a un incredulo morente, il quale allora allora avea finito in sua presenza un discorso riboccante di empietà, ciò è contro le leggi della umana natura, contro il buon senso; e non puossi ammettere altrimenti che attribuendo a Monsignor Myriel una dose fortissima di ebetudine e di singolare stupidità, o supponendolo un mezzo volteriano: onde per questo verso la grata impressione che il lettore ne ha ricevuto, essendo contrappesata dal disgusto posteriore, l'insegnamento morale che ne scaturisce è nullo per molti, se pure altri non ne caverà lezione indiretta d'indifferenza religiosa, d'incredulità e di scetticismo.

Tra le figure eziandio importanti dei *Miserabili* tengono posto Mario e Cosette. Il primo è un giovinotto di testa un po' balzana, bizzarro e a volte anche bisbetico, superbo anzi che no, sbadato, un misto di apatia e di tenerezza; che per dabbenaggine si lascia ascrivere ad una società segreta; che ama perdutamente ma insieme così onestamente la donzella Cosette che nei lunghi e solitari suoi colloqui con lei mantiene il più scrupoloso rispetto alla pudicizia; che tentato quasi da Eponina, giovine sfacciata e seminuda, resta impassibile; che soccorre ai miseri fino a vuotare per essi la magra sua borsa; che combatte cogl' insorti per le vie di Parigi; che dimanda all'avo Gillenormand la facoltà d'impalmarsi con Cosette, e avuta una pronta e brusca negativa ascolta con rara sommissione un lungo rabbuffo dell'avo; che infine dopo molti pericoli e non poche peripezie ottiene la sospirata licenza e sposa la sua *adorata* Cosette. Tale è per sommi capi il carattere di Mario, giovine non senza le sue maccatelle, ma in fin de'conti d'indole buona: sicchè per questo capo la critica poco o nulla ha da riprendere.

In quanto a Cosette ce ne sbrigheremo in poche parole, dicendo che Vittore Hugo ce la mostra sempre in contegno di pulzella docile, rispettosa, pudica; come si addiceva alle continue sollecitudini che Valjean si prese di costei, dal momento che la ebbe liberata dalle mani di quegl' insigni ribaldi, che erano i Thènardier, ai quali la madre Fantina la aveva per imperdonabile spensieratezza affidata. Però questo ritratto ha un considererevole nèo: e il presentarci questa giovincella così sbadatamente fiduciosa da osare di trattenersi spesso a lunghi e furtivi colloqui con Mario, bollente per passione, temiamo forte che possa essere una sorda mina preparata al pudore riguardoso e prudente, un invito a segreti amoreggiamenti, una lezione malaugurata di insubordinazione, un

esempio pestifero al sesso gentile, il quale, sedotto dagli amori platonici e serafici della Cosette e di Mario, crederà, per dirlo con modo francese, di fare della poesia, e si troverà immerso nella prosa insino alla gola. Che tale sia stato l'intendimento dello scrittore, noi siamo ben lungi dall'affermarlo; ma pure non è altra da quella per noi accennata la conseguenza che molti ricaveranno dai convegni notturni e innocenti di Mario con la Cosette.

Oltreciò spiace sommamente il vedere la Cosette, che tanto deve al suo protettore Valjean, porlo in dimenticanza, non si tosto ha stretto il suo matrimonio con Mario. Valjean il dì delle nozze scomparisce ad un tratto dalla casa del genero adottivo e non assiste al banchetto. adducendo per iscusa di sentirsi male. Ebbene Cosette non si scompone punto, non si affligge, e non si cura nemmeno in tutta la giornata di aver nuove del povero infermo, che pure teneva in conto di padre. Indi la sua freddezza ed apatia aumenta di guisa che ti ributta (1). Che giovine è costei? Un' ingrata, o una stupida: una cosa e l'altra, almeno l'ultima. E certo quando vediamo ch'ella si desta alla antica pietà verso Valjean solo perchè Mario le parla di lui con termini di lode, noi conchiudiamo che essa era una macchina, la quale misurava l'amore e la riconoscenza secondo che Mario la riteneva o la spronava: un essere buono, se volete, ma d'una bontà negativa, una creatura stupidamente buona.

Di Gillenormand e di Javert ispettore di polizia ci riserbiamo di parlare più sotto: qui solo diciamo, in ordine a Javert, che il farlo finire di suicidio non ci pare uno strattagemma nè bello, nè morale.

All' infuori dei personaggi sunnominati, tutti gli altri che campeggiano più o meno nel romanzo sono tali da recare disgusto; anzi hannovene alcuni di una mostruosa schifosità.

Babet, Guelemetr, Claquesous, Montparnasse sono quattro insigni ribaldi, viziosi, ladri, assassini, il rifiuto della società: e non comprendiamo perchè l'autore siasi compiaciuto d'intrattenerci lungamente sulle loro prodezze, quasi fossero degni di istoria esseri squisitamente scellerati (2).

La famiglia di Thènardier è un aggregato di persone ributtanti. Il padre e la madre sono mostri di tale perversità che fanno raccapricciare. Uno dei figli, Gavroche, è un birrichino in tutta la forza della parola, disoccupato, vagabondo, insolente; che per capriccio spezza i vetri delle pubbliche lanterne, che ruba ai compari, che piglia parte attiva alle sommosse popolari. Eppure questo monello vien

(1) Vol. X, pag. 125-236 e seguenti.
(2) Vol. VI, pag. 77-89.

presentato sotto un aspetto così brillante che quasi quasi ti tenta di rappattumarti con lui. Alla fin fine che era mai Gavroche? Un birichino (*gamin*). Or volete sapere che cosa sia il mariuolo parigino? Ve lo dice il Sig. Vittore Hugo. Egli « è il nano della gigantessa, è il cherubino del ruscello. Egli giura come un dannato, frequenta bettole, conosce qualche libro, fa a tu per tu colle ragazze, parla il gergo furfantino, canta canzoni oscene, e nulla ha di malvagio nel cuore. Ciò è, perché egli ha nell'anima una perla, l'innocenza, e le perle non si sciolgono nel fango. Egli è folle sino alla saggezza, lirico sino all'oscenità, si ravvoltola nel concime e ne esce coperto di stelle (non c'è male). Egli è una grazia per la nazione (capite?) e nel tempo stesso una malattia, malattia che bisogna guarire: e in qual modo? Colla luce; e la luce (attenti) insanichisce, la luce illumina (oh!). Il monello esprime Parigi, come Parigi è l'espressione del mondo ». Andate mo' a tenere il broncio a Gavroche. – Le sorelle di costui sono un po' meno cattive; ma sottosopra appartengono al medesimo stampo. Hanno della *grissette* e della birba; vagano di notte sole solette, fanno non pure alla dimestica ma alla sfrontata coi giovinotti, portano imbasciate, pompeggiano della loro nudità, tengono il sacco al padre e alla madre che stanno per assassinare Valjean vegliando fuori di casa per dare il segno della fuga, sono esperte nel gergo furfantino: in breve sono creature abbrutite che fanno ribrezzo.

La Fantina è una femmina da bordello. Essa ha una figlia, la Cosette alla quale per qualche tempo prodiga le sue cure: indi la abbandona in mano a gente affatto sconosciuta e dall'aspetto sinistro, alla famiglia Thènardier, e tira via. Da lungi ella ajuta ancora la figliuola pagando lo scotto; poi, mancatole il lavoro, si getta ancora sulla via dell'infamia per far denari da spedire ai Thénardier. Ma non avrebbe potuto invece ritogliersi la figlia, provvedendo a lei col denaro che gittava in bocca a quei cerberi? Non poteva altrimenti guadagnare a sè un pane, o portare la figlia a qualche ricovero? In conchiusione, benchè Valjean, che la soccorse negli ultimi istanti della vita, la proclami innocente, perchè i *patimenti purificano* (sic), noi persistiamo a dire che la Fantina è un essere abbietto.

A tutto questo aggiungasi che spesso t'imbatti in altri furfanti di non minore perversità dei Thénardier; in scene di assassini, e di ladri che ronzano per Parigi e si dispongono a svaligiar case; in orgie infami, come quella che ha luogo in una trattoria dei Campi Elisi, con tutto il corredo di lazzi e di impudenze proprio di tali circostanze; in scene di beoni: aggiungasi che sei costretto ad assistere a convegni notturni di ribaldi, a fatti di sangue alle *barricate*, a convogli di galeotti: aggiungansi e una minuta descrizione delle cloache parigine, e una stomachevole filatessa di bestemmie che

prorompono da questo o quell'individuo nelle osterie, alle barricate, altrove: aggiungansi e il disgustoso spettacolo di Enjolras, l'*uomo principio* (1) l'uomo della idealità e dell'avvenire, capo degli insorti, che appunta con tutta freddezza la carabina sopra un soldato da lui riconosciuto per proprio fratello e lo stende a terra (2); e lunghi discorsi volti non tanto a giustificare quanto a idealizzare tutte le rivolte e le guerre civili passate, presenti e future; e poi si conchiuda se il cuore, se l'imaginazione, se gli affetti gentili trovino nei *Miserabili* maggior materia di guastarsi e di ottundersi, che di educarsi e di migliorarsi.

(*Continua*) Prof. P. Peragallo.

(1) Vol. IX, pag. 44; sono parole testuali.
(2) Ivi. pag. 91.

ISTRUZIONE

DI UN ISTITUTO CHE VA DIRIGENDO E DI UN LIBRO CHE HA PUBBLICATO ENRICO SCHNEIDER

(V. avanti, pag. 73)

Seguono esercizì vari, bene ordinati, appropriatissimi, sempre, per dirlo collo Schneider, sulla triade pestalozziana. Mi piace quello che l'autore dice biasimando gli esercizi sul corpo umano, il quale, come troppo vicino e troppo familiare al bambino, non può interessarlo abbastanza. Ben sarà però esercitare i fanciulli sui cinque sensi, dimandando loro, per esempio: Chi conosce, ad una tal distanza, un oggetto? Chi distingue dall'odore, dal sapore un certo frutto, chiudendo gli occhi? Chi può dire il nome di una cosa toccandola solamente? Se non che l'istitutore addestrando così l'alunno, s'inoltra per una via sdrucciolevole assai; e quando non sia dominatore del metodo, ma facile ad esserne dominato od infatuato, può dar luogo alla risposta di quello spartano; il quale da uno che vantavasi di stare parecchio tempo ritto in un sol piede, interrogato con aria soverchiante: tu, saresti capace di farlo? – Io no, rispose lo spartano, ma una gru, sì di certo.

Utilissimi poi riuscir debbono, a parer mio, esercizi simili a questo: Dire quel che è una cosa, un animale o una persona; dire il suo nome generale, e il suo nome speciale. Ecco, fra i tanti che nei libretti dell'amico mio si trovano, un saggio di quella che Locke avrebbe

chiamato filosofia infantile; poichè anche nell'età prima si può esser filosofi, saper cioè, in quel cerchio che dell'ingegno infantile o giovanile è palestra e confine, osservare, riflettere, ragionare, esprimere. Cose importanti son queste, e se nella prima gioventù si fossero debitamente esercitati in siffatti modi gl' ingegni, non avrebber veduto i progenitori nostri alcuni uomini, degni di cooperare efficacemente agli avanzamenti dello spirito umano, perdersi in vane indagini, in dispute, e perfino in risse, sotto le due bandiere di realisti e nominalisti, sostenendo gli uni che i generi non hanno esistenza alcuna nè fuori nè dentro la mente umana, gli altri affermandoli realtà vere.

Dai nomi degli oggetti si passa a quelli delle azioni e degli avvenimenti, ossia ai verbi, e, cammin facendo, viene abituato l'allievo a pronunziar suoni che poi vedrà ritrattati nella tavola nera e nel libro, e tracciare elementi di segni coi quali poi saranno composte le lettere. Con tutta ragione Schneider biasima quelle denominazioni grammaticali delle lettere stesse, e certe distinzioni in labiali, gutturali, liquide, soffianti e via discorrendo, delle quali si faceva barbaramente abuso in certe scuole non lontane di tempo da noi; e, poichè mi se ne porge occasione, dirò, senza pretesa alcuna, come riescisse a me medesimo insegnare a leggere in un modo che non so s' io chiamar debba sillabico, o fonetico od altro: lo accenno come mi venne trovato ed usato. Può forse il conoscerlo riescire ad alcuni d'una qualche utilità. Eccolo.

Dinanzi ad una piccola classe di bambinetti affatto ignari dell'abbiccì, con un'ampia tavola nera sul cavalletto, e con un pezzo di gesso in mano, dissi ad uno di pronunziare a voce alta una parola a piacer suo, ed egli gridò: *Babbo.*

— Ora, gli dissi, se io di questa parola che t' è uscita dalle labbra e si è persa nell'aria, volessi fare il ritratto, credi tu, credete voi, che potrei?

Tutti attenti. - Scrivo la parola sulla tavola, e dico: Eccola, vedete; la voce che ha mandata fuori dianzi il vostro compagno, è la stessa cosa che questi freghi: questi freghi ne sono il ritratto. Infatti chi ha imparato a leggere lo conosce subito. - Chiamai allora dalla stanza contigua un fanciulletto più avanzato di quello, e gli dissi che leggesse a voce alta quella parola. Ei lo fece: i piccoli spettatori tripudiavano.

Seguitai mostrando che i freghi o segni erano più e distinti, e provai loro che anche i suoni erano molti. Decomposi la parola nella tavola, come la decomponevo via via colle labbra; ed ecco fatto il primo e più importante passo, dopo il quale non fu malagevole procedere agli altri.

E per evitare quel benedetto scoglio de' nomi dati comunemente alle consonanti, che mette il maestro in necessità di pugnar colla lo-

gica, costringendo il bambino a dire sillabando *ci a ca*, mentre, secondo il buon senso nativo, dovrebbe pronunziare *cia*, ed *emme a ma*, mentre, riunendo in uno i due suoni già pronunziati staccatamente, dovrebbe dire *emmea*, feci notare ai miei alunnetti, che come in tutte le cose altro è il nome altro l'*oggetto* che dal nome è indicato, così nelle lettere altro è il *nome* altro è il *suono* della lettera stessa: questa, dicevo loro scrivendo, per esempio, una *f*, si chiama *effe*, ed ha all'incirca il suono (e cercavo d'imitarlo) che fa il gatto quando si arrabbia e allunga la zampa per graffiare; perchè poi si senta con un di quelli che nella composizione di una parola bisogna unirla con un suono semplice, con un di quelli che si fanno mettendo fuori la pura voce, e però si chiamano vocali. — Così in pochi mesi i miei alunni impararono in allegria a leggere corrente. Va da sè, che non facevo loro legger parola di cui non conoscessero il senso. Mi giovai poi, quanto non so dire, di lettere mobili, col mezzo delle quali, eziandio facendo comporre e decomporre e contare le più lunghe parole, potei dare agli allievi i primissimi elementi dell'aritmetica, in un modo che incontrò il gusto del Tommaseo.

Questo del non insegnare o far leggere al bambino nulla mai di cui non intenda il significato, o che, se è cosa sensibile, non possa rappresentarsi dinanzi alla fantasia; o che non possa almeno a un bel circa immaginare, è un vero passo nella via del meglio, che nei tempi nostri e fra noi hanno fatto le scuole: e bisogna confessare che ne abbiamo il massimo debito agli stranieri, fra i quali, specialmente fra i tedeschi e gli svizzeri, i buoni metodi sono antichi.

E quando questa manía per i metodi e per i sistemi esteri, che già comincia a decrescere, avrà dato luogo ai tranquilli giudizi della ragione, vedremo questo miglioramento sopravvivere a tutti gli eccessi, a tutte le mattie; come spesso accade che nel dominio della moda un'utile innovazione rimane anche quando sono sparite tutte le esagerazioni. E sarà un gran bene. Indagando io, come soglio, le piccole cause di effetti non piccoli, ho pensato talvolta: Quanti e quanti vediamo noi di questi Svizzerotti venir qua a cercar fortuna, e in breve tempo avanzare, trovando e sfruttando qualche industria, qualche commercio, qualche speculazione che a noi era sfuggita! Onde spesso ho esclamato col Poeta:

Il furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Ora, fra tutte le professioni umane, eccetto il generale d'eserciti e il povero ministro costituzionale, forse non ve n'ha alcuna che più del commercio richieda quella facoltà preziosa che chiamasi *aver la*

testa con sè: facoltà della quale troppo frequente è il difetto fra noi. E chi di noi non si è trovato, e spesso, a soffrir d'astrazione, a leggere, a scrivere, a camminare colla mente chi sa dove? Che se gli affari ai quali dovevamo attendere non erano nè urgenti, nè intralciati, nè moltiplici, poco bene e poco male; ma il commerciante il quale ad ogni momento della vita sua non deve mai perder di vista il passato, e nell'antiveggenza superare la concorrenza degli altri, ed aver l'occhio a tutto il cerchio, anzi a tutti i circoli degli affari de' quali ei si fa centro, e spesso colla trepidazione nel cuore comparire sereno ed allegro; il negoziante che quando, in specie, comincia la sua carriera, coll'attività, colla prontezza instancabile dee schermirsi da chi vorrebbe offenderlo, giuocar di punta e di taglio, con giri e sgambetti lasciare indietro chi volea sorpassarlo; se non è presente, e sempre, a sè stesso corre pericolo di rimanere a mezza carriera, o di non pervenire alla meta giammai, o finalmente di cadere senza riparo. Ora a prendere quel malaugurato difetto dell'astrazione, senza disconoscere l'influsso di altre cause, io penso che contribuir possa il malo indirizzo pratico dato all'istruzione prima. « Contemplate per un momento una schiera di fanciulletti che ripetono le regole della grammatica, le astruse definizioni di una geografia artificiale, od altra siffatta tiritera che un precettore snoccolatamente laborioso abbia loro ingiunto. E prima volgete l'occhio verso i meno svegli, e vedrete che costoro non essendosi menomamente provati ad annettere un senso ai suoni che vanno ripetendo a guisa di pappagalli, disimpegneranno per lo più alacremente la loro parte, ed otterranno il sorriso d'approvazione del valent'uomo, il quale sente pure più o meno distintamente che quei giovani spiriti s'incamminano così nella stessa via ch'egli ha felicemente percorsa. Ma guai a coloro che sotto un tale istitutore, e con un tale trattamento non hanno ancora imparato a soffocare affatto l'ingegno. Mentre i poveretti passano fra i terrori della ripetizione, quei loro volti spauriti ed accesi mostrano il tormentoso movimento delle loro facoltà. Nell'imparare le lezioni essi hanno tentato istintivamente di unire a quelle parole qualche idea; privi di guida intelligente che li dirigesse, si sono per avventura impigliati, senza speranza di uscirne più mai, fra il ruvido barbarismo del loro penso; di più, in questo momento ei sono obbligati a ricorrere alla rimembranza dei puri suoni, e così trovansi doppiamente imbrogliati fra la memoria e la ragione, fra i suoni e le idee; ed intanto vengono atterriti dai rabbuffi de' loro maestri, che senza distinguere nulla, tirano innanzi. Traverso a quella bella loro fisonomia che rosseggia di paura e di vergogna, mentre tanto facilmente avrebbe potuto brillare di quella gioia che viene dalla libera corrispondenza di due anime le quali s'intendono, traverso a quella fisonomia, voi potete penetrare nell'organo del pensiero, e discernere come il cervello così attana-

gliato si rappiglia, si congela, diventa di pietra. Lo spirito ora si apprende rifinito ai puri suoni della lezione; ora cerca di nuovo di afferrare il senso ravvolto alla peggio in quel garbuglio, finchè da ultimo rimane abbrutito senza riparo ».

« E se i fanciulli svegli d'ingegno, trattati in tal modo non abbrutiscono del tutto, imparano ben presto a lasciar da parte il loro intelletto, qualunque volta abbiano da stare co' loro maestri; ed a riguardare le ore di scuola quasi altrettanto tempo passato fra le tenebre » (1).

I poveretti vedendo che nella scuola non riusciva loro star lì colla testa alle cose che il libro o il maestro diceva, perchè nulla intendevano, da nulla si sentivano interessati, contrassero l'abito fatale di fare una cosa e pensarne un'altra, di non far camminare mai di conservare tutte le facoltà loro, di tenere sempre separate, direbbe il De Maistre, l'anima dalla bestia (2), e le parole non furono più per i pensieri, nè i pensieri pel cuore e per le opere; quindi la cognizione scissa dal sentimento, la scuola dalla vita, la frase dal concetto, quindi tolta alla parola ogni fede, ogni efficacia allo stile: la commedia invadere tutto.

Ma, per ristringermi ai danni dei quali accennavo in principio, chi riportasse questo peccato nostro alla educazione della quale da bambinetti molti di noi furon vittime, andrebbe egli affatto lungi dai vero? – Pensiamoci.

Se non che il male è più vasto e profondo assai che a prima vista non si potrebbe supporre. – Uno dei più proficui esercizi, non che la riprova più fedele che aver si possa dell'ingegno e degli studi d'un giovane, è senza dubbio il comporre: ebbene! e nei componimenti da me dati alle numerose schiere di giovani dai 14 ai 20 anni che frequentano le mie lezioni in questo nostro Liceo, non che nel componimento italiano dato all'esame, ho dovuto spessissimo lamentare il difetto di quella abilità, direi quasi, pittrice e scultoria, in forza della quale lo scrittore vede dinanzi a sè limpido e composto l'oggetto che prende ad esaminare, ne discerne le attinenze con quelli che lo contornano, e così vivo e verosimile lo propone altrui: e autore e lettore si trovano a camminare insieme alla luce del sole, e si veggono chiaramente l'uno coll'altro, e veggono tutti gli oggetti che loro sono d'intorno.

Mancava ancora, è vero, e spesso, in quei componimenti l'ordine e il legame razionale delle idee; ma io propendo a credere che tolti i difetti provenienti da fiacchezza naturale d'ingegno, moltissimo veniva dal non aver contratto l'abito, e sentito il bisogno fino da pic-

(1) Queste parole sono tratte da un articolo che pubblicai nella *Guida dell'Educatore*. V. anno 1844, pag. 269.

(2) Voyage autour de ma chambre.

coli di vedere e veder bene dinanzi a sè, innanzi di esprimere e manifestare; di appagarsi di quella luce crepuscolare, che per avventura sola rischiarava la stanza, ov'essi studiavano fra le condizioni stesse nelle quali il tragico nostro imparò la lingua latina.

Io non dirò come una generazione educata in quelle scuole sarebbe la più pronta e pieghevole a rompersi, a schiacciarsi sotto il giogo del despota, o lasciarsi allucinare dalle chiacchiere e dai prestigi dell'impostura; ciò, senza farmi deviare, mi condurrebbe tropp'oltre; dirò solo che ad evitare siffatto inconveniente gravissimo, conduce quell'insegnamento intuitivo che fu scopo sempre di Pestalozzi, e che forma insomma la base e il pregio grande del metodo esposto in questi libretti da Schneider.

La parola intuito o intuizione colla quale traducesi generalmente l'*Anschauung* di Pestalozzi, verrebbe a significare la rappresentazione viva e completa che uno fa a sè medesimo di un oggetto. L'amico mio ha cercato di ottenere questo risultamento prezioso nella educazione della mente con diversi mezzi ed industrie che giova enumerare. Prima di tutto le vignette, fra le quali mi piace segnalare un grazioso *rebus*, che mentre rappresenta un fatto, esercita eziandio il ragionamento. In secondo luogo fa pittorico ed interessante quell'insegnamento, l'andamento drammatico e la connessione in cui stanno le materie diverse. Finalmente la nomenclatura, che incomincia dalle cose più note ai bambini; e le poesie, che riassumono la lezione e svolgono la immaginazione infantile.

Ma tutte queste industrie richiedono a scuoprirle e farne debito pro un maestro oculato e non volgare; un di quei rari pedagoghi che hanno l'abilità d'imprimere e vita moto a ciò che prendono ad insegnare, pari a quelle virtù che al dire del Poeta

Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona. —

Il seguitare ora passo passo lo Schneider nella esposizione del metodo suo applicato al sillabario e al primo libro di lettura, mi condurrebbe a varcare di troppo i confini di una semplice rivista: già lontano assai mi ha condotto l'amore dell'argomento e l'amicizia per l'autore. Porterò dunque alcuni de' passi più notabili del suo manualetto, cercando d'invogliare ad acquistarlo e metterlo in uso i maestri ed i padri.

Parlando della relazione e del reciproco aiuto fra la lettura e l'ortografia, l'autore dice assennatamente:

« Uno dei pregi maggiori di un buon insegnamento di lettura, deve certo esser quello di preparare e facilitare l'ortografia. Il maestro pratico che avrà seguito finora attentamente l'esposizione di questo metodo, e gli esercizi variatissimi ch'io propongo, riconoscerà che

l'uno e gli altri mirano di continuo efficacemente a quel fine. Il fatto già che la sillabazione procede dalla conoscenza del suono a quella della lettera che gli serve di segno, non inversamente come vuole l'uso comune, ristabilendo l'ordine naturale ed avvezzando il bimbo a scomporre la parola ne' suoi elementi fonici a mano a mano che li scrive, è cosa favorevolissima all'ortografia. I lunghi esercizi nello spezzare a memoria proposizioni in parole, e parole in sillabe e le sillabe in suoni e nelle loro modificazioni; il confronto delle consonanti semplici e doppie, forti e deboli, pure e miste; gli esercizi di lettura sui derivati; gli esercizi sull'accento, sull'apostrofo, sulle maiuscole; il modo facile e naturale con cui si spiegano le poche difficoltà di lettere composte e miste; e con tutto questo, e più d'ogni cosa, gli esercizi continui nello scrivere sotto gli occhi del maestro, sulla tavola nera e nelle ore di occupazione silenziosa, sulle lavagnette sotto la sorveglianza dei monitori, tutto concorre a far sì che questo insegnamento di lettura e di scritto riesca al tempo stesso un ottimo corso d'ortografia, che la lettura corrente e gli esercizi nel comporre completeranno e condurranno a perfezione senz'altre regole teoriche ». E poco dopo: « Il vero metodo elementare sta nel mettere lo scolare a parte del proprio ammaestramento, sicchè egli scuopra e quasi indovini le cose insegnate, e se le appropri in modo spontaneo ed attivo con tutte le facoltà dell'anima sua. Se non m'illudo, questo mio metodo di lettura soddisfarebbe a tale requisito; per l'applicazione mi affido nell'intelligenza dell'amor materno e nella pratica esperienza dei maestri ».

Certo: a me pare che ogni sentenza dello Schneider sgorghi, e ridondi, come Cicerone voleva dell'eloquenza, dal senso e dall'intelletto delle cose, e da una profonda esperienza; mi pare che quando egli dice: « il cominciar dalle cose per passar poi alle parole, poichè le cose viste udite e sentite con attenzione, osservate con pazienza, e perciò pensate con lucidezza e giudizio, troveranno sempre una forma acconcia, semplice ed efficace, e solo dallo studio delle cose proviene la verità della parola »; mi pare che quando così dice esprima una incontrastabile verità; mi pare che non adottando il metodo del Padre Girard, adattato alla lingua italiana dal Lambruschini, metodo per cui la grammatica presta il modello, o, come egli dice, il telaio nel quale dovendo compassarsi tutto lo scibile elementare immiseriscono le cognizioni di maggiore pratica utilità, — abbia tutta la ragione; e finalmente quando egli scrive con sante parole. « Il contegno del maestro ha da esser costante e uguale; conviene che provenga dal cuore; i nostri atti non hanno verità se non scaturiscono da questa fonte viva. Ove il cuore del maestro sia animato da forte zelo per l'insegnamento, dal sincero e profondo amore dell'infanzia, ed avanti tutto dal santo desiderio di

promuovere il regno di Dio fra la novella generazione, il suo contegno manifesterà da sè la premura amorosa per il bene di ognuno, quella vivacità temperata da una certa pace e serietà giusta, che ferma ed attrae i fanciulli »; — mi pare che, sotto sopra, il mio pregiato amico dipinga sè stesso. Ma per giudicare adeguatamente di tutte queste regole e direzioni bisognerebbe vederle in pratica. Bisognerebbe almeno essere stati, ed essere ancora al giorno di questi esperimenti e vedere spesso scuole elementari in moto e in azione, affinchè ci riescisse di presentarci a piacer nostro uno di quei suggerimenti messo in opera, e presagirne con certezza approssimativa il risultamento; ma io dal momento in cui, cessando dalle funzioni di segretario della Commissione pel riordinamento dell'istruzion primaria, mi diedi all'insegnamento cattedratico, non ho più messo piede, e un po' me ne spiace, in una scuola elementare, specialmente infantile: lascio dunque all'esperienza il convalidare la verità, e l'acconcezza (che io conoscendo e avendo visto alla prova per parecchi anni l'amico, credo senz'altro) de' suggerimenti pratici dello Schneider, e passo trattare il secondo punto ch' io mi ero prefisso. Mi ristringerò a metter innanzi due dubbi.

In primo luogo mi pare che l'amico mio faccia un po' troppo a fidanza col genio, o come dicesi comunemente, col carattere italiano. Ei suppone un po' troppo i nostri bambini attenti, buoni, vogliosi dell'imparare. Dio lo volesse! I bambini nostri, specialmente quelli delle classi agiate, quando si raccolgono in classi di scuola, sono naturalmente irrequieti, svogliati, distratti: se pur non propendono, cosa pur troppo frequente, alla insubordinazione, e al dileggio. Due specie ho trovato io di scolari che fanno eccezione a questa regola: le femmine e gli ebrei. La ragione la cerchi il lettore, se ne ha voglia: il fatto è così; e se per le fanciulle sole, o per gl'israeliti fossero scritti i libri di Schneider, con quel presupposto di docilità (presa questa parola nel senso dell'uso, e nell'etimologico) sarebbero ottimamente appropriati.

Ma, ed è questa la seconda obiezione, questi libretti sembrano appunto un po' troppo intesi al devoto femmineo sesso, e, presi sul serio, non potrebbero convenire a bambini israeliti, che cordialmente aderissero alla religione de' Padri loro. Mi spiegherò francamente; certo che l'amico mio non l'avrà a male.

Vivono nel più profondo dell'anima nostra certi sentimenti di natura così delicata, d'indole così vereconda, e quasi direi, così schizzinosa, che se tu li vuoi troppo eccitare, o si nascondono anco più, o, eccedendo, trasmodano, o perdono ogni nativa bellezza, dignità, efficacia. E' godono di mostrarsi, e quasi direi, di far capolino nelle grandi occasioni; vogliono far sapere che ci sono, ma sdegnano di esclamare ad ogni momento: Io son qua, guardatemi, ammiratemi,

applauditemi. Fra questi sentimenti primeggia la religione. Poca, è vero, ne rimane fra noi, (sebbene chi visitasse in certe ore di raccoglimento le famiglie, specialmente del ceto medio, e chi frequentasse le chiese nostre, non quando più sfoggia il lusso delle ceremonie o quando dal pulpito declama la passione con voce di zelo, ma nelle ore più solitarie e tranquille, non avrebbe soltanto argomenti di scandalo) ma a farla risorgere non credo che contribuir possa il predicarla troppo, l' inculcarla, il pigiarla, per così dire, ad ogni occasione, in ogni modo nell'anima altrui.

Quanto io d' altronde desideri che la religione sia rianimata fra noi, mi piace mostrarlo colle parole seguenti, le quali riassumono ciò che in tanti anni, esponendomi alle censure degl' increduli, de' bigotti cattolici e dei propagandisti esaltati, mi è avvenuto di pubblicare a tal uopo; e calzano, mi pare, alla circostanza. Sono intese a trovare accesso e grazia nell'animo dei lettori per la vita di Cristo che precede la mia storia de' Papi. « Certo: noi tutti, in un modo o nell'altro, qualcosa di Gesù Cristo sappiamo; ma dai discorsi che ce ne fanno coloro che più ne parlano, e dalla lettura de' così detti libri di devozione, siamo assuefatti a riguardarlo come un ente superiore non solo, ma lontano affatto da noi; quali a un bel circa compariscono all' immaginazione de' fanciulli scolaretti gli dei della mitologia; o se ce lo rappresentiamo vicino, ell' è una vicinanza o nuvolosa, o materiale: egli è un amore o di sole labbra, o esagerato e quasi svenevole: e come i pedanti, a furia di gridate, di busse e di gretterie senza fine, riescirono a rendere antipatici ed esosi libri ed autori maravigliosamente cari e piacenti, così certe parlate e certe letture eccessivemente nojose e melense, giunsero a disabbellire quello che v'è di più gentile ed amabile, invecchiare quel che v'è di più giovane e fresco, ed allontanare da noi quel che v' è di più prossimo ed immediato, cioè la religione di Cristo, la persona del Cristo ».

« Ora, un di due: O la religione è un affare serissimo, che vuo essere da noi seriamente trattato, o ell' è una fantasmagoria, un balocco o uno spauracchio per le donnine, pe' bimbi e per gl' ignoranti. Chi vuol considerarla in questo secondo aspetto, padrone! Il santo uffizio, grazie a Dio, non rinchiude, non tormenta, nè arrostisce più la gente: e ognun gode, rispettando le leggi, una piena libertà dipensare ».

« Chi poi crede, come credo io pure, che di religione non si possa fare a meno; chi crede inoltre che la religione cristiana sia l' unica vera, bisogna pure, che se ne ammaestri, che se ne penetri, che se ne faccia una cosa proprio vitale. Al qual fine o dovrà ricorrere ai preti, o dovrà farsi una via da sè medesimo; voglio dire, dovrà studiare la religione cattolica nella Bibbia, e ne' Padri, che ne sono le sorgenti ».

« Il primo partito, come son ora ridotte le faccende, e considerando la via per la quale coloro che fra noi più e meglio rappresenta-

re dovrebbero la religione, si sono messi, mi sembra poco accettabile: bisogna dunque far qualcosa da noi. E per questo non bastano, credo io, quelle proteste, non tutte sincere, le quali ad ogni piè sospinto si leggono e si odono: che l'Italia, pure aborrendo il potere temporale de' Papi, rimane attaccata al cattolicismo; non bastano quelle dichiarazioni vaghe d'una religione che non ha nè altari, nè riti, nè ragioni di tempo di persona e di luogo: ci vuole un cristianesimo positivo, forte, che abbracci tutta l'anima, che entri in tutte le minime circostanze della vita, e informi, e concentri tutti i pensieri, e li diriga a Dio; che metta e tenga in comunicazione amorosa la creatura e il Creatore; che posto a fondamento della famiglia, della nazione, dell'umanità tutta quanta, qualunque sia lo stadio della civiltà cui è pervenuta, o può pervenire, basti a tutto, e tutto quel che v'è di legittimo e buono consacri, e volga al fine pel quale Dio collocò l'uomo su questa terra ».

« Iniziatore di siffatta religione io conosco il solo Cristo; bisogna dunque ritornare a Lui: bisogna, e di ciò ti prego caldamente, lettore caro, spogliare il nome e l'idea di Gesù da quella, se posso dirlo, muffa, ruggine e filiggine di cui sventuratissimamente l'hanno coperto coloro che più dovevano porlo in amore e in venerazione; bisogna redintegrarlo nella sua vera grandezza, nel suo vero splendore, in tutta la sua nativa amabilità; stringerlo di nuovo a noi, e prender di nuovo da lui vita, movimento e sostanza » (1).

Io dunque desidero, al pari di Schneider, che la religione si ravvivi fra noi, ma vorrei che gli uomini nostri uscissero dall'infanzia anzichè troppo istruiti, innamorati della religione: non dissetati ma sitibondi di quelle arcane dolcezze, non col nome del Salvatore spesso sulle labbra, ma colla immagine sua stampata nel cuore stesso accanto a quella della mamma e del babbo: al che dubito molto che giovar possa la troppa insistenza, e quel citare ad ogni momento la Bibbia, quelle vignette, d'altronde belle, rappresentanti fatti della Bibbia; ne dubito, ripeto, e ad ogni modo mi dispiace che questo colore troppo biblico, anzi assolutamente protestante, che l'amico mio ha creduto dover dare al suo sillabario, e più ancora al primo libro di lettura, gli chiuda l'accesso nelle scuole cattoliche, in quelle eziandio, purchè cattoliche nel vero senso della parola, nelle quali è grande la tolleranza, e largo il modo di vedere in fatto di religione. Del che sinceramente mi duole, poichè sono convinto che il metodo pedagogico di questi libri, messo alla prova, potrebbe riescire utilissimo, e lo spirito pedagogico e morale che anima il libro mi sembra eccellente. A darne una prova di più riporto qui in ultimo quel che lo Schneider dice in quanto a religione, cercando di applicare all'insegnamento morale e religioso quel principio: *Prima le cose*

(1) *Storia de' Papi esposta al popolo italiano dal Dott. Stanislao Bianciardi.* Firenze, Grazzini e Giannini; 1861, pag. 80.

poi le parole, che Pestalozzi aveva svolto in particolar modo negli elementi di forma e di numero: come lo Stellini nostro, se la memoria non m'inganna, tentò di mostrare che anche nelle scienze morali si poteva, ragionando, procedere con rigore matematico.

« Ma come siffatto metodo si applicherà egli all'insegnamento morale e religioso? Potremo in esso pure partirci dall'intuito delle cose; da fatti noti, provati, percepiti dai bambini? Si certamente ».

« *Anima humana naturaliter christiana.* V'è in noi un intuito spontaneo naturale di Dio e delle verità religiose; si tratta soltanto di aprire nel bambino questa vista delle cose eterne col racconto genuino e divinamente semplice de' fatti rivelati. E quando il suo cuore ne è commosso, non gli si facciano più lunghi ragionamenti astratti; le esortazioni ed ammonizioni tacciano davanti a quella voce più santa, che una parola amorosa basterà a render efficace per la vita ».

« Quest'è la base biblica dell'insegnamento religioso morale, alla quale corrispondono le aspirazioni naturali dell'anima umana L'altra realtà sulla quale deve riposare, sono gli affetti di amore, di rispetto, di ubbidienza, di fiducia, di gratitudine, che legano il bambino coi parenti e col maestro. « Io vedo che gli affetti di amore, di fiducia, di riconoscenza, di gratitudine e la disposizione alla ubbidienza devono essere svolti in me prima ch'io possa applicarli a Dio. Convien ch'io ami gli uomini, che confidi negli uomini, sia grato ed ubbidiente agli uomini prima di potermi inalzare ad amare e ringraziare Dio, a fidarmi ed ubbidire a Dio; perchè chi non ama suo fratello ch'egli vede, come amerà egli il Padre nei Cieli ch'egli non vede? (Pestalozzi — Come Geltrude istruisce i suoi figli) »

« Ed in un altro luogo:

« Prima di tutto procura di allargare il cuore a' tuoi figliuoli, a destarci i sentimenti di carità e di beneficenza; poi fa' loro acquistar abilità da poter applicare nella loro sfera questi sentimenti di carità e di benevolenza; ed allora finalmente, e non prima, tu verrai con le parole. E se tu dovessi far delle nottate vegliando, onde mostrare col fatto, coll'esempio ciò che altri spiega teoricamente con venti parole, non ti rincrescano la tue fatiche, le tue insonnie! »

« Ecco perchè il grande educatore voleva porre nelle mani della madre l'insegnamento elementare; ecco perchè la casa paterna aveva agli occhi suoi per l'educazione un pregio infinito, unico, cui, a parer suo, non può giammai equipararsi la scuola. Anzi egli disse apertamente: « La scuola che non fondi il suo insegnamento sulla vita e gli affetti di famiglia, non mena, secondo me, se non che ad una deformazione artificiale dell'uman genere ». Ed egli ha creata cotesta scuola, animata dallo spirito di famiglia, egli medesimo n'ha dato l'esempio. Leggi la sua vita, giovine maestro che desideri veder benedette le tue fatiche; medita quello ch'egli fece a Stanz e a

Burgdorf in mezzo ad 80 orfani: come faceva suoi i loro piaceri ed i loro affanni, come da mattina a sera, e fino a notte inoltrata, egli li circondava di sollecitudini più che materne; come negli stessi gastighi si manifestava il suo amore; come suo primo pensiero era di guadagnarsi la loro fiducia, il loro amore per operar poi tutti i miracoli della carità: leggi e medita, e poi va' e fa' altrettanto ».

« Quest'è l'insegnamento religioso intuitivo secondo il principio: Prima le cose poi le parole ».

« Ma da siffatto insegnamento, Dio mio, quanto siamo lontani! abbiamo le sacre scritture che Timoteo bambino leggeva con Loide sua avola; le quali nella loro divina semplicità sono utili ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia anzitutto, i parvoli e coloro che loro somigliano; e noi lasciandoli da parte ci rivolgiamo ad ogni sorta di favole e fandonie, ed il comune insegnamento religioso si ristringe a fare imparare a memoria le astrazioni scheletrate di un catechismo, rare volte un poco animate dall'affetto, anzi spesso profanate dall'uggia del bambino, e dalle frivolezze beffarde degli adulti. Parole, niente altro che parole vuote di senso a cui non risponde alcun sentimento, alcun affetto vero! E quale l'insegnamento, tale la vita. Dove trovare la famiglia richiesta da Pestalozzi qual condizione essenziale della buona educazione? Nelle relazioni de' genitori coi figlioli manca quasi per tutto la virtù, la semplicità dei sentimenti, l'assennatezza dei giudizii, la fermezza de' principj morali. Di religione in moltissime famiglie non si può neppur discorrere: dove non è oggetto di ludibrio, ell'è il più delle volte un orpello per cuoprire o salvare la più materiale mondanità, o nel caso migliore un attaccamento esteriore per certe consuetudini antiche di famiglia: ma un sentimento, una virtù, una potenza educatrice dov'è? »

Così parla l'egregio amico mio, ed alle sue parole io consento con tutto il cuore, e senza la minima restrizione: i miei dubbi cominciano dall'attuazione pratica di siffatti principj all'insegnamento elementare, e desidero sinceramente che il fatto costante mi dimostri ch'io non avevo ragione.

In una seconda edizione poi che si debba fare, come desidero, di questi tre libretti vorrà l'amico mio curare un po' più la correzione tipografica nella quale, forse per colpa del tipografo più che per la sua, i volumetti lasciano molto a desiderare; vorrà limare un po' la lingua, la quale, sebbene generalmente corra in modo, per un tedesco, maraviglioso, pure a tratti a tratti si mostra, anzichè no, disarmonica e dura; e finalmente farà che sien tolte del tutto quelle parole inglesi, le quali a qualche bambino sveglio, che per caso vi ponesse l'occhio, dovrebbero fare un effetto curioso. Ed è curioso davvero vedere la vignetta assai bella del frontespizio, colla figura del Cristo in mezzo ai bambini, cinta d'un'iscrizione colle

parole evangeliche in lingua inglese! Così pure alla pagina 78 la vignetta rappresenta un libro aperto nel quale leggonsi le parole *Holy, Bible:* queste sono sviste imperdonabili, e mi par di vedere un prete, o un codino più nero di un prete, appena lette quelle parole, seppure capisce in che lingua sono, esclamare: roba forestiera, roba inglese, roba di propaganda: buttali via; ovvero, anche peggio, fargli attorno scrivendo una salsa piccante sul genere di quella che lo svelto Padre Ricci nella sua biografia del Paoli si provò a manipolare (e con molta arte, in modo da farsi dare dagli osservatori superficiali e dai devoti all'insegnamento scolopiesco perfetta ragione, e mettere i derisori volgari dalla parte sua) contro le innovazioni tentate, forse con qualche esagerazione, ma con un fondo di ragione grande, con ottime intenzioni, e certo non senza benefizio, anni sono dal Nesti dal Serristori, dal Tartini, e da altri, dei quali il buon frate, forse per non entrare in impicci, prudentemente tace il nome.

In un'altra edizione vorrà lo Schneider correggere certi errorucci di fatto; scarterà certe poesie ultra-prosaiche ed ultra-puerili come quella della chioccia (pagina 15); e finalmente modificherà, come vuole il buon uso toscano, la traduzione, che ne'suoi libri ha sì gran parte, della Bibbia fatta dal Diodati; e sceglierà anche meglio i passi. Un bambino toscano non intenderà mai, nè soprattutto sarà colpito in quel modo che rende operativa una sentenza, dalla seguente massima Biblica: I sacrifizi che piacciono a Dio sono *lo spirito rotto* (pagina 123); nè gli piacerà questa: *Lo zoppo zoppica delle sue due gambe; così fa la sentenza nella bocca degli stolti*; nè vorrei che un fanciullo prendesse troppo alla lettera questa, che invece di muovere al perdono il suo cuore, lo aprirebbe alla trista compiacenza della vendetta, e quel che è peggio, farebbe della vendetta stessa, panegerista ed esecutore Dio benedetto: *Se colui che t' odia ha fame, dàgli a mangiare del pane; e se ha sete dagli a bere dell' acqua. Perciocchè così tu gli metterai delle braci* (dee forse dir brace) *sulla testa; ed il Signore te ne farà la retribuzione.*

Ma questi ed altri difettuoli in una nuova edizione saranno, spero, evitati, e il libro di Schneider rimarrà sempre un'operetta utilissima non tanto ai fanciulli pei quali potrà essere messo in opera, quanto ancora, e più, per i maestri elementari che molto ci potranno imparare. Ed io riassumendo ardisco asseverare, senza paura di essere smentito dalla prova, che chiunque avvicinerà lo Schneider sarà contento di lui come uomo, come cristiano e come educatore: chi vorrà collocare i suoi figli nell' istituto, e meglio ancora, nel convitto da lui diretto, se ne troverà bene; e finalmente i maestri e i padri che ponderatemente leggeranno, e convenientemente approprieranno a sè medesimi i precetti ed il metodo della sua operetta, ne coglieranno frutti di sapienza e di benedizione. St. Bianciardi.

NELL'APERTURA DELLE SCUOLE SERALI
PER GLI OPERAJ IN LUCCA
PAROLE DETTE DALL'AB. RAFFAELLO FRANCESCONI
il 18 Febbrajo 1863

Stampiamo volentieri questo discorso del Prof. **Francesconi**, perchè buono, e bene acconcio all'uopo di fare apprezzare le scuole serali. Di quelle di Lucca, che questo discorso inaugurava, demmo già alcun cenno, e speriamo che presto vorrà di nuovo esserne parlato in questo Giornale da persona che le visitò ultimamente, e ne dovette essere assai soddisfatto per il concorso degli scolari, per l'amore e l'abilità dei maestri, e per lo zelo di quelli che le hanno in cura, e che vi assistono e vi si adoprano in modo veramente esemplare.

La Direzione.

Quando l'ignoranza distende le tetre sue ali, e circonda delle sue tenebre coloro, che vivono nell'abiezione e nello squallore, lo spirito di menzogna e di disordine si aggira fra quelle tenebre, e disfrena le malvage voglie, e le concita contro ogni cosa vera ed ogni cosa buona. La forza materiale tenta allora di contenerle; e lo potrà finchè la forza di quelle sia ad essa minore; ma se quella cresce e la soverchia, la desolazione sarà per essere sulla terra; qualora altri argini non sieno preparati e presti ad infrenarla. E questi argini, che meglio della forza materiale valgono, non solo a contenere le umane voglie, ma sì ad impedire che abbandonino la retta via, debbono essere il ravvivare la divina favilla della ragione e della virtù, e lo svolgere nei cuori i semi della religione e della carità. A queste cose ponendo mente alcuni amici del vostro bene, o miei fratelli, si avvisarono di riunire le loro forze per procacciare a voi una utile istruzione: e qua appunto v'invitarono perchè voleste profittarne. Ma voi di certo ora desiderate sapere qual sia e di qual natura l'istruzione che vi si vuole impartire; ed io mi affretto di soddisfare a questo vostro giusto desiderio, facendovi aperta l'indole ed il fine di queste scuole, ed anco i vantaggi che potrete ritrarre dall'usare alle medesime. Dirò poco e semplicemente; non avendo avuto modo a preparare conforme al desiderio queste parole.

Volle Iddio che a compimento dell'opera della creazione vi fosse una creatura capace di conoscerla ed apprezzarla, e darne gloria a Lui, e però formò l'uomo a sua imagine e somiglianza, e lui solo, fra tutti gli esseri che compongono questo visibile universo, fornì di ragione e di volontà. Di qui l'eccellenza della sua natura; che l'uomo per opera della ragione è capace di conoscere il vero, e per opera della volontà è capace di amare il bene, e praticarlo, e divenire buono e virtuoso, e compiere così in sè stesso l'immagine del suo Fattore. Ma la ragione e la volontà hanno bisogno di essere dirette ed avviate

l'una al vero, l'altra al bene; e l'istruzione e l'educazione tendono appunto a questo fine, quella volgendosi alla ragione, questa più propriamente alla volontà; e mentre l'una lavora e disciplina la mente dell'uomo, l'altra gli ingentilisce il cuore, e gli fa nascere in esso nobili e virtuosi affetti. La prima istruzione e la prima educazione noi tutti l'abbiamo ricevuta da chi ci amò, come nessuno al mondo ci amerà giammai, dalla madre nostra. Ella fu che la prima ci parlò dell'anima e di Dio, ci fece mirare la serena bellezza dei cieli, ed in quella che aiutava la nostra lingua a snodarsi ed a svolgersi, deponeva veri e santi germi nella nostra intelligenza. Certo non poteva l'opera dell'umana educazione incominciare sotto auspici più belli: essa che è un ministero tutto di vigilanza e di amore, bene sta che fosse confidato nel suo principio a chi appunto è un angelo di amore e di vigilanza.

Questa educazione, i cui benefici influssi durano per tutta la vita, è l'unica pur troppo che ricevono alcuni uomini. Ella ha però bisogno di essere proseguita; ed infelici sono quelli che altro non possono a sè procacciarne: ma coloro che pur potrebbero e non vogliono proseguire e compiere quell'istruzione e quella educazione che ricevettero sulle ginocchia materne, essi sono sciagurati.

A proseguire tale educazione sono volte le scuole elementari, in cui si apprendono quelle cognizioni, che sono indispensabili al vivere civile e costumato. Ma fra noi poche furono fin qui, e troppo ineguali al bisogno le scuole elementari; quindi neppure tutti quelli che volevano potevano essere ammessi alle medesime. Oltredichè alcuni costretti dalla condizione di loro famiglia a doversi mettere di buon'ora ad apprendere un mestiero, e di buon'ora conoscere per prova come *per l'uomo che sudato più dolce il pan si fa*, non avrebbero potuto andare alle scuole, dato pure che le scuole fossero state sufficienti. A questo difetto suppliscono le scuole serali; le quali nella più parte delle nostre città, dei nostri comuni vengono istituite appunto perchè riempiano quel vuoto che è nell'educazione popolare. E che cosa s'insegna in queste scuole? Prima di tutto s'insegna a leggere, a scrivere, a fare i conti. Vedete un poco che meschina figura tante volte fa colui, che non ha mai imparato quello che pur tutti dovrebbero sapere, voglio dire leggere, scrivere, fare di conto; egli non può registrare i suoi crediti, non può notare le cose e quindi le dimentica; va come un cieco dietro a quello che gli altri fanno senza sapere il perchè, non conosce le leggi del suo paese, e corre rischio di violarle; se vuol far sapere qualche cosa ad uno che è lontano non ne ha il modo; se riceve una lèttera bisogna che ricorra ad altro per farsela leggere, e così palesi i fatti suoi; altrettanto quando è affisso un editto; ogni momento gli tocca la mortificaziane di dover

dire non so scrivere; se fa da testimonio non può mettere la propria firma; non può segnare che d'una croce le ricevute ed i contratti; se va a soldato benchè buono e coraggioso non potrà nemmeno diventar caporale; sebbene valentissimo nell'arte sua non è considerato che come un operaio manuale, perchè non sa tenere i registri; i suoi figliuoli vanno a scuola, ed egli non capisce niente sui libri loro; alla festa non sapendo come ingannare il tempo va all'osteria e spende e si ubbriaca (1).

E non sono pochi coloro, cui tali cose rincrescono, e molti io stesso gli ho uditi esclamare: Oh! se avess'io potuto occupare un paio d'anni della mia fanciullezza ad imparare. Ebbene poichè non bisogna vergognarsi di imparare, diceva un antico, ma di non sapere, costoro che conoscono esser buono il saper leggere e scrivere, vengano alle scuole serali, nelle quali appunto s'impara a leggere ed a scrivere. Ma che cosa leggere, e che cosa scrivere? per fermo cose vere e cose buone. E qui notate come il leggere e lo scrivere, che dicono essere un'istruzione istrumentale; non sia fine a sè stessa: vale a dire non s'impara a leggere solamente per leggere, nè a scrivere solamente per iscrivere, ma perchè col leggere e collo scrivere noi possiamo poi apprendere quelle cognizioni che ci tornano utili nella pratica, e sono come un lume che dirige la mano dell'artefice nell'eseguire il suo lavoro. Benedetto il lavoro! Esso è il padre della ricchezza; per esso la pianura si cuopre di biade, le colline si adornano di grappoli, e frutti soavi ed abbondanti sono la ricompensa del sudore versato nei campi. All'uomo laborioso apre la terra i suoi tesori, schiude il mare i suoi gorghi e gli dona i pesci, le perle ed i coralli: le regioni dell'aria hanno anch'esse dei premi per la fatica. Il lavoro è il vantaggio che Iddio ha dato all'uomo; e l'uomo laborioso cammina per le vie segnate dal Creatore, e perciò gode la pace della coscienza: è sano e robusto, perchè la fatica gli afforza le membra, caccia lontano le malattie, aguzza l'appetito e fa i sonni profondi.

Ma il lavoro non basta che sia fatto di voglia: vuol esser fatto ancora con intelligenza; e le arti ed i mestieri meglio progrediscono, e producono migliori i loro effetti quando non seguano una pratica cieca, ma vengano illuminati da quelle cognizioni, che si riferiscono appunto alla materia intorno alla quale essi si travagliano, ed all'uso degli strumenti, per mezzo dei quali gli artefici producono le loro opere. A questo fine adunque, vale a dire a rendere più illuminata ed intelligente quell'abilità, che voi per esercizio acquistaste, e di cui fate mostra nell'eseguire i vostri lavori, saranno dirette quelle letture istruttive, che succederanno alla prima istruzione, ed in pari

(1) V. C. Cantù, *Il Galantuomo*.

tempo verrete anco ammaestrati a manifestare con precisione agli altri per iscritto od a voce quelle cose che vorrete ad essi far sapere.

Ma dato che alcuno sia artiere valentissimo a segno che abbia pochi che il pareggino e niuno che lo superi nella bravura di condurre lavori anco difficili; se poi egli sia duro di cuore, maltratti la moglie ed i figliuoli, alieni da sè gli animi degli avventori con le maniere scortesi e villane, mandi a male il danaro, che dovrebbe tenere in serbo per provvedere ai bisogni impreveduti, bestemmi il Signore e ne violi la legge; dite credereste costui, il quale è un artiere valentissimo, anche un uomo dabbene e virtuoso? ne vorreste l'amicizia? gli affidereste i vostri affari? Sebbene io non oda le vostre parole, leggo nondimeno nell'animo vostro la risposta che a me date. Voi dite entro voi stessi: Costui sarà artiere valentissimo, ma uomo virtuoso e dabbene no davvero: noi non possiamo averne stima, perchè è la virtù sola che rende gli uomini stimabili e graditi. Voi vedete adunque che non basta che l'uomo al saper leggere e scrivere aggiunga quelle altre cognizioni, che possono renderlo più aperto della mente, e meglio esperto nei vari esercizi dell'arte sua: si vuole ancora ch'egli sappia ciò che debbe a Dio, a sè stesso, agli altri uomini; e nel rendere a Dio, a sè stesso ed agli altri ciò che è dovuto sta la bontà dell'uomo; e mentre niuno è obbligato a divenire per l'appunto eccellente e famoso in quell'arte che esercita, tutti però siamo obbligati a procurar di essere uomini dabbene. Ecco perchè sembrando a noi monca ed imperfetta un'istruzione, la quale tendesse unicamente ad illuminare la ragione ed adornarla di cognizioni utili all'uomo nella sua vita, abbiamo voluto che vi si unisse ancora quell' insegnamento che più propriamente si dirige alla volontà, voglio dire l'insegnamento dei doveri. I quali adempiuti che sieno, danno all'anima quella pace soave che intender non la può chi non la prova: e disprezzati e violati, fanno in essa sorger il rimorso a lacerarla. E poichè il primo mezzo all'adempimento dei nostri doveri è il conoscerli; ed anzi tutte le cognizioni che noi acquistiamo non avrebbero valore ove a noi non fosse stimolo ed aiuto al migliore e più facile adempimento dei medesimi; così l'insegnamento dei doveri è veramente la parte principale e più importante di ogni scuola, di ogni insegnamento.

Il discorso sui doveri quando risguarda ciò che fare dobbiamo verso i nostri simili, comprende ancora quegli obblighi che teniamo verso la patria, e cui dobbiamo adempiere. Ma alla patria non possiamo rendere ciò che le dobbiamo senza amarla, nè amarla possiamo quanto merita senza conoscerla; quindi è che noi abbiamo voluto che prendiate qualche cognizione delle principali vicende della nostra Italia diletta. La grandezza e le glorie della quale vi faranno ringraziare la Provvidenza d'avervi dato una patria così bella e così illustre; e le sventure di lei, che fu per tanti secoli tanto infelice, vi eccciteranno

ad amarla di verace amore, ed a fare anche voi per parte vostra ogni potere, perchè tali sventure non si rinnuovino mai più.

Eccovi accennato a che tendano queste scuole che ha per voi aperto la carità dei vostri concittadini; ecco di qual natura è l'istruzione che in essa verrà a voi impartita. E qui io non istarò a spendere parole per mettervi in chiaro l'utilità delle medesime: facile è a voi il rilevarla da quel poco che come meglio ho saputo fin ora ve ne ho detto. Che se anche altro vantaggio non foste per ritrarre dall'usare alle medesime oltre quello di potere impiegare utilmente il tempo che si avanza alle vostre onorate fatiche, del qual tempo pure un giorno vi verrà chiesto stretto conto, credo che dovreste esserne paghi. Ma altri vantaggi recherà a voi questa istruzione, se saprete convenientemente profittarne. Essa vi farà meglio sentire la dignità della vostra natura; e conservandovi i vostri modi franchi e leali, ve li renderà più puliti e gentili: per essa vi sentirete stimolati a mettervi per la via della virtù od a tenervi fermi in quella, e ad esser paghi di quella condizione in cui piacque alla Provvidenza di collocarvi; per essa farete più retta stima della libertà, che è un tesoro, ma pesante, diceva il Romagnosi, e procurerete di fare quant'è da voi per non soccombere sotto quel peso; e per essa finalmente vi sentirete divenire più affezionati a quella religione, che benedisse il primo vostro sorriso, e che spargerà di consolazione la vostra agonia.

NECROLOGIA

UNA PAROLA DI DESIDERIO E DI AFFETTO
ALLA MEMORIA
DI FABBRIZIO OTTAVIANO MOSSOTTI

Con l'animo profondamente commosso avevamo già preparato alcune parole con che volevamo addimostrare il grave dolore che ci aveva colto per la morte dell'illustre Fisico e Matematico, e rarissimo uomo, Fabbrizio Ottaviano Mossotti, quando ci sono pervenute queste affettuosissime del Mayer: le quali noi pubblicando facciamo nostre, tralasciando quelle che già ne avevamo scritte: perchè se il nostro dolore non è minore certo di quello del Mayer, noi non avremmo saputo dargli siccome lui tanto viva e tanto piena espressione di parole.

La Direzione.

Profano qual sono nel santuario della scienza, dove era sacerdote colui che Italia piange perduto, non tanto di me stesso presumo da proferirne degna parola di encomio. Ma nell'uscire dal sacro recinto, dove alla fredda sua spoglia Pisa fece ono-

ranza degna di lui e di sè stessa, voglio ancor dare non allo scienziato, ma all'uomo, un ultimo saluto di addio.

Pabbrizio Mossotti non fu solamente uno di quei luminari, i quali bastanti a dar lustro al tempo e al luogo in cui vissero, si contentano d'irradiarli da quelle inaccessibili altezze, di cui terrena procella non giunge ad alterare la perpetua serenità. Egli fu un uomo, che volle operare in mezzo agli uomini; fu un cittadino, che ne'luttuosi tempi della italiana servitù seppe consacrarsi alla patria. E però già quarant'anni addietro, mentre egli coll'astronomo Oriani esplorava in Milano gli spazj celesti, veniva inscritto il suo nome sulle liste di proscrizione della polizia austriaca, e non ad altro che alla fuga andò debitore della propria salvezza. — Così da prima la Svizzera e l'Inghilterra, e più tardi le remote regioni dell'America meridionale accolsero colui, che ove avesse tardato ad abbandonare la capitale lombarda, sarebbe forse andato compagno al Confalonieri ed al Pellico nel duro carcere dello Spielberg. — Egli allora fu salvo; ma pur tanto durò nell'austriaco governo il dispetto di non averlo ghermito, che venti anni più tardi, quando egli già era venuto a crescere lustro a questa pisana università, grandi furono le difficoltà ch'ebbe a vincere, onde recarsi a rappresentarla nel Scientifico Congresso di Padova. — Pur non molti anni dopo potè ben egli, senz'altro salvocondotto che quello del tricolore vessillo, tornare a porre libero il piede sui campi lombardi: egli condottiero di quell'animoso Battaglione Universitario, che nel memorando giorno del 29 Maggio pagò alla patria sacro tributo di sangue, e in mezzo al quale nemico projettile ben giunse in quel giorno stesso a colpire il Mossotti; ma per decreto di Provvidenza si ammorzò sul generoso suo petto.

Ed oggi la gloriosa bandiera di Curtatone seguiva abbrunata il suo feretro, cui sostenevano a gara gli studenti di matematica, mentre con pompa, fatta solenne dall'universale dolore, la sua salma veniva trasportata in questo monumentale Campo Santo Urbano. — Ma di questa funebre pompa, cui concorreva l'intiera città, e delle parole proferite sulla sua tomba non mancheranno ragguagli, come non mancheranno a un tanto uomo altre e non periture ricordanze d'onore. — Ora tutto è tornato in silenzio nella già commossa città; ed io in questo silenzio torno col pensiero a meditare sull'amico perduto, in cui la gentilezza era uguale alla scienza, e il cuore pari all'ingegno. —

Nè aggiungerei parola, se non mi fosse appunto caduto sott'occhio un breve suo scritto, ultimo ricordo che ebbi da lui, e la cui vista mi spinge a notare come questo illustre espositore della Meccanica Celeste sapesse pur farsi il commentatore del nostro divino Poeta, in quei passi ne'quali contiensi qualche allusione astronomica. Brevi commenti: ma pur tali da non doversi lasciar cadere in oblio; ed in prova citerò questo solo, in cui fassi ad illustrare alcuni versi dove l'Allighieri per mezzo della posizione de'corpi celesti accenna al tempo iniziatore del suo sacro Poema. — Dietro a quei versi il Mossotti, fattosi a rintracciare di secolo in secolo la posizione degli astri indicati, giungeva a quella descritta da Dante, e stabiliva così con matematica precisione il momento, in cui aveva avuto principio la più sublime visione, che a genio umano fosse mai concessa d'immaginar sulla terra. — Così la mente severa dello scienziato s'innalzava per via dell'analisi alle regioni stesse dove la Poesia spiega l'ali, e stringevasi colla Musa in amplesso celeste, quasi a dimostrare che quanto più si sublimano, tanto più ancora si ricongiungono le varie potenze dell'anima in quel tempio immortale

« Che sol Amore e Luce ha per confine ».

ENRICO MAYER.

Pisa, 21 *Marzo* 1863.

INAUGURAZIONE

DEL MONUMENTO DI PIETRO THOUAR

Chi la sera del 15 Marzo avesse preso la via che conduce alle meste colline di S. Miniato, avrebbe visto ridursi colà gran parte del popolo fiorentino. Erano essi padri e madri, che coi loro figliuoli andavano a porgere l'estremo addio alle ceneri di PIETRO THOUAR, a cui s'inaugurava in quel giorno un modesto ma bel monumento, fatto con l'offerta del povero sì come del ricco, ed al quale vollero partecipare tutti quei fanciullini che lo ebbero, pur da ultimo, maestro e duce, e tanti altri ancora che sentirono ragionare della sua paternità pei fanciulli tutti. Ed io mi so di una scuola di campagna di poverissimi bambini, che, non avendo altro che dare, dettero quel centesimo col quale

dovevano comperare qualche cosellina di che far più gustoso il pane della loro merenda; e so di uno di essi che volle per sette giorni rinnovare l'offerta. Benedetti loro, e felice l'Italia che accoglie sì pietosi fanciulli nel seno. E ben fecero coloro che furono deputati a raccogliere le offerte ed ergere il monumento, fecero bene ad allontanare da quello ogni vano sfarzo, imperciocchè si volesse addimostrare l'affetto ed il cuore di chi lo innalzava, e le ricche pompe non sono spesso che un bugiardo supplemento dell'affetto e del cuore.

Alle ore quattro dunque della sera si raccoglieva il popolo fiorentino nelle volte sotterranee del tempio di S. Miniato fuor dell'ordinario aperto ai devoti, e convenientemente disposto per la rara cortesia del *Conte Masetti*, che, preposto alle cure di quella nascente necropoli italiana, nulla risparmiò perchè avesse effetto il buon pensiero, e nulla risparmia perchè possa essere con bel decoro ed italico onore. E toccava dolcemente l'anima vedere sì gran numero di gente ricercare affettuosamente l'imagine del povero PIETRO, con tanta verità scolpita dall'illustre statuario Romanelli, e dar lui lode di avere per così dire effigiato in quel monumento con la *Carità* il cuore del THOUAR.

Fu allora che alla presenza del raccolto popolo vennero recitati tre discorsi che sono stati stampati nelle *Letture di Famiglia* e poi tirati a parte in un libretto di 35 pagine, che è posto in vendita, e il cui prodotto sarà aggiunto alle offerte cittadine pel monumento stesso. Il primo discorso è di Agenore Gelli, il secondo di Giuseppe Barellai; ambedue pieni di vivo affetto, e sì acconciamente espresso che gli uditori ne furono commossi fino alle lacrime. E una lacrima bagnò pure le ciglia del venerando veglio Giampietro Vieusseux, che presidente di coloro (1) che ebbero il pietoso ufficio di raccorre le offerte cittadine per eternare con una pietra onorevole il luogo ove riposa il THOUAR, volle, nonostante il peso degli anni, recarsi al Monte alle Croci per salutare ancora una volta il suo amico e chi come lui in tempi difficili seppe serbar vivo in Italia l'amore del vero e della libertà, ed in modo efficace, e non pomposo, adoperarsi per la libertà e per la Italia. Ultimi, a nome

(1) La Deputazione per la raccolta delle offerte, che tuttora le riceve fino a che non darà essa il final rendimento di conti, si compone de' nominati di sopra, Vieusseux e Barellai, e di Filippo Berti, Giuseppe Dolfi, Cirillo Monzani, Giulio Piatti, Atto Vannucci, e Mariano Cellini, cassiere.

della gioventù, osammo dire ancor noi alcune parole, le quali sono appunto il terzo discorso di quel libretto.

Nel quale è pure aggiunta un'affettuosa poesia del bravo poeta ed amico nostro Giuseppe Pieri; ed alcuni singolari, e nella singolarità loro assai belle parole di Guido Corsini, con altre calde e franche di Mariano Cellini, più fratello che amico dell'illustre defunto, e più cittadino ed italico di tanti che vanno per la maggiore *; e che, a sentirli, ed anche a vederli, pare che non abbiano pari. E quella poesia e quelle parole del Cellini e del Corsini furono già stampate e date in dono quel giorno della inaugurazione.

Al venir della notte, con l'animo mestamente commosso tornavamo tutti alla vicina Firenze; i padri e le madri meditando un esempio da essere sempre proposto ai lor figli: e questi promettendo alle madri ed ai padri di voler sempre avere dinanzi agli occhi il THOUAR, e come lui amare questa Italia, che egli amò divisa e dolente, e ci lasciò tra le letizie dell'unità e del riscatto.

GAETANO GHIVIZZANI.

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI
D'UOMINI ILLUSTRI

LETTERE DI PIETRO GIORDANI A FERDINANDO RANALLI
dal 1834 al 1848.

(V. av. pag. 231).

XVI

Al Chiarissimo Sig. FERDINANDO RANALLI

Firenze

(**Parma**) Giovedì 10 Gen. (1839)

Caro Signor Ferdinando: Appena ebbi ricevuto il V. e VI. delle vite, e i tre volumi del Puoti, ne avvisai e ringraziai V. S; e la pregai di mandare i miei ringraziamenti al dotto e cortese signor napolitano.

Oggi voglio dirle che ho lette con grande e nuovo piacere le 4 vite (1); parendomi di vedervi notabilissimo aumento di valore, per

* V. la mia nota aggiunta a pag. 19 del libretto a parte. *M. Cellini.*

(1) Sono le vite degli uomini illustri Romani, che si stampavano in Firenze, dacchè il Governo di Roma, dove era stata incominciata la stampa, non volle più permetterla in odio all'autore.

la forza de' pensieri, e franchezza di stile, moltissimo superiori alla precedenti.

Coraggio, coraggio mio bravo Ferdinando. Tanti saluti a casa Torrigiani, all'ottimo Iesi, a Niccolini. È compita la sua storia di casa Sveva? (1) quando si pubblicherà? Addio caro, vi saluto ed abbraccio e mi congratulo cordialmente. Modena ha più detto niente? Roma riceve le vite? Napoli le gradisce? Avete nessuna notizia di Antonio Ranieri? che fa? che farà egli delle scritture del povero Leopardi? voleva andare in Francia a publicarle: che fà? Addio carissimo: Addio.

Venerdì 11.

Ricevo una vostra senza data; e mi contrista molto la dannosa ostilità che vi si fa in Roma. La strenna Bravessa è proibita in Bologna, e molto vituperata da quella gioventù, per le mie cose. Gran conforto e stimolo a chi ha la sciocchezza di scrivere.

Addio caro. Bisogna saper sopportar molto in questo mondo.

Non perdete il coraggio nè la pazienza. Addio.

XVII.

Al Chiarissimo Sig. Ferdinando Ranalli.
Firenze.

(Parma) Sabato 2 Marzo (1839)

Caro Ranalli. Ho avuta la cara sua dei 18 Febbraio; ma non ancora il 7.° fascicolo (2): e molto desidero di averlo, e paragonarlo colle bozze della prima stampa. La ringrazio molto del buon pensiero avuto di mandarmelo così doppio. E assai mi duole di quella stranissima persecuzione, che forse troncherà il corso ad un'opera che sì bene si avviava. (3) che mondaccio!

La Strenna fu proibita in Bologna. Sa ella che cosa abbiano fatto in Roma? io non lo so; e l'ottimo Ottavio non mi scrive. Ella parli pure liberamente della strenna secondo il suo giudizio; nè occorre che io prima veda lo scritto. volentieri lo vedrò dopo stampato.

(1) Questa Storia, aspettata da tanto e sì vivamente desiderata, vedrà la luce nella edizione delle opere complete di G. B. Niccolini che si pubblica in Milano, per cura del chiarissimo amico nostro D. Corrado Gargiolli, dalla casa editrice Guigoni.

(2) Delle vite degli Illustri Romani. Vedi la nota alla lettera precedente.

(3) Il governo Romano non potendo impedire la stampa delle vite, che omai si faceva in Firenze, ne proibì l'ingresso in Roma, ove moltissime persone avevano dato il lor nome a quella bella ed utile publicazione.

Ma dicami, Ha ella in proprio una copia della Strenna? Se l'ha le manderei le correzioni ai moltissimi e gravi errori di stampa, che affatto guastano il senso; e la restituzione di tre, non grandi, troncamenti fatti dalla censura. Ella me ne scriva quel che vuole.

Ringrazi e risaluti il buon Manuzzi; della cui indisposizione mi duole; e assai cara mi sarà una sua lettera. Pezzana e Toschi e Tarchioni la risalutano. All'ottimo Jesi scrivo. A casa Torrigiani e al Niccolini mi tenga raccomandato. Alla Marchesa Vittoria (1) dirà come gran bene mi ha fatto colla sua lettera cortesissima. Addio, caro Ferdinando; mi dia spesso sue nuove; e mi creda sempre suo affezionatissimo. Addio Addio.

XVIII.

All' Egregio Signor FERDINANDO RANALLI.

Firenze.

(**Parma**) Sabato 30 Marzo (1839)

Caro Ranalli. Tante grazie per la sua dei 26. L'errore del *fra* è proprio mio, e non dello stampatore (2).

Quando sarà stampato il suo articolo me lo mandi per la posta *sotto fascia*. Anche nell' articolo la censura ha voluto *tagliare*? Desidero conoscere i tagli.

È vero che Niccolini nella sua infermità abbia fatto ritrattazioni di opinioni? E guarito sta nelle ritrattazioni, o nei pensieri di prima? (3) Mi saluti il Manuzzi; e se scriverà alla Martinetti le mandi i miei saluti. Pezzana e Tarchioni e i Toschi la risalutano. Pare che l'Annettina debba andar presto con lo sposo. Ma è tanto tempo che differisce, che aspetto di vedere. La prego di ricordarmi molto all' ottima casa Torrigiani e all' amico Jesi.

E mi faccia grazia di chiedere a questo, 1.° se ha ricevuto un libro che gli ho mandato per mezzo dello scultore Bandini; 2°. se ha avuta la mia risposta alla sua ultima lettera. 3.° se la signora Giulietta è arrivata o quando arriverà a Firenze. 4.° come sta la Regina

(1) La Marchesa Torrigiani.

(2) Questo errore, dove cadono sì spesso il comune degli scrittori, fu notato dal Ranalli al Giordani nel panegirico di Canova, e il Giordani con questa esemplare modestia lo confessa, attribuendolo a sè medesimo, anzi che allo stampatore, come avrebbe potuto facilmente. E sia questo esempio, che ammaestri me e molti alti giovani siccome me.

(3) È pur troppo vero che tanto allora quanto in altri tempi e occasioni i nemici dell' Italia e del progresso si provarono a macchiar la fama del magnanimo poeta, sollecitandone una *ritrattazione efficace*, e valendosi di *mezzi* che un dì saranno meglio noti; ma la Dio merce nè allora, nè poi vi riuscirono. Il che devesi all' innata grandezza d'animo del Niccolini e anche agli amici che vegliarono sopra i pericoli di lui.

e la sua Sorella (1). 5.° (2) che lo saluta il buon Gussalli; e desidera sapere se esso Jesi e i Torrigiani nel maggio e nel giugno saranno in Firenze, dove ad esso Gussalli sarebbe tanto caro di trovarli.

Addio mio caro Ferdinando: la saluto di tutto cuore; e le desidero sempre bene. Prosiegue l'impresa delle vite, o l'abbandona? addio addio

XIX.

All'Egregio Signor Ferdinando Ranalli.

Firenze.

(**Parma**) Sabato 20 Apr. (1839)

Caro Signor Ferdinando: Molte grazie della sua dei 20, e del cortesissimo articolo. (3) vuole che le rimandi le bozze?

Intendo i pochi e piccoli tagli della Censura: ma niente capisco dei tanti e grossi troncamenti della Polizia: Se mai V. S. potesse penetrarne qualche cagione voglia soddisfarne la mia curiosità. Si sanno le cagioni che produssero la malattia del Niccolini? I Toschi, e Pezzana e Tarchioni la risalutano.

Io le acchiudo una lettera per l'ottimo Jesi, mostrabile da lui alla società Batelli: così mi pare di servire in qualche modo a lei, e non riuscire prosuntuoso a quella società, nella quale io non conosco nessuno; e colla quale non ho corrispondenza; perchè Jesi propose, e io a lui risposi. Ma a Jesi posso scriver liberamente, come ad amico provato e di confidenza: egli mi disse di avere amicizia con alcuno de' socii; e con essi potrà fare uffizi efficaci. Addio carissimo Ferdinando; la ringrazio e la saluto di cuore, sempre desiderandole ogni bene. suo affez.mo pietro giordani.

(1) Erano persone della famiglia Napoleonica.

(2) Al Giordani nella fretta dello scrivere è qui sfuggito che il verbo *chiedere* regge anche questa quinta proposizione, la qual cosa veramente non corre.

(3) L'articolo di cui si fa cenno in questa lettera avea avuta sua ragione nello scritto del Giordani intorno alle finali intenzioni dei poeti. In questo articolo il Ranalli prese, con quella riverenza che si doveva ad uomo come il Giordani, a confutare la sua opinione che Virgilio avesse scritta l'Eneide per invogliare Augusto a trasportare la sede dell' impero in Oriente; e in vece a provare che piuttosto ebbe in animo di allontanare da lui quel pensiero, che potesse essergli nato dopo il tanto ingrandimento dell' impero romano. Questo il Ranalli maggiormente dichiarò ne' suoi Ammaestramenti.

POESIA

A GIUSEPPE GARIBALDI *

Canzone

Prode guerriero dell' Italia nostra,
Che a perfidi potenti,
Di pallido timor le fronti tingi;
Ed in terribil giostra
Precipitoso scendi
A rovesciar gl' infami sogli, e porre
In libertà le genti;
Che rincuori gli oppressi e gli richiami
Alla prisca virtù degli avi nostri;
Tu che sprezzi da' servi il vile omaggio,
Da me, libero spirto, abbiti il canto,
Che senza speme e vanto,
Solo si abbella di tua gloria al raggio.

Là di Trinacria fra i spumanti liti,
A trar di ceppi la Sicana gente,
Che tanto lungamente
Invan l'attese e sospirò piangendo;
Alfin tu giungi, o Procida novello.
Com'elettrico foco; al tuo venire
Corre di lido in lido
Di fera guerra e libertade il grido.
Dalle città, dai borghi e dalle ville.
Alla tua santa trionfale insegna
Corrono i prodi a mille
A confondersi insiem con quegli eroi
Che già fiaccar l'oltracotante orgoglio
Del Teutono feroce in Lombardia.

E tu, Signor, dell'Aquila più ratto,
Più forte del leone,
Or li conduci a rovesciare il tetro
Insanguinato soglio
Dell'empio re delle sebezie rive.
Ma qual veggio, gran Dio, orrida strage!
Pugnan fra loro gl' Itali fratelli!
Come aquilon che sperde inaridite
Foglie nel tardo autunno,
Così l'eroica schiera,
Che in te s'accende, fulminando i ferri,
Rovescia e fuga gli abborriti sgherri!
Maledetto il tiranno!
O quale orror! S'apprendono le fiamme
Alla regal Palermo! e la vittoria
A chi sorride, a chi? O come è bello!
Già sull'eccelse torri ondeggia il panno
Dell' Italo vessillo,
E di vittoria sento
Della tromba guerriera il lieto squillo.

E tal vittoria germogliò dal sangue
D' Italia tutto! O sciagurata pugna!
Sol questo ci conforta.
Che servaggio, com'altre fiate
Fruttar l' ire fraterne,
Ma dell' Italia nostra, ormai risorta,
Avrem la libertate.
O Tuckery, che il sangue
Per quest' umile Italia hai tu versato,
Allor che procumbesti, allor che uscia
Dal petto insanguinato
L' eroico spirto; forse rimembravi
La cara ungara terra
Schiava dolente ancora
E che l' avreste sollevata a guerra.
Abbiti pace, o spirito guerriero!
Allor che Italia avrà suoi ceppi infranti,
Sarai tu benedetto e vendicato.
E benedetti ancor sarete voi
Famosi figli della Grecia eterna,
Che li sicani colli
Veniste a far del vostro sangue molli.
Tempo verrà, che Italia
Alla gentil sorella
Generosa darà la gloria antica:
Chi toccarla oserà fatta tremenda
Con elmo e con lorica?
Chi del pensier sul trono
Chi mai di Grecia sorgerà più bella?

Di polve il viso, e la temuta chioma
Asperso, di sudore ancor bagnato,

* Questa canzone fu letta nella sala dell'Associazione giovanile in Napoli, il giorno 4 Aprile 1861 in commemorazione della Rivoluzione Siciliana.

E con il ferro in pugno
Di sangue ostil bruttato;
Alla luce del dì, subitamente,
Prode campion, rendesti
I martiri d' Italia,
Ch'eran sepolti in duro carcer tetro.
S'ode da lungi un plaudir frequente:
Ecco le navi, ed ecco in un baleno
Popolarsi la riva!
O chi son dessi? Al dolce suol natio
Fanno ritorno i profughi fratelli,
Che concordi dal cor levano un grido:
Viva l' Italia! evviva Garibaldi!
E l' eco intorno intorno,
Garibaldi, ripete, Garibaldi.

Ed a quel grido ancor lontan lontano
Leva la testa, e palpita
Il fiero Americano,
Memore di quel dì, quando novello
Vasington, spirogli in cor sì fiero
Sdegno degli oppressor, che suonò tutta
Quella vergine terra
D'armi, d'armati, e di sanguigna lutta.
Ma già dal suol Lombardo,
Prode sterminator di tirannia,
Ecco ti giunge l'aspettato squillo
Della tromba di guerra:
E come uccel che rattamente vola
Al dolce suo richiamo,
Così volasti nell'amata terra,
Che speranzosa e sola
Volle per poco la divina chioma
Sollevar dalla polve. Ivi brandendo
A sua difesa il tuo terribil ferro,
Festi gelar le vene
All' imbrïaco vil Tedesco sgherro.
Pei campi di Velletri insanguinati
Il fedifrago sir fuggì repente
Con le più forti schiere
Dinanzi al tuo drappello
Della sua vita pallido e temente!
Ma chi ridir le glorie tue potria?
Salsi il Tedesco altero,
Che a Como ed a Varese
Sotto le zampe insanguinato giacque
Del baldo tuo destriero.
O quale immensa gioia
Piovve al Lombardo in petto
Allor che vide su Milan spiegata
La croce di Savoja!

Ed or che tua mercè sull'alte torri
Della regal Sirena
Sventola all'aura trionfal bandiera,
Perchè ten fuggi in solitaria arena?
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Sotto al flagel profano
Del sacrato tiranno
Che siede in Vaticano.
Altri esigli vi sono, altri flagelli,
Altri ceppi, altre scuri, altri fratelli
In oscura prigion ritorturati.
Allor che tu verrai
Te seguiremo ovunque alla vittoria
Tutti, in petto frementi amor di patria,
Amor di vera gloria,
O profetato veltro!
Dall' italo giardin tu caccerai
Chi finor si cibò di terra e peltro.

Infra gli artigli dell' uccel grifagno
Il veneto lion manda ruggito
Deh, tu signor lo libera
Rispondi al fiero invito.
Ma già lo veggio in alto
Levarsi ardito sulle eccelse torri,
E rinnovar l'assalto
Col bicipite uccel ch'oltre i suoi mari
Insanguinato fuga.
Ecco il lion temuto, un fiero grido
Manda di gioja, e di lontan risponde
Genova bella e di Trinacria il lido.
Chi più le nostre sponde
Vorrà toccar superbo?
Mille fulminee navi in mar già sono
Con Caraccioli, e Doria,
E sull' eccelse antenne la bandiera
Di re Vittorio ondeggia,
Che dei tre mari ci ridà la gloria.

Ed or già veggio, che per te disciolta
Prode guerrier Nizzardo,
Ecco che sorge bella
Italia un'altra volta.
L'eccelsa sua favella

Devotamente tutto l'orbe ascolta,
E tragge, esso, da quella
Lume d'arti divine e d'intelletto.
Eccola tutta in armi!
Com'è fulgente il suo divino aspetto
Tra il suon di trombe, e i marziali carmi!
L'usbergo al petto nudo, ed il cimiero
Ella s'adatta al disarmato capo,
E con fulminea spada in pugno stretta,
Discaccia ardita il predator straniero.
Corri, deh vola Italia
Alla tua secolare aspra vendetta!

Ecco già fuggon le nemiche schiere
Innanzi a' baldi giovanetti eroi.
Esulta, Italia mia,
Son tutti figli tuoi!
Dove il grido guerrier di Garibaldi
I nostri petti accende
Alcuna forza in terra
Resistergli pretende?
Qua' disfrenati fulmini
Noi già scendiamo in guerra,
E i nemici di Dio, di libertade
Cadono al cozzo delle nostre spade.

PASQUALE BARBERA BRANDI.

IL VOTO DE' POPOLI ITALIANI.

Ode.

Di polve cospersi,
Redenti novelli,
Rinati in un patto,
Concordi fratelli,
Quest' itali figli,
Che amore sol doma,
Non voglion più servo
Le genti di Roma.
Cresciuti alla scuola
Di liberi esempî,
Di secoli il voto
Per essi s'adempî.
Per essi sul Tebro
Risuoni la voce
Che spada nòn vuole
Congiunta alla croce.
Italia non vuole
Tormenti, dolori;
Ma i nostri tre santi
Fraterni colori.
Sol vuole la terra
D' un prisco retaggio,
Che sorge e s' inoltra
Al terzo vïaggio;
E mira dall' Istro
L' infame sdegnato
Espiare le colpe
Del turpe mercato,
Che i figli divise
Tra l'avide brame
Di sette codardi
Che strinse il ligame

D' un fine medesmo
Che volsero in mente,
I dritti negando
Di libera gente.
D' Italia negando
Le glorie primiere,
Chiudendo i suoi figli
Tra sette barriere;
La quale creata
Per esser regina,
Ricinser le Alpi,
La dolce marina.
E a questi ti piacque
Rispondere o Pio.
Quel giorno che il verbo
Sprezzasti di Dio:
Quel giorno che il soglio
Di Pietro venduto
A voglie tedesche,
Scotesti il tributo
Dai liberi figli
Di Bruto col pianto
D'un popolo intero
Deluso cotanto;
Quel giorno che vile,
Mendace profeta
Fuggivi cercando
L' iniqua Gaeta.
E Roma ti vide,
Vicario di Cristo,
Spergiuro sederti
Tra un popolo misto

Da galliche spade,
Da vili croati,
Che al riso d' Italia
Non erano nati.
Nè vinti, nè domi
Da nuove catene,
Degl' itali crebbe
Col pianto la spene.
E tu li vedesti
Nel nome di Dio,
Passati due lustri,
Riscuotersi, o Pio.
Dall'Alpi nevose
Per sempre risorti,
Cacciare il codardo
Col grido de' forti:
Passato il Cenisio
Morire a Magenta,
Legati ad un patto
Che sacro diventa.
E in questo, o gran Prete,
Sprezzarli tentasti,
Tu Roma volevi,
Ma Italia negasti;
Chè voglia s'accrebbe
Del turpe domino
Che un giorno, prostato
Dinanzi a Pipino,
Sommesso chiedea
L'erede di Piero,
Che in una congiunse
La stola o l' impero.
Ma Italia rinata,
Potente sul mare,
Uniti i suoi figli
Di lingua, d'altare;
Ha fatto sul Tebro
Sonare la voce,
Che spada non vuole
Congiunta alla Croce.

Pisa, 18 Gennaio 63.

PIER DE DONATO GIANNINI.

LA RICCHEZZA DEL SOLDATO

SCOLIO D'IMBRIA CRETESE

(In Ateneo, I H).

Traduco e dedico all' Esercito Italiano questa brevissima, e insieme bellissima poesia greca, non mai forse volgarizzata, o certo pochissimo conosciuta, in Italia. *Prof.* GIUSEPPE BUSTELLI.

Grand'asta e brando è mia dovizia sola;
E delle membra spaldo,
Vaga rotella di non conce suola.
Ch' io per cotale arnese
Aro; mieto per lui; licore eletto
Per lui dal tralcio io premo;
Sire per lui son detto.
Ma color che la lancia palleggiar
Non osano, e imbracciar
Vaga rotella di non conce suola,
Ei tutti, agginocchiati,
Prostesi innanzi a me,
M'adorano Signore
Mi chiamano gran Re.

SCUOLE DELLE MINIERE A FIRENZE

Il giorno diciannove dello scorso Marzo fu aperta la nuova scuola delle Miniere, annessa a questo Istituto Tecnico di Firenze. Vi concorsero molte persone, e vi assistevano i professori col Dir. cav. *Amici*, che è pieno di amorosa sollecitudine per quell' Istituto. Il professore Vegni lesse un discorso d' inaugurazione, molto applaudito, col quale prese a mostrare l' importanza della nuova scuola, sia pel largo svolgimento, che hanno omai avuto siffatti studi, e per le molte applicazioni che se ne possono fare e se ne fanno a gran profitto delle arti e delle industrie, sia in ispecie per questa parte d' Italia, che ha tante e feconde miniere, sia ancora per riguardo ad una nuova via che si apre alla gioventù, in cui esercitare il suo ingegno e la sua operosità meglio che nei pubblici ufficj, dove troppo spesso si è ridotti per non avere altra via, e dove non di rado sembra pure che si accolgano più volentieri quelli che non avrebbono via da riuscire a nulla. Questo sia detto in genere, e per amore degli impiegati, i quali non si vogliono spregiare, e vorrebbono anzi essere meglio apprezzati; – e saranno, quando sieno pochi e buoni, – ed i favoriti e gli intromettenti non sieno mescolati, ed anche preferiti ai bene operosi e capaci. Tornando al prof. Vegni, vogliamo dire che egli non è solo un valente scienziato, ma ancora un accurato scrittore, mostrando d'avere studiato e studiare a pure scrivere italiano, mentre altri, per non avere studiato e non studiare, affettano di non curarsene come di cosa da nulla, sembrando omai per la cospicuità di certi esempj, che, per essere italiani, bisogni parlare francese o meglio tutte le lingue, e parlando francescamente vantarsi di far tutto da noi, e non volere pigliare dagli altri quello che gli altri hanno bello e fatto, e che noi perdiamo il tempo e la spesa a volere inventare, senza riuscire ad ordinarci in nessun modo. Pigliamo un ordine provato, e di un pezzo; e poi a cose quiete ed animo riposato, fermi su quell'ordine, studieremo se ci sia altro da fare. Ci sono sistemi che appartengono a tutti, e non sono di nessuno. Sarebbe bella che, per non imitare la Francia, noi avessimo dovuto seguitare a contare a crazie. Ben ciascuno ha suo proprio pensiero, a cui risponde una propria lingua: e chi muta lingua, muta pensiero. Qualche volta ed in qualche luogo bisogna dirle queste cose. A noi sono venute dette qui, — e ce l perdoni il lettore. Ora lasciando di questo, e riconducendoci alla scuola delle miniere, vogliamo aggiungere come due giorni appresso a quello della inaugurazione leggesse pure la sua prolusione al corso di economia industriale il Prof. Dino Carina, colla quale, scorrendo rapidamente la storia, prese a mostrare le relazioni della politica coll'economia. Bello

ed arduo argomento, che ci sembrò trattato e discorso con assai dottrina, e molta giustezza e saviezza. Noi per altro siamo tanto stretti di amore a quel giovine professore, che mal possiamo noi pigliare a lodarlo. Ben ci possiamo giustamente compiacere di averlo sentito lodare da tutti che l'udirono. E molto lodata sentimmo ancora la prolusio- del cav. Burci, professore di mineralogia, che a noi non toccò di udire. Per altro, anco senza averlo udito, è così conosciuto il suo valore, che si può bene affermare che la scuola delle miniere avrà pure in lui un egregio professore.

Rallegrandoci dunque con quei che avviarono sì bene questa scuola, finiremo augurando che anche l'istruzione pubblica possa presto col suo ordinamento entrare in una via maestra che metta veramente all'unità d'Italia, e non sperdersi in viottoli municipali o scolastici, onde già l'Italia fu divisa, e la scienza stessa ne andò dispersa nelle varie parti, senza che quasi l'una sapesse dell'altra, e senza poter riuscire a formare quel fascio di luce, in cui fosse dato di guardarla tutta a tutti, tanto che s'ignoravano spesso fino quei libri che erano stampati in altro luogo d'Italia, avendo pure, e facilmente, a mano quei libri che la Francia ne mostrava da Parigi.

Ant. G. (1)

(1) È questa la stessa sottoscrizione che nei numeri precedenti si segnava - A. G. - e a cui per evitare equivoci si sono aggiunte alcune lettere.

La Direzione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Gli Angeli del Perdono, *Racconto di* Domenico Caprile; Genova, 1863. Tip. Sordo-muti; un elegante volume in 8vo grande, Prezzo L. 2. 50.

Nelle condizioni della moderna società il romanzo ha una parte importantissima di influenza sulla educazione. Noi non indagheremo le cause per le quali questo genere di letteratura ha preso il sopravvento, e tanto meno ci faremo consoci del nuovo gusto svegliatosi nelle moltitudini: ci basti essere pressochè universale la passione del romanzo o dal racconto, e la gioventù, singolarmente la femminile, prediligere sopra ogni altra una lettura di questa fatta.

Ciò posto, non è chi non vegga di quale rilevanza sia l'officio del romanziere. Esso è un educatore occulto, che può ajutare efficacemente l'istitutore domestico e scolastico, ovvero distruggere l'opera con un lento ma tremendo lavorio; è un uomo che può fornire il veleno, o ammanire succhi vitali, che tiene, come dire, in pugno l'avvenire della gioventù e le sorti della società, e può avviare bene o

male l'una o l'altra, secondo che i suoi scritti saranno informati ai principj del giusto e dell'onesto, oppure inspirati a massime corrompitrici, a ciniche od empie dottrine.

Laonde se rende un vero servigio alla patria, al buon costume e alla religione chi si affatica a stendere racconti dove l'animo si ricrei alla bellezza della virtù, si innamori delle azioni sante e generose, si addimestichi alle soavi consolazioni della pietà, gusti ed apprezzi la religione, sarà in sommo grado colpevole colui che l'arte nobilissima dello scrittore volge a strumento di male, fa della penna un'arma per combattere il sentimento religioso e le fondamenta della società, pervertendo i cuori al linguaggio del trivio e talora del postribolo, collo scherno protervo, l'indiamento del vizio, e attossicando le intelligenze collo scetticismo o colla manifesta empietà. E però grande vuol esser la vigilanza dei padri e degli educatori circa i romanzi che si introducono nelle famiglie e negli istituti, affinchè non avvenga che i buoni semi sparsi di buon'ora nell'animo dei giovani restino soffocati ed esinaniti dalle male erbe, cioè dai tristi suggerimenti di un empio e scostumato romanziere.

Ed ora specialmente che sterminata è la colluvie dei romanzi, ora che non v'ha quasi giovine il quale uscito appena dai banchi del liceo, non osi tentare questa maniera di composizione; ora che ogni petulante crede di avere il diritto di avventare, sull'esempio di una malaugurata scuola francese, i suoi lazzi contro la morale, e si argomenta di ostentare spirito razzolando nel pattume e rimescolando brutture, come non sarà troppa la vigilanza di cui parlai, così è non pure commendevolissimo ma urgentissimo sorgano uomini di rettitudine specchiata, i quali, seguando le orme del sommo Manzoni, contrappongano a tante sudicerie di romanzi nostrani e oltramontani libri scritti con amore, e con quella passione del bene che non agita e non conturba, ma rasserena e conforta l'anima, la quale anziché di una mano che la ferisca, ha mestieri di una mano amica che ne cicatrizzi le piaghe.

Il Sig. Domenico Caprile ha di buon'ora inteso questo bisogno supremo della nostra letteratura, e questo ministero augusto dello scrittore; e quando pure avessimo di lui: *I primi venticinque anni di mia vita*, dove spira un'aura di purissimi affetti, il suo nuovo lavoro — *Gli Angeli del Perdono* — basterebbe a dimostrarcelo.

Noi non vogliamo esporre l'orditura di tal romanzo; sì perchè temiamo con una magra dichiarazione di guastarne l'economia; sì perchè esso toglie il precipuo suo pregio non tanto della semplicità e naturalezza dell'intreccio, e dall'armonia delle parti, quanto dalla vivacità dello stile contemperato da una acconcia severità, dalla spontaneità del dialogo, da quei tocchi delicati che racchiudono in brevi sentenze

molto succo di sana dottrina, e di quella tinta dolcemente melanconica che informa il racconto. Diremo solo che eccellente è il fine propostosi dal nostro autore in quanto che egli intese di porre in bella luce, sotto il velame della favola la nobiltà e la soavità inenarrabile del perdono, e in via secondaria la preziosa influenza che una virtuosa donzella possiede su i cuori anche i più inferociti.

Non è, ben si vede un tema che fa inarcare le ciglia o gelare il sangue nelle vene, che cagiona sussulti, che idealizza le sconcezze insomma non è un tema sullo stampo di quei della Sand, di Vittore Hugo e compagnia; ma appunto perchè si slancia da tutti costoro e batte una strada diemetralmente opposta, noi ne crediamo meritevole di encomio la scelta.

Ne abbiamo troppi vizi, ne abbiamo troppi corrotti: vogliamo qualche cosa di meglio; la società, la civiltà e la patria hanno bisogno di virtù. Benedetto chi la insegna, chi la fa amare, chi la glorifica.

Libri fatti con questo disegno vogliònsi mettere in mano della gioventù, e questo del Caprile è per ogni rispetto degno di essere fra le mani, e stare nella biblioteca della pudica donzella e del giovine costumato. PROSPERO PERAGALLO.

Dei Migliori modi d'insegnare a leggere, *Consigli dell'Ispettore Generale delle Scuole Primarie e Normali* Comm. RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, *Senatore del Regno;* Firenze, Felice Le Monnier 1863.

Nuovo Sillabario, *con parole d'esempio disposte sotto la direzione del medesimo* SEN. LAMBRUSCHINI; Firenze Le Monnier, 1863.

Mio caro Cellini.

Ebbi da Firenze i due opuscoli nuovi di Raffaello Lambruschini, cioè il *Sillabario* e i *Consigli sull' insegnare a leggere*, e mi parve subito che la GIOVENTÙ ne potesse e ne dovesse dar cenno; e se piace a lei e al bravo sig. Ghivizzani di stampare questa mia letteruccia, e' mi faranno cosa gradita.

Ora che non istò più col Lambruschini, nè vicino a lui, mi si rallegra il cuore a parlarne; giacchè, mio caro Cellini, nessuno può piacere a tutti; ma un uomo che da tant'anni ha tutto l'animo e l'ingegno all'educazione dei giovanetti, e che solo da vecchio ne ha sentito qualche frutto per sè, mi pare a me di que' fatti che ci vuol poco a non lodarli o peggio, moltissimo ad imitarli.

I *Consigli sulla lettura* mi paiono scritti a pennello. E per darne una idea, mi varrò di un paragone. Quando il Lambruschini recita

qualcosa, egli scolpisce sì bene ogni parola che non se ne perde nulla; non dico del suono, ma delle varietà nel significato. Egli fa sentire quel che proprio ha voluto dire in ogni vocabolo, spiccatamente, e che ciascuno sta lì perchè ci ha da stare; ogni accento della sua pronunzia è come un cenno che ti indica le parti naturali di un tutto; l'ufficio d'ogni parola ti comparisce dinanzi come lavoro di più persone ad un unico fine. È notevole poi che tal modo aiuta molto in lui la debolezza del petto; perchè il distinguer bene è un ripigliare forza: nè altrimenti accade all'intelletto; tanto van compagni bellezza, verità e bene, e tanto in ogni minimo che le leggi di natura fanno armonia. Il recitare del Lambruschini è figura ed effetto, e forse anco causa, del suo stile. Ogni idea significata in questo libretto, come ogni vocabolo pronunziato, spicca, risalta, ha un suo essere vivo; v'è spiccata ma senza ostentare lo spicco, senza vistosità; si distingue benissimo, perchè semplice, chiara e precisa, come i disegni del quattrocento.

Oggi l'abuso di pedagogie, a molti le ha messe in uggia. E badiamo e' son tempi che le cose vengono a noia facilmente, perchè si fa in fretta e con voglie repentine che passano presto com' a'fanciulli: gli svogliati poi dan la berta a chi dura di più. E anco c'è questo; gli avvogliati, o subito o nulla; l'effetto non si vede subito? dunque mai. Di tante pedagogie (già segno di focosi amoreggiamenti) e dopo tante prove non s'è visto gran che? dunque non si vedrà. Non si vedrà? ma siam chiari noi che le prove si facessero bene? e in ogni modo a' metodi viziosi non si può contrapporne dei buoni? Il guaio sta qui; riparando a' mali, si vuol far troppo, come que' medici che ammazzano co' troppi medicamenti; e qui errò la pedagogia su' bollori delle novità. Chi non è testardo, chi vuol fare, non per fare, ma per affetto del bene, ritorna in sè stesso e dice: Come mai gli effetti non rispondono alle speranze? la via dev'essere sbagliata, vediamone il perchè. E questo perchè si trova: dove mai, Cellini caro? nella opposizione alla realtà. Si scopre che la via non menava bene, perchè senza dirittura, cioè fuor di natura. Il Lambruschini se n'accorse, e a me par bello veramente questo poter seguire un uomo che in tant'anni e di mano in mano, dalla *Guida dell' Educatore* fino a' *Consigli* per la lettura, riforma le sue opinioni pronto, quando s'accorge di sbaglio.

E badiamo, se n'accorge non solo da sè, ma perchè sta con gli orecchi tesi a sentire gli avvisi altrui; e non solo gli avvisi aperti e dati apposta, ma i venuti a caso, per accidente, in mezzo ad un libro, in poche parole ov'altri non si fermerebbe punto. Il Lambruschini che fa? non solo vi s'accomoda volentieri, ma lo dice alto, lo riconosce da chi glielo porge; nè acquistandone più

ama d'onesto, vi perde merito d' ingegnoso, che gl' ingegni veri non sono mai rannicchiati e segregati; danno la mano, se la fan dare e arrivano così più alto di tutti. Così a pag. 20 ripete il Lambruschini che ha detto in altre opportunità: « Il che veniva dal non aver io allora saputo sbrogliarmi delle pastoie di quella meschina pedagogia che nella sua arrogante ignoranza tutto aspetta dall'opera *minuta, intensa, continua* di chi insegna; e non ha fede nella virtù intellettiva di chi impara ». Le parole in *corsivo* son del Capponi che le scriveva nei *Frammenti sulla Educazione*. E quando il canonico Figlinesi d' Empoli accennò primo in un' Operetta che certe consonanti raddoppiate non sono due in realtà, ma ch'è segno di consonante rafforzata, il Lambruschini non solo consentì e ne parlò subito nella Guida dell' Educatore, ma n' ebbe impulso altresì a cercare l'ordine vero del Sillabario.

Un criterio guidò sempre il Lambruschini nel suo tentare e ritentare, nel suo provare e riprovare, nel consentire agli altri od a sè; criterio che si dice lesti, ma che si segue a fatica; vo' dire l' imitazione della natura. La pedagogia prese a sminuzzare quel che la natura ci dà in un tutto. Sta bene; l' educatore, cercò le parti minime, ma le cercò cominciando dal tutto che la natura gli dava bell'e fatto e che egli conosceva già prima di saperne le parti. Orecco il caso singolare: dissero gli educatori: Qui abbiam finito noi, il fanciullo dovrà cominciar di dove noi abbiamo finito. No davvero; se il fanciullo farà così, farà contro natura, che costrinse voi a fare altrimenti; l'arte vostra consiste nel menare giù giù e con facilità dal tutto alle parti la mente imperita, voi periti; periti con difficoltà perchè l' imparaste meditando, e dopo non pochi errori e pentimenti. Così appunto nell' imparare a leggere, si insegnava la lettere, poi le sillabe, poi le parole. S'accorsero i pedagoghi che alla consonante disgiunta dalla vocale, si dava un suono falso, e allora si principiò dalla sillaba che è un composto. S' è accorto il Lambruschini, che tuttavia la sillaba è un che ignoto, mentre bisogua muovere dal noto; e che è parte del tutto, mentre questo ce lo dà la natura e che certe sillabe compagne han suono diverso nella parola, per esempio il *me* in *meno* e in *mero*. Però egli suggerisce (e ne dà ragioni validissime) di cominciar la lettura dalle parole intere, poi venire alle sillabe, e poi alle lettere.

Tuttavia non si ostina punto in ciò; seguano i maestri quel che par loro il meglio; ma e' si ferma, e a buon dritto, sull'ordine del Sillabario, ridotto da lui mirabilmente a tre classi di sillabe, secondo la natura del nostro linguaggio e dice « io penso che al considerare la struttura, gli studiosi delle lingue comparate avranno di che ammirare la gentilezza degli organi vocali, e il genio d' una nazione, vaga della parca ricchezza nell' unità e creatrice nelle più materiali cose di quel l'assetto ove nella chiarezza dell'ordine spicca la facile acutezza e la-

spontanea venustà. E nell'operetta che egli ci dona, porge precetti chiarissimi sul modo di condurre tale insegnamento nelle scuole; insegnamento ch'egli desidera sia dato un giorno in ciascuna famiglia, talchè si impari a leggere dove a parlare.

Mi voglia bene, e Dio la salvi.

Pisa, 18 Marzo 1863.

Affez. suo
AUGUSTO CONTI.

NOTIZIE VARIE

Crediamo sapere che il primo Lunedì dopo Pasqua debba aver luogo una grande Accademia vocale e strumentale a benefizio della lotteria per la emigrazione veneta, alla quale prenderanno parte valenti artisti non che alcuni signori e alcune signore della nostra Firenze; fra le prime ci piace registrare il nome della celeberrima MARIETTA PICCOLOMINI MARCHESA GAETANI DELLA FANIA, e fra i secondi, il MARCHESE QUARATESI espertissimo sonatore di cembalo. Noi speriamo che i Fiorentini vorranno concorrere in gran numero a quest'opera di carità cittadina, di cui con le altre signore del Comitato veneto è promotrice la loro Presidente la Marchesa di TORRE ARSA.

— *Hachet* ha pubblicato un' opera importantissima di M. XAVIER RAIMOND, intitolata *Les Marines de la France et de l'Angleterre* (1815-1863), la quale fu in gran parte già stampata con molto plauso nella *Revue des Deux Mondes.*

— Dalla libreria *Dentu* è uscito il quarto volume delle *Memoires du Roi Jérôme et de la Réine Catherine.* Questo volume contiene, come i precedenti, la corrispondenza inedita del re col suo fratello, un frammento curioso del giornale della regina, e l'istoria del regno di Wetsfalia dal 1809 al 1810, istoria che non era sin quì stata scritta.

— Un libro poi che attrae l'attenzione di molti è un curiosissimo volume pubblicato in questi giorni, senza nome di autore, col titolo: *Dieci giorni d' imperialismo in Francia,* Questo volume, stampato prima in inglese, dicesi opera di Lord CLARENDON, corretta dal suo segretario il generale EBER, e recata in Francese da M. BERNARD DEROSNE.

— I *diritti* pagati agli autori dai teatri di Parigi dal primo Gennajo all'ultimo Dicembre 1862 sono un milione e 275,903

franchi e 50 C. Aggiungendovi il distretto (Banlieue), cioè i teatri che dal 1860 sono rimasti rinchiusi entro Parigi, per l'indietreggiamento delle mura di cinta alle fortificazioni e che hanno pagato 49,379 fr. e 50 C. il totale è di un milione e 316,283 franchi.

— Non potendo neppur in questo Numero per mancanza di spazio aver luogo nè la rassegna musicale, nè la drammatica, vogliamo almeno dire che nuovi ed infiniti plausi raccolsero le Marchisio nella Semiramide; e che dopo quelle e insieme con quelle; fu pur molto applaudita la Laura Ruggero nel Nabucco. Le Marchisio cantarono l'ultimo Martedì dello scorso Marzo nel teatro Pagliano il famosissimo Stabat Mater di Rossini. Stupenda musica meravigliosamente eseguita. Gaetano Ghivizzani.

ANNUNZJ DI LIBRI

inviati in dono alla Direzione della Gioventù

Lirica di Lionardo Vigo. Quarta edizione. Torino, L' Unione tipografica-Editrice 1862. (Di queste poesie, quasi tutte belle e per concetto e per forma, e le quali hanno procacciato giusta fama all'autore, è nostro desiderio sia parlato in questo Giornale).

Il Getsemani, Canto di *Antonio Angeloni-Barbiani*. Venezia, tipogr. di Pietro Naravatovich 1863. (Molti vorranno storcere la bocca al titolo di questo Canto; chi per altro lo legga e s' intenda di vera poesia, vorrà molto commendarlo e parergli pieno di peregrine bellezze. E il Prof. Eugenio Rezza, che dalla letteratura italiana si conosce davvero, le farà toccare con mano, scrivendone nel numero prossimo come non avremmo potuto far noi).

Degli Studi greci in Italia, Orazione di *Emilio Liverriero*, Dottore di belle lettere e professore di letteratura greca e latina nel R. Liceo di Parma. — Parma, Ferrari, 1862.

Post tenebras lux. Versi di *C. Gojorani* e *L. Mercantini*. Cremona, tip. Montaldi 1863.

Marco Ranso, di *Luigi Dr. Cambon*. Trieste, tip. Coen, 1863.

L'Eremita, Novella di *Parnell*, versione dall' inglese di *Benedetto Pappalardo*, Trapani, tip. di G. Modica Romano 1863.

Il Prospetto dell'Universo, Poema di *Averardo Montesperelli*. Perugia, tipog. Santani 1862.

Corso teorico pratico di lingua francese per cura di *Averardo Montesperelli*. Perugia, Santucci 1862. (Dei quali libri tutti parleremo ne' prossimi Numeri.

È uscito dalla Tipografia Cellini un Canto di *Guido Corsini*, intitolato La Schiavitù. Si vende a benefizio della Polonia dai principali librai per per 50 Cent.

Vol. III, N.° 8 1863 15 *Aprile*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

FILOSOFIA

ORDINE DA TRATTARE LA STORIA DELLA FILOSOFIA

DIMOSTRATO

CON LA NOZIONE DELLA SCIENZA

CO' BISOGNI DEL TEMPO NOSTRO E CON LE SUE RICCHEZZE

Quando il fabbro, o Signori, percuote il ferro arroventato, schizzano scintille in iscompiglio. Vi pare un impeto disordinato, uno sfavillare a caso, e non è: il naturalista vi scuopre un ordine di leggi, determinate variamente dalla natura e forma del metallo, e dal modo della percossa. Così è, o Signori, delle dottrine e opinioni umane: voi ci gettate lo sguardo: e da prima n'avete un senso di confusione; poi vi scoprite leggi costanti, variamente determinate dalle condizioni particolari del tale o tal uomo, della tale o tal civiltà. Anzi l'uomo e il suo pensiero, in ogni cosa, van tanto sottoposti a leggi, che il libero sottrarsi ad una legge è sottomettersi ad un'altra.

Come dunque il fisico ne'moti de'corpi, così lo storico negli atti e pensieri umani che si succedono d'età in età, cerca l'ordine che gli spieghi: e trova perciò un che generale e comune, e un che particolare e vario, la legge universale del pensiero e le sue forme diverse, il genere umano e l' individuo; ma con tal modo che nell' individuale si scorga il generale, e il generale illustri l'individuale. Così dev'essere la storia della filosofia.

Or qui, o Signori, noi riscontriamo due scuole diverse; ci ha chi nella storia guarda solo al generico e comune; e chi

guarda solo al particolare. Gli uni considerano ciò in che ogni filosofo s'assomiglia; considerano gli altri ciò in che ogni filosofo si differenzia. Per gli uni la filosofia è un ripetersi uniforme con apparente diversità, voci che con diverso tono ripetono tutte la stessa parola; per gli altri, ognuno dice la parola sua, non comune, non comunicabile agli altri, com'è incomunicabile l'individualità. Queste due vie mi paiono errate. V'ha un che identico tra'pensatori, perchè v'ha un che identico tra'pensieri umani; e se non vi fosse, a che mai la parola? Ma v'ha pure un che diverso, perchè v'è un modo proprio e non partecipabile di concetto e di sentimento. La verità è nel mezzo; si consideri ciò ch'è di tutti; si consideri ciò ch'è di questo o di quello; l'universalità ci mostri la varietà; l'una riduce la storia a scienza, l'altra riduce la storia a dramma; l'una è un che astratto, l'altra è un che vivo e concreto.

Ma ne'pensieri e ne' fatti umani v'ha, o Signori, un'altra partita da computare, la libera volontà. Ell'è la coscienza nostra che ce l'attesta; come noi operiamo spesso non secondo quel che dovremmo, ma secondo quel che piace, così pensiamo spesso, non secondo verità, ma secondo passione. Tal fatto ha sì del comune, che pare inutile rammentarlo, ma non è: non è, perchè qualche sètta odierna scorge in ogni pensiero anche assurdo, in ogni operazione anche scellerata, uno svolgimento di leggi necessarie; non è, perchè in tal parte la filosofia, come la teologia, si distingue da ogni altra scienza. Quando si parla di certe dispute in medicina ed in fisica, la cagione principale del divario non muove per lo più da passione, ma o da incertezza del soggetto, o da incertezza de'metodi. In filosofia non va così. Qualche controversia cade su problemi, che hanno incertezza pel soggetto loro, ma il più delle controversie cade su teoremi, su principj, su fatti di coscienza, su ciò insomma ch'è certissimo per sè, certissimo per l'evidenza di ragione e pel testimonio della coscienza, certissimo pel senso comune e per le tradizioni universali; disputabile bensì e disputato per la passione dell'uomo. Quando s'afferma dunque che la filosofia va in dispute per dubbiezza di materie, non s'afferma il vero; v'ha dell'oscuro, v'ha dell'incerto, come in ogni scienza umana: v'ha per altro l'essenziale di tanta certezza e perspicuità che nulla più. Vi par egli incerto, o Signori, che noi siam liberi?

e si nega. Incerto, che v'è Dio? e si nega o s' identifica col mondo. Incerto che la spiritualità del pensiero si distingue dal senso animale? e si contrasta. Anzi v'ha dentro di noi qualcosa che repugna a negar tutto ciò, a dubitarne, ad alterarlo; è un senso naturale che poi s'ottunde, ma che a tutti sul primo dà dolore. Non è dunque natura dubitabile di cose; non è vacillamento naturale del giudizio; ma un che artificioso e forzato, voluto (diciamolo o Signori) contro la natura, contro lo certezza delle cose e del pensiero. Chi si mette a filosofare, non brancola in vuota oscurità; già conosce verità molte con certezza naturale; e questa scienza, come ogni altra, non crea il proprio soggetto, bensì lo riceve dalla natura, e glielo prepara l'educazione civile e religiosa. Trarre a forma scientifica le notizie già possedute, e dal noto passare all' ignoto, ecco il fine della filosofia, come d'ogni scienza: e chi nega, mette in dubbio, o guasta le verità note, e che fanno il tesoro del genere umano, contraddice al vero soggetto della filosofia, va fuori di esso, e si divide dagli altri uomini, non è più filosofo, ma sofista; e si formano le sètte.

Noi dunque abbiamo, o Signori, nei fasti della filosofia verità certe e universali, su cui ella ragiona; abbiam' opinioni disputabili che per la disputa si vanno approssimando a stato di certezza e di scienza; abbiam' opinioni contrarie alla verità; in tutte poi queste dottrine ed opinioni v' ha forme particolari di concepirle, determinate dalla qualità de'tempi e di ciascun filosofo. Nell'apparente arruffio de'sistemi ecco perciò l'ordine di leggi che vi troviamo: Una tradizione perenne di scienza, che non corrompe le verità naturali, e dà loro forma scientifica, sempre più perfetta, e con l'osservazione e col ragionamento scopre ognor più nuovi aspetti di verità: Poi, scuole diverse che discordano in qualche problema, concordando peraltro ne'principj e ne'teoremi, cioè nelle verità, di cui si ragiona, ma di cui non si può ragionevolmente dubitare, come Dio, e la libertà dell'uomo: Quindi le sètte, che abbandonando le leggi universali del pensiero e le sue armonie con la realtà delle cose, e con l'ordine ideale eterno, si sommettono a leggi d'amor proprio e di senso: Infine la corrispondenza perpetua tra le condizioni di civiltà e le condizioni della filosofia, tra 'l combattimento del bene col male, e il combattimento della verità coll'errore o della scienza con le sètte.

Voi le sentite, o Signori, queste ch' io dico le non sono scoperte peregrine, son cose di buon senso. Ma pure oggidì s'afferma da imitatori di scuole straniere che in filosofia ogni opinione ha il suo tempo necessario, e che tutte si svolgono dalla ragione con progresso infinito; talchè tra verità ed errore è massima indifferenza. Ohimè, qui sì ch' io mi trovo smarrito in una confusione vertiginosa! Il *sì* val dunque come il *no*, nè più nè meno; brutto e bello, errore e verità, male e bene, sì, o Signori, oggi si sostiene, che tornano lo stesso. Negata ogni differenza, non si può più ragionare: ad ogni modo, li coglieremo in contraddizione. Uditemi, di grazia: Ecco qua; io sostengo che tra verità ed errore, tra bello e brutto, tra bene e male, tra sì e no, tra l'essere e il nulla ci corre un abisso, e che perciò nella storia della filosofia deve separarsi le vere, buone e belle dottrine, dall' opinioni contrarie a loro; e che a fare tal cernimento mi guidano le verità naturalmente note a ciascuno, e alla cui notizia evidente m'aiutò la religione e la civiltà. Ebbene, se m'udisse uno di coloro ch' io diceva, sorriderebbe di compassione a questa mia volgarità, e mi accerterebbe ch' io sono in grand'errore. Oh! come mai? in errore noi? non è egli massima indifferenza tra errore e verità? e se la ragione d'ogni uomo è, come dicono, parte di divinità nè può errare, oh perchè mai, e io e tutti quelli che pensano come me cadiamo in inganno, negl' inganni di Socrate, di Sant'Agostino, di Dante, di Galileo, del Bossuet, del Leibnitz, del Reid e del Vico? Così è, han tutti ragione, tutti fuorchè noi; vale a dire tutti, fuorchè il genere umano che non credè mai, nè mai crederà un'unica cosa il vero ed il falso. Però, o Signori, se questi voglion essere non discordi da sè, cessino dal confutare chi pensa diverso; dal confutare anche noi, perchè se tutti han ragione, abbiam ragione noi pure; anche quando diciamo ch'essi han torto, e che confondere la mente divina e l'umana è un'assurdità. Se in noi, come in loro, parla Dio, gli va creduto, quand' Egli condanna il panteismo.

E vedete, o Signori, che la storia della filosofia si troverebbe in condizioni singolari da ogni altra storia, segnatamente dalle storie d'ogni altra scienza. Lo storico della medicina che vi fa egli? un racconto forse dell'opinioni, semplice e nudo, senza mai notarvi, almeno, la bontà o la falsità de' metodi? No davvero; a che gioverebbe mai tale storia? Lo storico della

fisica, vi dice fors'egli: Avanti Galileo si seguì la buona via come dopo; e tanto aveva ragione Lodovico delle Colombe o il Sarzi, quanto il gran Fiorentino? Non si sognò mai tal ghiribizzo. E il Montucla e il Libri nella storia delle matematiche han messo forse in un fascio il sistema di Tolomeo e quel di Copernico? No, sicuramente. In ogni scienza, dunque, se ne fa la storia sceverando la verità dall'errore, i progressi da' ristagni, le preoccupazioni da' ragionamenti; in filosofia si vorrebbe il contrario. E allora io direi: Smettiamo di farne la storia, perchè filosofia vuol dire garbuglie contr' il senso comune. Anzi, o miei Signori, nelle storie civili stesse si nota il bene e il male, le virtù ed i vizj. Ma qui mi vien contro la solita scuola: No (dicono) la storia dee narrare i fatti con massima indifferenza; Dio si svolge nella storia. O misero progresso della divinità, o Signori, s'ella, infinita, è giunta per cammino eterno alla sapienza e alla giustizia di noi uomini! Comunque, si meni buona la divinità dell'opere di Nerone, di Pierluigi Farnese, e delle stragi settembrine; ma, se non altro, ci vuol critica per isceverare il fatto vero dalla menzogna, il documento genuino dall'adulterazione. E qui pure, dunque, è un discernere il vero dal falso. Bisogna ciò fare nella storia della filosofia, almeno come storia; sapere, cioè, se veramente il tale o il tal altro pensò o non pensò così e così: non cercherò se Platone conobbe la verità e quanto, o dove e com'errò, bisognerà ch' io cerchi almeno quali furono in realtà i suoi pensieri. Ma, di grazia, chi propone il quesito sulla verità dei pensieri come fatti, può altresì proporre il quesito sulla verità de' pensieri come giudizi; e chi non ammette l'uno, non può ammettere l'altro, perchè tra errore e verità o c'è differenza, o non c'è: se sì, c'è sempre; se no, non c'è mai.

Talchè, lo ripeto, o Signori, io scorgo un ordine in quella storia che dovrò esporvi; ordine tra la verità e l'onestà delle dottrine, ordine di comunanza in tali dottrine fra tutti i filosofi savj; ordine di svolgimento pe' secoli, in modo, che come un uomo retto e sapiente, conservando la verità ne accresce sempre più la notizia, così la tradizione scientifica sia perenne e progressiva. E l'ordine non è altro, che intreccio di relazioni; e la storia ci chiarisce, appunto, la relazione d'ogni filosofo con tutti gli altri, e la relazione di tutti con la natura e la civiltà e con le tradizioni sacre.

Questo concetto della storia è comprovato dal concetto della scienza, e da' mali e da' beni del nostro tempo.

Ogni scienza, o Signori, è ordine e riconoscimento d'ordine di pensieri cioè che ritraggono consapevolmente l'ordine dei concetti e delle cose. E anche qui v' ha due eccessi; i partigiani dell'unità, i quali negano ogni moltiplicità; i partigiani della moliplicità, i quali negano ogni unità. Voi lo sapete; que' medesimi che indiando l'uomo e la natura, negano la distinzione tra verità ed errore, tra filosofi e sofisti, tra filosofia e sètte, negano altresì ogni reale distinzione tra le sostanze create e l' increata, tra idee e cose, tra idea e sensazione; ogni varietà riducono ad apparenze d'unica entità. Altri poi, vi danno sensazioni, o concetti, o atomi di materia, un tutto sconnesso, un moltiplice scompaginato, come volume trinciato in pezzi e disperso ai venti. Queste sètte si spiegano per l'esagerazione di due tendenze naturali; l' intelletto e la volontà tendono all'unità, ma l' intelletto e la volontà tendono pure alla moltiplicità: si cerca nell' idee un' idea suprema, e nelle cose una prima unità, e ne' principj un primo principio, e ne' fini un ultimo fine; ma si cerca non meno nell' idee la distinzione, e nelle cose le varie unità, e ne' principj la diversa efficienza pe' fatti diversi, e ne' fini la moltiplicità di modi per conseguirli. Le due tendenze son vere, perchè naturali, son vere perchè intendiamo e percipiamo l'unità e il numero in ogni idea, in ogni cosa, in ogni fatto; ma son vere se unite, non vere se disgiunte; come i due occhi che convergono ad un punto ci dan buona visione, divergenti la guastano. V' ha, o Signori, un che di mezzo tra l'unità di confusione, e la moltiplicità sparpagliata; un che di mezzo e ne' concetti e negli affetti e nella realtà; ed è l'unione. L'unione non è identità ma implica l'unità; l'unione non è divisione, ma implica moltiplicità; moltiplicità d' idee e di cose raccolte intorno all'unità, per un'armonia d'attinenze, per una musica universale. E indi nasce la filosofia, che si rivolge sulla coscienza e vi trova le relazioni dell'uomo con sè, con gli altri uomini e con Dio, e da esse attinge le verità che la guidano nell'esame; e scorge come si distingua e si congiunga anima e corpo, le diverse facoltà dell'anima, l'uomo e la società umana, l'uomo e la natura, l'uomo e la natura e Dio; e, ascesa agli universali, vede come si distingua e si congiunga Vero Bello e Buono, e come quest'ordine eterno si specchi nell'universo e

nell'uomo, e com'egli tenda e debba tendere a ripeterlo in sè liberamente.

Ogni scienza, o Signori, è dunque scienza di relazioni; e la Filosofia è scienza di relazioni universali; e il metodo vero, è il metodo delle relazioni; nè altro vuol dire analisi e sintesi, distinzione e composizione, metodo resolutivo e compositivo. La relazione sta fra più termini e li congiunge; e chi ne trascura il concetto e il sentimento, cade ne' sofismi mentovati, annienta la scienza. Ecco il segreto d'ogni sètta che confonde, divide o nega, quel che la Filosofia afferma distingue ed accorda. Il panteista confonde Dio col mondo perchè nega la relazione di causalità; il dualistā vi pone divisi Dio e mondo, anima e corpo, intelletto e senso, perchè nega l'efficienza d'un ente sull'altro; sensisti e idealisti tolgono la percezione immediata, perchè tolgono la relazione tra sentire e sentito, tra pensiero e pensato; il Kant vi lascia in vane apparenze, perchè nega la relazione tra idealità e realtà.

Ma quanto più le scienze procedono innanzi, le scienze d'ogni maniera, tanto più e scoprono moltiplicità e vedono unione; moltiplicità di fatti e di cagioni, ordine di leggi. Gli eserciti del firmamento son cresciuti senza numero agli occhi dell'astronomo; ma tanto più ei vi legge l'arte del geometra Eterno, e la meccanica celeste. I quattro elementi della natura son cresciuti di molto e forse più cresceranno ne' crogiuoli del chimico; ma più si rilevano le leggi di affinità e le invaribili proporzioni dell'arimmetica eterna. I fatti naturali che ci narra il fisico da Galileo in poi non han paragone con quelli della fisica antica; ma Galileo e il Newton rinvennero leggi supreme che li reggono tutti. La matematica pura fa oggi una gran famiglia di scienze; ma se da un lato si aumentarono le verità geometriche e arimmetiche, l'algebra dall'altro riunì in concetti più universali la ragione di quantità, e s'applicò alle passioni dello spazio. E quanto più, notate o Signori, parve che il matematico si perdesse nelle sublimità dell'astrazioni, in un ideale remotissimo dalla realtà, e tanto più si vide la loro utilità nelle applicazioni reali; e le matematiche applicate fanno l'onore e la ricchezza d'Europa. Sicchè la ragione di quantità si estende ad ogni scienza del mondo; e sempre più si avverò che l'ordine ideale si stampa nel reale, come il pensiero dell'artefice nell'artificio, e che tutto ha peso, numero e misura. E mentre lo scet-

tico e l'idealista ci mettevano in dubbio la conoscenza per le così dette illusioni de' sensi, e specie dell'occhio, l'ottica mostrò le leggi matematiche della visione, e come tutto è rispondenza tra gli oggetti, la luce, e l'occhio; talchè l'apparenze varie han sempre armonia con la realtà. Gl'indovinamenti sublimi della scuola Pitagorica hann'oggi riscontro ne' fatti; ecco analogie matematiche tra le vibrazioni del corpo sonoro nella scala de' suoni, e le vibrazioni della luce nella scala de'colori; ecco proporzioni di numero nell'arte de' suoni, proporzioni nella musica de' cieli, unità e quantità costanti nelle operazioni dell'intelletto, amicizia d'ordine perenne tra il verbo interiore dell'uomo, il verbo esteriore, l'arte di Dio o la natura, e la Parola eterna che la creò.

Se così va (e così va certamente), e se tal è l'ordine interno della scienza, potreste mai volere, o Signori, che lo storico della filosofia trascuri di notare, come quest'ordine stesso si conserva non guasto nella successione de' filosofi veri, che anzi ne aumentano sempre più la notizia? come quest'ordine esterno di magistero e di discepolato, di tradizione e d'invenzione, d'antichità e di novità, di durata e di progresso, d'individualità e di socialità, ha per appunto la sua ragione e la sua concordanza nell'altro? e come infine chi si diparte dall'ordine interno della scienza, e dall'ordine esterno della socialità o della tradizione, fa stonatura nella consonanza del vero e della civiltà? Voi, certo volete da me il contrario; e io vi porrò tutte le mie forze, perchè altresì lo richiedono i mali del nostro tempo.

Nel secolo passato signoreggiava un dommatismo negativo; successe a' dì nostri uno scetticismo inquieto. Che voglio io dire, o signori? V'ha per fermo un gran divario tra chi nega risolutamente e chi dubita. Gli enciclopedisti negavano in modo assoluto; oggi è un vacillamento, un ondeggiare del pensiero, un credere e un non credere, un affermare e un negare ad un tempo; gli animi non sanno bene che cosa pensare, non sono fermati in alcun che. Anco nel Voltaire e ne'suoi scappa qua e là l'uomo antico, l'uomo della coscienza naturalmente cristiana; ma il più o è un'ironia fina, beffarda, distruggitrice e che sa bene quel che vuol distruggere; o è una irosa veemenza contro i vecchi abusi, e che, per odio di questi, mette buono e cattivo in un mazzo purchè antico. Oggi non va più così; s'ondeggia fra l'antico ed il nuovo, s'ammira l'antico ma non si sa fin a che

punto; si desidera il nuovo, ma non si sa chiaro nè fin dove nè come; si biasima l'antico, ma con reticenze e con riservi; non siamo contenti del nuovo, ma con proteste di novità. Il Voltaire odiò il cristianesimo; il razionalista l'ammira, ma lo vuole a suo modo, benchè poi non ci definisca come lo vuole. Però chiamai quella filosofia distruggitrice un dommatismo negativo; è negare con persuasione ferma; erronea, fittizia, sta bene, ma ferma; chiamai lo stato di molti oggidì uno scetticismo, perchè è veramente un barcollare tra il sì ed il no.

Da quel pensare degli enciclopedisti scese una letteratura gonfia, piena di rancore o di scherno e paganeggiante. Doveva essere così: il gonfio ritraeva la dismisura del sentire; il rancore e lo sdegno, l'odio del passato; l'imitazioni pagane, un ricorrere al sovrannaturale fittizio e d'erudizione, poichè si rigettava la fede viva de'popoli. A'nostri tempi poi v'ha pur qui un'esitanza tra il pagano ed il cristiano, tra l'arte antica e la nuova; e, voi lo sapete, si pone in disputa per fino se nella realtà si possa trovare l'invenzione, e nel reale della storia il verosimile della poesia. La cagione, o Signori, perchè mancano grandi poeti, non è già l'amore della realtà, nè l'invecchiare delle fantasie; l'uomo è sempre lo stesso; ma poesia e dubbio non istanno d'accordo; il dubbio assidera il cuore; e cuore assiderato ammazza l'arte. Le medesime differenze nell'operazioni private e pubbliche: a' tempi che produssero l'Enciclopedia, è un correre a precipizio; a' nostri è un correre e un ristare, un che tra il voglioso e lo svogliato, un'incertezza perenne. Insomma, o Signori, noi lo sentiamo; le menti vagano nell'indefinito; l'immaginazione, restata così senza guida, dà immagini false; l'affetto (che or va dietro all'indefinito della mente e al bizzarro della fantasia, or sente il vuoto che ha d'intorno), o trasmoda in passioni tumultuose, o cade in tristezza: ecco il Byron ed il Leopardi.

Certamente, il dubbio è meglio che la negazione rigida e ostinata; questa, dando apparenza di riposo, lascia nell'errore; l'inquietezza del dubbio è stimolo a ritrovare la verità. Io dunque non preferisco il passato al presente; ne prendo anzi certissimo augurio di meglio; ma io dico, che il dubbio non è stato naturale, e che bisogna dar opera forte e amorosa, perchè la gioventù, speranza dell'avvenire, non vi cada o ne risorga.

Chi vorrebbe mai, se abbia un po' d' onestà e di cuore, spignere la gioventù ne' tedj e nelle disperazioni del misero Leopardi, anima naturalmente bella e generosa, ma straziata di dubbj? Ora, e come credere ch' ella non cadrà ne' medesimi mali, se narrandole la storia della filosofia, non mostreremo le vittorie perpetue del vero ne' combattimenti dell' errore e del male? Va fatto; e i pregi del nostro tempo ce ne danno il modo, piucchè altro tempo mai.

E chi non sa quanto si faccia oggidì per la storia e per la filologia? E tutto ciò è alla filosofia di molto aiuto: appunto perchè alla negazione violenta sottentrò il dubbio, che reca nell'esame una maggiore imparzialità. Io non dico cessate le preoccupazioni; se cessate, vi sarebbe indagine dell' ignoto, non dubbiezze sul noto; ma vi corre di molto dal Volney e dal Dupuy, i quali di proposito e per amore o per forza tiravano i fatti in quel verso che loro piaceva, a' critici odierni che frugano con instancabile curiosità ne' documenti antichi e nelle rovine e ne' linguaggi e badano al fatto, che che poi ne deducano rettamente o no. Ma i fatti si scoprono, e la messe della verità cresce; e l' avvenire sta per noi. Anzi, trovato il fatto talquale, le interpretazioni anco de' più avversi s'accostano al vero di necessità, o, se nemiche a noi, v' ha poi chi li contraddice. Nel secolo passato e ne' principj di questo non si voleva sentir parlare di filosofia de' Padri, ed ecco il Ritter che ne fa la storia, non senza errori, ma con ben altro intendimento. Durò di più il contraggenio a' dottori scolastici, massime a San Tommaso; ed ecco l' Haurèau che scrive la loro storia, non senza qualche ombra, ma con ben altra perizia e giustizia. Ed egli accusa di realismo falso S. Anselmo d' Aosta, ma il Remusat, non tenero del cattolicismo, combatte l' accusatore. Il Renan fa di certe lingue un tutto a parte; ma il Pott lo contradice, ed il Muller; e mentre si scorgono sempre più le varietà dei linguaggi e de'dialetti, più la notizia del come si connettono e trasformano le radicali ci ravvicinò all' unità. Gia si bestemmiava il cristianesimo, oggi, se non altro, si loda com' il più alto segno della ragione. Già il Gibbon infamava la Chiesa, oggi sono i Protestanti Alemanni l' Hunter, il Voigt, il Leo e altri che rifanno la storia de' papi. È dunque innegabile che questo gran moto di ricerche, quantunque tumultuoso, e apparentemente

confuso in urti e in direzioni contrarie, ci rincammina verso la giustizia. Noi non temiamo la luce de' fatti; si, l'avvenire sta per noi. Quand' anche potessimo impedire questa curiosità indagatrice, e non foss' empio impedirla, pur non dovremmo per nostra utilità. L'esempio del passato ci ammonisca del futuro. Esempj ne potrei recare molti; mi ristringerò ad un solo. Già si temeva le scoperte di Galileo ne' cieli. Ebbene che cosa egli scoprì? Sentite: Aristotile faceva incorruttibili i cieli e però eterni. Or bene, l'incorruttibilità accettata solo per autorità e non per virtù di prove dagli scolastici, portava, senza ch' ei se n' avvedessero, a negare il mutamento finale dell'universo, e il suo rinnovamento. Galileo, osservate le macchie della luna e del sole, toglieva e combatteva l'opinione della incorruttibilità; e dove si temeva che la natura ci sbugiardasse, la natura ci raffermò. Via dunque, sempre avanti, la meta noi la sappiamo; altri ammannisce quel che sarà compiuto, altri ordisce quel che sarà tessuto.

Però io vi diceva, o Signori che i beni del nostro tempo, e specie la investigazione de' linguaggi, de' monumenti e delle storie, ci dà modo di mostrare più che mai l'ordine interno e sostanziale della filosofia, manifestato nell'ordine esterno della tradizione perenne e progressiva. Si torna su a' fonti: s' interroga con amore chiunque ha parlato, s' interroga dov' egli ci risponde, ne' libri proprj; e abbondano le traduzioni, di quel che è scritto in altra lingua, più traduzioni del medesimo libro per comodità di confronto; abbondano i commenti, le critiche de' veri significati, e le storie generali e le particolari, e la citazione de' documenti (chi voglia verificare da sè), e l'esame dello stato morale, politico e materiale de' popoli, e l'attinenza di quello con la filosofia e viceversa. Che che dunque si faccia e si dica, nel rimescollo di tanti pareri, v' ha tendenza manifesta a cogliere le relazioni; e le relazioni son ordine; e noi possiamo o dobbiamo mettervi cura e trarne concetto preciso da tanti studj, e per esso consolare ed avvalorare l'intelletto della gioventù.

E i linguaggi quanto più studiati tanto più ci chiariranno le verità supreme, su cui ragiona la filosofia, ma che stanno, più o meno esplicite nella coscienza del genere umano; vedremo specchiate in loro le leggi dello spirito, e vi ascolteremo la storia de' popoli secondo queste leggi e secondo il governo

della Provvidenza. I linguaggi son la storia viva de' secoli; e come il filosofo, così lo storico della filosofia, apprende da quelli a paragonare l' uomo interiore con le sue più immediate manifestazioni e n' ha la riprova, e s' accorge più pienamente dove l' opinioni de' dotti s' accordino o discordino dalla coscienza naturale dell' uomo, dall' essenza della civiltà, e dalle tradizioni sacre educatrici. Nè io dico già che il filosofo e lo storico debban radunare in sè tanta sapienza di filologia, cosa impossibile a tutti e molto più a me imperitissimo di lingue salvo la materna; dico bensì, che si può e si deve prendere i resultamenti di chi lavora in queste scienze filologiche, una tra le glorie e speranze più belle de' tempi nostri.

Si conclude pertanto, o Signori, che la storia della filosofia mostrerà le leggi del suo perenne svolgimento, in conformità del vero e in opposizione dell' errore; e che ciò si richiede dal concetto della scienza, la qual' è ordine e riconoscimento d' ordine; e si richiede da' mali di quest' età, afflitta di scetticismo; e dal suo pregio di rimettere in luce ogni documento del genere umano.

Giovani egregi; il secolo scorso e la metà del presente han distrutto molti vecchiumi, non più comportati dalla civiltà. La parte negativa prevalse; il disfare è stato più del fare. Le signorie assolute, eredità di Carlo V e de' vizi d' allora, cadono a pezzi; e si torna di nuovo, e con forme nuove, alla libertà. Ma gli animi son titubanti; perchè, occupati a distruggere, non hann' ancora fermamente compreso quel che va sostituito, e quel che va conservato; nè rispettasi abbastanza ciò ch' è immutabile, nè abbastanza si porge ossequio al libero volere; talchè, a volte, diresti conceduta la licenza, impedita la libertà. Non ci meravigliamo nè ci sgomentiamo; questo è male, nè va taciuto; ma si pensi al rimedio. Bisogna riedificare, ponendo l' intelletto e l' amore all' eterne verità che dirigono la libertà; perchè diceva Platone nell' Apologia: Non sono le ricchezze che fanno la virtù, ma la virtù fa le ricchezze e ogni altro bene privato e pubblico. La libertà politica è di gran pregio, ma non per sè; ell' è guarantigia d' ogni altra libertà; e ogni libertà è mezzo all' intellettuale, morale e materiale grandezza de' popoli. La servitù identifica in un uomo tutte le menti e tutte le volontà, che però s' addormentano. La libertà, dunque, conduce a randezza, in quanto è operosità varia, viva, infaticabile, one-

sta. La legge di ben lavorare, ecco la prima d'ogni legge, ecco il segreto d'ogni grandezza e d'ogni prosperità. Tutti hanno il loro lavoro; e noi scegliemmo gli studj. Non occorre dissimularlo; noi Italiani abbiamo da rimettere il tempo perduto; voi segnatamente, o giovani, perchè siete giovani. E voi, così, farete succedere al dubbio la certezza delle verità immutabili, alle titubanze i propositi veri e sicuri, al disfacimento l'ordine nuovo, agli abiti di servitù o di licenza quelli d'una libertà virile e disciplinata, all'inerzia l'operosità d'ogni virtù, allo scadimento d'Italia la quarta età delle sue glorie.

AUGUSTO CONTI
Prof. ordinario di Storia della Filosofia
nella Università di Pisa.

LA PREGHIERA

(Ved. av., pag. 86).

Il precettore di Francesco non gli volle imporre subitamente questa o quell'altra regola di condotta; ma si propose di aspettare le occasioni per indirizzarlo al bene con opportuni consigli. Al fanciullo, diceva egli, si dee lasciar fare ciò che vuole, e solo bisogna essere intento a dissuaderlo da quelle cose che o sono per sè stesse cattive, o possono condurlo, col tempo, ad abiti e maniere viziose. I consigli, poi, allora fan sangue, che son dati opportunamente, facendogli nascere spontanei dalle occasioni.

Adunque, essendo caduta inferma la nonna di Francesco, in un mattino che questi si recò nella stanza dello studio, com'era usato di fare per apparecchiarsi alle lezioni, il precettore gli domandò:

— Francesco, come va la nonna?

— Un tantino meglio: stanotte è stata più tranquilla del consueto.

— Avreste piacere che la poverina risanasse presto?

— Dio 'l voglia! l'amo tanto e poi tanto.

— E perchè non fate voi qualche cosa per affrettarle la guarigione?

— O che mi fate celia? e che ci posso io?

— E pure potreste far molto, e cercare l'ajuto d'un Medico infallibile.

— E chi è mai cotesto medico? Lo dirò al babbo che lo faccia venire.

— Non è mestieri di farlo venire. Il Medico infallibile che vi propongo è Dio, che è qui e da per tutto. Dite, avete fatte le vostre preghiere del mattino?

— Sì che le ho fatte. Ho recitato il paternostro, l'avemmaria e la salveregina.

— Ma non avete chiesta nessuna cosa a Dio? non gli avete detto nessuna cosa in particolare?

— Veramente, non ho pensato di dirgli nulla; anzi non so bene cosa avrei dovuto domandargli.

— Non sentite il bisogno di qualche cosa?

— No, mi sembra, perchè a tutto provvede il babbo.

— Sì che provvede al mangiare, al vestire, all'educarvi e a cento altre cose. Ma se mai, Dio non faccia! il babbo venisse a morire? Vedete, dunque, figliuol mio, il bisogno che avete che vivano i vostri parenti lungamente, almeno insino a che voi siate pervenuto in età da potervi agevolmente provvedere da per voi. Laonde dovete pregare Iddio che ve li conservi sani, e, quando ammalano, che li faccia subito guarire.

— Oh! sì. D'ora innanzi pregherò di cuore Iddio; e non solamente lo pregherò pel babbo, per la mamma, per la nonna e per gli altri parenti; ma lo pregherò eziandio per voi, che mi volete tanto bene, e m'insegnate di tante belle cose.

— E Iddio vi esaudisca. Considerate però che a tutte le vostre necessità non son capaci di soddisfare nè i parenti nè nessun altro. Chi vi mantiene in sanità? chi v'illumina la mente, perchè profittiate degli studj? chi vi purifica il cuore e vi dà gli aiuti per essere un giovanetto dabbene?

— Iddio.

— Ebbene, pregatelo mattina e sera di tutte queste cose, e non vi stancate mai di pregarlo. Noi siamo quasi niente; nè possiamo fare un tanto di bene senza l'ajuto e la grazia di Dio; e perciò tutti, grandi e piccoli, ricchi e poverelli, tutti dobbiamo ricorrere a Lui. Egli è il nostro Padre, e non ricuserà mai di fare il meglio de'suoi figliuoli.

— Quasi quasi avevo pensato alcuna volta di pregarlo siccome voi dite; ma ero un po' impacciato a trovar le parole.

— Ciò avveniva, perchè non avete mai pensato alle cose che si deggiono chiedere a Dio. O dite un po': vi son mai man-

cate le parole per chiedere al babbo le cose che avete desiderate, come sono il teatrino, i bersaglierini di piombo, la carrozzella?

— Certo che non mi sono mancate.

— Dunque, tutte le volte che v'inginocchierete per fare orazione, recatevi un po' sopra di voi, e pensate alle cose di che avete bisogno, alle persone che amate; e pregate poi il Signore Iddio che soccorra a tutte le vostre necessità, e ringraziatelo ultimamente de' benefizj che vi fa. Pregate ancora la Madonna, i vostri Santi protettori e il vostro Angelo custode, affinchè v'impetrino da Dio ogni bene.

— Sì, che lo farò volentieri. Anzi mi figuro che fosse proprio adesso il caso: pregherò in questa forma.

E Francesco, dopo alquante prove, aiutato dal precettore, compose questa preghiera:

« Signore Iddio e padre mio amatissimo, io vi ringrazio di tutto il bene che mi fate. Vi prego di conservare in buona salute il babbo, la mamma e tutti gli altri parenti, e di conceder loro quegli aiuti di che hanno bisogno. Vi raccomando il mio buon precettore. Illuminate la mia mente, purificate il mio cuore, fortificatelo nel bene; e concedetemi, non per merito mio, ma per vostra bontà, tutto ciò che è necessario al mio benessere temporale ed eterno. E sia fatta in tutto e sempre la vostra santa volontà. Madre mia santissima e Vergine immacolata, Santi miei protettori ed Angelo mio custode, pregate Iddio per me, ed aiutatemi a fare il bene e fuggire il male. E così sia ».

Disse ancora il precettore:

— Già che siamo in questo argomento, vo'dirvi alcune sante verità scritte nell' Evangelio. Gesù Cristo ci ha promesso di far contenti quelli che pregano; e dice: Chiedete, e vi sarà dato; cercate e ritroverete; picchiate, e vi sarà aperto; qual è il padre che ricusa di concedere una cosa buona al figlio che domanda benignamente? E Dio, che è il nostro Padre celeste, darà il bene a chi lo domanda. Però, quando pregate, non fate come gl' ipocriti, che si dilettano di pregare o in mezzo alle adunanze, o su pei canti delle vie per esser veduti, e reputati uomini dabbene. Voi, se pregate, entrate nella vostra stanza, chiudete gli usci, e fate queste cose celatamente: e Dio, che vede in occulto, vi premierà in palese. Voi, o Francesco, procacciate di conformarvi a questi divini consigli, ed abbiate fede di ottenere da Dio ogni cosa buona. Ho notato in-

tanto che voi, nel farvi il segno della croce, pronunziate arruffatamente le debite parole. Or dovete sapere, figliuol mio, che il segno della croce noi l'abbiamo per distinguerci da coloro che non sono cristiani e cattolici; ed è cosa importantissima di farlo bene e con garbo. Dicendo queste sante parole: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, noi facciamo professione di credere ne'principali misteri della nostra religione; cioè nella Santissima Trinità, nell'Incarnazione del Verbo, nella venuta dello Spirito Santo e nella passione e morte del nostro Salvatore Gesù. Onde col segno della croce non solamente onoriamo Iddio uno e trino, e ci confessiamo di essere veri cristiani; ma ci proponiamo eziandio di fare le cose in suo nome e col suo aiuto. A tre cose, dunque, è da por mente, nel fare il segno della croce, affinchè sia fruttevole; a farlo con divozione ed umiltà; a pronunziare bene e distintamente tutte le parole; ed a portare la mano diritta dalla fronte a mezzo il petto, e dalla spalla sinistra alla destra, con posatezza e buona grazia. E siccome abbiamo bisogno dell'aiuto del Signore in tutte le nostre operazioni, è mestieri che ogni cosa sia fatta incominciando dal segno della croce, quando andiamo a letto, quando ci leviamo, quando s'esce di casa, nel fare orazione, nel porci allo studio, al lavoro, a mensa, e poi ne'pericoli che ci minacciano. Deh! non vi prenda vergogna di essere e di mostrare che siete Cristiano. Ci ha, pur troppo, chi affetta di sprezzare coloro che attendono ai doveri della religione. Infelici, che non fanno il bene, e ridono che altri non pensi e adoperi come loro! Poi viene il momento della paura estrema, e inchinano volentieri a fare quello che già rifiutarono una volta. Ma forse questo mal costume, di sbertare e odiar coloro che fanno segni di cristiani, non venne già dal disprezzo delle opere sante; sì derivò dal vedere che uomini incuriosi d'ogni azione onesta e buona, senza operare da cristiani, conservavano i modi esterni del cristiano. Onde bisogna, figliuol mio, non solo essere cristiani per battesimo, ma per opere buone e sante. Che direste di un conosciuto birbante, ubriaco, ozioso, maldicente, ladro, che facesse il segno della croce, prima di mettere il piede fuori dell'uscio di casa sua, e poi andasse difilato a commettere una cattiva azione? Ma, se vedeste un dabben giovane, uso a comportarsi da galantuomo, a fare ogni sorta di bene, a soccorrere ai poverelli, a compiere diligentemente i doveri del suo uffizio, entrare ogni dì in chiesa

per udire la messa; vi verrebbe egli il ghiribizzo di ridere del fatto suo? No, certamente. Dunque, attendete pure ad essere buon cristiano e a farne le opere; e non vi date pensiero di ciò che ne diranno gli altri. Dite, se vostro padre vi comandasse: Francesco, va' ogni mattina a recar mezza lira a quel vecchio operajo lì dirimpetto che non può più lavorare, perchè diventato paralitico; ci andreste voi?

— Ci andrei sicuramente.

— E se i vostri vicini vi beffassero di cotesta buona opera; che fareste voi?

— Seguiterei ad ubbidire al comandamento di mio padre.

— E chi è da più, Iddio o il padre?

— Iddio, senza dubbio.

— E chi vi comanda di operare da cristiano?

— È Iddio.

— Tanto più, dunque, dovete ubbidire a chi vi comanda di fare ogni opera e ogni atto da cristiano; nè deggiono trattenervi il riso e i disprezzi degli uomini. Aggiungete ancora che sono uomini malvagi costoro; perchè i buoni, e ad essi dobbiamo badare, non avran mai che ridire delle vostre buone azioni.

Io quest'oggi, non vi tratterrò più lungamente in cosiffatti discorsi; ma non mancheranno le occasioni di ripigliarli. E io li ripiglierò di assai buona voglia; perchè è in essi il vero fondamento d'una savia e buona educazione, siccome Iddio è principio e termine di ogni bene. GAETANO BERNARDI.

POESIA

ALL'ITALIA *

CANTO.

E qui ritorno ai lari,
Qual rondinella al suo natio balcone,
Ov'ebber cuna i padri miei! Ma dove
Sono, Italia, i tuoi ceppi, e le catene?
Come il suono ammutì che nell'inulto

* Questa canzone fu scritta nel settembre del 1860, essendo io ritornata da un viaggio in Irlanda, mia terra natale. I miei maggiori erano fiorentini nel 1016.

Di barbarico scempio
Te sepolta gridava? Ormai l'inulto
Braccio scuotesti, e ne tremàr sull'Istro
I superbi oppressor. Godi, o gran madre
Di non doma virtù. Tetra cometa
Sparse di sangue i campi tuoi, nè spene
In disperate prove
Fulgeati ancor di libertade. Eppure
Ti saluto risorta, e un canto anch'io
Sciolgo esultando al cielo,
Ove è luce che in sè tanto ha di Dio.

Già solitaria e mesta
Su' tuoi monti mi assisi, e i fior cogliea
Scampati al piè del rio ladron, che festa
De' tuoi dolor facea.
E di prodi rampollo, il sen m'accese
Desio di pugne e di vendette. Ahi, scisse
Eran tue membra a convito di belve!
Ma di tuon mi riscosse
Voce, che all'armi dalle alpine selve,
Da'colli alla pianura,
Ogni prode animava: e te vestita
Di ferro io vidi e regalmente altera,
E di bianca paura
Discolorarsi in fronte
L'orgoglioso nemico allor che pronte
Correan le genti in schiera
Del Sabaudo Signore alla bandiera.

A me, o figli, gridasti: all'arme, all'arme!
Viva son io, siccome
Tempo già vissi e forte
Da' Cozî monti alle Trinacrie porte.
Ed il tuo brando balenar già parme
Fra le tonanti nubi
Che ravvolgono i forti: la gran pugna
Ferve cruenta a morte
Dell' iniquo oppressor. Le belle chiome
Splendere i' veggio della stella antica,
E la vittoria amica
Seguir tuoi passi. La tedesca rabbia
Giace prostrata e folle,
Della Sezia e Tesin morde la sabbia.
Volge l'oste alla fuga, e ancor paventa
Di Palestro al pensiero e di Magenta.

Sulle pennine cime
Del fatidico Sina, ecco fra lampi
Scendere il Nume. Al tuo campion le opime
Contrade accenna, ed i fecondi campi,
Che sì vaga ti fanno e desïata.
Muove propizio il ciglio
Alla terra di stragi insanguinata,
Ostel di pianto e di crudele esiglio.
E a lui che prono si giacea, favella:
Ormai quel dì per cui già tanti furno
Sospiri e voti sfolgorò. La stella,
Nunzia alle genti di riscatto, apparve;
E fuggirono i crudi,
Che fero Italia addolorata e sola.
Tu del mio braccio avrai virtude: or vola
A renderla di sè donna: e gli strami
Rieda Nabucco a pascolar fra' dumi
Di nordiche regioni irti su' fiumi.
Là sull' Olona, o Madre,
Del tuo regio Signor non posa il brando;
E nell'agon supremo
Sul Mincio avvampa, ove più fier s'annida,
Spiega l'artiglio, e il rostro
Avido arruota l'alemanno mostro.
Arde la rea disfida,
Tuonano i bronzi, e il tuon ne ripercuote
Ogn' itala region: trepida, incerta
Pende ogni alma al furor della tempesta.
Scorre il sangue a gran rivi, ed ecco appare
Di mille trombe al trionfante squillo
Il tricolor vessillo.
Già brilla sulla tua fronte divina
La corona di Donna e di Regina.
E se l'età future
Dell'aspra lotta chiederan vestigio,
Ai nepoti diran gli avi ed i padri:
Di cento prenci qui schermo si feo
La tiranna dell' Istro, e qui cadeo.
Ma perchè dolorosa
Figgi l'occhio più lunge? Il tuo sospiro
Preme il cor d'un Eroe, che solca i flutti
Dell'elemento infido,
E all' incantato lido
De' vetusti giganti ecco s'avventa.

Grande più de'giganti, e più che l'Etna
Bollente ha il sen. De'suoi prodigi il cielo
Lo cinge e il guarda: ardito
Il suol percuote, ed a'suoi piedi a mille
Sorgono armati. Al nome
Di lui già trema ogni tiranno, il grido
S'alza potente di vittoria, in fronte
Brilla di fuoco generoso e passa
Su'rotti avanzi di catene e ceppi.
Scilla esulta e Cariddi
A mirar il campion, che omai si slancia
Di Partenope ai lidi,
Urta, fracassa, abbatte,
E già sull'onda del Sebeto il guardo
Fissa, e muove colà baldo e gagliardo.
Nè più s'arresterà, finchè sul Tebro
Non giunga trionfante
A far di cento un popol solo, e bella
Comparisca nel Ciel l' itala stella.
Il forsennato orgoglio
De' tiranni cadrà, se al Campidoglio
Volgano l'occhio a contemplar tua luce.
Guida, maestra e duce
Sarai di nuovo alle disperse genti,
Che in te salvezza e libertade avranno,
Se di valore a esempio
Innalzeranno alle tue glorie un tempio.
Figlia d' Erina, un canto
Sciolsi mesta a te mesta. Ed or che forte
Dalle tue ree ritorte
Tu sorgi, o Italia, in trionfale ammanto
Inno consacro di Quirino al soglio,
Su cui dall'Alpi al Siciliano flutto
Tu regni, e le vendette
Farai dal Mincio alle Carpazie vette.
Oh salve, Italia mia, di te sovente
Ragionerà mia mente,
E novella canzon l'arpa d' Erina
All'etra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante di bel serto in Roma.

LOUISA GRACE-BARTOLINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Della Fisionomia, *per* Filippo Cardona. Ancona, Tipografia del Commercio, 1863. In 8vo di pag. 432.

« Dal suo aspetto (nè io fo il sordo mai a ciò che dice l'aspetto) mi parve ch' io l'avrei amato e stimato » scriveva di Giovan Gaspare Orelli a Giovan Paolo Schultthesius il Foscolo (1) ; indagatore profondo , e quando la fantasia calda non gli annebbiava la veduta, giudice retto, del cuore umano. Vo debitore al libro del Cardona dall'essermi rammentato di questo; il quale per avere, non ha guari , dimenticato, e creduto più alle parole che al volto e allo sguardo , testimoni del cuore meno facili a corrompere che non la loquela, io ne portai pena d'esser colto ad un laccio e fortuna insieme di liberarmi per sempre da un amico ribaldo e abiettissimo. Io so grado al Cardona di avermi richiamato alla memoria un' arte benefica ai galantuomini, paurosa agl'impostori, piacevole a chiunque non la tema; e di avermene posto innanzi, a guisa di lauta mensa morale, notizie molte e non di rado pellegrine; per le quali egli acquista diritto ad entrare nella bella schiera de' nostri fisonomi.

L' opera , preceduta da un' Introduzione e seguita da una Conchiusione, è divisa in quattro parti. Nell' Introduzione , dopo definita la Fisionomica, e avvertito in che questa varii dalla fisiologia, vien data contezza de fisonomi illustri per natura , per arte e per genio ; e si termina con alcune pagine intorno alla frenologia. Nella Parte I, che tratta della Fisionomia in genere, si svolgono i principii della disciplina e i rispetti che sono tra queste e la ragion fisiologica de' temperamenti; divisandosi la varietà delle fisionomie, dalle complessioni e temperamenti, della età, de' sessi, delle razze, de' luoghi e delle professioni. Nella II, che tratta della Fisionomia in ispecie, ragionasi dell'anima e della sua manifestazione, della persona, del capo, della faccia, della fronte, dell'occhio , del naso , della bocca , del mento, della guancia, dell' orecchio, della carnagione , de' peli , del collo, del busto, della cinta, del ventre, delle estremità, delle braccia, della mano, i cui misteri sono interpretati dalla *chironomia*, delle gambe e del piede, che dà subietto alla *podonomia*. Finqui l'autore ne spose, per usar le sue parole, *l'arte della scienza;* nel rimanente vuole impararci *la scienza dell'arte*, ch' è più rilevante e meno agevole disciplina. La *Patonomia*, cioè « quella parte della Fisionomica, la

(1) *Epistolario*, Lett. 304, ediz. del Le Monnier, 1852-54.

quale rileva i movimenti delle viscere, membra e fibre, quali dai nostri sensi in una qualsiasi persona posson raccogliersi » è materia della Parte III, dove l'autore volle rimettersi nella via delle passioni, quando (voglia o non voglia l'arbitrio) trapelano al di fuori. « Trattasi qui degli affetti, degli atteggiamenti, del moto azionale, del moto locale, del discorso e del contatto ». La IV Parte intertiensi ne' segni de' segni, o vuoi nella Fisionomia riflessa: sicchè dalle principali note caratteristiche e quasi prove delle particolari inclinazioni si passa ora alle significazioni secondarie, ovveramente indizii, che se non attestano sempre, aiutano almeno a trovare per indiretto gusti che altri accolga in sè ». Qui la trattazione abbraccia il sensorio, l'abbigliamento, l'abitazione e gli argomenti equivoci. Viene poi la conchiusione, quasi in appendice all'opera, che si vuol mettere a riscontro coll'operazione di natura ciò ch'è magistero dell'arte »; e dell'arte appunto discorre e delle figure monumentali.

Questo il disegno e il sommario del volume. Chiaro è che lo scrittore svolse l'argomento e nelle parti principali e nelle secondarie e nelle affini; tanto che il lettore prendesse dell'arte concetto non manchevole. Del valore intrinseco dell'opera, rispetto alla disciplina fisionomica e agli altri lavori di questa materia, non ispetta il sentenziare a me, che quella disciplina non istudiai, nè quei lavori lessi. Ben dirò (nè qui posso ingannarmi) ch'io v'imparai molto; e se non vi trovai disputazioni alte nè larghi ragionamenti, ma in quello scambio uno spesseggiar di osservazioni minute, confortate di perpetue citazioni, io non correrò subito a riprenderne come altri fece lo scrittore; io che ignoro quanto campo quest'arte possa aprire ad astratte e profonde speculazioni. Ciascun' opera hassi a giudicare dagli intendimenti che mossero l'autore, non dai desiderii d'ogni lettore; e se il Cardona volle solamente raccogliere e ordinare le principali teoriche, e corroborarle dottamente e riccamente del suggello de' fatti e delle autorità d'ogni tempo e di più popoli, tanto da spirar fede ne' miscredenti dell'arte sua, non veggo perchè s'abbia a pretendere da lui più che egli non volesse dare. Ben penso di poter asseverare, senza rischio di fallo, ch'egli studiò forte e amorosamente il subietto; e, per avviso mio valentemente lo trattò, fecondando le osservazioni altrui colle proprie. Fra tante citazioni erudite, pazientemente raccolte e opportunamente allogate, io presi maraviglia che là dove parlasi del naso, fosse taciuto quello rincagnato di Socrate, argomento forse della fina e politamente trafiggitrice ironia socratica famosa, nell'antichità; diversa tanto dal mordere de' Cinici. Parimente dove è fatta memoria di chi scrisse o voleva scrivere del riso, del piacere e del dolore avrebbe calzato il nome del Leopardi, secondo l'uomo, Antonio Ranieri, dal *sorriso ineffabile e quasi celeste*, che del riso meditava tessere una storia da contenere l'origine, i casi e le fortune, dal suo

nascere insino a questo secolo; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo e facendo un officio coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dallo onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere » (1). Certo dalla logica sovente uno si difende ricorrendo al riso, plaudente il volgo giulivo e talora anco il sapiente accigliato; non mai dal riso è schermo lo spaldo della logica: e da quelle premesse un maligno caverebbe questa conseguenza: essere l'età nostra più ridente che ragionante; o, almanco, il progresso del riso pareggiar quello della ragione.

Nella *Corona dell'Opera* l'autore previene le accuse de' critici al suo stile e alla trattazione, cioè l'andar troppo in busca di arcaismi e vocaboli reconditi, il saper del duro e del disuguale, il ridondar di citazioni erudite. Da queste accuse egli medesimo non si vuole nè spera potersi interamente schermire. Quando le pecche di uno scritto si svelano esse medesime, senz'altrui garrito, all'occhio dell'autore, e' ne prenda buono augurio per l'avvenire. L'avvenire e l' uso dello scrivere insegneranno al Cardona a rammorbidire la parsimonia rigida colla franchezza agile, a scernere l'eleganza schietta e nativa dalla cercata, il minio della natura secondata dall'arte dal minio dell'arte sopraffacente la natura. Questo è secondo l'autore medesimo, lavoro giovanile; ma vogliamo aggiungere, di giovinezza robusta; e v' ammiriamo spesso purezza e sceltezza di lingua, parsimonia e italianità di stile, il quale, parco ed italiano, chiederebbe forse talora più limpidezza, e una dizione meno impigliata e tardata da vocaboli dismessi e insoliti, più che chiamati dal pensiero, tirati da studio che nell'amore dell'italianità trasmoda. Degli arcaismi del Cordona alcuni doppiamente sconvengono, perchè arcaismi poetici, com'è *labbia* per *volto*; nè tanto studio delle buone forme italiane riesce sempre ad escludere modi che rendono sapore di stranieri o di non buona modernità, ch'è spesso cattiva quando evitabile. Fanno anche brutta vista i molti appiccamenti di parole, di quelli giustamente riprovati dal Fanfani (2); peccatuzzi grafici che offendono più l'occhio che il gusto; per esempio, *riddette* per *si dette*, *ilperchè* per *il perchè*, *dichè* per *di che*. Ma chi non perdonerà questi difetti a scrittore non vecchio, e più facilmente quello delle locuzioni antiquate, che viene da un pregio non ordinario oggi, massime negli scienziati, da molta pratica ed amore della lingua e delle lettere nostre, delle quali il Cardona è studiatore passionato e più che mezzano conoscitore?

Prof. Giuseppe Bustelli.

(1) Elogio degli uccelli, nelle Operette Morali.
(2) Prefazione al Vocabolario della lingua italiana, §. II.

Il Getsemani, *Canto* d'Antonio Angeloni Barbani; Venezia, 1863.

Il leggiadro autore della *Mezzanotte* e della *Nuova Poesia* ha testè arricchito le patrie lettere di un altro *canto*, inspirato dall'amore più schietto della religione e della civiltà. E questo amore sincero e profondo è ora più che mai un bisogno per noi Italiani, quando appunto per opera di chi meno il dovrebbe religione e civiltà son fatte nemiche, e la prima trascinata stoltamente a maledire in nome delle cose più sacre la seconda. Dissennata contesa, per la quale la religione si rende barbara e contennenda, e la civiltà si priva di quell'aroma prezioso, che ne la serba incorrotta. Se non che i virili intelletti non disperano di giungere all'accordo desiderato; testimoni i nobili sforzi, che da scrittori, anco sacerdoti, e da uomini di stato si vanno tentando tuttogiorno fra noi. E siccome giusta la legge storica dello svolgimento dei fatti umani le idee vanno innanzi a questo e i grandi principii e le grandi riforme sono prima attuati nelle serene regioni della teorica, che nelle agitate e troppo spesso burrascose della pratica, così benemeriti sommamente hanno a chiamarsi quegli uomini di ingegno e di cuore, che sollevandosi oltre al fenomeno sanno scorgere la realtà obbiettiva del principio, e non punto sconfortanti dagli accidenti, che essi reputano a ragione passeggieri, dei buoni principii si porgono banditori coraggiosi e assennati. Che se questa opera pietosa e all'Italia specialmente profittevole compiono gli statisti e i filosofi, ben è a rallegrarsi che a questi si aggiunga un poeta, il quale quei veri, che i primi annunziano col linguaggio della fredda ragione, egli vesta e idoleggi coi colori più ridenti della fantasia, e in immagini leggiadre incarni, e per via del sentimento e dell'affetto diffonda fra le moltitudini. Questa è la vera poesia, quella, che secondo il concetto di Platone è ideale per l'oggetto onde piglia le mosse, e civile per lo scopo, a cui s'indirizza: questa è la poesia dell'*utile dulci*: questa è la poesia, che potè a buon diritto glorificare il Venosino:

Sic honor et nomen divini vatibus atque
Carminibus venit. . . . .

Già nell'anno trascorso l'egregio Angeloni nella *Nuova Poesia* aveva cantato il connubio della fede colla civiltà, e nei seguenti versi aveva felicemente accennata l'origine cristiana insieme e popolare della vera poesia italiana:

. . . . o nata in cielo,
E di là scesa a confortar la terra,
Verace poesia, mia dolce cura,
La celeste membrando origin tua,
Della croce ti nutri alla dottrina,
Fra il popolo t'aggira, e al popol canta.

Chi nodrisce in cuore affetto così gentile e sentito di religione e di civiltà come il Veneto patrizio, del quale mi è caro annunziare ai lettori di questo giornale alle buone lettere devoto il nuovo *canto*, non può non derivarne limpida vena di poesia. Il *Getsemani!* Che non dice questo nome al Cristiano? Quali sentimenti non ispira quella prima ora dell'umana redenzione! Non so se io m'inganni, a me pare, che molti passi di questo canto sieno improntati di non so quale mestissima tinta di poetico affetto, che ben rivela nel poeta uno squisito sentire. Ancorchè io debba, come accade in simili occasioni, offrire ai leggitori *disiecti membra poetae*, non mi sembra potermi passare di trascrivere alcuni squarci. Ecco il principio dell'azione:

Tacciono i venti, il mar queto si posa,
Primavera sorride, e la reina
Della notte rischiara in terso argento
Dell' orto di Getsemani le piante,
Quivi, romita, oscura, in fra due roccie
S' apre una grotta, e a lei daccanto il bruno
Cedròn trascorre su lo steril fondo
Dell' angusta vallèa di Giosaffatte.
Tomba di regi e di profeti, dove
Al pentimento di Davidde e all' alto
Di Geremia cordoglio la vocale
Arpa di Giuda soccorrea pietosa.

Abbiamo più sotto l'immagine di Cristo dolorante:

. . . . ahimè: più il volto non gli avviva
Delle rose il color, nè quel sorriso,
Che, a foggia del dipinto arcobaleno
La travïata umanità infelice
Del divino perdon rendea sicura.

Qui il poeta lo scopo civilissimo addita del suo canto:

Non prendea forse qualitade e forma
Dal cristianesmo d' Allighieri il carme?
Forti non fummo e vincitori quando
Dell' Itala milizia in fra le schiere,
L' altar nel mezzo e su l' altar la Croce
S' accampava il carroccio? Amata forse
L' alma patria fu poco a' dì ch' augusto
Parlamento a' suoi figli eran del Cristo,
D' ogni bell' arte insigne albergo, i templi?

E quale sia il pensier suo intorno ai fanatici detrattori della civiltà, che della religione fanno scudo alle matte dottrine e all'odio contro la patria, si rileva assai chiaro dai versi seguenti, che sono gli ultimi

del canto, e nei quali invoca, dalle cattedre, che dovrebbero essere di verità, non sia mai che

Di finto, insano o prepotente zelo
Scendan parole, ma quel puro scenda
Soave e liberale unico spirto,
Che a prezzo t' infondea del sangue suo
Il primo autore di libertà nel mondo.

A quale scuola di eletti studi sia cresciuto il poeta Veneziano, avrà chi legge potuto raccogliere in parte dagli squarci trascritti. A me pare che anche di questi versi si possa affermare come di quelli della *Nuova Poesia* affermò in questo stesso Giornale (An. I, Vol. 1, pag. 300) l'anno trascorso l'egregio Gaetano Ghivizzani, poeta leggiadro e civile anch'egli, che l'autore cioè, *è riuscito a dire mirabili cose, e ha saputo far versi pregni di patrio affetto, e meravigliosi per chi pensi essere scritti in Venezia: che la forma è classica, il verso armonioso, ma tranquillo e riposato, non fragoroso nè turbinoso, come oggidì è invalso il costume.* *Prof.* E. REZZA.

Elementi di Economia Politica, *ad uso delle scuole del Regno,* di C. ROSCONI; Torino–Milano, G. B. Paravia e C., 1862.

Bene avvisò chi disse la scienza dover esser nobile e plebea ad un tempo, o come fu detto, aristocratica e democratica, e procurare per un verso al proprio incremento e perfezionamento, per l'altro alla istruzione altrui. Questo che vero è per le scienze tutte, per quelle civili massimamente rileva; poichè vi ha in queste attinenza più intima con la vita de' popoli, che anzi esse indagano e svolgono e riducono a principj le leggi per le quali si regge e vive la gran macchina ch'è una nazione. Onde alle civili dottrine deono attendere non solamente coloro che in ispecie le professano, e professarle vogliono, ma tutti eziandio quanti hanno nella vita nazionale parte, e sia pur minima, cioè tutti i cittadini. L'uomo tanto può quanto sa, disse un robusto ingegno, e il cittadino ignaro delle materie riguardanti ai principj generatori de' fatti che innanzi a lui si compiono, nulla potrà operare in vantaggio della patria, od oprerà alla cieca, e però male, chè la sua non opra sarà ma moto macchinale a creatura ragionevole non conveniente.

Per la qual cosa uopo è che egli acquisti quella *virtù discretiva* ricordata da Dante (1), il quale nota come dalla mancanza di questa *luce* nella plebe nascano quei tumulti sediziosi ne' quali *incontra che molte volte grida: Viva la lor morte e Muoia la lor vita, purchè alcuno cominci.* Ma per assumer l'abito della virtù mentovata uopo è di

(1) *Convito*, Trattato I, cap. XI.

educazione intellettuale, e che le leggi onde i principj sociali si sviluppano, al popolo si rivelino.

Ora niuno è che dubiti alla Economia Politica non inferior posto dovere tra le civili scienze convenire, e tra quelle in ispecie che più da presso intendono al bene delle plebi, e sono la manifestazione di quelle verità che al migliore ordinamento della civile società sovra modo interessano. « I maggiori problemi che l'età nostra è chiamata « a sciogliere non sono più i problemi politici; ma bensì quelli so- « ciali: alle questioni intorno alle varie forme di governo sovrastano « d'assai quelle che riflettono l'ordinamento economico della socie- « tà » (1). Così scriveva l'illustre Conte di Cavour. Ed è però che gli studi economici sono con tanto fervore seguiti a' dì nostri, cui ingiustamente si diè taccia di età di egoismo e di interesse.

Col risorgere della vita nazionale anche in Italia novello impulso si ebbero coloro che allo studio delle economiche discipline attendono, e vennero in luce parecchie opere di illustri e dotti pubblicisti che ricordano esser sempre questo il suolo di Serra e di Genovesi. A dir vero per quanto miri allo incremento della scienza, a quella parte cioè della dottrina che è destinata al lavoro degli scienziati, se l'Italia non giunse ancora ad agguagliar l'Inghilterra, non però le si tenne lungi di tanto; ancora molto tra noi si fece per la squisita istruzione della classe colta e della gioventù studiosa, poichè profondi e bene ordinati trattati di Pubblica Economia parecchi ve ne ha, e tutti o quasi tutti di merito non comune. Ma se miriamo alla parte elementare e popolare della scienza, certo è a lamentare la poca diffusione di vere e sane dottrine economico-sociali nella plebe.

Ora per ottener l'effetto contrario uopo è siavi chi tragga sua opera a far volgari i principii della scienza e spogliarli di quella veste rigorosamente dottrinale che inaccesibile renderiala alle menti de' più. Nè è questo ufficio da avere a vile, ma proficuo, e degno delle cure di uomini valenti, e conoscitori delle condizioni vere e reali della plebe italiana. E però grandemente ne allietammo in vedere un bel libro del sig. C. Rusconi, sugli Elementi della Economia Politica pubblicato nella Collezione di libri istruttivi ed educativi del Paravia. L'autore, noto per altre dotte produzioni, il volle destinato ad uso delle scuole del Regno; ond'è che quest'opera sua mira essenzialmente alla educazione del popolo, e certo l'affetto e la chiara facilità con cui è scritto, non che l'amore alla verità che in ogni parte di esso traluce, il fan degno dello scopo assegnatogli.

Le massime della scienza economica molto lucidamente sonovi esposte. Quel far rilevare sin da principio la corrispondenza tra la Economia e la Filosofia della Storia, rendendo noto come la evoluzione

(1) Cavour, *Sul discorso proem. del Corso d'Econom.* del Prof. Ferrara.

storica di un popolo si manifesti ne' suoi diversi gradi in tante forme di vita sociale rispondenti pel lato economico a' vari principj della scienza, e come il momento, direi, economico agguagli a puntino il morale e civile, la è assai acuta osservazione e di non lieve importanza. Poggiandosi su basi simili potria farsi una bella e compiuta storia interna della Economia Politica, che rivelasse le leggi intime che governano la vita sociale, e che si sono venute riducendo ad assiomi nella scienza. Di una storia siffatta è uopo oggi specialmente che tanto progredi la umana attività e che le ricerche psicologiche sui popoli si seguono con cura indefessa.

Infatti nel Cap. IV, ove si accenna qualche notizia sui *Primi rudimenti delle società umane*, è detto come ai tre stadii di vita delle primitive società quelli di cacciatore, di pastore e di agricoltore corrispondano sei fatti economici; cioè al primo il lavoro e il salario; al secondo il capitale e il profitto; al terzo la proprietà del suolo e la rendita. E di questi diversi soggetti passa a trattare il libro dopo aver esposte belle nozioni sul *valore*, sul *prezzo* e sulla *moneta*. Venendo a discorrere della *Proprietà* l'autore non partecipa alle idee dei filosofi e de' giuristi, e come ei dice, e' segue via affatto diversa. Ma l'argomento della *utilità* addotto a difendere la proprietà è poi così solido come a lui sembra? Quando esso, e l'Autore ne conviene, non legittima teoricamente il diritto, rende solo inviolabile il fatto? Onde sta bene a provare la cosa *a posteriori*. Ma il fatto medesimo nell'ordine mentale o noologico che vogliam dire è una idea, un vero; ora le idee non si provano *a posteriori*, ma si sostanzialmente per la loro intrinseca virtù, non per gli effetti che dal loro sviluppo risultano. E importa appunto legittimare il diritto per rendere inviolabile il fatto; la ragione de' resultati del fatto è uopo trovarla nel diritto, non accettare empiricamente questi per farne argomento di difesa al fatto. O l'Autore voleva trattare di proposito l'argomento della proprietà, e allora gli conveniva ribattere le molteplici teoriche altrui, e presentare quella da lui appoggiata in contrasto di queste; ovvero ne volea discorrere da economista e nella riserva del Say avea allora un bel precedente.

Belli oltre ogni dire ne sembrano i capitoli ove trattasi del lavoro e delle questioni attinenti (XIV-XVII). Quelle pagine sono dettate con affettuosa eloquenza e con potenza di logica: i benefici effetti della divisione del lavoro sono con evidente chiarezza manifestati. La teorica del progresso applicata a questo fatto, ed espressa con la legge della sostituzione delle forze naturali a quelle dell'uomo, reca al certo non poca lucidezza nella grave questione che tien divise le due scuole inglese e francese. E cosa confortante è il vedere intenti gli scrittori italiani a conciliare ragionevolmente le diverse opinioni, ricercando il medio termine cui far convenire i due principj senza imi-

tare l' effimero eccleticismo francese, che in cambio di ridurre a bella unità il vario, rende piuttosto imagine del quadro famoso del poeta venosino. E anche con molta facilità è svolto il principio del libero cambio e alle teoriche de' protezionisti opposto con persuasivo ragionamento e lucido ordine. Bene a ragione l'Autore vi innestò non poca parte storica, frapponendo alle dottrine gli esempi, con lavoro utilissimo specialmente alle classi cui è diretto il libro, gran parte delle quali è ancora legata alle viete e rancide massime che condussero a rovina parecchi stati europei, e l' Italia sel sa !

Nel grave subietto della popolazione (Cap. XXIV) l'Autore si discosta dal Malthus, il cui sistema in proposito egli oppugna con vivacità. Se con ragione o no ci serbiamo di mostrarlo in apposito articolo, per non crescer mole al presente che ne deve essere una succinta rassegna e non altro. Quello che qui conviene dire si è che grande è stata la nostra maraviglia quando abbiamo letta quella frase nel libro del sig. Rosconi, ove dicesi dell' illustre economista inglese che egli era *uomo di erudizione più che di criterio.* Noi chiediamo a qualsiasi cultore delle scienze economiche che abbia meditate le opere del Malthus se possa a tutta ragione dirsi ciò di lui.

Chiudesi l'opera con un succoso sunto storico della Economia Politica presso le diverse nazioni e scuole, e i vari autori son passati in rapida ma accurata disamina.

. Fra le migliori scuole economiche predomina la inglese per le acute e sincere osservazioni, per la severità del metodo, pel modo pratico di trattar le materie ; la francese distinguesi per l'affetto e lo spirito umanitario e, mi si conceda il termine, sentimentale che governa i suoi scrittori ; l'italiana s'eleva pel carattere filosofico che sa dare ai suoi lavori, per la potenza dell' intuito nella scoperta de' veri e, pregio non inferiore, per la modestia posta nello ènunciare le verità che venia manifestando.

Uopo è che le belle parole onde il Blanqui designava la scuola italiana d'Economia politica serbino tutto il loro valore nella età che corre, in cui, tornata nazione una e forte, ha il dovere l'Italia di fare sentire la sua esistenza. Un illustre filosofo tedesco tessendo la storia della moderna Filosofia non un motto facea dell' Italia. Roberto Malthus indagando lo stato delle popolazioni del globo e dell' Europa specialmente, degli italiani taceva affatto . . . . e così altri, e volesse il cielo che stranieri soli ! Uopo è che la patria nostra volga uno sguardo a quei secoli che segnarono il più bel momento della sua gloria ; essa troverà accanto alle statue e ai quadri, le tele, le sete, le lane, i banchi, le cambiali ; troverà la industria fiorente e gli operai attivi ed instrutti nelle loro arti e nella vita civile, e l'arte essere essenziale requisito ad ascendere alle magistrature ed ai pubblici offici. *A volere che uno stato viva lungamente,* dice Machiavelli, *è necessario ri-*

tirarlo spesso verso il suo principio. I principii dell' Italia moderna sono in quei secoli che pur cotanto si vilipesero da chi non seppe vedere oltre l'aspetto.

Ma l'azione è effetto del pensiero, e questo conviene fortificare con le dottrine; se il popolo non sa, nulla può; sappia e potrà. È uopo istruire le plebi per pretendere che operino rettamente, che chiudano l'orecchio alle perverse o ingannevoli insinuazioni, dian bando ai pregiudizi, alle superstizioni, si avvezzino a vivere franche, libere, indipendenti. Bel compito è quello del dotto di porgere al popolo in acconcia maniera il precetto della sapienza, bel compito onde rimasero immortali i nomi di Franklin, di Aporti, di Rosmini e di parecchi altri che s'avranno sempre le benedizioni della umanità.

È l' unico mezzo cotesto di toglierlo alle perniciose influenze dei retrivi, i quali ciò sovrattutto temono che, cioè, il popolo si istruisca, e però van ripetendo assurde menzogne, che se non fossero ridicole sarebbero empie; però vi dicono che i delitti si moltiplicano a misura che si estende la istruzione popolare (1). Opponiamo luce alle tenebre; illuminiamo l'intelletto, e così a retto fine sarà volto il cuore, ad utile opra il braccio, così avremo una plebe degna della patria nostra e non degenere erede de' Cincinnati e de' Micheli di Lando.

S. Cognetti De Martiis.

Augusta, *Egloga*, *seconda edizione*. Pisa, Tip. Nistri 1863..

Non vi spaventate, o cortesi lettori, che qui non si tratta nè di Fillide nè di Menalca, nè tampoco di Alessi e di Coridone; nè ci troverete satiri che corran dietro alle ninfe, nè pastorelle che si specchino a' fonti, non un mandriano poeta, non una zampogna canora, non un cacio fresco; ma invece di questo, alti e reconditi veri cavati dalla scienza geologica, e nobili eccitamenti alle civili virtù ed alle gagliarde opere della vita pubblica, tratti dalla storia d'Italia; e tutto ciò espresso con elettissima lingua, con istile e nella semplicità e nell'ornamento potentissimo, con verso temprato secondo tutte le finezze dell' arte, con lirica splendida di pensiero, d' immagine, d'armonia (2).

Di questo bellissimo carme (come si rileva dalla lettera di dedica a Pier Carlo Boggio, la quale insieme ad una lunga e dotta avvertenza lo precede nella graziosa edizione Nistriana) è autore il Cav. Avv. N. F. Pelosini, il cui nome dovrebbe essere conosciuto e lodato da quanti amano i nobili studi de'classici, pel volume di Liriche ch'egli dette

(1) Della Margherita, *Avvertimenti.*

(2) *Egloga* non significa veramente carme pastorale, ma breve componimento poetico scelto fra molti, da ἐκλογη *electio*. Le parole adunque con cui comincia l' articolo sono indirizzate non a tutti, ma ai più.

già in luce l'anno scorso pur co' tipi del Nistri. Ma di queste liriche niuno, ch'io mi sappia, de' nostri tanti giornali ne tenne parola, se n'eccettui il *Galantuomo*, foglio pisano che ne diè un breve cenno in una delle sue appendici: del qual silenzio della nostra stampa è meglio tacere. Di esse parleremo noi in un altro articolo, non perchè presumiamo del nostro giudizio, ma per rendere, come ci è dato, una testimonianza di lode al felicissimo ingegno ed al raro sapere d'un uomo, il quale in età ancor giovane cresce onore alle nostre lettere. Ora torniamo all'Augusta.

Il poemetto ha per iscena i monti pisani: Augusta, creazione del poeta, è ninfa austera e gentile, perchè simbolo al tempo istesso della scienza storica e geologica, e della bellezza che adorna i monti e le valli pisane. Si apre il canto con una mesta e virgiliana invocazione del poeta alla ninfa.

Ti rivedrò più mai, splendida e cara
Vergine? E dove opache ombre spargendo
Cresce il florido olivo, e dove l'ampia
Selva si stende de' castagni, e dove
Aderge il pino la superba chioma
Canora a' venti, ti vedrò più mai
O dolce angela mia? Ver Borea spesso
Co' frali occhi lo spirto invio sclamando:
Eccoli i monti miei! ecco l'ospizio
D'Augusta! E tutta l'alma è in quello sguardo
Ed in que' detti sospirosi.

Augusta non si mostra agli occhi del poeta, ma l'accesa fantasia di lui ripensa i giorni della prima giovinezza, quando per le inaccessibili balze de'suoi monti nativi sparse d'eriche e di spini fioriti, di rustiche prugnole e di alpestri fragolette, gli apparve primamente, e gli sorrise la diva forma della ninfa. E qui la sua poesia si colora d'immagini sì leggiadre e gentili, ed il verso è governato da un'armonia sì soave, ch'io non volendo privare i miei leggitori di tanta dolcezza, qui riporto le parole istesse del giovane poeta:

E quando
La primavera a quelle balze invita
Il musico fringuello e lo stridente
Gallo silvestre, la rividi assisa
Presso le fonti che zampillan garrule
Da' concavi macigni, ove dall'ime
Sotterranee latebre all'alma luce
Sgorgano le correnti, e con perenne
Alternar di ruscelli e di cascate
Travolgon le salubri acque a' coloni
Dell'inclinata valle e della ricca
Alfea pianura. L'odoroso timo

De' capretti delizia e de le agnelle
Crescea commisto al dittamo su' passi
De la giovine Dea. Pur or la vedo
Accarezzar la mia tenera testa
Con le floride dita, e la copiosa
Chioma compormi in ondeggianti anella,
Ed amorosa contemplarmi.

Non so che ne diranno gli Aristarchi da giornali, ma secondo me questa è dipintura di mano maestra, e che, senza essere imitazione, arieggia quelle de' Greci, e fra Latini, quelle di Lucrezio e di Catullo. Qui tutto vi si pone sott'occhio, tutto piglia colore e vita da una fantasia che sa trovare nel vero e nel naturale il bello ed il nuovo. Quindi prosegue il poeta narrando come Augusta lo accogliesse sovente nell'antro che si profonda nel bosco degli olivi, e aprendo al suo giovine intelletto storie obliate ed arcani misteri d'arte e di natura, lo scorgesse con accesa eloquenza nella scura immensità dell'essere, e gli svelasse cagioni e moti e fini e sorti inesplorate. E qui si svela il proprio soggetto del carme, ch'è la storia geologica del monte pisano e la storia politica de' popoli che alle sue falde si accasarono. Quanto alla origine del monte, il poeta fra le diverse opinioni de' geologi ha eletto quella che meglio fosse atta a commuovere l'immaginazione del leggitore, poichè, come nota egli stesso nell'avvertenza, qui non era luogo ad erudite ricerche geologiche, non volendosi fare una dissertazione scientifica: quanto alla storia degli abitatori più antichi, egli si attiene alla tradizione, confortata altresì da qualche criterio etimologico non privo di valore; e dipoi segue la storia, ma la segue come dee fare un poeta, trascegliendo cioè solo pochi avvenimenti e di suprema importanza, e questi rapidissimamente e gagliardissimamente toccando; se no il poema sarebbe diventato una cronaca, che è quanto dire una noia. E questa parte del bel lavoro sembrami anco più delle altre mirabile, appunto perchè in essa la scienza e la storia pigliano quasi da sè stesse, senza sforzo alcuno, le forme ed il colorito poetico; la scienza e la storia doventano lirica, e lirica potente. Ma ne giudichi di per sè stesso il lettore. Ecco in qual modo si descrive l'origine del monte pisano.

E (*Augusta*) m' apparava
Come l'occulto fuoco un dì sforzando
Del nuov' orbe le tenere pareti
Fuori spingesse con orribil rombo
Le somme chiostre alpine; e come immane
Scoscendimento con rimbalzi ed alte
Cadute, rotolar facesse igniti
Cumuli di materia assai lontano
Dalle vette del Rosa aduste e fumide:
Onde, poichè dell' altipiano attorno

Acquistar loco e rovesciarsi l' acque
Nel vano abisso, il pisan monte emerse
Maestoso ne' suoi verdi silenzi
Rotti sol dalle fresche aure montane.

Queste son meraviglie, chi ripensi all'altezza e grandiosità del subietto che doveasi con forza rispondente di pensiero, d'immagine e di suono rappresentare: opera da sembrar difficile all'ingegno più potente, all'immaginazione più robusta. Ed il nostro poeta ha tutte queste difficoltà superato con quella franca ed apparente spontaneità che è il carattere distintivo de' grandi scrittori, pe' quali la parola (che è così spesso sorda a rispondere all' intenzione dell' arte) obbedisce per modo al pensiero ed alla immaginazione, che doventando pur essa pensiero ed immagine piena di movimento e di vita, ti sforza ad esclamare col divino Alighieri:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Che dirò poi della difficoltà che venivagli dal verso sciolto, il più arduo de' metri italiani, ed il più potente solo allora che con arte pari a quella del Parini, del Monti e del Foscolo sia maneggiato? Ed io mi penso che i dotti della materia non troveranno indegni del Foscolo questi versi del giovine poeta pisano, sia per lo splendore delle immagini che gli riveste, sia per la pittrice armonia che gli governa. Negli altri sciolti del Pelosini, se n'eccettui quelli a Glicera, io non trovo tanta perfezione, e meno degni del Foscolo gli reputo appunto perchè l'imitazione foscoliana si manifesta forse un po' troppo: ma di ciò ad altro tempo.

Toccata così poeticamente l'origine de'monti pisani, Augusta canta le genti peregrine per la terra aspra e selvaggia, ed i nuovi nocchieri, e ricorda come i Focesi ed i Calcidesi un dì cessassero il faticoso corso alle falde di quei monti; come dipoi spargendosi alla valle i greci tribi in gran popolo succedessero; ed educassero l'ulivo sul pendio sovrastante al lago focese ed all'Arno, allora disalveato pei campi infecondi, finchè gli Etruschi ed i Latini vincitori, misti a' primi abitanti, fecero tutto il suolo all'intorno obbediente all'aratro. Ma la Dea volgendo poi l'occhio irresoluto a' piani popolosi e alle torri dirute piantate a difesa de' varchi scoscesi, pungendole il cuore la ricordanza degli oltraggi sofferti, quando per le sue balze gl' Italiani cadeano trafitti da mano italiana, rompe in lacrime, e l'inno le muore sulle labbra.

Tremenda
La civil rabbia con la face insana
Discorse ahi troppo! de la diva Augusta
Le mal vietate sedi. Ivi il lione
Di Flora insanguinò l'acuto artiglio

Ne l' agil fianco del lucense pardo,
Fratricida predone anch' esso ; ed ivi
Il guerriero Pisèo cadde ferendo
Itali petti, allor che dissennata
Ira sfrenò contro l' elea virago
Le guelfiche masnade : e più feroce
Guerra fraterna il sottoposto mare
Di sanguigno tingea, quando l' infame
Meloria ascose infide prore ai danni
Degl' improvvidi Elei. O miserando
Italo seme ! regie ire straniere
Affliggean le tue libere cittadi ;
E tu le vene del tuo sangue aprivi
Col maledetto ferro , e le partite
Membra d'Ausonia offrivi in pasto al diro
Nordico augello e alla romulea lupa ?
Pace , pace , diviso italo seme ,
Finchè un Vandalo sol misuri il sacro
Recinto d' una tua sola cittade ,
E , sonoro nell' armi, un tuo delubro
Minacci , una tua Vergine !

In tal guisa il Pelosini, seguitando la robusta scuola de' nostri grandi poeti, non vuole che i suoi versi sieno cagione di fuggevole diletto agli orecchi di chi legge senza incuorargli un forte affetto e generoso, ma dalla istoria de' secoli trascorsi sa trarre occasione di morale e civile ammaestramento a' suoi concittadini. Egli stava componendo l' *Augusta* in que' giorni, nella memoria dolorosissimi, che per suprema necessità di pubblica salute, si apparecchiavano le armi di Aspromonte, perciò in sul finire del canto, commosso dalla carità del loco natio leva la voce esclamando :

Ecco riarde
Il civil fuoco, e le inestinte vampe
Sterminatrici nelle afflitte mura
Serpeggiano — Pietà, figli, pietade
De la gran madre.

Di poi con un prego alla ninfa che spanda il suo nume, perchè la pace almeno non abbandoni le native sue valli, chiude il poemetto.

Il quale, come da questa mia languida e disadorna esposizione può avere inteso chi legge, è storico-didattico quanto alla materia, lirico quanto alla forma; genere di poetare ben conosciuto ai Greci che ce ne hanno lasciati splendidissimi esempi, ed a' giorni nostri tentato di rinnovare dall' illustre poeta Aleardo Aleardi. Ed in vero a lui non mancò ingegno alto e felice fantasia, ma gli nocque assai il licenziarsi ch' ei fece quanto alla forma, alle novità pericolose. cotalchè ne' suoi carmi al robusto pensiero ed al magnanimo impeto dell'ardente affetto spesso non rispondono degnamente la parola e

l' immagine. Del resto o rivolga l'inno alato (pongo qui le giuste parole dell'amico mio professor F. Buonamici) alle speranze le quali ne' petti dei giovani con lacrimevol vicenda muoiono e rinascono, o narri il valore delle città italiane, o con generoso sforzo di mente rivendichi il Sanzio dalla taccia d' essersi quasi voluto spengere in voluttuosi tripudi, sempre è alto nell' Aleardi l' intendimento del poetare (2). Ed io ho voluto qui aggiungere il suo nome a quello del Pelosini, perchè sebbene questi due poeti non sieno della medesima scuola, nè si attengano spesso a' medesimi principii di arte, nulladimeno possono entrambi col loro verso potente essere agli Italiani conforto alle opere generose.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

Opere di GIUSEPPE SPUCHES. Palermo 1860.

La bellissima terra della Sicilia, è verso ogni altra italiana famosa per antichi monumenti, sede nei più remoti tempi della orientale civiltà nutrice di egregi uomini che o per valore di armi o per opere di ingegno la illustrarono; or pure a' dì nostri tiene fra sè Don Giuseppe De Spuches Principe di Galati, signore chiarissimo per molti e buoni studi, erudito eccellente ed illustre poeta.

Le Opere di lui, che non ha molto in due be' volumi composte videro la luce in Palermo sua patria, ebbero per la penisola universale suffragio; ed io già ne lessi grandissimi elogi ne'diari di letteratura, che l' animo mi mossero al desiderio di leggerle e studiarle: il che feci con mio gran diletto, nè poco vantaggio ne ritrassi.

La brevità alla quale sono costretto in questo foglio e l' averne già molti dotti fatto la critica, mi dispensano di così andar per le lunghe, e per filo e per segno mostrando i pregi di queste Opere; standomene bene contento soltanto di unire la mia debole voce al plauso della nazione, dalle sponde del Serchio, ove già un tempo l' illustre scrittore passò la sua gioventù come alunno in questo reale collegio; per la qual cosa se la Sicilia si vanta di aver lui dato i natali, ben anche Lucca va superba che tra le sue mura abbia egli appreso l'amore del bello e l'arte difficile di scriverlo. Già allora giovine cigno trattava per le chiare e fresche acque del nostro fiume, e qui alla scuola de' sovrumani greci andava forse modulando la voce che or suona dolcissimo e gradito canto; qui vicino alla patria dell' Alighieri ne imparava le fantasie piene di energico affetto, che sì bellamente e non schiavo come i più fanno, ha sparso nelle sue cantiche, ove l' arte è naturale amore che incanta, e la lingua nelle sue tosche gentilezze ha in nuove forme novelle grazie acquistato dall' armonia di un intelletto erudito con un cuore vasto e sensibile.

(1) *Scritti giovanili di Francesco Buonamici*, Pisa, Tip. Citi, 1861.

Parimente le canzoncette e le odi sopra vari argomenti sono esse per loro stesse un tesoretto. Facilità di verso, squisitezza di sentimenti, semplicità tutta greca sono le doti di queste poesie, in molte delle quali mi è sembrato rileggere il Chiabrera: il De Spuches è dottissimo nella ellenica lingua. Basti a ciò il dare uno sguardo al secondo volume, che tutto è pieno di traduzioni da quel classico idioma; nelle quali ha mostrato il profondo studio del greco, e la perizia non comune della propria favella, perchè ito al fondo dei sentimenti dei classici ha saputo farli italiani fedelissimi, ciò che è mirabile, al testo, franco e proprio nelle espressioni si che paiono lavori del proprio ingegno. Un suo studio che io mi abbia veduto ultimamente, sopra una greca iscrizione trovata nelle rovine di Taormina, mostra pure gran senno e valentia delle cose antiche; e la dignità colla quale si difende a ragione da un dotto oppositore della sua interpetrazione, lo manifesta altresì, che non è poco di animo grande e generoso, quale deve essere il vero amatore della scienza.

Valga il tuo esempio, o dotto Principe, agli altri nobili uomini dell'Italia nostra; apprendano da te a valersi dell'ingegno che Iddio a tutti ha dato; conoscano una volta che le fatiche della mente non meno che le armi rendono un paese glorioso, forte e indipendente. Sia pur per sempre che gli stranieri ci invidino la purezza del nostro cielo, la beltà della nostra terra ubertosa; ma non più ci insultino i monumenti della nostra passata grandezza. A voi sì, nobili signori, conviene più che agl'altri farvi maestri di sapere, per voi si rianimino gli spiriti del popolo alla virtù e il valore. In voi il popolo si specchia. Voialtri molli e neghittosi, avrete un volgo scostumato e vile.

Del resto altamente risplendono i meriti e le virtù del Cav. Giuseppe De Spuches, a cui fu già degna sposa la celebre Giuseppina Turrisi Colonna, i cui carmi nelle più dolci tempre divine spirano nei cuori un amabile soavità che consola. Il sacro vincolo coniugale univa due ingegni potenti, emuli di virtù e di poetico onore. X.

Versi *di* Luigi Sani (1). Reggio nell'Emilia, 1863.

È un volumettino che per la sua nitida e bella edizione t'invoglia onninamente a gustarlo; e se tu sei di coloro che in poesia non si pascono di fuochi fatui, di smancerie, di tumidezze o peggio; se tu sei di coloro a cui squisitezza di sentire e amore alla virtù non son ciance o trastullo; se tu sei di coloro che alle verginali bellezze di natura sentono qualche cosa in sè di divino; se tu sei di coloro che, fedele al culto delle Grazie, han palato da gustar le dolcezze del no-

(1) Dedicati agl'illustri e benemeriti Giuseppe De Spuches e Giuseppe Commend. Bertoldi.

stro idioma che si dispregia da chi nol sa nè punto nè poco; se tu sei di cotesti, ti so dir io che lette appena le prime pagine di esso libriccino, non potrai lasciarlo che a fine, non ostante che privo al tutto di qualche menda ei non sia. — E perchè da te stesso ne giudichi, eccotene picciol saggio, ma caro:

E la donna amorosa è colombella
Che al caldo maggio dal natio colmigno
A larghi giri volteggiando, forse
Per salutare anche una volta i campi
Dalla florida veccia e le fontane
Ove i vanni ammollia candidi, e il vanto
Dell'iridato collo, al suo colombo
Che lungamente la chiamò, si cala;
E or semplicetta e ardita, or paurosa
Per leggiadro pudore, or lusinghiera
Per frali ritrosie, soavemente
Con lui s'annida e a lui tutta si crede.
(*La donna*)

La savia Rita, senza ira o dispetto,
Come il gentil suo core la consiglia,
Pur con dolente ed amoroso affetto
Lisa di non so qual fallo ripiglia.
E Lisa afflitta e ravveduta figlia,
Di rossor piena e insiem di dolce affetto,
China la bionda testa, e dalle ciglia
Lascia cader le lagrime sul petto.
Ma la picciola Zoe che si balocca
Col fedel micio, accorre, e ardita e lesta
Su d'una seggia monta a lei da canto;
E come può la bacia; e mentre appresta
Il grembiulino a rasciugarle il pianto,
Ponle il succhiato suo confetto in bocca.

Che natura! che vivacità! che bellezza! Or non è questo un metter le cose non dirò in quadro, ma in essere? non è questo un tenersi alle divine arti dell'Alighieri e del Leopardi? non è questo uno scrivere come pochi, ben pochi sanno? e per dir tutto in una parola (colla parola del Chiabrera) *una poesia greca?* — *O poeta, beato te che si parli a tua posta!*

Messina, 20 *Marzo* 1863.

L. Lizio-Bruno.

Versi *di* A. Linguiti, *professore di letteratura italiana e di quinta classe nel R. Liceo Ginnasiale di Salerno.* Salerno, Migliaccio 1860.

Il volume che qui si annunzia non conta che 112 facciate in 8vo, ma quando, in leggendo, tu se' arrivato alla fine, provi in te un senso di dispiacere, che altro da leggere non vi rimanga. Di quello ch' io asserisco, quanti ebbero in mano il libro mi daranno, non ne dubito, ragione; e me la daranno altresì, allora che io prendessi a dichiarare più apertamente, che, se in quelle pagine non tutto è fiore di bellezza e di bontà, vi si riscontra però da un capo all' altro purezza di lingua, armonia, e bella e variata struttura di verso, frase sempre poetica, concetti convenienti ai temi presi a trattare, quelle doti, a dir breve, che fanno il poeta meritevole di lode.

Acciocchè poi in tale favorevole giudicio convengano meco coloro che de' Versi del Signor Linguiti sono ignari tuttavia (e saranno molti nelle regioni dell' alta Italia dove de'buoni studi nel mezzodì coltivati, poco fino a qui si potè conoscere), non consentendosi in una rassegna bibliografica l' andar per le lunghe, basterà, cred' io, il riportarne due Sonetti e non più: dal primo de' quali, oltre la maestria del nostro autore nel poetare, apprenderanno da che nobili e santi affetti vadano compresi il cuore e la mente di lui; e si parrà dal secondo, quanto egli abbia in pregio quelle antiche scritture, fonti inesauribili per noi delle più recondite bellezze di nostra lingua:

Tacito. Sonetto XXXIII.

Da le pagine tue che una ferale
Lunga istoria eternâr d' illustri affanni
E fulminâr d'anatema immortale
De' Cesari le cupe arti e gl' inganni;
Da le pagine tue, fin da primi anni
Quando la mente al ver dischiude l'ale,
Bebbi la carità de la natale
Terra e un feroce immenso odio a' tiranni.
Ma quella Fede che gli umani petti
D'etereo foco a rinnovar discese,
Purificò quei due sublimi affetti;
Ama la patria ancor, freme il mio core
Odio al servaggio, ma nel tempio apprese
A pregar per l'oppresso e l'oppressore.

Al Ch. M. Melga
Per la recente pubblicazione della Storia di S. Silvestro, testo di lingua inedito.
Sonetto XXV.

Nacque in ira a le Grazie, e l' intelletto
Sortì nemico ad ogni cosa bella
Quei che non sente nel profondo petto
La dolcezza de l' itala favella;

Ma tu, gentile, a belle opere eletto,
Con operoso amor prosegui quella
Lingua degli aurei tempi, onde il concetto
D' ingenue forme si riveste e abbella.
Segui animoso: i puri fonti addita,
Ove, come oro, il prisco dir riluce,
A' ciechi ingegni che han la via smarrita;
Chè, rifiorendo il favellar primiero,
Fia che risplenda di novella luce
Ne le italiche carte il bello e 'l vero.

Fortunati que' giovani cui è dato di attendere agli studi della bella letteratura sotto la disciplina del signor professore Linguiti, che, al merito distinto letterario, quello, non meno pregevole, deve accoppiare di una singolare cortesia, se a me cui punto non conosce, volle far dono de' suoi elettissimi fiori poetici, di che, quanto so e posso, ne lo ringrazio. *Prof.* G. GAZZINO.

Bellezze *di studi comici e famigliari, ovvero Tesoretto di lingua e di popolare sapienza, compilato da* SALOMONE GIUSEPPE CONSELO. Ancona, Tipografia Anvelj Giuseppe e Comp. 1862.

La lingua dei comici fiorentini a chi ben la consideri ha tali vaghezze, tale vita, tal brio, e tanta leggiadria, che vince a mio avviso la studiata eleganza de'nostri meglio scrittori. E ciò si deriva, se non erro, da questo, che i comici non hanno tanto attinto la lingua dalle scritture, quanto dal labbro del popolo, e nelle opere loro hanno più ritratto dalla natura, e conservatone nella favella il succo vitale; anzi il nativo linguaggio hanno gittato in carta qual suona nelle bocche popolari, senza mostra alcuna di studio o d'arte, cotalchè leggendo quelle commedie loro, non ti pare avere un libro sotto gli occhi ma udire proprio dialogare persone vive in conversazione domestica colla vivezza e la naturalezza del popolo meglio parlante in Italia. Dice molto a proposito il P. Antonio Cesari che « questa lingua del popolo, che fu in ispezialtà adoperata nelle commedie dal Cecchi e dal Lasca, potrebbesi per avventura chiamar lingua peculiare che stà di per sè, fuor delle gravi scritture; ed ha certi suoi modi tragetti, proverbi, voci e costrutti suoi proprj, ma sommamente vaghi evidenti efficaci che il parlar familiare fioriscono, e che in gravi scritture non avrebbero luogo; e in Italia possono essere ricevute nelle scritture dei dotti, per una parte assai gentile della dote natural dell'italica lingua. È il vero, soggiunge assai bene il Prof. Conselo, che da tale, sottile vagheggiamento di portati, non ci lasceremo mai trascorrere oltre al convenevole, ma sì bene nel loro uso, sì parlando che scrivendo, ci condurremo mai sempre con giudizio oltre a molti riguardi, per questo altresì non meno importevole, che le

nostre leggiadre facezie ed argute piacevolezze a cui esse alludono, e vengono generalmente ascoltate, siano più prontamente a diritto comprese, e faccian per tal modo più a maraviglia come debbono, con festa e riso, lor prova ingegnosa, e vibrato effetto. Quando una frase dice il Puoti, una metafora, un proverbio, è veramente adoperato con giudizio, e non istà come suol dirsi a pigione, non riesce difficile ad intendere neppure a quelli che non sono punto pratichi della lingua comica dei Fiorentini. Che se per modo di esempio, un personaggio volesse o dovesse dire, che se ei non fosse stato ben attento, stato sarebbe ingannato, dicendo *se io non istava in sull'avviso, me la caricavano netta come un bacin da barbiere,* non ci sarebbe uomo che bene ed agevolmente non l'intendesse; e dicendo altri a chi gli si fosse porto villano e scortese – *la botte non dà altro vino che la si abbia* – tutti comprenderebbero di leggieri, che quegli vorrebbe dire, che chi è nato villano non può non operar da villano. È tuttavia da ricordare che le sentenze, i proverbi, le massime, e di più le facezie e gli enimmi danno grazia al parlare seminati però, non versati. Il non farne uso mai è rustichezza, il contrario noja. Tanto dobbiamo valersene quanto d'un leggero ricamo ne'vestiti. Ma con tutti i pregi e il buon uso che ci si può fare della favella de'comici, poco o nulla in quelli si studia, tanto che i bei modi e le capestrerie di che sono così ricchi, sono oramai strani a molta parte degl' Italiani, e si possono dire ricchezza morta e fuor d'uso. Nè a metterne in amore lo studio è bastato vedere alla prova che i più begli e potenti scrittori nostrali, sono quelli appunto che di là hanno saputo dar abito di gentilezza alle scritture loro. Bernardo Davanzati, colla lingua viva fiorentina, cioè con quella adoperata da'comici, riuscì a tradurre maravigliosamente gli annali e la storia di Tacito, checchè altri ne vogliano dire giudici a parer mio non competenti: il Firenzuola ed il Caro per essi vanno debitori delle grazie onde gli scritti loro sono infiorati, principalmente ne' comici fiorentini. Ora per destare lo studio e l'amore della lingua comica fiorentina il sig. prof. Salomone Giuseppe Consolo di Ancona ha fatto a compilare una raccolta de'più begli e squisiti modi comici e familiari, le bellezze insomma del parlare che ancora vive in Toscana, e con molto sapere ed erudizione dichiarandole, ha recato innanzi un quasi compiuto spoglio di proverbi, frasi proverbiali, motti, allusioni, metafore; con esempi dei classici, loro spiegazioni, e ricerche in gran parte di loro origine, a grande utilità dei giovani, ed a ricreamento di tutti. Ecco com'egli si esprime nella prefazione. « La lingua nostra è sì felicemente abbondevole e vaga di motti, arguzie, metafore, proverbi, e modi proverbiali così efficaci spiritosi acuti, e com'altri ben disse pieni di sentimento, che essendomi caduto al pensiero di doverne fare doviziosa raccolta, molto convenientemente mi pare che in un medesimo mi sia con ciò venuto fatto, co-

me un bel TESORETTO di lingua e di popolare sapienza, siccome ora in questo libro, sotto tal vago titolo a bella e molta istruzione de'giovani, e ad un cotal nobile ricreamento di tutti, di buon grado mi arreco a porre in luce. Veramente in parte dell'opera mia, poco altro più ho potuto metterci, che una certa pazienza e diligenza che vengono necessarie a tali cose (vedi singolare modestia del valente ed ingegnoso Autore!) tirato dirò pure da un cotal fervido amore che ho alla lingua, che me ne fa tornare lo studio sopra ogni altro mai sempre carissimo: non però di meno così vagamente preso a tal diletto, tenutomi fermo di ben procedere innanzi, pur contro ogni agio e quiete che in gravi cure mi ha posto, il più del tempo duramente non m'è lasciato avere: vedendomi or tuttavia al modo che mi è stato possibile, esser venuto a capo di un desiderio messomisi, che a più riguardi, come dissi, reputo poter tornare generalmente a grandissimo diletto profittevole, ho in me alcuna fiducia di poterne, comecchessia ricevere qualche gradimento ». Questa bella ed utile opera dell'egregio Prof. Conselo desiderando io che andasse per le mani degli studiosi giovani a'quali da gran tempo porto speciale affetto ed ho consacrato tutto me, volli caldamente raccomandare fin da quando l'illustre Autore mi dichiarò il suo disegno; e lui confortai nel miglior modo che per me si poteva, augurando che trovasse grazia pari al merito. Ed ora che ne sono usciti in luce ben cento fogli, e uomini di grande senno e dottrina ne hanno dato favorevolissimo giudizio bramo di far conoscere in quale pregio è da codesti sommi maestri tenuta, e di quale vera utilità. Il celebre filologo modenese non ha guari rapito all'Italia, prof. Marcantonio Parenti fu primo a lodarla e raccomandarla: il Bartolommeo Sorio gran discepolo del grandissimo suo confratello e maestro che fu Antonio Cesari, pubblicò nel quinto volume degli opuscoli religiosi, morali e letterarii che si stampano in Modena nella regia tipografia degli eredi Soliani, un bell'articolo, e ne scrisse lettere di congratulazione all'Autore. Ben questa scrittura, egli dice, s'intitola Tesoretto di lingua e di popolare sapienza. È veramente un tesoro delle più care gioje, tratte dalle più ricche miniere, sono i testi di lingua, ed i comici del cinquecento, che si continuavano così bene alla lingua, tanto leggiadra e svelta dei Trecentisti, l'eloquenza delle orazioni, non che dei trattati nel cinquecento per voler essere troppo magniloqua boccaccevolmente è riuscita: siccome molto, fruttò poco. Furono vani esercizj accademici senza interesse e senza efficacia. Ma l'eloquenza dei comici s'è conservata di quella vena antica del beato trecento, che da natura, più che da arte hanno i comici toscani del cinquecento, ed ora ha il contado nel suo popoletto ignorante, cui la grammatica non ancora appiccò del suo tisicume. Ond'è ben detto che i cittadini dottorevolissimi parlano scri-

vono in grammatica, ma l'eloquenza efficace è del popoletto contadinesco, che parla da natura, o per abitudine, come facevano i trecentisti loro avi, e non per grammatica, nè per arte appresa sulle magre regole grammaticali. Le care gioie poi così tratte da queste ricche miniere, il sig. Conselo non ci dà incastonate e legate con ferro rude, come sogliono fare alcuni eruditi scrittori di lingua, che trattano le ricchezze migliori e più leggiadre di nostra lingua con uno stile sì barbaro, che è una pietà a vedere il dettore di eleganze toscane sì inelegante, malgrazioso e increscevole. L'autore spiega le frasi e i proverbj colle note autentiche e vere de' migliori maestri di nostra lingua, e son essi che parlano in suo servigio i deputati sopra il Decamerone, il Biscioni, il Davanzati, il Salvini, il Sandonati, il Varchi ed il Cesari. È intitolata poi l'opera Tesoretto di popolare sapienza. I proverbi ed i motti popolari sono la popolare sapienza; e tale è questa sapienza, che se a sola questa si stesse, meglio che a tante ingegnositadi sofistiche dei moderni, il mondo non sarebbe a que'mali passi ch'egli è. Il bravo gesuita Pallavicino ben dice: « Tutti i proverbii quanto hanno minor lustro come volgari, tanto hanno maggior fondo come veraci...... ond' io facendo talora considerazione attenta, non ho trovato sì buon sugo nelle sentenze de'Socratici, come ne' proverbii del popolo ». E il Giusti, nella sua bellissima prefazione ai proverbi toscani, dice così: « Mi rammento che Bacone in una delle sue opere consiglia i proverbi meditandoli e commentandoli, e presi quelli di Salomone ti dà un saggio del modo tenendo. E veramente questo dei proverbi è cibo da far prò a tutti gli stomachi, è la vera facile sapienza ignota a certi cervelli areostatici, che te ne vociferano una tutta loro, con tant'aria di mistero, in tanto foglicume di frasi. Costoro presumono condurti per laberinti alla conoscenza del bene, espongono per la via aperta e dilettuosa del sapere le tenebre e le spine, che hanno nella lor testa. Chi ebbe potenza d'illuminare le moltitudini non fece così: non coniò un nuovo gergo furbesco, una nuova lingua bara e jonadattica per la morale filosofia, ma palesò il vero schietto di forme quale è di sostanza, lo palesò come lo aveva nel cuore ». Ho voluto recar qui quasi per intero il giudizio autorevole del celebre P. Sorio, e perchè io la penso con lui, e perchè l'autorità di tant'uomo ha molte più peso che le mie parole. Potrei ancora mettere sotto gli occhi di tutti ciò che ne scrisse Tommaso Azzocchi ben noto pel lungo suo studio ed amore alla lingua del buon secolo, se non temessi riuscire soverchio e noioso. Non però di meno voglio notare ch'egli asseriva che codesto lavoro del prof. Conselo *deve meritare la lode di tutti coloro che coltivano i nostri studj*. Ancora il cav. Gaetano Gibelli scriveva al Conselo stesso in questi termini: « *Il suo divisamento mi sembra molto bello ed utile, e felice mi pare che ne sia l'esecuzione; senza fallo l'opera sua sarà a lei*

cagione di gloria, a tutti i letterati di molto ajuto, e alla nostra afflitta letteratura di consolazione e conforto.

Tale è il giudizio de'savj intorno quest'opera, nel quale ed io pure mi convengo, e credo si converranno quanti la vorranno leggere e studiare.

G. Ignazio Montanari.

RASSEGNA DRAMMATICA

La Compagnia Meynadier, con molto plauso, sebbene con troppo scarsa affluenza di pubblico, chiuse il corso delle sue rappresentazioni quaresimali. Grande fu l'impegno della medesima nello scegliere e nell'eseguire le sue produzioni; ma se non riuscì completamente è da riferirsi a cause altra volta accennate in questa rassegna, e sulle quali non giova tornare, giacchè il lettore si avvede subito che qui si tratta di lavori francesi e di pubblico italiano, e per quella stagione forse più italiano del solito. Molte fra le novità teatrali parigine ci ha dato il Meynadier; principalmente dell'abile e fecondo Sardou, al quale tocca oggi il privilegio di divertire ad un tempo il pubblico del Ginnasio, del Vaudeville, delle Varietà e del Palais Royal. Ma l'autore di *Nos intimes* e della *Papillonne*, se ha larga vena di combinazioni e di brio e sa cattivarsi l'attenzione, non ha poi la finezza e l'arte che si conviene nell'ordinare simili lavori e presentarli con quell'unità che tanto piace nei capolavori di Scribe; e ciò mostrano principalmente *Les ganaches*. Di più la sua morale riesce spesso così equivoca, che dopo averti mostrato sul principio di una commedia che ha in mente un bellissimo e sano concetto, lo tratta poi così leggermente ed in modo così sconnesso, che ti fa dubitare se voglia veramente mostrare la virtù o pure schernirla.

Non così può dirsi dei lavori di Dumas figlio, il più saggio e temperato, se così posso esprimermi, degli scrittori francesi viventi; il quale ha molto dello Scribe nella dignità dei caratteri e dell'andamento di una commedia; e solo fa dolere che così belle qualità debbano quasi sempre impiegarsi a sguazzare nel fango di una società, che è tale da aver potuto essa sola dar argomento al più doloroso romanzo moderno, e nelle mani di Vittor Hugo mostrarsi quello che veramente è, un impasto di corruzione profonda, e senza virtù se non negativa, e questa pure leggera e fugace. I migliori lavori del Dumas fra i quali *Le fils naturel* e *Question d'argent* furono eseguiti dalla compagnia; e mi duole non poter parlare a lungo di tutto quello che si è fatto al Niccolini, specialmente del *Marquis Harpagon*, commedia nobile e bella, perchè oltre al ristretto spazio, importa dire d'un lavoro, principale fra tutti e riprodotto per più sere con pieno

successo; vo' dire *Le fils de Giboyer*, commedia in 5 atti di Emilio Augier, dell'Accademia francese.

Il *Giboyer* è la lotta del passato e dell'avvenire, la pittura della società feudale che muore, e della forza popolare che nasce; tema prediletto dai moderni pensatori ed espresso qui con tutta la misurata sapienza di un accademico e l'acutezza ed il tatto conosciuto nel signor Augier. Il marchese d'*Auberive*, uomo senza coscienza, cinico osservatore di tutto ciò che gli accade, è fautore degli Orleans, ed il personaggio più importante del partito clericale, al quale si mostra devoto. Egli è ricchissimo, ed ha una figlia naturale della quale, senza saperlo, è padre solo di nome *Maréchal*, commerciante arricchito, e che per molta vanità e pochezza di sentimento muta bandiera ad ogni occasione. Il marchese vuole assicurare a questa sua figlia *Fernanda* un bell'avvenire, e fa venire un suo giovine cugino, il conte di *Outreville*, dalla provincia allo scopo di fargliela sposare dichiarandolo proprio erede. *Maréchal*, già vedovo, ora ha per moglie una donna vana, romantica, che vanta nobile prosapia, e che nutre non molta legittima simpatia per il giovine *Massimiliano* segretario in casa di suo marito. Questo giovane è il figlio naturale di *Giboyer*, l'uomo proteiforme, pieno delle più basse passioni e ad un tempo dei più nobili sentimenti; natura energica, brutale, ma che porta in sè il germe del futuro; una di quelle nature che sono l'anima di tutte le rivoluzioni e delle quali Mirabeau fu la splendida significazione. Il figlio di *Giboyer* si trova fra l'affetto della *Maréchal* e il disprezzo della *Fernanda*, la quale essendo di puro e nobile carattere la sdegna credendolo complice di quell'amore colpevole. Ma *Massimiliano*, che non meno di lei sente la dignità umana, conosciuto quel dubbio che l'offende, si dimette dal suo posto e viene così a destare e gli spasimi della *Maréchal* e le simpatie della *Fernanda*, che viene a trovare in colui che spregiava, e fra tante bassezze che si vede d'intorno, un riscontro del proprio cuore. Un discorso importante, in favore degli interessi della setta dovea pronunziarsi alla camera, e d' *Auberive* a cui preme d' inalzare *Maréchal* per dare maggior facilità al matrimonio che ha stabilito di fare, intriga colla baronessa *Pfeffers*, organo anch'essa del partito, perchè tocchi l'onore al suo protetto. La baronessa, giovane e scaltra vedova, promette e riesce ad aiutarlo; ma non prima sa del matrimonio d'*Outreville* colla *Fernanda*, fa di tutto per impedirlo, perchè nel suo stato e colle sue intenzioni il giovane cugino del marchese è un marito che le converrebbe a meraviglia, occorrendogliene uno che come lui educato *da sagrestano* le sia di comodo scudo contro la maldicenza. Intanto il discorso che il protetto de marchese deve recitare alla camera è fatto da *Giboyer*, che si è dato corpo ed anima alla setta, perchè sarà ben pagato; *Maréchal* lo impara a memoria, e già è tutto lieto della gloria che gliene

verrà, quando gl' intrighi delle *Pfeffers* fanno che gli sia tolto dal comitato del partito, il quale si è scelto un altro oratore. Non è paga l'astuta donna a questo, ma dopo aver allettato con tutt'arte l' ingenuo d'*Outrevill*, per assicurarsi dell'affetto che è presto nato fra *Massimiliano* e *Fernanda*, provoca in una conversazione un mal garbo della *Maréchal* verso *Massimiliano*, che viene maestrevolmente riparato da *Fernanda*. Da quel punto i due giovani sono amanti; e *Giboyer* che in una bellissima scena del terz' atto si è fatto riconoscere dal figlio, e che ha tanto trepidato di vederlo oscillare nella sua fede politica per un affetto e per un' influenza ignota che egli sospettava, nel quinto con opportuna destrezza, minacciando di condurre fino in America *Massimiliano* decide l' affetto della giovane, facilmente soggioga la volubilità di *Maréchal*, che al sapere il suo segretario figlio del *Giboyer*, l' uomo da nessuno stimato e sempre tenuto a vile, ripiglia coll'usata fatuità i sentimenti democratici che dice non aver mai lasciato. Il cinico marchese che trova così guastato il suo piano si accomoda però facilmente, e saputo da *Fernanda* che *Massimiliano* è amato da lei, lo adotta per figlio e finisce la commedia.

Gravi appunti sarebbero da fare a questo lavoro, come l'aver tolta la parte di protagonista a *Massimiliano*, del quale il lavoro s' intitola, e averla distribuita per parti quasi eguali alla *Pfeffers* a *Giboyer* ed alla *Fernanda*, difetto questo di tutti i lavori di vasto concetto, nei quali il vero protagonista è l' idea, che campeggia sola e si serve di tutti i mezzi che trova purchè buoni. Egualmente potrebbe appuntarsi la troppa accademica lentezza e solennità dell' azione, specialmente nei primi tre atti e le non sempre giustificate visite della baronessa e di *Giboyer*, prima in casa del marchese e poi di *Maréchal*. Ma le bellezze sono molte e grandi, e disarmano la critica, la quale pareva in principio volersi gettare sul *Giboyer*, e condannare altamente l'Augier per volerci mostrare vestito di brillanti colori un essere abbietto; ma a mio parere l' idea dominante del lavoro non poteva esser meglio rappresentata che da costui, il quale porta in sè con tutti i vizi tutte le virtù possibili, perchè è martire dell' abnegazione paterna e perchè vedi in lui balenare ed accendersi l' intera serie dei sentimenti brutali, ma fecondi che dai *sans-culottes* a Mirabeau operarono la grande rivoluzione francese. Conchiudo desiderando che dal teatro francese ci vengano sempre dei lavori come questo dell' Augier, e principalmente che l' Italia non resti indietro nel produrne d' eguali.

Per una strana combinazione questa rassegna drammatica che non potè aver luogo nel numero antecedente della *Gioventù*, viene a pennello anche in questo, perchè essendo succeduta alla compagnia francese quella Italiana diretta dall'egregio Bellotti-Bon, ne abbiamo avute sopra dieci commedie cinque straniere, fra le quali questo

stesso *Giboyer*. Nè certo vorremo fargliene torto se la scelta fosse stata sempre così felice: però ci ha già dato quasi in compenso una commedia nuova del Sig. G. Costetti della quale parleremo in seguito. È nostro debito intanto render giustizia ai bravi attori della Compagnia, C. Rossi, G. Peracchi e Celestina De-Martini, che gareggiano nell'eseguire con impegno la loro parte. I nomi dei quali, cari tutti al pubblico fiorentino, non hanno bisogno di altra lode. Diremo soltanto che nel *Giboyer* tutti si condussero a meraviglia, e che oltre ai suddetti vi si distinsero particolarmente la signora L. Lodi-Combrisson nella parte di *Fernanda* e G. Lavazzi in quella di *Massimiliano*. E basti per questa volta fino alla nuova commedia del Sig. Costetti, *le Mummie*, ed alle altre che ci sono state promesse. GUIDO CORSINI.

RASSEGNA MUSICALE

FILARMONICA. Accademia vocale strumentale. R. TEATRO PAGLIANO. La *Semiramide* con le *Marchisio*. La *Norma* con la *Lagrua* e Pancani.

L'Accademia da noi annunziata nella passata dispensa ha avuto luogo il primo lunedì dopo Pasqua, ed ogni ordine di persone accorse in gran numero nella sala della Filarmonica per udire le magiche note della PICCOLOMINI, la quale da molto tempo non aveva publicamente cantato, e che si faceva quel giorno ascoltare, mossa da quello spirito di carità e di amore che fa della donna un angiolo sulla terra. E avvegnachè la sua voce risonasse l'ultima, pure noi vogliamo discorrerne la prima, come di quella che ancora ci sembra avere nell'anima e nella mente. Cantò *Il Bacio*, leggiadro Valtzer del Maestro *Arditi*, scritto a bella posta per lei, e che a udirlo sulle labbra della Piccolomini diventa un bacio celeste; e celeste era la voce e la grazia del volto; e tanta e tale espressione sapeva ella dare a quelle parole che chi le udiva n'era veramente rapito. E quando echeggiò l'ultima nota, un grido di plauso si levò in tutta la sala, e la cortese signora dovè nuovamente ripetere quel soavissimo canto. Vuolsi anco dire che la strumentatura di quel Valtzer parve più bella che non altre volte, e questo fu perchè la Piccolomini ne tiene la partitura dall'autore stesso, la quale è forse più compiuta dell'altre. Il signor *Chiesi* cantò pel primo, e bravamente la romanza nell'opera il *Bravo*, e mirabilmente il signor *Mortera* una romanza per baritono di Donizzetti, ed ambedue insieme il duo per tenore e basso nell'opera il *Mosè*. Il Mortera ha bella voce e molta arte, e si sente con molto diletto. La signora *Regan*, fece gustare benissimo la cavatina per soprano nell'opera il *Barbiere*

di Siviglia. Non ha molta voce, ma dolce e grata, e canta con molta grazia e non comune intendimento.

Resterebbe a dire della parte strumentale, della quale ci contenteremo di dire che il *Galli*, il *Bimboni*, e il *Cattermole* eseguirono i loro pezzi di musica in modo degno di loro. Noteremo piuttosto, perchè ci piace notar sempre, ad esempio degli altri, il nome di quei signori che non si fanno pregare per prender parte ad opere di carità e di amore, che il giovine Marchese *Quaratesi*, suonò sul piano-forte una fantasia di concerto sopra motivi dell' opera la *Traviata* scritta da lui medesimo, in cui egli non solo parve espertissimo sonatore di piano, ma mostrò ancora che in lui il cuore non è minore all' ingegno.

Dopo l' Accademia e nel tempo dell'Accademia stessa, le nobili signore del Comitato veneto, trasmutate in leggiadre venditrici, vendevano varii e graziosi oggetti col medesimo scopo che era stata fatta l' Accademia. E vi so dire che la vendita andò molto bene, chè presi ai vezzi e alle grazie di quelle incantevoli venditrici, uomini e donne comperavan tutti qualche coserella. Così che, se quelli che accorsero a quell' accademia si divertiron molto, non meno contente devono esser rimaste le signore del Comitato che questa accademia promossero e dell' opera loro ajutarono.

Il Real Teatro di PAGLIANO si è aperto con l'opera in musica la *Semiramide*. E nella quale hanno preso parte le celebri sorelle *Marchisio* a cui beneficio fu la recita di Mercoledì otto del corrente mese, la quale fu pure l' ultima sera in cui esse cantarono. E cantarono da pari loro, e non solo la *Semiramide* ma altri pezzi di varie opere; e gli applausi furono fragorosi, e la udienza volle dopo l' ultimo pezzo dar loro un affettuoso addio, che (detto a lode del secolo mio!) fu un saluto che a liberator della patria sarebbesi difficilmente potuto fare il maggiore.

La Domenica seguente doveva per la prima volta aver luogo la *Norma*, con la *Lagrua* e *Pancani*. Grande era l'espettazione, essendo che di tale donna si celebrassero da molto tempo i pregi, e del Pancani si conoscessero a prova. Quando essendo caduta ammalata la Signora *Lagrua*, non potè più avere effetto la recita, ed essa ebbe invece luogo la scorsa sera di martedì, e noi ne terremo discorso nella dispensa ventura. G. GHIVIZZANI.

NOTIZIE VARIE

SOMMARIO. — Necrologia. G. B. Amici e Pietro Betti. — Canti e Prose di G. Regaldi. — Il Cav. Carrara Vicepresidente della R. Accademia Lucchese. — Concorso Ravizza. — Due parole alla Rivista Contemporanea.

— Due gravi perdite ha fatto a questi giorni la scienza a Firenze con la morte del celebre astronomo GIOVAMBATISTA AMICI

e dell'illustre Prof. Pietro Betti. Questi uomini sorgevano e si formavano quando non si parlava tanto di studi e del miglior ordine di studi. Speriamo che si trovi tal ordine che gli moltiplichi, e che ne invogli di studiare e faticare quanto studiarono e faticarono essi, a profitto della scienza ed onore d'Italia.

— Ci è pervenuto il primo volume dei *Canti e Prose* di G. Regaldi, ricca e bella edizione della tipografia Franco di Torino, adorna del ritratto del celebre poeta. Nella futura dispensa del nostro giornale ne sarà parlato da valente scrittore.

— L'illustre Cav. Avv. Francesco Carrara Prof. di Diritto Criminale nella R. Univ. di Pisa, è stato eletto a Vicepresidente della R. Accademia Lucchese, alla quale presiede la Maestà del Re.

— La *Commissione* sopra il premio Ravizza avea posto a concorso per l'anno 1862 un « Libro d'istruzione popolare, dal « quale sia fatto manifesto che il regime costituzionale di libertà « sia il più favorevole allo sviluppo della moralità, del sentimento « religioso, e degl'interessi materiali. Lasciando libera scelta ai con- « correnti quanto alla forma; si vuole che il quesito sia svolto « con ispeciale applicazione alla condizione politica che si va costi- « tuendo in Italia ». Il premio non è stato conferito, sebbene diciassette sieno stati i concorrenti. In quanto a quattro manoscritti però, che sono il N.^{i} 8, 12, 14, 15, la Commissione esitò lungamente, ma in fine, come il suo intento non era d'incoraggiare gli scrittori ma di ottenere un buon libro popolare, venne nella risoluzione di pregare gli autori di ritoccargli, assegnando loro un nuovo termine, cioè l'ultimo giorno del prossimo luglio. Merita grandemente di esser letta la bella relazione che su tal concorso ha fatta l'illustre Cesare Cantù; il quale volle esser tanto con noi cortese da inviarcene la prima copia avanti la publicazione, com'egli di sua mano ne scrisse. Questo notiamo volentieri per rinfrancamento di certi valenti, i quali per tema di uscir fuori delle convenienze loro, vogliono piuttosto parere scortesi. E pure per quanto valenti siano, speriamo che vorranno concedere non esser minor di loro il Cantù, e che si conforteranno dell'esempio di lui per il tempo futuro.

— La Rivista Contemporanea diretta dal Sig. La Farina, avvisa che è vietata la ristampa e la traduzione dei suoi scritti, e che, ove ad alcun giornale occorra farne soggetto di critica, deve citare il luogo onde sono stati tolti. Ha ragione, fa bene, e noi intendemmo e intendiamo che sia lo stesso per questo nostro giornale: ed è perciò, che dimandiamo alla onorevole direzione della Rivista perchè parlando del Dizionario del Pomba, e riportando una di quelle molte lettere che noi stampammo del Tommaseo, non abbia detto il luogo ove furono publicate. Chè se ne girano alcune copie separate, non sono, come v'è detto, che un estratto del giornale stesso, e quindi le lettere rimangono sempre nella nostra proprietà.

Gaetano Ghivizzani.

Vol. III, N.° 9 1863 1.° *Maggio*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

LETTERA DI PIETRO CAGGEGI
A GIOVANNI SICILIANO
PER UN DISCORSO DI RANALLI SU GUICCIARDINI

> Onde ben disse quel sapiente, che l'arte del giudicare è ancora più difficile che quella del fare, massime se il giudizio è assai composto, come appunto è il giudizio che riguarda le cose e le persone politiche.
>
> RANALLI, *Studio storico-politico su Guicciardini, in* Arch. St. It.

Mio caro Siciliano.

La stima grandissima che a ragione tieni delle opere del Ranalli indussemi a indirizzarti questa lettera, che credo dovrai farle buon viso e gradirla di cuore. Avvegnachè in essa ho voluto porre a disamina uno stupendo discorso dell'autore degli Ammaestramenti di letteratura, sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini, fartene conoscere l'importanza, e dirtene quel tanto che te ne possa invaghire e, meditatolo, accettarne quelle idee. Niuno sarà per certo, senza che riesca a nocumento di buoni studii, che non si avvisi esser d'uopo nello insegnare non *tanto di fornire la dottrina, quanto di avviare l'ingegno a saperla attingere nelle migliori fonti*. E nissuno più di leggieri potrebbe persuaderci di ciò meglio del Ranalli. Questo insigne scrittore, che ha ornato l'Italia di opere, il grande merito delle quali non ti sai decidere se debba consistere nella durevole utilità dei soggetti,

o nell'arte di tratteggiarli e colorirli, ha fatto evidente quale messe di letterario e civile ammaestramento fossero metodi tali di studi. Tenendo cattedra di letteratura *nel R. Istituto di studj superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, dava mano nell'anno scolastico 1861 ad avviare i giovani a sapere studiare nelle opere del Guicciardini. Le severe lucubrazioni durate sopra gli scritti del grande fiorentino, un esatto esame filosofico praticato sugli scritti della vita di tanto uomo, la grande conoscenza storico-filosofica di quei tempi, quella ragion pratica che gli è tutta propria, lo condussero a trovati di non poco rilievo. Fatto tesoro di tante accurate ricerche dava alla luce nello *Archivio Storico Italiano* del celebre e venerando Vieusseux nella nuova serie, t. XV, pag. 1, un discorso storico-politico sulla vita e sulle opere del Guicciardini. Qual ne sia l'importanza non è a far motto. E che dire di uno scritto che ti dà il veridico ritratto del più grand'uomo di stato di quei tempi? Che ti pinge al vivo le indoli sue, i suoi interni pensieri, ti fa sentire il suo amore che era tanto per l'Italia? Che con i fatti alle mani ricaccia le parole in gola a quei tanti che ne han deturpato la fama e con superficiale giudizio chiamato pessimo cittadino? E sì che questo ha dovuto sofferire l'Italia, oltre esser serva, vedersi i suoi figli più grandi dai suoi medesimi figli ingiuriati! Ma se ne cerchi ragione ben t'è chiaro vederla, considerando come gli studii profondi sui classici italiani, generalmente parlando, si trascurano, e ci rimanghiamo paghi dei torti giudizj che provengono da leggerezza o vile interesse. Il non aver voluto o saputo valutare la ragion dei fatti e le condizioni delle cose, ci ha tratto in errore e in illusioni. E solo spettava al Ranalli metterci nel difficile cammino, abbattendo autorità e pregiudizii, restaurare il dovuto culto e la grande reputazione vilipesa a un tanto luminare d'Italia. Perciò penso doverti far cosa utile, come dovrebbe riescire a qualunque altro discreto e gentile e dell'equa reputazione de' classici nostri amantissimo, descrivendoti in rapidi tratti e alla meglio per quanto è in me la somma delle cose che si contengono in quel discorso.

Dicoti adunque che l'Autore colla storia alle mani ti dipinge a grandi pennellate quei tempi del sestodecimo secolo, e da quel turpe gareggiare di repubbliche italiane contro repubbliche italiane ti mena a quelle mutazioni che generalmente in Italia, e in particolarità in Firenze, successero fra il cadere del secolo

decimoquinto e il sorgere del decimosesto, onde *ad esso Guicciardini venne l'occasione di entrare negli affari pubblici e materia per rivelare i suoi politici intendimenti* ».

E ci vien presentato il Guicciardini per la prima volta ambasciatore in Spagna a difendere i diritti sacrosanti della sua patria; e sebbene vedesse che la repubblica era per pericolare, pure usava tutta l'opera sua scientifica per procacciare che i Medici non ritornassero. E da questo primo fatto ben ci fa rilevare il Ranalli quanto vanno errati coloro che il grande Italiano han dipinto come avversissimo alla repubblica. Atteso che si dava a difendere la sua patria assegnando le vere ragioni per le quali era duopo riformare il governo secondo che richiedea l'urgenza del soprastante pericolo; e proponendo *i veri rimedj*, *insegnava come non bisognasse dimenticarli nel giudizio d' introdurre ordinamenti di libertà che si apprendessero e durassero.* Ma il Guicciardini, ci fa sapere il Ranalli, andato alla corte di Spagna nel Gennaio 1412 scriveva questo discorso nello Agosto del medesimo anno, quando cioè gli Spagnuoli erano entrati in Toscana per rimettere i Medici. Per la qual cosa puossi vedere perchè di niun pro riescissero i suoi sforzi. E dopo che entrata fu la tirannide Medicea malgrado suo, ci fa distinguere il modo che gli restava più acconcio a giovar la sua patria. Il Guicciardini, esatto estimatore delle cose umane, bene avea visto quando erano i tempi di repubblica che male potevasi reggere con quei corrotti costumi surti da una sozza tirannide. E con quel sano criterio oggi vedeva come quella sfrenata tirannide avrebbe condotto a precipizio e la signoria e la repubblica, conciossiachè le condizioni pubbliche non correvano le medesime di quando i Medici s' impadronirono di essa, stante che *Cosimo e Lorenzo avevano saputo mascherare in guisa quella loro tirannide che quasi il popolo non se ne accorgeva*, *anzi erasi condotto a poco a poco ad amarla e desiderarla; e se Pietro non avesse tenuto quel governo scioccamente tirannico, forse la mutazione del 1449 non sarebbe accaduta.* Onde da questa stretta tirannide venendone quel reggimento popolare, e mal reggendosi per i depravati costumi, rovinava com'era necessario dopo diciassette anni di mal ferma vita, risorgendone il principato mediceo, e avverandosi quello che avea fatto considerare il Guicciardini, che il *mal governo degli uni prepara di ordinario il ritorno degli altri.*

Nè per questo si stava ozioso a non allontanare i mali che sovrastavano alla sua patria, anzi ne cercava ogni modo facendosi scorta di quel suo gran senno pratico e mirando asseguire in quel travolgimento di cose nel possibile il meglio.

Quella massima, a detta del Ranalli, *o tutto o nulla, non era quella del Machiavelli e del Guicciardini, che argomentavano l'ottimo nelle cose politiche dal possibile, e quindi lo giudicavano non assolutamente ma rispettivamente, salvo a non varcare quei termini in cui dimorano i veramente assoluti e non rispettivi principj di civiltà e libertà*. Comunque oggi si mettano a *fascio* questi ammaestramenti dei nostri maggiori, deplorando poi quei casi tristissimi di cui testè fummo spettatori. E come nei tempi della repubblica scongiurava questa che dalle esagerate sette democratiche non si facesse travolgere, così ora mettendo in pratica il senno suo civile cercava riformare lo stato di Firenze, pregando i suoi rettori che a sfrenata tirannide non cadessero. Ma siccome non lo vollero intendere, si verificò quello che avea presagito, che cioè *il nuovo governo mediceo fu travagliatissimo e si resse con manco riputazione di quella che durò fino al 1494*. E qui il Ranalli mettendoti sott'occhio la politica di quei tempi, gl'interessi che regolavano i potentati, le ragioni per cui i papi s'inducevano a far tante novità e com'essi tenevano in mano il destino d'Italia, ti fa osservare con grande acume d'ingegno come il Guicciardini tentava tutti i modi possibili per deludere quei pontefici e trascinarli alla lor volta ad essere di vantaggio a questa misera Italia. E fa apparire come era mal fondata quella opinione che si aveva di lui, che era nata dallo aver servito Leone X e Clemente VII. E seguendo per filo la storia dei tempi, colla parte che ne avea il Guicciardini, siamo condotti ad osservare che questi, *avendo la disgrazia di veder più degli altri, rivolgesse tutta la sua scienza politica a non proporre, siccome avea fatto innanzi al 1512, il modo di tener viva la repubblica, ma piuttosto ad ovviare che in loco di essa non dovesse sorgere una tirannide assoluta e feroce. Era mosso il grande uomo di stato dalla considerazione non più delle cose interne, ma delle esterne, volgenti, tutt'altro che propizie alle repubbliche, anzi indirizzate a formare grandi tirannidi con soggezione delle piccole*. E quindi mal potendosi reggere la repubblica, sì per le discordie civili, sì per le prepotenti forze straniere dovea cadere. E ti farai ben di-

verso concetto del Guicciardini, leggendo in quel discorso come esso, allorchè rientrarono i Medici, facesse mal viso agli atti infami di costoro avendo violato il sacro patto della resa.

E in mezzo a quelle strette lo vedrai sempre consigliatore di governo libero al tiranno, e saprai il perchè in quelle turpi macchinazioni non si traesse dagli affari pubblici e si contentasse affrontar l'odio popolare. E così il Ranalli, seguendo parte a parte la storia e la ragion dei fatti, con quelle belle riflessioni che qua e colà v'intramezza, tira innanzi sbugiardando coloro che allegarono come gran macchia al nome del Guicciardini la difesa da lui fatta del duca Alessandro in risposta alla accusa dei fuorusciti per la bocca di Iacopo Nardi, e ti fa vedere per lo contrario come si rese maggiormente alla patria benemerito. E in seguito, intorno a quella opinione ch'è in bocca di tutti, cioè aver promosso la elezione di Cosimo affine di dargli in isposa la figlia, fa vedere come ciò venga affermato da qualche storico e non però *degli autorevoli*, e si fa a mostrare averlo promosso al principato per il fine di ottener sotto di sè il maneggio della cosa pubblica e regolarla secondo che la sua saviezza gli dettasse. Epperò se a questo non riuscì non fu per infamia di lui o per imperizia, sibbene per la fatale condizione delle cose che si volgevano atrocissime. Vero è che la repubblica rimase sotto lo immane giogo di Cosimo, *pure rimase, e ciò fia suggello allo onore del Guicciardini, l'aver serbato l'indipendenza dello stato, la quale bisogna dire che fu procurata dal Medici in modo maraviglioso, essendo Cosimo giunto al tempo di affrancarsi dalla soggezione imperiale di qualità che abbiamo potuto in tempi piuttosto recenti invocare l'opera sua contro mal fondate pretese dell' impero Austriaco chiamate con voce barbara di riversibilità.*

Più oltre seguitando ti espone come lo sventurato Guicciardini vedendosi fallite le sue speranze, odiato dalle esagerate fazioni, sprezzato *da un tiranno che sopportava mal volentieri chi non lo avea voluto che signore sottomesso alle leggi*, si traesse dagli affari pubblici sol vegliando nella sua quiete a giovar l'Italia coi suoi scritti. E ti sarà ben noto com'esso voleva la indipendenza della patria dallo straniero e la libertà negli ordini pubblici. Libertà che quella gran mente pratica distingueva da ciò che avrebbe maggiormente *desiderato e ciò che avrebbe come meglio o minor male accettato.* Sicchè non è più dubbio che avrebbe de-

siderato una repubblica; ma accettava per andar d'accordo coi tempi e colle circostanze un principato che non fosse assoluto. E pone stupenda fine a quel discorso col darti bello e formato il ritratto del grande Guicciardini sì che ti parrebbe vederlo. E non solo i lineamenti ne mireresti, ma quel che è più i costumi e le idee che ognora l'informavano. Ed è bello quel paragone che ne fa con Tullio, giacchè come questi si ritirava a passare una vita privata sottraendosi dall'abbassamento a un tiranno, dopo di aver disperato di poter arrivare a quel desiderato conciliamento di libertà e principato. Facendoci di ciò riprova lo sdegnoso rifiuto fatto da lui alle cariche *luminose che gli offriva Paolo III per adescarlo*. E cadendo bene in taglio viene nominando di volo le sue opere, addimostrandoti quali sentimenti racchiudono, come sono informate di profonda sapienza civile, come traspira la nazionalità dei concetti, come fermo ed impavido cercava in tutti i modi arrecar pro alla sua patria e all'Italia. E ben osserverai che in niuno scrittore dopo Dante e Machiavelli traspira il concetto dell'unità dell'Italia e della sua indipendenza quanto in Guicciardini. Si mostrò all'Italia le più profonde radici del suo male, spiegando una filosofia ingrata agli impostori, lucubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti che cercano e non temono il vero (1). E se qualcuno qui vorrebbe rimbeccarci non esser questa la prima volta di trovarsi gli scritti in contradizione coi fatti, risponderemmo che l'autore sin dal bel principio del suo discorso se ne serve come più irrefragabile prova a quel che egli vuol rilevare. Giacchè non ti negando che il Guicciardini ambizioso d'indole fosse, e per questo più in odio al popolo, pure da ottimo cittadino mostra che ne voleva il suo prospero e felice ordinamento; e ciò ti fa conoscere dai fatti della vita sua, e colla ragione della storia che bene accordano coi suoi scritti. Dalla novità delle idee che in questo discorso del Ranalli si rilevano puoi scorgere, dai brevi cenni che te ne ho voluto fare, di quanta importanza esso sia. Essendo, e ciò non finirei di dire, che si tratta distruggere tante vecchie opinioni, abbattere autorità tante, per veramente formarne quel concetto corrispondente alla realtà. Onde è da far voti grandemente che da tutti si legga e si con-

(1) Giordani, Proemio fatto ad alcune Opere del Leopardi; Le Monnier.

sideri, perciocchè è a nostro disdoro e d'Italia e a detrimento de' buoni studi portarne ancora ingiusta estimazione. E se giugnessimo a tanto, più gran lode si meriterebbe quell'uomo che lo ha saputo con tanta scienza da un sepolcro d'infamia sollevarlo, mettendone in mostra il suo vero carattere politico-morale.

E fo fine, così pregandoti tenermi nella tua buona grazia ed amicizia.

Palermo, 4 Aprile 1863.

PIETRO CAGGEGI.

Intorno ai CANTI *e alle* PROSE *di* Giuseppe Regaldi *

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Cogitat. HORAT. *Poet.*

Lampo, che abbaglia, o *subito fuoco*, *che muove gli occhi securi*, a dirla col Divino Poeta, parmi si possa ragionevolmente chiamare la poesia, che rompe improvvisa di bocca al bardo errante fra gli applausi delle attonite genti, e della quale quindi a non molto poco più altro rimane, che un'eco indistinta, o qualche fantastica visione nei sogni delle donne gentili, cui il cantore inspirato ha scosso fortemente il cuore. *Fumum ex fulgore*, direbbe il Venosino. Ma se questo lampo, se questo *subito fuoco* diviene luce diffusa e serena, se i concetti improvvisi vengono fissati e meditati e raccolti, se in una parola l'improvvisatore divien poeta, allora quel lampo improvviso, quella fiamma guizzante rivelano il genio, e fanno testimonio della virtù effettiva del poeta, il quale s'apparecchiava per tal guisa a darne più tardi *ex fumo lucem*.

Così la pensò Giuseppe Regaldi, l'opera del quale siamo lieti di annunziare ai lettori di questo Giornale, e specialmente ai toscani. Anche il Regaldi ai suoi verdi anni corse l'Italia, la Francia e l'Oriente, poetando improvviso; anch'egli mandò lampi di fuoco, anch'egli lasciò un'eco gradita e visioni fantastiche; anch'egli colse per tutto i più difficili applausi. Ma fuoco

* Torino, tipografia scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1862. (Tutta l'opera corretta ed accresciuta di Prose e Canti inediti, in due volumi, sarà di 10 dispense col ritratto dell'Autore. Ogni dispensa sarà di sei fogli di sedici pagine in 8vo. Il prezzo di ciascuna dispensa è di franchi 2. Il pagamento si fa all'atto della consegna di ogni dispensa).

fatuo non era in lui, sibbene il Nume, di cui parla Ovidio, scaldavalo possentemente, e l'improvvisatore brillante divenne poeta pensato e leggiadro. Bene addato se n'era Alfonso de Lamartine, il quale insino dal 21 Ottobre 1839 gli scriveva da S.t-Point: *Vous êtes un trop grand écrivain pour rester un improvisateur*. Ed improvvisatore egli appunto non è rimaso, e la opera qui sopra annunziata, ed alla quale il Regaldi attende da molti anni, porgerà fede certissima dell'effettivo suo valore poetico. Anche quando il Regaldi correva le terre e i mari avido di luce, di gloria, di amore, e segnava il suo passaggio nelle terre più ridenti con improvvisi sprazzi di poetica fiamma, già insin d'allora quel giovine improvvisatore, di cui la graziosa *feuilettoniste* della *Presse* diceva, che è *biondo come un Sassone*, e *fa dei versi bruni come un Italiano*, già insin d'allora, ripeto, mostravasi guidato da un grande concetto ben capace di altissime inspirazioni, l'alleanza cioè dell'Oriente coll'Occidente, della Grecia coll'Italia, dell'antico col moderno, delle credenze religiose e dei più squisiti argomenti della civiltà. A questa idea si può dir fondamentale mai non venne meno il nostro poeta, e le sette dispense, che son già pubblicate dell'opera sua, lo dimostrano si può dire ad ogni pagina.

Udite, se così posso esprimermi, il suo programma poetico nell'*Arpa del Pellegrino*. Ragionando colle sue rime dice ad esse il poeta:

Per voi di me ramingo odaşi il vanto
E la triplice fonte si riveli
Onde a me derivò l'italo canto.
Lassù nell'eternal reggia de'cieli
Ardon tre faci innanzi al divin trono
Vigilato da tre spirti fedeli.
S'acqueta ad essi intorno il nembo e il tuono,
E i serafini dalle bianche piume
Osannano la pace ed il perdono.
Piove frattanto della grazia il lume
Sulla terra polluta, e in casto affetto
Cangiasi de'mortali il reo costume;
E qual colomba l'uom s'erge al cospetto
Dell'increato Artefice e lo adora
Colle dolci virtù dell'intelletto.

. . . .

Fede, Speranza, Carità le appella
L'inspirato di Dio codice eterno
E il cantico de'giusti ed ogni stella.

E voi, rime, prendeste in quell'alterno
Triplice foco il sovrumano ardore
Che di mia vita fa tanto governo;
Ed io pieno di voi la lingua e il core
L'arpa riscuoto, e se potrò col canto
Destar nobili sensi, al tuo cantore,
Deh! rendi, Italia, almen sospiri e pianto.

E altrove:

Erri e viva nei cantici il bardo
Mai non rompa in un carme codardo
Che gli lasci rimorsi nel cor.
Oh! dir possa in quell'ora tremenda
Che mancare la vita si sente:
Diemmi il cielo una lira innocente
E innocente la rendo al Signor.

Ecco, a nostro giudizio la vera poesia, quella che il Liric Latino potè glorificare:

Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit.

Ora trascrivendo qua e là dalle dispense già pubblicate, se offrirò ai lettori *disiecti membra poetae*, son per altra parte sicuro di offrirne altresì l'ideale compiuto, e di invogliarli a cercarne essi stessi gli interi volumi.

Ecco il nostro poeta sulle cime del Mongibello: vedete se quello spettacolo sublime dell'eruzione (1842, 1.° Dicembre) riscalda la sua mente:

O messaggier fatidico
Di Colui che si noma *Alfa* ed *Omega*
L'altissimo mistero
Chiuso nel tuo pensiero
Apri al cantor che a te s'inchina e prega.
Parla, o Cherubo.... Ei l'aurea
Testa fra l'ali asconde,
Si ravvolge nel nembo e non risponde.
Non io mi taccio: attonito
Interrogando io vo' l'erranti stelle,
L'erba de'campi e i fiori,
Del deserto gli orrori,
E la calma del mare e le procelle.
Gran Dio, ti scorgo al subito
Fulgor d'alta virtude
Che profondi misteri a me dischiude.

Tu sei, Gran Dio, l'oceano
D'eternitade senza centro e sponda
Che i veloci torrenti
De'secoli fuggenti
In sè raccoglie ed ogni spazio inonda:
Sei della vita l'albero
Ricco di tal sementa
Che l'universo infiora ed alimenta.
Tu sei la fiamma empirea
Che scorrendo mi va di fibra in fibra,
Ed, aperta o nascosa
Voli di cosa in cosa.
Sempre gli esseri move ed equilibra.
Ed io che son fra triboli
Di quest'ultima sfera
Che dà suoni di pianto e di preghiera?
Il so, gran Dio; son tremola
Foglia caduta dai tuoi rami immensi,
Son gocciola romita
Dall'océan partita,
Son favilla del sol che tu dispensi;
Ma al sole, al mare, all'albero
Io pien del tuo consiglio
Cantando tornerò dal breve esiglio.

Il sublime dinamico, che rampolla dall' idea della creazione, colpisce in questi versi, e l'antitesi della debolezza della creatura lo fa meglio spiccare. Quell'improvviso *Non io mi taccio*, in cui rompe il poeta, ritrae efficacemente l'agitazione dell'animo.

Ami meglio, o lettore, la mestizia degli affetti e la delicata gentilezza di una memoria?

Eccoti alcune stanze della *Monaca di Scicli*:

Te pur nel sodalizio
Delle romite suore
Te vidi, o bella estatica,
O bello angel d'amore,
E numeri sì casti
All'organo sposasti,
Che in te raccolsi il vol
Dei miei pensieri, immemore
D'ogni terrestre duol.
Pien de' tuoi canti il mistico
Aër del tempio oliva,
Come giardin che all'alito
De' zeffiri s'avviva:
Le istesse lampe e l'are

Delle tue note care
Sentivano l'amor.
E i simulacri parvero
Scuotersi a tanto ardor.
Cantavi, e dalla candida
Fronte levasti il velo:
Allor vid' io sorridere
Nel tuo bel viso il cielo.
Ah! dimmi alfin chi sei,
Perchè nei sensi miei
Tanta potenza hai tu?
Qual ti circonda, o vergine,
Mirabile virtù?

. . . .

Oh! perchè mai nel tacito
Recesso i dì consumi?
Esci la vita a piovere
Dai rilucenti lumi,
Esci: al celeste riso
Del tuo leggiadro viso
Il pianto cesserà,
E del tuo labbro ai cantici
La terra esulterà.
Esci, e vedrai le Grazie
A te fiorir la via,
T'adorneran di seriche
Vesti, che il Gange invia,
E gemme peregrine
Sovra il tuo biondo crine
Intrecceranno i fior:
Esci, o desio dell'anime,
Sarai la Dea d'amor.
Che dissi? Oh qual malefico
Spirto al mio cor ragiona!
No, non udirmi, o vergine,
Al labbro mio perdona,
Odi il Signor: ti appella
Nella riposta cella
All'ombra dell'altar
Ove non giunge demone
La pace a funestar.

Il mistero del chiostro e le vaghe aspirazioni dell'anima e il contrasto della bellezza fisica colla morale non sono a maraviglia ritratti in queste strofe?

Ma il sogno del Regaldi è la Grecia e l'Oriente. Là lo chiamavano le valli fiorite, i profumati giardini, le palme e i cedri

del Libano, là le rovine maestose, le grandi memorie, le tombe. Impaziente ei grida:

Io vo' d'Ellenia girar per l'onda
Fra le isolette di sponda in sponda,
Di novo foco scaldar le vene
Nel sol d'Atene.
Vo' ricantare la mia canzone
Sui bianchi marmi del Partenone
E pianger l'ire del secol reo
Sovra il Pireo.
Vo' fra le sabbie dell'orïente,
A moli eccelse levar la mente,
E ber la luce che tanto io bramo
Del ciel d'Abramo.
Io vo' del Nilo seno alla foce
Della mia lira mandar la voce,
E sotto i caldi suoi firmamenti
Crëar concenti.
Alfin recando per mio tesoro
Sudate foglie di casto alloro
Al desïato natio soggiorno
Farò ritorno.

Eccolo adunque sul Libano, ed ecco che la vista della grande montagna compenetrandone il pensiero quasi profetico, lo solleva al disopra delle immagini sensate, e lo trasporta a contemplare quel monte, quale splendidissimo santuario del Vangelo, come dice egli stesso, dalla Provvidenza aperto ai popoli dell'Asia:

Corsi esultando, o Libano,
I gioghi tuoi memori ancor de'giusti
Che l'avvenir cantarono
Sotto l'ombra ospital de'cedri augusti;
E penetrar degli eremi
Il sacro orror mi piacque
Al mormorio de'zeffiri e dell'acque.
Eccelso monte, a Geova
Ben tu facesti delle selve omaggio,
Cui l'arduo tempio a compiere
Non chiese invan di Palestina il Saggio,
Grande sei tu: sui culmini
Vegliati ancor s'intona
L'antico verso che di Dio ragiona.
Lunga stagion di tenebre
Europa travagliò: dalle foreste
Aquilonari uscïano

Avide torme alla mia terra infeste,
Ed ahi! spegnean d'Italia
Nel paradiso il lume
D'ogni scïenza, d'ogni bel costume.
Allor benigni spiriti
Là dove in breve costa appar Cassino
Ne'dotti claustri accolsero
L'ample dovizie del saver latino,
E dell'irta barbarie
Al furïoso insulto;
Togliean dell'arti e delle muse il culto.
Così tu serbi incolumi,
O montagna di Dio, gli eterni veri
Ne' chiusi tabernacoli
Del Maronita, in cui ti piaci e speri,
Mentre la schiava Assiria
Illumini co' rai
Del vivo Sol che non tramonta mai.

Il componimento però di maggior lena, nel quale il Regaldi spiccatamente cantò i due amori di Grecia e d'Italia, si è senza dubbio l'*Armeria reale di Torino*, della quale per l'importanza dell'argomeuto fu tirata un' edizione a parte, quantunque si trovi inserita nella sesta dispensa dell'opera, che è in corso di pubblicazione. Lascerò che egli stesso informi del suo intendimento intorno a questa cantica. « Nelle frequenti visite, egli dice, mi accompagnavano due sommi amori, astri della mia vita — Italia e Grecia. Nella natale penisola, sui monumenti dorici di Metaponto e di Crotone, di Agrigento e di Siracusa, all'amor d'Italia sentii accoppiato quello di Grecia; e nelle regioni orientali, fra i ruderi dell'antica Ellenia, venerai il nome d'Italia innanzi ai rovinati castelli delle repubbliche di Genova e di Venezia. Così pure nell'Armeria spiccatamente mi si appalesarono i due amori in due spade famose, in quella di Paleologo Costantino XII, ultimo imperatore di Bisanzio, e nell'altra cui strinse Re Carlo Alberto alla battaglia di Novara. E da cotesti acciari levando lo sguardo mi occorrevano eziandio i due amori nell'Iliade, di cui con eccellenti affreschi sono effigiati nelle vôlte diversi episodi, onde si direbbe che le muse della Grecia e del Lazio scendano a celebrare le geste de' guerrieri subalpini scolpite in marmo sulle pareti, e le virtù militari che vi risplendono per ogni parte dagli scudi e dalle spade, dagli elmi e dalle corazze ».

Lo spazio mi manca alle citazioni, eppure son molti gli squarci, che alletterebbero il leggitore. Mi ristringerò a due,

che rivelano il pensiero patriottico del poeta. La spada del Paleologo così accenna a quella di Carlo Alberto:

Mirala sfavillar nella sua reggia,
A lei d'appresso più sfavillo anch' io;
In lei d'Alberto l'anima fiammeggia,
In me di Costantin lo spirto pio:
Ed ambo sospiriam, finchè provveggia
De' nostri prodi alla vendetta Iddio;
E Grecia é Italia, non invan sorelle,
Renda più forti Ei che le fea sì belle.

Questo è l'augurio finale del poeta:

Italia e Grecia le concordi prue
Spingano ardite a dominar sull'onde,
E lor verran dal rïaperto Sue
Quanto dovizie in grembo Asia nasconde.
E l'umano consorzio ad ambedue
Di senno e di valor tanto feconde,
Fatto per esse d'ogni ben tesoro,
Il novello dovrà secolo d'oro.
Italia e Grecia, a voi, cognate suore,
Dal lido in cui Vinegia al mar si sposa,
La pia benedirà Madre d'amore,
La Nicopeïa Vergine, famosa
Nei giorni del trionfo e del dolore,
E bizantina al par di lei che posa,
Amor di Fozio lamentando il fallo,
Sul monte sacro della mia Varallo.

Chi voglia poi conoscere, come il cuore e l' immaginazione del poeta civile si scaldino al lampo delle patrie battaglie, legga *Palestro*, canto, nel quale i robusti ai gentili affetti s'accoppiano, dove il giovane guerriero è un amante, e il mirto e l'alloro s'intrecciano. E questa volta il diletto sarà nel colto lettore cresciuto dalla elegantissima versione latina', che accanto vi si riscontra, fattane da quel chiaro e perfetto latinista, che è Giuseppe Gando, la cui maestria nel maneggiare i metri latini, gli Oraziani in ispecie, è già conosciuta da chi legge questo Giornale. E a questo proposito aggiungeremo, che altri componimenti del Regaldi voltò il Gando in latina favella poeticamente, fra i quali menzione particolarissima vuol farsi del *Telegrafo elettrico*, dove parrà maraviglioso, che i modi latini a cantare traducendo di argomento così nuovo sieno stati con proprietà adoperati.

Ora i lettori toscani apprendano quanta riverenza professi e quanta affezione alla beata loro terra il poeta novarese:

Quante volte, o Fiorenza, a te ritorno,
Mi si allegra lo spirto ed ogni cosa
Söavemente mi sorride intorno.
Strette in bella d'amor fede operosa,
Arte e natura a contemplar m' inviti,
Leggiadra sempre qual novella sposa;
E al contemplante pellegrino additi
Fertili campi, floride colline,
Tombe famose e bei templi turriti.
. . . .
Quì, Fiorenza gentil, dove si spande
Una söavità di paradiso
Sento io più care le febèe ghirlande.
Del tuo ciel l' ineffabile sorriso,
Allor che gli occhi al primo giorno apersi,
Non mi venne a bëar, l'anima e il viso;
Ma son italo anch' io: fausti od avversi
A me spirino i fati, a Dio ringrazio,
Se nella tua beltà scaldo i miei versi,
Di vagheggiarti non mai stanco e sazio.

Anche in un altro componimento torna l'autore a Firenze, nella *Beatrice*, ove leggiadramente immagina, che *del vago Arno sul margine* onesta donna ai lirici voli lo alzasse, e prona nel tempio di Santa Croce il mistico

Libro impalmando del pöema sacro,

gli suggerisce generosi pensieri di patria carità:

Pregherò che t'apprenda il Vangelo
Le più care melodi del cielo,
Che la fiamma degli estri sinceri
Nella mente ti serva e nel cor;
Che siccome il divino Alighieri
Sciolse un gemino carme d'amor,
La tua cetra abbia un inno per Dio,
Un ricordo pel suolo natio.

E quì con questi versi tolti alla settima dispensa, che è l'ultima pubblicata, porrò fine alle citazioni, non senza fiducia di avere presentato ai lettori un' immagine della universalità e dell'unità insieme del genio poetico del Regaldi. Ho fatto una rassegna, non una critica. Se i miei lettori sono abbastanza, come io credo, invogliati delle rime del Regaldi, giudicheranno poi per sè medesimi. A me basta qui aggiungere, che ai versi sono accoppiate molte prose dilettevoli ad illustrazione degli argomenti poetici, nelle quali si trovano interessanti ragguagli sui

viaggi del poeta, che or vi trasporta in Sicilia, or nella Grecia, or nella Nubia, a Karnac, sulle rive del Nilo, al Ramesseo, e v'informa con amore e con studiata esattezza delle vicende del greco risorgimento e dei personaggi principali della Grecia moderna. Questo accoppiamento di prose e di versi fa di quest'opera una lettura, a nostro giudizio, dilettevole assai, e noi crediamo di non andare errati, se affermiamo, che, nella prossima sua gita in Toscana, troverà il nostro poeta accoglienze simpatiche, quali i Toscani sanno fare, e incoraggiamento all'opera sua.

Prof. E. REZZA.

FILOSOFIA

DEL MALE DI ARBITRIO

PENSIERI

DI VINCENZO GIORDANO-ZOCCHI.

La vita degli esseri perfettibili è tutta un incessante e progressivo movimento fra due stazioni opposite, quali sono il punto primigenio della loro imperfezione originaria, e il termine della loro finale perfezione. La forza che trovasi asservita alle condizioni del tempo e dello spazio, deve successivamente realizzarsi, perchè deve successivamente dispiegare la virtuosa sua natura, consumare cioè una certa quantità di azione, od una certa serie di atti, mercè della quale la potenza primitiva si trasforma ultimamente in attualità finale. Quattro grandi categorie di esseri, quattro specie di forze possono riconoscersi negli ordini della esistenza perfettibile; la materia propriamente detta, l'arbitrio, il principio vitale ed il principio senziente: se nonchè questi due ultimi vivono sostanzialmente sposati ad un organismo, che varia lungamente in dignità e perfezione, dall'erba parietaria al cedro; dal polipo d'acqua dolce, se non forse dalla famiglia tutta dei zoofiti, fino alle maraviglie del corpo umano. La materia propriamente detta, o la virtù attrattiva e ripulsiva, il principio vitale, o la virtù organatrice, il principio senziente, o l'anima sensitiva, dispiegano la loro attività e la potenziale loro natura, dando luogo ai tre regni minerale, vegetabile, animale; l'arbitrio poi asservendosi le altre

nature inferiori, crea il mondo della moralità umana, o il mondo della storia, come piace dire ai moderni. — Tutte le forze implicate, che è quanto dire, tutti gli esseri perfettibili, nei loro rapporti col fine, non differiscono generalmente fra di loro: perchè tutti debbono dare indistintamente una certa quantità di azione in armonia di una legge. Ogni movimento progressivo, per un termine invariabilmente segnato, suppone di necessità una certa coordinazione di atti, un certo indirizzo costante, un certo processo regolare, il quale, in quanto deve praticarsi dalla forza, per toccare al suo fine, costituisce la sua legge, o la disciplina delle sue operazioni. Se bisogna attingere una meta, ei fa mestieri siavi un cammino, che a quella conduca: questo cammino antecedentemente segnato alla forza che deve fornirlo, è la sua legge. Qui però sorge il gran divario che separa l'arbitrio dalle altre forze minori: la legge non è consustanziata all'essere del primo, è affatto connaturata alle seconde. Queste sono da natura invariabilmente disposte ad una certa serie di atti, dalla quale non possono menomamente dilungarsi: la loro vita, non è che il processo unico ed invariabile al quale sono determinate in origine, da estranea forza che le muove per la direzione del fine. L'arbitrio in contrario, è estraneo alla legge: è perciò abilitato a ravvisarla, essendo inseparabili razionalità ed arbitrio; onde può dispiegarsi per autonoma determinazione dei propri atti, movendo primitivamente da sè medesimo, o per le vie della legge, o per sentieri diversi ai quali trovasi originariamente indeterminato. L'arbitrio, questo patrizio della natura, come lo diceva il Gioberti, questa divinità naturale che assimila tutte le forze inferiori nel complemento della sua privilegiata persona, muove di ricontro alla legge, e non è mosso se non dalle attrattive, e dagli splendori della maestà di quella. La legge segna quella via lungo la quale la perfettibilità primitiva successivamente si compie, il complemento finale, la realtà piena si consegue; l'arbitrio, che è insieme ragione, legge in quella la sua natura perfetta, ed a misura che meglio discerne i caratteri di quella divina scrittura, più le si fa dappresso, e sempre più intimamente le si congiunge.

Ma l'arbitrio può falsare quella scrittura, può equivocare quei caratteri; i modi e le ragioni sono pur troppo ovvii nella scienza; può volgere quindi in regresso il movimento progressivo, e ridurre

ad una successiva negazione quel che dovrebbe essere un'incessante ed ognor crescente affermazione di sè medesimo. L'arbitrio ribelle dalla legge, è l'arbitrio ribelle dal fine che è la sua realtà vera e compiuta; è la forza che successivamente si nega; è la forza che si fabbrica un superbo nulla. – Ei v'ha di coloro, i quali credono addimostrare che il male non è nè può essere giammai assoluto, perchè il male assoluto, dicono essi, è assoluta negazione, è nulla; or come può mai esistere il nulla?.... No; questo raziocinio è leggero: il nulla non esiste, nè può esistere come realtà prima, come elemento che si pone da sè, o si genera da altri, ma può esistere ed esiste. difatti, come negazione dell'essere. Chè? l'essere si nega? La negazione dell'essere nell'ordine individuale della moralità umana sussiste, che anzi può esser piena e compiuta, come difatti si sperimenta all'occasione dell'arbitrio ribellante superbamente dalla legge. E valga il vero: l'arbitrio che ribella dalla legge, ribella dal fine, che è quanto dire, si nega come complemento, come essere pieno e compiuto, come vero essere; e si afferma in contrario come essere manchevole, come difetto; ed il difetto negli esseri che penetrano sè medesimi, è dolore. Or che cosa è questo difetto e questo dolore, se non il nulla morale? Ma si ripiglia: la forza resta, niente, si distrugge; l'arbitrio è immortale. Bene: che cosa resta della forza e dell'arbitrio?... L'essere è atto, è affermazione; l'arbitrio ribelle dal fine, resta come realtà naturale, perchè la sorte di questa non è in potere dell'arbitrio, ma come evoluzione come complemento è nulla. Intendiamoci; il nulla morale non contradice agli ordini cosmici, massime daechè una Provvidenza superiore intende alla salvazione della specie, la quale non potrebbe tutta andar perduta senza scrollare l'opera del creato,' e il disegno del Creatore. Or basta un solo individuo sia pienamente affermato, basta una sola forza addivenga attualità finale perchè la specie sia salva; poichè non il numero degli individui ma la convenienza dei caratteri costitutori, costituiscono la specie, ed ogni individuo riflette tutta intera nel suo seno la essenza specifica. Intanto questo nulla morale, è negazione del benessere della forza che se lo ha fabbricato, perchè negazione del suo stato normale, che è la evoluzione verso il proprio complemento; ma la negazione del benessere non è che il male: il nulla morale adunque è male, anzi male per eccel-

lenza; male vero, perchè attacca profondamente la parte più nobile dell'umana natura. Esso è divorzio dalla legge, è negazione del fine, è distruzione dell'ordine nei suoi rapporti coll'individuo, nelle sue attinenze con una particolare esistenza.

Or questo male, perchè creatura dell'arbitrio, noi lo diciamo appunto male d'arbitrio: esso è in ragion diretta della distanza che separa l'arbitrio e la legge, ed in ragione inversa della possibilità di armonizzarsi nuovamente fra loro; sicchè è compiuto, quando quest'ultima cessa del tutto; è parziale negli altri casi; ma sempre male, e male vero perchè in qualunque grado è sempre negazione. Non perchè l'essere può riconciliarsi con la legge; e reintegrarsi seco medesimo, nel momento che si ribella, cessa perciò di negarsi. Il male d'arbitrio è la fonte unica e remota, il principio vero, la causa legittima ed originaria di tutte le catastrofi dolorose nella vita dell'individuo, dei popoli, dell'umanità. Quale argomento di meditazione pel filosofo, pel moralista, pel pubblicista!

Ma se il male d'arbitrio, è il male vero, e sotto un certo rispetto male universale per l'addentellato che dietro a sè lascia, ei v'ha però una categoria di mali inferiori, che sono pure alla loro volta negazione del benessere di una natura perfettibile; i quali noi però diremmo più propriamente fato di natura, e fato sociale, per le ragioni che qui sotto immediatamente arrecheremo.

V. G. Z.

I COLLI D'AMENO
OSSIA
TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(V. avanti, pag. 89).

VII. Del sentimento animale.

Anche dopo questo discorso si dovette fare una interruzione di un paio di giorni, essendosi Amanzio dovuto assentare dalla villa per affari d'urgenza. Intanto Felice prese a compiere il suo officio di supplente, e con bel modo, molta lucidezza di concetti, e parsimonia di parole era venuto riassumendo le cose dette da Amanzio, cominciando *ab ovo*. Talchè il buon Modesto prese a temperare

d'assai i suoi giudizi, e quasi quasi amava di ascoltare più volentieri il supplente che il maestro. Ciò non ostante, quando sentiva i compagni a lodare la bravura di Felice, l'affetto, che avea per Amanzio, si metteva in moto, e gli pareva, che le lodi date all'uno detraessero all'altro, e andava dicendo, che ognuno è buono quando trova la pappa bell'e scodellata; che finalmente Felice non faceva altro che ripetere le cose udite; che bisognava sentirlo a svolgere qualcosa di nuovo; che egli si prendeva l'impegno di confonderlo colle sue *domande*, alle quali non avrebbe saputo rispondere con quella disinvoltura che Amanzio, il quale anche negli spropositi trovava delle grandi verità; e in somma che Felice mancava di profondità. E tutto questo non era nè invidia, nè disprezzo per l'una parte, ma era affetto per l'altra. Il terzo dì Amanzio capitò alla villa inaspettato, e il dì seguente, radunatisi al solito, disse:

Amanzio. Ebbene come andò la cosa, amici carissimi? Avete continuato nelle vostre esercitazioni pedagogiche, o meglio antropologiche, che or si potrebbero dire anche zoologiche? Come si diportò Felice in questo esordio del suo secondo ufficio?

Modesto. Benone! Bisognava sentirlo, con che eloquenza sapeva ripetere le cose dette da lei. In somma tra maestro e supplente bisogna bene che diventiamo dottoroni anche noi.

Non poterono i compagni soffocare un sorriso, che spontaneo sorgeva lor sulle labbra a mostrare come giudicassero l'entusiasmo in apparenza versatile di Modesto, e che significava nel medesimo tempo la loro approvazione.

Amanzio. Mi consolo con Felice, con voi e con me, che potrò bisognando assentarmi più liberamente senza scapito dei nostri studî.

Modesto. Però non manchi troppo spesso, perchè il suo supplente è bravino, ma finalmente è novizio e scolare anche lui.

Amanzio. Facciamo dunque oggi un passo innanzi, e dalla descrizione dell'organismo animale passiamo alla analisi di quel principio d'azione che lo organizza, lo avviva e lo usa. Io vi ho già detto, che questo è un atto permanente, nel quale si distinguono due potenze rudimentali, che abbiamo chiamate *Sentimento fondamentale* l'una, e *Istinto vitale* l'altra, cioè un sentimento e un istinto che hanno per loro proprio termine immediato un corpo, l'organismo corporeo. Ma per intendere meglio che cosa sia questa specie di sentimento e d'istinto, convien saper prima che cosa sia il sentimento in genere, cioè fissar bene che cosa comunemente s'intenda per sentimento. E perciò domanderò io a voi, se i morti sentano.

Candido. Niente affatto, i morti diventano insensibili.

Amanzio. Volete dire insensitivi, perchè insensibile vuol dire che non si può sentire; eppure voi vedete, toccate, e insomma potete sentire anche i corpi dei morti; all'incontro insensitivo vuol dire, che non ha la facoltà di sentire, che non sente.

Candido. Volevo proprio dire così.

Eugenio. Però le anime dei morti possono ben ancora sentire. Mi pare che quelle che sono all'inferno devano sentire dolore, quelle che sono in paradiso, piacere, e quelle che sono in purgatorio, sappiamo, che sentono molti dolori, ma voglio credere, che sentiranno anche qualche piacere.

Amanzio. Volete dunque dire che sono sensitive.

Eugenio. Ma questo poi...

Amanzio. E come? se dite, che sentono piacere e dolore, sono dunque sensitive!

Eugenio. Sì, sì, ma voglio dire, che non sentono più il loro corpo.

Amanzio. Il loro corpo nò, perchè non l'hanno più; ma non potrebbero sentire un altro corpo, o meglio qualche altra cosa?

Eugenio. E chi lo può sapere?

Amanzio. Non cerco se lo sentano di fatto, ma se lo possano sentire.

Eugenio. Mi pare di sì.

Amanzio. Hanno dunque ancora la facoltà di sentire, cioè sono sensitive. Io per altro non voglio ora cercare se conservino, o se acquistino anche dopo morte un qualche sentimento corporeo; mi basta che mi concediate, che sentono e che possono sentire piacere o dolore.

Eugenio. Oh! questo poi sì certamente.

Amanzio. Ma, e non potrebbe essere, che qualche anima non sentisse nè piacere nè dolore!

Eugenio. Questa cosa credo che nessuno la possa sapere.

Amanzio. Badate bene, che io di nuovo non parlo del fatto, ma solamente della possibilità.

Eugenio. Chi può sapere, come sieno le cose possibili?

Amanzio. Se non si può sapere, come sieno le cose possibili, si potrà sapere quali sieno impossibili. Per esempio, vi par possibile, che un essere sensitivo, come mi avete concesso che sia l'anima d'un morto, non senta nè piacere nè dolore? che è quanto dire, che non senta nulla?

Eugenio. Se non sentisse nulla, non sentirebbe, non sarebbe più sensitiva.

Modesto. Ah! ah! ah!

Amanzio. Deve dunque sentir qualcosa, avere qualche sentimento; e, se sente, sentirà qualche piacere o dolore, perchè io non trovo nulla di mezzo.

Eugenio. E pure, quante volte anche noi non sentiamo nè piacer, nè dolore!

Amanzio. Dite piuttosto, che non avvertiamo di sentire nè piacere nè dolore. Ma se, trovandovi voi in questo stato, vi cadesse un sasso sui piedi?

Eugenio. Sentirei dolore.

Amanzio. Ma badate che sentir dolore vuol dir sentire, che ci vien tolto uno stato che per lo meno non ci dispiaceva, e che però ci piaceva; ci piaceva poco, ma pur ci piaceva.

Eugenio. Come può essere questo, se, prima che venisse il dolore, non si sentiva il piacere?

Amanzio. Perchè si sentiva meno del solito, si sentiva poco; e forse anche si sentiva molto, ma non si avvertiva; e noi siamo soliti di non calcolare nulla quello che è poco o non avvertito. È impossibile non sentir qualche sorta o grado di piacere, perchè sentire e sentir piacere è lo stesso; e per fino il dolore sarebbe impossibile, se insieme col dolore non si sentisse piacere.

Eugenio. E che piacere?

Amanzio. Quello di vivere e di essere, o meglio di sentire.

Modesto. E quanti non sono, che, essendo presi da atroci dolori, invocano la morte?

Amanzio. Provatevi a minacciarli della morte davvero, e vedrete che vi pregano di lasciarli vivere. Forse per patire? Non già, ma per godere di quel poco di vita che loro resta.

Modesto. E quelli che si ammazzano?

Amanzio. Si ammazzano per cessare il dolore, operano per il piacere di avere una vita senza dolori, com'e' si credono.

Modesto. E non pensano che vanno a incontrar maggiori dolori?

Amanzio. A questo non pensano certo. Ma pure anche nei dolori dell'inferno non potrebbero patir dolore, se non

sentissero il piacer d'esser vivi; perchè se non sentissero almeno questo, non sentirebbero più nulla, sarebbero insensitivi.

Eugenio. Ci siete caduto anche voi!

Amanzio. Avete dunque riso troppo in fretta, mio Modesto, quando Eugenio non seppe più che rispondere.

Modesto. Capisco benissimo, lei avrà ragione; ma io non posso capire, come non si possa sentire dolore senza sentire piacere.

Amanzio. Perchè non avete ancora capito nè benissimo, nè bene, che il sentimento e la vita sono la stessa cosa, e che è impossibile non sentir piacere di vivere, sicchè il dolore non è altro che un sentire, che ci viene diminuita la vita e il piacere; e quando la vita ci venisse tolta del tutto, allora ci verrebbe tolto affatto il piacere, ma insieme anche il dolore, perchè ci verrebbe tolto il sentire.

Modesto. Ma dunque i morti non sentiranno nè piacer nè dolore?

Amanzio. Sia pure che non sentano nè piacer nè dolore corporale, perchè hanno perduta la vita corporale; ma non possono già perdere la vita spirituale, e però devono sentire il piacere di avere quella vita, quantunque in essa possano ancora sentire dei dolori.

Pio. A Dio niente è impossibile!

Amanzio. Niente, fuor che l'impossibile; ed è impossibile, che una cosa senta piacer o dolore, se non è viva, perchè se è viva, deve necessariamente sentire il piacere di essere viva.

Pio. E che vuol ella dire con tutto questo?

Amanzio. Voglio dire, che vivere e sentire è lo stesso, e che sentire e sentir piacere è ancora lo stesso; che non si può sentir dolore, se non si sente anche piacere, e finalmente che il dolore non è altro che diminuzione di

piacere. Voglio dire, che ogni ente sensitivo, appunto perchè è sensitivo, è vivo e sente piacere; ma, che il piacere pieno e compiuto non lo può sentire altro, che quando nulla gli manchi di quello, che deve essere nella sua vita, secondo il disegno della eterna Mente; e, che, quando gli manca qualcosa, esso sente un bisogno d'averla, e ne va come in cerca, e tende e fa forza per acquistarla, e ciò spontaneamente e necessariamente. E aggiungo, che questa tendenza a sentire di più, e anzi a sentir tutto quello che un ente sensitivo è ordinato a sentire, non è altro che una forma dell'attività del sentire, è il sentimento, che si pronuncia in una forma nuova, e più energica, della sua attività, la quale si dice *Istinto.* E finalmente conchiudo, che il sentimento è la vita, e che la *vita è il senso e l'istinto del piacere insieme.* — Questo è il concetto della vita e del sentimento in genere; ma il sentimento è poi diverso, e diversamente si specifica, quando diversi sono i termini sentiti e i gradi di esso sentimento. Se il sentimento è infinito, e infinitamente compiuto, la vita è divina. Se il sentimento è limitato, la vita è creata; ma, se il sentimento limitato è compiuto dentro le sue limitazioni, la vita è piena e perfetta. Se queste limitazioni per divina potenza e bontà sono rimosse e allargate, la vita è sopraccresciuta di una vita nuova. Se poi il sentimento è non solamente limitato ma incompiuto, la vita è imperfetta e incipiente; e questa è la vita, che noi abbiamo, e come uomini e come cristiani, finchè viviamo in questa peregrinazione. E la nostra vita, quantunque sia unica, ha però diverse forme e maniere. Poichè in quanto termina nel sentimento del corpo, si dice *vita animale*, in quanto consiste nel sentimento dell'attività mentale e volitiva si dice *vita ragionevole* e *umana*; e in quanto è posta in essere dalla comunicazione di Dio all'anima

nostra si dice *vita cristiana*, che è il seme e il principio della *vita eterna*; e, quando saremo risuscitati e gloriosi in paradiso, la nostra vita sotto tutte queste forme sarà piena, perfetta, e compiuta, perchè avrà conseguito il suo pieno sviluppo, sarà compiutamente educata.

Modesto. Sente, signor Segretario, che predicozzi che ci fa il nostro maestro?

Felice. Sento, e procuro di approfittarne. — Ma voi perchè l'avete interrotto?

Amanzio. Ha fatto bene, perchè questo è un argomento dal quale non mi so mai distaccare quando mi viene opportunità di parlarne; e mi dimenticavo per poco che io v'ho promesso di abbreviare il cammino. Per venire dunque a noi raccolgo e dico, che il *sentimento animale* è quell'atto-potenza, onde l'anima sente il corpo unito e può sentire i corpi separati; e che l'*istinto animale* è la attività del sentimento animale diretta a conservare e aumentare lo stesso sentimento. Vi ho già detto un'altra volta che il senso animale si dice *soggettivo o fondamentale* in quanto che risulta dall'unione intima e immediata dell'anima, che è il principio senziente, colla sostanza nervosa, che è il termine sentito; e che si dice *estrasoggettivo* in quanto che risulta dalle modificazioni del corpo unito, e quindi anche del sentimento fondamentale, per l'azione dei corpi esterni e separati. Anzi vi ho anche detto, che dal sentimento fondamentale emerge l'*istinto vitale*, il quale è la tendenza di conservarsi di amplificarsi e di organizzarsi il corpo unito. Ve ne ricordate Placido?

Placido. Sono tante le cose, che dice, e tanto nuovi i nomi che inventa, che non posso dire con verità di ricordarmi tutto; qualcosa però mi è restata.

Amanzio. Accade sempre così, quando ci mettiamo a studiare cosa nuova; nè la mente può apprender tutto a

un tratto con chiarezza, nè la memoria ritenerlo con fermezza; ma col tempo la mente riflette e apprende meglio, e la memoria allora afferra più tenacemente. Questo primo passo bisogna pur farlo; esso è il passo dell'uscio, e chi nol fa non entra. Per questo anche spero, che non vi dispiacerà, che io ripeta spesso le medesime cose. — Andando poi ora avanti dico, che il senso estrasoggettivo si dice anche meglio *senso speciale* per distinguerlo dal fondamentale, poichè questo è tutto uniforme; è anzi informe e illimitato in radice; e quello è di svariatissime forme e in mille guise limitato. Il sentimento fondamentale si potrebbe somigliare a una tavola rasa, nella quale non vi è nulla nè di figurato nè di colorato, ma vi si possono mettere figure e colori in quantità; e il senso speciale si potrebbe benissimo somigliare a queste figure e colori che si pongono sulla tavola. Havvi però una gran differenza ed è che il senso speciale è lo stesso senso fondamentale figurato e trasfigurato, anzi è la stessa figurazione, e colorazione di quello, o diciamo meglio è la modificazione del senso fondamentale. Nè si potrebbe dire con egual proprietà, che le figure poste sulla tavola sieno una stessa cosa colla tavola.

Felice. Ma, e' non sono due facoltà distinte, quella di sentire il proprio corpo, e quella di percepire gli altri corpi?

Amanzio. Niente affatto: la facoltà è una sola; al più si potrebbe dire, che sono due maniere diverse della medesima facoltà di sentire.

Felice. Par incredibile, che due maniere di sentire tanto diverse non debbano dipendere da facoltà diverse.

Amanzio. Se volete moltiplicare le facoltà a questo modo non farete che recar confusione. Perchè una facoltà sia diversa dall'altra bisogna che il suo atto sia specificamente diverso. Basterà dunque distinguere più modi, e anche, se volete, più funzioni di una medesima

facoltà. Così, per esempio, il senso e l'istinto per me sono una sola facoltà, nella quale si distinguono due maniere, forme o funzioni. L'una è quella per la quale il senziente riceve l'azione di un termine, che lo mette e mantiene in atto, o lo modifica, e perciò si dice senso, *potenza ricettiva* o *passiva*; l'altra è quella, per la quale il senziente tende a mantenersi e amplificarsi l'atto del sentire, o le modificazioni ricevute, e perciò si dice istinto, *potenza attiva*. Il sentimento adunque, in quanto è ricettivo o passivo, si dice semplicemente *senso*, e, in quanto è attivo, si dice semplicemente *istinto*.

Candido. Ma i sensi non sono cinque?

Amanzio. Il senso corporeo, in quanto è ricettivo o passivo, ha veramente cinque forme o modi speciali, i quali dipendono da parecchie paia di nervi sensori cerebrali e spinali che si diramano agli organi mediati sensori, che sono l'occhio, l'orecchio, il naso, la lingua e la pelle. Quando questi cinque organi mediati vengono impressionati dall'azione de'corpi esterni, i loro nervi soffrono una modificazione, che si crede consistere in un tremito o movimento di oscillazione. L'anima allora sente cambiato il suo termine immediato, e modificato quindi il suo sentimento fondamentale, nel quale perciò sorgono, per così dire, cinque diversi modi di sentire che si dicono *sensazioni*, e sono la vista, il gusto, l'udito, l'odorato, il tatto. Questo è vero, ma sono cinque forme diverse di un medesimo senso, il corporeo. E qui io vorrei richiamare alla vostra attenzione la teorica degli atti permanenti e transeunti. — A voi Felice.

Felice. L'atto primo, pel quale è una potenza, è permanente e sempre eguale a sè stesso; ma quando quest'atto è incompiuto può emettere altri atti secondi della medesima specie, i quali in parte restano, e compiono la potenza, e in parte passano.

Eugenio. Che ne dite Modesto? non vi pare, che vada al fondo anche Felice?

Modesto. Io non ho detto, che non sia buono d'andare fino al fondo, ma dico che è facile andar giù, quando un'altro ha scavato e fatta la scala. La difficoltà sta nello scavare.

Amanzio. C'è la sua difficoltà, e grande, anche nello scendere e salire dietro la guida nell'edifizio della scienza. Ma, e' vi par poco la bravura di saperne poi uscire e rientrare da soli, come vedete che fa Felice?

Modesto. Basta; lasciamo a tutti il suo merito! Ma voi Eugenio, perchè questa volta l'avete interrotto voi il Sig. Amanzio?

Amanzio. Ve lo dirò io il perchè. Queste intramesse sono utili per sollevare la mente, e per darle tempo a riflettere, il che molte volte si fa anche parlando di altro. Ma, perchè questa intramessa non si faccia troppo lunga con pericolo di perdere il filo, dico, che le *sensazioni* appartengono appunto a quella classe di atti, che abbiamo detti *secondi*, e transeunti. Esse educano la potenza del sentimento fondamentale, che è l'atto *primo* e permanente, il quale ritiene alcune segnature o traccie delle sensazioni che passano, e conseguisce a questo modo la sua educazione. Che se poi per qualsisia cagione le radici dei nervi sensori, che si riferiscono al cervello, siano scosse in modo analogo a quello che ebbero, quando i loro tremiti occasionarono le sensazioni, accade che nell'anima, cioè nel sentimento fondamentale, si riproducano le traccie restate delle sensazioni, senza la presenza dei corpi che le occasionarono colle loro impressioni sugli organi sensori mediati. E alle volte queste tracce si riproducono con una grandissima vivacità, specialmente quelle avute per l'organo della vista. Queste tracce di sensazioni, permanenti più o meno nel sentimento fondamentale,

si dicono *fantasmi*, e sotto questo punto di vista il sentimento fondamentale si dice *fantasia.*

Felice. Perdoni, ma questo mi pare un po' troppo: volere ridurre al sentimento, col quale si sente il sistema nervoso, anche la fantasia, colla quale si fanno tante belle immaginazioni. Poveri poeti, se foste qui a sentire queste belle dottrine del signor Amanzio! Ella ha di buono che la maggior parte son morti, e che dei vivi, che ella conosce uno è tanto sapiente, che si contenterebbe di fare un risolino che conforta anco quando uccide, e l'altro sento a dire, che sia suo cugino, e che ella gli abbia fatto sentire le prime poesie, il che mostra, che un po' di vena poetica deve averla avuta anche lei.

Amanzio. Siete ricorso a una cattiva arma, mio Felice, questa volta per combattermi. Non bisogna confondere, come fa il volgo, la *immaginazione* colla *fantasia.* È bensì vero che la immaginazione prende per così dire a prestito i fantasmi dal sentimento fondamentale per colorare i concetti; ma essa è una potenza di ordine troppo più elevato, e appartiene alla intelligenza. Fantasia ne hanno anche le bestie, ma l'immaginazione è tutta propria dell' uomo.

Modesto. Un pochino di fantasia però ne avranno anche le piante e i sassi?

Amanzio. Cattivello che siete! perchè dite questo?

Modesto. Perchè, se ben mi ricordo, ella questi giorni passati ci faceva intendere, nol diceva chiaro, ma pareva che lei credesse, che un po' di vita e di anima vi sia anche nelle piante e nelle pietre; e oggi ci disse, che vivere e sentire è lo stesso, e che la fantasia è nel senso.

Amanzio. Io non credo di aver detto quanto voi dite, ma posto anche come credo fermamente, che nelle piante e nei sassi, in tutta la materia che sogliamo dire inanimata, vi sia un principio senziente che la unisca, la senta

e la muova, non ne vien per questo, che le piante e i sassi abbiano un'anima come le bestie, nè un sentimento fondamentale come il loro, nè molto meno poi la fantasia, appunto perchè mancano di sistema nervoso. Nè l'organismo delle piante, quantunque mirabile, nè le cristallizzazioni dei minerali, egualmente ammirabili, sono organi abbastanza efficaci da porre in atto nel principio senziente, che si estende a tutta la materia, questa specie di sentimento e di vita, che diciamo animale. E io trovo cosa molto naturale, che se si potesse formare un organismo animale, non di legno o altro, ma di carne, pelle ed ossa, non vi sarebbe bisogno d' infondervi l'anima; l'animale sarebbe bell' e fatto, si moverebbe da sè, e allora sareste persuaso che la materia tutta è animata. Ma fino a che quest'organismo non è formato, almeno nella sua prima orditura, c'è la materia animale, ma non c'è l'animale.

Modesto. Sentite voi, Pio, se la cosa è proprio come la dicevo io? Non volevate credere, or l'avete udita colle vostre orecchie. Il sig. Amanzio dice, che c'è l'anima dappertutto.

Pio. Sta bene, questa sarà l'opinione del sig. Amanzio; ma io non crederò mai e poi mai che si possa creare un animale. Gli animali li ha creati Dio sino dal principio del mondo.

Amanzio. Adagio, mio caro, io non ho detto che l'uomo possa creare un animale; la virtù creatrice è solamente di Dio, il quale ha creato il principio senziente e il termine sentito, che sono li due rudimenti dell'animale. E non ho nemmeno detto che l' uomo possa formare un organismo animale; ma ho fatto solamente una ipotesi, e ho detto, che, se l'uomo potesse formare un organismo animale, con questo solo avrebbe formato un animale, che è ben altra cosa da quella che voi dite. Del resto non so, perchè

abbiate tanta difficoltà a ricevere questa dottrina. — Non vedete quanti animali nascono continuamente? prendete delle uova di uccelli o di rettili, ponetele al caldo, a quel grado di calore che loro abbisogna, e vedrete senz'altro uscire uccelletti e serpentelli; quelle ova furono già deposte dal seno della madre, prima ancora che vi fosse l'organismo dell'uccello o del serpente, ma vi dovette però essere un principio di anima che organizzasse la materia che era nel guscio. Non vorrete mica dire, che quell'organismo lo fabbricò Dio immediatamente, nè che vi creò dentro un'anima. Doveva dunque quella materia essere *animata* prima di essere *animale*. E poi quanti animali minutissimi non nascono spontaneamente nelle putrefazioni? Fu provato a pestar dei silicati di potassa, e a mescolarvi dentro delle materie azotate, e dopo qualche tempo, essendo tutto ben difeso, sì che nessun altro animale vi potesse deporre delle ova, vi furono trovati dentro molti animaletti microscopici. Finalmente, non avete mai osservato quello, che dice la Santa Scrittura parlando della creazione? Non dice mica, che Dio abbia fatto egli immediatamente nè le piante, nè gli animali; ma dice, che comandò alla terra e alle acque di produrre ogni sorta di piante e di animali, e che la terra e le acque li produssero. Soltanto perlando dell'uomo dice, che Dio fece, perchè si trattava di creare una nuova sostanza, l'anima ragionevole fatta alla sua imagine. E pure osservate, che, anche parlando della parte animale dell'uomo, dice, che lo fece dal limo della terra.

Modesto. Vorrebbe forse dire, che il corpo dell'uomo è nato su dalla terra come un fungo?

Felice. Dite almeno come quello d'un animale.

Amanzio. Non voglio dir questo, nè voglio più a lungo fermarmi su questo argomento, chè a spiegarvi il mio pensiero anderemmo troppo in lungo, e vedo, che

questa volta vi siete valuti un po' troppo della facoltà di parlare. Ma, poichè mi sembra di avere acchetato il nostro buon Pio, raccapezzerò il discorso dicendo, che la fantasia si dice alle volte anche *senso interno*, appunto perchè in essa troviamo tutto quello, che acquistiamo per mezzo degli organi, cioè del *senso esterno*. E vorrei che osservaste bene, che come le due sensazioni, che abbiamo per mezzo dei due occhi, e dei due orecchi, e delle due mani si confondono insieme e ne risulta una sola, per simil modo più sensazioni e più fantasmi di diversa indole si collegano tra di loro, e quasi si fondono, così che ne risulta un senso e un fantasma solo, composto di più sensazioni e di più fantasmi. E tutto questo ancora succede nel sentimento fondamentale, e può succedere appunto, perchè è unico. La virtù, che ha il principio senziente di fondere in uno più sensi, si dice *forza unitiva*, e la funzione per cui succede questa meravigliosa fusione si dice *associazione de' fantasmi*, e sono principalmente queste associazioni che educano e costituiscono la fantasia.

Candido. E non è questa l'associazione delle idee?

Amanzio. Non bisogna confondere le idee coi fantasmi e nemmeno colle imagini, che sono i fantasmi illuminati dall'idea. Queste son cose che appartengono alla vita animale quelle alla spirituale; le immagini sono ciechi sentimenti dell'uomo carnale, le idee sono lumi dell'uomo ragionevole; le imagini mettono in movimento gli istinti animali dell'uomo; le idee definiscono la verità e i doveri morali dell'uomo. Ma di ciò verrà tempo più opportuno a parlarne. Lasciatemi finalmente conchiudere questo lungo discorso. Ogni sentimento si può considerare come radice di un istinto, difatti al sentimento fondamentale tien dietro l'*istinto vitale* colle funzioni che vi ho altre volte accennate. Dal senso speciale poi sorge un istinto, che si dice *sensuale* e che si diversifica come il senso in istinto del vedere, dell'udi-

re dell'odorare, del gustare e del toccare. L'istinto sensuale nasce tanto dalla sensazione quanto dal fantasma, e riesce tanto più energico, quanto più l'una e l'altro sono vivi. Quando poi per la forza unitiva del senso si sia fatta la fusione di più sensazioni, e specialmente di più fantasmi, l'istinto sensuale, oltre essere più energico, è anche più permanente e più vasto, e mette in essere quelle tendenze che si dicono *affezioni animali*. E poichè l'istinto animale, sia che sorga dal sentimento fondamentale o dal senso speciale, per compiere le sue funzioni ha bisogno di mettere in movimento l'organismo animale, esso diventa anche *istinto dei movimenti*, e li produce operando sulle radici dei nervi motori, e quindi anche sugli organi mediati corrispondenti. I quali movimenti producono nuovi sentimenti, e quindi nuovi istinti, il che farebbe sì che l'animale e l'uomo, in quanto è animale, non potessero mai quietare un momento. Se non che l'uso dell'organismo produce una molestia e lassezza, per cui l'animale è costretto ogni tanto a posare e fermarsi. Anzi Dio providentissimo dispose, che al giorno succedesse la notte, nella quale cessando la luce, che è uno dei principali stimoli che eccitano il senso e l'istinto, l'uomo e l'animale dormono, e dormono per fino le piante.

Modesto. Dormiranno anche i sassi?

Amanzio. I sassi dormono sonni più lunghi. Ma io spero ancora di potervi convertire, Modesto mio, quando avrò occasione di mostrarvi quale sia la vita di tutta la materia. Per ora io vorrei che da questo lungo ragionamento traeste questo vantaggio di conoscere quanto importi regolare le percezioni animali dei fanciulli, e specialmente i loro istinti sensuali, perchè dai fantasmi trae grande giovamento a pensare la intelligenza, e dagl'istinti a operare la volontà, come continuando vedremo.

Prof. Francesco Paoli.

POESIA

CANZONCINE SACRE E MORALI INEDITE

(Ved. Vol. secondo , pag. 359).

La Purità di Maria Vergine.

O fanciulli , o verginelle ,
Mortal lingua non potria
Dello spirto di Maria
La purezza mai cantar.
Non ha il suol , non han le stelle
Sì mirabile un' idea
Che la Vergine Jessea
Valga appena a figurar.
Dal suo disco fiammeggiante
Pura il sol la luce invia ;
Ma a confronto di Maria
Fosca nebbia ella si fa.
L'acqua schietta , zampillante
Fuor del vergine terreno ,
Pareggiata a Lei , vien meno ,
Tal purezza in sè non ha.
Quella neve che la vetta
Di candor tutta copria
Col candore di Maria
Paragone aver non può.
Di sua veste pura e schietta
Va superbo il giglio , è vero ,
Ma l'eterno magistero
Schietta più Maria formò.
O fanciulli , o verginelle ,
Dell'Ancella del Signore
Celebrar l'uom peccatore
Il pudor mai non potrà.
Solo angeliche favelle
Di spiegare abbiano il vanto
Quanta fu nel frale ammanto
Di Maria la purità.

Per la solennità del SS. Nome di Maria.

Ecco il giorno sospirato
Sacro al nome di Maria ,
Il più bello – che vi sia
Dopo quello – di Gesù.
Nome santo avventurato
Che ogni bene – in sè contiene ;
E racchiude – tal virtude
Che l' egual giammai non fu.
Riverente a lui si prostra
Terra e cielo , l' aura e l' onda ;
Qual è piaggia più infeconda
A quel Nome rende onor.
Dall' ignivoma sua chiostra
D' inchinarlo è fin costretto ,
Se mai l' ode, il maledetto
De' presciti empio Signor.
Che fu nostro Redentore
L' uomo Dio , *Gesù* ti dice ;
E , *Maria* , che redentrice
Fu con Lui , dicendo va.
È Gesù di grazia e amore
Fonte viva ognor per noi ;
È Maria pe' figli suoi
Viva fonte di pietà.
Nella terra dell' esiglio
Chi più ria prova disdetta
Se a' suoi mali aita aspetta
Maria pigli ad invocar.
E per lui dal Divin Figlio
Tregua al duolo , e pace, e lena
Ella ch' è di grazia piena
Non fia tarda a supplicar.
Dunque allor che ginocchioni ,
O Fedeli , a Dio pregate ,
E Gesù , Gesù chiamate
Che vi regga in sua virtù ;
Sulle labbra al par vi suoni
Sempre il Nome di Maria ,
Il più bello – che vi sia
Dopo quello – di Gesù.

Strofe a Maria Santissima.

Tutta bella se', Maria,
Ma d'un bel così perfetto,
Che non trovi al mondo oggetto
Avvenente al par di te.
Tiene il sol di leggiadria
Sovra gli astri il primo vanto,
Ma il suo disco a te daccanto
Si scolora, e più non è.
O Maria, se' tutta pura,
Ma purezza hai tanta e tale,
Che non v'ha cosa mortale
Che pareggi il tuo candor.
Puri, è ver, sulla natura
Piove i rai non men la luna;
Ma a te presso, ella s' imbruna;
Ma ti cede il primo onor.
Tutta pura, tutta bella
Te creava il tuo Fattore,
Perchè in sen l'Eterno Amore
Ti venisse ad albergar.
Ei che poscia alla rubella
De' mortali empia genia
Nova al cielo aprì la via
Del Calvario in sull'altar.
Ahi! fu allora, o Benedetta,
Che a' martir del Divin Figlio
Salda, immota, asciutto il ciglio
Associasti i tuoi martir.
Ma allor pure a te diretta
Dell'Uom Dio s'udì la voce,
Pel Figliuol morente in croce
Altri figli profferir.
Sì, Maria, siam figli tuoi;
Figli, è vero, indegni e rei;
Pur cacciarne tu non dei,
Pur non dei negarci amor.
Madre, oh! Madre, tu che 'l puoi
Sacra fiamma in cor n'accendi;
Dalle insidie ne difendi
Del maligno tentator.
Qual degli uomini ricetti
Sotto l'ombra del tuo manto
Dove eterno dura il pianto,
O Maria, piombar non può.
E noi tutti a te gli affetti
Giuriam volgere, o Pietosa;
A te Figlia, e Madre, e Sposa
Di quel Dio che ne creò.

Sulle parole di S. Bernardo

nell' Omelia II delle Lodi di Maria Vergine *Respice Stellam – Voca Mariam.*

Figli d'Eva, che in fral navicella
Siete a' flutti ed a' venti in balìa,
Fiso il guardo tenete alla Stella
Che dal cielo schiarandovi sta;
Ah! guardate, guardate Maria,
Ch'Ella il porto additarvi saprà.
Se da tergo, di fronte, da' lati
Minaccioso v'assalga per via
Il demòn co' suoi mille dannati
A martire che fin non vedrà;
Ah! pregate, pregate Maria,
E scornato il maligno n'andrà.
Contro voi d'un'età svergognata
Che briaca dal ben si disvia
Movan pure in falange serrata
L'arti infami onde legge si fa;
Ah! fidate, fidate in Maria,
E dal mondo schermirvi godrà.
O tapini cui senso rubello
L'alma infosca onde l'uomo s'india;
Se minacci travolgervi il fello
Entro al lezzo di rea voluttà;
Ah! gridate, gridate a Maria,
E a scamparvi dal senso verrà.

Se all'eterna Sionne anelate
Cui Gesù sulla croce n'apria,
Alla Madre di Lui supplicate
Con accento d'amor, di pietà.
Invocate, invocate Maria,
E al perenne gioir vi trarrà.

Per la solennità di Nostra Signora della Guardia.

Maria con mille titoli
Te la divota gente
Appella riverente
Prona al tuo sacro altar:
Madre del Cristo amabile;
Degli angeli Reina;
Colei che il ciel destina
Salute ad apprestar.
Di grazie a noi te prodiga;
Di pace vera altrice:
Rifugio insiem te dice
A desolato cor.
Soccorso ti decantano
Di chi in te pon sua fede;
Te spirital mercede
Al gramo peccator.
Stella del mar, t'invocano
I naviganti allora
Che van con fragil prora
Per tempestoso mar.
Donna dell' Orto, un popolo (1)
Ti acclama, e a te devoti
T' appende a mille i voti
Suo culto a dimostrar.
Ma, fra cotanti splendidi
Nomi ond' hai vanto, quello
Che più d' ogni altro è bello
Detto finor non ho.
Più bello è quel che il Ligure
Ti diede, o gloria nostra,
Onde alle genti mostra
Che grazia in te trovò.
Empia scorrea discordia
Tra il cozzo delle spade
Alle natie contrade
Sterminio a minacciar;
E sul Figogna a sperdere (2)
Quella fatal ruina
L' immago tua divina
Subita in luce appar.
Da quel sublime vertice
Un villanel t' udia
Che i tuoi voler, Maria,
Messo fedel portò.
« Io sarò vostra guardia »
Ai Liguri dicesti,
E tosto in fronte ai mesti
La gioja ritornò.
Con sue falangi il Teutono
Or contra noi s' accampi;
Terribile or divampi
Il foco struggitor;
Maria ne guarda? — Il barbaro
N' andrà qual polve al vento (3);
Maria ne guarda? — Spento
Resterà il foco ancor.
Al lido invan mortifero
Pino sospinge il flutto;
Cagion di pianto e lutto
A noi non porgerà.
Maria ne guarda? — Torcere
Dal primo suo cammino
Quell' appestato pino
A un lampo si vedrà (4).
O nostra dolce Guardia!
Con figliale affetto
Fin che avrò core in petto
Dirti, o Maria, godrò.
Chè tal soave e tenero
Nome, a chi ben l' intende,
Ogni altro in sè comprende
Che l' inno ricordò.
Pace, rifugio e grazia,
Mercè, soccorso avrai
Se di guardarti mai
Maria non cesserà.
Maria, cui madre eleggere
Si piacque un dì l' Uom Dio,
Che ad ogni suo desio
Facile orecchio dà.

(1) Alla SS. Vergine, sotto il titolo di Nostra Signora dell' Orto eressero già i Chiavaresi un magnifico santuario nella loro città, la quale non lascia di festeggiarvela ad ogni anno con pompa solenne e divota quanto altra mai.
(2) « Apparve nell' anno 1491 la B. Vergine a Benedetto Pareto contadino, li 29 Agosto nella villa di Livellato in Polcevera, ove fu fabbricata una cappella, e nel 1528 il tempio dedicato a Nostra Signora della Guardia ». Fr. M. Accinelli, Compendio delle Storie di Genova 1848, Vol. I, pag. 69. Livellato trovasi lungo il fianco del monte Figogna sul cui vertice sorge il santuario, dall' Accinelli ricordato.
(3) Nel 1746; V. Accinelli, Vol. II, pag. 75.
(4) Nel 1720, li 16 Luglio. Ivi pag. 21.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I. **Stornelli italiani** *di* FRANCESCO DALL'ONGARO. Milano, G. Daelli, 1863.
II. **Versi editi ed inediti** *di* FRANCESCO SALESIO SCAVO. Firenze, tip. Barbèra 1862.
III. **Post tenebras lux.** *Versi di* C. GOIORANI *e* L. MERCANTINI. Cremona, tip. Montaldi 1863.
IV. **Degli studi greci in Italia**. *Orazione di* EMILIO LIVERIERO, *dottore di belle lettere, professore di letteratura greca e latina nel R. Liceo di Parma.* Parma, tip. Ferrari, 1862.

I. Fra tante poesie che pur ci piovono addosso quelle delle quali vorremmo discorrere, e discorrere a lungo, sono gli *Stornelli* del DALL'ONGARO. Gli stornelli, questi canti popolari, i quali sono da molti avuti siccome cosa di minor pregio fra le forme varie che prende la poesia, sono pure una parte assai importante della poesia civile, e non certo la più facile: e chi legga gli stornelli del Dall'Ongaro vedrà come in questa specie di poesia si riepilogano tutte le speranze, tutti i dolori, tutte le gioie di quindici anni di vita italiana. Sono essi una storia, ma piena di vita e di amore, breve e piena; che si tramanda così di bocca in bocca, a riavvivare gli affetti e a nutrire gli animi di virtù e di speranza. E non male dicemmo stimando gli stornelli non esser la forma più facile della poesia italiana: ve lo prova la facilità di che sono pieni quegli del Dall' Ongaro, dacchè la facilità che si riscontra nella poesia non sia che il maggiore sforzo che far possa la mente del poeta. E quanto poi non giova al popolo questa maniera di poesia, la quale, per così dire, te le toglie quella tal quale oscurità che ne fa un privilegio dei dotti, e molte volte un gergo indecifrabile, a chi avendo spesso anima e cuore più di quelli per intenderla, non ne hanno il vocabolario per tradurla. Del resto gli stornelli del Dall'Ongaro sono sovente un vero giojello, e il popolo che gli ripete per le città e per le campagne ne forma la più bella lode. E in questi stornelli, dettando i quali l'autore ha voluto con raro giudizio por giù i raffinamenti dell'arte, vi sono tutte le bellezze della semplicità, e che, proprie della vergine natura, io rassomiglierei a quelle dei fiorellini del prato, che senza opera di giardiniere pur sono bellissimi. Per quanto gli stornelli del Dall'Ongaro sieno conosciutissimi e cor-

rano nelle bocche di tutti, pure non posso ristarmi dal riportarne due che avvaloreranno per chi non gli conosca il detto mio.

La Livornese. Livorno, ottobre 1847 (*).

Addio, Livorno, addio, paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura,
E lo mio damo è sotto le bandiere.
Io voglio seguitarlo a la ventura,
Un' arme in mano anch' io la so tenere.
La palla che sarà per l'amor mio
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà nel suo compagno morto,
E per pietà vorrà vederlo in volto (**).
Vorrai vedermi e mi conoscerai . . . .
Povero damo, quanto piangerai.

Nel quale stornello vi è un affetto che non può darsi il maggiore, e negli ultimi due versi una pietà che ti spezza l'anima. E bello mi sembra quest'altro:

Venezia e Roma.

La mia Venezia è la Roma dell'onda:
Miracolo dell'arte, onor del mare.
Una di sette colli si circonda,
L'altra d'isole verdi e d'alghe amare.
Ahi! perchè entrambe soverchiar la sponda,
Scontan le antiche glorie e l'empie gare!

Ma chi cade da grande si rialza,
Come acciajo che scatta e che rimbalza.
Roma e Venezia regneran sorelle
Da sette colli e dall' isole belle.
E libere saran da piè straniero
Perchè vollero il giusto e han detto il vero.

Così nello stornello del Dall'Ongaro tu trovi continuata la storia dei tempi nostri, e perciò l' utile congiunto al diletto, e senti il desiderio che altri ne imiti l'esempio. Al qual proposito, il nome di Venezia, che è nello stornello precedente, me ne richiama in mente uno

(*) Nell' improvviso all'arme dei Toscani, per le spavalderie del duca di Modena.

(**) I Livornesi e altri popoli di Toscana scambiano sovente le due liquide *r* ed *l*, non solo per bisogno della rima, ma per vezzo di pronunzia. (*Note dell'A.*).

di una nobile giovinetta, esule da Venezia, il quale come cosa tutta piena di grazia e di affetto mi piace qui riferire. In uno di quei giorni, che a segno di pubblica gioja le finestre della nostra città sono tutte adorne di bandiere a tre colori, e appunto in quello dell'ultimo anniversario dello Statuto italiano, ella avea posto a una finestra della sua casa la bandiera veneta con dentro il lione, e velata a bruno siccome a vedova e serva gente conviene; avendo un soffio di vento portato via il velo nero ella dettò all'improvviso questo stornello, nel quale trasparisce tutta l'amorosa speranza e il pietoso desiderio dell'esule veneziana.

Lo bruno vel se l'è portato il vento
E solo ha sventolato il tricolore.
Ruggiva il mio leone di contento,
Libero dell'emblema del dolore
Ed un sereno augurio in quel momento
Con gioia palpitar mi fece il core.
Venezia mia, come quel nero velo
Dilegueran le nubi dal tuo cielo,
Venezia mia, come quel velo nero
Vedrai sparire l'oppressor straniero.

Metto pegno che, appena letto questo leggiadrissimo stornello, i lettori della *Gioventù* desidereranno vivamente conoscere il nome della brava veneziana: e a me non parrebbe vero di dirlo; ma ella vuole stare nascosta, ed io, che la so in sua virtù modestissima e non per arte o infingimento alcuno, non ardisco disubbidirle, e i lettori vorranno esser con me contenti che io le auguri a nome loro di poter presto rivedere libera e felice la sua terra natale.

II. E poichè sono a ragionar di versi seguiterò la mia rassegna con quelli del signor Francesco Salerio Scavo, il quale nato fra i cedri e gli aranci della bella Palermo, sente nella sua poesia del puro e vivo cielo di quella provincia; e scrive dei carmi belli per i pensieri che in essi si hanno, e pel modo facile e poetico con che sono espressi.

III. E dei versi pure assai lodevoli hanno scritti Ciro Gojorani e Stanislao Mercantini, il primo dei quali ne promette sin d'ora una raccolta completa delle sue poesie edite ed inedite. Il Gojorani è un grande ammiratore di Victor Hugo, del quale fu *fratello*, come egli dice, *nella proscrizione*, e quindi, com'è naturale, ne segue ardentemente la scuola. Noi avvegnachè di essa scuola non siamo gli amici, pure non possiamo che ammirare nel Gojorani una vena facile, una ricca immaginazione, e una certa sciolltezza del verso e purezza della frase degna di molta lode. Nelle note dalle quali si raccoglie come il Conte Cavour fu benevolo all'autore, e gli concedesse ritornare nel 1858 in Piemonte da cui lo aveva proscritto il Rattazzi, vi

sono riportate alcune parole con che il Cavour stesso raccomandava ad A. Peretti, preside del R. Collegio di Ivrea, il Gojorani; parole che noi stimiamo bello il riportare: « Vi raccomando cotesto giovane: ha delle *idee superlative*, ma il tempo e lo studio ne lo guariranno; con la gioventù non si può usare la *cuffia del silenzio*. Mi dicono che in Svizzera abbia pubblicato delle poesie non volgari. Io non ho mai fatto un verso, ma non sono inesorabile come Platone contro voialtri poeti; non sono nemico che delle cornacchie vestite con le penne degli altri e fameliche di sicumere e di decorazioni. Comprendo benissimo che un po' di poesia può aiutare gli stomachi deboli a digerire la prosa quotidiana della vita. Fate dunque da padre al vostro giovane amico, versate un po' d'acqua fredda nel *foco sacro*, e lasciate che sfoghi pure il suo estro purchè si tenga sempre in un ordine elvato d'idee, e si restringa nel campo speculativo ».

IV. Il Prof. Liveriero lesse con bell'intendimento per l'apertura degli studi nel R. Liceo di Parma una lodata orazione intorno gli studii greci in Italia, la quale è quella appunto di cui abbiam dato sin da principio l'annunzio. In essa con molta sapienza svolge brevemente la storia e gli effetti delle greche lettere, e bellamente dimostra di quanto utile ne sia a noi lo studio, e come anzi le lettere greche siano per così dire l'anima della letteratura nostra. Argomento che a taluni può parer forse omai vecchio e consumato, ma che non si svolge mai abbastanza ed oggi più che mai opportunamente, dacchè oggi abbiamo pur dovuto udire proporre nella sapienza del parlamento di tòrre lo studio non solo del greco ma del latino eziandio. Vero che certe proposte non hanno bisogno nè manco di essere combattute; ma vero anco che dagli effetti di coteste proposte bisogna guardare i giovani cui non par vero minuire le fatiche dei loro studi: e niente può meglio giovare contro questo che il mostrare la necessità e l'utilità degli studi medesimi, come ha fatto appunto in quanto al greco il professore Liveriero, il quale noi vorremo avere autorità di poter ringraziare a nome di quanti amano le buone lettere ed il sano e salutare esercizio loro.

Gaetano Guivizzani.

Vite degli uomini illustri forlivesi, *del Can.* Gaetano Rosetti. *Compendio fatto dall'Autore ad uso della Gioventù*. Bertinoro, 1861.

L'egregio autore che scrisse già le 44 vite degli uomini illustri della sua città natale, e delle quali fu già detto nel N.° 28-29 di questo Giornale, perchè il suo lavoro vie più venisse a mano del popolo e dei giovani, pieno di patrio zelo lo compendiò. Ed il nuovo ordine dato al suo bel libro accompagnò con più composta edizione e più

propria pei lettori ai quali lo consacrava ed accomodata in certo modo e calcata sui modelli che voleva descrivere. Se non che troppo calcata mi parve quella delle vite che trattano d'uomini vissuti al medio evo, cioè a dire troppo studiato le stile per farlo parere quasi scritto da contemporanei. Avrei trovato lodevole il serbare uniformità completa con amore ma senza passione gli avi magnanimi; nè ciò toglieva di prestar loro i sensi dell'epoca, essendo e dovendo essere in essi soli e non nel biografo la differenza della figura e del dire. La forma delle prime quattro, per esempio, è molto bella e sostenuta; nè vi pare la cura delle seguenti, quantunque tre di quelle siano di più prossimi tempi.

Non arriva questo però a grave difetto, perchè sempre è bene intelligibile anche ai più semplici quanto si dice in questo compiendio, è perchè a malincuore si potrebbero fare appunti all'Autore sopra un lavoro che, commendevole sempre, lo è tanto più ai nostri giorni. La idea è parto, e vuole imitatori molti, e valenti ed amorosi come il Can. Rosetti, il quale può ben riposare in coscienza sodisfatta per avere rinnovato delle patrie glorie e messo fuori un nobile esempio.

G. Corsini.

Del Sacerdozio cattolico *in rapporto alla Fede e all'incivilimento; Orazione Apologetica del Diacono* Gioacchino Di Marzo. Palermo, Stabilimento tipografico di Fr. Lao, 1862.

L'Autore, che, giovine ancora, già si meritò un posto onorevole fra i migliori letterati della sua patria, debitrice a lui, operosissimo, di molti e buoni lavori, come a dire: La traduzione dal latino del *Dizionario Topografico della Sicilia* di Vito Amico, continuato fino ai nostri giorni; e l'opera illustrata *Delle belle Arti in Sicilia*; scriveva questa Orazione, di tema, come ognun vede, altissimo e oltremodo vasto e scabroso a trattarsi, per recitarnela, come fece, nella Messa solenne del novello Sacerdote amico suo Salvatore Travali.

Prese egli a dimostrare che « il Sacerdozio cattolico congiunge la fede e la scienza, la chiesa e lo stato, la religione e la cultura, il cielo e la terra, Iddio e l'umanità » (pag. 7); e che « l'individuo sacerdote ha un retaggio di gloria immortale, che egli dovrà ancora accrescere con le sue opre, se intenderà la forza della destra di Dio che è con lui » (ivi).

Il modo tenuto nello svolgere le due tesi è, per quanto a me ne pare, grave sempre, nobile, efficace, quale appunto si conveniva; segnatamente in quella parte dove l'Autore, coi fatti alla mano, recasi a provare, come i sacerdoti fossero, non solo gli apostoli della religione di Cristo, ma gli iniziatori ad un tempo e i propugnatori dello incivi-

limento, e lo siano non meno oggidì in quelle lontane terre i cui abitanti trovansi per anco in istato di vita barbara e selvaggia.

Riandando con forti e rapidi tratti le grandi cose da' ministri della cattolica, chiesa operate, ci ricorda il Di Marzo molto acconciamente que' tempi « quando Leone pontefice e il contemplante di Subiaco operavano il trionfo del cristianesimo sulla occidentale barbarie, mutando dipoi l'episcopio in areopago dei dominatori e il monasterio in luminoso ateneo » (p. 14). E dopo aver accennato il rinnovarsi dell' impero occidentale in Carlo Magno che « piantò le basi d' una civiltà novella, e il gigantesco fatto delle Crociate — opere, così l'una come l'altra dei papi, ne fa passare dinanzi le venerande sublimi figure d' Ildebrando, di Giulio II, dell' arcivescovo Antonino, di fra Savonarola.

Asserisce, e nessuno è che gliel contrasti, che « il sublime carattere dell'episcopato ben si personifica nel Borromeo » (p. 19), e che le aggregazioni claustrali furono « di utilità somma alla religione e all' incivilimento; in guisa che i nomi di Francesco di Paola, di Gaetano Tiene, di Filippo Neri, di Giovanni di Dio, di Pietro d'Alcantara, di Giovanni della Croce, di Giuseppe Calasanzio, di Tommaso di Villanuova, di Girolamo Emiliani, di Francesco di Sales, di Cammillo de' Lellis appariscono gloriosi nei fasti del sacerdozio e dell' umanità » (p. 19).

E qui non so tenermi dal riferire il tratto seguente, che sopra tutti ebbe a svegliare in me un' indicibile commozione. « Poi se alla voce della sventura spesso furon sordi i potenti, provvidero i figli del santuario con quella carità che rese immortale il nome dell'Aporti negli Asili dell' infanzia, del De l' Epee » (mi sia lecito aggiungere quello dell'Assarotti) « nell'educazione dei sordomuti, di La Salle nell' instituto delle Scuole cristiane, del Balsamo nell'Albergo delle orfanelle e dei vecchi mendici, e di altri benefattori dell'umanità in ogni stato o nazione usciti dal seno del sacerdozio cattolico. Gli effetti di sì benefiche instituzioni non sono forse la base d'una civiltà sublime? Invocano da ogni lato la suora di carità i vagiti del bimbo reietto, i gemiti dell' infermo, le angosce del prigioniero, gli aneliti del ferito sul campo di battaglia, e ovunque ella accorra in sollievo della sventura, la missione affidatale da Vincenzo de Paoli aggiunge ai fatti del sacerdozio novella gloria » (p. 22).

A chi poi insulta al clero come retrivo al civile progresso d' Italia: « Eppure, risponde, l'odierno studio dell' intelligenza divina e umana vien quasi personificato in Gioberti e Rosmini, surti entrambi dal clero a rappresentare le due precipue direzioni del pensiero moderno, le quali, avvicinate, forse raggiungerebbero la sintesi che meglio giovi alla vita individuale in relazione coll' universale civiltà » (p. 22).

Ma parmi qui tempo ormai di finirla, chè da quanto ne fu detto ben può, se non erro, il lettore del presente articolo formarsi un criterio dell'Apologia del Di Marzo, e giudicare se buono veramente sia il nuovo lavoro di lui. *Prof.* G. GAZZINO.

Notizie inedite *delle relazioni fra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini, raccolte dal Marchese* GIUSEPPE CAMPORI, *e lette nell'adunanza del* 30 *Marzo* 1861 *della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena.* Modena, tipografia degli Eredi Soliani, 1862.

Giuseppe Campori, che in agiata fortuna sempre rivolse con nobile esempio lo intelletto agli studii, ha fatto conoscere ne'suoi scritti come egli sia addentro nella cognizione della vita degli artisti e delle patrie memorie. I suoi racconti artistici, dettati con leggiadria di lingua e di modi e con varietà di peregrine notizie, trattengono piacevolmente il lettore per le belle e serene descrizioni, pei fatti, pei concetti di cui ridondano. Questi racconti sono veramente cosa preziosa, riempiono un voto nella nostra letteratura: e sarebbe desiderabile che il Campori ne crescesse il numero, e un' edizione più copiosa della prima ne desse fuori. E simile lettura riesce assai più utile e più dilettevole di quella di tanti romanzi stranieri, nella quale si occupa l'ozio scontento delle brigate. Memorie di patrii avvenimenti, e artistiche osservazioni ha pubblicato il Campori con la sua solita accuratezza. Cercò non vanamente negli archivii e nelle biblioteche, spesso dell'opera propria, spesso anche dell' opera altrui si valse, e così si è reso utile agli studii storici, a' quali la stagione volge seconda.

Conciossiachè al tempo de' cessati governi raramente allo studioso era fatta copia de' recessi ove stavano le carte rivelatrici di tiranniche turpitudini, di disinganni di popoli, di errori, di vituperi. Limitato era il numero de' documenti che lo studioso poteva esaminare. E questi gli erano somministrati, nè ei di per sè poteva le misteriose pagine svolgere. Ora alla storia è conceduto di uscir dalle tenebre, luminosa e senza ostacoli, e di percorrere il suo sentiero con sicurtà. — Anche le vite degli artisti, specialmente nel cinquecento, sono connesse alla storia, poichè essi stavano quasi sempre vicino ai principi, e ne partecipavano le vicende. A chi è ignota la vita bizzarra che dettò di sè medesimo Benvenuto Cellini? Il quale trovossi al sacco di Roma, conversò con Clemente settimo, fu lungamente a Parigi in corte del re Francesco, ed ebbe incarico di lavori dal cardinal di Ferrara Ippolito II d'Este. Delle commissioni avute dal Cardinale parla appunto il Campori nella presente notizia intorno al grande artefice fiorentino. Per mezzo di questo scritto sappiamo de' due giovani compagni di Benvenuto, Paolo Romano ed Ascanio da Tagliacozzo.

Sappiamo pure come Benvenuto alloggiasse in Ferrara nel palazzo Belfiore, e come gli fosse dato l'incarico di un bacile e di un boccale d'argento pel Cardinale. Egli eseguiva pure una medaglia in un tondo di pietra nera col ritratto del duca Ercole II da una parte e l'immagine della Pace che tiene in catene il Furore dall'altra. Il bacile e il boccale seco portò in Francia, e furono magnifico dono del Cardinale al gran re, che in compenso gli diede una badia ricca di settecento scudi d'entrata. Finisce lo scritto del Campori col doloroso pensiero, che di tante opere di orificeria, delle quali è in antichi documenti fatta menzione, e che uscirono dalla mano di Benvenuto e de' suoi allievi, niuna se n'è potuta rinvenire. Esse formerebbero il decoro dell'arte, e l'ammirazione de' suoi cultori. Negli scavi di Pompei si ritrovano bellissime opere d'oro, fra le quali ultimamente si rinvenne una lucerna che vale lire diecimila. La terra serbò nelle sue viscere tanti tesori. I palazzi reali, le pubbliche gallerie e musei, le stanze private de' principi, sarebbero state meno tenaci guardiane degli egregi lavori d'arte? Il lusso distruggitore, la moda corruttrice avrebbero annullato o trasformato le meraviglie di Benvenuto? Ciò non è così facile a credersi. Piuttosto è da sperare che la diligente ricerca degli amatori delle arti giunga a rinvenire tante opere stupende che si sono smarrite. È già molto che la sapiente cultura del Campori ne abbia additato la esistenza. Questo è un merito che egli ha comune con pochi italiani, e che dimostra come gli stia a cuore lo incremento dell'arte e della patria.

Prof. PIETRO RAFFAELLI.

RASSEGNA MUSICALE

FILARMONICA. Accademia vocale strumentale data dall'artista GIUSEPPINA CECCHERINI nella sala Brizzi-Nicolai la sera del 18 Aprile 1863. R. TEATRO PAGLIANO. La *Norma* con la *La Grua* e *Pancani*.

Per quanto io non sia molto persuaso di quel nuovo dettato che dice « l'uomo propone e la donna dispone », restandomi contento dell'altro, « l'uomo propone e Dio dispone », pure questa volta ho dovuto cedere, e mentre aveva posto giù il pensiero della rassegna musicale, ecco che senza volerlo prendo la penna e scrivo. E come non farlo dopo che uno ha udito le soavissime note d'un' arpa maestrevolmente toccata da una leggiadra giovinetta che ha poco più di tre lustri? La signora GIUSEPPINA CECCHERINI è la valente giovinetta di che intendo parlare, la quale diede la sera del diciottesimo giorno di aprile un'Accademia musicale nella sala Brizzi e Niccolai, alla quale intervennero molte elette persone e la più parte della musica conoscenti. Lo

che noi volentieri notiamo, perchè, essendo ella stata moltissimo applaudita, mostra che quegli applausi si vogliono tenere in gran conto, ed avere come un sicuro giudizio della sua valentia. E a noi pure ne parve che questa giovinetta sia da aversi in gran pregio, e da destare bellissime speranze di sè: il che essendo, noi vogliamo parlarne alquanto più distesamente che non sia nostro costume, e non sole darle quelle lodi che ella si merita, ma eziandio farle alcune picciole osservazioni, comecchè ci sembri, che di lei, ed a lei dicendo, non debbano andare perdute. La Ceccherini è una giovanetta la quale suona con molta dolcezza, grandissima intelligenza, e meravigliosa precisione, congiunte ad una tale espressione che quasi diremmo soverchia, guardando, alla tenera età di quella giovine, che può averne di leggieri nocumento. L'arpa è uno strumento oltremodo gradevole, e che in mano di una vaga e valente fanciulla ti commove, e le dà un non so che di celestiale e di divino; ma è pur anco uno strumento che richiede grandissimo studio, e vuole che chi lo suona abbia raggiunto un completo svolgimento delle forze fisiche. In fatti nella brava Ceccherini che suona l'arpa tu t'accorgi che le sue dita non sono ancora bastantemente forti, e che in certi pezzi di vigoria sono, per così, dire ribelli all'anima sua; la quale ne sente pienamente la forza e l'espressione, senza pure poterla immedesimare nelle note che trae dalle corde del prediletto strumento. E se la bravura della signora Ceccherini è tanto più mirabile in quanto che ella accompagna lo studio dell'arpa a quello del cembalo, è pur da dirsi che la sua difficoltà si fa di gran lunga maggiore; imperocchè nel suono dell'arpa si richieda grande flessibilità di dita, la quale avvisiamo non potersi facilmente avere sonando il cembalo.

E la signora Ceccherini volle darci pur saggio della sua espertezza nel suonare il cembalo, eseguendo *la Caressante* di *Blumenthal* e le reminiscenze di *Jaell* sulla Norma; i quali pezzi sonò ella assai bene, e avrebbe sonato ancor meglio, specialmente l'ultimo, se, come era naturale, non fosse stata assai stanca. E qui ci permetta una dimanda la signora Ceccherini; sebbene ella nel suo programma s' intitoli *Arpista*, noi non abbiamo potuto intender bene se abbia in mente di divenire una sonatrice di arpa o di cembalo, o pure di ambedue, come ha dovuto parere dal sonare che ha fatto un egual numero di pezzi in quella sera e sull'arpa e sul cembalo. A questo proposito vorremo fare avvertire alla brava Ceccherini, che, se sempre difficilissimo è divenire eccellenti in più di una cosa noi lo crediamo ancor più trattandosi di due strumenti così disparati. E, come a noi ci è parso ch'ella abbia maggior *disposizione* per l'arpa, noi vorremmo che prescegliendo l'arpa si desse interamente allo studio di essa. Non vogliamo con ciò dire ch'ella debba porre da parte il cembalo, ma studiarlo quel tanto solamente che è necessario a mostrarne la conoscenza, e a lodata-

mente sonarlo. Studi dunque l'arpa, e si eserciti moltissimo nel leggere di musica, da doverne vincere ogni difficoltà anco all' improvviso, e in queste due cose divenuta eccellente ne raccorrà quella fama e quell'onore, i quali non potrebbe forse raggiungere studiando egualmente ambedue gli strumenti, ove pur lo volesse.

Ma di questo potrà aver buono consiglio dal maestro suo, che alla grande maestria del suonar l'arpa e del comporre, per le quali cose è divenuto celebre, aggiunge quella esperienza che è propria del lungo esercizio e dell'età; e del quale noi abbiamo tardato a dare il nome, giacchè sarebbe bastato a dire esser la Ceccherini allieva del Professor Graziani, e dal Graziani lodata, perchè i nostri lettori senza leggere più altro, l'avrebber giudicata valentissima. È dunque essa allieva del Graziani; del quale sonò pure una fantasia su due motivi della *Sonnambula*, e quindi una fantasia su quelli del *Trovatore*; ambo difficilissime, e che, se fruttarono molta lode alla sonatrice, ancor più ne fruttarono al compositore; il quale noi pure vorremmo lodare, se le nostre lodi potessero avere alcun valore per chi il Mayerber chiamava il *Celebre Graziani*. Queste due fantasie accennammo sin da principio come fossero sonate dalla Ceccherini; diremo qui che la seconda fu da lei eseguita anco meglio della prima. Ma dal modo con che eseguì ambedue per il giudizio che ne abbiamo raccolto dai meglio esperti, noi possiamo affermare che la Ceccherini diverrà eccellente nell'arpa, ove in ispecie voglia por mente a quelle considerazioni che le possano esser fatte da chi come noi la stima, l'apprezza e grandemente con lei si rallegra.

I Coniugi *Paoletti* cantarono molto bene alcuni pezzi, e il sig. *Nucci* suonò una fantasia di *Aloe* per trombone molto valentemente. Cantò inoltre la Signora *Anna Regan* di cui altre volte parlammo in questo giornale. Allieva della Ungher, ne ha disposato con le virtù i difetti: ma ha buona voce se non molta, ed assai grazia; e si mostra molto esperta nel canto, e talvolta anco troppo, mettendo in opra certe malizietle, le quali scemano le difficoltà, e che pochi conoscono, e molti applaudiscono.

E molto ed a ragione fu applaudita la *Papini* la sera del 27 aprile al Teatro Pagliano ove supplì alla *La Grua* nell'opera la *Norma*. La La Grua ha dovuto cessare per qualche sera le sue recite a causa di una malattia della gola, lo che ha dispiaciuto molto al pubblico, il quale aveva ritrovato nella La Grua una vera artista. Padrona degli affetti, e degli affetti valentissima interpetre, sia nella inflessione della voce, sia nell'espressione del volto, sia nelle varie movenze delle membra, è apparsa veramente arbitra del cuore umano, e non vi è persona che udita l'abbia che non desideri di presto e nuovamente udirla insieme al bravo *Pancani*.

Gaetano Ghivizzani.

GIAMPIETRO VIEUSSEUX

è morto ieri alle ore sei della sera. Ottantaquattro anni vissuti per la patria fecero parerne corta la vita. E vivendo per la Italia, mentre gli altri chiacchieravano, operava; e, lasciando che gli altri temessero per lui, poneva mano all'*Antologia* che la prima ridestava gli spiriti liberali del nostro secolo nella Toscana. Fondatore dell'*Archivio Storico,* d'ogni buona istituzione amantissimo, fu anima e vita di quante ne sono surte fra noi. Editore di opere importantissime, fu dei letterati e degli scienziati soccorritore ed amicissimo. Alla sua morte piange Firenze, Toscana, Italia: è pianto che muove dal cuore; e che togliendo il respiro e la parola, fa che, in tanto dolore, non possiamo se non darne mestamente l'annunzio. Presto sarà di Lui discorso nel nostro Giornale. Oggi piangiamo tutti.

29 *Aprile* 1863

MARIANO CELLINI.
GAETANO GHIVIZZANI.

Vol. III, N.° 10 1863 15 *Maggio*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE
DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

ISTRUZIONE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

All'egregio Signore LEOPOLDO DORRUCCI

Deputato al Parlamento Nazionale.

Carissimo Amico.

Non è molto che, mettendosi a partito il bilancio per la pubblica istruzione, noi udimmo pensieri variissimi e disegni arditi di novità, messi innanzi da parecchi deputati, sull' insegnamento italiano. Molte cose vere furon dette, molte no; alcune possibili, se non facili, ad esser poste in pratica. Ma, chi volesse tirar la somma di tutte quelle parole, io penso che troverebbesi grandemente impacciato, e non potrebbe venire se non a questa conclusione: Che il caso è grave, e vuol essere meditato con agio; che l' insegnamento si dee ristorare in molte sue parti; che il tempo, la costanza, l'esperienza e il buon volere faranno più frutto, che cento belle e sfoggiate dicerie di oratori. Pure giova che si parli di queste cose, anche errando dal vero; giacchè il bonsenso, da industrioso massajo, trae partito da tutto, dal bene e dal male, e tutto indirizza al meglio. Lascia dunque che mi scapriccisca un poco anch' io, e te ne dica il mio pensiero. Tu suoli essermi cortese; e potresti, al caso, correggere gli errori che m'uscissero di bocca.

Già io non intendo discorrere tutta la quistione, e sciorinarti un per uno i miei argomenti; ma starò contento a determinare il principio fondamentale che dee reggere tutto l' insegnamento, e a dire due parole su quella parte di esso addimandata

classica. Or io penso che, per determinare quel principio, non s'abbia da faticar di molto; giacchè l'abbiamo nell'essenza stessa del nostro reggimento costituzionale, che è appunto *la libertà nell'ordine:* anzi l'abbiamo veramente nel grande esemplare della natura, la quale è tutta un'armonia di cose varie nell'unità. Certamente che ciascun Italiano è libero di fare quel che gli pare e piace, sempreché non offenda negli altri quella libertà in cui egli si vuol godere, e non conturbi lo stato; il che significa di stare alle leggi, che sono i limiti della ragione coordinatrice delle singolari libertà: onde, per naturale similitudine, si può dire benissimo che sia da lasciare in balìa di ciascuno la facoltà d'insegnare ciò che vuole e come vuole, salvo che non si faccia ad insegnare il male. Posta così la quistione, non resta che di determinare per legge in che stia quel male; e così la libertà dell'insegnamento è bell'e fatta. In questo tutte le opinioni dovrebbero essere concordi; nè c'è bisogno di sbracciarsi per dimostrare che così e non altrimenti si dee intendere, come ogni altra libertà, quella dell'istruzione. Io non ti apro il mio animo intorno alla quistione di queste limitazioni, o leggi, che bisogna metter su prima di fare qualsivoglia novità in questo negozio; perchè mi metterei a veleggiare in un pelago immenso pieno di scogli e di pericoli, con poca speranza di successo: tanto son oggi varie, corrive e impazienti di governo le opinioni: ciò non di meno io non mi perito di dire che, se ci ha una legge sovrana di morale che sia fondamento e vita della presente civiltà, non dee per avventura essere nè impossibile nè difficile di stabilire il criterio ispiratore di cosiffatte limitazioni. Tornando, dunque, al mio proposito, la conseguenza di questa libertà d'insegnamento sarebbe che lo stato, sancita la legge, non dovesse nè punto nè poco impacciarsi di educazione e d'istruzione pubblica. Ma oltre che le cose veramente buone ed utili negli ordini morali non si dee lasciarle all'arbitrio degli uomini, i quali potrebbero non tenerle di conto, come fanno per contrario delle ricchezze e delle altre comodità della vita; bisogna eziandio considerare che le scienze e le arti liberali generano uffizi pubblici e civili di grande importanza; ed è mestieri che questi sieno commessi a persone riputate capacissime di sostenerli. Da queste due considerazioni derivano due conseguenze, l'una, che lo stato (sia direttamente, sia per opera de'comuni o delle provincie), pur

lasciando a chi piaccia la libertà dell' insegnare, ha il debito di aprire ginnasj, licei ed università dove pubblicamente s' istruiscano i cittadini; e l'altra, che ci sia un magistrato superiore per giudicare la capacità di tutti coloro, i quali ammaestrati che sono, comunque e dovunque, desiderano esercitare le professioni liberali. Che, dunque, chi domanda la laurea e la licenza venga dalle dotte panche dell' università, o dalla modesta ed ignorata seggiola di una scuola privata, questo non monta: sì basta ch' egli dimostri a quel supremo magistrato di esserne degno. E così, andando, dei metodi da seguire negli studi, dall'abbiccì sino alle scienze più ideali, non dee nè può brigarsi un Ministro o un Parlamento: quegli ha da provvedere a schiudere sempre nuovi atenei al bisogno, a governarne i bilanci, a badare che le leggi sieno eseguite; e questo a fermare i principj fondamentali che deggiono regolare la pubblica istruzione, e a descrivere non già quello che si dee insegnare, ma quello che non si dee e non si può, quel male, in somma, solo confine possibile e giusto della libertà d' insegnamento. I metodi, dunque, se li fanno, raccolti insieme in adunanza, i presidi e i professori di ciascun ateneo, soli giudici capaci di stimare, secondo i luoghi, i tempi e l' ingegno loro proprio, le cose che debbono insegnare e il modo da tenere nell' insegnarle; e questi metodi se li rivedono ogni anno, sempre insieme, recandoci quelle perfezioni che sono consigliate dall'esperienza. Dammi poi un consiglio supremo degli studj, di otto o dieci rispettabili decani della sapienza umana, aiutati da tre o quattro sceltissimi e capacissimi giovani; e costoro non avranno a penar di molto per congegnare garbatamente quindici, venti, cinquanta articoli di legge disciplinare, generalissimi, per ciascuna specie di atenei; stabilire dove e come tenere gli esami per dar licenze a diplomi; eleggere, di concerto col ministro, i professori di licei e di ginnasj, sino a che questi atenei non saranno mantenuti dalle provincie; dar fuori, al bisogno, programmi di libri elementari, e metter premi assai ragionevoli per gli ottimi che si comporranno, affinchè ci metta le mani chi più se ne sente capace. Questi stessi regolamenti, poi, disciplinari, censorj o che altro si voglia, lasciarli modificare anno per anno dagli stessi professori; e così nè sarebbe impedito il progresso al meglio, nè la libertà necessaria all' istruzione verrebbe inceppata dalle falsarighe uniformi

e procustine che son date di lontano. E, finalmente, massima pubblicità in tutto e sempre. Se s'intendesse così la quistione, e si adoperasse, settosopra, in questa guisa, vedresti più cose belle; vedresti che il Parlamento si sgraverebbe del peso di molte leggi che non vorrebbe fare e non può, e potrebbe non dover fare; vedresti che il Ministro della pubblica istruzione non porterebbe sulle spalle un peso maggiore delle forze umane; vedresti che egli non sarebbe tenuto a rispondere, di ciò che, siccome uomo non può in verun modo rispondere, p. e., della bontà de'metodi, della scelta di centinaia di professori e dell'incremento degli studi; vedresti che un bel dì l'udiremmo dire che di lui, del suo ministero, de'suoi tanti uffiziali, segretari, applicati, aspiranti, cursori, ec., non c'è più necessità. Questo, o m'inganno, è parlare che s'intende; e gli argomenti mi paiono fatti apposta per capacitare i più schivi. Quanto a progredire in meglio, io non vedo altra via possibile fuori di questa qui; sì perchè, facendo in tal modo, niente si distruggerebbe di pianta, ma solo s'andrebbero rimutando man mano le cose; sì perchè niente ci vedo di ripugnante alla pratica. Le Commissioni e le inchieste son ottime, quando c'è fatti invisibili da mettere al sole; ma se ognuno vede e tocca e sa che l'istruzione va sui trampoli per due principali ragioni: la prima che, forse contro sua voglia, lo stato è condotto dagli usi e dalle vecchie e nuove pastoje (dalla *burocrazia* direbbe altri con grazia moderna) a ficcare le mani e il naso in tutte le scuole (ed oggi non può farne di meno, dovendo ogni cosa, fino ai regolamenti! essèr fatta per legge); e questo ingerimento rallenta, attrappisce, inceppa, incatena tutti i liberi movimenti di coloro cui è commesso l'uffizio d'insegnare; l'altra, che una gran parte di questi ultimi non è da tanto; i rimedj, dico ripigliando, son facili, e breve la strada. Tu mi dirai: – E de'tanti Provveditori ed Ispettori da su in giù? – Tòrli, rispondo, senza ripensarci. O sono uomini degni di giudicare la capacità de' Professori, e si facciano Professori; o non sono, ed è bene che cessino di fare i sopracciò (cosa indegnissima s'altra fu mai) a chi ne sa molto più di loro. L'uffizio di vigilare le scuole s'affidi a Deputati di Consigli provinciali, e se ne caverà certissimamente miglior partito: perchè costoro non avranno mai ragione alcuna di nascondere il vero, e lo diranno senza ambagi. – E le Università? –

Già che ci sono, lasciarle; salvo a giudicare di poi se più giovi disciorle, o mantenerle e raffozzarle. Il tempo, in tutte queste cose, è il miglior consigliere; e bisogna andar lentamente e con riguardi nel distruggere, come andar presto e coraggiosamente nell'edificare. Ne' primi primi anni, forse il bilancio non sarà di molto sgravato; ma questa via ci menerebbe più sicuramente di ogni altra a notevoli risparmj. E basti di cotali generalità; nelle quali, se mi sono indugiato un poco più che non mi era proposto, riferiscilo al desiderio di mostrare le convenienze pratiche di questi disegni.

Concedimi ora che ti dica brevemente di alcuni miei scrupoli su quella parte d'insegnamento che s'appella classica, cioè sugli studj di belle lettere. Da che s'è messa in tutti la generosa febbre degl' Instituti tecnici, la cui grande utilità sarebbe follia a negare, a parecchi son venuti un po' in uggia que'dolci e mansueti studj che i nostri padri, con parola mirabilmente propria, chiamarono di umanità; giudicando che sia tempo perso trattenere i giovani sulle bellezze de'classici e sull'arte del dire, mentre che potrebbero più utilmente occuparsi di cose *positive e sode*, com'essi dicono. Non ti ricordi, o amico, anni fa, che risuscitarono l'idropatia? Tutti a credere che la saria stata sol essa bastante a guarire il genere umano da ogni sorta morbi, anche da quelli già riputati incurabili. I medici e gli speziali ombrarono (ed ora ombriamo noi); ma poi, col tempo, le cose rientrarono ne'giusti loro termini. Dio ci salvi, dunque dal pensare che gl' Instituti tecnici bastino a tutto, quasi essi soli; e ci salvi dal pericolo che le belle lettere sieno credute cianfrusaglie e lustre da lasciare ad altri tempi ed agli oziosi di mestiere. Io per me non solo manterrei in onore cotali studj, ma vorrei ristorarli da cima a fondo, disimpacciandoli, s' intende, da quelle sciocche e vane pedanterie, in grazia delle quali son forse venuti in fastidio a molti. Non ho tempo nè voglia di mostrare distesamente a costoro che il mondo delle immagini e le regioni della bellezza son cose più reali di questo mondaccio che c' imprigiona, e che forse quanto di generoso e di nobile ci sopravvive in cuore negli anni della virilità e della vecchiezza, è da riferire a que'dolcissimi studi della prima gioventù: ma dico solo che queste terre italiane, queste marine, questi sereni ci aprono singolarmente il cuore alla bellezza, e ci conducono,

anche nostro malgrado, a coltivarla e a goderci in essa. Indi quel principato nelle arti che nessun'altra nazione ci potrà contrastare giammai; indi questa copia stupenda di monumenti, di armonie, di marmi, di tele e di poemi che l'Italia possiede; indi quella perpetua aspirazione al progresso, in forza della quale ci sottraemmo dalla morte politica, e tornammo all'essere di nazione. La civiltà italiana rinacque con Dante, e con Dante s'è cresciuta sin oggi. D'altra parte chi non sa che le arti belle, nelle favole di Lino e di Orfeo, mansuefecero l'antica barbarie ed apparecchiarono la civiltà nuova? L'arte fenicia dirozzò la Grecia; la greca Roma; la romana il mondo, preparando la via al cristianesimo, che ultimamente infuse il suo spirito in quella civiltà bambina dirozzata dalle arti, e la venne perfezionando. Io non so comportare che sia invilita e dispregiata quest'arte sovrana della parola, che è l'arte delle arti; e nemmeno che sia cacciata, come si vorrebbe da certuni, nell'ultimo luogo, quasi un di più: ciò non solo per quel naturale affetto che si porta a quegli studj che noi coltiviamo; ma più ancora perchè sono intimamente persuaso del gran bene che deriva da essi. Educare l'animo al bello significa educarlo eziandio al vero ed al bene; e la natura de'giovani, oltre ad essere più inchinevole agli ammaestramenti della bellezza, sarebbe schiva di qualunque ammaestramento, se non gli fosse amministrato colle amene sembianze e gli allettamenti divini della bellezza. Diceva Pirro che più città gli aveva conquistato l'eloquenza di Cinea che la spada: ed Omero (lascia che ricordi ancor questo) ad Ulisse, che rimprovera Eurialo di rozza inurbanità, gli fa dire:

Così è ver che i Numi
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha; ma della mente
Gl' interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e, allor che passa
Per la città, gli occhi a sè trae qual Nume.

Ma forse che è inutile ragionar di luce a chi non vede, come è inutile dire che il sole brilla a chi ha occhi per guardare: onde bisognerebbe far intendere a costoro, tanto stomacati de' Clas-

sici, che non s'ha da confondere giammai un mestiere, che è buono, dal guastamestieri, che non sa. E qui m'arresto, sperando che tutti gli studj sieno veramente ristorati, e più ancora questi carissimi di belle lettere, dai quali traemmo noi e i nostri amici, in tempi disperati ed iniqui, argomento ed occasione di apparecchiare nascostamente la gioventù, per la via del bello, alla presente fortuna d'Italia. Addio.

Ai 26 di *Aprile* 1863.

Il tuo aff.
GAETANO BERNARDI.

LETTERATURA

DIPORTO LETTERARIO
SULLA NOVELLA PRIMA DEL DECAMERONE

PROEMIO

Al Signor D. A. MAZZONI

Tu m'inviti amico, a commentare un' altra novella del Decamerone, come feci alla VII della quinta giornata, nel *Poliziano*; ed essendomi grato il compiacerti: e perchè nell'armoniosa e gentil favella di Boccaccio mi si ricrea lo spirito orticheggiato molto sovente dalla selvaggia lingua forense, scelsi la prima novella che conta di Ser Ciappelletto, il Tartuffo del medioevo. E siccome nel mio primo diporto dissi alcuni miei pensieri sull'opera immortale delle cento novelle, a questo premetterò alcune osservazioni intorno a messer Giovanni considerato come scrittore civile; e senza più mi vi accingo.

L'Alighieri nel sacro poema, e specialmente nelle lettere latine (epistolae) si diresse con fine politico al papa, all'imperatore, ai re, ai signori di città e castella: ugualmente il Petrarca nelle opere latine e in alcune sue poesie volgari: il Boccaccio s'indirizzò al popolo. « È vero che Dante sentiva dal mulattiere e dal fabro cantare de' suoi versi: è vero che i gondolieri veneziani cantavano del Tasso. Ma questo pruova che il popolo italiano non era indegno che si scrivesse per lui: ma riman certo che Dante e il Tasso ebbero in mira a più alti lettori. Il Boc-

caccio ebbe in mira il popolo e popolarmente fu letto » (Giordani). Dante fece del libro *Della Monarchia* un trattato diplomatico intorno ai diritti imperiali mondanamente prevalenti su quelli della tiara: teoria monarchica, nella quale il principe rappresenta il trionfo del popolo sul patriziato, il vero e grande concetto cesareo; poi nella Comedia, invocando indarno qua e là il protettorato imperiale, cantò le guerre tra città e città, e le inimicizie delle potenti case d'Italia: le quali fazioni, se attenuarono, disgregandola la possanza nazionale, contribuirono bensì a quello sviluppamento maraviglioso del cittadino, che abbandonato alle proprie forze, e di continuo in lotta con tutto ciò che lo circondava, vinceva tutti gli ostacoli, e in tale contrasto era miracolo al mondo.

L'Italia come la Grecia, a causa di questa varietà di stati e di governi raffigura la bellezza nell'istoria.

Fiorenza è la *nobil città* (D. Compagni, Cron. I), centro incoativo della nazionalità italica, sede del risorgimento europeo. Dante fu il vate della città nei suoi rapporti estrinseci di guerra di pace e di governo cogli altri stati della penisola; e sull'ira ghibellina si fonda l'italiana Iliade, come nell'ira del Pelide il poema nazionale ellèno. Dopo la gloria nazionale, che è il diritto armato che vince la forza barbara e prepotente, succede la giustizia, che sta nel circolo delle famiglie e nelle relazioni di esse collo stato. Dopo l'Iliade l'Odissea: dopo la Divina Commedia il Decameron. Nell'epica: suono di armi, grido di guerra, vittoria sullo straniero o sul nemico della città, i vanti trionfali della poesia; in appresso i cittadini appendono alle loro lettiere labarda e spada: ritornanti al tempio, a palazzo, a parlamento, al fòro, alla piazza, ai traffici, alle arti, ai crocchi, alla realtà della vita, alla prosa. Allora ecco il popolo non più catrafatto e guerriero, ma togato e industre; che plaudì al Duca di Atene, quindi lo scacciò co' sassi: che espugnò i ponti difesi dai nobili, ricacciandoli vittoriosamente oltrarno (Machiavelli, Stor. fior. lib. II): ora supplicante agli altari delle chiese, dentro le quali risuonavano lente e gravi le armonie di Casella: ora sparso e festante per le amene adiacenze di Fiesole e di Maiano, ove biancheggiava in mezzo la verdura la villetta del suo romanziere, l'amico della bionda principessa di Napoli, il clarissimo messer Giovanni Boccacci da Certaldo.

Il Boccaccio borghese della tribù di *questo nuovo e secondo popolo che si levò e creò contro la potentia dei nobili* (G. Villani, lib. VIII); che con tanto amore copiò studiò e raccomandò all'incoronato Petrarca, *poetae unico atque illustri*, la Divina Commedia sebbene dettata in volgare; non compose la sua maggior prosa unicamente a compassion di care donne ed a consolazione de' loro dilicati petti (Proem. al Dec.): altri lo chiami pure il corruttor della scuola di Dante, un pagano in guardinfaute! che noi lo veneriamo come uno scrittore altamente civile. Che son forse tutte novelle, le cento, nelle quali si raccontano piacevoli ed aspri casi di amore? Non cel disse egli stesso che molte di quelle erano *parabole o istorie?* (Proem. al Dec.). Certo, non le intitolò mica romanzi storici, l'uom di Fiorenza, il quale nel fiero incominciamento della quarta giornata e con ironia bellissima intese a rispondere ai suoi morditori di tutti i tempi.

Volete la moralità del Boccaccio? ebbene abbiatevela nello amore caldo e sincero che portò sempre al popolo: egli è il suo confidente, il suo ripreditore severo come talvolta il suo eloquente lodatore. Gloriasi « della sua città più potente che mai in grandissimi spazii ampliarsi i suoi confini, e sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa dei grandi e le vicine città viversi gloriosa e presta a maggiori cose » (Admeto, 135). Ma la rampogna acerbamente quando tutta intenta in adunare ricchezze mercanteggiando è ingrata ne'suoi grandi cittadini: « Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali valorosi cittadini se'tu splendente? Glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de'tuoi artefici? » (Vita di Dante, 25). E questo grida per l'ingratitudine dei Fiorentini verso Dante. Tanto è vero che gratitudine di popolo è uguale a gratitudine di re in tutti i tempi!

In Boccaccio similmente che nell'Alighieri l'amor di patria, che è il loco natìo, non è esclusivo ma abbraccia tutta la nazione: nelle bolgie infernali e nei giri celesti si accoglie qualunque gente d'Italia; benchè la fiorentina vi s'incontri, dannata o beata, più di frequente, e sovrastante ai diversi popoli delle mille città ausonie. Ugualmente la novella del Decamerone, comecchè si compiaccia particolarmente di avere per iscena Firenze, si fa cittadina di tutte le città: *se déroule fédérelment à travers toutes les villes: tour a tour florentine, génoise, napolitaine, palermitaine....* (Fer-

rari, Guelfes et Gibelins, III, 405). Per la qual cosa ciò che in Dante è satira terribile, nel Boccaccio diventa il ridicolo comico di tutta la nazione, come nel Torquato Tasso del Goldoni; onde anche per questo lato messer Giovanni è autore per eccellenza morale; sferza efficacemente il vizio, porti qualunque vestito, tocca spada lucco soggolo cocolla porpora, e corregge i difetti di tutto il paese italiano.

L'età vissuta dal Certaldese si presta alla familiare novella, avvegnachè segni il confine delle medioevitiche tradizioni, e c' introduca nell' istoria dei popoli. L' autorità degli imperatori volge al suo tramonto colla spedizione di Carlo IV, e i papi sono tuttavia nella reggia di Avignone. Cola di Rienzo si fa capopolo dei romani acclamanti lui tribuno, mentre il pontefice lo crea senatore di Roma: Fra Giacomo Bussolari rivendica Pavia in libertà: le prodi compagnie di ventura si ordinano in bande audaci condotte a fortuna di guerre da cime di battaglieri: Bartolo giureconsulto si fa banditore instancabile dei classicismo giuridico, e perpetua con questo la civiltà latina nel diritto, della quale mirabilmente si giova la chiesa cattolica, che s' intitola romana perchè universale: la nobiltà incomincia a decadere nel medesimo tempo in cui il lavoro si nobilita, e i mestieri si chiamano arti; quando i Fiorentini volevano punire un cittadino lo ascrivevano al libro della nobiltà, e tale si doventava, « pro homicidio, pro veneno, pro incesto, ec. (Statuta Florentiae. Friburgi 1781, I, 429); e mentre la democrazia la mercatura e come direbbero i moderni, il *positivismo*, regnavano per le città italiane e in particolare a Firenze, il gusto delle belle arti e delle lettere freschissimo e gentile fioriva. Il Petrarca notava le date dei suoi amori nel suo bel Virgilio col comento di Servio: il Boccaccio proponeva in senato che si chiamasse in Firenze a insegnar lingua greca Leonzio Pilato; ed ottenuto il decreto si recava egli stesso a Venezia, e conduceva in patria il dotto Calabrese. Quasi tutti i manoscritti greci, al dire di Giannozzo Manetti che nel seguente secolo ne scrisse la vita, che si trovavano in quel tempo in Toscana, si devono alle cure del Boccaccio.

Tutta questa nobiltà di storia, magnificenza di traffici, ardimento d' imprese, gentilezza di lettere, vivacità di popolo, si riflette nel Decamerone; quindi i nomi storici di Gian di Procida, di Tancredi di Salerno, di messer Forese, dell' An-

giulieri, del Cavalcanti, della marchesana di Monferrato, di Romeo e Giulietta, si confondono coi nomi privati o immaginati di Bruno e Buffalmacco, di Ferondo e di Masetto da Lamporecchio, di Tofano, di fra Rinaldo e di fra Cipolla, della Pasquina, della Simona, dell'Andreola; dai piacevoli motti, dalle giocondo burle, dai fatti lagrimosi o allegri degli amori, trapelano le gare guelfe e ghibelline, dei Capuleti e dei Montecchi, i lunghi viaggi dei mercanti, le prepotenze dei potestà, la furba vita dei romiti; insomma *il popolo grasso e il popolo magro* in chiesa, in piazza, negli opifici, nei tribunali, nei palazzi, nelle corti, giù per lo Mugnone e su per Fiesole e Bellosguardo.

La novella boccaccesca celebrava i giovani prodi e le donne accorte, i motti arguti e la generosità cavalleresca e quanto ha di lodevole la vera virtù; e smascherava qualsivoglia ipocrisia, viltà, avarizia, gelosia, e malvagità, affinchè fosse popolarmente saputa e svergognata. La novella di Boccaccio come quella di Menenio Agrippa persuadeva ragione al popolo. Il massimo prosatore nostro gli è dunque scrittor civile, travasando i racconti che andavano per le bocche degli uomini, nelle cento novelle; e mentre con esse illuminava il popolo, raffermava e stendeva il dolce idioma, con molta grazia d'immagine appellato dagli stranieri (Lord Byron) l'usignolo delle lingue. Petrarca sospirò con Virgilio, Boccaccio parlò con Cicerone la cui ubertà di stile transfuse nella bella lingua del sì; a questo studio degli antichi non intesero i provenzali, e perciò più di loro non si ragiona (Villemain, Lett. du Moy. âge; II, 62).

Qui, amico, mi sorprende un pensiero che forse non è lontano dal vero: le novelle del Boccaccio tennero a Firenze nel quattrocento quel luogo che oggi tengono i giornali, con questo divario, che io credo fossero più veritiere di quelli, e certamente più amene e gentili; e ti confesso che nella loro gentilezza io soglio riconfortarmi, quando noia mi prende delle grosse imposture e sconcezze delle nostre gazzette letterarie e politiche. Allora m'incuora un desiderio vivissimo di quella cara e vera libertà fiorentina: e l'immaginazione corre di volo a quei giorni liberi e lietissimi. Se io fossi pittore!

Un martedì mattina dell'anno 1348, nella chiesa di Santa Maria Novella assistevano ai divini uffici sette giovani donne, ed erano vestite in abiti di lutto. La chiesa non avea gente che supplicasse gli altari: al di fuori, regnava un silenzio insolito

alla gaia città. Lasciato il dir delle preci, le gentildonne fiorentine si ritrassero in una delle navate del deserto tempio, e seco loro presero a ragionare: dopo alcuno spazio di tempo entrarono nella chiesa tre gentiluomini, che le signore salutarono come amici aspettati. - Traeva i giovani a chiesa pietà di Dio o della sua più bella creatura, religione o amore? - All'indomani di quel giorno, quelle stesse donne e i tre giovani, all'alba, traversarono le strade spopolate di Firenze (poichè la peste aveva ucciso dal marzo al luglio centomila persone), e percorse fuori delle mura due piccole miglia fermaronsi sopra la montagnetta di Poggio Gherardi presso Fiesole, alquanto lontana dalle vie battute, e tutta ridente di piante e di fiori:

Ivi Fiammetta,
Che nulla ancora avea de'Genj inteso,
Spesso, all'orezzo delle sere estive,
Fra'giovani sedea per novellare
Con Elisa, a diporto, e le gentili
Compagne, che venian pur novellando
« Di donne e cavalier, d'affanni e d'agi
« Che ne invogliano amore e cortesia.

Di Pisa vi *Maggio* 1863.

Avv. Felice Tribolati.

AL CHIARISSIMO

SIG. DOTT. PROF. AMEDEO PANICUCCI, *Pisa*

Osimo, 19 *Aprile* 1863.

Carissimo Amico.

Vi avrei prima d'ora, ed era mio debito, risposto, e ringraziatovi della gentile vostra lettera diretta a me fin dallo scorso Febbrajo, nella quale dottamente e da vostro pari ragionando, mi fece conoscere i pregi delle tragedie di Simone Corleo, se mala salute non me lo avesse fin qui impedito. In quella voi manifestate il giudizio vostro con tanto senno e conoscenza dell'arte, che sebbene io non abbia mai veduti que' Drammi, pure mi convincete che essi siano cosa buona, e fin d'ora io incomincio a riguardare nel signor Corleo una nuova gloria del Teatro tragico italiano. Io mi congratulo adunque con lui e con voi, e soprattutto coll'Italia la quale ricomponendosi a regno, ha saputo ridestare le muse italiane, e nel Corleo, nel Linguiti,

nel Sani, i delicati versi ed animosi dei quali ho letto ed ammirato, darci novelli poeti civili, a capo de' quali mi piace porre il sig. N. F. Pelosini, che mi pare d'ingegno maraviglioso, e di vena molto potente. E vi dirò, che mentre leggevo quelle sue care liriche, io ne restava maravigliato, e mi pareva trasfusa in lui l'anima del Foscolo e del Leopardi. Egli ha forma bella e classica, in ogni parte nobili concetti, calore d'affetto; e nel verso sciolto una maestria che non ha pari. Quello stupendo carme ch' egli ha intitolato *Augusta*, basterebbe a farlo coronare poeta. Ma di questo, prevenendomi, ha così bene parlato il nostro chiarissimo amico Prof. Dott. Puccianti, che sarebbe ora vanità o ripetere quello ch'egli ha detto, o cercare di dire meglio. Io ho letto le liriche del Pelosini con grande piacere, e dirò quasi con sorpresa, e mi vi sono deliziato. Vero è che nei sonetti, o sia sazietà che abbiamo di tale componimento in Italia troppo frequente, o sia che io m'aspettava di più dall' ingegno maraviglioso di codesto poeta, non ho trovato alcuno che fermi la mia attenzione, e mi faccia sclamare *hic est*: ma forse la ragione di ciò sta nella naturale mia incontentabilità: vi è per altro in tutti calore e vita, e talvolta anche grazia e delicatezza. Le odi mi hanno contentato di più, e in verità vi sono tratti sublimi, e degni di un grande Poeta, in mezzo a' quali tuttavia ho trovato alcune piccole mende, le quali non avrei voluto; ad esempio quel *Fato* in cui spesso intoppi e che arresta la foga dell'affetto, richiamandoti al pensiero quasi le espressioni del Leopardi e del Foscolo, all' imitazione dei quali, pare a me, siasi dato il Pelosini troppo esclusivamente. Anche avrei voluto meno bagliore di forma, perchè se alla prima lettura ti abbaglia e ti arresta, alla seconda viene meno e dispiace. Un' altra cosa mi è sembrato da osservare, ed è l'abuso ch'ei fa della *perifrasi*, tal che pare siasi proposto non esprimere mai i nobili suoi concetti col parlar proprio, e cercare sempre lunghi giri e circolocuzioni, spesso più inefficaci che la parola propria: di che fa fede l'Allighieri, che dal parlare proprio sa trarre tanta forza e splendidezza. Ed io credo che a questo malvezzo il nostro Poeta sia stato tirato dall'amore soverchio al Foscolo, il quale se ha parte da non lodare, pare a me, che sia codesto vorticoso parlare. E Virgilio stesso, nel quale il Pelosini mostrava avere pur molto studiato, non abusa della perifrasi, anzi sovente dà luce ai divini suoi versi col favellare proprio, cosa che non seppero fare

nè Stazio, nè Silio Italico e gli altri minori poeti imitatori di Virgilio, i quali amarono meglio uno splendore di forza Michelangiolesca nel colorire, che niun poeta del mondo che io mi sappia, conseguì meglio dell'Allighieri. E se io fossi da tanto da poter dare un consiglio al giovane Poeta Pisano, lo pregherei per quel amor grande che egli ha all' Italia, della quale egli è chiamato a formare una novella gloria, a studiare tanto nella Divina Commedia quanto ha studiato nel Foscolo e nel Leopardi, e conseguire quella potenza di stile non pomposo, non isforzoso, ma proprio e direi scolpito e vivo. Con questo le sue poesie, o io m' inganno, o si leverebbero più alto, e più prontamente riuscirebbero a scuotere ed infiammare gli animi. Il Pelosini ha tanta felicità d' ingegno, ricchezza di concetti, altezza di spiriti che può con poco studio condurre a perfezione il suo stile, e giovare co' suoi nobili carmi l' Italia accendendo generose fiamme nel petto della gioventù, e confermandola coi gloriosi esempli antichi de' nostri Padri che furono ad un tempo maestri e signori del mondo. La sua lira sa rendere egualmente le forti armonie di Tirteo e di Alceo, e le delicate di Anacreonte e di Saffo Si ispiri a questi grandi, e coll' anima piena di generosi affetti canti i futuri destini della patria, fulmini i vizj e la mollezza, che sono seme di ruine e di vergogne, e innalzi i beni della concordia e fratellanza civile da cui si deriva la forza e la grandezza delle nozioni. Insomma si continui a poetare, e porrà a sè un bellissimo e durevole monumento.

Eccovi, Professor mio caro, schietto e netto ciò che io penso intorno alle Poesie e al Poeta novello, pel quale sento una speciale stima ed affezione. Forse nel vederne e ricercarne i difetti sarò stato soverchio, ma questo a voi ed a lui deve mostrare e lo studio che ho posto leggendo quei versi, e il concetto che ho di lui, avvisando io ch' ei possa collocarsi nel seggio de' maggiori nostri Poeti. E questo vi basti: se la salute migliorando mel consentirà, tornerò presto a scrivervi. Voglio farvi conoscere alcune buone *Epigrafi del giovane Professore Giovanni Ser Franceschi*, le quali sono piene di patriottismo, e calde di carissimi affetti; sempre chiare, e in istile pulito e nobile. Per ora non fo che darvi questo cenno: in altro tempo ve ne parlerò più distesamente. Addio credetemi sempre e di cuore.

Il vostro affez. amico
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

FILOSOFIA

II.

DEL FATO ORGANICO.

L'universo è sistema di rapporti; perchè è mentalità, o sua rappresentazione: *Le cose tutte quante*, *Han ordine fra loro*, diceva il divino Poeta; tutte le forze cioè per la identità del principio da cui sono, e del fine verso il quale operano, fanno armonia, rendendo così immagine e testimonianza della Divinità: *e questa è forma*, cioè l'armonia, *Che l'universo a Dio fa somigliante*. Ma l'armonia delle forze può solamente risultare da una vicenda reciproca di azione e di passione, che ciascuna d'esse alla sua volta consuma o sperimenta secondo che si riferisce: non altrimenti il molteplice delle secondarie efficienze, può raccogliersi nell'unità dell'ordine, che tutto deve sostanzialmente informare. Dallo spirito, infatti, che per virtù di libera intellezione conversa coll'assoluto, fino alla materia propriamente detta che si disperde in parti od elementi, la ragione ci addita, ed una certa esperienza potrebbe all'uopo addimostrarci quella reciprocanza.

L'arbitrio, forza principe ed autonoma fra tutte del creato universo, è pur deputato ad ispiegare la sua attività sul ceto delle altre forze minori, che naturalmente si offrono a materia della sua azione: grande però è il divario che separa quei termini; e così chiamando coll'appellativo di sensibile mondo tutte le minori efficienze, troviamo che tra l'arbitrio e il mondo sensibile corre siffatta distanza, da non potersi valicare se non per l'intervento di un termine medio, che rasenti in certo modo quegli estremi, e segni fra loro come un ponte di passaggio. Or questo ponte di passaggio, questo termine medio si è appunto il corpo umano. L'arbitrio, infatti, per ragioni di economia universale, che coincidono pure con quelle della sua particolare destinazione, vive sostanzialmente congiunto ad un organismo, il quale non soltanto lo pone in grado di comunicare con tutto il mondo sensibile, ma in certo modo a tutto il sensibile mondo intimamente lo congiunge, poichè il corpo dell'uomo rappresenta in sè medesimo, e compendia tutte le nature inferiori: che anzi esso stesso è il massimo risultamento di tutte le minori naturali efficienze, come nota il Fornari nel suo stupendo discorso sull'*Armonia della Natura*.

Se opportunità di tempo e di luogo qui ci arridesse, dovremmo pure alquanto intrattenerci intorno ad una teorica del Leibnitz (uno dei pochi che onorano veramente la Germania) colla quale si nega ogni possibile reciprocanza di azione e di passione fra le monadi, o forze che dir si voglia, distruggendo affatto la dottrina da noi toccata di sopra. E, se qui cadesse in acconcio, vorremmo eziandio recare in mezzo un nome peregrino alla storia della scienza, ma degnissimo di ammirazione e di rispetto, massime per l'obblio in che giace tuttora indegnamente sepolto; vogliamo dire, il nome di *Tommaso Rossi*, nelle opere del quale il Vico, suo contemporaneo, dichiarava di aver trovato il *vero metafisico*, e di avere ammirata *la sublimissima divina mente* dell'autore. Vorremmo, dico, recare in mezzo il nome di Tommaso Rossi, poichè questo filosofo, fra gli altri argomenti gravissimi, nei quali riuscì mai sempre profondo ed originale, trattò pure della ragione, nonchè dell' intima guisa secondo la quale lo spirito alla materia si disposa, con tale ampiezza di dottrina, e tanta lucidezza di dettato, da non osarne certamente far parola in una semplice digressione. Sennonchè l'argomento principale di questo discorso, ci sforza oramai a tenere una via che ci meni speditamente alla sua trattazione.

Il corpo umano adunque è in certo modo sostanza dello spirito, perchè strumento essenziale della sua evoluzione, della sua vita; la condizione del corpo perciò non può risultare indifferente per lo spirito che riconosce in quello un necessario complemento dell'esser suo: onde le fasi e le vicende del corpo debbono riflettere più o meno direttamente lo spirito, di quella guisa che l' artefice, dalla varia disposizione dei suoi strumenti, trovasi variamente pregiudicato nel magistero dell'arte sua. – Il corpo come un individuo della universa specie sensibile, è sottoposto alle leggi tutte del mondo organico, le quali sono necessarie ed invariabili, perchè sotto l' immediata giurisdizione della volontà assoluta. L' individuo cede d'ordinario dinanzi alla specie; e non di rado, atteso la limitazione dello spazio e del tempo, condizioni invariabili delle nature perfettibili, il benessere individuale trovasi in flagrante contradizione del benessere specifico come nel caso della conservazione della specie, che è necessaria conseguenza della distruzione dell' individuo. Sennonchè tutto questo è necessità razionale, perchè la potenza non può sussistere se non pel successivo dispiegamento

degli atti, i quali sono come la serie dei momenti in cui quello che precede è distrutto da quello che segue, pel concretamento dell'ordine di successione. L' individuo adunque può talvolta incontrar male, e male necessario, perchè destinato a risolversi nel bene della specie. Il corpo dell' uomo infatti come individuo nel seno della specie, subisce talvolta (non dico sempre) dal dispiegamento di naturali leggi più o meno grave lesione del suo benessere; e la lesione del benessere del corpo si è appunto il male organico. Ma perchè male, propriamente parlando, importa sempre una libera efficienza, e la negazione del benessere organico, e solo sperimentata, non indotta dallo spirito impotente ad influire sul processo delle leggi di natura, così è che meglio va detto fato, appunto perchè necessario. E tanto più si vuole così chiamarlo, dacchè sembra questo l'unico modo col quale legittimare alla scienza la voce *fato*, tanto stranamente abusata da tutti che l'adoperano. Il fato organico che per sè considerato è lesione del benessere del corpo, riferito poi alla parte superiore di nostra natura, ci si presenta come la negazione od il perturbamento dell'attività istrumentale dello spirito; poichè questo è destinato a compiere gran parte della sua evoluzione pel ministerio del corpo; ed il corpo mal può adempiere al suo uffizio, quando trovasi più o meno gravemente turbata la economia della sua vita. Il fato organico adunque è un ostacolo senza dubbio al benessere dell'umana creatura ed un impedimento al conquisto del suo stato migliore. Che anzi l'arbitrio, non potendo sottrarre l'organismo dall'azione di tutto il mondo circostante, trovasi costituito talvolta in uno stato di passività tale, che se un immediato sforzo della sua interiore virtù non combatte, può determinare in lui la passione; la quale entra poi nella sfera del male d'arbitrio. Or lo sforzo che lo spirito deve durare in siffatta occasione, riflette specialmente l' organismo, e per un fatto organico si consuma, per un fatto cioè falsamente sperimentato; e lo sforzo non è certo un incremento al benessere d'una qualsiasi natura.

I fati organici, vari di forma e di risultato, possono tutti raccogliersi sotto una sola categoria, quella del dolore sensibile; dolore, infatti, è senso del proprio difetto, congiunto all'aspirazione istintiva o razionale della propria perfezione. Lo spirito che ha la capacità di penetrar sè medesimo, prova

questo difetto, sente questo dolore, soffre ogni qualvolta il benessere dell'organismo, fattore integrante la sua natura, è in qualunque modo combattuto o manomesso. Ma il dolore sensibile pur si risolve nel bene d'una virtù superiore, qual'è l'arbitrio, che indi trae argomento a durare quella battaglia, la quale è preludio imprenscindibile della sua beatitudine, senonchè suol essere per ordinario un funesto episodio nella vita dello spirito, dacchè spesso si tira dietro il male d'arbitrio che è il male vero ed assoluto nella sfera dell'individuo. Poichè l'uomo per originale corruzione di natura e per abito di falsata educazione, è siffattamente corrivo al sensato ed all'appariscente, che a questo manomette di leggieri l'invisibile e lo spirito, quante volte sulla fiducia di ovviare al dolore di un giorno si ribella alla legge dell'arbitrio, che è pur il dettato della ragione, e non che rimediare allo stesso dolore sensibile, si accresce ad esacerba di gran lunga. Molti lagrimevoli esempi potremmo a questo proposito invocare in soccorso della nostra dimostrazione, fra i quali non si vorrebbe specialmente trasandarne uno, che per prossimità di tempo e per straordinarietà di casi potrebbe in singolar modo interessare. O Leopardi! se io potessi qui per poco da te pigliare a prestanza la splendida e passionata lena della tua parola, oserei forse indurre in mezzo la tua persona per mostrare l'ascoso vincolo che legava insieme all'esemplare infermità del tuo corpo, la funesta alterazione del tuo pensiero. Ma è troppo reverente il tuo nome, e troppo sconfinata l'ampiezza dell'animo tuo come del tuo dolore, per misurarsi sol da lungi colla mia pochezza. Tu, in cui la spiritual potenza per intempestivo e smisurato dispiegamento della sua straordinaria virtù, troncò affatto i nervi allo sviluppo dell'organismo; tu, in cui forse la intensità del dolore fu quasi all'altezza del tracciamento del pensiero, tu solo potresti degnamente colorir l'argomento, non io per certo che facendo ritorno là donde forse fuorviando mossi, son costretto a conchiudere con le parole del Gioberti (Protologia Vol. I): *Il dolore è condizione necessaria dello stato attuale, è mezzo opportuno al fine cosmico, serve per incalzar l'uomo ad operare, e ad impedirlo di riposarsi nel presente: il dolore insomma* (intendendo per esso qualunque difetto e qualunque sentimento d'imperfezione) *è lo stato cosmico attuale, che è stato di conflitto, in cui il piacere s'intramezza solo in quanto vi ha iniziale armonia.*

VINCENZO GIORDANO-ZUCCHI.

ARCHEOLOGIA

DI UNA NUOVA EPIGRAFE GRECA

TROVATA IN TAORMINA

LETTERA DI LIONARDO VIGO

AL *Chiarissimo* MICHELE AMARI

Mio riverito Amico

Non è da ricordare a voi, espertissimo istorico, come ogni monte, ogni fiume della nostra Sicilia, risvegli una memoria, e sia testimonio d'una nostra gloria: e soprattutto i campi ove sorsero le antiche città, delle quali fu l'isola gremita. Senza parlare di quelle sicule, elime, morgetiche o delle altre greche, Taormina e la contermine Nasso, sono state e sono così ricche di cimelii d'ogni maniera, da non volger anno senza che qualcuno a caso non se ne discopra.

Or mi avendo la nostra Commissione di antichità e belle arti affidato la sorveglianza dei monumenti di questo circondario, e di quelle due famose città; e avendo disposto che circa a L. 500 si spendessero in ristauri e discavi, mi condussi in Taormina a studiare i bisogni di quel teatro, e indagare ove con poco si potesse molto ottenere. Ivi si sono quindi disotterrati i resti di un esteso musaico guasto dall'incuria e dalla barbarie; un edifizio mutilato in parte, che sembra addetto ad uso di bagni, ove degli affreschi preziosi; si è riparato un lato del teatro, che minacciava ruina; si è custodito con muri e cancello il musaico accosto la cattedrale, ed è sopravanzato danaro. Ma la migliore conquista che si è fatta, è un'epigrafe di tre distici greci di qualche secolo posteriore all'era volgare, ben conservata, e sculta in marmo, della quale mi è dolce intertenervi alcun poco.

Non è tra i dotti chi ignori esistere a tramontana di Taormina, e proprio all'uscire di Porta Messina, un tempio greco, dai cristiani convertito in chiesa di San Pancrazio, primo vescovo di quella città. Intorno a quel tempio sono varii basamenti di edifizii, di diverse epoche, in uno dei quali era mura-

ta la lapide su cui fu scolpita l'epigrafe, che io trovai caduta e capovolta nel terreno (1).

Alla vista di quel marmo non fu poca la mia gioia, e ne trassi un rilievo con carta veliua inamidata, come voi solete praticare con le nostre arabiche iscrizioni, e di più una copia fedele, quanto il fango ed il muschio, che la coprivano, me lo permisero. Tornato in Aci ne mandai un esemplare al Professore di greco di questo R. Ginnasio, Papas Giovanni Barcìa, il quale subito lo volse in italiano; e un altro, di mano dello stesso Barcìa, a Giuseppe De Spuches, principe di Galati, il quale me lo rese tosto in versi latini.

D'allora sin oggi quell'epigramma elegantissimo ha ricevuto otto illustrazioni, e una forte polemica è surta per esso fra due dei nostri più periti ellenisti. Primo il Galati pubblicava la sua versione a me dirigendosi (2). Poco dopo il Professore Nicolò Camarda, negando che in Sicilia vi fosse stato il culto di Serapide, impugnava la recensione del nostro amico (3). Intanto il Barcìa, con altra lettera a me diretta, producea la sua illustrazione, e al pari del Galati, riconoscea iutitolato a Serapide il culto ed il tempio (4). Il Galati, con immensa copia di erudizione, in una seconda lettera distrudea quanto era stato asserito dal Camarda (5). Ma costui, risorgendo come Anteo, sosteneva non solo quanto avea detto, ma imputava al Galati perfino errori grammaticali (6). Il Galati con una terza lettera, e con maggiore abbondanza di dottrina, riconfermava e dava miglior luce a quanto avea annunziato (7). E a rincontro il Camarda, rac-

(1) Fu ingannato il Camarda quando asserì che *io colà capitai* quasi per accidente e che trovai la epigrafe nella stanza accosto del teatro. Il vero si è che quel marmo era nell'aperta campagna capovolto, e che per mio ordine fu molti giorni dopo della mia partenza collocato nella stanza del custode del teatro fra le altre anticaglie.

(2) Lettera di Giuseppe De Spuches a Lionardo Vigo, Palermo 26 marzo 1862.

(3) *Corriere siciliano*, N. 98, Palermo 25 aprile 1862.

(4) Lettera del Professore Ginnasiale Papas Giovanni Barcìa al cav. Lionardo Vigo. Aci Reale 14 maggio 1862.

(5) Lettera di Giuseppe De Spuches al Dott Girolamo Valenza dell'8 giugno 1862.

(6) Sull'epigramma taorminese, studio critico del Prof. Niccolò Camarda.

(7) Di una greca iscrizione trovata in Taormina, e del culto di Giove Serapide; 3.ª lettera illustrativa di Giuseppe De Spuches, 5 agosto 1862.

cogliendo novelle forze, tornava alla lotta col suo invincibile antagonista, e si dirigeva con una sua lettera all'insigne Ab. Amedeo Peyron, famoso traduttore di Tucidide (1). Alla quale finalmente rispondea il Galati portando alla massima evidenza la fedeltà della sua versione (2).

Non era fra noi chi non riverisse nel Galati il cittadino integerrimo, il magnate munifico, il poeta civile, il volgarizzatore del greco Parnaso tragico; ma pochi aveano avuta occasione di conoscere la vastità della sua sapienza, l'acume della sua mente, la severità della sua critica. Gli attacchi del Camarda e i suoi equivoci cronologici, storici e filologici, per non dire altro, obbligarono il Galati a far tacere la sua ingenita modestia e a mostrarsi qual è anche in questa maniera di studii. E poteva egli non chiarire essere quell'epigramma intitolato a Serapide; che il culto di quel Dio era cognito in Sicilia; che il neocoro avea nome Carneade; che quei distici non potevano essere opera di Pindaro, morto da 500 anni per lo meno quando furono scritti; che Pizia fu anche nome di donna, mentre gli fu generoso non enumerando per intero i moltiplici errori ammassati e sostenuti con impassibile serenità dal Camarda? Il Galati fu tratto proprio pei capelli a quelle inamabili ma necessarie dimostrazioni. Egli in questa lotta ha dato solenne riprova non solo di non essere a nessuno de' nostri secondo, ma al tempo istesso di come la gentilezza e i modi cortesi non si scompagnino dagli uomini eminenti, mentre il suo critico non rado adopera quelli che gli Spartani per pubblico decreto dichiararono ai Chii conceduti. Noi tutti abbiamo goduto i mutati tempi; avvegnachè se i nostri padri nel secolo trascorso battagliavano per contendersi gli inani titoli di cui la Corte Iberica facea mercato, oggi le menti si rivolgono all' investigazione del vero e alla gloria comune. E siamo debitori a questi tre cittadini, e viepiù al Galati, di averci dato bella testimonianza di come gli studi classici qui fioriscono; e che se ai tempi antichi i Sicilioti sapevano elevare monumenti imperituri, i loro discendenti li sanno e venerare e illustrare decorosamente.

(1) Lettera del Prof. Camarda al Peyron. Palermo 3 novembre 1862.

(2) Di una greca iscrizione in Taormina, e del culto di Giove Serapide, 4.ª lettera illustrativa di Giuseppe De Spuches, 10 dicembre 1862.

E perchè possiate ancor voi godere di quella gemma poetica, vi trascrivo l'epigramma di cui è parola, con la versione latina del Galati, e la mia italiana.

Ἀμφὶ Παράστασι ταῖσδε Σαράπιδος ἱστίαι ἁγνὸν
Βωμὸν Βαρκαῖος Καρνεάδης ἔθετο
Εὐκρίτου ὑιὸς Ξεῖνε, ὁ νεώκορος, ἀθ' ὁμολέκτρος
Πύθιας ἀκείνου καὶ θυγάτηρ Ἐράσω
Ἀνθέων ᾧ κραινοῦσα Διὸς μεγαλαύχεας οἴκους.
Θύμαρην βιοτὰς ὄλβον ἔχοιεν ἀεί.

Metrice redditum.

Hic Serapis colitur sacro de limine; puram
Aram Barcaeus Carneades statuit,
Cui pater Eucrites. Hospes, proh! mysta, simulque
Pytia, quae conjux, atque Eraso soboles,
Utraque perfecit nam secum templa Tonantis
Iucunde vitam perpetuoque gerant.

Versione italiana.

Di presso a queste soglie il tempio sorge
Di Serapi. La casta ara vi pose
Carneade Barceo, figlio d' Eucrite
Ed ei, che n' è custode, e la consorte
Pizia, e la figlia loro Eraso, in una
Che l'eccelse compiean case di Giove,
Prospera e calma godano la vita.

Allorchè io ritrovai quest'epigrafe, estimai convenevole iniziare qualche discavo all' intorno del tempio di Serapide, oggi chiesa di S. Pancrazio. Dal lato di mezzogiorno, di ponente e tramontana è circondato di ruderi e basamenti manifestamente di tre epoche diverse. Taluni mostrano appartenere alla pura epoca greca, con sovrapposizione di fabbriche romane, e sovra queste ve ne sono altre posteriori. Altri sono puramente greci. Non avendo che poche lire da impiegare alle investigazioni sotterranee, feci porre a nudo i basamenti e i ruderi a mezzogiorno

del tempio, ed ivi oltre di una cisterna, e di varii compartimenti ad uso verisimilmente di bagni, furono discavati i frantumi di un vetusto musaico di estrema bellezza, che dovea decorare le pareti dell'edifizio. Tutti questi resti preziosi li ho fatti conservare nella camera del custode del teatro, e tra essi sono notevoli due teste di donna conservatissime, una delle quali sembra un'Iside per il modio che ha sul capo, e non ve n'è un solo che non sia degno di nota. Inoltre si è trovato il frantume di un'Iside di marmo rosso. Non ho potuto continuare le investigazioni per difetto di danaro, ma le intraprenderò quando il governo sarà in grado di secondare il mio patriottismo.

Fermandoci a quello che abbiamo sott'occhio, noi vediamo il tempio di Serapide lungo 15 metri circa, alto poco più di 7, largo nell' interno poco al di là dei 6 metri, senza peristilio, e composto di un muro di tredici strati di dadi riquadrati, dei quali tre di base a guisa di gradinata. I primi sei strati dei sopraddetti dadi sono guasti negli angoli e nelle commessure, ma lo sono da pochi secoli sin oggi dai devoti di S. Pancrazio, i quali con pietre e martelli li stritolano per inghiottirli in polvere, come panacea miracolosa: gli altri sette sono intatti. Sopra questa fabbrica greca, ve n'è un'altra cementizia, che ho fatto rompere per esaminarla, e l'ho trovata dei tempi cristiani. Essa avea due piccole finestre dal lato di mezzogiorno, che ora sono poste più in su ed ingrandite. Non si conobbe sino a quest'anno a chi fosse stato dedicato questo tempio. Taluni antiquarii lo lasciarono senza nome, tra i quali il Serradifalco; e taluni altri contradicendo Tucidide ed Appiano, lo intitolarono ad Apolline o peggio a Giove Arcageta. Verisimilmente esso ha ricevuto due elevazioni sovrapposte alla primitiva dei tempi greci; e bene quella che poggia su dadi riquadrati, può attribuirsi a Carneade, alla di lui moglie Pitia, e alla loro figlia Eraso,

Che l'eccelse compiean case di Giove.

Non è difficile che con altra mia lettera vi designassi messa a nudo l'ara, che Carneade elevò di presso al tempio di Serapide e che qualche nuovo oggetto mi riesca di scoprire colà: oggi la conquista che si è fatta è di alto interesse per l'archeologia, per la storia e per le lettere.

Tanto avea scritto, quando foste chiamato a reggere il Ministero della Pubblica Istruzione: al lieto annunzio fui tentato di sopprimere il vostro nome, e dirigere questa lettera a qualche altro dei nostri dotti amici siciliani; ma conoscendovi e a capo del governo e nell' esilio sempre uguale a voi stesso, e ben superiore al nuovo carico affidatovi, non immutai l' indirizzo. In voi non vedea dapprima che il cittadino sapiente, caldo di patrio amore; oggi inaspettatamente mi si presenta il Ministro del Re d' Italia. È ben vero; ma il sublime uffizio, mentre non nuoce allo storico e orientalista famoso, può giovare a far rifiorire la sicula archeologia, che tanto abbisogna di vita. Però a voi, come uomo della scienza, porgo il fiore colto nelle classiche colline di Tauromenio; e come a Ministro vi prego di elargire i fondi addetti agli scavi e ristauri delle antichità nostre, e di ordinare che una rendita certa e sufficiente fosse allogata nel bilancio di questa Commissione per quelli di Nasso e Taormina, che bene impiegata ci darà il centuplo in monumenti di pregio inestimabile. Se ciò sarà fatto, io vi affido che in poco tempo insigni oggetti saranno tornati alla luce, non altro aspettando la terra custode a restituirceli, se non la mano che da essa li riprenda.

l'amico vostro

L. VIGO.

BIOGRAFIE DI UOMINI CONTEMPORANEI

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI DOMENICO BARSOCCHINI

Fra molti che si dettero allo studio della storia Italiana sui primi del nostro secolo ed ebbero fama di eruditi ed accorti scrittori, non ultimo fu Domenico Barsocchini Lucchese, or è poco mancato ai viventi. Reca meraviglia per verità che mentre corre la moda di tessere elogi e funebri ricordanze per uomini che appena lasciarono di sè nome vivendo, non sia stato parlato di lui, e massime dai suoi concittadini che veggono ogni dì scemarsi il numero de' valenti, che illustrarono la loro storia e

quella d'Italia. E però è bello dirne alcuna parola acciocchè ricordando le sue virtù sia compianta ed onorata la sua memoria. Nacque Domenico Barsocchini alla Pieve a S. Paolo nel contado lucchese il 2 Novembre 1777. Ebbe a maestri i migliori del tempo suo; e fino dalla giovinezza mostrò una tendenza speciale all'ordine e alla precisione; pregio che fu poi uno dei migliori ne' suoi scritti. Si dette alla vita ecclesiastica e riuscì sacerdote esemplare per pietà e santità di costumi. Fino dal principio della sua carriera letteraria fu conosciuto e pregiato dai concittadini intesi al coltivamento de' buoni studi che lo vollero a compagno nella R. Accademia a fine di continuare la pubblicazione dei Documenti per servire alla Storia di Lucca. Si tenne lontano dagli offici pubblici per indole e per non togliersi ai prediletti suoi studi. Tuttavolta da buon cittadino non rifiutò di prender parte in utili commissioni, come, per tacere di altre, nella congregazione, che nel 1826 venne ordinata a tutelare i diritti de' religiosi, e nella Deputazione che nel 35 ebbe il carico di riordinare gli Archivi degli Atti notarili e giudiziari. Il nome procacciatosi in patria e fuori con erudite scritture lo fece ricercare dai dotti, con molti dei quali, e dei più illustri fu in amichevole corrispondenza; e gli procurò l'onore d'essere ascritto a più insigni accademie, e di esser chiamato al seggio di vicepresidente di quella di Lucca di cui tanto era benemerito per le fatiche sostenute a gloria di lei. Anche il governo granducale volle riconoscere il merito del Barsocchini, decorandolo nel 1858 della croce di Cavaliere di S. Giuseppe.

Compiè in Lucca il 27 di Agosto 1862 il suo corso mortale lacrimato e benedetto da tutti.

Fu modestissimo e di costumi semplici e dolci: schietto nella compagnia degli amici e largo in dar consigli, e procacciare ajuti a chiunque nel richiedesse. Non parlò mai che bassamente di sè, e persino negli scritti volle celare il suo ingegno non esponendo che pianamente le sue osservazioni, o proponendole sotto forma di dubbio. Tuttochè alieno dalla politica fu cittadino eccellente e di saldi principii, lamentando la divisione d'Italia in un tempo che l'idea del suo risorgimento era nella mente di pochi, e colpa il parlarne. Ne giova intorno a ciò riferire quello che egli dice difendendo gl'Italiani dalle accuse date loro dal Leo nella Storia dei Comuni d'Italia.

« Questo scrittore, come altri di oltre i monti ed i mari,
« credono di potere impunemente insultare, e ne hanno ben
« d'onde, gli Italiani e l'Italia. Divisa infatti questa fra i diversi
« padroni, non ha forze sufficienti a difendersi, mentre ani-
« mati quelli da particolari interessi e municipali pregiudizi non
« curano l'onore della patria comune (1). Conferiamo insieme
« le nostre ricchezze e unicamente animati dal vero sia scritta
« la storia d'Italia da penna italiana! » (2)

Fra i varii periodi che presenta la storia, maggiormente si piacque di quello dei bassi secoli, onde passò gran parte della sua vita nei nostri archivi, raccogliendo e copiando moltissime carte, che pensava ordinare in un codice diplomatico lucchese (3) quando fu chiamato a tessere la storia della nostra chiesa dal secolo VIII all'XI in seguito alla parte già pubblicata da Domenico Bertini pei secoli precedenti nelle memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.

Nel tempo che lavorava intorno a quest'opera, meditando su le carte che venivangli a mano, istituendo confronti, trovò da schiarire varii punti controversi di storia, che lesse in partite dissertazioni nelle adunanze dell'Accademia Lucchese. Di queste e del maggior lavoro crediamo opportuno dare un breve cenno non trovandosi facilmente alle mani di tutti, per essere, quelle sparse negli Atti dell'Accademia, e questo facendo parte della citata raccolta.

Trovando sovente nelle carte lucchesi, voci di faccia italiana che lasciavano travedere, come nel popolo si parlasse una lingua diversa da quella de' pubblici atti, scrisse una dissertazione sopra lo stato della lingua in Lucca avanti il mille, pubblicata il 1829 nel T. VI degli Atti citati: tema a dir vero non nuovo, essendochè il Maffei, il Ciampi ed altri avessero già discorsa questa materia, ma con nuove prove bellamente illustrato. In essa intendesi provare, come dal romano rustico, vivente nel popolo a tempo del latino, commisto a qualche voce barba-

(1) « Come potremo noi tollerare più oltre, che persone cui sono ignoti « i nostri costumi, i bisogni, la religione, la lingua nostra, vengano a tes- « sere, o piuttosto a difformare la storia del nostro paese? »

(2) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*. T. V., P. I, discorso preliminare sui secoli VIII e IX, pag. XVI.

(3) Ivi, pag. IV.

rica, nascesse il volgare, e specialmente in Toscana fosse incominciato a parlarsi due o tre secoli avanti il mille. E mostrando come nelle carte toscane, oltre essere gli elementi tutti necessari a formare una lingua, non si trovino voci oscure, a differenza di quelle d'altre parti d'Italia, inchina nella sentenza di coloro che credono che qui, prima che altrove, nascesse il volgare, ed a questo debba darsi il primato sopra gli altri d'Italia. Nello stesso tomo trovasi altra memoria sulla vera epoca di Desiderio e di Adelchi, lasciata incerta anco dal Muratori, e si stabilisce la coronazione del primo fra il 19 Febbraio e l'ultimo Marzo 757; e del secondo, verso il fine d'Agosto 759 (1).

D'importanza molto maggiore sono le *Osservazioni sulla storia del Diritto Romano nel medio evo del Savigny* (2) ove si determinano varie questioni intorno alle ordinanze giudiziarie dei secoli barbari, alle professioni di legge, agli uomini liberi ed aremanni. Prova in contrario all'opinione del Savigny, che lo stato di *homo liber*, non è già uno stato positivo simile al *civis optimo jure* dei Romani ed equivalente allo Scabino, al *bonus homo*, all'Aremanno, ma piuttosto uno stato negativo in opposizione a coloro, che trovavansi sotto qualunque grado di servitù. Appoggiandosi alla legge di Luitprando, che distingue gli uomini liberi, in maggiori e minori, e pone fra gli ultimi coloro, *qui nec casas nec terram habent* (3) ingegnasi dimostrare non tutti gli uomini liberi essere aremanni, ma i più colti e nobili della città, facendo sorgere il dubbio se fossero un magistrato municipale.

Crede che assistessero ai placiti ed ai minori giudizii, non come giudici, ma come spettatori e testimoni di ciò che si faceva dal giudice designato, e come tali negli atti si sottoscrivessero. Compiè il Barsocchini la sua dissertazione col parlare dei *Lociservatores* omessi nell'ordinamento giudiziario del Savigny, mostrando non essere una semplice magistratura ecclesiastica, come dubitò il Muratori, ma laica ed ecclesiastica insieme, chiamata a giudicare delle cause miste. Il Carmignani dopo aver letto questo ragionamento così gli scrisse: « I tedeschi sono « inclinati a convertire la storia in Ideologia, onde l'atteggiano

(1) *Atti della R. Accad. Lucc.*, T. V, p. 141.
(2) *Atti* ec. T. X.
(3) L. 5, N. 29.

« a grado del sistema che hanno concepito; gli attenti osserva-
« tori dei fatti nella genuina lor giacitura, nella serie dei tem-
« pi, sono e debbono essere le lor pietre d'inciampo.... Ella
« ne ha scoperta una nella storia del Savigny.... Ho sempre
« piena la mente, ed il petto delle sue bellissime osserva-
« zioni » (1).

Ricco di copiose e minute notizie è il lungo ragionamento *su l'antico corso del Serchio* (2), detto in tre tornate accademiche, e però distinto in tre lezioni, ove si spiegano le tradizioni volgari, intorno al deviamento di esso per opera di S. Frediano, e si sparge molta luce sulla signoria che i Longobardi tennero nella Toscana.

Osservando minutissima sino da quel tempo la divisione delle terre del nostro paese, volle rintracciarne la cagione in un ragionamento, che è pubblicato nel Tomo XVI degli Atti della Accademia. Crede esser derivate *in Italia le minute divisioni dei terreni operate sulle immense possessioni romane*, dalle invasioni barbariche, dalla partizione delle terre fatta dai Longobardi, dalle loro leggi, e specialmente da quella di Rotari che chiama a succedere in egual porzione i maschi e le femmine, e in parte i cognati più prossimi; dalla corte Regia, che intromettendosi in ogni eredità ne staccava qualche porzione, che insieme colle confische e colle multe dividevasi, fra i vassi e fedeli del re. Per ultimo pone i legati e le donazioni di beni alle chiese, che quindi venivano allivellati, e come tali divisibili passarono agli eredi.

Pubblicò poi nel 1836 coi tipi del Giusti il Diario sacro delle chiese di Lucca, anticamente compilato per uso dei devoti dal Padre Grammatica; poi accresciuto da Mons. Domenico Maria Mansi di utili notizie, e finalmente da esso Barsocchini quasi interamente rifatto e arricchito di curiose ricerche sui riti speciali e la storia della chiesa lucchese.

Frutto di lunghe fatiche, e lavoro cui specialmente è affidato il suo nome, è la storia della nostra Chiesa dal secolo VII all'XI in seguito alla parte già pubblicata sui secoli precedenti da Domenico Bertini nelle Memorie e Documenti per servire

(1) Bagni d'Acqui 16 agosto 1838.
(2) *Atti* ec., T. XIV.

alla storia di Lucca. Essa ne occupa il Tomo V, che suddividesi in tre volumi; nel primo si comprendono le vite dei vescovi di quei secoli, oltre varii ragionamenti intorno ai costumi e le vicende politiche della nostra città; negli altri due 1777 documenti disposti per ordine, e 52 in fine di giunta di varii tempi, preceduti da un dottissimo ragionamento sui re e imperatori che ressero l'Italia dal 700 fino al 1000. Le prime 150 carte dell'epoca longobarda, cominciano coll'anno 700, e vanno fino al 774, ultimo del regno di Desiderio; 911 appartengono ai Carlovingi; 481 ai marchesi e re d'Italia; 385 agli Ottoni. Tutte sono interessantissime perchè danno esempio di contrattazioni di ogni ragione, di giudizi maggiori e minori, di placiti d'imperatori e di re e di messi dominici, e di vescovi e di investiture di livelli e di feudi.

Le prime dell'età longobarda sono considerate siccome una delle più preziose raccolte di questo genere. Le dissertazioni illustrative, non sono una serie di notizie nudamente esposte, ma sovente vi si trattano controversie di somma importanza pei costumi e le leggi dei secoli barbarici, sempre risolute con argutezza di critica e chiarezza di ragionamento.

Perito come era nella numismatica ordinò la pregevole raccolta delle monete della R. Accademia lucchese, e scrisse nel tomo XI delle più volte rammentate Memorie un ragionamento su la zecca di Lucca e al tempo di Carlomagno, che fa seguito al lavoro del Sanquintino sopra le monete dei secoli innanzi. Toglie ivi a combattere l'opinione di quelli, i quali appoggiati alla legge di Carlo Magno, che proibisce battersi moneta, *nisi in palatio nostro*, credono a quel tempo tutte le zecche d'Italia essere state chiuse. Ma egli dimostra che interpretando rettamente questa frase, dee intendersi, battersi la moneta non solo nel palazzo ove l'imperatore risiedeva, ma sì in quelle città dove era il palazzo regio, come Lucca, Milano, e Pavia, presso al quale poteva trovarsi la zecca. Questa è l'ultima cosa a stampa che si abbia di lui: più altri lavori giacciono inediti fra i suoi manoscritti, e giova sperare che vedano un giorno la luce, a maggiore incremento della sua fama e degli studii storici.

G. PIEROTTI.

POESIA

LUIGI TOSTI E DUE SUOI SONETTI.

Dire del Tosti e del suo bellissimo ingegno, dopo che la nazione italiana ha in lui meritamente riconosciuto uno de'più valentuomini della nostra età, sarebbe certo opera inutile e però di nessun guadagno. Sarà meglio osservare che il Tosti, conosciuto e riverito da tutti come elegante scrittore di storie, da pochi come scrittore di graziosissimi salmi, sarà ora per la prima volta conosciuto dai cortesi leggitori della *Gioventù* come valentissimo ed elegante poeta. I due sonetti del Tosti che io pubblico non sono certo un saggio bastante che valga a far vedere quello che il Cassinese possa valere in quest'altro genere di scritture; ma son certo un'eco dolce e suave di un affetto nuovo e delicato. Nessuno in miglior guisa del Tosti ha saputo bearsi nelle meravigliose inspirazioni bibliche, che egli poi giunse quasi a trasfondere nei suoi salmi ed anche nella sua poesia, come si potrà vedere ne'due sonetti che seguono. Essi furono scritti è già un pezzo; ed io ho dubitato grandemente in fino ad ora se avessi dovuto o pur no pubblicarli; perchè in Italia non si è ancora in grado di separare lo scrittore dalle sue scritture, e così distintamente l'uno e le altre giudicare. Ma sibbene delle malvagità degli scrittori (se pure ne abbiano) si credono a parte indispensabilmente le loro scritture, le quali anche se di generose dottrine si fanno propagatrici, o si maledicono o si sdimenticano. E questo che oggi sciaguratamente in Italia è avvenuto di altri scritti di valentissimi uomini, è avvenuto ancora, sebbene non so con quanta ragione anche degli scritti del Tosti. Non potrei, nè ho l'animo di riprovare in questo luogo una simile usanza oggi tra noi divulgatissima; poichè è nel mio sistema di non levarmi mai per guisa alcuna a giudicare di cose somiglianti nè di altre, poichè non ne ho il diritto; ma se l'opera mia potesse in ciò valere, mi studierei di provare la illogicità, o almeno la disconvenienza di una usanza simigliante. Per ciò adunque avea finora indugiato a pubblicare questi due sonetti del Tosti; ma tra il sì ed il no vincendo il partito stimai più conveniente fare di essi un dono ai cortesi lettori di questo periodico.

E qui, se il Cellini non me lo vietasse, vorrei dire tante belle cose sulle intenzioni che lo indussero ad un'opera tanto generosa. Ma contentandomi di augurare alla medesima felici e giovevoli risultamenti pel migliore della patria nostra dilettissima, pregherò i lettori della *Gioventù* ad accettare di buon animo i due belli sonetti del Tosti, ed a cominciare a riconoscere in lui un elegante ed affettuoso poeta del nostro tempo.

Pisa li 28 *Aprile* 1863. PIER DE DONATO GIANNINI.

SU DI UNA SCULTURA RAPPRESENTANTE

LA SAFFO

Sonetti di LUIGI TOSTI Cassinese.

I.

Qual va posando l'ala in grembo al nido,
Trepidando moria lenta per l'etra
La tua canzone, e sull'algoso lido
Querula ti fuggì stanca la cetra.
Ahi l'iniqua crudel Diva di Gnido!
Sul capo ti tornò come la pietra
D'una tomba non pianta il mesto grido
Che la vita nel sen fredda t'arretra.
E t'accoglieva il mare; nè al ferale
Tonfo rispose alcun.... quasi fiammella
Lasciasti vagolar l'alma immortale.
E a chi la vide corruscar sì bella
Parve a mezzo il cammin punta da strale
Caduta per amor povera stella.

II.

Chi la vide menolla alla romita
Stanza del core suo, dove s'alluma
La facella immortal di nostra vita
Che per verno di età non si consuma.
E sì le disse: se lassù tradita
Esulasti, tra noi pur si costuma
Ospitare i celesti, a cui sfuggita
È la bianca d'amor mistica piuma.
Poi di morbide membra un caro ostello
Le trasse dalla pietra incontanente,
Disposando all'idea il suo scalpello:
E non che entrarvi l'anima dolente
« Pace » dicendo; il simulacro bello
Si vide palpitar come chi sente.

NECROLOGIA

GIAMPIETRO VIEUSSEUX.

Sulla tomba che si è pur dianzi dischiusa per accogliere l'esanime spoglia di GIAMPIETRO VIEUSSEUX, udimmo la voce della religione benedire all'uomo virtuoso, e quella della patria rivolgere parole di riconoscenza al cittadino operoso e benefico. E già tre anni addietro aveva Firenze offerto al venerabile ottuagenario solenne tributo di riverenza, volendone scolpita in bronzo la immagine, e proclamandolo: PER QUARANTA ANNI BENEMERITO DELLA ITALIANA CIVILTÀ.

Ora che il silenzio di morte regna fra quelle pareti, che furono testimoni della maravigliosa attività dell' estinto, noi ritorniamo a meditare sui titoli che lo resero meritevole di così splendide dimostrauze di onore. E più ci sentiamo compresi di ammirazione per esso, considerando come venuto fra noi in età già avanzata, ed ignoto all'universale, egli giungesse a tanto operare pel pubblico bene, quanto a privato cittadino fu ben di rado concesso: e ciò senza altro mandato che quello della propria coscienza, senza altri mezzi che quelli creati dalla propria energia, senza altra forza che quella della costante sua rettitudine e della sua inalterabile benevolenza.

Dissi il VIEUSSEUX non aver obbedito ad altro mandato che a quello della propria coscienza. Ma questa bastavagli; e da lei sola gli venne la coraggiosa risoluzione di consacrare a scopo di morale e civile miglioramento la sua prima letteraria impresa, *l'Antologia*. Della quale ricorderemo soltanto come avendo per così dire assunto in faccia all'Italia la perigliosa eredità del soppresso *Conciliatore*, ebbe a traversare i difficili tempi che corsero dal 1820 al 1832; e come per essa ebbero, per tacer d'altri, onorato asilo in Toscana un Giuseppe Montani e un Gabriello Pepe, finchè per l'altrui prepotenza cadde l'animosa bandiera, cui tentò invano fare del proprio petto difesa Niccolò Tommaseo.

Il solo ricordar questi nomi è un dar prova della potenza conciliatrice che era racchiusa nell'anima del VIEUSSEUX. E per questa sola, che traeva alimento dalla inesauribile bontà del suo cuore, poterono intorno ad esso raccogliersi tanti uomini insigni

delle diverse italiane provincie, i quali forse senza di lui, o non mai sarebber venuti insiem co' nostri a riunirsi, o per sciagurata eredità di antiche municipali antipatie, si sarebbero ben anche fra loro avversati. E invece il Vieusseux, benchè non uomo egli stesso di scienza e di lettere (o forse appunto per questo) riuscì con essi a dar vita non solo a quella prima opera, ma ad altre ancora di pubblica utilità, che tennero dietro alla condannata Antologia, quali furono il *Giornale Agrario*, gli *Atti dei Georgofili*, l'*Archivio Storico* e la *Guida dell' Educatore*. Facile è il comprendere quale e quanto esser dovesse il concorso di uomini valenti in ogni ramo di dottrina, per dar continuo alimento ad opere periodiche, che come queste abbracciano non poca parte dello scibile umano; e dietro a quegli uomini stringevasi ancora una schiera di giovani studiosi, ai quali il VIEUSSEUX dischiudeva l'ambìta palestra, con quella rara benignità, cui venne già per altri pagato un giusto tributo di gratitudine, al quale mi è dolce di aggiungere il mio. Imperocchè a me giovinetto, cui l' intolleranza de' tempi impediva all' uscir dalle scuole ogni utile proseguimento degli studj universitari, aprì pure amorevolmente il VIEUSSEUX le pagine della Antologia, e così mi porse opportunità di trovare sulla via delle lettere modo da non isperdere intiero in disameni ufficj l' ingegno, ma di rivolgerlo a studj, de' quali più tardi accolse egli pure qualche saggio nella Guida dell' Educatore.

Al benefizio morale di tante sue pubblicazioni ben deve aggiungersi quello che quasi tacitamente emanava dai numerosi libri e giornali, che da ogni contrada europea venivano a raccogliersi nel suo Gabinetto di lettura; e non meno è da ricordarsi il vantaggio delle settimanali riunioni d' illustri italiani e stranieri che convenivano nelle sue stanze: per cui ben può dirsi che l'antico palazzo de' Buondelmonti, già nido di fraterne discordie, si cangiasse in centro di concordia e di luce. E tanta era la riverenza che la nobile indole sua inspirava allo stesso governo, che rispettate ne furono sempre queste geniali adunanze, le quali se poi cessarono ai tempi dell' austriaca invasione, ciò fu per provido consiglio dello stesso VIEUSSEUX, timoroso che sotto manto di letteratura o di scienza vi s' introducesse l'assisa de' nostri oppressori.

Nè solo agli uomini dotti erano i suoi pensieri rivolti. Egli si avvicinava col cuore agli esseri più umili; e dove era da con-

solare un afflitto, da confortare un infermo, o da sollevare quale si fosse sventura, era sempre sollecito a consacrarvi tutto sè stesso, del tempo e d'ogni altra comodità avaro con sè medesimo per esserne altrui generoso: talchè molti e molti rammenteranno finchè avran vita i suoi benefizj, e nissuno al certo potrà ricordarne un' offesa. — Parente amorevole e impareggiabile amico, i suoi affetti non conoscevano distanza di tempo o di luogo; e la estensione delle sue corrispondenze amichevoli era maravigliosa quanto quella del suo letterario carteggio.

Così trascorse quella vita operosa, mantenendo intiera la sua vigoria fino ad età che a pochi è dato raggiungere; e se la canizie era giunta a toccar la sua fronte, pur dagli atti e dalle parole traspariva ancora vivissima la gioventù del suo cuore. Nè molti giorni addietro ei fu visto salire col popol nostro sul Monte alle Croci, e penetrare in quel santuario di morte, che già tante care spoglie racchiude, per darvi l'ultimo addio alle ceneri del sempre amato e compianto Thouar! Questo saluto d'amore fu quasi direi l'atto estremo della sua pubblica vita, come l'ultima sua manifestazione di terrena letizia balenò dal pensiero di raccogliere intorno a sè parenti ed amici, nel giorno in cui le italiane milizie dovevano per l'annunziata reale rassegna passar numerose sotto al palazzo Buondelmonte. Ei se ne rallegrava come di nuova dimostrazione di nazionale unità, ed invece la luce di quel giorno ritrovò lui colpito da mortale paralisi, e i parenti e gli amici raccolti in lacrime intorno al suo letto! — Più non udimmo la cara sua voce, più non s'incontrò col nostro il suo sguardo, e quella vita che aveva sì pienamente fornito il suo corso, intiera ad un tratto si spense per noi; – ma forse nel supremo istante in cui sentì la mano di Dio posarsi sulla sua fronte, egli che tanto era stato preparatore di giorni migliori all'Italia, potè senza profanazione ripetere coll'antico Veggente: « Ora, o Signore, rimanda in pace il tuo servo, poichè gli occhj suoi han veduta la tua salvazione! »

5 *Maggio* 1863. ENRICO MAYER.

Un'altra lacrima da versare, un'altra sciagura da sostenere, un altro cadavere al cimitero, un altr'anima a Dio! Ecco il giorno d'oggi. E il domani? Il domani sarà come l'oggi, successione di sacrifizi, vicenda novella d'angosce, perchè chi nacque patisce,

e come il nocchiero dell'oceano l'uomo naviga, e naviga per lo mar della vita e vede sempre le terminabili acque, finchè dopo il faticoso viaggio scuopre un' isoletta, uno scoglio! Egli è giunto ed egli muore!

Beato però chi vi giunse per la retta via, a malgrado dell'onde e de'venti. Su quell' isola, su quello scoglio è una torre che non ha misura d'altezza. Su quella torre che chiamasi della giustizia vi è lo Spirito che osserva il cammino dei naviganti: egli ha visto chi seppe vincere le tempeste e giunse diritto alla torre; e a quello mandò la calma del mare, e lo fece giungere a tese vele, e lo registrò nel libro dei giusti e dei forti.

O Dio grande, che fissasti il peso dell'atomo e la sua misura, perchè sì pochi giungono col tuo conforto? Forse nel mondo dell'anime emanate da te, ponesti ordine diverso, e mentre le molte muoiono senza saperlo e vanno forse a novella prova vitale, le poche vivono per le molte e partendo salgono subito nella tua quiete? Oh sì! i tanti che piangono il giusto, sono le moltitudini che gemono di vederlo avanzare, di trovarsi indietro, e si sentono i piedi inceppati.

E così sia, se a te piace: tu vedi l' infinito e noi appena una spanna: tu solo sai. Ma Italia che inorgogliva di chiamarsi la tua prediletta e già s'era vestita a festa perchè l'avevi sollevata fra le genti, oggi si ricinge di gramaglia e par dubitare di te, che le recidi le più nobili spighe del suo campo.... ed il loglio abbonda. Oh perchè la rimandi nel lutto, Dio mio, perchè?

Oggi i salici di quest'urne si sono commossi: un' intera coorte di spiriti, ricinti di mesto splendore, è calata sul cimitero e la civetta era là, sul muro vetusto, e parea li vedesse. L'aere dell'Arno era noto a loro; ed esso li sentì e vi si diffuse un profumo di paradiso. Ma fu un istante! si sollevarono tosto.... calarono in mille, salirono in mille e uno. La civetta orribilmente strillava!

Lacrime e singulti su quella tomba! Oh tutti piangevano perch'egli era salito con loro, coi mille spiriti amici, egli, quel venerabile vecchio, campione dei forti, fratello fra i giusti. Oh quando così si lascia la terra vuol dire che si visse? Ed egli visse per molti, per tutti quelli che piangevano nel camposanto.... ed anche per quelli che non piangevano.

Lui morto, è una storia intera che si chiude, perch' egli avea visto tutto, provato tutto, preparato tutto. Perch'egli era

fra i condottieri del popolo italico, e sotto gli occhi de'nostri Faraoni rinnovò il miracolo di Mosè e restaron confusi. Egli era desto ed appena albeggiava, mentre l' intera generazione dormiva e non sapea nulla. Egli era armato della fede, mentre neppur si cercava d'averla, nè si pensava d'abbisognarla; egli era il padre, l'amico il fratello dei buoni; egli era degli eletti, dei giusti, dei forti.

I suoi giorni fluirono copiosi e fecondi come lunga pioggia sopra campo assetato. Servo fedele, egli avea moltiplicato all' infinito il talento ricevuto: egli avea fatto di più; avea scosso i servi pigri ed infedeli, e anche i loro talenti fruttarono. Così tutto era solerzia dintorno a lui, e parve miracolo che tanto facesse. La morte venne e lo trovò sempre all'opera, sereno e contento. Beato lui che passò nel Signore.

E i pochi che furono seco nel periglio vennero a lui nello estremo momento, e fecero un cerchio d'amore, e l'anima sua godeva. Erano coloro che vissero per cinque generazioni che sonnecchiavano. Muto, cieco, immobile un vecchio vivente stava al letto del vecchio morente. Gli spiriti nel portarsene l'anima bella passarono dinanzi a quel cieco venerando; ed ad uno ad uno lambirono quell'omerica fronte che sentiva gli amici e si dilatava per lo conforto; gli spirti passarono e furono mille baci, l'ultimo fu bacio di labbra tremanti e di spirito.... GIAN PIETRO anch'egli se n'andava, e Gino restava lì muto ed immobile sempre.

O nuova età, uomini nuovi, guardate. I padri muoiono e vi lasciarono sull'arena. Che si dirà sulla vostra tomba?.... non so. Certo la voce che grida: *Procedi*, suona sempre all'orecchio dell'uomo. Ma se fatto qualche po' di cammino per virtù di estinti voi venite meno alle nuove prove, oh allora, poveri sforzi dei morti, povere speranze dei vivi!

Oh non sia. Non v' inganni l'ampiezza del cammino: il Frigio riuscì a respingere il mare con dighe inerollabili, ma le guarda sempre e le custodisce e le rinnova: l'oceano delle passioni mugghia sempre lungo la strada dei popoli; i nostri morti l'allargarono, la vigilarono; proseguite voi pure, vigilatela, ampliatela.

Ma non con vano folleggiare che grida non parla, bensì coll'opere che sono che durano. Guardate gl' illustri che ci han fatto la patria; chi più modesti di loro? Oh! le malnate ambizioni rintuzzate annullate, se v'è possibile: ambite solamente d'esser uomini e soprattutto abbiate cuore. Pensate che sopra di

voi si fa sempre più grave il peso dei tempi, e le nubi son sempre fitte e minacciose. Ascoltate: un vento inusitato agita que'cipressi e par che formi parole. Sono gli spiriti dei padri, i quali sempre pieni di carità vi rammentano la virtù, e van gridando al Signore: Tu che ci chiamasti fra i morti, avvalora i viventi.

GUIDO CORSINI.

UNA DELLE ULTIME LETTERE DEL VIEUSSEUX

a C. CANTÙ *

A dì 18 Aprile 1863.

Carissimo Cantù.

Voi mi avete mandato copia del vostro bel rapporto sopra il premio Ravizza. Gli argomenti trattati e da trattarsi, sebbene importantissimi, non sono quelli adattati all'*Archivio Storico.* Vedrò che quei due documenti siano pubblicati nella *Gioventù*, che è un eccellente giornale letterario.

Nel mio N.° XXXIII, che tengo sotto il torchio, leggerete un bel-l'articolo sul vostro Beccaria. Nulla posso dirvi di quello sulla Storia degli Italiani: i miei collaboratori mi fanno disperare. Pur troppo da alcuni mesi a questa parte comincio a risentire seriamente il peso degli anni. Ho bisogno di riposo, e spero di potermi liberare della condotta dell'*Archivio Storico*, assicurandone la buona direzione; direzione più dotta certo della mia. Ciò si saprà precisamente alla fine del 1863.

In pochi giorni abbiamo perduto in Toscana tre distinti scienziati, il Mossotti, l'Amici, il Betti. Tre miei amici e tutti meno vecchi di me. Anch'io devo prepararmi, che pur troppo mi pesano questi miei 84 anni.

State sano e credetemi

Vostro aff. amico
VIEUSSEUX.

* Per dimostrare ai nostri associati in qual conto era tenuto da Giampietro Vieusseux il presente Giornale, pubblichiamo questa lettera, che, come una delle ultime ch'Egli scrisse, porta seco l'immagine di dolorosa importanza!

M. C.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Schiavitù, *Canto di* Guido Corsini; Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1863.

Non perchè disapprovi la critica, utilissima alli scrittori e alle lettere, ma perchè esercitata sovente o con adulazione o con invidia pare quasi caduta in discredito, ben raramente ho pubblicato il mio qualunque giudizio sui nuovi lavori poetici, che, se da gran tempo assai umili, sono nondimeno quei piccoli fiori i quali testimoniano che nell'Italia vi è eterna primavera per il gentile germogliare delle lettere. Ma oggi che con interesse sempre crescente ho letto il Canto di Guido Corsini, mio carissimo amico, non so resistere al desiderio di scrivere la impressione che quel poetico lavoro mi ha fatto; e più volentieri non vi resisto dopo che con amichevole scherzo lo invitava a più originale poetare, quando pubblicava nella *Gioventù* la sua leopardesca poesia *Un altro Anno!*

Ho rammentato la mia amicizia coll'Autore sulla di cui opera scrivo, perchè mi parrebbe viltà il tacerlo, per tema che si dicessero suggerite da parzialità le lodi ch' io sono per farne, come sarebbe offesa pel pregiato amico mio, il dubitare che meno caro gli riuscissi, francamente esternando la mia opinione su quelle cose, nel giudicio delle quali potremmo, per avventura, non esser concordi.

La *Schiavitù* è un canto di circa mille versi sciolti, dedicato alla Polonia con una epigrafe tanto affettuosa quanto concisa; ed è concisissima. La morale di questo Canto può formularsi così. — *Male il consorzio umano può vantare civiltà, finchè a smentirlo si udiranno i lamenti degli schiavi, i quali se hanno la pelle di diverso colore, non cessano per ciò di essere nostri fratelli.* Basta questo a comprendere l'alta mira cui tendono i versi del Corsini. Egli porta con questi la sua pietra all'edificio incominciato da Cristo, il più gran martire della umanità e dello amore.

Esordisce il poeta apostrofando la civiltà nostra più vantata che operatrice; egli vede sulla via che quella percorre *un gran fiume di lacrime*. E da questo punto di vista chi potrebbe smentirlo? La schiavitù degli Affricani in America non è stata forse un cattivo germoglio di civiltà che l'Europa ha creduto di spargere su quella vergine terra?

La brevissima invocazione è diretta alla *Musa di Sionne*, ed il poeta chiede a lei *caritade* soltanto, perchè di quello ch' ei scioglie

Giammai fu canto di maggior dolore.

E qui non vi è da addebitare al Corsini quella smania incessante che da qualche tempo ha invaso la mente dei nostri poetucoli, i quali a dispetto degli antichi poetoni quasi sempre scherzevoli e allegri, vogliono piangere e piangere con straniera eccentricità. A chi non piange della schiavitù si può dire come Ugolino a Dante: *di che pianger suoli?*

Incomincia il poemetto, colla descrizione dello sbocco nel mare del Mississipi e del golfo messicano. Questa descrizione è tale da non sdegnarne qualsiasi confronto: e possono andarne bene contenti anche coloro che unicamente fanno consister la poesia nel rappresentare le cose per via di immagini, talchè sembri meglio vederle che udirle. Passa di volo sulla riscossa dal giogo inglese, accenna Waingtshon e parla di

Un Campidoglio in cui si piacquer l'ombre
Di Cammilli ed Attili, immagin viva
D' una Roma ch'è morta, e che la nuova
Roma emular dovrà.

Discorre pure, con maestra rapidità, dell'onore dovuto all'America per aver prima applicato il vapore alle navi, chiamando i piroscafi *palpitanti congegni*, il che, per quanto possa parer bello ai moltissimi, a me è sembrato un po' ardito per quell'epiteto di *palpitanti*. Parla, senza rammentarlo, di Franklin inventore dei parafulmini, e ci dice che la libertà Americana

Era felice... ma peccò!

Ecco il peccato.

Descrive il nostro poeta, colla consueta bravura, la nave abbominata che dalle belle piagge notturnamente parte verso l'Affrica per far preda di negri, con lo sparuto nocchiero

. . , . .' Irto sul ponte
Come il demonio d' una fattucchiera.

Io ho letto e riletto con sempre crescente compiacenza questa descrizione, ricca di tutta l'attica bellezza; ma non mi piace la similitudine del nocchiero, forse perchè non mi riesce credere alle fattucchiere, nè ai loro diavoli.

Giunge la nave e si nasconde sotto una rupe; scende la rea masnada all'affricana malaugurata riva, e si perde fra le boscaglie.

Eran lì presso
Molte capanne e una riviera e un colle
D' ebani rivestito.

Gli uomini di quella tribù erano andati all'alba di quel dì a una caverna di leoni, e le donne preparavano le cene ai cacciatori. I predatori si avvicinano al villaggio, e si nascondono dietro un cespo di foltissime acacie; ma un fanciullo li scorge e urla; li vedono e urlano ancora le donne. I ladri si avventano loro addosso. Ha luogo una lotta fra uno di questi, che l'arme aveva abbandonata alla cintura, ed una vaga amabile selvaggia. L'arme mal tocca, scoppia e cade morta la giovinetta al piede dell'assassino. Tornano intanto i cacciatori che hanno ucciso il leone, e poichè all'usato canto della vittoria non rispondono le donne, apprestano li archi e raddoppiano il corso, e, veduto il periglio, scagliano una tempesta di dardi sopra i ladri; ma il fumo delle bocche di morte li spaventa, e senza essere feriti restano facilmente circondati, e

. . . . Un sol, Baofeda,
Non cedea, ma spingendosi fra 'l fumo
De' simulati spari, ad un nemico
Trovò la gola e lo scannò col dardo.

Ed iracondo si volge ai suoi per incorarli a resistere, a difendersi;

. . . . inutil ira
Però fu quella, quando il negro cade
Spenta è l'anima sua. Tutti in catene.
Stringer vide i compagni, ed a se vide
Apprestarle; ed eroe libero nato
Liberamente si percosse e cadde.

Mi risparmio le lodi. Dai pochi versi qui riportati a caso, per completare il racconto dell'avvenimento, è facile argomentar la bellezza degli altri.

Zebì fanciullo e Abuna giovinetta
Restâr fra i prigionieri, alme innocenti,
Pietosi cor.

Zebì è figlio di Baofeda: Abuna è figlia di Coro, amico dell'ucciso, e morto fra le zanne di sitibonda lionessa. – Un laccio solo avvinse i due giovanetti, che calati nel fondo della carena

. . . . sul mucchio
Delle tremanti carni abbrividite
Di lor fratelli,

muti per ansia orrenda rimasero abbracciati.

Si rimosse la nave maledetta
E cento orridi giorni in mar li tenne.

Qui mi permetta l'amico poeta che taccia della bella digressione sul pianto, piena di giustissime riflessioni filosofiche, e dove traspare l'anima sua gentilmente malinconica; e che non mi trattenga sulla

mirabile descrizione di un bel cielo di notte, ad intendere la quale giovano moltissimo alcune note dell'autore. – Lascio ancora la di lui corsa pei mari

. . . . dove l'ardita
E combattuta fe' del generoso
Navigator si riposò.

E lascio con questa il mare dei lugubri pensieri che gli affannava la mente nello scorger lontan lontano il lido di America.

Nè si creda che il Corsini abbia gettato là a casaccio i suoi pensieri melanconici pel solito desiderio di gemere, e per seguire la moda poco nazionale di atteggiarsi a Geremia, piangente rovine immaginarie di una Gerusalemme che non esiste. No; egli, da accorto scrittore, con quei tristi pensieri, prepara un triste campo per una scena più triste; poichè quando egli scende al lido s' incontra nel carro lugubre che porta Brown al supplizio, fra una turba di gente scellerata, insultante al generoso che ha sacrificato due figli carissimi e sè stesso per la redenzione delli schiavi. E belli, robusti e commoventi sono quei versi che ne ricordano a grandi tratti le gesta, come bellissima e veramente poetica è la comparsa in Harper's Ferry dell' ombra dell'ucciso, che cerca le fosse dei figli.

Splendide gemme di questo gioiello poetico sono i versi coi quali si descrive il lavoro delli schiavi in America, nella coltivazione del tabacco, della canna di zucchero e del caffè, nella distillazione del rum, e nella raccolta del cotone. – Eccone un saggio che si applaude da sè.

. . . . Immensi piani
Copre l'arbusto, che i racchiusi bulbi
Lento dischiude, e al vivo lume ostende
L'immacolate fila. Da' frammisti
Semi il candido fiocco si dispiglia,
E costringer si deve in breve giro
L'abbondevol volume. Ansiosa l'Anglia
Con mille aperte braccia il desiato
Carco aspettando, lo divora poi
Con mille bocche, e poi contesto il rende
Multiforme dipinto.

Or torna a piangere il nostro poeta; ma ne ha ben d'onde.

Vede per le selvose vie di una montagna correre due cani furibondi, presti rompendo e sorpassando i mille nodi della foresta; e dopo appena un'ora li rivede sulla stessa via con un misero addentato, che andava coprendo le lacere carni da nuovi morsi colla mano tremante. — Quel misero era Zebi.

Qui ci narra il Corsini, come Zebi dal dì che fu schiavo cercava sempre di Abuna; che un giorno egli, sceso sulla riva dell' Ohio

per dissetarsi, la vide sulla opposta sponda, e tentò di guadare il fiume, ma fu sorpreso, impedito e flagellato quasi a morte; e che quando scoppiò la rivolta:

> . . . volò primo tra i primieri al duro
> Fatal cimento; tigre spaventosa
> Fu nell'orribil mischia; uccise, strusse,
> Nè si saziava mai: tutto nel petto
> D'Affrica l'infortunio gli bollia
> E più ragione nol guidava. Solo
> Con pochi amici entro una selva alfine
> Smarrito d'ogni speme si ritrasse
> Ed imprecavan tutti.

Era la sera, e Zebì se ne stava accovacciato nella selva mesto e silenzioso, piangendo la libertà, piangendo di Abuna. — Vicino a lui posavano li amici, si udì un crescente bisbiglio. — Zebì s'alzò il primo ed una voce pronunziò la santa parola segnale dei combattenti: — Affrica. — Era un drappello fuggitivo di desolate donne, fra le quali trovavasi Abuna che riconosciuto Zebì si abbandonò fra le care braccia. — Cos'altro avvenne in quella notte lo dico colle parole del poeta, poichè pochi ingegni (sarei per dire nessuno) potrebbero dirlo meglio di lui.

> Sirio già rosseggiando sui petrosi
> Monti posava, e non ancora, ahi lasse!
> Posavan l'alme che un'intera vita
> Narrandosi viveano in quella notte.
> Già nella foga del fluente affetto
> Soli s'eran ritratti nel più nero
> Della foresta. Tacea tutto intorno....
> Sol per li folti rami qualche sveglia
> Scimia frugnava nel mutar di loco.
> Il silenzio, il desio, la libertade,
> Oggi pieno diletto, e doman forse
> Nome vano o di morte messaggera,
> Persuaser li amanti. Era già sceso
> Sirio, e già scintillava Espero all'orto.
> Amore, odio, pietà, rabbia, paura,
> Vendetta, in cento vorticosi giri
> Circuendo la coppia delirante
> Consacrâr l'imeneo.

Sorge il giorno, i cani si cacciano nella foresta seguiti da gente armata che incatena e riduce in servitù tutti quelli schiavi ribelli. — Solo Zebì fugge, ed è quando dal poeta fu veduto arrestato dai cani e respinto al suo campo. — Quindi convinto di aver preso parte alla rivolta, arso morì.

Colla catastrofe dolorosa di questo generoso schiavo non finisce il canto del Corsini; il quale per darci ulteriore contezza di Abuna passa ad offrirci lo spettacolo commovente di un mercato di negri. Egli ne racconta come ivi si incontrasse in un giovinetto affricano, il quale pregava all' udire il suono della campana che annunziava la morte di uno schiavo sul rogo. — Riporta un dialogo tenuto col giovinetto; dialogo che niuno d'alma gentile può leggere senza sentirsi umido il ciglio di una lacrima pietosa. Quindi, in altra parte volgendosi, si trova presente alla contrattazione di Abuna, e questo brano riporterei volentieri se non mi ritenesse dal farlo un delicato pensiero, parendomi nel riprodurre qui i bei versi del Corsini, di commettere un furtarello alla povera Polonia, alla quale il poeta veramente di cuore ha consacrato questo suo bel lavoro.

Finito il racconto l'autore dà ampio sfogo a un generoso sdegno verso la stirpe civilizzata, e ispirato dall' altissimo scopo cui mira con i suoi robusti versi, di affrettare l'affratellamento delle schiatte e l'abolizione della schiavitù, servendosi senza sforzo e con felice accortezza dei bei fiori della rettorica per dare movimento e quasi evidenza alla passione che gli trabocca al cuore, dice cose veramente stupende; le quali seguendo un ordine logico di idee, mal possono ripresentarsi a brani, o riassumersi. D'altronde giova alle lettere ed alla Polonia, che nasca desio curioso di leggere tutto questo poetico lavoro, il quale certamente non può aver posto secondario fra le poesie contemporanee; che se, come accade di tutte le opere umane, non può dichiararsi perfetto, racchiude però in sè tali e tante bellezze, sulle quali si può assai studiare ed apprendere.

La mia rassegna è ultimata. Ora mi rivolgo a te, mio carissimo Guido; e, nel farti pubblicamente le mie congratulazioni, questo mio pensiero ti manifesto. Io non credo felicissima idea il comporre in versi sciolti. So che la rima è un ferreo morso al genio che ha bisogno di spaziare libero per il cielo dell' immaginazione colle penne imprestategli o dalla mente raziocinante o dal cuore appassionato; ma so che lo scopo della poesia civile, alla quale senza ombra di dubbio appartiene la tua, si è quello di propagare, di insinuare nel popolo massime pure ed affetti generosi; e so ancora che se il popolo ha accompagnato coll'aspro suono dei suoi strumenti fabbrili i canti di Dante e di Torquato, non ha mai siffattamente onorato altri canti dettati in metro più libero, gustati quasi esclusivamente, e non senza una qualche dissimulata noia, dalla classe privilegiata dei dotti.

A. BICCI.

A Lazzaro Spallanzani. *Canzone del Cav. Dott.* Giovanni Vecchi. Modena, Tipografia degli Eredi Soliani, 1862.

Lazzaro Spallanzani fu grandissimo naturalista. Nato in Scandiano il 12 Gennajo 1729 prima per volere dei genitori si diede alle discipline legali onde poi potè distogliersi, prevalendo il consiglio dell' illustre Vallisnieri nell'animo de'suoi parenti. Si abbandonò allora in braccio delle scienze della natura, sebbene moltissimo ancora coltivasse le lettere, senza le quali è muta ogni scienza. E fu Professore di greco e di filosofia in Reggio, donde venne a Modena chiamatovi ad una cattedra. Studiando dì e notte nella fisica fece in essa grandi scoperte, per cui fu conosciuto da tutta Europa.

Dopo dieci anni divenne nella Università di Pavia Professore di Storia Naturale e Direttore del Museo. Intraprese molte peregrinazioni a vantaggio della Scienza nella Svizzera, per le coste del Mediterraneo. Dopo aver percorso l' Italia veleggiò per l' isole Ionie, pose alcun tempo stanza in Costantinopoli, e da quella città tornessene in Italia per la via di Vienna. Il generale Saliceti gli offerse in nome della repubblica francese la cattedra di storia naturale nel Giardino delle Piante a Parigi, scrisse moltissime opere, e morì nel 1799. Questo grande naturalista è ricordato da Vincenzo Monti nella Moscheroniana:

Ivi di Borda e Spallanzan la faccia
E di Parin sol cerca ec.

Giovanni Vecchi noto per le sue bellissime Canzoni a Michelangelo Buonarroti, al Petrarca, al Muratori; ne dettò una ancora all' inclito suo concittadino. L'onorare gli uomini che furono della patria benemeriti è indizio di civiltà, e maggiormente lo è quando si onorano nel modo elegante e sublime che il Vecchi adopera. La sua poesia è molto bella, o si riguardi l'eccellenza de'concetti, o quella della forma. Ma perchè il lettore possa accertarsi della verità delle nostre parole citiamone alcuni esempii. Ecco come il Vecchi egregiamente descrive il rivelarsi della natura al sommo scienziato:

Qual donna altera e di viril proposto,
Benchè senta d'amore i dolci messi,
Sol dopo lunghe e dure prove, a lui
In chi l'affetto ha posto
Accorda alfine i lagrimati amplessi,
Così natura tormentò costui.
Con che frodi non fece esperimento,
Con quai terrori, dell'accorto ingegno
Del cor che per lei sfida ogni cimento?
Ma disse alfine: egli d'amarmi è degno

E il vel si tolse, e diessi,
Quale usciva di man del suo Fattore,
A lui che amolla di cotanto amore.

Questa è veramente bellissima poesia, e quale rado s'incontra a' dì nostri. Non v'è affettazione, non lambiccati pensieri; v'è forma nobile e proprietà ed altezza di concetto. Ecco un'altra strofa:

Come nel mar dell'essere ognun giunga
O corra, o strisci, o guizzi, o batta l'ale,
E là si strugga e innovisi ogni vita
Con vicenda fatale.
E come un'invisibile, infinita
Catena, che ritorna in mano a Dio,
In lotta armonïosa le congiunga,
Ei tutto intese; e il secolo stupìo
Il saper nuovo e l'eloquente labbro.
Sembrò quaggiù disceso, un immortale
Messo del primo Fabbro
A disvelare i suoi sublimi arcani
All'occhio infermo degl'ingegni umani.

Il Vecchi oltre al dimostrarsi poeta si dimostra conoscitore espertissimo delle scienze naturali, il che torna a sua maggior lode, conciossiachè nel trattare un soggetto è necessario averne profonda notizia.

Ci rallegriamo col Vecchi del suo nuovo lavoro, e auguriamo alle lettere poetiche di essere da lui arricchite della raccolta compiuta delle sue pregiate canzoni. *Prof.* PIETRO RAFFAELLI.

Un souvenir de Solferino, *par* J. HENRY DUNANT. Genève, Fick, 1862.

« È in mezzo a lotte così diverse rinnovate da ogni parte e senza « posa che si odono uscire delle imprecazioni dalla bocca d'uomini di « sì differenti nazioni, molti dei quali sono costretti d'esser omicida « a venti anni ».

« Astrazion fatta dal punto di vista militare e glorioso, questa « battaglia di Solferino era dunque agli occhi di ogni persona neutra « e imparziale, per così dire, un disastro europeo ».

Questi due brani che riporto ad arte danno un'idea del libro che ho a mano. È una toccantissima e viva descrizione non della battaglia di Solferino come fatto militare o politico, ma come fatto umanitario; e l'autore testimone di veduta, sembra aver raccolto tutto ciò che quel giorno e quel campo memorabile gli offriva di sinistro e di doloroso per scongiurare colla più eloquente delle ragioni, quarantamila uomini uccisi in quindici ore, la vantata sapienza degli uomini

a far senno sulle vere cagioni di tanta sventura. È un amico della pace, che però non s'illude con sogni di realtà immature, e che conoscendo appieno la dura necessità che ci obbliga ancora a sterminarci fra noi, cerca almeno di animarci tutti alla carità e temperare più che si possa tanta amarezza.

E quanta carità in queste pagine! Cento pietosi episodi e cento dolorosi ricordi vi sono descritti con un cuore che sanguina all'orrendo spettacolo. Ma egli non solleva questioni politiche, non impreca ai tiranni nè gli minaccia, perchè il fatto nudo in sè stesso è il testimonio più terribile contro di loro; no, egli pone innanzi agli uomini di cuore una sola questione: « Non si potrebbero in tempo di pace e di tranquillità costituire delle società di soccorso, il cui scopo sarebbe di prodigare delle cure ai feriti in tempo di guerra, per mezzo di volontari zelanti, pieni di abnegazione e di capacità per una tal'opera? » E dopo aver riportato i più nobili esempj di simile zelo che offre la storia per provare che nulla di chimerico è in questo desiderio, egli mostra l'immenso vantaggio che una intera legione di tali uomini, se si fosse già trovata costituita, avrebbe potuto fare nella notte dopo la battaglia; e mostrando come pur nuove guerre si preparino, deplora che non si pensi a costituire un'associazione cotanto benefica ed insiste perchè si faccia. L'immensa carità mostrata dagli abitanti di Brescia e di Milano e dei paesi vicini da lui descritta con tanto affetto, le cure affettuose delle buone e belle fanciulle di Castiglione, non hanno fatto, egli dice, che addolcire un poco la sorte dei poveri feriti. « Occorrevano là, non solamente donne ma con loro degli uomini di cuore e d'esperienza, già organizzati, e in numero sufficiente per agir subito e con ordine; allora si sarebbero evitate la maggior parte di quelle febbri venute miserabilmente a complicare lo stato delle ferite, le quali leggiere in sul primo diventavano prontamente mortali ». Egli propone quindi la costituzione di una *Società di soccorsi per i feriti*, e fa appello a tutti, di ogni regione, di ogni classe, dal generale all'artigiano, dalla principessa alla vedova povera, ognuno coi mezzi che ha e che la carità vera sa pur sempre moltiplicare.

E chi non vorrebbe associarsi a queste nobili aspirazioni? Io fo coll'Autore i più caldi voti perchè tutti, e gli scrittori specialmente, si adoprino a svolgere una questione che abbraccia gl'interessi dell'umanità ed inculchino l'esecuzione di questo pietoso concetto. Voglia Dio che si faccia, e che si faccia per modo che agli uomini riesca impossibile di più odiarsi, e la carità universale tradotta in atto, ed atto sì solenne, s'imponga e disarmi coloro la cui suprema ragione è la forza. Ma intanto nulla vi è di eseguito ed i tempi s'avanzano e la Polonia combatte e nuove guerre si preparano, e noi non dovremmo restarci inoperosi e dormenti. Abbiasi il signor Durant la gratitudine

di tutti i buoni che saranno molti, voglio sperarlo, in tutti i paesi cristiani.

Però come italiano e fuori della questione enunciata, che forma l'essenza del suo libro, vo' dolermi un poco con lui, perchè nelle prime pagine, ove descrive e rileva con compiacenza i nomi e il valore di tutte le celebrità militari francesi ed austriache non ha che undici povere righe da consacrare all'esercito piemontese, da lui chiamato semplicemente *I sardi*; dei quali non sa dire altro che presero e ripresero cinque e sei volte di seguito le alture di San Martino e finirono, per diventarne padroni « quantunque agendo per divisioni, successivamente e con poco insieme ». La troppo palese indifferenza mostrata per noi, le cause della guerra e lo scopo taciuto affatto in tutto il libro, e il non rendere al nostro esercito la giustizia che in quel giorno ed anche in altri tempi gli resero gli stessi nemici, non mostrano il signor Dunant molto amante del nostro paese. E ciò è per me di molto dolore, perchè un uomo che come lui ha tanto cuore per le sofferenze dell'umanità non dovrebbe non averlo per le sofferenze d'un popolo, specialmente quando questo popolo ha dato prove d'incontestata saggezza e di valore tali da farlo veramente degno della libertà e di tutti i diritti della vita civile. G. C.

IL PANTELEGRAFO CASELLI

Il signor Conneau, relatore della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge relativo alla corrispondenza elettrica, ha fatto nella seduta del 2 Maggio il suo rapporto al Corpo legislativo sulla scoperta del nostro Caselli, sulle prove felicissime ottenute nella linea da Parigi e Marsiglia ove è da qualche mese in esercizio il suo apparecchio, e sulla convenienza di estendere a tutta la Francia i benefizi di questa invenzione. Notizie pervenute dopo il rapporto suddetto ci recarono che il progetto di legge fu adottato dal Corpo legislativo e che ormai la scoperta di questo nostro italiano non è più un gran concetto, ma un fatto compiuto, e, benchè l'Italia sia oggi in ventidue milioni di uomini liberi, compiuto dagli stranieri!

Traduciamo dal detto rapporto il seguente brano che più direttamente si riferisce al nostro paese, così nella lode come nel biasimo,

perchè si vegga che gli stranieri non ci pagano solo di belle parole, ma anche aspramente ci mordono ,..... e lo meritiamo.

« Il paese che vide nascere la scoperta di Galvani e l'inven-
« zione di Volta non poteva restare indifferente ai progressi delle scienze
« elettriche. Firenze, la patria di Galileo e di Torricelli, questa sa-
« piente città ove sedette quella celebre Accademia del Cimento, che
« creò la fisica sperimentale, questa nuova Atene italiana, alla quale
« non mancò nessuna illustrazione nell'umano sapere, ha sempre
« coltivato con amore le scienze fisiche. Coltivatore zelante di queste
« belle scienze, l'abate Caselli, scienziato altrettanto distinto quanto
« modesto, dopo lunghi e serii studi, inventò un istrumento che tra-
« smette per mezzo del filo conduttore, qualunque dispaccio, tale quale
« lo stesso conduttore lo tracciò. *Pure questa bella invenzione minac-
« ciava di restare sconosciuta e senza applicazione*, se alcuni amici
« dell'abate, tutti devoti alle scienze, non si fossero riuniti per man-
« dare il povero abate a Parigi ec. ».

Il dolore prodotto da queste parole è grande, ma la gioia che il mondo goda un benefizio di più dalla nostra patria è grandissima. Però il tempo e la verità cesseranno di farci giustizia, se ora non cominciamo a farcela da noi, almeno in questo: di applicare per i primi in casa nostra quello che è nostra fattura.

E qui non parmi fuor di proposito domandare a chi spetta a che punto siano le prove del sistema funicolare per le ferrovie sulle montagne del sig. Agudio, al quale la Camera, per una buona ispirazione, consacrò più migliaia di franchi. Se vi fosse del buono, per carità, che non si vegga sperimentato per la prima volta a Parigi!

G. C.

Avvertenza.

A pag. 316, Disp. 30 di questo Giornale, *dove si legge* - s'attuffano i nemici - *leggasi* - s'attuffâro i remi.

Vol. III, N.° 11 1863 1.° *Giugno*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

I MISERABILI

ROMANZO

DI VITTORE HUGO

(V. av., pag. 333)

II.

Quattro quinti della storia di Valjean sono un tessuto di cose in sommo grado improbabili. Ci passeremo della conversione di questo galeotto; giacchè essa, se non è nè frequente nè troppo facile, è però verisimile; ma difficilmente si può concepire come quest'uomo, rozzo contadino di Faverolles, che stentava la vita a rimondare alberi (1), che ha consumata la sua gioventù in un bagno, riesca ad un tratto così saggio, così attivo, così esperto da farsi a Montreuil sur mer introduttore d'una nuova industria, la quale gli fruttò ingenti ricchezze, e da destare perfino l'ammirazione dell'avvocato Mario che trovava ne'suoi discorsi una certa elevatezza di linguaggio (2). Ma passiamoci della perizia. Il peggio si è che a Montreuil sur mer, benchè Valjean avesse assunto il nome di Madeleine e fosse sindaco del paese, la sua fisionomia sveglia in un cotale Javert, ispettore di polizia, la reminiscenza di un ex-galeotto. Il sospetto cresce, ma si svia, e in cambio del vero Valjean vien catturato un povero uomo che avea la disgrazia di rassomigliargli. Valjean però nol soffre; si svela, ma si mette in sicuro alla barba di Javert. Ma insomma, di che era colpevole Madeleine divenuto Valjean? Non avea scontata la sua pena? Qual altro delitto avea commesso? Non si sa, ma pare che fosse il furto di una tenue moneta fatto al garzoncello Gervais. Mi-

(1) Vol. X, pag. 167.
(2) Ivi, pag. 76, 77.

sericordia! Che giustizia tremenda, da indurre un sindaco, un ricco sfondolato a prendere la fuga! Checchè sia di ciò, Valjean se la svigna, e buon viaggio. Eccolo a Parigi: ma qui il suo avverso destino gli mette ancora tra' piedi l' ispettore Javert, il quale l'adocchia, lo riconosce, e si dispone ad arrestarlo. Ma Valjean non è un minchione, e fugge. La scappata era preveduta, e Javert, probabilmente profeta, avea già appostato in capo ad una via un drappello di birri per cogliere il malvivente, mentre egli correvagli intanto alle reni. Il diavolo ci mette la coda: Valjean si getta proprio nella via che era in istato d'assedio, e troppo tardi si accorge del grande sbaglio. Come salvarsi? Andare avanti? Impossibile: indietreggiare? Impossibile. Dunque? Eccolo. Valjean stacca la corda da un fanale, ne lega Cosette, si arrampica sul muro, si tira dietro Cosette, e scomparisce. Ma Cosette come ha potuto reggere ad una fuga così precipitata? Ma che facevano intanto i bargelli e Javert? Bisogna proprio dire che l'ultimo sia stato colto da paralisi, e che i *mouchards* siano stati acciecati, come gli abitanti di Sodoma. Il fatto è che Valjean se ne cala tranquillamente nel giardino di un convento, la pulizia non fa indagini ulteriori, e tutto è finito.

Un giorno Valjean è aggredito da un giovinastro per nome Montparnasse, e riesce vittorioso nell'aspra lotta. Sia: ma il curioso si è che il dabben uomo si ferma a fare allo scapestrato una lunga predica (1); indi gli getta la borsa, che il furfante, non punto commosso, si pone in saccoccia.

Un più fiero assalto ebbe egli a sostenere nella casa dei Thénardier, i quali traslocatisi da Montfermeil a Parigi aveano mutato il loro cognome in quello di Jondrette. Valjean si reca nella loro tana per soccorrerli; ma ecco che il padre Jondrette incuorato dalla presenza di altri ribaldi suoi complici assume tono e aspetto di vero assassino. Valjean ascolta con rara impassibilità le ingiurie, le intimazioni e le minaccie di quella tigre in veste di uomo. L'affare però si fa ognor più serio; e Valjean tenta di saltare dalla finestra. Inutile. Egli è preso, e legato peggio di un cane. Gli si ingiunge di scrivere una lettera: egli la scrive, ma falsa l' indirizzo. L' inganno è scoperto: tuttavia la paura non lo induce a dire il vero. Frattanto Valjean con una molla di orologio la quale teneva chiusa in un grosso soldo (reminiscenza di galera) taglia, senza che nessuno se ne accorga (1) le corde colle quali era avvinto, balza al vicino cammino dove afferra un arnese arroventato. Credete voi che se ne serva per bruciare le carni a quei malfattori? Oibò. Ei se l'applica invece sul braccio sinistro per dimostrare che la paura non albergava nel suo cuore; poi lo gitta

(1) Essa, occupa otto buone pagine del Vol. VII; da pag. 271 a 278.

dalla finestra; giacchè la sua vita non valeva la pena di essere difesa (parole testuali) (1). Gli scellerati non torcono per il momento un capello al disarmato, e si consigliano invece sul da fare. Frattanto arrivano i *mouchards* con a capo Javert, il quale tra il serio e il faceto mette le manette ai Thenardier e a tutti i loro complici. Valjean alla vista di Javert, col quale avea qualche conto aperto, si crede dalla padella caduto nelle bragie: ma il suo buon angelo lo assiste qui ancora, giacchè in quel trambusto gli vien fatto di svignarsela inosservato. Peccato, sclama Javert! Quel fuggitivo dovea probabilmente essere il merlotto più prezioso (2).

Comunque sia, il merlotto è all'aria aperta.

Ha luogo in Parigi un'insurrezione, e in un batter d'occhio si asserragliano le vie. Valjean comparisce egli pure tra gli insorti; ma non piglia parte al combattimento. Quand'ecco un dei capi degl'insorti grida essere urgente il bisogno d'un materasso per impedire che i colpi dell'artiglieria sfondassero la barricata. Ma dove prenderlo? I pochi che si aveano erano occupati dai feriti. Per fortuna ne pendeva uno da una finestra appiccatovi da una vecchiarella la quale avea preveduto il bacio molesto delle palle. Valjean impugna una carabina, e benchè le corde che sospendevano il materasso non si vedessero più grosse d'un capello, Valjean mira ad una di esse, spara, e la taglia netto. Il materasso non era più sorretto che da una corda: Valjean spara ancora, e il materasso cade nella via. Che precisione di tiro! Ma il materasso era fuori della barricata, e i soldati facevano un fuoco così vivo di moschetteria che nessuno osò uscire dal ridotto per impossessarsene. Valjean non è uomo pusillanime: va, si toglie in collo il materasso e se ne torna quietamente, senza essere offeso da quel tremendo tempestare di palle (3). Altro che Achille! Non basta. Poco dopo i ribelli scorgono un soldato che dall'alto di un tetto spiava la barricata. Era una sorveglianza insopportabile, e Valjean si incarica di dare una ammonizione. Toglie un fucile, prende la mira, e coglie il berretto del soldato, il quale prudentemente a quell'avviso si ritira. Ma gli sottentra un uffiziale, e Valjean gli fa la medesima burla; lo colpisce nel kepy. Perchè non avete ucciso l'uomo, gli chiede allora Bossuet? « Jean Valjean ne répondit pas » (4). Era la Fenice dei tiratori costui!

Dopo qualche tempo Mario, accorso egli pure alla barricata, cade gravemente ferito; ma Valjean che lo teneva d'occhio, gli è tosto

(1) Vol. VI, pag. 345.

(2) L'autore spende non meno di 170 pagine del Vol. VI nell'esposizione di queste gesta.

(3) Vol. IX, pag. 96.

(4) Ivi, pag. 112.

sopra per metterlo in salvo. Si carica adunque sulle spalle l'esanime giovinotto, e via. Ma dove rifugiarsi? Da una parte la barricata, dall'altra i soldati, ai fianchi non una casa colla porta aperta: eppure bisogna prendere all'istante una decisione: un momento che si fosse perduto, tutto era finito. Valjean guarda e guarda: infine *à force de regarder* scopre una inferriata a livello del suolo di circa due piedi quadrati e smossa, perchè le pietre che la fissavano erano state adoperate nella costruzione delle barricate. Il becco all'oca è fatto. Valjean al quale « sa vieille science des evasions monta au cerveau comme une clarté » s'accorge di che si trattava: e sollevare l'inferriata, discendere col pesante fardello di Mario sulle spalle, ajutandosi di gomiti e di ginocchi, in una specie di pozzo per avventura non molto profondo, lasciar ricadere la grossa spranga di ferro dell'inferriata e trovarsi tre metri sotto il suolo fu l'affare di un momento. Valjean era in una cloaca.

La discesa è già un tantino prodigiosa; ma quando si sappia che Valjean, già vecchio di oltre 70 anni, errò per questo puzzolente laberinto a stomaco pressochè digiuno, divorato dalla sete e con Mario sul dorso; che fu obbligato continuamente « pour ne pas heurter Marius à la voûte, à se baisser, puis se redresser, tâter sans cesse le mur »; che guazzò nell'acqua satura di immondezze; che respirò miasmi pestilenti e soffocanti, che una volta affondò talmente nella melma che l'acqua e il fango gli arrivavano alla bocca, talchè fu costretto a tener alto sulle braccia il corpo di Mario; che in questo viaggio ei durò per oltre 8 ore (1), allora il prodigio è nella sua pienezza; e il lettore si vede davanti una seconda edizione peggiorata delle fatiche di Ercole.

Nè questo è tutto. Valjean era alfine riuscito ad un emissario che sboccava nella Senna; ma esso era naturalmente chiuso da una cancellata di ferro. Qui l'imbroglio si fa grave; e non c'era modo di uscirne. Non disperate. I romanzieri francesi non si spaventano per difficoltà di tal fatta. Valjean, in preda ad una angoscia indescrivibile stava col dorso appoggiato alla inferriata della chiavica, quando tutto a un tratto si sente toccar sulla spalla, e ode una voce che gli dice: Dividiamo, camerata. Era Thènardier che inseguito da Javert s'era rifugiato nella cloaca di cui possedeva una falsa chiave. Valjean vuota le tasche per contentar l'assassino, e costui alla sua volta gli apre l'inferriata. Valjean esce col suo Mario in collo, ma avea appena posto il piede all'aperto, che eccoti lì Javert, l'uomo fatale, l'uomo dell'ubiquità, ad arrestarlo, come un assassino colto col corpo del delitto. Per via Javert scuopre che il suo manigoldo era

(1) Vol. IX. Il racconto di questo viaggio sotterraneo occupa 439 pagine.

quel desso che lo avea salvato da morte allorchè era caduto in mano degli insorti. Tremenda scoperta! Che fare? La gratitudine la vince; Javert abbandona la sua preda, e va ad affogarsi nella Senna.

Così tutto è aggiustato. Javert fa una morte tragica; e Valjean invece di passare chi sa quant' anni in gattabuia, se la vive tranquillamente in mezzo a Parigi, ed ha la consolazione di assistere al matrimonio di Mario con Cosette.

Ma tutto è strano in quest' uomo. Valjean, fatto il matrimonio, svela a Mario tutto il deforme della sua vita, e tace tutto il bene (1). Qual bisogno c' era egli? Almeno perchè non dire che egli a prezzo di patimenti sovrumani avea a lui Mario salvata la vita? Perchè non dire che i seicentomila franchi di dote da lui assegnati a Cosette erano roba propria? Egli vuole tout simplement essere tenuto in conto di galeotto. Ogni azione di questo personaggio esce fuori dall'ordinario anzi dal possibile.

E qui è proprio il luogo di ripetere ciò che Saint-Marc Girardin (2) scrisse in ordine ad una scena del romanzo *Nôtre Dame de Paris* scritto dal nostro autore. « Allontaniamoci, ripetendo il bel verso di Terenzio - homo sum, atque humani nihil a me alienum puto - Sono uomo e non mi lascio commuovere se non da ciò che è umano ». Questo genere di pitture o di invenzione che ama meglio l' effetto che la verità, è comunissimo a' nostri giorni (3).

Il personaggio meglio pennelleggiato che si incontri nei *Miserabili* è per avventura Javert, ispettore di polizia. Inflessibile come la giustizia e la legge della quale è rappresentante e vindice, nemico sfidato dei malfattori, tutto occhi per scoprirli e snidarli, sommamente energico per catturarli, egli non perdona a fatiche e a pericoli per adempiere al suo dovere. Ma anche qui l' improbabile siede accanto alla verità. Osservate.

Valjean è condannato alla galera, pena che sconta in una città di provincia; e Javert che ha quivi stesso la sua residenza, lo conosce sotto la veste del galeotto. Costui, dopo la sua prigionia, si tramuta a Montreuil sur mer; e a Montreuil si trova pure l' ispettore Javert che lo piglia in sospetto. Strano caso! ma non impossibile. Ebbene Valjean fugge da Montreuil e se ne va difilato a Parigi. To! eccoti Javert che, fiutatolo così un poco, lo conosce e gli si mette alle calcagna per agguantarlo. Scampato da' suoi artigli, Valjean si reca un giorno presso i Thénardier; e qui patisce quell'aggressione che già sanno i lettori. Chi comparisce a cogliere i ribaldi? si è Javert. Per

(1) Vol. X. pag. 106.
(2) Cours. de letterat. dramat, Milan. 1844, pag. 41.
(3) Id. ivi, pag. 121.

buona ventura Valjean non è conosciuto in sulle prime, e si raccomanda felicemente alle gambe. Javert cade nelle mani degli insorti che sono deliberati di ucciderlo; ma Valjean, che poco dopo sopraggiunge alla medesima barricata, salva l'ispettore da una certa morte. Ha luogo il memorando viaggio nelle cloache parigine; ma appena Giovanni Valjean sbuca dall' inferriata, è accostato: da chi? Da Javert. Aveano la calamita addosso costoro!

Eppure quest'uomo così furbo e attento, e accanito persecutore dei malvagi commette errori madornali.

Javert insegue Valjean, e il cattivello si mette per una via nella quale non v'era uscita; ma intanto il mariuolo gli smuccia dalle mani, quando egli era più sicuro della preda. Javert non fa, come era doveroso, alcuna indagine per scovare il tristo, e se ne torna colle pive nel sacco. Ma bravo il nostro ispettore! Non basta. Già dicemmo che Valjean, non si tosto era uscito dalla fogna, venne afferrato da Javert. Ebbene costui non dimanda al suo galeotto (che doveva puzzare mille miglia lontano, essendo stato immerso nelle immondezze fino alla gola, esattamente fino al mento) in qual modo era sbucato dalla chiavica per avere spiegazioni o almeno farsi consegnare le false chiavi. Più: Valjean recava con sè il corpo esanime di un giovine, il che gli dava tutta l'apparenza di un assassino (1); e tuttavia Javert lascia in una casa indicatagli da Valjean ciò che costituiva il corpo e la prova del delitto, invece di portarlo alla polizia; e si avvia con solo Valjean verso la prefettura. Ma era dunque imbecille costui! Intanto mentre si cammina, accade in Javert un mutamento sostanziale. Memore egli che un di Valjean lo avea sottratto agli artigli degli insorti, ricambia il benefizio lasciando alla sua volta libero il prigioniero. Il resto si sa. Javert si affoga nella Senna. Or bene, per non parlare della morte che è poco onorevole, è probabile che Javert abbia fatto spropositi così massicci? Bene è vero che, senza ciò, la matassa si imbrogliava nelle mani del romanziere; ma gli scioglimenti non si fingono e non si affrettano contro i dettami del buon senso. Sicchè in definitiva questo Javert, così attivo e intraprendente, è discretamente bestia.

(1) Poniamo anche che Javert avesse creduto che Valjean non recava un assassinato, ma la salma di un giovine morto alle barricate (il che non farebbe onore alla perspicacia ed al prudente scetticismo di un capo di polizia): mille ragioni però gli comandavano di portare il creduto morto altrove che in casa dell'avo Gillenormand. Vittore Hugo si avvede dello sbaglio (ed è uno fra i molti) e per spiegarlo dice che alla fin fine « legalement la mort eteint la poursuite » (Vol. IX, p, 426). Sì: ma perchè Javert non si assicurò almeno che Mario era morto per davvero? Non ci voleva poi grande perizia medica per conoscerlo. Insomma fece male sotto ogni rispetto, e operò da balordo.

Tralasciamo di occuparci di altre inverosimiglianze di minore momento: come allorquando Vittore Hugo ci presenta il capo dei ribelli alle barricate, Enjolras, il quale fa il filosofo e il socialista, ben s'intende a modo di un insorto, e mentre si puntava un cannone contro la barricata, ne coglie occasione per ragionare tranquillamente delle varie specie di cannoni, del modo migliore per fonderli ec. ec: o quando udiamo altri insorti discorrere di Cesare, di Bruto, di Cicerone, di Virgilio, parlare di scrittori greci ec (1). Qui lo sforzo si vede troppo chiaramente.

Passiamo a dire qualche cosa del personaggio Mario.

È da sapere che Thenardier, padre, era già fin dall'epoca della battaglia di Waterloo un furfante classico: e l'autore ce lo dipinge in atto di girovagare pel campo guerresco nell'opera di svaligiare morti e feriti. Stava egli adunque compiendo questo malefizio sopra un colonnello, quando costui, riavutosi, scambia il ladro per una persona caritatevole, e lo prega ad avvertire l'ambulanza perchè lo andasse a raccogliere: uffizio al quale Thènardier adempie, non senza aver prima intascato l'oriuolo e la borsa del colonnello. Memore del benefizio il colonnello raccomanda, morendo, al suo figliuolo il falso suo salvatore. Il colonnello era padre a Mario

Ma dove potea Mario pescare questo Thènardier? Una truce avventura gli dà il modo di farne la conoscenza.

Thènardier, assunto il cognome di Jondrette, erasi tramutato colla famiglia a Parigi dove abitava una specie di canile. Mario, che albergava proprio in una camera attigua, avea già soccorso, benchè povero egli stesso, quella famiglia di miserabili. Un giorno, mentre egli compiangeva questi infelici e rimproverava sè stesso di non aiutarli come si conveniva, alza, senza saperne il perchè, gli occhi al muro che lo separava da Jondrette, guarda ancora, ed eccoti, scopre in alto un buco triangolare. Mario subito è curioso: tò; il buco metteva nella lurida stanzaccia di Jondrette (2). Da questo punto, quell'apertura divenne l'osservatorio segreto di Mario, bramoso di conoscere interamente l'indole e l'indigenza dei Jondrette. E quivi egli assiste alla visita di una persona caritatevole che lascia in quell'abituro una tenue somma, assicurando che alle 6 pomeridiane dello stesso giorno sarebbe tornata con aiuti maggiori. La persona caritatevole era Valjean, camuffato in Leblanc, colla figlia adottiva Cosette, donzella che Mario amava perdutamente. Partiti i benefattori, Mario che avea abbandonato il suo osservatorio, sente non so qual bisogno di tornarvi. Orribile! Sente che Jondrette macchina un progetto di assassinio sopra il sig. Leblanc, e vede il tristo partire di casa

(1) Vol. IX, pag. 35, 64, 81, 82.
(2) Vol. VI, pag. 140.

per accordarsi con altri masnadieri che gli dovevano essere d'aiuto nell'opera infame. Non occorre dirlo. Mario va difilato ad avvertirne la polizia, e dall'ispettore Javert riceve due piccole pistole, lo sparo di una delle quali era il segnale convenuto con Javert, essere giunto il momento di fare una buona retata di malfattori. Fatto questo, Mario entra quatto quatto in casa. Le sei si avvicinavano; e Jondrette al quale spiaceva in quel punto di avere un vicino qualsiasi, ordina alla figlia Eponina di correre ad accertarsi se il vicino era in casa. Eponina entra nella stanza di Mario, quando costui, che era già salito a spiare dal buco, ebbe appena appena il tempo di nascondersi sotto il letto; gira e rigira, si specchia, si liscia i capelli; e via. Mario ancor su all'osservatorio. A breve intervallo succede un' altra visita della madre Jondrette, ma questa volta fu così repentina che Mario non ebbe tempo di scendere. Sarà scoperto? Oibò! la madre Jondrette piglia due seggiole, e se ne va (1). Caro Mario, mi sapete un po'di gaglioffo. State compiendo una cosa di tanta importanza, e lasciate aperta la porta di casa vostra? Comunque sia; il fatto è fatto, e non si può disfare.

Giunge finalmente, nell'ora stabilita, il sig. Leblanc; e i complici di Jondrette vanno entrando alla spicciolata e pigliando posto e attitudini diverse. Dopo poche parole di cerimonia, Jondrette assume un tono diverso, si svela per quello che è, e manifesta il vero suo nome. Mario a quel cognome di Thénardier intenerisce, e i suoi occhi non vedono più in quell' infame assassino che il benefattore del proprio padre sui campi di Waterloo: sicchè non spara.

La scena si fa vieppiù orrenda: Leblanc o Valjean tenta di fuggire dalla finestra (era pur costui il creduto padre della Cosette tanto vagheggiata anzi *adorata* da Mario): e Mario in quel prossimo pericolo non dà il segno alla polizia, sparando la pistola.

Valjean è colto; e qui ha luogo una fiera lotta tra la vittima e i masnadieri. Mario ha la paralisi alle dita e non spara.

Valjean è legato solidamente ad un letto, e Mario ascolta le truci parole dei briganti, vede il dabben uomo costretto a scrivere una lettera dettatagli dall'assassino capo, nella quale prega la Cosette a recarsi tosto da lui (2); e nemmanco a questo punto lo spasimante di Cosette sente il bisogno e il dovere di sparare.

Finalmente a Valjean riesce di slegarsi e di impugnare un arnese arroventato per tenere a rispettosa distanza i malfattori. Che fa Mario? È estatico e non spara. Ma è un uomo costui, o un sasso?

Però Valjean, da stolto, gitta dalla finestra lo strumento di difesa fornitogli dalla Provvidenza, e dice ai briganti: – Fate di me quello che volete –. I briganti lo afferrano. Mio Dio! Il padre della

(1) Id., pag. 235, 245.
(2) Ivi, pag. 300.

tua Cosette è spacciato. Mario, su, spara quella maledetta pistola che impugni. Chè! Mario è assorto: e zitto.

Frattanto si tengono consigli di sangue; e Thenardier cava fuori un coltellaccio. Oh via: Mario spara una volta per avvertire Javert che è qui in agguato. No signore. Mario è perplesso, e non spara.

Anzi nel momento in cui l'attenzione dovea essere naturalmente centuplicata, Mario guarda per la stanza, e al raggio pallido della luna vede sul suo tavolo un foglio dove Eponina aveva scritto in gergo furfantino questa sentenza « *les cognes sont là* » che volea dire – avete i carabinieri alle calcagna. Notate che Mario era in alto: come abbia potuto leggere a tanta distanza uno scritto e al raggio di luna, è un prodigio, o mistero come tanti altri. Checchè ne sia, il modo di uscire dall' imbroglio era trovato. Mario adunque « s'agenouilla sur « sa commode, étendit le bras, saisit la feuille de papier (così il mondo saprà i tre movimenti che sono necessari ad un uomo ritto sopra un tavolo per togliere del medesimo un oggetto, purchè non sia fornito di lunghe molle), detacha doucement un morceau de plâtre de la « maison, l'enveloppa dans le papier, et jeta le tout par la crevasse « au milieu du bouge de Thenardier » (1). Che fece intanto Thenardier col suo coltellaccio? Nulla. Anzi bisogna che in quell' istante di così grande agitazione fosse nel bugigattolo di Thenardier un silenzio profondo, giacchè la moglie avvisa tosto « quelque chose qui tombe ». E dire che nessuno di quei manigoldi si accorse donde la *quelque chose* era caduta! Basta: si soprassiede dallo sventrare Valjean e si spiega la carta: è un avvertimento di Eponina. Diable, sclama Thenardier: presto le scale e fuggiamo. Ma non tagliate il collo all'uomo? dimanda la ribalda moglie. « Nous n' avons pas le temps » replica il marito; mentre un po' di tempo si sciupa nel fissare la scala alla finestra, e discutere chi dovea essere il primo a fuggire (2). I manigoldi stanno appunto in questi discorsi, quando Javert, impaziente di più attendere che Mario desse il segnale, entra nella tana e coglie la masnada tutta.

Se in tutto questo racconto lungo più di cento pagine, c'è un filo di verosimile ne giudichi il lettore. Un mediocre scolare di rettorica lo avrebbe, in quanto a probabilità, architettato meglio assai. E l'altro stranissimo carattere di Gillenormand? Scommetto che in tutto il mondo non si trova un uomo di quella stampa (3). Ma basti questo tenue saggio delle molte improbabilità e assurdità che trovansi ad ogni piè sospinto nel romanzo dei *Miserabili*.

(*Continua*) *Prof.* P. PERAGALLO.

(1) Ivi, pag. 318.
(2) Ivi, pag. 321.
(3) Vol. IX, pag. 409, 411 e seg; Vol. X, pag. 20 fino a pag. 133.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. avanti, pag. 273).

LEZIONE VIII.

La poesia italiana a'tempi di Dante - Guido Guinicelli - Guido Cavalcanti - Cino da Pistoia.

1. Richiamatevi alla memoria, o Signori, la sentenza per noi fermata nella prima lezione, che ad apprendere l'arte non sono sufficienti i nudi precetti, ma a quelli è necessario aggiungere esempi appropriati. Ora, nel più gran monumento della italica letteratura, anzi, della moderna civiltà, voglio dire la Divina Commedia di Dante, chi con sano giudizio la consideri, si rinvengono gli esempi più acconci a scolpirci nella mente i principj d'arte da noi studiati finquì; chè Dante nel suo mirabile lavoro seppe recare in atto tutte le potenze dell'arte. E noi pertanto con un breve esame della Divina Commedia porremo come il suggello a questa nostra introduzione, nella quale non avemmo altro intento che di far preparati i giovani a studiare profittevolmente la patria letteratura. Ma prima che imprendiamo questo esame ci torna necessario dire alcuna cosa dello stato e condizione dell'arte a'tempi dell'Alighieri; se no, ci sarebbe impossibile di entrar dentro alle segrete cose della Divina Commedia. In questa lezione adunque noi ci proponiamo di rispondere, più brevemente che ci sarà possibile, a questa domanda: In quali condizioni era l'arte di scrivere in poesia a' tempi dell' Alighieri? E qui non ci discosteremo punto dal modo che tenemmo nelle ultime lezioni d'interrogare, cioè, sempre che si possa, Dante medesimo;

e fortunatamente anco questa volta si può, perchè Dante ci ha detto in parecchi luoghi delle opere sue com'egli la pensasse intorno a' poeti che prima di lui o contemporanei a lui cantarono nell' idioma volgare.

2. Parve a Giacomo Leopardi che de'più antichi italiani, fuori di Dante e del Petrarca, quantunque si trovino rime, non si trovi poesia (1); la quale sentenza non si ha da intendere così appuntino, ma dee piuttosto aversi per una esagerazione *perdonabile in uomo, come il Leopardi, dimesticatosi* (*pongo qui le parole del Carducci*) *co' Greci, quasi uomini del tempo suo, ed abituato a contemplare un esempio di arte lucido eguale e sereno* (2); chè l'Alighieri non la pensò certo a quel modo.

Nel canto 26 del Purgatorio Dante, visitando le anime di coloro che purgano tra le fiamme il peccato della libidine nella quale imbestiarono in vita, si avviene in un'ombra che domandata da lui del suo nome, gli si manifesta dicendo:

> Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
> Per ben dolermi prima ch'allo stremo.

Udite queste parole, l'Alighieri per far intendere al leggitore quanto fosse l'affetto e la riverenza ch' ei portava al Guinicelli, ricorre ad una di quelle comparazioni storiche che crescono tanta efficacia al suo dire, e dà al Bolognese poeta il nome di padre suo:

> Quali nella tristizia di Licurgo
> Si fer duo figli a riveder la madre,
> Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
> Quando i' udii nomar sè stesso il padre
> Mio e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

(1) G. Leopardi, *Prefazione alla Crestomazia poetica*, Milano, Stella 1828.

(2) G. Carducci, *Prefazione alle rime di Cino da Pistoia e di altri poeti del secolo XIV*, Firenze, Barbèra, 1860.

E tanta è la commozione dell'animo suo, ch'egli nel mezzo alla schiera delle ombre non vede nè ode più nulla, salvo che il Guinicelli, e tutto è intento a riguardarlo, e quasi non tenendosi agli occhi propri, si gitterebbe tra le fiamme per toccarlo e abbracciarlo. Il Guinicelli stesso si ammira di tanto affetto e riverenza dello Alighieri, e interrogatolo perchè dimostrasse di averlo sì caro, questi gli risponde la cagione di ciò essere le dolci rime di lui, che quanto la lingua dureranno:

> Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
> Che quanto durerà l'uso moderno,
> Faranno cari ancora i loro inchiostri.

E questo giudizio intorno al Guinicelli Dante raffermò nelle opere minori, poichè chiama il Bolognese *nobile* nel Convito e *massimo* nel Trattato della volgare eloquenza.

3. Ora, il Guinicelli meritava egli tanta lode dall'Alighieri, il quale, come ben sapete, non fu certamente facile a lodare, ma talvolta invece trascorse un po' troppo nel biasimo? A questo voglio prima di tutto rispondere, che tanta lode non parve troppa a Lorenzo de' Medici, che chiama il bolognese poeta *il primo*, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita* (1), ma lasciando stare l'autorità del Magnifico e di Dante esaminiamo noi stessi la cosa.

Il Guinicelli uscito di nobilissima famiglia bolognese detta de' Principi, insegnava lettere umane nel 1270 a Bologna. Fù ghibellino accerrimo e, come poi Dante, ebbe a soffrire l'esiglio insieme alla parte dei Lambertazzi alla quale di tutto l'animo aderiva; e come Dante, desiderò invano rivedere la patria, essendo morto nell'esiglio in età ancor valida l'anno 1276. Nutrito di severi studi la mente, educato alla scuola della sventura l'affetto, volle mostrarsi nelle sue rime al tempo istesso delicato di sentimenti ed

(1) Epistola al Signor Federigo.

alto e nobile di pensiero, accoppiando pel primo alla poesia amorosa, l'ideale filosofia platonica de'Padri della Chiesa tanto nobilitata e purificata coll'idea cristiana. Ne'rimatori che fiorirono prima di lui trovi povero ed uniformemente noioso il concetto, incerta e disordinata la lingua, duro e fanciullesco lo stile. Ripetono tutti le medesime idee, le medesime imagini, le medesime frasi; imitano tutti e con la stessa servilità i trovatori di Provenza, si copiano e ricopiano a vicenda; si lamentano sempre e sempre ad un modo, non ti mettono un pensiero nella mente, un affetto nel cuore: in loro non parla mai l'amore (e parlan sempre d'amore) ma un'insulsa e accattata galanteria. Gran danno per la storia dell'arte che molte delle rime del Guinicelli non sieno fino a'nostri giorni pervenute, ma anco da quelle poche che camparono dall'ingiuria del tempo, parmi possiamo affermare lui essere stato il primo artista della poesia erotica italiana ed averle dato quel carattere d'idealità che Dante medesimo, sebbene con qualche cambiamento, volle in sostanza serbare. Che il Guinicelli mutasse l'antica maniera di poetare e fosse il primo a scriver con arte, ne abbiamo la testimonianza di un suo contemporaneo, poeta anch'egli, Bonagiunta Urbiciani da Lucca, che scrivevagli in un sonetto: « Voi che avete mutata la manera, Delli plagenti detti dell'amore, Della forma e dell'esser là dov'era, Per avanzare ogni altro trovatore »: e che avanzasse ogni altro davvero, vi persuaderete agevolmente leggendo i suoi versi e facendo i debiti confronti. Guardate se non si sente in questo sonetto un'arte tutta nuova e per que'tempi meravigliosa. Parla, secondo il solito, della sua donna »:

Veduto ho la lucente stella diana
Che appare anzi che il giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana,
Sopra ogni altra mi par che dia splendore;

Viso di neve colorito in grana,
Occhi lucenti e gai e pien d'amore;
Non credo che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltade e di valore.
Ed io dal suo valor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri
Che avanti lei di gir non sare' ardito,
Così conoscess' ella i miei desiri,
Che senza dir di lei, sarei servito (1),
Per la pietà che arebbe de' martiri.

In una canzone citata ed anco imitata da Dante (2), e detta meritamente sublime dal Monti, il Guinicelli parla così della natura d'amore:

Al cor gentil ripara sempre amore,
Siccome augello in selva alla verdura,
Nè fè amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che amor, natura.
Che adesso com' fu il sole
Sì tosto fue lo splendore lucente,
Nè fu davanti al sole.
E prende amore in gentilezza loco
Così propïamente,
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'amore in gentil cor s'apprende
Come virtude in pietra prezïosa;
Chè dalla stella valor non discende
Anzi chè 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore

(1) *Riamato* dal provenzale *servir*.

(2) Dante imitò bene spesso il Guinicelli. Eccone qualche saggio. Guido avea detto della sua donna « *Passa per via sì adorna e sì gentile, Cui bassa orgoglio, cui dona salute, E fal di nostra Fè se non la crede.* « Dante dice della sua: « *E puossi dire che 'l suo aspetto giova A consentir ciò, che par maraviglia, Onde la nostra Fede è aiutata* ». Guido « *Ed infra l'altre par lucente sole, E fálle disparere a tutte prove* ». Dante: « *Che come par che fugga e vada via Dinanzi al Sol ciascuna altra chiarezza, Così costei l'altre bellezze sface* ». Guido: « *Che il vostro viso dà sì gran lumera* ». Dante: « *Dagli occhi suoi gittava una lumiera* ». Guido: « *Foco d'amore in gentil cor s'apprende* ». Dante: « *Amor che a cor gentil ratto s' apprende* ». E se questi esempi non vi bastano, guardate il *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana* del NANNUCCI, Firenze 1856.

Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore;
Cosi lo cor ch'è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.

Nelle altre stanze il poeta, perdendo per qualche tempo di vista l'amore, leva la mente a concetti morali di varia maniera, e di belle immagini gli riveste; ma in sul finire torna al proprio subietto con una invenzione argutamente poetica. Quando l'anima mia, egli dice, separatasi dal corpo sarà davanti al Giudice Supremo, egli le moverà rimprovero di aver amato una cosa creata di quell'affetto che è solo dovuto all'eterne; ma io potrò rispondere: La mia donna tenea sembianza d'un angelo del cielo, dunque non mi si rechi a colpa s'io le posi amore:

Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno,
Non mi sia fallo s'io le posi amanza.

Il Guinicelli congiungendo il concetto platonico alla poesia d'amore, se da una parte le dette una cotale sublimità e spiritualità, che tu cercheresti invano ne' poeti erotici pagani, bene spesso la dilungò alquanto dal linguaggio della vera passione e della natura; ed oltre a questo ammucchiando ne' suoi componimenti comparazioni qualche volta disparate tra loro, e non sempre acconce al subietto, riuscì oscuro anco ai suoi contemporanei, tantochè Bonagiunta gli ebbe a dire nel sonetto che sopra citammo: « E voi passate ogni uom di sottiglianza, E non si trova alcun che bene ispogna, Tanto è iscura vostra parlatura. Ed è tenuta gran dissimiglianza, Ancor che il senno vegna da Bologna, Traier canzon per forza di scrittura ». Ma lasciando stare questi difetti, che anche i poeti che fiorirono dappoi, non escluso il Petrarca, non ne andarono affatto immuni, il Guinicelli vuolsi considerare come il creatore della poesia

erotica italiana; e chi ripensi ch'ei fiorì poco oltre la prima metà del secolo decimoterzo, non può fare che non ammiri ne' suoi versi l'altezza de' concetti, lo splendore delle immagini e la leggiadria dello stile.

4. Sulla via novellamente dischiusa all'arte italiana dal Giunicelli, impresse orme più profonde Guido Cavalcanti appellato da Benvenuto da Imola *il secondo occhio della toscana poesia, della quale Dante era il primo.* Guido figlio a Cavalcante Cavalcanti fiorentino, fu, secondo il Boccaccio, *uno dei primi loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale, leggiadrissimo, costumato e parlante uomo molto, ed ogni cosa che far volle ed a gentile uomo pertinente, seppe meglio che altro uom fare* (1). Come suo padre, fu avuto in conto di ateo, e la gente che il vedea camminar solo e pensoso per le vie della città andava dicendo ch'ei cercava se si potesse trovar modo a dimostrare che Dio non esiste. Acerrimo ghibellino, sposò nell'anno 1266 la figlia di Farinata degli Uberti, capo allora di quella parte, ed ebbe gravi contese con Corso Donati capo di parte Guelfa, il quale sapendo di essere odiato a morte da lui, tentò di ucciderlo a tradimento mentre se ne andava in pellegrinaggio (cosa strana in un ateo) a S. Giacomo di Galizia (2). Il frutto del pellegri-

(1) *Decam. Giorn.* VI, nov. IX.

(2) Un giovane gentile (dice Dino Compagni) figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando in pellegrinaggio a Santo Iacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro di lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi, con un dardo spronò il cavallo contro a Messer Corso credendosi esser seguito dai Cerchi per fargli trascorrere nella briga, e trascorrendo il

naggio si fu che Guido tornò a casa innamorato di una certa Mandetta di Tolosa, che poi celebrò ne'suoi versi. Rinnovellatesi le contese e le risse tra lui e Corso Donati, i Priori, dei quali era Dante, per tôr via ogni cagione di turbamento alla Repubblica, sbandeggiarono i capi delle due parti, e Guido fu confinato a Sarzana, ove per la mal' aria caduto infermo, ottenne di ritornare in patria, e vi morì nell'anno 1300.

Dante che nel canto XI del Purgatorio afferma che il Cavalcanti avea tolta al Guinicelli *la gloria della lingua*, nel canto X dell'Inferno, fa che Cavalcante Cavalcanti padre di Guido, trovato da lui nell'ardente cimitero degli epicurei gli domandi:

> Se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d'ingegno,
> Mio figlio ov'è, o perchè non è teco?

dalle quali parole si può argomentare come l'Alighieri quasi agguagliasse Guido a sè medesimo quanto all'altezza della mente.

E nel vero, alto ingegno e nell' arte della parola secondo que'tempi mirabilmente addottrinato (1), immaginazione copiosa, splendida, potentissima ebbe Guido Cavalcanti. Oltre a ciò nel suo cuore ebbero impero (come in quello dell' Alighieri) sì gli affetti soavi e melanconici de'quali è divina ispiratrice la bellezza, sì le passioni veementi e gagliarde, che da quella tumultuosa libertà fiorentina pigliavano origine e incremento.

cavallo lanciò il dardo, il quale andò invano. Erano quivi con Messer Corso, suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, e non lo giugnendo, li gittarono de'sassi, e dalle finestre glie ne furono gittati per modo che fu ferito nella mano. (*Cron. Fior.*, lib. I).

(1) Egli (dice Filippo Villani) dilettandosi di studi rettorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse; e vogliono i periti di quell' arte ch' egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo Dante. *Vita di Guido Cavalcanti.*

5. Il Guinicelli avea posto a fondamento della poesia amorosa il principio che la bellezza è guida a virtù e l'amore della donna nobilita, chi lo sente degnamente, lo spirito. Ed a questa sentenza si attenne, come dipoi tutti gli altri poeti, anco il Cavalcanti; se non che da quel profondo pensatore ch'egli era, e per quel senso squisito che aveva dell'arte, non penò molto ad accorgersi che il linguaggio della poesia, come quella che mira più che altro ad accender gli affetti e l'immaginativa, non si dee perdere in vuote astrazioni che nulla ti presentino di sensibilmente specificato, ma deve invece incarnare le idee in fantasmi, i quali come cosa vera e viva operino, e gagliardamente operino sull'animo del leggitore (1). Vero è che nella canzone sulla natura d'amore ei non istette a questi principj, ma si andò avviluppando nell'inestricabile laberinto scolastico, per modo che senza il filo d'Arianna ti sarebbe impossibile tenergli dietro; ma chi ripensi quella canzone essere in sostanza un poemetto didascalico indirizzato, come il poeta stesso dichiara, a'teologi ed a'filosofi di quella età, che l'ebbero per meraviglioso e prolissamente lo commentarono; darà altissima lode al Cavalcanti di avere il primo adoprato il volgare che fin allora non avea fatto che piangere d'amore, ne'severi argomenti della scienza de'suoi tempi, ora fortunatamente fallita (2).

Ma bene diversamente si governò nelle altre sue rime, nelle quali non sai se tu debba ammirar più o la robustezza del concetto, o la grande potenza dello stile.

(1) Vedi Lezione V, § 1.

(2) Sentite come parla di questa canzone Lorenzo de'Medici: « Ma sopra tutte le altre sue opere è mirabilissima una canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'amore ogni qualità, virtù e accidente descrisse, onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi, fra'quali era il romano Egidio, fu dottissimamente commentata. *Epistola al Signor Federigo.*

Ora con immagini vive e splendide dipinge, ora con rapidissimi e gagliardissimi tocchi scolpisce di guisa, che quasi ci senti la divina arte di Dante. E quanto allo scolpire gagliardo e, lasciate ch'io dica dantesco, del Cavalcanti eccone un esempio in questo sonetto alla sua donna, che fatta ragione de'tempi, sembrami sotto ogni rispetto meraviglioso:

O donna mia, non vedustù colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondea fiochetto e piano
Per la temenza delli colpi sui?
El fu Amore, chè trovando vui
Meco, riflettè che venia lontano
A guisa d'un arcier presto soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cor sì forte,
Ch' io mi partì' sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte
Accompagnato di quelli martiri
Che soglion consumare altrui piangendo.

Le ballate del Cavalcanti, che molte ad imitazione de' Provenzali ne compose, spirano affetti soavemente melanconici, e sono adorne di vaghe immagini espresse co' modi più eletti di nostra lingua e con verso governato da mesta armonia. Di parecchie che potrei recarne starò contento a quella sola che egli dettò nell'esiglio di Sarzana, quando fu colto da quella malattia per la quale fu richiamato in Firenze; è la più spontanea ed affettuosa di tutte:

Perch' io no spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura,
Ma guarda che persona non ti miri

Che sia nemica di gentil natura,
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa;
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,
E senti come il cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona;
Tant' è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco
(Molto di ciò ten preco)
Quando uscirà del core.

Deh, ballatetta, alla tua amistade
Quest'anima che triema raccomando,
Menala teco nella sua pietade
A quella bella donna a cui ti mando:
Deh, ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui
Partita da colui,
Che fu servo d'amore.

Tu voce sbigottita e deboletta
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima e con questa ballatetta
Vai ragionando della strutta mente,
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo valore.

6. L'arte nuova di poetare tentata invano da'Siciliani, creata dal Guinicelli, nobilitata e cresciuta di potenza dal Cavalcanti, ebbe un altro insigne cultore in Cino da Pistoia; il quale se avanzò il Cavalcanti nella dolcezza del numero e delle immagini, gli rimase inferiore quanto

alla forza e all'impeto degli affetti. Cino nato d'illustre casata l'anno 1270 fu, come Dante e il Cavalcanti, di parte bianca, e costretto dopo la vittoria de'Neri a esulare di Pistoia, si rifuggì dapprima negli Appennini a Piteccio luogo forte di Filippo Vergiolesi; e la figlia di lui madonna Selvaggia platonicamente amò, e fece ne' suoi versi immortale. Andò quindi peregrinando per varie terre d'Italia, e come l'Alighieri, fu alla corte de'marchesi Malaspina signori di Lunigiana, e recossi per amore di scienza a Parigi; come l'Alighieri, sperò in Arrigo di Lussemburgo, e ne pianse con amarezza la morte; ma molto più avventurato del divino poeta, ebbe dalla patria onorati uffici, e nella città natale lasciò le ossa l'anno 1336. Fu giureconsulto grande, la ragion civile insegnò in Trevigi, in Siena, in Perugia, in Firenze, e col famoso comento al codice, affinò l'ingegno di Bartolo splendido lume della giurisprudenza.

Come poeta ebbe casta vaghezza d'immagini, eloquio puro e gentile, verso tranquillamente fluido ed armonioso, ma poco calore di affetti; ossia perchè i severi studi della giurisprudenza gli avessero raffreddata alquanto l'immaginativa, o perchè poetò d'amore un po' tardi, chè quando s'invaghì di Selvaggia egli era oggimai sui quarant'anni, e Margherita degli Ughi sua moglie avealo fatto padre di cinque figliuoli. Forse come suole intervenire agli uomini facili a trapassare d'uno in altro affetto, non sentì molto gagliardamente l'amore, poichè Dante, il quale nel trattato della *Eloquenza volgare* gli dà lode di gentile e bel parlatore, in un sonetto a lui indirizzato lo rimprovera che lasciandosi *pigliare a ogni uncino e ad ogni piacere legandosi e sciogliendosi, mostri che amore leggermente il saetti.* Checchè sia di ciò, la poesia di Cino tanto forbita ed elegante nello stile, tanto castigata ne'pensieri e nelle im-

magini, tanto armoniosa nel numero, di rado ti commuove, perchè di rado si mostra ispirata da un affetto fortemente sentito. Quanto all'arte egli la pensò dirittamente: essendosi accorto come la forma scolastica cominciata dal Guinicelli a congiungere alla poesia erotica ne ritardasse gl'impeti generosi, e, massime nel secondo Guido, spesso l'allontanasse dal semplice ed animato linguaggio dell'affetto, a questo fece prova di ricondurla, scrivendo come dentro sentiva. Per ciò a Guido Cavalcanti che l'avea accagionato di plagio rispondeva di non togliere le cose sue da altri che dall'amore. « Queste cosette mie da chi le tolgo, Ben lo sa Amor dinanzi a cui le squadro. Ciò è palese ch'io non fu'mai artista, Nè ch'opro d'ignoranza per disegno.... Ma sono un cotal uom di basso ingegno, Che vo piangendo sol con l'alma trista, Per un cuor lasso! che è fuor d'esto regno ».

7. La poesia di Cino, chi attentamente la consideri, si differenzia assai da quella del Guinicelli e del Cavalcanti: questa è più potente d'idealità, più animosa; di stile, più sublimemente lirica; quella piglia più dal di dentro che dal di fuori dell'uomo, non contempla idee altissime, non iscolpisce figure fantastiche, ma descrive e spesso analizza gli affetti, i sentimenti del cuore: l'una cade spesso nello strano tentando magnanimamente d'andare in sù; l'altra raramente cade, perchè raramente s'inalza, ma spesso per essere arguta perde d'efficacia su gli animi. A dir tutto in breve, i due Guidi ti prenunziano la sublime lirica dell'Alighieri, Cino ti promette la soavissima elegia del Petrarca. Di fatti se Dante non ebbe sdegno di togliere immagini e pensieri dal Guinicelli, il Petrarca ne tolse bene spesso da Cino, e quanto all'arte del poetare, sebbene se lo lasciasse addietro di spazio immenso, lo imitò quasi

sempre. Leggete la canzone in morte di Selvaggia, e ci troverete, sebbene meno alta, meno splendida, meno passionata, l'elegia del Petrarca (1).

> La dolce vista e 'l bel guardo soave
> De' più begli occhi che si vider mai
> Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
> La vita si che vo traendo guai;
> E invece di pensier leggiadri e gai
> Ch'aver solea d'amore,
> Porto desii nel core,
> Che son nati di morte,
> Per la partita che mi duol si forte.
> Ohimè! deh perchè, Amore, al primo passo
> Non mi feristi si ch' io fossi morto?
> Perchè non dipartisti da me lasso
> Lo spirito angoscioso ched io porto?
> Amore, al mio dolor non è conforto:
> Anzi, quanto più guardo,
> Al sospirar più ardo;
> Trovandomi partuto
> Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.

Chi poi ragguagliasse le rime del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino a quelle di Guittone d' Arezzo, di Iacopone da Todi, di Dante da Maiano e di qualcun altro fiorito a que' tempi, si convincerebbe facilmente che solo in que' tre primi è da cercare il concetto dell'arte; gli altri, massime Guittone, non seppero, come notò l' Alighieri, discostarsi da' modi propri del volgo, cioè non ebbero idea d' arte. Ma basti di ciò. Mi giova intanto conchiudendo questa lezione porre quì come dimostrato: 1.° che il Guinicelli fu il pri-

(1) Il Carducci ha, secondo me, espresso nettamente il carattere della poesia di Cino ed in che si differenzi da quella del Cavalcanti; ecco le sue parole: « Cino lodatore di Dante, e lodatone, poi lamentato in morte dal Petrarca e imitato, Cino autore d'una canzone argutamente affettuosa sugli effetti provenienti dagli sguardi della sua donna, segna il passaggio dall'ontologismo, per così dire, sublimemente lirico del Cavalcanti e dell'Alighieri al psicologismo squisitamente elegiaco del Petrarca. *Prefazione alle rime di Cino*. Firenze 1863.

mo artista; 2.° che il Cavalcanti attenendosi alla scuola di lui, dette i primi saggi di quello scolpire rapidissimo e gagliardissimo che tanta parte ebbe a fare dell'Alighieri il più gran poeta del mondo; 3.° che Cino da Pistoia ch'ebbe del secondo Guido meno alta la mente e meno caldo l'affetto, alla lirica di lui sostituì la mesta e più misurata elegia erotica che doveva di lì a poco esser condotta alla cima della perfezione da quell'anima piena d'affetti gentili e di mestissima armonia, che fu Francesco Petrarca.

DELLA MODERNA POESIA
E DELLO STUDIO DE' CLASSICI GRECI

I.

Certo la Poesia moderna nè può nè deve rimanersi soltanto nel mondo esteriore come la poesia degli antichi; a'dì nostri è mestieri che il poeta vada in traccia dell'intima bellezza, e la forma corporea riguardi siccome espressione della natura morale. Ma le troppe o le troppo ardite astrazioni nocciono non poco alla poesia, nè gli argomenti molto metafisici sono i più veramente poetici.

Vi hanno similitudini, imagini e simboli che discordano dalla poesia e dalla bellezza e che invece di giovare alle idee, circondandole di nuovi splendori e schiudendo loro nuove ampiezze, le offuscano e l'angustiano miseramente. La convenienza è alle similitudini e a'simboli fonte precipua di bellezza; e fa prova non degna del suo ingegno lo scrittore che non rammentando gli accorgimenti dell'arte, aduna variamente idee e imagini disparate, prossime e lontane, armonizzanti e discordi. Le imagini ardue troppo e frequenti tolgono alla poesia il pregio singolarissimo della popolarità e affaticano le menti de'lettori con fantasie incomprensibili e con incomprensibile idioma.

Il poeta che voglia levarsi al di sopra de'volgari, dalla esagerazione rifugge, essendo le smodate iperboli proprie de'mediocri. La vera grandezza dello scrittore è riposta in parte nel parlare un linguaggio in cui la sublimità vada di pari passo colla sempli-

cità, e che riesca intelligibile a tutti perchè derivato dagli affetti i più veri e i più delicati dell'animo.

Siano pregevoli i cantici per la dignità delle idee, la forza e la veracità dei concetti, e dallo spirito di generosità e di giustizia informati trarranno efficacia e potenze mirabili.

Alla soavità e vaghezza delle poetiche imagini si accordino convenevolmente gl'insegnamenti civili, patrii e filosofici, senza ostentazione e senza pedanteria. La filosofia del poeta non sia nè sofistica, nè esagerata o nebulosa, non distragga la mente di chi legge dal tema principale, ma con acconcio artifizio si faccia in guisa che sembri anzi una conseguenza spontanea, un complemento necessario del soggetto. Egli è cotesto l'ottimo mezzo per far sì che la poesia non riesca una ciancia canora, ma serbi invece l'altissimo ufficio a cui l'innalzarono i sommi poeti, di essere maestra ed educatrice gentile degli uomini.

Nelle pitture e nelle descrizioni degli affetti, la soavità e la fierezza, l'ingenuità e la maestà si contemperino con saggia vicenda; la virtù sia ritratta con leggiadria e splendore, ma senza mollezza; il vizio e il delitto siano scolpiti vivacemente nella loro propria orridezza ma evitando però il brutto e il deforme. La santità e la sublimità dell'ordine religioso vengano ricordate senza affettazione puerile, senza la dissimulazione indegna di chi non osa manifestare compiutamente ciò che crede, per paura de' pregiudizi volgari.

Alla bellezza della forma si accordino degnamente la schietta leggiadria degli affetti profondamente sentiti, i pensieri ora soavi ora informati di virile sapienza, l'amore delle antiche glorie, il sentimento delle svariate bellezze della terra natia.

Nè la concisione nuoccia all'abbondanza, ma il discorso proceda sereno, ordinato e copioso come fiume ricco di limpide acque in mezzo a rive maestose.

A dir tutto in breve: da' versi semplici e modesti in apparenza, traspiri quella nobiltà e calma e convenevolezza d'affetti e di pensieri senza delle quali non vi può essere vera poesia. Iddio, la patria e gli affetti dell'anima più gentili e più santi, ispirino degnamente il poeta.

II.

Che le lettere, e segnatamente le lettere italiane, debbano vantaggiarsi assaissimo dello studio intenso de' classici greci, non

abbisogna per fermo di dimostrazioni. Le tradizioni letterarie della Magna Grecia, l'imitazione assidua, non però servile che i nostri padri del Lazio fecero mai sempre de' greci esemplari, l'indole della greca e della latina lingua, la natura stessa di ambedue le contrade, insegnano quali svariate armonie, quali relazioni strettissime debbano correre tra l'antica letteratura di Grecia e la letteratura d'Italia.

Mentre gli stranieri sembra smarriscano il concetto del bello letterario e artistico, per correr dietro a certe loro teoriche d'estetica, che reputano nuove e pellegrine, mentre altro non sono se non se assurde e mostruose, a noi italiani conviene rimanerci sempre più fedeli alle divine tradizioni del bello tramandate da' savi di Atene e di Roma. Soltanto così adoperandoci ci verrà fatto scongiurare i danni che alla letteratura, alla nazione, alla civile società nostra minacciano le scapigliate letterature straniere.

Benemeriti quindi delle lettere e dell'Italia si fanno coloro che vanno ricercando e mostrando ne' classici la maestà e la grandezza negli affetti, la schiettezza nelle passioni, la chiarezza nelle idee; e dalla brevità e evidenza del dire proprie degli antichi, e sorgenti precipue del bello, traggono validi ammaestramenti per bene esprimere le rette idee e correggere le false, per isfuggire l'affettazione, l'ampollosità e la vacua nebulosità ne' pensieri e ne' vocaboli, per ottenere i pregi sommi della proprietà e verità filosofiche nel dire.

Non v'ha dubbio che sarebbe di gran lunga più proficuo meditare i classici nella lingua in cui scrissero.

Nullameno anche studiandone le buone traduzioni, è dato trarne non pochi e saldi e fecondi insegnamenti.

Dalle traduzioni eziandio si può imparare la parsimonia ne'concetti e nello stile, la castigatezza, la semplicità nobilmente schiva e leggiadra, il sentimento squisito della convenienza, la progressione ammirabile de' pensieri e degli affetti, l'artificio sommo di accoppiare l'unità alla varietà e le parti varie mostrare distinte e insieme congiunte tra loro con stupenda armonia.

Si può dalle traduzioni pure conoscere in gran parte l'eccellenza inarrivabile degli antichi nel dipingere le estrinseche bellezze, nel ritrarre la natura viva e vera ma nelle sue parti più elette, nel rivelare i segreti dello spirito umano con cenni che scolpiscono e rischiarano come raggi splendidissimi di luce, nel dichiarare le idee schiudendo insieme alle menti de' lettori

nuovi e svariati argomenti di riflessione e di meditazione, nell'ammaestrare con osservazioni sempre vere, con insegnamenti acconci e profittevoli sempre, perchè tratti dall'intima essenza delle cose.

È d'uopo però che il volgarizzatore sappia serbare, in gran parte almeno, i pregi propri più specialmente de' suoi autori, e rivelare non inadeguatamente lo spirito di ciascuno di essi, e le bellezze impossibili ad essere riprodotte sforzarsi di significare con bellezze consimili, mantenersi alieno dalla servilità e dalla licenza, adoperarsi a conservare l'indole della lingua da cui traduceva, senza però travisare la propria.

Segno manifesto della eccellenza di una versione si è questo: che molte volte sembrerà di leggere non la traduzione di un autore vissuto in altra terra e in tempo tanto remoto e in società cotanto dalla nostra diversa, ma bensì lo scritto originale di uno dei nostri sommi. Il che non potrebbe accadere se il traduttore non avesse inteso lo spirito dell'autore e non ne avesse sentito con l'anima gl'intendimenti e le bellezze.

DOMENICO CAPRILE.

DELLE OPERE DI GIOVANNI RACINE
E DELLO STUDIO DI QUESTE

Fra i molti scrittori che illustrarono il Parnaso francese io non saprei trovare chi possa adeguare tutti insieme i meriti di questo grande poeta e prosatore. Egli generalmente è noto solo per qualche sua tragedia: ma è pure degno d'esser conosciuto ed imitato per altri generi di componimento, in cui non ha smentito mai i pregi del suo stile.

Avendo sempre tra le mani, e tuttor giovinetto, Euripide, andò sulle vie di questo, siccome Corneille sull'orme di Sofocle; ma non sì chè lo segua timidamente e non ne conosca ed eviti i difetti, precipuamente l'abuso del sentenziare ad ogni tratto.

Nella Fedra s'è incontrato col greco a trattar lo stesso soggetto, ma se lo ha lasciato indietro: nell'Ifigenia gli è restato al disotto, dice il Blair, perchè Achille è *amante francese ed Erifile una dama moderna*; ma a questi difetti è largo compenso (mi pare) il carattere nobile maschio, e sempre ben condotto di

Clitennestra. Nella Berenice ha vinto da sommo maestro tutte le difficoltà di questo argomento poco atto a chi calza il coturno. L'Atalia è tragedia di tanta bellezza, che ha fatto forza all'animo maligno di chi scrisse la Zaira ed il Maometto a fargli confessar più d'una volta: esser quella tragedia il capo lavoro del teatro francese. E s'appose al vero, nè saprei nulla che le possa stare a fronte negli altri i teatri stranieri, salvo l'Oreste ed il Saul dell'Alfieri, non escluso nè l'Otello nè il Macbet di Shakspeare, nè il Guglielmo Thell e la Stuarda di Schiller. Atalia Giojada e Giosaba son caratteri d'una grandezza veramente ammirabili: Abner è dignitoso e naturalissimo. Nessun altro personaggio è inutile: ciascuno fa bene la parte sua. L'azione è viva, continua e cresce con bella proporzione fino alla catastrofe. Il dialogo è sempre animato e dignitoso. I cori sembrano inspirati. Lo stile è di elette forme, di pensieri nobilissimi ornato: il verso è armonioso e degno del coturno. Mai la religione apparve sulle scene in più splendide vesti.

Ma la Fedra e l'Andromaca pure sono eccellenti tragedie, che onorano grandemente il teatro francese. Nè mancano di squisita bellezza anche l'altre, massime l'Ester. Carlo XII leggeva e rileggeva con ammirazione la prima. I cori della terza sono una delle migliori liriche di che si glorii la Francia. Non possiede Racine nè la varietà, nè i tratti sublimi, nè la feconda immaginazione dell'autore del Cid e del Poliuto; ma è eguale, sostenuto, sempre l'istesso per tutto, vuoi per il disegno; vuoi per la condotta de'suoi lavori drammatici, che sono *giusti*, *regolari*, *dalla natura e dal buon senso dettati*, dirò con La Bruyère vuoi per l'arte meravigliosa di commuovere gli affetti.

Da qualche severo censore è tassato che *mollior ingenio teneros induxit amores* (siccome canta il Marsy); ma sì questi, sì gli altri debbono fargli questa giustizia, che quando e' volle esser grande e maestoso, seppe. E per tacermi di quello che in questo genere gli dettarono gli argomenti religiosi dell'Atalia e dell'Ester; quanta grandezza non è in Mitridate! quanti magnanimi sensi che generosa superbia in Poro! in Burro non è romana forza e dignità? che vigoroso carattere quello di Agrippina! Come non è degno di Sofocle il carattere di Andromaca? nè minor forza trovi nella passione e nelle contradizioni dell'infelice Ermione. E se Oreste ama e se Fedra ama, non mollemente esprimono però i loro amori, e colla pietà sanno inspirare il

senso del terrore. Boileau non cessava d' ammirar la forza delle passioni in Rossane.

Altri lo accusa d'aver messo in iscena alcuni personaggi secondarii inutili e di carattere press' a poco eguale. Giusta forse in parte, ma pure esagerata è quest' accusa, e non vorrebbe udirsi ripetere a' tempi nostri, ne' quali le scene vengono popolate d'un numero sì grande di attori, che il povero spettatore non si raccapezza qual ufficio si eserciti dall' uno, quali sieno le parti ed il carattere dell' altro. Qualche confidente in Racine sarà simile a qualcun altro ed ozioso; ma tutti certo non son così: Enone nella Fedra è tutta amore per la padrona, cieco, se vuoi, ma forte amore; ed il Monti ne conobbe l' importanza allora che imitò da pari suo la prima parte del colloquio (Aristodemo atto I) della prima colla seconda. È forse un personaggio ozioso, un carattere sbiadito quello di Pilade? Cede al Pilade d'Alfieri, pure non manca di dignità. Matan nella sua scelleratezza non è un carattere espresso con tratti felicissimi? Leggi la scena (atto III, sc. 2) tra costui e Nabal. Quello di Narciso potrebbe esser più scolpito, più vero?

Racine ha dipinto gli uomini quali sono, dice il citato La Bruyère: è delicato nel dipingere le passioni: il suo gusto è sicuro e squisito. Di tutti gli autori francesi, sentenzia Blair, è quegli che è più innanzi nello stile poetico, che abbia saputo far miglior uso della rima, che abbia dato al verso più compiuta armonia. *Vox – illi mellea, lenis – Spiritus est* (scrive il Marsy); *non ille animis vim concitus infert – At cecos animorum aditus rimatur, et imis – Mentibus occultos, syrem penetrabilis, ictus – Insinuans, palpando ferit, laeditque placendo Vena fluit facili non intermissa nitore – Nec rapidos semper volvit cum murmure fluctus – Agmine sed leni fluitat.*

Nè meno largo di lodi è verso lui Marmontel. Fra gli altri passi mi contenterò di riferir questi sullo stile: *l'abondance inépuisable des sentimens que Racine avoit à répandre.... Racine s' est rapproché de cet heureux naturel; et jamais on n' a fait un plus harmonieux mélange de la langue usuelle et de la langue poétique. Je conseillerois.... de étudier plutôt l'art dont Racine a su le tout ennoblir; et au risque d'être un peu moins naturel, de rechercher, en écrivant, son élégance enchanteresse, mais en se tenant comme lui, en dèça du style de l'epopée et aussi près de la nature qu'il l'a été*

lui-même dans les morceaux de ses tragedies les plus parfaitment écrites.

La Harpe, giudice competente davvero, in un bel parallelo tra Racine e Voltaire, dato ad amendue egualmente il pregio della eleganza, e detto che quegli ha tolto via fin le più lievi imperfezioni ed ha corretto lo stile senza raffreddar l'interesse, e che *ne se permet rien de ce qui peut nuire à la perfection*, e che *a étudié tous les effets de l'harmonie, tous les formes du vers, toutes les manières de le varier*, e che più si esamina la sua perfezione e più la troviamo maravigliosa; conclude (trovatili grandi amendue) *Racine, lu par les connaisseurs, sera regardé comme le poéte le plus parfait qui ait écrit.* Ben s' intende, tra' Francesi.

Alle quali parole non sarà superfluo aggiungere questi versi di Boileau (1): *Et l'amour! qui jamais l'avait mieux exprimé? – Quel gout exquis et pur! que de grace! quel style! – C'est l'ame d'Euripide, et la voix de Virgile.*

Ma non il solo amore ei seppe esprimere: anche più nobili e virili affetti ei sentiva e seppe far sentire, primo tra questi la *riverenza alla religione*, e mostrò col fatto dell' Atalia e dell' Ester come il Voltaire colla Merope, e l'Alfieri con più tragedie, e i Greci con moltissime che possono scriversi tragedie di molto movimento ed interesse senza mendicare i consueti sussidii dall' amore.

Anche più addentro a' pregi letterarii del teatro di Racine ha penetrato coll'acume della sua mente A. Baron nel suo *Résumé de l'Histoire de la littérature française. Non seulement* – egli scrive – *nul poete ne mérite mieux que Racine d'etre étudié comme ecrivain; non-seulement sa superiorité dans l'expression et la versification le laisse seul et sans rival, mais il doit étre admiré comme fondateur d'un genre et d' une ècole.* E dice che Racine, mentre avrebbe potuto andar sulla via di Corneille, siccome aveva fatto per la Tebaide e per l' Alessandro (languide imitazioni del suo connazionale), volle entrare in un cammino tutto nuovo, tutto suo, ed il suo sistema, che può dirsi classico-francese, escì perfetto a un tratto dalle sue mani, siccome Minerva dalla testa di Giove. L'Andromaca, che ei scrisse dopo l' Alessandro, se non è delle sue tragedie la più perfetta, è di effetto

(1) Racine deve molto alla schietta benevolenza di questo solenne critico suo amico, ed alla propria docilità ai saggi avvisi di lui.

superiore a tutte, e poche altre di altri possono starle a fronte; sì naturali sono e caratteri e passioni e linguaggio (salvo qualche espressione di Pirro) e movimento scenico, e sì gagliardo e continuo è il contrasto tra la speranza ed il timore eccitato negli animi degli spettatori. A questo sistema appartengono le tragedie susseguenti; e la *critique moderne,* riflette lo stesso Baron, *à parfaitement apprécié la nature de ce genre de drame*, *lorsqu-elle a établi que son principal merite est d'analyser avec profondeur les passions qui appartiennent à notre nature et de les mettre en action avec art, en partant*, *non point d' un fait*, *mais d'une série d'observations morales.*

Volendo con questo significare che il poeta, lunge dal fermarsi alla rappresentazione d'un individuo, s' è proposto ne'principali personaggi d' offrir dei tipi astratti ed universali, de' modelli non romani nè greci nè francesi, ma di tutte le età e di tutti i tempi. E ne reca ad esempio la *Fedra* (1). E conclude che la perfezione stessa di questo sistema ne rese impossibile l'imitazione; sì che questo Raffaello della Drammatica (nome che gli vien dato dal Voltaire) non produsse il suo Giulio romano.

Egli scrisse pure *Les plaideurs*, imitazione della Vespa di Aristofane. L'intreccio non é felice: *ma quanta naturalezza,* dice chi scrisse di lui nella *Biografia universale*, *verità*, *felicità*, *giocondità! quanti versi son divenuti altrettanti proverbi!* Negli epigrammi provò ch' ei non mancava di lepore e di sali; son gai, pungenti e d'una malizia finissima. Troppo proclive al motteggio, seppe però temprarsi, perchè il cuore l'aveva buono, e sapeva che nessuno, come della forza de' muscoli, neppure (se delicato e cristiano) deve abusare di quella della mente. Tradusse alcuni inni della Chiesa, dettò delle odi, dei cantici spirituali, che proprio erano ispirati dalla sua fede, pieni come sono di grazia e d'unzione (2). Due lettere scrisse contro i Portorealisti, la Storia di quest' istituto ed alcuni discorsi accademici; in uno dei quali fa sentire tutta l'ammirazione ch'ei provava per l'autore del Cinna e dell'Orazio. Compilò pure la Storia di Luigi XIV, perita in un

(1) Vero però che non è (nè bello sarebbe che fosse) un tipo affatto indeterminato ed aereo, siccome vorrebbero gli esagerati fautori del bello ideale. Fedra credeva nel decreto fatale degli Dei; con questo scusava in parte la sua passione. Pensa dunque da idolatra. Il suo carattere è sufficientemente determinato.

(2) Fénélon ne parlava con ammirazione.

incendio, salvo un frammento. Lasciò ancora una numerosa corrispondenza epistolare. Fermiamoci alquanto su questa.

Le lettere sono i più preziosi tra' suoi scritti in prosa; le cinquanta scritte e risposte tra lui e Boileau son documenti didascalici di non lieve importanza per gli amici della letteratura. Le familiari agli altri amici son naturali, facili, eleganti, nè prive di forza. In quelle al figlio spicca continua l'indole dello scrittore semplice, affettuosa, benevola, indulgente, pia. Una bella scelta e di queste e dell'altre sarebbe lettura molto fruttuosa per la gioventù. Non così gli scritti su Portoreale; e' difendeva in quella storia una cattiva causa. Pregevoli assai però gli altri scritti storici, son dettati con senno grande, eleganza e semplicità, e narrati con modo chiaro, rapido, vivo e con candore. L'assedio di Namur è un modello di esattezza e di precisione. Peccato che il fuoco divorasse la maggior parte di questi scritti! La Francia avrebbe uno storico di più da vantare, e forse il migliore.

Mi si permetta che io ponga termine a questo scritterello trascrivendo le auree parole colle quali il sig. R.... r finisce i suoi cenni biografici (1). *Che di più acconcio a fermare i progressi del cattivo gusto del far sentir tutta la vaghezza del buono? Quale miglior risposta a' novatori, ai romantici, ai pittori della natura rozza, dell'arte di sviluppare tutte le poetiche bellezze portata all'apice della perfezione? Ora, tal' è la perfezione di Racine, che non avvi forse in tutti i suoi drammi non una sola scena, non un solo verso che da un altro esser possa surrogato* (2). *Tutto vi è giusto e vero; tutto vi è pieno di quella poesia d'immagini e di sentimenti, di quell'eleganza continua che dopo i Greci, Virgilio e Racine* (l'autore ha dimenticato di aggiungere *ed il Petrarca*) hanno soli posseduto... Ed aggiunge ch' egli unisce due qualità che sembrano incompatibili, la più splendida immaginazione, la più perfetta ragione, la più *squisita sensibilità*, ed il più solido

(1) Dizionario Biografico citato dianzi.

(2) Qui trovo un po' d'esagerazione. Voglio esser giusto, per quanto mi stia a cuore il raccomandare ai giovinetti, che amano la letteratura francese, questo classico scrittore. L'Alfieri riprova a buon dritto, il seguente verso di Pirro nell'Andromaca: *Brulé de plus de feux que je n'en allumai*, e gli *ardeurs empoisonnées*, frase viziosa posta in bocca a Mitridate, e certe languide svenevolezze d'amore in cui cade il linguaggio sì di Pirro, sì di Mitridate stesso ed altri amanti nelle tragedie di questo poeta. Confessa contuttociò l'Alfieri la sua ammirazione per lui.

criterio. Sicchè lasciata, anche da parte qualche esagerazione nelle lodi date a Racine, egli è siffatto scrittore, che chi lo sceglie per guida può esser sicuro di non ismarrire la via. Salvo que' difetti ch' ei deve alla nazione ed alla corte nel secolo in cui viveva, egli è tra'francesi scrittori, principe nella poesia, secondo a pochi nella prosa. Che se l'occhio acuto del critico trova ne' suoi libri qualche macchia che ne offusca lo splendore, sono però tanti i pregi e sì pellegrini, che pochi possono vantarne altrettali. E fa meraviglia che in tanto amore della lingua e della letteratura francese sì scarso sia il numero di que' maestri che ne raccomandino lo studio; sì scarso il numero degli eruditi in essa letteratura che lo antepongano a tanti guasta-mestieri, che corrompono ad un tempo ed i costumi ed il gusto di quella illustre nazione e manomettono la povera nostra gioventù.

L. N.

FILOSOFIA

III.

DEI FATI SOCIALI.

In qualsivoglia categoria di esistenze l'individuo non ha pregio e valore alcuno, se non come fattore, elemento o rappresentazione della specie: della qual verità le ragioni sono in parte assegnate dal Gioberti. L' individuo è il mezzo, la specie è il fine; la vera perfezione dell'individuo può solamente risultare dalla perfezione della specie, poichè l' individuo si fonda nella specie, e non viceversa (*Protologia*, Vol. II, Saggio X). La specie infatti è la vera concretezza della mentalità assoluta, la quale non può essere altrimenti rappresentata, che da una serie infinita di determinazioni, quali sono appunto gl' individui; e però questi hanno solo importanza e significato, in quanto compongono quel tutto che si domanda specie: l' individuo, perciò, fuori della specie non trova più la ragione sufficiente dell'esser suo, nè quindi può sussistere, come difatti non sussiste. In virtù di questo predominio della specie l' individuo non può nulla fuori di lei; e tutta la evoluzione di sua natura è dovuta invariabilmente al concorso delle aggre-

gate esistenze: isolate difatti, se pur sia possibile, un individuo dalla specie, strappatelo dal fecondo seno di quella, e voi ne avrete menomata la vita. Questa necessità razionale del contatto dell'individuo coi simili, e quindi colla specie, determina poi una certa natural reciprocanza fra gli esseri, siffattamente che la vita dei singoli sia dovuta necessariamente alla comunanza di tutti. Or non è questa per avventura la prima radice, la ragione ultima, nonchè il fondamento razionale dell'associazione? Non potremmo forse per questa via ravvisare la civil società come l'assetto naturale e necessario di tutti gli esseri perfettibili, di tutte le sostanze seconde? La specie è oramai un domma ed un assioma nella scienza moderna; nonchè un vuoto nome, od una pura concezione mentale, è anzi la realtà piena e concreta, sostrato essenziale di tutte le realtà individuali. Or dalla realtà della specie, sorge appunto la comunità degli individui, i quali perchè sono forze, non possono altrimenti accomunarsi, che mediante una reciprocanza di azione; e la reciprocanza di azione è la forma propria dello stato di socialità. Che anzi la specie, come reale sussistenza, non è forse la stessa comunanza, e l'associazione stessa degli individui nei quali si compendia?

Qualcuno forse potrebbe pigliare onta di questo argomentare, udendo a discorrere così recisamente di società, di associazione, senza nulla toccare di specie umana, di autorità e simili; come altri forse, farebbe le sue meraviglie, se qui sentisse a parlare d'una società di minerali, d'una società di piante, d'una società di bruti, dando forse del ridevole o dell'esagerato a queste asserzioni: pure noi così potremo secoloro ragionare. Elementi essenziali, necessari, invariabili di qualunque associazione, sono; moltiplicità di agenti con unità di fine e comunanza di mezzi; reciprocanza di azione, necessaria al benessere ed alla vita dei singoli, come alla buona economia del tutto: ma questa unità di fine e comunanza di mezzi, questa necessaria reciprocanza di azione, non si sperimenta forse in tutte le categorie di esistenze, a cominciare dalla molecola del corpo inorganico, fino all'arbitrio? Gli elementi della materia propriamente detta, analogamente agl'individui della specie umana, non debbono necessariamente convenire insieme, per dar ciascuno la propria quantità di azione necessaria al conseguimento del proprio fine? Società

dunque è comunità e reciprocanza; e poichè queste condizioni si verificano per tutte le sostanze seconde, non se ne può forse a ragione conchiudere, che lo stato di associazione sia l'assetto naturale di tutti gli esseri aventi per limiti e misura lo spazio ed il tempo? Senonchè la varietà naturale delle specie, importa naturalmente una varietà di forme, le quali possono in certo modo ordinarsi a gerarchia, riconoscendo però nella specie, più nobile, la più perfetta espressione di quella comunità e reciprocanza. Nella specie umana infatti, nel seno cioè di quelle esistenze che, penetrando sè medesime, si fan principio e ragione delle proprie operazioni, noi troviamo appunto la forma perfetta dell'associazione, o la massima concretezza dell'idea di socialità. Del resto sia come si voglia, la conseguenza a cui ultimamente facciamo capo, è pur troppo trita e volgare nella scienza, per non tenersi ad ogni modo indubitata ed evidente; che cioè la società per gli individui della specie umana sia nè più nè meno che una necessità di natura, ed un fatto invariabile, necessario, razionale. La ragione di questo fatto, nonchè alla natura specifica dell'uomo (che ne costituisce il divario) noi l'attingiamo alla natura generica delle sostanze seconde, concedendo però che la sua più saliente manifestazione si trovi appunto nella specie principe dell'Universo: nella quale per maggior capacità di elementi havvi maggior determinazione della mentalità, e meno imperfetta rappresentazione.

L'uomo, come un individuo nel concreto seno della sua specie, vive naturalmente in istato di società: società, è comunità e reciprocanza dei più pel benessere dei singoli, e per la buona economia del tutto; ma il singolo non ha valore se non pel tutto, l'individuo non ha importanza se non per la specie; se talvolta dunque il benesserè individuale e la economia del tutto tornino in flagrante contradizione, ei non v'ha dubbio che il primo debba cedere od essere manomesso, l'altra invariabilmente trionfare. Or qui siamo nuovamente al caso del benessere individuale, negato dal benessere di una virtù superiore; al caso, dico, di un certo male nell'individuo, che subìto necessariamente, è però da noi addimandato, come in altra occasione, *fato*, per distinguerlo dal male propriamente detto, che importa sempre una certa efficienza dell'arbitrio. Senonchè incontrandosi questo fato, in virtù di quella comunità di forze e reciprocanza di azione che sono necessarie condizioni di natura, può non im-

propriamente appellarsi *sociale*, accennando così alla sua derivazione. Il fato sociale è dunque la necessaria limitazione del benessere individuale, dovuta al razionale predominio della specie; la quale si concreta nella natural comunanza dei suoi individui: esso abbraccia in buona parte quella serie di funeste vicende che determinano la malignità delle umane sorti nella vita sociale e politica; per lui un certo corso e ricorso di fatali rivolgimenti delude la sagacia del pubblicista, e la prudenza dell'amministratore.

Ma si potrebbe per avventura obiettare: Che è mai questa impotenza di che vorreste addebitare la sapiente natura, additandola come incapace di armonizzare il bene dell'individuo con quello della specie, del tutto con quello delle sue parti? Giacchè tutto qui riferite alla natura, non potrete dichiararla altrimenti che incapace, o al più maligna, come la imprecava il povero Leopardi? ma in amendue questi casi, fareste onta gravissima alla Divinità, che sentenziereste impotente o perversa nelle sue fatture. Niente di tutto questo: la natura è l'arte di Dio; la Divinità ha per forma del suo operare la giustizia, e per strumento un'assoluta onnipotenza; tutto perciò che da lei procede deve essere in proprio genere perfetto; e tale è infatti l'operato da natura: *natura quidquid genuit*, diceva Cicerone, *in suo genere perfecto esse voluit*. Ma le pastoje dello spazio e del tempo, sono pur sempre le condizioni invariabili di questo perfettibile mondo; cosicchè una certa limitazione, si dica pure un certo parziale disordine, entra nel concerto delle secondarie esistenze, come elemento imprescindibile al concretamento dell'idea divina, che è certamente perfettissima; questa limitazione però e questo disordine, niente ledono della sapiente economia della natura, perchè risultano da ultimo quali elementi occasionali di un ordine superiore. La negazione temporale del benessere individuale, si è appunto un accidentale disordine, che considerato nell'arbitrio riferito all'universa natura sensibile, è fato organico; riguardato nell'arbitrio stesso in rapporto alla sua specie, è fato sociale.

Ma il fato sociale, come il fato organico, si risolve alla sua volta nel benessere dello spirito, il quale riconosce l'uno e l'altro quai fattori di quel tirocinio faticoso che deve condurlo alla conquista d'uno stato migliore, e riabilitarlo ad una rigenerazione estramondiale, che è il termine cui da natura è di-

sposto, ed a cui aspira naturalmente. Questo però non toglie che una categoria di funesti episodi per la vita dello spirito indi ne derivi; e che sovente il traviamento dell'arbitrio vi si osservi disgraziatamente seguace: funesta condizione di chi non sa abbastanza persuadere sè medesimo, che il difetto, la mancanza, il dolore sono condizioni naturali delle creature. Oh sì! il dolore è lo stato normale degli esseri tutti che fanno parte di questo perfettibile universo, e sottostanno al corso del tempo: *ingemiscit omnis creatura* diceva l'Apostolo delle genti. La natura è un immenso dolore personificato, chiosava il Gioberti; che è quanto dire, tutto che è derivato o secondario, è di per sè manchevole, difettoso; e la mancanza e il difetto negli esseri coscienti si è appunto il dolore. E nonchè il verbo cristiano manifestasse esclusivamente questo vero, tutte le più grandi religioni dall'antichità gentilesca l'annoveravano più esplicitamente nei loro dommi fondamentali; che anzi nella maggior parte dei misteri pagani, la vita era considerata come un periodo di espiazione, o di purificazione e di apparecchio ad uno stato migliore. Basta ricordare a tale uopo, non dico la religione di Socrate o di Platone, ma quella dello Zend-Avesta, e più quella dei Vedi, per riconoscere, specialmente in quest'ultima, la più grande affermazione di questa verità, che la scienza moderna non potrebbe mai falsare coi suoi lenocinii e col suo belletto oltramontano.

L'argomento che qui si tratteggia, potrebbesi all'uopo determinare fino alle ultime contingenze della pratica vita; potrebbe, cioè, dispiegarsi in una serie di applicazioni, da cui sarebbero, se non forse giustificate, spiegate almeno molte gravi e calamitose vicende, che accompagnano tuttodì la social comunanza, e che per variar di tempi e di luoghi punto non mutano: ma eccederemmo allora i limiti segnati per ordinario ad un articolo; e forse perderemmo affatto la indulgenza del lettore che ci avrà fin qui pazientemente seguiti.

VINCENZO GIORDANO—ZUCCHI.

AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

DELL'AMMINISTRAZIONE ECONOMICA DEL REGNO D'ITALIA

DISCORSO

DI GIUSEPPE PAGNI *

Questo opuscolo, pubblicato pochi mesi fa, è omai quasi vecchio; e noi lo annunziamo appunto perchè vorremmo che non invecchiasse, come accade facilmente, e felicemente, di molto fogliame d'oggi, il quale meglio sarebbe che non fosse mai nato, perchè, non foss'altro, tante menti non sarebbero rese impossibili a comprendere nulla, che non sia dissoluto in un mare di parole tra il giulebbe di mille adulazioni ed il fumo di millanta vanità, onde per vecchia morbidezza noi ci pasciamo, e, pasciuti, ci addormentiamo. E tristo a chi non ha questa rettorica, che non sarà mai degnato nemmeno del titolo di dottore, e non potrà mai sentirsi intonare il *dignus dignus est intrare*, che è un'entratura, per cui tutti i tempi hanno una gingilleria lor propria, che non ha sempre un Giusti che la canti. Nè manca pure di certi inzuccheramenti, stemperati all'usanza, l'opuscolo del sig. Pagni, a cui per altro volentieri gli perdoniamo, perchè è per essi che può essere riuscito a farsi leggere, e speriamo che possa per essi essere riletto tanto che basti. Solamente non gli sappiamo menare buono (nè egli se ne vorrà avere per male, ed anzi si accorderà con noi) certo savore municipale, per quanto appetitoso, che nel suo libro si sente; imperciocchè è quell'appetito appunto che più ci nuoce, e più ci guasta quella po' di salute che ne abbiamo acquistato, e che non si cura mangiando, bensì, e solamente, colla dieta. Invece, ed a farla apposta, si è messa fra di noi una scuola magistrale che ne insegna come il male si curi, nutrendolo e pascendolo. Sarà forse il *similia similibus* degli omeopatici, applicato agli ordini dello stato. Ciò sia detto non tanto pel sig. Pagni, che ci ha dovuto essere condotto dalla ne-

* Firenze, Tipografia Mariani, Dicembre 1862.

cessità del suo argomento, e più dalla corrente che strascina tutti, quanto per quei che con tal corrente si argomentano bravamente di fermare ed ordinare l'unità d'Italia, sguazzando ora da una parte ed ora dall'altra, a piacere un po' di tutti, e non contentando mai nessuno. Certi appetiti municipali non saprebbono trovare appagamento e riposo se non in quelle forme che solo alcuni democratici sanno valentemente intendere, e lealmente additare. Non occorrerà mica di aggiungere che noi non la pensiamo con essi, sebbene noi apprezziamo la lealtà loro, e riconosciamo come eglino non sbaglino almeno le vie che gli possono condurre ai loro intenti. Non saranno *dottrinarj*: ma non mancano di *logica*.

L'opuscolo del sig. Pagni non parla propriamente dell'amministrazione economica del Regno, ma più tosto della scrittura e ragionerìa dell'amministrazione, che è tema non meno grave, nè manco urgente. Mal se ne potrebbe parlare da noi, e da chi come a noi, non sia dato di avere piena notizia degli ordini della nostra ragioneria, e, quello che più importa, della pratica loro. Chi mostra di esservi bene addentro ed esserne molto esperto, è l'autore dell'opuscolo, che discorre con assai disinvoltura e bella franchezza quelli che a lui ne pajono difetti, e quella che con tutti i difetti a lui pare troppa spesa e gettata. E sarà. Noi per altro nella nostra inespertezza ci confondiamo vedendo che egli mette quasi a modello la scrittura toscana; e da altra parte uno che fu già ministro in Toscana, ed è valente economista, accusare la caponaggine di uno scritturale toscano, se un rendimento di conti non dava chiaramente a vedere certi milioni, che pure non vi mancavano. Ed in questa nostra confusione ci nasce dubbio, se, più che le scritture, non sieno da riformare gli scritturali, e talvolta quelli ancora che ne sono i capocci ed i sopracciò. A noi occorse già di vedere, tanti anni fa, uno che se non era un grand'uomo, come ce ne sono tanti oggi, era certo un uomo di buona volontà, e ci attendeva e non grandeggiava in alte mire, il quale tenendo la mano ad abili e provetti impiegati, riuscì, senza trombe nè strepiti, a far loro di sana pianta mutare tutto l'ordine di un bilancio di una assai vasta amministrazione. Nè con questo vogliamo dire che sieno cose lievi. Lieve può essere in cose tanto praticate il conoscere quello che sia meglio da fare.

Il difficile è riuscire a fare, ed a tal ora massimamente. E questa difficoltà si sente anco nello scritto del sig. Pagni, sebbene egli forse la senta troppo da una parte sola, e non si fermi quanto occorrerebbe a mostrare quello che si richiede a rimedio per ogni parte, e che non rimedierebbe solamente ai conti, che pure sono come il fondamento d'una buona amministrazione. – Del resto tra quella confusione e quel dubbio che abbiamo detto, ci viene fatto naturalmente di domandare se non potesse mai essere che l'ordine attuale dei conti, spogliato di certe pedanterie, di cui lo può avere ingombro il vecchio ed il nuovo zelo, e servito e governato in tutto da abili e volenterosi impiegati, se non potesse mai essere che riuscisse a venire così praticato da non dar luogo a tutti quei lamenti che se ne sentono, e che, a sentire, lo scritto del sig. Pagni non raccoglie certamente tutti. Queste sono semplici domande e semplici dubbj, che noi moviamo senza conoscerne più che tanto; e che per tanto può facilmente essere che non rispondano in nulla al fatto, per chi lo conosca come il sig. Pagni. Certo che non risponderebbe al pensiero nostro il pensiero di chi credesse che con quello che siamo venuti toccando, noi avessimo voluto avvilire e sfatare gli impiegati e più gli scritturali, e volessimo con quello venire insinuando un'opinione nostra in luogo dell'altrui. Noi lo abbiamo detto, e non per cerimonia: noi non siamo in grado se non di muovere dubbj, e non abbiamo voluto mostrare se non quello, che, a poco sapere e tutto sentire, ci pare poterne venire di conseguenza. Bene intendiamo che, mancando alcun termine, può anche, e facilmente, mancare la conseguenza. Quanto poi agli impiegati, avemmo già in questo stesso giornale ad accennare come noi non ne facciamo certo di tutti un mazzo, e sappiamo ben distinguere i buoni che non mancano, dai meno buoni che non ci dovrebbero essere, e sono troppi, e più sono dove meno dovrebbono essere; e mostrammo pure come noi desideriamo che possano tutti riuscire meglio valutati, pur credendo e pensando che la via di farli valutabili non sia certo quella delle condiscendenze e del favore. Non è l'altrui spregio che toglie credito loro. È bensì il mal apprezzamento che se ne fa, allargando la mano così nello sceglierli, come nel reggerli. Bisogna certo che sieno dal governo

sostenuti: e, per sostenerli, bisogna che gli tenga stretti: e, per poterli stringere, bisogna che sieno pochi e ben ricompensati. L'impiego non deve essere dei ricchi, e non deve fare dei poveri. Questo per ogni ordine d'impiegati: e con questo badiamo che non s'intende di arricchire gli uni, e molto meno di dar bando agli altri. Speriamo che, senza metterci più parole, debba essere giustamente compreso, e fuori di ogni mal termine, il pensiero nostro. Per compiere e concludere il quale, si vuole avere detto che il fatto degli impiegati è il fatto del governo; che gli impiegati stessi possono tornare buoni o cattivi secondo il modo onde sono retti e governati; e che la possibilità di certi modi non sempre nè in tutto dipende dagli uomini del governo, specialmente in condizioni come le nostre, sebbene la natura dell'uomo ci abbia pur sempre gran parte. Così almeno sembra a noi, che discorriamo un po' materialmente dei fatti nostri, senza presumere d'ir per le cime, dove per noi si perdono tante trattazioni, vogliamo dire che noi non ci arriviamo.

Un'altra cosa che ci fece assai impressione, e non diciamo confusione, nell'opuscolo del sig. Pagni, fu là dove egli dice che, tutto insieme, il nostro ordinamento dei conti è quello di Francia, cioè, è quello dell'amministrazione che sia più celebrata al mondo. Bene è vero che egli aggiunge che nel nostro ci è una mala giunta, ed un difetto anche peggiore. Non parleremo della giunta che è l'ufficio del *Riscontro*, e che noi non conosciamo, e che, se ne avessimo a giudicare su quel che si vede, dovremmo dire che ci rispiarma poco e c'impiccia molto (quantunque intendiamo bene che non ci è istituzione che valga e possa mettere argine a nulla, quando le grandi correnti non ammettono riparo, e le piccole non valgono la spesa). Lasciando dunque di quella giunta che non conosciamo, e che desideriamo possa valere a rispiarmare i milioni e lasciarne correre i centesimi, nè ci nascondiamo come, senza di lei, potrebbono coi centesimi andare più e ben altri milioni, vogliamo dire che ciò che ne manca del francese all'ordinamento nostro, secondo il sig. Pagni, è niente meno che la scrittura per bilancio. Questo non sarebbe credibile, se questo pur troppo non fosse il modo con cui ricopiamo dagli

altri in atto di volere fare da noi: e questo ci rammenta quello che ad altro proposito, e con un cotal brio dell'anima sua, ci veniva dicendo un nostro amico, il quale, per parlare all' usanza e stare su i termini del convenevole, si vorrebbe dire che allo spirito francese congiunge l'ingegno italiano, ed il quale, fuor dell' usanza, è un molto raro e vivace ingegno in vista di sfiaccolato e come di cascaggine. Egli dunque ci diceva che difenda Iddio che ci sia mai proposto di pigliare alcuna cosa da nessuno, e nemmeno da alcuna parte di noi, senza premettere od almanco soggiungere, — bene inteso, racconciandola e migliorandola. Il migliorare è il nostro ticchio. Quello che hanno fatto gli altri, e quello che abbiamo fatto noi stessi, è sempre al di sotto di noi, e contro il nostro genio. Noi, se si vuole, parliamo francese: ma noi al francese sappiamo dare desinenze italiane. Tutto questo sia detto per un capriccio della penna, la quale però non trascorre tanto che in alcuna parte non cada assai giustamente, battendo su ciò che, se non è abito nostro, è pure un' assai mala piega di quella vanità, onde certuni travestono l'amor di patria, e non lo riconoscono ad altro.

Continuandoci a quello che il sig. Pagni dice della scrittura per bilancio, è notevole che mentre i francesi l'ebbero a imparare da noi, e ci studiarono assai, noi, pigliando da loro l'ordine officiale de'conti, lasciammo indietro quello appunto che era più nostro, e che è la perfezione dell'opera. La scrittura per bilancio è quella che più riesce a mettere lucidità e sicurezza nei conti, servendo di riscontro a sè stessa, afferrando e fermando ogni partita al suo nascere, e tenendo dietro giorno per giorno ad ogni suo movimento, sicchè tu puoi ogni giorno saldarne e riscontrare i conti, e' chiuderne prontamente e sicuramente la tua scrittura. Avrà pure questa forma per bilancio i suoi difetti, e potrà alcuna volta in alcuna cosa, battendo pur pari, non rispondere in fatto, come negli specchi detti di *Stato*, dove i conti non sempre tornano a contanti. Il che per altro non è tanto difetto di scrittura quanto di estimazione e di giudizio, e mostra come sia tal forma e tal congegno da non ridursi a mestiere, ma da richiedere assai intelligenza in chi vi si impiega, e da volere, per

recarla ad atto, una mente acconcia e capace di intenderne l' importanza, e più un animo che basti a darle indirizzo e movimento. E questa mente e quest'animo ebbe il Mollien, che fu ministro di Francia, e fu quegli appunto che introdusse nell'ordinamento francese la scrittura per bilancio, vincendo le repuguanze stesse di Napoleone, alieno omai da ogni cosa nuova, e pigliando da sè a promuoverne e curarne la pratica con quella bravura di chi, fermo in suo centro, sa, senza smuoversi od abbandonarsi, portare l'occhio e la mano nelle più lontane parti; e riesce così ad assicurare a tutti i vantaggi di un buon governo. Chi abbia letto le *Memorie* che scrisse di sè il Mollien, vuole sapere quanto di studio, di fermezza e di costanza ebbe a mettere in questo, come in più altro, quel ministro, che stampò tanta orma nella *finanza* francese, e che con tutto ciò non sarebbe per avventura riuscito a nulla, o malamente, senza un ordine di governo, come quello di Napoleone, e come è quello di Francia. Questo è il gran punto, che abbisognava anche ad Archimede.

Con quello che siamo venuti considerando, e più dubitando, non vorremmo in fine che si credesse repugnare noi da una riforma negli ordini di ragioneria. Chi ci abbia posto ben mente, deve avere compreso come i nostri dubbj e le considerazioni nostre fossero anzi rivolte al fine che possa essere meglio chiarita e più sentita la necessità di una tal riforma. Laonde abbiamo desiderato e desideriamo che non vada dimenticato l'opuscolo del sig. Pagni; e ci dovette piacere che il governo avesse eletto una Commissione che ci studiasse, per quanto gli anni ci abbiano insegnato ad accordarci al consiglio dei più esperti, che poco sempre, in cose visibili ed effettuali, si ripromettono dalle Commissioni, e tanto meno quanto più si moltiplicano per ogni cosa, e non per ogni cosa, di persone che ne abbiano pratica e genio pratico, avendone pure tutta la scienza con molto ingegno. Tale non è veramente il difetto di questa Commissione pei conti, composta di persone espertissime e valentissime. Il riformare per altro è faccenda che richiede tempo, e forse ancora una spesa che può volere il suo tempo. Tutto apprezzando l'opuscolo del sig. Pagni, e pure avendo piena fede nella Commissione a ciò deputata, abbiamo inteso dire che, a nostro avviso, tanto il riformare

quanto il buono o men cattivo andamento degli ordini riformati o non riformati, vuole, più che da altro, dipendere dall'opera del governo, e vuole un governo che abbia tempo e modo di mettervi mente, e tenervi ferma ed assidua la mano. Il quale tempo e modo non può naturalmente, e ad un tratto, avere per ogni cosa il nostro governo, che ha un regno da ordinare, ed una Italia da compiere; e ciò tra molte impazienze nostre, e tanta abituata negghienza, che è anco maggiore e più impeditiva delle impazienze. Queste non sono scuse, come non vorrebbono essere accuse. Sono queste le condizioni nostre, che fanno assai difficile la parte di tutti. Il male è la disinvoltura con cui troppi pigliano la parte loro, e si argomentano di tutto fare, come se nulla fosse. Poveri loro! e sono così franchi e sicuri di sè che tirano via speditamente senza mai voltarsi a nessuno, e ridendo sotto la cappa di quei che passano loro da canto. Poveri loro! Quello che, a parer nostro, potrebbe fare più agevole la parte di tutti, e del governo segnatamente, noi lo avemmo già a dire, e ci giova ripeterlo, ed è che senza volere scoprire una nuova via per ogni cosa, e senza cercare ciascuno quale strada metta meglio a casa nostra, si pigliasse risolutamente, e per ogni cosa, una via che fosse già battuta e provata, e non sempre quella che ci sembrasse più larga, ma quella sempre che ci potesse più reggere, contentandoci per ora di fermare e compiere questa nostra unità, e non volerla ridurre, a forza di studio e d'ingegno, ad una specie di quadratura del cerchio, lasciando ai retori ed ai metafisici il vario nell'uno e l'uno nel vario, che sono belle e brave cose, che fa la natura, e non si fanno colle seste, e che in quanto possano accordarsi colla sostanza nostra, ci resulteranno e ci verranno naturalmente, cioè, giustamente fatte, quando sia compiuta e consolidata questa nostra unità, che deve essere il fondamento d'ogni nostro bene.

Firenze, Maggio 1863.

ANTONIO GHIVIZZANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nelle straordinarie esequie dell' avv. Ser. Lucchesi, *celebrate nella chiesa di S. Francesco in Lucca, il giorno 4 di Marzo* 1863, *discorso di* Carlo Petri, *e Iscrizioni* – Lucca, Tipografia di Giuseppe Giusti, 1863.

Di questo discorso, del quale avemmo già a parlare quando fu recitato, annunziamo volentieri la pubblicazione, poichè la lettura ci sembra dovere confermar quelle lodi che gli avemmo già a dare, a pure udirlo, ammirando la maestria con cui è scritto, e più l'onestà del franco giudizio e dello schietto linguaggio. Potrà non piacere ad alcuni che non vogliono sentire verbo che non sia di lor lega e non entri nei loro costrutti, e che non vogliono vedere figura di uomo che non sia in tutto alla loro maniera, e non abbia pur tutte le fisime loro. Ad essi forse non garberà e parrà insipida una scrittura che procede pura e semplice in ogni sua parola tra molta eleganza, e non piacerà per avventura ad essi di leggere che l'avv. Lucchesi fosse tanto più valente di loro, e di cuore italiano e liberale quasi quanto loro, sebbene avesse sua propria fisonomia, e non fosse mai ito a farsi aggiustare la testa da certi riquadratori di libertà. Se non piacerà ad essi, piacerà a quei, che, pure non accordandosi coll'avvocato Lucchesi in certi punti ed in certe cose, apprezzano ad ogni modo le rette intenzioni ed i sentimenti liberali, e che, amando veracemente l'Italia, vorebbono che l' Italia avesse molti pari a lui, che fu di tanta scienza e d' ingegno anco maggiore con anima di galantuomo e buon cittadino. Avrà sbagliato in alcuni giudizi, ed in alcune opinioni sarà stato come a dire un po' corto. Ma se potè sbagliare un uomo di tal senno con tale ingegno, e se hanno sbagliato e sbagliano tanti uomini prestanti, quale conclusione ne vogliamo tirare noi, che non siamo neppur ombra di quei cervelli? – Abbassare il capo, ed umiliarci, considerando la fallacia dei giudizj umani, e quanto labile sia la nobiltà stessa del nostro ingegno; e con questa considerazione apprendere a valutare gli uomini, più che per le loro opinioni, per le loro virtù, e per la sostanza dei loro pensieri e del loro sapere. E, grazie a Dio, la coscienza pubblica riesce sempre a questa valutazione, nonostante le varie correnti che cercano di traviarla, mettendo le opinioni innanzi alla sostanza, e togliendo sostanza a tutte le opinioni, Così fu giustamente valutato l'avv. Lucchesi, come il Petri lo mostra.

Il cui discorso, si può sembrare lungo, non è certo prolisso: e la lunghezza viene naturalmente dalla via che egli ha preso a battere. Egli ha voluto congiungere la *biografia* coll'orazione. Quindi comincia dal tesserne la vita assai distesamente, poi si raccoglie a modo di orazione a riguardare il Lucchesi come uomo, come magistrato e come cittadino: e qui il suo discorso si fa più alto e serrato, ed anche convenientemente di dottrina nutrito. Il quale, secondo noi, e per finirla, non è solamente un bel discorso, ma è anche una bella azione: e noi lo abbiamo volentieri annunziato, più per questa bellezza, che per l'altra. Non è mica che lo scrivere, come il Petri, non sia cosa rara, ma è anche più raro, scrivendo, il compiere atto di tanta virtù. In un tempo in cui chi è meglio accorto, si studia di trattare argomenti che vadano a seconda di ogni aura che corre, è mirabile a vedere l'avv. Petri con animo sereno, per amore di giustizia e per nostro vanto, abbracciare un valentuomo, che parve quasi dalla corrente rifiutato, mettendolo in mostra come *un esempio imitabile a tutti nella bontà del costume, facile a pochi ad aggiungere, non che a sorpassare, nella virtù dello intelletto.*

Le iscrizioni del Minutoli e dell'avv. Del Re, colle quali si chiude il libro, sono belle per sè stesse, ed hanno, nella loro misura e per quanto porta la forma loro, gli stessi meriti e le virtù stesse del discorso. Così almeno sembra a noi: e se ci inganniamo, giudichino quelli che leggeranno. ANTONIO GHIVIZZANI.

La Matematica, *carme di* ANTONIO RIEPPI. Pinerolo, tipografia Lobetti-Bodoni 1863.

Nulla che paia meno atto a prender forma poetica del titolo di questo carme, ma nulla di più comprensivo, di più sublime, di più divino e quindi di più poetico. Le anime gentili che poco s'accontentano della terra, perchè poco lo possono invero, e che cercano negli oceani della creazione quell'amore diffuso in essi con tanta magnificenza, e lo vedono scintillare nelle stelle, brillare nei soli, e vagamente dubbioso tremolare nelle nebulose più remote, ben comprenderanno come la scienza di Archimede e di Pitagora, di Galileo e di Cassini, di Newton e di Kleper, di Hershell e di Halley, sia degna di un carme, e più che di un carme di un eco che la ripeta perch'essa stessa è un canto divino che ad ogni momento si scioglie il Creatore.

L'arte, che trionfante di natura
Farà il mortale e gli aprirà il volume
Dell'orbe, è la solerte maestria
De'numeri:

dice il Signor Rieppi, compreso a tante meraviglie, rivelateci da tre scienze sovrane, l'astronomia, la fisica e la meccanica, di cui l'arte ch'egli canta è il fondamento. Ed è giusto orgoglio e giusto argomento di nostra grandezza il pensare che noi oscuri atomi in faccia all'immensurabile e luminoso creato abbiamo potuto dalla sola intelligenza guidati e dalla sola matematica confortati scrutare le più riposte ed arcane leggi delle cose, e queste, con sicura mano verificare, pesare misurare, definire. Ma più ammirabile provvidenza del Fattore universale si; è che tutto reggasi pei cieli sostenuto da così semplice ordinamento e da cotanta unità d'armonia che la moltiplicità degli effetti sia infinita e stordisca la nostra mente.

Con grandissimo amore e divozione al sovrano Architetto dell'universo il Signor Rieppi ha dettato questo carme, e ben dimostra in esso la gentilezza dell'animo e la nobiltà dei sentimenti, i quali negli uomini che riescono a strapparsi anche un poco alla terra sembrano purificarsi e divinizzarsi a misura che coll'ali del desiderio si avanzano nella contemplazione delle cose celesti. Di questi suoi versi va tenuto conto come di un buon lavoro sotto l'aspetto letterario, ma più, trattando nobilissimo tema, come d'un altro inno sciolto dal labbro umano al Dio infinito e come una nuova testimonianza della sublimità della scienza matematica, la chiave dei cieli. GUIDO CORSINI.

NOTIZIE VARIE

— Fu già detto che gli scritti del nostro Giornale non vorrebbono essere ristampati dagli altri senza il consenso della Direzione. Oggi lo ripetiamo, tanto più che il *Progresso* di Napoli ristampando le belle parole del Mayer in morte del Prof. Mossotti, non si degna citare neppure il nostro Giornale da cui le ha tratte. Noi non siamo usi ristampare gli scritti che si trovano negli altri Giornali, ma quando lo facessimo citeremmo anzi tutto il nome dei Giornali dai quali gli avessimo tolti.

— Il giorno diciassette del passato mese di Maggio fu aperto per la prima volta il nuovo POLITEAMA VITTORIO EMANUELE opera bellissima dell'architetto BONAJUTI, con l'opera in musica la *Lucia di Lamermoor* e il gran ballo di Rota intitolato *Carlo il Guastatore*. Di questo nuovo monumento di cui vuolsi grandemente abbellire la nostra Firenze, discorreremo nella prossima dispensa del nostro Giornale non potendo oggi farlo convenientemente. Diremo intanto che l'udienza, oltre ogni dire numerosissima, fu meravigliata della bellezza e grandiosità di quel teatro, e molto contenta dello spettacolo che ne hanno dato i bravi fratelli Marzi. GAETANO GHIVIZZANI.

ANNUNZI DI LIBRI

inviati in dono alla Direzione della GIOVENTÙ.

A Maria Accusani Zaffarini in morte della madre sua Luigia Pizzi-Accusani. Epistola di *Iacopo Bernardi*, Genova 1863, tip. della Gioventù.

Alla Polonia. Saluto, pronunziato nel meeting di Bologna (15 di Marzo 1863) da *Giuseppe Bustelli*. Bologna, tip. Chierici 1863.

Canti e Prose di *Giuseppe Regaldi*, Vol. I; Torino, Tip. Franco, 1861.

Alcuni primi versi giovanili del Prof. *Giovanni Pirani* pubblicati da un suo amico. Cesena tip. Bisazia 1841.

A. D. Giovanni Vittori, sacerdote novello, lo zio Tommaso arcidiacono Cecchi. A. S. Stefano Iumo di M. Girolamo Vida, tradotto da Giovanni Pirani. Cesena; tip. Bisazia. 25 Marzo 1863.

Dei fondamenti della vita spirituale Epistola attribuita a S. Girolamo, e volgarizzata da Maestro Zanobi dell'Ordine dei Frati Predicatori. Testo di lingua per la prima volta messo a stampa da *Bruto fabbricatore*. Napoli, stamperia dell' Iride 1863.

Prolusione al corso di economia industriale detta il 21 Marzo 1863 nel regio Istituto Tecnico di Firenze dal Prof. *Dino Carina*. Firenze; tip. di M. Cellini 1863.

Ricordo del Prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti, di *Zanobi Bicchierai*. (Estratto dalla Gazzetta di Firenze e ristampato con correzioni e giunte). Si vende alla dispensa della Gazzetta di Firenze per una lira italiana. Il retratto della vendita sarà, parte per la sottoscrizione al monumento del Mossotti, e parte per quella al monumento del Salvagnoli.

Le tradizioni economiche italiane, e il trattato di commercio e di navigazione colla Francia, del Prof. *Giovanni Beritelli*. Novara, Tip. di Pasquale Rusconi, 1863. Vol. di pag. 84 in 16mo.

Rapporto della Deputazione delle Scuole Comunali di Livorno, detto nell'Adunanza del Consiglio generale del Comune di Livorno il 29 Gennaio. Livorno, Tip. La Fenice di Giuseppe Meucci, 1863; pag. 44 di nitida edizione in 8vo.

Sommario degli Studj di Chimica, sì pura come applicata alla medicina, alla farmacia, all' igiene, alle arti ed all' agricoltura, pubblicati dai Chimici Italiani nell' anno 1862; compilato da *Pietro Stefanelli* e *Fausto Sestini*. Firenze, tip. di M. Cellini, 1863. Vol. di pag. 200 di nitida edizione in grand' 8vo.

Indice generale alfabetico delle materie contenute nell'Antologia, Giornale fiorentino diretto da *Gio. Pietro Vieusseux*, 1821-1832. Firenze, tip. di M. Cellini, 1863. Vol. di pag. 270 in 8vo.

Edizioni del Giornale la Gioventù

Sonetti di *Francesco Ramognini*, con lettera al Cav. Prof. *Giosuè Carducci* di *Gaetano Ghivizzani*. Firenze, tip. di M. Cellini 1863. Edizione di soli 50 esemplari, dei quali alcuni si vendono alla Direzione della *Gioventù*.

Vol. III, N.° 12 1863 15 Giugno

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

SULLE BIOGRAFIE DE' VIVENTI

Non mi pare inopportuno alla *Giovèntù* il discorrere alquanto su questa materia. I giovinetti, che corrono avidamente dietro alle novità, possono vagheggiare anche questa, vuoi siccome lettori stuzzicati da mille motivi (anche un po' maliziosetti) di curiosità, vuoi nella splendida qualità di chi si veste la giornea di storico, mossi o dal fine di accattar lode, o da altro meno onesto. Ma perchè la Prefazione non soverchii la misura e le dimensioni di questa cicalata e la casa non esca fuori della porta, siccome intervenne a quella d' un certo architetto, che disegnava coi piedi, veniamo incontanente *ad propositum nostrum.* E già che oggi, ognun vuol dir la sua, il falegname in politica coll'asce alle mani, il ciabattino in religione armato di trincetto e di lesina, in dottrine economiche un merciajo per bancarotta ridotto al verde; io pure, non istorico, non biografo, inetto scrittoruccio che prepara camice per le fardelle, dirò così alla buona il mio pensiero sopra un subietto di maggior momento forse di quello possa apparire a chi ne giudichi da spensierato.

Nobilissimo genere di scrittura quant' altro mai è la Biografia, e in questa non solo si delineano i tempi nei quali ha vissuto la persona, di cui si scrive, le guerre che ha combattuto, i pubblici affari che ha condotto, o sui quali cogli scritti e colle azioni ha esercitato qualche influenza; ma si dipinge eziandio il privato cittadino, e come padre di famiglia, e come amico, e nelle sue relazioni di commercio ec.; e si dice per quali

metodi ei giunse a queste, a quelle scoperte; di quali congegni fece uso per queste invenzioni e per quelle; con quali difficoltà ebbe a lottare per imprimere orme gloriose nel cammino della scienza e delle virtù. Non è insomma classe di cittadini, dagli uomini di bassa mano ai ceti più distinti per potenza d'ingegno o di censo, che non trovi nelle biografie lezioni utili per la condotta della vita. Quindi non è a stupire se a scriver vite e biografie da Cornelio, Tacito e Plutarco, al Boccaccio al Vasari, al Segni al Cesari, posero mano uomini dotati di squisito sapere.

E qui, siccome in ogni altro genere di storia, deliberi lo scrittore di gettar via ogni umano rispetto; cosa più lieve a dirsi che ad essere rigorosamente fatta, chè dal *detto al fatto è un gran tratto.* Distinguiamo però le biografie de'contemporanei da quelle dei viventi: distinguiamo pure l'autobiografie dalle vite degli altri. Chi scrive la propria vita, e pochi lo fecero e pochissimi possono farlo senza nota di temerità, conosce pur troppo che per far bene il fatto suo non deve esagerare i proprii pregi, nè dissimulare i difetti. Imperocchè stanno tutti, anche i più gocciolоni, con tanto d'occhi per mettersi in guardia contro l'amor proprio di chi parla di sè stesso. Quindi non approdandogli a nulla il mentire, chi scrive la propria vita si guarda bene dal farlo. Molto più che la scrive solo, se non è degno di tre anticire, chi è certo d'essere in fama, e che le cose sue sien tali da farsi buon viso a queste da ogni discreto lettore. Quindi farebbe male il proprio conto chi per qualche bugia, che proprio avrebbe le gambe corte, perchè *ipso facto* scoperta, si volesse giuocare la propria riputazione.

Ma non sempre la pensano così per la sottile quelli che imprendono a scriver d'altrui. Hanno minor timore di cadere in sospetto di parzialità, e si danno ad intendere di poter così senza pericolo di esser colti in fallo, escire in qualche falsità sia a lode, sia a biasimo del personaggio di cui si tratta.

Non riprovo io già che si scriva de'contemporanei: sentirei dello scemo se la pensassi così. I primi elementi, e più sicuri, della storia sono i testimoni immediati. Scrivasi dei vivi e dei morti, che vivono e vissero con noi. Si registrino i fatti accaduti sotto gli occhi nostri, o che noi possiamo verificare, sia per gli effetti, sia per la testimonianza orale di chi può e vuole conoscer la verità e comunicarla altrui. Ma vuolsi ir cauti nel pub-

blicare la biografia di chi tuttora è in vita. Se scrivi queste vite coll'intendimento di farle subito di pubblica ragione, tu passeggi, inconsapevole, su carboni accesi coperti da cenere fraudolenta. Parlar dei viventi è pericoloso assai; pericoloso, rispetto a te, rispetto a costoro, rispetto agli altri. Rispetto a te, chi ti assicura di non uscire da ogni ragionevol misura sia nella lode, sia nel biasimo? Anche senza avvedertene, potresti lasciarti cadere nelle bassezze dell'adulazione, o dell'invidia, sirti preparate e l'una e l'altra perchè faccia naufragio la buona fede dello scrittore. *Ma io sono geloso della mia onestà.* Sia pure. Ma oh che lieve ingannar chi s'assicura! dice il poeta. Le tentazioni son molte, insidiose e proteiformi. Ora è l'amor di patria che può tentarti: ora ti farà velo alla mente affetto di parte: ora, se non prendi molta guardia di te, siei traviato dal sentimento generoso di porti, solo tu animoso, a difesa di chi è balestrato dalla rabbia de' potenti, derelitto dalla pusillanimità dei deboli: ora provi un segreto sollucheramento di far un baratto di lodi tra te e l'uomo che tu raccomandi al pubblico: ora ti balena innanzi una lontana speranza di favori, d'impieghi, e che so io. Nè minori sono, nè meno insidiosi, gli stimoli a vituperare od almeno a giudicar con piglio troppo severo il personaggio che ti siei proposto di far soggetto del tuo libro. Ora tu abbachi, cercando que'difetti che credi sfuggiti all'altrui perspicacia, e ti par d'esser un gran che per aver coraggio di giudicare imparzialmente quell'omaccione, che altri trattò con riservatezza e (direi) riverenza divota. Ora, perchè lo vedi in un seggio, od in un grado di fama, che supponi aspettarsi di ragione a te; e lui e l'opere sue giudichi con animo preoccupato e ti dai ad intendere che tu sia tranquillo ed imparziale. Ora non ti passi leggermente dei suoi difetti, perchè *ti stanno a cuore il bello il buono il vero.* Ora pazzamente preso d'alcuno, sia per l'eccellenza che ti par di trovar ne'suoi scritti, sia per quella che nei suoi costumi, giudichi con piglio d'Aristarco e di Mevio tutto quello che si fa o si scrive, o si pigne, o si scolpisce da un suo nemico, o competitore.

Dissi: parlar de' viventi è pericoloso eziandio rispetto a quelli de'quali si scrive. E vaglia il vero. Fai pur del cuor rôcca contro ogni pericolo, ogni danno che ti possa intervenire scrivendo la pura verità; è sempre però grave pensiero questo: Se scri-

vendo di costui, lo tratto con severità, io ho un nemico, che può farmi del male: e, poniamo che nulla mi caglia di me, può legarsela a dito, e farla pagare ai miei figli, ai parenti. – E potresti, sia per lusinghe, sia per timore venire al partito umiliante di doverti ritrattare, con tutte le più solide ragioni che tu abbia al mondo. E se dirai a te stesso: Dunque non sarà savio partito quello di parlar de'quadri, della musica, della commedia, che ieri fu fatta di pubblica ragione? forse la critica con poco o nessun pericolo non si esercita assiduamente a menare a diritto ed a rovescio la sferza (e fino a far rizzare il pelo) contra gli scritti dei viventi? ed io non potrò impunemente tormi la licenza?... – No, mio buon amico, non corre parità tra una Rivista ed una Biografia. Questo è un tasto più delicato. Per quanto l'artista ami il suo dipinto, il suo melodramma, il suo bassorilievo, ama anche più sè stesso. Ora il critico, quanto vuoi severo, se delicato e cortese, parla dell'opera, rispetta chi la fece. Il biografo all'incontro e dello scritto parla e dello scrittore, della statua e di chi la scolpiva; e di lui non tanto, come di artista, ma parla eziandio come di uomo, cittadino, magistrato, amico, e talora tocca certe corde che mandano un suono mal gradito all'orecchie di lui, del quale è scritto.

Nè suffraga il dire: Ho mescolato ai biasimi le lodi: ho asperso di soave liquor gli orli del vaso, sì che la bevanda non ti sappia d'amaro. – Colui non si acconcia a menarti buono la difesa: broncisce, strepita pel poco di male che trova nel tuo scritto, nessuna gratitudine serbando pel serto di encomii che deponesti a' suoi piedi. – L'elogio ti fu strappato di bocca dalla forza del vero, dice colui: è una giustizia che dovesti rendere, per non esser chiarito maligno affatto: i difetti poi che tu notavi in me sono una calunnia, lungo lavorìo d'astio, di malevolenza. – E gli fa ognora mille di trovarti in peccato, di rimbeccarti aspramente, di obbligarti alla palinodìa.

E mena mani e piedi perchè tu ritiri le copie del tuo scritto, o dichiari d'aver trascorso, e promette mari e monti per indurti a disdirti; e tra le speranze e i timori, la tentazione in che egli ed il suo partito ti mette, non è cosa di lieve momento. Se non prevarichi, è proprio un gran che.

E se alcuno, che si tenga per uomo di conto, od abbia la coda di paglia, o cerchi l'aura popolar per salire in dignità ec. ec.,

viene a scovare che tu metti mano a lavori di siffatta natura; ti girerà d'attorno, e ti farà carezze perchè tu parli di lui, narri quello che vale a raccomandarlo al pubblico, ponendolo in quell'aspetto in cui i meriti suoi sfolgorino di più, dissimuli quelle pecche per le quali non è scusa che tenga, e ti passi leggermente delle azioni men ree, o t'ingegni di giustificarle. E farete forse a darvi una mano, a giustificar l'un l'altro, rendendo condiscendenza per condiscendenza, per incenso incenso. Tener poi egli a sua posta (notate che queste biografie versan per lo più sopra uomini potenti per ricchezze, clientele, e che so io) impieghi, diplomi, od altro che valga a solleticar l'amor proprio di chi vuol esser posto sul candelliere... – In questi ed altri modi può venir tentato chi imprende a scrivere sulla vita de' viventi.

Ma voglio menarti buono, o scrittore, che tu sia più che uomo cosa sovrumana, invitto, inespugnabile, sia che tu venga assalito con blandizie, sia che con terrori, od altri consimili ingegni atti ad espugnare rôcche di bronzo e di diamante. Correrai sempre pericolo gravissimo nell'inesorabile giudizio della posterità, e nelle sentenze de'contemporanei diverse, anzi forse opposte. – Qui, suppongo il caso che tu imprenda a commendare un valentuomo che ben merita per sapere, per opere di pubblica utilità, e che ha salvato la patria. Ebbene: e credi tu che l'invidia non voglia spiegar l'unghie ed insanguinar le labbra avventandosi contro di lui, contro del tuo scritto, contro di te? Sia, quanto vuoi eminente il merito suo, chiare sue virtù siccome lo splendore del più bel mezzogiorno d'Italia, ti darai ad intendere che questa macra e livida furia non vorrà avventargli contro un fascio di quelle vipere delle quali è armata a strazio proprio ed altrui? Dice un proverbio arabo (1): *Quando Iddio vuol porre alla luce una virtù, la quale rimaneva nascosta nell'ombra, egli arma contra di essa la lingua dell'invidioso.* Acquistano fama gli uomini ricchi di meriti, ma a gran costo. Scipione a Linterno, il Tasso allo spedale dei pazzi, Colombo menato in catene a quel re cui faceva dono d'un mezzo mondo, ti dicano se nelle mie parole sia esagerazione. *La maldicenza*, scrive lo Spettatore inglese, è *una specie di compagnia alle grandezze*,

(1) Vedi l'*Antologia araba* del signor Lagrangia.

come le satire e le invettive facevano parte essenziale d'un trionfo romano. Mentre vissero mortali, cantava Orazio, mentre componevano aspre guerre, e cingevano di confini i campi, di mura le città, Bacco, i figli di Leda e Romolo, piansero che lo sperato favore non rispondesse ai meriti: morti, ebbero altare e tempio. E tutto il mondo è paese. E dopo il volger di tanti secoli dacchè Pandora dal vaso fatale versò sulla terra tanta peste di gare, di invidiuzze, di gelosie, di calunnie, di contumelie, di soperchierie, gli uomini non sono rinsaviti; e vili passioni fanno tuttora velo agl' intelletti i più sani. E perchè tu sia nato sotto tanto sorriso del cielo italiano, non ti dare ad intendere di sfuggire all'applicazione dell'oracolo di eterna verità: *Nessun profeta in patria.* Quella città che ti fu culla, e che un giorno avidamente cercherà le tue ceneri in terra straniera, quando bevevi queste aure di vita ti rifiutava l'acqua ed il fuoco. Ricorditi dell'Alighieri. I posteri ti faranno giustizia: ammenderanno i torti de'contemporanei; ma da questi probabilmente verrai condannato a mendicare a frusto a frusto la vita. – O biografo, bada bene, che mentre ti proponi di prestar un servigio a personaggio illustre e benemerito, tu non semini di spine la via ch'egli percorre; tu non dia occasione e stimolo alla malevolenza di abbeverarlo di fiele e precipitarlo innanzi tempo nel sepolcro. Sono i buoni, sì sono dappertutto e precipuamente in paese colto e cortese e cristiano; ma anche i buoni possono esser sedotti dall'amor proprio e dalle astuzie volpine de' malvagi; è questa rea zizzania prevale sul buon frumento, siccome altrove, anche fra noi.

Si dirà, che la tua musa è vendereccia; che costei compra a contanti le lodi, siccome quel grande di Macedonia gli elogi di Cherilo: si dirà che accatti favore; che carezzi l'amico; che fai nella persona il panegirico d' un partito, del tuo; che costui ha sorpresa la tua buona fede; che... e che non si dirà per rovesciare a terra quell'idolo, che tu e i buoni avevano inalzato?...

Ma scrivi d' un malvagio a vituperarlo? – Oh, vedete, non gli venne fatto di guadagnarne il patrocinio, ed il tristaccio lo mette in piazza. – Oh lo scrittore è pazzamente preso di certe utopie: quegli le guarda con aria di compassione, ed eccoti che l'umanitario lo azzanna siccome farebbe botolo idrofobo. – Oh che roba! vorrebbe sottentrar nell'impiego, nella riputazione di quel-

l'uomo illustre, e sentite come le scava di sotto terra per iscavalcarlo: avrà delle tare quel magistrato, quel filosofo, va bene, ma lo scrittore è più mariuolo di lui: ne ha tutti i difetti in grado superlativo senza possederne i pregi.... –

Ma voglio esserti largo, o buon biografo, d'un'altra concessione che mai la maggiore. Siati pure il suffragio pubblico benigno ed universale, siccome te lo sogni. Ma un atto solo non può distruggere tutta quanta l'opera tua? Quel personaggio di cui hai scritto, sarà l'illustre e benemerito cittadino che dici; ma *lauda finem.* Per esempio: preso d'ammirazione un romano per la cacciata dei Galli dal Campidoglio, fatta da Manlio Capitolino ne abbia scritto la vita fino a quel suo trionfo: fin lì i colori del quadro eran tutti vivi e lieti. Ma l'eroe, inebriatosi dell'aura popolare, volle abusarne e farsi tiranno: ed eccolo giù dalla rupe tarpeia: il quadro eccolo dipinto a un tratto di tinte fosche e funeree; tristo contrasto con quello che vi era stato delineato per l'addietro. Ricordate da quali buoni principii venne a tristo fine lo sciagurato Cola di Renzo. Chi scrivendo di Cromwello sul bel principio della vita politica di costui, non l'avrebbe tenuto per un secondo Focione? Supponete che ad un contemporaneo di Arrigo VIII, tuttora giovine, fosse venuto talento di scriverne la Biografia: non avrebbe potuto dirne che cose belle assai. Ma intanto i posteri ci avrebbero aggiunto qualche pagina per narrare e come ripudiasse la prima moglie, e passasse ad altri cinque imenei, e mandasse a morte molti uomini dotati di virtù rara, di squisite lettere, e trascinasse nello scisma il suo popolo. Un amico di Andrea del Castagno, rapito da sì pellegrine doti del grande artista, ne compila i *cenni biografici* e presenta la medaglia solo dal diritto (che per allora non aveva rovescio); ma costui uccide il suo maestro: ecco il rovescio, e ve lo incide la posterità. Se lo storico te lo avesse dipinto siccome giovine costumato, mite, benigno ec., quel vile assassinio solo bastava per ismentirlo. Quanti furono fedeli e ministri e capitani, che dipoi con un solo tratto cancellarono l'orma luminosa impressa nella via della gloria, vuoi con fuga vile, vuoi con tradimento. Richiama alla memoria quali gravi sospetti caddero su Marmont nel 1814, e che nè lo stesso Giuseppe Buonaparte, cui era debitore di tanto Napoleone non potè conservare intatto il suo nome. Fu chi lo credè consenziente alla caduta dell'eroe di Marengo.

Qualche volta il sole ecclissa verso la sera. Supponiamo inoltre uno scrittore, un artista che sia andato per la buona via fino ad una certa età, e che allora mi venga il ghiribizzo di scriverne i cenni biografici; esponendo sì le opinioni concordi dei buoni a suo favore, sì per quali opere illustri giunse a guadagnarsi la estimazione de'contemporanei. Quand'ecco costui, traviato da una rea scuola straniera, da una nuova maniera introdotta tra noi abbandonare la via sicura e correr dietro alla moda a guisa di fanciullo che insegue la lucciola e piomba in una fossa. Questi non tanto si sta colpevole di tutto quello che scrive, o disegna contro le norme del bello, ma la posterità lo tiene responsabile ancora dei tristi e durevoli esempi di cattivo stile dati da lui a'contemporanei ed ai successori. Immagina amico il severo giudizio delle età successive, e come al povero biografo debba venir la muffa al naso, e con quanta collera si picchierà il petto! Oh se colui che commendi avesse pubblicata un' invenzione tenuta qualche tempo per buona, per sua, e che alla sua morte si scuoprisse, o non utile o d'altri! Oh se egli avesse proposto una guerra, a cui in principio i prosperi successi dessero colore di opportunità, e di poi terminasse coll' incendio del paese o colla servitù! Ahimè, quanti casi d'una vita illustre disonorata dagli ultimi periodi! – Nè mancano ancora alla storia fatti opposti, cioè d'uomini che con una morte generosa abbiano cancellato le turpitudini della vita. Sardanapalo vissuto vil femminuccia, morì da re coll'armi alla mano.

Adagio dunque a far giudizio precipitoso sui viventi. Registriamo con accuratezza le costoro azioni, ma a farle di pubblica ragione aspettiamo che alla morte cessino i motivi d' illusioni, di livore, di partito. Quando le passioni tacciono, parla la ragione; e questa non quelle, hanno il dominio della storia. Amiamo i contemporanei, consigliandoli al bene; ma il giudizio dell'opre dell' ingegno, e soprattutto quello delle virtù, dei vizii loro lasciamolo al giudizio tranquillo meditato della posterità. Evitiamo che essa ci dia una mentita: non ci esponiamo al caso di meritarla.

L. N.

FILOSOFIA

DEL PRIMO LOGICO (1).

Lo studio del pensiero non nella potenza, ma nell'atto suo che lo fa a noi concreto e determinato, porta con sè la questione del *Primo logico*, cioè del primo obbietto del pensiero o della materia del primo atto della nostra intelligenza: questione difficilissima, e di tanta importanza che da essa dipende l'avere la scienza questo o quell'altro avviamento, l'abbracciare l'idealismo e il psicologismo, ovvero il realismo e l'ontologismo. Saviamente s'avvisava quel filosofo che riferiva gli errori di molti sistemi filosofici a questo non sapere o almeno non avere coscienza riflessa e pensata del primo momento del nostro pensare e del nostro esistere, che Dante diceva: *lo intelletto delle prime notizie.* Ma, appunto per tanta importanza di questione, e perchè tanto ne dipende la vera e la falsa filosofia, è nostro debito, o carissimi giovani, di trattenerci pur noi intorno a questo *Primo logico* che fa il primo atto di nostra intelligenza, ossia il primo pensiero.

Quando si considera che non c'è nè può darsi pensiero senza cosa pensata, nè attuazione di facoltà senza materia su di cui si attui la potenza e della quale s'investa l'atto, ci pare di non dovere stentare ad aver conceduto che l'essere è il primo nel pensiero, nè il nulla può mai pensarsi per sè stesso, mancando con la negazione dell'essere termine e materia al pensiero. Ma, quì appunto comincia la questione tra' filosofi: cioè, quest'essere senza cui non può darsi l'atto cogitativo o il pensiero, è il nostro essere stesso; ovvero altro essere che non siam noi, per l'apprensione del quale torniamo sopra di noi, e ci affermiamo soggetto dell'atto cogitativo, mentre l'essere di fuori n'è obbietto? Amedeo Fichte, dietro i passi di Kant, come questo filosofo andò dietro le tracce di Cartesio, pone per

(1) Questa lezione fa parte del corso di Lezioni che il Sig. Di-Giovanni ha date al Liceo Nazionale di Palermo, e già sta raccogliendo in un volume per uso de' giovani. Terminato che sarà si potranno riceverne le commissioni in *Firenze* da *M. Cellini* nella *Tipografia Galilejana.*

principio che il nostro *io* intanto che è *si pone*, e intanto che *si pone* egli *è*; che vale a dire, il Primo logico è l' *io son io*, $a=a$, postosi come *agente* e *prodotto* nello stesso tempo della sua azione; come soggetto e predicato identico di un primo giudizio che è pure primo fatto: essendochè « il *me* pone primitivamente e assolutamente il suo proprio essere » (1). È poi, segue a dire il citato filosofo, dopo quest' assoluta affermazione, che il *me* pone il *non-me*, come sua opposizione, e in virtù della sua identità: « l' essere opposto in generale è posto dal me assolutamente » (p. 15). Dapprima (così va il processo fichtiano) non si pone altro che il *me*, e si pone assolutamente: però l' opposizione al *me* è pure assoluta; e l' $a=a$ che è la formola dell' affermazione primitiva del *me*, vale in sè stessa eziandio — $a=-a$; cioè—*me*=—*me* (p. 17). Se non che, pel filosofo alemanno il *me* e il *non-me* hanno identità nella coscienza, e questa identità fa la sintesi cogitativa della tesi e della antitesi che si hanno nel pensiero appena il *me* è stato posto da esso stesso *me*, e già si è limitato (o determinato) per la coscienza e la riflessione (p. 21 e segg.). Ma, che cosa sarebbe quel *me puro* che *non è punto qualche cosa*; e quel *non-me* che per opposizione al *me* puro e assoluto, è anche *assolutamente nulla?* Un primo logico di questa fatta non potrebbe ridurre in atto la facoltà intelligente, e sarebbe un simil atto pensiero senza pensiero perchè senza l' essere.

All' apposto del Fickte, Guglielmo Schelling, o Signori, pose il primo logico nel primo opporsi del *non io* a sè stesso, ritornando sopra di sè per l' intuizione sua stessa che erompe spontaneamente: il primo logico schellinghiano è l' intuizione assoluta, per cui il necessario o il *puro razionale*, così detto, pone la prima determinazione, ovvero uno stato *empirico* (2). Il primo logico debba essere *contenuto* e *forma* della conoscenza; e nel trovare cosiffatto punto o *atto indispensabile* della prima conoscenza si riduce per lo Schelling il problema che indaga il principio della cognizione (3). Nella risoluzione del qual problema è da avvertire che non si può supporre un principio formale e logico senza un principio materiale o reale, e viceversa; e che

(1) Fichte, *Doctr. de la Science*, p. 7-9, Paris, 1845.

(2) V. Schelling, *Philosoph. de M. Cousin*. App. all' *Idealis. transcend.*, p. 389; Paris 1842.

(3) V. Schelling, *System. de l' Idealis. transcend.*, p. 26, ed cit.

se per principio formale si può avere, per es. $a=a$ che afferma l'identità tra a e a; questa affermazione logica sta sulla sintesi a che è il dato reale o materiale, primitivo e non riflesso. Nel qual dato o principio, l'affermazione logica è incondizionale, risolvendosi essa in questa *io penso* a *che è* a, o *pensando* a *io non penso altra cosa che* a (p. 30). Il che vale a dire, il primo logico è l'identità del pensiero incondizionato spontaneamente rappresentantesi a sè stessa: e poichè l'incondizionato è l'assoluto, il primo logico è l'intuizione dell'identità assoluta, nella quale « l'obbietto e la sua nozione, l'obbietto e la sua « rappresentazione, sono primitivamente, assolutamente, e senza « alcuno intermedio, una sola e stessa cosa » (p. 33). Da ciò l'identità, o signori, che antecede al soggetto e all'oggetto, allo *spirito* e alla *natura*; la medesimezza tra l'obbietto della intuizione e il principio intuente; di ciò che è rappresentato, e di ciò che sel rappresenta. La manifestazione della quale identità è nel fatto della coscienza, in cui appunto si trova la risoluzione del problema, e il primo logico che si è cercato, e sta già nell'atto in cui il soggetto e l'oggetto del pensiero sono una sola e stessa cosa (p. 34); e il *me* conoscendosi si produce, si rende atto della conoscenza. Se con parole un po' più chiare e comuni si volesse altrimenti significare il concetto dello Schelling, si potrebbe dire che il primo logico per questo filosofo è adunque la prima determinazione che l'identità assoluta conosce di sè stessa, con cognizione spontanea, intuitiva e non scientifica, trascendentale e *pura*, non ancora sperimentante e fenomenica. Pertanto, il principio scientifico meglio che un teorema è un postulato su cui va costrutto il *me*, « non come determinato di questo o di quel modo, ma come un *me* in generale che s'è fatto da per sè stesso » (p. 41).

In tutta questa apparente gravità di speculazione che altri, o giovani carissimi, non a torto direbbe sfarzo di metafisicheria, lo Schelling cadde nel difetto che notava a proposito dell'Hegel, di dir cose che assai si scostano dal comune pensare, e non hanno quella chiarezza cui debbe sempre guardare anche il filosofo più sottile che si voglia. Poi, questo primo logico schellinghiano, che non è se non la prima coscienza che avrebbe di sè e affermerebbe l'essere che ancora non sia nè soggetto nè oggetto, nè *spirito*, nè *natura*, essendo per sè *identità* assoluta de' contrarii; porta alla conseguenza che l'a-

nima individua non sia che una *nozione* di Dio; o, come diceva il nostro Vincenzio Miceli, un *modo* della cognizione *estrinseca* o *sperimentale* e *fenomenica* di Dio: e dà di più che l'intuente e l'intuito siano identici, benchè come indeterminati e *puri* non abbiano realtà nè l'uno nè l'altro, ma siano solamente astrazione e nulla più.

La quale astrazione di astrazione, giusta il giudizio dello Schelling medesimo dato sulla filosofia hegeliana, fu presa appunto da Giorgio Hegel come primo logico e primo ontologico nello stesso tempo; tanto che si disse per questo filosofo che il primo della cognizione è una negazione, cioè l'ente senza l'ente, o meglio l'*ente nulla;* non avvertendo che per questa negazione, chiamata indeterminazione dell'essere, *idea pura*, già manca l'obbietto del pensiero, e col mancare dell'obbietto è necessità che scomparisca il pensiero medesimo. Il primo logico dell'Hegel, o signori, è una illusione, la quale si compiace quel filosofo di chiamare *idea* assoluta, quasi volesse farsi scherno del senso che comunemente si dà e all'idea e all'assoluto, o meglio, volesse scherzare con una siffatta creazione di sua fantasia.

L'Hegel trova contenere una determinazione, e però non essere prime, le affermazioni del Fichte e dello Schelling; le quali contengono un *termine medio*, cioè un termine che esce da altri termini differenti (come nel caso del *me=me* sarebbero due termini differenti tra' quali si pone siffatta affermazione, l'*essere* e il *non essere*), e non danno l'*essere puro* senza alcuna determinazione; il qual essere puro « non è che l'astra« zione pura, e, per conseguenza, la negazione assoluta, che, « considerata nel suo stato immediato, è il non-essere » (1). Quest'è secondo l'Hegel il cominciamento: le determinazioni indi vengono dal pensiero logico che ha per obbietto lo sviluppo e l'esposizione di esse determinazioni, poste dallo stesso pensiero in forza di una cotal necessità interiore (2). Ma, come si comincia senza materia di poter cominciare, ovvero, senza una realtà? L'*essere puro*, in cui il nulla nega l'essere, nemmen'è l'ombra dell'essere colla quale il nulla potrebbe fare opposizione o equazione: più sfortunato dell'Issione della favola, ad Hegel neanco resta l'ombra da poter abbracciare in cambio della diva, o trattarla, secondo disse il poeta, **come cosa salda.**

(1) V. *Logique*, § LXXXVII, Paris 1859.

(2) V. Op. cit. § *eod. remarq.*, T. II, pag. 14.

Il qual inganno potè intanto avvenire al Rosmini, mettendo per primo logico quella sua *idea* o forma dell'*ente possibile*, che parve al filosofo italiano non essere nè l'*io* del Fichte, nè il *non io* dello Schelling, nè l'*essere* non *essere* dell' Hegel; ma ciò che c' è di primitivo nella conoscenza, ed è naturalissimo a tutte le menti, anzi lor proprio lume. Noi non possiamo conoscere cosa alcuna senza che in essa non si consideri l'essere prima d'ogni altro, sì che a ogni qualsiasi cognizione debba precedere la cognizione dell'essere, che appunto è necessità che sia primitiva ed innata, o meglio stia come forma di nostra mente ingenita e naturale, donde passa nell'obbietto appercepito appena è da noi affermato. Ma poichè l'essere così primitivo ed innato non può avere alcuna determin azione, la quale gli viene dalle affermazioni speciali che si danno allora che si afferma dalla mente, o, meglio, è conosciuta qualche cosa; una tal forma o primo logico non rappresenta che l'essere meramente *possibile*, capace di essere riferito ad infiniti obbietti, e atto a potersi egualmente terminare, benchè diversamente, in Dio e nelle creature: nè è altro che un astratto poi veduto in concreto nella cognizione de' singoli esseri. Così questa forma logica innata e però primitiva spiega le idee e i giudizi; e dà quel che ci sia di vero nel kantismo che troppo ammise d' innato, quando tutte le categorie kantiane si possono ridurre alla sola dell'essere, e dell'essere possibile; e accusa la falsità de' sistemi che non danno nulla d' innato, ma fanno cominciare la cognizione dalla sensazione, senza attendere che il sentimento è nulla, nè può darsi senza che sia informato dall'idea dell'essere per sè indeterminata generalissima, astratta, meramente possibile. Ma, se la cognizione speciale non risulta che dalla determinazione di questa idea riferita alla materia del sentimento, pare che o la materia è stata posta come avente l'essere, e allora non ha luogo l'applicazione della forma mentale; o veramente è questa forma che ci dà l'obbietto della cognizione, e allora se la forma non è che possibile, astratta, generalissima, soggettiva, non usciremo mai da una cognizione di tal natura, e l' idealismo ne è legittima conseguenza. Il Rosmini vuol salvare il suo sistema da questi corollari, e dà alla forma dell'*ente possibile* i caratteri eziandio di obbiettiva, necessaria, assoluta, divina: ma, per iscampare l' idealismo si andrebbe così a rompere nel panteismo, essendo le cose non altro che determinazioni e termini dell' ente che è in

tutto, e senza cui nulla nè può conoscersi nè essere. Il primo logico rosminiano, o signori, o è nulla, essendo tale il possibile come possibile; o è tutto, pigliandosi come obbiettivo, assoluto, necessario. Non mancò il Rosmini di difendere la sua idea dell'ente possibile dalle fortissime opposizioni che gli mosse il Gioberti: nè mancò di distinguere il conoscere d'intuizione da quello di percezione, di modo che « l'essere in universale è il primo « conosciuto per intuizione; e il corpo è il primo conosciuto per « percezione » (1): ma il corpo non è inteso che per l'essere in universale, e quindi sempre resta per primo logico la forma dell'ente possibile, detta pur *forma della intelligenza*, perchè rende *possibile e sussistente* il nostro intendere; e non so che sostegno rechi al fondamento del sistema anche quel dire che per l'ente possibile s'intenda la pensabilità logica e metafisica, o l'intelligibilità dell'essere che così solamente può essere *oggetto* di nostra mente; quando l'essere *intuito* che è il primo termine del pensiero o che è l'*idea* primitiva, non è sempre che un essere generalissimo, solamente pensato in sè e che può essere *realizzato*, ma è a noi presente come *ideale*, non come *reale* (2). È verissimo che il reale non può esser pensato, se non sia *oggettivato*, cioè contemplato nell'idea che è esso stesso reale intuìto o conosciuto: ma ci debba essere un che di concreto, e non sarà mai *oggetto*, *idea*, un possibile come possibile. Egli stesso il Rosmini è costretto a confessare che, « non si da ente che non sia « mera potenza, la quale è piuttosto un che negativo, e perciò « *un non ente*, anzichè *un ente* » (3). Che sarebbe adunque la idea dell'ente possibile? un obbietto non obbietto, una materia non materia del pensiero, un essere pensato insieme alla sua negazione; o al più l'intelligibilità astratta, una pensabilità, che senza il soggetto cui si riferiscono non potranno mai essere il primo logico, il quale necessariamente dev'esser concreto e intuitivo, non astratto e riflessivo, siccome è facile alla mente poi lavorarlo su' dati primitivi della cognizione.

Così pel Rosmini, o signori, il primo logico non è il primo ontologico, poichè, benchè l'*idea* sia l'*essere intuito*, quest'essere è meramente possibile non attuale e reale; e noi per cammino inverso ascendiamo all'ente primo, di cui sarebbe un' immagine

(1) V. *Psicologia*, p. 154.
(2) V. Op. cit., Vol. II, p. 132-33.
(3) V. Op. cit., Vol. II, p. 132.

l'essere generalissimo, ma non lo rappresenta che quando è pensato senza termini, cioè nell'assoluta sua determinazione, e non più nella possibilità che naturalmente rappresenta. Questa ragione dispajata de'due ordini, della conoscenza e dell'essere che il Vico trovava paralleli, e così li fermava in quella degnità della Scienza Nuova, *l'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose;* credette il Mamiani potersi anche stare, secondo pensava il Rosmini e con esso tutti i psicologisti; e però andar distinti e separati l'assoluto logico dall'ontologico, essendochè « nella filosofia naturale il primo è da collocarsi là dove natura « il vede e il contempla, cioè a dire nell'assoluto metafisico: « invece, nella filosofia teoretica il primo dee venir ravvisato « nell'assoluto intellettuale e logico, e però rispetto all'ordine « puro dimostrativo, il primo ente è di necessità un vero de« dotto » (1). Se non che, dove l'illustre filosofo pose che il vero non istà senza l'ente, e le cose ponno sussistere senza le idee, non le idee senza le cose, attesochè elle non precedono certo in ordine logico il rappresentato (§ XVIII), là sentì la forza che faceva alla sua mente l'ordine stesso naturale; e per sua stessa sentenza è necessità che il primo della filosofia teorica sia lo stesso che l'altro della filosofia naturale; nè ci sono due assoluti, ma uno che è intellettuale e reale nello stesso tempo, primo logico e primo ontologico. San Tommaso che poneva quel principio *la ragion del vero segue la ragion dell'ente* (2), e chiamava anche *equazione della cosa e dell'intelletto* la corrispondenza dell'ente e della mente (3), precedeva già il Gioberti che vide identici il primo ideologico e il primo ontologico, e trovò che la prima idea non può essere che della prima cosa. « La prima idea e la prima « cosa, dice il Gioberti, a parer mio s'immedesimano fra loro, « e perciò i due primi (il protologico e l'ontologico) ne fanno « un solo » (4) cui dà nome di primo filosofico. L'ente è questo primo psicologico ed ontologico, o filosofico come lo chiama, considerando insieme riuniti questi due primi che danno le ragioni della ideologia e della ontologia o meglio di tutta la scienza. Nè diversamente pare che la pensava il Lamennais (tranne la sostanziale discrepanza della *creazione* per l'uno, e della *limita-*

(1) *Dell'ontologia e del metodo*, § XXI, p. 128-29.

(2) *Ratio veri sequitur rationem entis*, Q. quodlib. q. de verit. a. 1.

(3) Q. quodlib. de verit. a. 1.

(4) *Introduz. alla st. della Filos.*, c. IV, Vol. II, p. 149-50, Capol. 1845.

zione per l'altro, attribuita all'ente) quando diceva che è una legge necessaria e primitiva, senza cui il pensiero non sarebbe che un vano fantasma, l'affermazione che pone il primo fatto dell'attività intellettuale, e non contiene che l'atto del credere all'esistenza o all'essere in generale; nella qual fede entra l'essere infinito e l'essere finito, che senza il primo non va per nulla concepito, nè, la scienza può separar questi termini che costituiscono la fede primitiva o la materia della prima affermazione. La scienza sta sopra questa fede a una doppia esistenza simultanea: e ove essa fede si è rotta o spartita pigliando il solo fatto dell'esistenza del finito, o l'altro solamente dell'esistenza dell'infinito a seconda il metodo soggettivo o oggettivo che si è scelto, per conseguenza si è dovuto venire o allo scetticismo o al panteismo (1). Così, l'idea dell'essere è l'idea primitiva, e l'essere non è astratto, o mera forma logica, ma l'infinito e l'assoluto racchiuso logicamente in ogni idea qualsiasi, e più di tutto nell'idea stessa dell'essere, che è anteriore a tutte e comprensiva di tutte (2).

L'essere adunque per sentenza de' filosofi, o pensato o sentito, o indeterminato, o determinato, o possibile o reale, è certamente il primo logico.

Ma, oltre le sentenze de' filosofi che sono il pensare scientifico dell'uomo; che insegna o testimonia il pensare naturale, dove non entra l'errore o il sofisma, ed è parola della natura non ingannevole, ma verace? La natura o il pensare naturale testimonia eziandio che la prima cosa che deve dar forma e materia al nostro pensiero, il primo termine di nostra intelligenza, è già l'essere: e alle interrogazioni che si farebbero a un fanciullo *quando tu pensi*, *pensi qualcosa? e non pensasti pur qualcosa quando la prima volta pensasti?* non avrà a rispondere quasi per istintivo assenso di nostra natura che, e pensa un che quando pensa, e dovette così pur essere nel suo primo pensiero. Ora seguendo le interrogazioni al fanciullo, noi potremmo pur sapere, lasciando da parte i filosofi co' loro sistemi, se questo primo pensato fosse stato astratto o indeterminato, ovvero concreto e determinato, possibile o reale. Gli si dirà adunque: Quel che che tu dovesti pensare la prima volta potè essere una cosa che non sapresti che fosse; su cui non ti avresti potuto fermare con la

(1) V. *Esquisse d'una Philosoph.*, Part. I, Liv. I, ch. III.
(2) V. Op. cit., Tom. I, p. 41, Paris 1840.

mente; che non ti sapevi se fosse di vero o pur no, anzi crederesti piuttosto non essere cosa alcuna, che essere qualcosa che tu avessi potuto sapere? essere qualcosa possibile ad essere, ma intanto non essere di fatto, ossia non essere davvero? Il fanciullo forse non c' intenderebbe più; o se c' intendesse, si riderà delle domande, e francamente risponderà che, quando si pensa qualcosa si deve sapere che è; e la prima volta che pensò dovette pensare qualcosa che era davvero e non che poteva solamente essere, e intanto non era: dirà in linguaggio scientifico che termine del pensiero dovett'essere il reale, perchè l'essere reale solamente può mettere in atto l' intelligenza, la quale altrimenti resterebbe in stato di mera potenza, e il pensiero già mancherebbe. L'essere reale perciò è il primo logico. – Ma è l'essere che è per sè; o l'essere che non è per sè, detto in scienza relativo, contingente, limitato?

Daccapo, o signori, al fanciullo con quest' ultima domanda: Se quando la prima volta pensasti dovesti pensare una qualche cosa che era davvero, pensasti pur questa qualche cosa o come cosa che stava da sè, o come cosa che non stava da sè? E il fanciullo risponderà a testimonio del pensiero naturale, che pensare una cosa vale pensarla come è in sè, cioè nella sua natura, e quindi se sta da sè pensarla che sta da sè, se no, no: che, quando si pensa una cosa che non sta da sè, è necessità che si pensi con essa la cosa che la fa stare; e di nuovo così, finchè si giunga a cosa che stia da sè. Poi, siccome viene prima la cosa che sta da sè, e poi quella che non sta da sè perchè si appoggia alla prima, la prima cosa pensata fu questa che sta per sè: ciò che filosoficamente vale il primo logico è l'essere, l'essere assoluto, ovvero l'*ente*. Sopra il testimonio del pensiero naturale, la scienza non ha più che cercare: fa uopo che si fermi, e tenga di avere già toccata la verità.

Pertanto, questa materia del primo logico si raccoglierebbe o cari giovani, nelle seguenti conclusioni:

I. Tutti i filosofi convengono che il primo a pensarsi è l'essere, nè un primo pensiero può darsi senza avere per termine l'essere;

II. Non si riesce a dare il primo logico nell'affermazione indeterminata del Fichte e dello Schelling;

III. L' idea o nozione dell' Hegel astratta e pura, sì che vale lo stesso dell'essere non-essere o ente-nulla, è una fantasia che darebbe per primo logico un che negativo, o una contraddizione;
IV. Essendo l'*ente possibile* del Rosmini privo di sussistenza, astratto, generalissimo, la pensabilità al più dell'essere e nient'altro, non potrà mai nemmeno essere il vero primo logico;
V. Il vero primo logico per argomento del pensiero stesso naturale, non scientifico, è l'essere reale;
VI. Ma, siccome l'essere contingente o relativo non può stare senza l'essere necessario e assoluto, il primo a trovarsi logicamente nella nostra mente è l'essere assoluto e necessario, cioè l'*ente*;
VII. Per questa necessità di natura, non può reggere la separazione tra il primo logico e il primo ontologico: ma i due primi già sono indentici, e l'*ordine delle idee procede secondo l'ordine delle cose.*

Prof. Ab. VINCENZO DI GIOVANNI.

I COLLI D'AMENO
OSSIA
TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(V. av., pag. 443)

VIII. Riassunto.

Era la giornata piovosa fin dal mattino per tempo, senza scrosciare di pioggia nè balenare di fulmini, quantunque fosse la state, e si dovette tenere l'adunanza in sala, seduti in cerchio a una gran tavola, per cui la conversazione questa volta venne a prendere, senza accorgersi, il torno di una lezione e il tuono cattedratico. — Leggete, disse Amanzio volto al segretario delle tornate.

Amanzio. Leggete il sunto delle nostre conferenze pedagogiche. Non dubito, che vi sarete ristretto alle sole cose necessarie al nostro scopo.

Felice. Anzi mi parve bene di lasciare a parte tutte le incidenze, le disgressioni, e per sino anche le dichiarazioni, e di raccogliere solamente le cose da lei dichia-

rate, ordinandole nella successione tenuta nel dichiararle sull'esempio datoci da lei nella meditazione dei venti punti, che parve tanto indigesta a Modesto.

Amanzio. Avete colto nel mio pensiero, e sarà bene che di questo sunto se ne procacci copia ognuno, e che vi mediti sopra, perchè allora solamente potrà dire di avere acquistata la scienza delle cose che esponiamo, quando, avendole bene formulate sott'occhio, le avrà intese, e fattele sue, e divenuto capace di dichiararle lui stesso. Adunque leggete; ma chiaro e adagio; perchè essendo il vostro lavoro, a quel che capisco, molto sintetico bisogna dare tempo alla mente di cogliere i nessi, che legano l'una sentenza coll'altra.

Felice. 1. L'EDUCAZIONE è l'arte di applicare stimoli opportuni alle potenze umane per eccitarle, aiutarle e abituarle a compiere i loro atti con ordine e con facilità.

2. *La potenza* è un *atto primo* e permanente, ma incompiuto, disposto e pronto a produrre di sè nuovi atti della medesima specie sotto l'azione di certi stimoli proprî o appropriati; i quali atti si dicono *atti secondi.*

3. Gli atti secondi in parte passano, e perciò si dicono *transeunti*, e in parte restano e compiono la potenza, ossia la educano.

4. La scienza dell'educazione presuppone l'*Antropologia*, ossia la cognizione delle umane potenze, che compongono il soggetto dell'educazione, la *Logica* e l'*Etica* ossia la cognizione delle regole secondo le quali l'intelligenza e la volontà, che sono le potenze principali dell'uomo, devono compiere i loro atti per toccare il lor fine, che è la verità e il bene.

5. *La scienza dell'educazione* consiste nella scienza degli stimoli delle umane potenze, e delle regole secondo le quali devono essere applicati per bene educarle, e si dice *Pedagogia.*

6. La scienza dell'educazione si compie coll' Idea dell' ottimo educatore.

7. Il soggetto dell'umana educazione è l'uomo.

8. L'*uomo* è un soggetto animale intellettivo e volitivo e più semplicemente un soggetto razionale.

9. Il *soggetto* è un ente sensitivo, avente in sè un supremo principio di azione.

10. Più potenze possono essere subordinate le une alle altre, e tutte a una sola, che è il loro *principio supremo.*

11. Il soggetto umano, in quanto è animale, è un principio senziente, che sente un corpo organizzato, e lo move.

12. Le potenze prime del soggetto umano, in quanto è animale, sono il *sentimento fondamentale* e l'*istinto vitale.*

13. Le funzioni principali dell'istinto vitale sono la *rattenenza* del termine o corpo unito, l'*assimilazione* della materia disgiunta, e la *plasmazione* o formazione degli organi.

14. Gli ORGANI del soggetto umano, in quanto è animale, sono le singole parti del corpo umano ordinate a servir l'anima nelle sue operazioni.

15. L'*anima* è il principio senziente e operante; il *corpo* è il termine sentito, operato e adoperato.

16. Gli *organi* si distinguono in attivi o immediati, e passivi o mediati.

17. Gli *organi attivi* o immediati sono i nervi, sui quali l'anima opera senz'altro intermezzo, e li sente con un sentimento *soggettivo*, perchè sono il suo proprio termine.

18. Gli *organi passivi* o mediati sono tutti gli altri organi, sui quali l'anima opera coll'intermezzo degli organi attivi o immediati, e li sente con un sentimento *estrasoggettivo*, perchè modificano il suo proprio termine.

19. Tra l'anima e gli organi immediati passa un rapporto di *sensilità*, tra l'anima e gli organi mediati passa un rapporto di semplice *animazione*.

20. Gli Organi mediati o passivi si distinguono in organi di vegetazione, e organi di relazione.

21. Gli *organi di vegetazione* sono gli organi che servono il soggetto umano per le funzioni di assimilazione e di plasmazione, e si distinguono in digerenti e sanguigni.

22. I *digerenti* sono gli organi, che servono per apparecchiare la materia alimentare, come sono la bocca, il ventricolo, il tubo intestinale, il fegato, il pancreas.

23. I *sanguigni* sono gli organi che servono per la confezione, e il trasporto della materia alimentare come sono i vasi chiliferi, il polmone, il cuore, le arterie e le vene.

24. Gli *organi di relazione* sono gli organi che servono il soggetto umano per metterlo in comunicazione coi corpi esterni e separati, e percepirne le loro qualità, e si distinguono in sensori e motori.

25. I *sensori* sono gli organi che servono per avere le sensazioni, come sono gli occhi, gli orecchi, il naso, la lingua, la pelle.

26. I *motori* sono gli organi che servono pel movimento, come sono i muscoli, i tendini e le ossa.

27. Gli Organi immediati o attivi costituiscono il *sistema nervoso*, che si distingue in gangliare e cerebro-spinale.

28. Il *sistema gangliare* è composto di nervi che presiedono alle funzioni degli organi di vegetazione.

29. I nervi del sistema gangliare sono i due cordoni o *nervi simpatici* che si diramano ai visceri della digestione, e il *nervo pneumogastrico* che si dirama al polmone e al ventricolo.

30. Il *sistema cerebro-spinale* è composto di nervi, che presiedono alle funzioni degli organi di relazione.

31. Nel sistema cerebro-spinale si distinguono l'asse cerebro-spinale, e i nervi periferici.

32. L'*asse-cerebro-spinale* è la parte più radicale e centrale di tutto il sistema nervoso, e si compone dell'*encefalo*, che è la massa maggiore della sostanza nervea e risponde alla testa, e del *midollo*, che risponde alla spina dorsale.

33. I *nervi periferici* sono tutti i nervi, che dall'asse-cerebro-spinale si diramano a tutte le parti del corpo e si distinguono in nervi sensori e nervi motori.

34. I *nervi sensori* presiedono alle funzioni degli organi di relazione detti sensori, gli occhi, le orecchie, la bocca ec.

35. I *nervi motori* presiedono alle funzioni degli organi di relazione detti motori, i muscoli, le ossa, ec.

36. I nervi periferici escono appaiati dall' encefalo e dal midollo con doppia radice; i sensori dipendono dalla radice posteriore e i motori dalla radice anteriore.

37. Il SENTIMENTO è l'atto primo e radicale della vita, e si dice sentimento animale, se la vita è corporea.

38. Il *sentimento animale* è l'atto-potenza onde l'anima sente il corpo unito, e può sentire i corpi separati, e si distingue in sentimento fondamentale e senso speciale.

39. Il *sentimento fondamentale* risulta dall' intima unione e immediata dell'anima, che è il principio senziente, colla sostanza nervosa, che è il termine sentito, ed è uniforme, anzi informe e illimitato nella sua radice.

40. Il *senso speciale* risulta dalle modificazioni del corpo unito, e quindi anche dal sentimento fondamentale, per l'azione dei corpi esterni e separati sugli organi del corpo unito.

41. Le forme del senso speciale sono molte e varie, e dipendono dalle condizioni degli organi sensori mediati

e immediati; le principali sono quelle della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto.

42. Le forme del senso speciale si distinguono in sensazioni e fantasmi.

43. Le *sensazioni* sono le forme del senso speciale cagionate nel senso fondamentale dall'azione dei corpi estrasoggettivi, separati, sul corpo soggettivo, unito al principio senziente.

44. I *fantasmi* sono le tracce delle sensazioni ritenute dal senso fondamentale.

45. Dal sentimento emerge l'istinto.

46. L'ISTINTO è l'attività o tendenza del sentimento stesso, che tende a conservarsi e ampliarsi, e si dice *istinto animale*, se emerge dal sentimento animale.

47. L'istinto animale si distingue in istinto vitale e istinto sensuale.

48. L'*istinto vitale* emerge dal sentimento fondamentale, che tende per esso a conservarsi e ampliarsi, ritenendo unito il corpo e organizzandolo.

49. L' *istinto sensuale* emerge dal senso speciale, e si distingue in istinto delle sensazioni, dei fantasmi, delle affezioni animali, e dei movimenti animali.

50. L'*istinto delle sensazioni* e dei *fantasmi* è l'attività del sentimento fondamentale, divenuto speciale, che tende ad avere, a conservare, a riprodurre le sensazioni e i fantasmi.

51. L'*istinto delle affezioni animali* è l' attività del sentimento fondamentale e speciale che tende a fondere in uno più sensazioni e più fantasmi e quindi anche più istinti.

52. L'*istinto dei movimenti animali* è l' attività del sentimento fondamentale e speciale che muove l'organismo animale per soddisfare le affezioni animali.

53. L'istinto animale non cessa dalla sua azione altro che per cessar degli stimoli, e per stanchezza o guasto dell'organismo.

54. Nella veglia predomina l'istinto delle sensazioni, e nel sonno quello dei fantasmi e delle loro associazioni.

55. Il senso e l'istinto animale sono in fondo una sola e identica facoltà, e costituiscono la *vita.*

56. La facoltà di sentire, in quanto è senso, si dice *potenza ricettiva* o passiva, e in quanto è istinto, si dice *potenza attiva.*

57. Nella facoltà di sentire, animale, come pure di qualunque altro sentire, vi sono quattro funzioni, attitudini o forme potenziali.

a) La potenza di avere i sentimenti e gli istinti, *forza sensitiva.*

b) La potenza di ritenere, o in atto o quasi giacenti, i sentimenti e gli istinti già avuti, *forza ritentiva.*

c) La potenza di risuscitare e riprodurre i sentimenti e gl' istinti ritenuti, *forza riproduttiva.*

d) La potenza di fondere insieme più sentimenti e più istinti avuti, ritenuti e riprodotti, *forza unitiva.*

58. La prima è essenziale, è base delle altre tre, e costituisce la ricettività o passività della vita animale; le altre tre sono più o meno accidentali e costituiscono l'attività della vita animale.

59. La quarta è la più perfetta potenza animale, e si dice *fantasia.*

60. La perfetta educazione del soggetto umano, in quanto è animale, consiste nella educazione della fantasia, dalla quale trae grande giovamento la intelligenza a pensare, e la volontà a operare.

Amanzio. Ottimamente. Voi avete non solo rilevato assai bene il mio pensiero, ma in più luoghi l'avete indovinato.

Felice. Alcune volte a dir vero mi parve di poterlo conchiudere dalle premesse poste da lei, ma non voglio per questo essere usurpatore dell' altrui merito, e questi

ottimi soci non avranno penato a capire che lo scritto del segretario fu riveduto e toccato dal presidente.

Amanzio. Questi nostri compagni erano in diritto di aspettarsi da voi e da me questa fatica. Nel colloquio si perdono assai più cose, che nell'eloquio, e in questo più che nello scritto, in ragione inversa della maggiore opportunità di riflettere a scolpir bene il pensiero in queste tre maniere di esprimerlo. Anzi, affinchè queste nostre disputazioni pedagogiche procedano più che sia possibile ordinatamente, ho pensato di dare al nostro bravo segretario un altro officio; quello di prevedere con me le materie da discutersi, e di annunciarle quando occorra nelle nostre sedute, e di richiamare le nostre menti alle medesime, quando se ne allontanassero. E però sentiamo fin d'ora quello, che s'ha a dire.

Felice. Avendo esaurito quello che era a trattarsi, per questa volta, intorno al soggetto umano, in quanto è animale, verrebbe ora la materia del soggetto umano in quanto è personale.

Amanzio. Questo argomento è gravissimo e lo rimetteremo a un'altra tornata per non affaticare di soverchio la mente, e per darle tempo di raffrontare le cose dette a quel sentimento animale, ch'ella si trova avere al suo servigio, e vedere, se veramente vi sono, e se sono come le abbiamo descritte, di rilevarne i nessi, di contemplarle nel loro insieme, di raccomandarle alla memoria. Per ora mi limiterò a richiamare l'attenzione de' miei pazienti uditori sopra due cose. La prima è che non vi lasciate giammai tentare dalla voglia di dividere il soggetto umano, e di pensare che l'animalità di lui, finora descritta, possa mai fare un tutto a parte da sè, accosto della quale vi stia poi l'intelligenza, come pur troppo da molti si crede e fu creduto, tanto che lo stesso S. Tom-

maso pose la questione se due anime sieno in noi, l'una animale e l'altra spirituale, ossia l'una sensitiva, l'altra intellettiva. La quale opinione prese, a dir vero, fomento da ciò, che i fenomeni dell'animalità appaiono in noi quasi colle stesse leggi come negli animali. Il soggetto umano è uno solo ma senziente e operante in due maniere di diversissima natura secondo le leggi dell'animalità e dell'intelligenza. Anche dà la spinta al detto errore il vedere che le potenze animali operano, alcune sempre, e alcune altre assai volte, indipendentemente dall'impero o dominio del principio supremo personale. Onde anche accade, che quando il supremo principio personale lascia sciolta la briglia agl'istinti animali, perde molto della sua dignità, diventa meno intelligente e l'uomo abbrutisce. Il che dimostra non solo che nell'umano soggetto è penetrato un disordine, ma eziandio, che non ha conseguito ancora pienamente il suo termine, che resta ancora in gran parte ineducato.

Poichè quando avesse conseguito in tutte le sue potenze quella pienezza di attività, alla quale sono ordinate, a me pare, che il principio supremo d'azione e razionale, che è in lui, dovesse potere talmente dominare tutta la sua soggettività, tutta la sua animalità, e persino la materia, che lo circonda e estrasoggettivamente in lui agisce, da non aver più bisogno di lottare con potenze straniere per conservarsi, nè di affaticarsi a conservare la pienezza della sua vita. A questa sì felice condizione di stato veramente non si può giungere senza quel concorso della divina azione creatrice e rigeneratrice, che si dice *grazia*. Ma è però da osservare che nello stato presente di vita ci possiamo sempre più avvicinare a quella pienezza di termine per mezzo dell'educazione, e specialmente coll'aiuto della grazia di Dio. — L'altra cosa, che

vi volevo dire, è che fin d'ora voi vedete, come per educare la fantasia bisogna educare il senso e l'istinto animale procacciando da prima che al principio senziente animale non manchi la materia, la comodità e la necessaria difesa, perchè mediante l' istinto vitale si possa organizzare il corpo e perfezionare; e poi che non manchino frequenti occasioni di svolgere il sentimento fondamentale in tutte le attività del senso speciale, e dell' istinto sensuale mediante le percezioni ordinate de'corpi, donde si originano le sensazioni e i fantasmi. — Questa sorta di educazione costumano di chiamarla fisica, perchè *fisis* che è parola greca, vuol dire *natura*, e la prima natura osservata da' filosofi fu la corporale e animale, per cui fu ristretta a questo significato; ma noi la chiameremo *educazione animale*, altrimenti bisognerebbe chiamare educazione metafisica l'altra parte, cioè l' *educazione personale* e razionale. Come poi e quanto giovi all'educazione personale, e quindi a tutto l' uomo l' educazione animale e come nella presente condizione del soggetto umano, alquanto guasto, sia talvolta necessario il sagrifizio di una parte della vita animale per l'educazione della vita personale, e come con questo stesso si venga poi finalmente a riconquistar la pienezza della vita umana, le vedremo meglio nelle conferenze, che terremo in seguito. Per ora vi basti di osservare, che se l' infermità nuoce alcuna volta allo spirito, alcune altre però gli giova.

Modesto picchiò le mani, e fece un evviva al maestro, al supplente e a tutta la comitiva ospitale.

Prof. Francesco Paoli.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I. **Il Prospetto dell'universo**, *Poema di* AVERARDO MONTESPERELLI. Perugia, tip. Santucci, 1862.

II. **Corso teorico-pratico** *di lingua francese per cura di* AVERARDO MONTESPERELLI. Perugia, tip. Santucci, 1866.

III. **Prima conclusione** *alla cattedra di letteratura italiana nella R. Università degli studi di Catania l'anno* 1863, *del can. prof.* GIOACCHINO GEREMIA, *socio di varie accademie.* Catania, tip. Coco, 1863.

IV. **Vanitas Vanitatum**, *di* FAUNUS. Catania, Crescenzio Galatosa, 1863.

V. **Ore segrete**, *Saggi lirici.* Messina, tip. Amico, 1862.

VI. **Patria e famiglia**, *Nuovi Canti di* G. CRISTOFORO ROLANDINI. Genova, tip. sociale, 1863.

VII. **A Maria Accusani Zaffarini**, *in morte della madre sua Luigia Pizzi Accusani, epistola dell'ab.* JACOPO BERNARDI. Genova, tip. della Gioventù, 1863.

VIII. **Serto di fiori** *consacrato alla Vergine dall'ab.* JACOPO BERNARDI, *nel Maggio* 1863. Pinerolo, tip. Chiantad.

IX. **Essenza, origine e retto uso dell'umano linguaggio.** *Discorso dell'ab.* JACOPO BERNARDI. Pinerolo, 1863.

X. **Discorso per la inaugurazione solenne** *del ricovero di mendicità in Pinerolo, recitato dal presidente del Consiglio direttivo cav. ab.* JACOPO BERNARDI. Pinerolo, tip. Chiantad, 1863.

XI. **Il Poverello della Via** *di* GIOVANNI PAPINI, *artigiano fiorentino.* Firenze, 1862.

XII. **Pensieri morali** *offerti ai giovinetti da* EMILIO CECCHERINI, Firenze, tip. Cellini, 1857.

I. Quasi ogni giorno vengono a questa Direzione dei libri che la cortesia degli autori ne dona, e dei quali tutti, gratitudine e ragione vorrebbe se ne facesse almanco alcun cenno. Di molti di essi tengono acconciamente discorso in questo Giornale valenti ed autorevoli scrittori, della cui opera loro siamo riconoscentissimi. Di altri, che rimangono senza che ne sia stato parlato, noi stessi ci siamo proposti dire alcuna cosa, se non che spesso c'indugiamo, più che convenevol non sia, per un certo timore che sempre ci prende, quando dobbiamo parlare delle opere altrui, e per una cotal diffidenza che abbiamo giustamente di noi. Lo che vogliamo appunto avèr detto, a fine che la temenza nostra non sia creduta non curanza o dispregio, mentre anzi proviene da un giusto apprezzamento che sempre facciamo delle fatiche altrui. Ed è

in questa nostra temenza, che non sappiamo tal fiata imprendere la censura di certi lavori, che, nel nostro povero giudizio, ci avvisiamo non poter in nessun modo commendare, ben contenti, quando, pur dovendo accennare ad alcun difetto di tale o tal altro scritto, possiamo anco indicarne i pregi, studiando nella mostra di questi nascondere quelli. Certo che quando uno dovesse parlare del *Prospetto dell'universo*, Poema del signor AVERARDO MONTESPERELLI, ne vuole, come suol dirsi, mancare il fiato; e difficile impresa sarebbe parlarne seriamente, senza muovere al riso chi ne avesse pur letto alcune ottave (e sono le più) nelle quali, non che altro, sembra capovolto il buon senso. Noi per lo meglio del signor Averardo ce ne passiamo, del tutto pronti ad abbruciare la copia che ne abbiamo avuta, come segno di approvazione ad un consiglio, con che fu posto termine, nel giornale genovese l'*Amico*, ad una paziente rassegna di quel Poema. E il consiglio fu *che l'autore provvedesse alla sua fama distruggendo tutte le copie del suo malaugurato lavoro.*

II. Migliore opera, e da non compararsi certo al Poema, è il *Corso teorico pratico di lingua francese* dello stesso autore, che, se non altro, mostra che di grammatica egli ne sa. Anco questo delle grammatiche è un gran lavoro; ogni dì se ne fanno delle nuove, e le une si succedono alle altre con meravigliosa rapidità: e questo perchè in tanto lor numero non sembra che ce ne sia ancora una che valga le tante, e perchè tutti ne vorrebbono una composta a lor modo. La sostanza è ch'esse sono molte, e che, poca eccezione fatta, si somigliano tutte. Certo che se le grammatiche sono quelle che devono insegnare la lingua, vuole ben dirsi esser poche le italiane, e le francesi troppe; tanto ogni giorno più, si parla meno italiano, e tanto è infrancesato quel po' di italiano che avanza. Ma noi vorremmo piuttosto dire essere omai soverchie le italiane, fatte e rifatte, e sotto le quali par che ne vada smarrita e perduta la scrittura degli antichi, i quali parlarono e scrissero una lingua, che non ebbe altro peccato che dar vita a una infinita prole appunto di grammatiche, che poi dovevano uccider la madre. E fosse pur vero che si parlasse e si scrivesse male per grammatica. Il peggio viene dal mal uso, e dal nessuno studio di autori e di grammatiche, e dal torto giudizio che spesso si fa dei vecchi autori e dei nuovi, tanto che, a quattro occhi, certi giudicanti ti vorrebbono dire che anco il Macchiavelli non è di nostra lingua, ed ha uno stile che non si confà a noi, che abbiamo altra filosofia e politica più sonora.

III. Quello che non tanto fanno le grammatiche, fanno bene e meglio le scuole: e di ciò frà gli altri dette bell' esempio il marchese Basilio Puoti nel già reame di Napoli, la cui scuola bastò pure a ri-

storar quivi le buone lettere. Nè fu certo un nemico d'ogni grammatica, ch'egli stesso ne fece una molto lodata, e ch'è fosse la più studiata in Italia. Ma egli aveva già quella conoscenza della lingua che ne svela i segreti, e di quella temperava le regole; e pieno del gusto e del sentimento che per lo studio si acquista, l'uno e l'altro infondeva ne'suoi discepoli, e dello studio dei classici innamorandogli come solo mezzo a riescire buoni scrittori, dava buoni scrittori all'Italia. E i frutti, non che buoni, erano ottimi, perchè alle fatiche di lui ben rispondevan gl'ingegni, che nella sua patria e nella vicina Sicilia sono meravigliosi. A quella scuola non senza una certa invidiosetta compiacenza dovette guardare la Toscana nostra, e dovettero porgerne al maestro ringraziamenti e lodi i più valenti scrittori d'Italia. Morto lui, mancò là come altrove chi sapesse e si curasse raccogliere intorno a sè i giovani studiosi, e dar loro lena e buono avviamento e miglior gusto. Pur non mancò quella scuola, i cui frutti restano e si moltiplicano sotto l'insegnamento dato e lasciato da lui, ed in quell'amore del bello, che egli ne avea destato e diffuso negli animi. Ne vuol essere pure riprova la *prima conclusione alla cattedra di letteratura italiana nella R. Università degli studi di Catania*, or fa pochi giorni pervenutaci, e nella cui lettura appunto ci venivano in mente queste poche parole. È questa *prima conclusione* uno scritto del canonico Giovacchino Geremia, che è il professore di letteratura, il quale vuole essere letto, e attentamente letto, per vederne che cosa sieno gli studj in quel paese, e come degli studj si curino professori e discepoli. È desso una brevissima esposizione della materia trattata in quest'anno. Bello esempio di un utilissimo lavoro che farà assai bene a quei giovani, e che vorrebbe avere molti imitatori; ma che per essere posto in pratica abbisogna di professori, come il Geremia, che non pigliando a gabbo il nome e il ministerio di professori, facciano seriamente lezione, e con tutte le forze provvedano al vero profitto dei giovani. A noi nella nostra brevità non è concesso agio bastante a particolarmente esporre la materia insegnata dal Geremia, nè il buonissimo ordine da lui tenuto: il quale, principiando dal somministrare un'idea dell'antica e moderna letteratura, discorre quindi dell'interpretazione dei classici. Seguace della scuola di Vico, che congiunge la filologia e l'arte alla filosofia e alla scienza, ha voluto anzi tutto si ponessero i giovani allo intendimento de'classici scrittori, nei quali solo è la vera forma dello scrivere italiano. Da questo pregevolissimo compendio delle sue lezioni, si vede bene che l'illustre professore non è di quelli che ripongono, sola e tutta, la compiacenza loro nei vaporosi applausi, o nel solluccheramento di certe vanità e ambizioncelle altrui; ma nella piena e verace esposizione della dottrina, la quale non si stringe nè ammolla a seconda delle compiacenze umane. Dai temi poi che propone ai giovani per isvolgersi nell'anno venturo, e coi quali finisce il suo scritterello,

è chiaro com'essi giovani rispondano bene alle sue cure, e di che possano esser capaci. Imperciocchè a noi hanno dovuto parere assai ardui, quei temi, e quasi soverchiamente gravi; e d'altra parte non è da credere, che il Geremia si valente nell'insegnamento, voglia dettar temi che passino la capacità e la virtù dei discepoli suoi. A noi non rimane dunque che rallegrarci con il Geremia che ha dei giovani da tanto, e più e meglio coi giovani, che hanno un maestro che sa si fattamente innalzargli a sè. E Dio voglia che di tali maestri e di tali discepoli sia presto ricca la Italia tutta.

IV. Non pertanto, per molto che si studino le lettere nella Sicilia, non saremo noi quelli, che osiamo affermare non essere sovente a desiderare che si studino ancor più, e in specie ove si ponga mente alla potenza di quell'ingegni, e al numero immenso di poesie che colà si scrivono, e a stampare il quale devono essere continuamente affaticati quei torchi. Poesie in cui vi hanno spessissimo bei concetti, imaginare vivissimo, e, forse, talvolta anco soverchio, e in cui riscontri quasi sempre la singolar vivezza di quel cielo; ma nelle quali sovente desideri quella grazia, quella purezza di dettato, quella castigatezza di suoni che non dà il cielo, e a conseguire la quale basta appena il faticoso e continuato studio. Oh! di quanto non sarebbero capaci quei Siciliani se lo studio rispondesse sempre all'ingegno! Ve lo provino i versi di FAUNUS, anco questi stampati in Catania, e che noi abbiamo letto con insolito piacere. E quanto più siamo andati innanzi nella lettura, tanto meno abbiamo saputo capacitarci del perchè l'autore abbia voluto intitolargli *Vanitas Vanitatum*; la qual cosa ci è sembrata anco più soverchia fra tante vanità che ne accoglie il tempo nostro, e non sono di versi. Ma forse volle appunto l'autore con fino epigramma accennare alle molte opere, che le cento non valendo la sua, n'empiono il vuoto senza che mai formino il pieno. Comunque sia, il *Faunus*, (il quale si è preso per giunta il bel gusto di nasconderci il suo vero nome, dopo avercene molto invogliati) è un poeta leggiadro e soave, temperato nelle immagini e nel suono, e nel cui verso v'ha una frescura che ne rifà tutti in mezzo a tanto stridore di furiose poesie. Sono i carmi del *Faunus* tutti sonetti, in numero di dodici di vario argomento, ma sempre affettuosamente ispirati e mirabilmente condotti: e per quanto l'autore nel suo sonetto la *Vita* ci faccia sapere che *sulle labbra ha il riso Di chi dal mondo nulla teme o spera*, non per questo trovi in esso quella continua stanchezza della vita, in cui tanti compiacendosi vivere sono una morte ad udirli, nè quell'abbandono e quella indifferenza che formano un distintivo di tanti e tanti odiernissimi poeti. No, egli, ha sempre desideri e speranze, affetti sacri e gentili, gioje e dolori; e

perchè anco i nostri lettori ne sian persuasi, ci è molto grato trascrivere qui uno di quei sonetti ch'egli intitolò:

O Te Beata!

O forosetta che pur or cantavi
Lieta all'ombria dei mandorli fioriti,
Che rispondendo agli amorosi inviti
Delle tubanti tortore, calavi
Per la fiorente china, e ti posavi
A piè dei viriscenti olmi mariti,
O te beata che non sai di schiavi,
Di liberi, di vinti e di traditi.
E ignori ch'oltre lo stramineo tetto,
Oltre quel monte e il prato, oltre il ruscello
Uccisersi fratello con fratello;
Che spose e madri han vedovato il petto
E che quel sangue dei caduti in guerra
D'odi mortali fecondò la terra.

Me lo conceda il valente autore, ma chi scrive siffattamente, teme e spera, perchè senza tema nè speranza non vi è amore, ed amore è tutto questo sonetto, e vivissimo amore.

V. Una poesia dove la tema passa la speranza, e dove il dolore ti empie ogni strofa ed ogni verso, sono le *Ore secrete di* Oscar Oziran Otzaman che è il *pseudonimo* dell'autore di queste poesie. L. Lizio Bruno, valente cultore delle lettere italiane, le trasse da un manoscritto che n'ha avuto in dono dal poeta, e le diede alle stampe. Conoscitore della buona poesia egli stesso ne porse giudizio in una prefazioncella che vi mandò innanzi, col quale giudizio noi siamo contenti di pienamente convenire. Per quello che porta l'uso, sono scritte bene, e forse anco troppo. Per chi sia cresciuto alla scuola dei classici autori, i difetti non vorranno mancare. Verranno da impeto soverchio di poetare, da troppo succedersi d'idee, da mancanza di cura; da una cosa o dall'altra che sia, il fatto è che i difetti vi sono. Vi ha però naturalezza e vivacità, ma sempre usate a dipingere la disperazione, a seminare il dubbio e ad infondere lo sgomento. E così la poesia cambia ufficio, e quella, che fu data da Dio agli uomini per consolarli, ne cresce i dolori e gli affanni. Ma poichè sappiamo essere l'autore provato davvero, e troppo provato, alla scuola degli affanni, e non scrivere per vezzo in forma sì dolorosa, noi non vorremmo avere altro che una parola di conforto onde consolare la sua misera vita.

VI. Pieno d'amore per l'Italia, oltremisura crucciato di non vederla ancor libera tutta, e nell'ira e nel cruccio arditissimo, sorge

Cristoforo Rolandini nei *nuovi canti*, *Patria* e *Famiglia*. Fra questi vuolsi notare il Carme all'Italia, in cui la sgrida e la rampogna della speranza e della fede che mette nello straniero. Per chi voglia dell'ardire e degli affetti del Rolandini alcun segno, bastino l'ultime stanze.

Vedi qual' orda di feroci arpie
– Cui l'or nutre da' cherci
Involato sull' ara –
Là sulle rive del Sebeto ognora
Più oltracotata indraca, in cor volgendo
Della bella Partenope
I lutti estremi e l'ultimo tuo die. –
Vedi che dall' aperto
Varco delle vendute Alpi, lo scettro
Del tuo rege a temprar, ad ogn' istante,
Or di prieghi in sembianze, or di minacce
Scendon dal franco sire i cenni invisi,
A cui fan plauso i tuoi novi Catoni
Dal pieghevole dorso,
Ahi patria mia! ben triste e irate,
Parmi, son l' onde che tua nave solca,
Mentre tu sotto coltri, pigra stai.
Ben perfido è il nocchiero
Che in mar sì tempestoso irto di scogli
E di secche la spinge!
Deh, se viltade ancora
Non tiene del tuo core ambo le chiavi,
Tu siedi al remo e reggi la tua prora.
Ma che? le labbra ad un procace riso
Dischiudi? e di vergogna
Non ti sale, al mio dir, la fiamma al viso?
Sorridi pur, sorridi
Vil prostituta d' un bugiardo amante,
Che tue ricchezze agogna
E di tua morte vagheggia l' istante!
Sorridi pur, sorridi,
E il tuo drudo accarezza
Finch' ei l' opime tue spoglie divida
Con chi l' aborre e sprezza;
Finch' ei tra 'l sonno, a suo voler, t' uccida.

Molti lettori vorranno, leggendo questi versi, torcer la bocca, e quasi sentirne il ribrezzo della quartana. Noi gli abbiamo trascritti per quelli che caldi e tranquilli giudicano le cose nel vero aspetto loro, e che sapranno perdonare all' animo infiammato di un libero ed italiano poeta se qualche volta si lascia portare dall' impeto dell'affetto oltre i confini del riposato giudizio. Sappiamo ancor noi che ci sono dei peccati ori-

ginali, e che da questi derivano delle pene che bisogna tutti portare, anco chi non ebbe parte alcuna in essi peccati: e che sarebbe aggiungere un peccato all'altro, ad essere ingrati. Ma noi siamo certi che anco quelli che per troppa gratitudine trasmodano, non vorranno credere un ingrato il Rolandini; e vorranno perdonargli se con l'ardita fantasia, precorrendo il tempo, incappa in un punto, in che, sorgendo nuovi diritti e nuovi doveri, anco la gratitudine ha termine, e non resta altro principio da osservare che salus publica suprema lex est. Se male o bene s'apponga il Rolandini, tempi che non vorremmo lontani, dimostreranno. Noi, in questo fiato d'amore, che movendo da Dio, sembra correre tutta la terra, speriamo che non venga mai il giorno in cui dobbiamo essere o, meglio, parere ingrati, oppure pagare un amaro fio di nostra gratitudine.

VII. A più tranquilli affetti ci chiama l'epistola del Bernardi a *Maria Accusani Zaffarini in morte della madre sua;* governata dal principio alla fine da sentita e soave mestizia, e da una tale grazia di modi, e dolcezza di armonia, che non crederemmo andar lontani dal vero affermando esser questa una delle più belle poesie del Bernardi.

VIII. Il qual Bernardi ha pure publicato un grazioso libretto in onor di Maria pel mese a Lei consacrato. Sono tante stanze, di dieci versi ciascuna, quanti i giorni del mese, in cui con gentile pensiero, in ognuna di esse, fa, nel nome di un fiore, una lode a Maria. Nelle prime ventidue è una specie di parafrasi della *Salve Regina*, le altre nove sono rivolte alla Vergine sotto varii di quei nomi onde si onora sugli altari. Ecco una di quelle stanze onde è parafrasata la *Salve Regina*, e propriamente le parole:

Post hoc exilium ostende.
(L'amaranto)

Oltre esta valle lagrimosa, e il duro
Esilio, l'immortal luce risplende:
E per l'erto cammin franco e securo
Il passo muove e la gran vetta ascende
Egli, cui tu, Madre d'amor, l'oscuro
Velo rompi che gli occhi adombra e offende:
Egli, cui tu dalle crudeli togli
Ansie de'mali, e i lacci a' piè disciogli.
E l'Amaranto, che sull'ara sale,
Della gloria sarà pegno immortale.

È proprio questo libretto un olezzante mazzolino con molto garbo e raro gusto composto, talchè quando noi pensiamo le tante cure del bravo Monsignor Bernardi, e i tanti scritti cui riesce dar principio e fine nel tempo stesso, ne prende molta meraviglia, e diciamolo pure una

certa invidiuzza, a noi, che, con manco cure di lui, riesciamo a poco, e spesse volte quel poco facciamo non bene. La quale invidiuzza vorrà a noi perdonare che pur non conoscendolo, sa volere a lui molto e riverente affetto. Del resto raccomandiamo questo libretto, e specialmente come un'utile e buona lettura pei giovanetti.

IX. Nè si creda che il chiarissimo ab. Bernardi sia uomo soltanto da versi, e che nei versi dimentichi la prosa e le gravi scritture che sono proprie di quella, e molto meno le più gravi cure del suo ufficio. Quanto si adoperi più là che in versi, lo sa l'Italia, e più lo sanno gli amici di lui e quelli che da lunga pezza ne conoscono la vita; e nuova prova ne diede a tutti con quel discorso che intitolato: *Essenza origine e retto uso dell'umano linguaggio*, stampò prima nel nostro Giornale, e quindi separatamente in Pinerolo. Di questo discorso noi non potevamo giustamente parlare, essendo che la nostra opinione qualunque ella fosse, si manifestasse nella lieta accoglienza che gli facemmo; e noi oggi stesso non ne parleremmo se non fosse per riferirne il giudizio che Francesco di Mauro, valentissimo critico, ne fa nella *Rivista Contemporanea* (1), ed il quale noi qui riportiamo non solo in onore del Bernardi, ma come segno della nostra riverenza all'egregio uomo che lo dettò. Ecco le sue parole: « Il « diligente ed operoso ab. Bernardi buone cose ragiona in cotesto *di-* « *scorso*, comecchè paja che le angustie di poche pagine sia grande « impedimento allo svolgere con alquanto di estensione l'ampio ar- « gomento. Noi crediamo che ristretta la trattazione al solo *retto uso* « *del linguaggio*, sarebbe tornata più piena e più abbondante, ed « avrebbe posto in sodo la sentenza del Ranalli, che *il linguaggio pro-* « *prio conferisce alla chiarezza delle scritture, facendo che non solo subito* « *e senza equivoco sieno intesi i concetti, ma che sieno altresì intesi nella* « *loro interezza, cioè nè più nè meno di quel che sono*; *donde nasce la* « *precisione, qualcosa più della chiarezza, e l'una e l'altra da reputare* « *più tosto obbligo che vanto dello scrittore* (2). Verità che sendo so- « prammodo utile ai giovani studiosi, è degna a vero letterato non « meno che a savio uomo ».

X. Un'altra prova di molta gravità e molta sostanza è il discorso del medesimo autore *per la inaugurazione solenne del ricovero di Mendicità in Pinerolo*. Dei quali ricoveri mostra egregiamente i benefici effetti, che se non valgono a distruggere la povertà, valgono pure spesso, se bene intesi e meglio ordinati, a farla minore e men dolorosa. Ed egli, di questi effetti parlando, mostra come non solo soccorra quel

(1) *Rivista Contemporanea*, N.° 114; Maggio 1863.
(2) *Degli Ammaestramenti di Letteratura*. Firenze 1857.

ricovero, ai bisogni materiali, ma come con l'affettuosa persuasione ancora ai morali; e da questi effetti trae motivo a sempre più ringraziare quei generosi che lo vollero istituito, e nel modo che tornasse migliore. Benedetti loro, e con loro il Bernardi così amico dei poveri, e così largo del suo ingegno e del suo avere nei poveri, i quali o per necessità di natura o di nostra condizione sociale, troppo spesso, senza la divina virtù della carità, non conoscerebbero la vita se non per il sentimento della loro miseria.

XI. E a proposito dei poveri, ci viene in mente un libro del quale volevamo da molto tempo tenere assai lunghe parole, se non che ce n'è sempre mancato l'agio, ma da cui speriamo poter presto prendere occasione a più acconcio discorso. È questo libro *Il Poverello della via*, che molto bene mostra i bisogni del popolo, e le cagioni di quei bisogni, e l'abbandono in che viene lasciato, e tratta dei modi con che a ciò provvedere. E tanto meglio ne tratta in quanto che l'autore Giovanni Papini è un artigiano, che, com'è naturale, molto si conosce di quella misera gente; e, scientemente parlandone, ne commuove con quell'affetto che è proprio di chi n'ha il cuore commosso, e gli par quasi partecipare alle sofferenze e ai dolori di quella povera gente. Certo che discorrendo col cuore, non ha sempre una mente che ne regoli gli affetti, e quindi non sempre le sue opinioni, e le conseguenze che ne trae, sono giustissime. Ma chi si *degni* leggere il libro di quel bravo artigiano, nol farà senza frutto; e se non altro imparerà a conoscere un uomo che mostra coll'opera amare l'Italia più di tanti e tanti dai grossi paroloni e dalle più larghe promesse; un uomo che nella sua onorata povertà è più ricco di tanti straricchi, ai quali egli potrebbe dare qualche lezione non lontana forse dalla morale.

XII. E di morale ce n'è bisogno per tutti e per tutto; e più che altro pei giovani e pei giovanissimi: imperciocchè sia come l'innesto che alle piante vecchie non s'appicca, e senza di questo danno frutti non buoni. Per ciò, sebbene un poco tardi, voglio avanti di por fine a questa rassegna, accennare ad un libretto che Emilio Ceccherini sotto nome di *Pensieri morali* stampò, è già qualche anno, nella tipografia del nostro Cellini, e che fu da lui offerto ai giovanetti. Non è tanto vero che manchino i buoni libri o che sieno rari, quanto è vero che giacciono dimenticati negli scaffali dei librai. Ora ci vogliono opere ed opericciuole con magnifici titoli, che insegnando ad arricchirsi o a facilmente spoliticare, non guardino tanto alla morale, o che ne creino piuttosto una nuova, la quale più si conformi alla natura delle coscienze elastiche. Allora i libri, come quello del Ceccherini, non vedono aria, nè nulla o poco lor vale essere assai dilettevoli,

e, non senza garbo, semplicemente scritti. Ma troppi sono i libri che non si conoscono, e che vorrebbono essere per le mani di tutti i giovani; e quando penso ai giovani, non so non ricordarmi di quelle care letture che per essi ne scrisse l'abate Trenta, e che, ove mi capita il destro, torno sempre a raccomandare quanto più so e posso. Esse, come quelle del Thouar, sono gioielli che non hanno l'uguale: ed altri ce ne avrebbe certamente dati il Trenta, se non avesse cessata troppo presto una vita, che già logora per l'Italia, finì nel dolore della rinnovata servitù, senza pur vedere l'aurora che ne promettesse il presente risorgimento.

GAETANO GHIVIZZANI.

L'avvenire ed i martiri, *canto di* ANTONINO SCORSONELLI. Messina, tip. D'Amico, 1863.

Il nuovo indirizzo della poesia, da un pezzo incerto ed indefinibile, si va sempre più assicurando e pare volere e poter corrispondere alle mutate sorti della patria. Dall'un capo all'altro del bel paese i canti si succedono armonicamente, tutti ispirati da concetti grandiosi ad un tempo e pieni di gentil sentimento. Ove, come già nelle smorfie del passato secolo, o negli innumerevoli versi del presente, avanti il 1848, non si trascenda nel prediligere i forti e solenni argomenti della storia nazionale e della vita civile, l'indirizzo attuale è prova che sentiamo la nuova vigoria e che andiamo a mano a mano ritemprandoci nelle lettere, come nell'esercizio della libertà. E sia così a scorno dei nostri molti nemici ed a salute della terra di Dante.

Se è vero che l'autore del canto che abbiamo sott'occhio è un giovine di diciassette anni maggior ragione ci è dato di prender conforto e sperare. Perchè belli sono questi versi e ben conditi di sentimento e di fede che tanto stanno bene nelle poesie di una nazione risorta e ringiovanita. Con temperata forma ripensa il poeta al passato e non trovando che glorie perdute e martiri, guarda all'avvenire; nel quale quelle glorie si hanno da rinnovare e le pene di quei martiri han da fruttare più sempre ed esser glorificate. E l'avvenire è la poesia della gioventù, non vaga come un'immagine, ma che ha già cominciato a prender sostanza come persona.

Consigliamo il giovane autore a proceder più spedito nell'esplicazione del pensiero, sovente trattenuto da molta dubbiezza, ed a rendere alquanto più fluido il verso. Questo solo, chè nel resto non v'è accusa da fargli, ma solamente da rallegrarsi con lui.

GUIDO CORSINI.

NOTIZIE VARIE

Avviso; Un dono della Signora Marianna degli Alessandri nei Mariani; Il Foresi fa i conti; Il Piovano Arlotto; Il Politecnico.

— Avviene sovente che alcuni scrittori mandando qualche loro scritto al nostro giornale, ne fanno pure copia a tal altro; della quale cosa noi gli preghiamo vivamente ad astenersi, potendo talvolta in questo modo accadere che noi pubblichiamo uno scritto già dato in luce, il che sarebbe contro ogni nostra intenzione.

— Nelle prossime dispense di questo giornale continueremo la pubblicazione delle lettere del Giordani. Intanto diremo che dopo le lettere scritte al Ranalli, per rara cortesia della nobil donna la signora MARIANNA DEGLI ALESSANDRI NE' MARIANI, pubblicheremo quelle che il Giordani scrisse al Ciampolini, valentissimo letterato toscano. Ringraziamo di presente la egregia donna, la quale ha voluto che di sì preziose lettere potesse ingemmarsi il nostro giornale.

— Il signor RAFFAELLO FORESI avendo cessato di essere uno dei raccoglitori delle offerte pel monumento da erigersi a Dante in Firenze nella piazza dell' indipendenza, per andare sempre a ritroso della corrente vuol fare i conti. Ecco dunque la nota del denaro restituito.

Al sig. avv. Cesare Causa.	L. it.	84. 00
Al sig. Vittore Ricci per 72 oblatori della città di Trento e del Trentino. . . .	»	500. 00
Al sig. Rag. Luigi Sartirana per alcuni oblatori di Abbiategrasso	»	105. 00
Al sig. Donato Burroni	»	40. 00
Al sig. Teol. Longo G. B. e C. (*)	»	5. 00
Al sig. Ab. Biagio Marchigiano (**)	»	5. 60
Totale delle	L. it.	739. 60

(*) Secondo il desiderio dell'oblatore si versarono nella cassa degli Asili Infantili di Firenze.

(**) Si versarono parimente in detta cassa per non aver potuto trovare l'oblatore.

— A proposito del Foresi! Chi non ricorda il Piovano Arlotto, che il Foresi andò a ritrovare nell' altro mondo, perchè facesse tremar tutti con quella lingua che non saprei davvero dire se fosse d' inferno o di paradiso, tanto tagliava e cuciva, e tanto aveva il sapore e la vivacità di quella lingua fiorentinesca, che è proprio un vero tornagusto. Il fatto è che lo trovasse all' inferno o al paradiso ne fece quei *capricci mensuali di begli umori* che allora erano un bell'atto di coraggio, ed oggi come allora possono essere esempio di bello scrivere per chi di bene scrivere avesse voglia. Ed è appunto per questo che facciamo dunque sapere che ne rimangono sole venticinque copie, delle quali è proprietario quello spirito bizzarro e intelligenza rara di Raffaello Foresi che di tal periodico fu già direttore. Ogni copia consta di tre volumi in 8vo; i due primi sono ciascuno di 768 pagine; il terzo 780, con aggiunta d'un Laus Deo scritto apposta pel Piovano Arlotto dal celebre maestro G. Rossini. Il prezzo fisso di tre volumi è di L. it. 42 per chi lo comprerà in Firenze; e di L. it. 45 per chi ne darà commissione dai diversi luoghi del regno italiano, a cagione delle spese di porto. Si vende separato il solo volume terzo al prezzo di L. it. 13. Chi vuol dunque avere il Piovano Arlotto faccia capo al sig. Raffaello Foresi che ne sarà prontamente accomodato.

— Il fascicolo 84 del *Politecnico* (giugno 1863) contiene: Memorie. – Ernesto Renan o della critica moderna, di *G. Trezza.* Commemorazione del prof. O. F. Mossotti, socio corrispondente del R. Istituto di scienze di Milano, letta nella seduta 23 aprile 1863 di quell' istituto dal M. E. prof. *G. Codazza.* – La cultura e l' industria del cotone in Italia e fuori. – Riviste. *Eugène Pelletane*, La nuova Babilonia, lettere d' un provinciale in gita a Parigi.

Gaetano Ghivizzani.

ELENCO DEGLI SCRITTORI

DEL PRESENTE VOLUME

Barbera Prof. Luigi.
Bernardi Cav. Ab. Iacopo.
Bernardi Gaetano.
Bianciardi Prof. Stanislao.
Bicci Alessandro.
Bustelli Prof. Giuseppe.
Caggegi Paolo.
Capecelatro Ricciardi Irene.
Caprile Domenico.
Carducci Cav. Prof. Giosuè.
Conti Prof. Augusto.
Cognetti De Martiis Salvatore.
Corsini Guido.
Dazzi Dott. Pietro.
Del Lungo Prof. Isidoro.
Di Giovanni Prof. Ab. Vincenzo.
Francesconi Prof. Ab. Raffaello.
Gazzino Prof. Giuseppe.
Ghivizzani Cons. Antonio.
Ghivizzani Dott. Gaetano.
Giannini Pier Donato.
Giordano-Zucchi Vincenzo
Grace Bartolini Louisa.
Lizio-Bruno Prof. Litterio.
Mayer Cav. Enrico.
Montanari Prof. Giuseppe Ignazio.
Neri Dott. Lorenzo.
Orlandini Cav. Dir. F. Silvio.
Panicucci Prof. Amadeo.
Paoli Prof. Alessandro.
Paoli Prof. Francesco.
Peragallo Prof. Prospero.
Pierotti G.
Poerio Bar. Enrico.
Puccianti Prof. Giuseppe.
Raffaelli Prof. Pietro.
Ramognini Cav. Francesco.
Ranieri Cav. Antonio.
Rezza Prof. Eugenio.
Salesio Scavo Francesco.
Siciliani Prof. Pietro.
Siciliano Giovanni.
Tommasèo Niccolò.
Tosti Luigi.
Tribolati Avv. Luigi.
Vigo Cav. Lionardo.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Poesia.

Scritti vari.

Rassegna Bibliografica.

Rassegna Bibliografica;

Fine del Volume Terzo.